DISCORSI

PREDICABILI

DELLE

DOMENICHE

FRA L'ANNO

DI

F. AGOSTINO PAOLETTI.

Ad Usu Fratris Hyacinti Antonij Raccicini Ord. Predic.um

DISCORSI
PREDICABILI
DELLE
DOMENICHE
FRA L'ANNO

D I

F. AGOSTINO PAOLETTI

Da Mont' Alcino

DELL'ORDINE EREMITANO DI S. AGOSTINO

Aliàs

GOSTANTIO TALPITEO.

Con tre copiosissime Tauole. Vna delli soggetti, che si contengono ne' Discorsi. La Seconda delle Materie. E la Terza delle Scritture.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGGI.



IN VENETIA, MDCLX.

Presso SEB. COMBI, ET GIO: LANOV.

M. F. HIPPOLYTVS MONTIVS FINALENSIS totius Ordinis Eremitarum, S. Augustini Prior Generalis licet indignus. Venerabili in Christo Patri Sacræ Theologiæ Baccalaureo F. Augustino de Monte Alcino eiusdem Ordinis, ac Voti salutem in Domino.

VT *opus inscriptum*, Discorsi Predicabili delle Domeniche dalla Pentecoste fino à Quadragesima, *à te elucubratum, & à Patribus, per nos deputatis, recognitum, & approbatum, Typis dare possis, harum vi litterarum, nostrique muneris potestate, quantum ad nos attinet, & seruatis seruandis facultatem impartimur. In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti Amen.*

Datum Romæ die 22. Iulij 1644.

Nostri Officij affixo *Sigillo*.

F. Hippolytus Montius Generalis S. Augustini.

APPRO-

APPROVATIONE DEL M. R. P. MAESTRO Nicola Pelosi da Campiglia dell'Ordine Eremitano del P. Sant' Agostino, Reggente dello studio di S. Stefano di Venetia.

LI presenti *Discorsi Predicabili* composti dal Padre Agostino Paoletti da Monte Alcino Baccelliere nella Sacra Theologia, e dal medesimo tra l'Anno nel a nostra Chiesa di S.Stefano con molta sua lode, e consolatione spirituale de fedeli Predicati; per ordine del Padre Reuerendissimo Maestro Ippolito Monti Generale della nostra Religione, sono stati da me reuisti. Parti certo degni di vn tanto Padre molto ben nato, nelle più conspicue Città dell' Italia, doue con tanto applauso hà predicato, li quali anco corrobora, e nutrisce con l'opere, & esempio. Per tanto li giudico degni di godere la luce delle Stampe, si per la Santa, e Cattolica Dottrina in essi contenuta, quanto anco per la pietà & eruditione della quale abbondano; per il che il deuoto Lettore sarà per ritrarne sensi di molta diuotione, & acquisto di maggior perfettione Christiana.

In quorum fidem &c.

Del nostro Monastero di S. Stefano di Venetia il dì 30. Agosto 1644.

Maestro Nicola Pelosi da Campiglia Reggente dello studio di S.Stefano di Venetia.

TAVO-

TAVOLA DE' SOGGETTI,

Che si contengono ne' Discorsi.

Nel giorno di Pentecoste.

Si dimostra, che lo Spirito Santo consola le persone afflitte, compisce l'opere imperfette, e da coraggio a' pusillanimi.

Nel giorno della Trinità.

Si discorre sopra la certezza di si alto mistero, e quanto sia giouevole l'esserne diuoto.

Nella Domenica fra l'Ottaua del Corpus Domini.

Si paragona il Santissimo Sacramento dell' Altare alla gloria del Paradiso.

Nella Domenica Terza.

Si essortano i fedeli alla perseueranza, e che bisogna ogni giorno approfittarsi nelle virtù, e buone operationi.

Nella Domenica Quarta.

Si tratta che tutti gl' eccessi in qual si voglia genere sono pericolosi; e che però bisogna contentarsi dell' honesto, & appigliarsi alla mediocrità.

Nella Domenica Quinta.

Si celebra la concordia che sia grata a Dio, & vtile per noi.

Nella Domenica Sesta.

Si mostra quanto sia grande la diuina misericordia, e che Iddio è più inclinato a gl'effetti della pietà, che a' rigori della giustitia.

Nella Domenica Settima.

Si antepone al christiano, che faccia opere buone, perche Iddio vuol fatti, e non parole.

Nella Domenica Ottaua.

Si ragiona dell' honore, e fama del prossimo, e che non si deue intaccare la riputatione di nissuno, ne si deue pregiudicare alla fama delle persone honorate.

Nella Domenica Nona.

Si contiene che Iddio sente più gl' aggrauij fatti a suoi, che a se stesso, e questo si scorge in tre maniere, tolerando, castigando, e compassionando.

Nella Domenica Decima.

Si rappresentano i miracoli della gratia operati in virtù dell' humiltà nell' ingrandimento degl'humili, e che i superbi sono depressi.

Nella Domenica Duodecima.

Si comenda la vigilanza degl' Angeli in custodire gl' huomini, quanto siano pronti, diligenti, e compassioneuoli.

Il Fine della Tauola de' Diſcorſi.

TAVOLA
DELLE MATERIE.

na

ATE-

CA-

CIT-

no,

FIV-

LOT-

PALMA.

PANE.

PARDANI.

PARABOLE.

PECCATORI, E PECCATO.

PEGNO.

PENNE.

PERILLO.

PERSONE.

PESTE.

PENISOLE.

PERSEVERANZA.

PIANTE.

PIEDE.

S. PIETRO.

RV-

la

Il fine della Tauola delle Materie.

INDEX
SACRÆ SCRIPTVRÆ,
EX GENESI.

Cap. I.

Ex Exodo.

Ex Leuitico.

Ex Numeris.

Ex Deuteronomio.

Cap.

Ex Libro Psalmorum.

Ex Prouerbijs Salomonis.

De Eccleſiaſte.

De Cantico Canticorum.

Ex Libro Sapientiæ.

De

De Ecclesiastico.

De Isaia Propheta.

Ex Ieremia.

De Ezechiele.

De Daniel.

De Osea.

Ex Iona.

Ex Michea.

Ex Habacuch.

De Malachia.

Ex Diuo Mattheo.

Tur-

filia

Ex Diuo Marco.

Ex Diuo Luca.

Mitte

Ex Diuo Ioanne.

Cap.

DISCORSI PREDICABILI DELLE DOMENICHE FRA L'ANNO

DI

F. AGOSTINO PAOLETTI DA MONTALCINO

Dell'Ordine Eremitano di S. Agostino.

aliàs

GOSTANTIO TALPITEO.

NEL GIORNO DI PENTECOSTE.

Paraclitus autem Spiritus S. quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia quacunque dixero vobis: Non turbetur cor vestrum, neque formidet. Ioan. Cap XIV.

DOVENDO rappresentarui questa mane l'eccellenza dello Spirito Santo, di cui Santa Chiesa con giubilo incredibile solennizza la festa, e celebra la venuta del Cielo sopra il collegio Apostolico, già che non hò di Bernardo lo stile, d'Ambrogio la facondia, di Chrisostomo l'eloquenza, d'Agostino l'ingegno, di Gregorio la dottrina, e l'efficacia di Paolo; potessi almeno impetrare quella pietra di Girolamo più ricca dell'oro, e più preggiata delle gemme, con la quale percotendomi il petto, farei vn'atto di pentimento d'esser condesceso ad intraprendere vna impresa così difficile, che trascende l'attiuità d'ogni humana virtù. Ma qual lingua mortale non si sgomenterebbe ò Signori, in prendere il suggetto, ò dalla grandezza del nome, ò dalla incomprensibilità della sostanza, ò dalla eternità della persona? Qual faconda eloquenza non restarebbe confusa douendo discorrere, ò della Processione ineffabile, ò delle proprietà incomparabili, ò pure de gli attributi diuini, che sono senza numero, & infiniti in ogni

genere di perfettione, & eccedono la capacità dell'intelleto creato? Onde hebbe à dire Sant'Hilario: *De Spiritu Sancto, nec tacere oportet, nec loqui necesse est, sed sileri a nobis, eorum causa qui nesciunt, non potest. Loqui autem de eo, non necesse est, quia de Patre, & filio auctoribus confitendus est. Et quidem puto an sit non esse tractandum, est enim, quandoquidem donatur, accipitur, obtinetur.*

D. Hilar. de Trin. 2 lib. apud Jd. Cecc. in Thes. Cath. de Deo vno, & Tr. l. 1. f 97. co. 1.

E pure di quello Spirito ragionarmi conuiene, le cui souvrane grandezze celebrar non si possono se non con venerando silentio. Di quella semplicissima Colomba sò costretto à discorrere, le cui prerogatiue ogni larga vena d'eloquenza celebrare præsumendo ammutolita vien meno. Di quello Spirito, che come dator di tutti i beni arricchisce di gratie l'anime nostre; come luce disgombra le tenebrose caligini dell'ignoranza, come pioggia feconda la sterilità dagl'intelletti humani, come raggio penetra i più riposti minerali de' nostri cuori, & allo scriuere del B. Arciuescouo di Valenza: *Operatur omnia in omnibus, docet omnem veritatem, testimonium perhibet spiritui nostro, quod filij Dei sumus, adiuuat infirmitatem nostram, interpellat pro nobis, si in peccatis sumus, ipse nos arguit, si in seruitute, ipse nos liberat est paracletus, patronus, doctor, custos, aduocatus, & doctor.*

B. Tho. à Villa cec. 2. in die Pent. folio 226. col. 1.

Quella persona à celebrar mi dispongo, che per atto di volontà procedendo dal Padre, e dal Figliuolo, terza si costituisce nel concistoro della Santissima Triade, che è l'ardore con cui il Padre, & il Figlio amorosamente s'infiammano, il nodo col quale il figliuolo, & il Padre dolcemente si stringono il laccio con cui il Padre, & il figliuolo indissolubilmente si legano. Parlo di quello Spirito, che è lingua, e fuoco, luce, e duce, dono, e dito, fiamma, e amore, pioggia, e fonte, vento, e raggio, aura, e suono, che crea, e conserua, che regge, e guida, che feconda, e purifica, che infiamma, & illumina, che refrigera, e rallegra, che risana, e che consolida, che rinoua, e che viuifica. Dourei già lo conosco (Signori) più presto stupire, & ammirare, tacere, & adorare. Mà acciò non resti di fraudara la diuota attentione di chi m'ascolta, restringerommi a dimostrarui solamente, che lo Spirito Santo venne dal Cielo nel giorno di Pentecoste, per consolare, per compire, e per fortificare. Per consolare gl'afflitti, per compire l'opere imperfette, e per fortificare i deboli. Acciò ò amati discepoli non restiate sconsolati per la mia partenza, il Padre eterno vi mandarà lo Spirito paraclito. *Paraclitus autem Spiritus Sanctus quem mittet Pater in nomine meo* Acciò siate totalmente perfetti nelle scienze. *Ille vos docebit omnia.* Per disgombrare ogni timore, e codardia da' vostri cuori sarete inanimiti, e fortificati dal medesimo. *Non turbetur cor vestrum neque formidet. Spiritus paraclitus optimus consolator.* (dice il B. Simeone da Cascia) *tile docuit omnia, quæ non docuit filius, & suggessit inuisibili suasione, & fidem firmauit in cordibus de Christo.*

B. Sim de Casc. in test. dilect. Domini fal. l. 12 c. 4.

Ma prima di venire alla narratiua del mio discorso, non voglio tralasciare d'auuisarui ciò, che scriuono Plinio, e Diodoro Sicolo, che quando i marinari vedono comparire vn vapore, che poi si cangi in fuoco, argomentano la serenità dell'aria, la bonaccia dell'onde e la tranquillità del mare. Hor mentre lo Spirito santo si trasforma in figura di fuoco: *Ignis vibrante lumine*, perche non potrò io presaggire la serenità de' vostri volti, la tranquillità dei vostri cuori, e la bonaccia dell'attentione? Operate voi, ò deuoti ascoltatori, che il mio pronostico non sia fallace, & incomincio.

Plin. l. 2 c. 87. Diod. Sic. libr. 4. histor.

Paraclitus autem Spiritus sanctus etc.

Non

Non è senz'a mistero, che lo Spirito paracleto prendesse forma, e figura di lingua. *Linguæ figuram detulit*, forse perche voleua additare ch'egli è il datore della facondia à quelli che predicano i misteri della fede, e le grandezze di Dio: *Venit in forma linguæ*, (dice il Salmerone) *& docuit loqui Apostolos, & prædicare magnalia Dei*. E S. Greg. Papa: *In linguarum specie sedit Spiritus Sanctus, quia nimirum quos repleuit, de se protinus loquentes facit*. E dimostrando quell'Erudito, che senza la virtù del medesimo resta balbutiente ogni lingua, chiedeua, che gli assistesse dicendo.

Salmer. Prol. 4. D. Greg. 11. Par cap. 4

Spiritus alme veni sine te non diceris vnquam.
Munera da linguæ, qui das in munere linguas.

Alb Pata uinus in Præfat. t. 1.

Io però non crederei d'alienarmi dal verissimile, s'io dicessi, che prendesse forma di lingue, per insinuarci, che quanti fiori hà la terra, quante frondi le piante, quanti atomi l'aria, quante arene il lido, quante stille il mare, e quante stelle il Cielo, altretante lingue si richiederebbono per annouerare gli effetti, che ne' cuori Apostolici si cagionorono, frà quali vno fù, che essendo addolorati, e piangenti per la partenza del loro Maestro restorono consolati. Essendo proprietà dello Spirito paracleto di consolare gl'afflitti, e tempora re l'acerbità de' disgusti, che opprimono i cuori degl'huomini addolorati. Vlisse nel partirsi dalle case paterne, lasciò à Penelope sua diletta consorte, Femio di Demodoco musico eccellente, acciò con la dolcezza del canto, e coll'armonia del suono gli mitigasse il dolore, che hauerebbe sentito per la partenza del sospirato Consorte. L'istesso fece ancora Agamennone, lasciando à Clitennestra Democrito. Nell'andar il nostro Redentore al Cielo, vedeua, che gl'Apostoli quati restauano con il petto grauido di sospiri, e con le luci pregne di lagrime. Parue, che gli dicesse, rasserenate il ciglio, e rasciugate le lagrime: *Mittam vobis Spiritum paracletum*. Il quale essendo Amore, è ancor musico, già che; *Amor musicam docet*. Giunse pure in questo giorno, e qual maestro di cappella fece sentire à gli Apostoli musiche di Paradiso armonie esquisite, e suoni soauissimi, che riempiuano l'aria di dolcissime melodie. *Factus est repente de cœlo sonus*. A questa musica fè il contrapunto il Padre Sant'Agostino. *Et benè Spiritus paracletus à Christo discipulis promittitur, vt eos consoletur inter omnes tribulationes, quas pro Christi erant confessione passuri*.

Eustat. in Hom. Iliad.

Homerus Odiss. 3.

Act. Ap. c. 2. Aug. in Milit. loq. lib. 5. & Ser. 4. de fide.

Insegnano i Padri Teologi, che *In diuinis*, il Padre, & il Figliuolo *Per virtutem spiratiuam*, spirano lo Spirito Santo. Io dimando adesso, se la medesima virtù anco si troui nella terza Persona, che è spirata? Se voi mi rispondere che nò, adunque *cum virtus spiratiua dicat perfectionem*, sarebbe vna perfettione nel Padre, e nel figliuolo, che non si trouarebbe nello Spirito Santo, e così non sarebbe tanto perfetto, quanto il Padre, & il Figliuolo, il che è falso, secondo la Theologia di Sant'Atanasio. *Et in hac Trinitate nihil prius, aut posterius nihil maius, aut minus, sed totæ tres personæ coæternæ sunt, & coæquales*. Adunque bisogna dire, che la medesima virtù indiuisibile di tutte trè le persone si ritroui; verità certissima, e niuno la puol negare. Hor qui desidero di sapere, perche la prima, e la seconda persona per questa virtù spiratiua producono *ad intra*, e non lo Spirito Santo. Mi potresti rispondere, che la potenza, ò virtù spiratiua è nella prima, e seconda persona *actiuè id est ad spirare*, e nella terza, *passiuè ad spirari*, come della generatione, rispetto al Padre, & al Figliuolo insegnano l'Angelico Dot. Egid. & altri. Io però sarei di parere, che sebene

D. Ath. in symbolo

Aegid. 1. sent. dist. 7 princ. 2 q. 2.

D. T. p. p. q 42. ar. 6. ad 3.

A 2 non

non produce *ad intra* spirando, spiri nondimeno *ad extra* producendo l'allegrezza ne' petti sconsolati, e la consolatione ne' cuori afflitti: essendo questo l'officio proprio, e la proprietà particolare dello Spirito paracleto, come l'inuoca Santa Chiesa dicendo: *Consolator optimè dulcis hospes animae, dulce refrigerium, in labore requies in aestu temperies in fletu solatium.* Et Eusebio Emeseno introducendo à parlare il Saluatore co' Discepoli, che restauano disgustati per la di lui partenza: *Doletis (inquit) quia non semper uobiscum corporaliter maneo, & quia haec mea uerba, meaque carnis praesentiam subtraho uobis? Sed nolite contristari, quia mea uice, & in meo nomine magnus consolator, & Doctor sapientissimus dabitur uobis. Ille uos consolabitur.*

In seq. Miss. — *Euseb. Emes. ho. in die Pentec.*

Appresso gl'Ebrei l'anno quinquagesimo era di grandissima allegrezza, e consolatione vniuersale, come dal Leuitico si deduce, che però lo domandauano anno di Giubileo, nel quale si riposaua dalle fatiche si scancellauano i debiti, si daua la libertà à serui, era anno solenne, e si faceuano le maggior feste, & allegrezze, che sapessero, ò potessero fare gl'Ebrei. Hor perche quest'anno del 50 era così priuilegiato? Risponde Beda, che nel numero di cinquanta entra sette volte il numero settennario è consecrato allo spirito Santo, che nelle Scritture Sacre si chiama *Septiformis*, essendo sette i suoi doni, che dispensò à gl'Apostoli, e compartisce à fedeli; *Tu septiformis munere*, ouero, *Da tuis fidelibus in te confidentibus sacrum septenarium*. Adunque il festeggiare, godere, e fare allegrezza nell'anno cinquanta in riguardo del numero settennario, è vn volerci figuratamente additare, che dallo spirito settiforme riceuiamo ogni bene, che la nostra mestitia si cangia in allegrezza, gl'affanni in gioie, l'amarezze in dolcezze, & i disturbi in contento, confortando le mēbra lāguide, e refrigerando i cuori, che sono rammaricati dalle afflittioni. Vdite la dottrina del Venerabile. *Quinquagesimus annus in lege Iubileus appellari iussus est, in quo populus ab omni operatione quiescere omnium debita laxarentur, serui liberi redirent, annus ipse maioribus solemnis, ac laudibus diuinis eminentior caeteris existeret. Vnde benè eiusdem Spiritus gratia septiformis à Propheta Isaia describitur, quia nimirum per ius inspiratione ad requiem peruenitur. Intuendum est, quia Spiritus Sanctus non solum in futuro perfectam, sed in praesenti maximam iustis quietem tribuit, cum eorum mentes caelestis igne charitatis accendit.*

Leuit. 25. — *In Hym.* — *In seq. Miss.* — *Beda ho. in c. 14* — *D. Io. apud Alcunum in Vig. Pent.* — *Isa. c. ij.*

Il gran Profeta di Dio, e Rè d'Israele Dauid le, riuolta così con il volto verso del Cielo, parlando col Creatore del tutto, così diceua: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.* L'anima senza la rugiada dello Spirito celeste, e come la terra, che percossa da gl'ardori del Sollione si rimira languente, & abbrucciata dalla crudele arsura, mostra nel seno la poluere anzi la cenere effetto de' suoi incendij. Nel caminare il passeggiero, sente scottarsi le piante, quelle vampe che gli offendono il volto sono sospiri, che essala dalle viscere inaridite, quasi lamentandosi della inclemenza del Cielo, che troppo indiscreto si dimostra: moiono le piante, languiscono l'herbe, s'abbandonano i fiori nel grembo dello stelo materno, e con quelle aperture quasi con tante bocche, par che chiedan soccorso di pioggia al cielo, il quale con vna visita d'acqua potrebbe rauuiuarla, ristorarla, e consolarla. Ma s'egli mosso à compassione delle sue affannose, ma giuste querele, dall'vrna d'vna nuuola gli sparge sopra con larga mano la pioggia sospirata, vedrete rinuerdirsi le piante, rauuiuarsi l'herbe leuare la fronte i fiori, gioire le cam-

Ps. 142.

pagne

pagne, & il terreno rinnouato il vigore vitale, cangia i sospiri in respiri. Vn'Anima, che non è irrigata dalla rugiada, e pioggia dello Spirito sourano, puol dire d'essere come la terra inaridita, e secca; *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*, afflitta, e sconsolata, che non produce i fiori delle virtù, ne i frutti delle buone operationi, & ardendo per il calore delle concupiscenze, languente si ritroua. Ma se poi venga inaffiata dallo Spirito celeste coll'acqua della gratia, si rauuiua, si ristora, e si consola; *Sterilis, & arida, hispidoque deserto similis est omnis anima, quam tuus Domine non rorat Spiritus*, dice il mio B. Arciuescouo di Valenza. *Nullos uirtutum germinat affectus, nullos bonorum operum producit fructus; celestium gaudiorum fecunditate non uiret, spiritualium desideriorum germine non uernat, sed uelut arida terra, uacua germinibus sordet, & uertitur in salsuginem*.

B. Th. à Vil. conc. 2. de spir. sanct. fol. 224. col. 1.

Io tengo di sicuro, che se vna stilla di consolatione lasciasse cadere lo Spirito Santo colà giù nel cieco abisso dell'inferno, basterebbe a consolare tutte quelle anime sconsolate. Frà le quali il ricco Epulone ritrouandosi alzò gl'occhi verso il Cielo, e vidde Abramo, che accoglieua nel seno il Lazaro mendico & hebbe tanto ardimento di domandargli in gratia, che mandasse Lazzaro ad intingere l'estremità d'vn dito nell'acqua, e lasciandogliene cadere vna stilla nella lingua, teneua di certo, hauerebbe temperato gl'ardori, che l'abbrucciauano, e gli sarebbe stata di consolatione incredibile, & inesplicabile. *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti in aquam, & refrigeret linguam meam*.

D. Luc. c. 16.

Vna stilla d'acqua per estinguere vn incendio infernale? vna stilla cadente dall'estremità d'vn dito sarà basteuole per consolare vno, che si ritroua nel mare delle miserie? anzi potrebbe accrescergli maggior dolore: Chi non sà, che poca acqua spruzzata in vn mongibello, fà che auampi maggiormente? Perche più presto non domanda, che s'aprino sopra di lui le cataratte del cielo, ò che gli versino a dosso i fiumi, e i mari? Gran fatto Vditori; colui, che in vita fù insatiabile, e prodigo, adesso è diuenuto così parco, che d'vna stilla s'appaga. Chi non sà, che quel dito desiderato dall'Epulone è figura dello Spirito Santo: *Dextera Dei tu Digitus*. Bramaua vna stilla solamente, perche sapeua, che vna minima consolatione dello Spirito Santo sarebbe stata soprabondante, per apportargli refrigerio in quelle pene. Verità confermata da Sebastiano Barrada: *appellamus Spiritum Sanctum dextera Dei digitum: Habet digitus hac cælesti aqua intinctus uim ad consolandum maximam*.

In Hym.

Seb. Bar. t. 4. lib. 4. c. 7.

E già che, *Paracletus*, secondo l'espositione di S. Gregorio significa ancora Auuocato: *Græca locutione Paracletus, latina aduocatus dicitur, uel consolator*, per consolarci maggiormente s'impiega nell'officio dell'Auuocato, difendendoci in tutte le occorrenze: Fiammeggiaua di sdegno il Santo Profeta Elia contro quegl' empi Idolatri, che haueuano distrutti gl'Altari del grande Iddio, & vccisi dell'istesso i Profetti: che però esclamaua protestandosi, che voleua vendicare con la lor morte tãte iniquità commesse: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum*, e mentre si lascia vincere dalla collera, sente all'improuiso spirare vn venticello soaue, che lo consola, gli mitiga l'ira, e gli tempera lo sdegno. *Et eccessibilius auræ tenuis*. Che venticello è questo, che spira soaue alla volta d'Elia? Non era meglio vn vento impetuoso, che l'atterisse? nò, ma temperato; e dolce, perche volse ammolire, & indolcire lo sdegnato Elia, che non si vendicasse, e questo vento fù lo spirito Santo, che ser-

D. Greg. in cap. 14. D. Io. in Cat. D. Tho.

3. Reg. c. 19.

seruendo per maestro ad Elia gl'insegnò la piaceuolezza, e la tolleranza in sopportare l'iniquità del popolo, il fauore del quale parue, che facesse l'offitio dell' Auuocato, defendendolo dallo sdegno dell'adirato Profeta: *Eliæ Zelanti, & indignanti Idolatris optantique eorum necem, & excidium apparuit Spiritus Sanctus in vento, & aura, non vehementi, sed leni, vt eius indignationem, & Zelum nimium leniret, eumque spiritum patientiæ, doceret, & mansuetudinis.*

Corn. à Lap. in Act. Ap.

Giunsero trè Angeli alla casa d'Abramo; *Apparuerunt ei tres viri*, & erano, ò rappresentauano le trè diuine persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo: che però il buon Patriarca; *Tres vidit*: Ecco la Trinità delle persone: *Et vnum adorauit*. Ecco l'vnità dell'essenza, vn solo Iddio. Così il Padre S. Agostino: *Abraham tribus occurrit, & vnum adorauit, trina vnitas, vna trinitas. In hoc quod tres vidit, trinitatem personarum intellexit, quod autem quasi vnum adorauit, vnum Deum in tribus personis esse cognouit*. Si partono per inuiarsi alla casa di Lotte, e ritrouo, che due solamente c'arriuano: *Venerunt duo Angeli Sodomam*, *Duo*? due solamente? Mà se sono trè in casa d'Abramo, e tutti trè si partono di compagnia, come solamente due Persone in forma d'Angeli? e dell'altra, che n'è stata? Ditemi, ò Signori, quale v'immaginereste, che ci mancasse? il terzo, che rappresentaua la terza Persona, che è lo Spirito Santo. Hor perche si troua nella casa d'Abramo, e non in quella di Lotte? non era questo tanto persona da bene quanto quello? senza dubbio. Nella casa d' Abramo s'haueuano da far gratie: concedere ad Abramo, & a Sara vn figliuolo nella vecchiezza loro; *Sara vxor tua pariet tibi filium*. Oh senza di me non si puol fare, dice lo Spirito Santo, ma nella casa di Lotte s'haueua da conchiudere il castigo della Città: *Delebimus locum istum*. Ci manca la terza persona; quasi dicesse: già che s'è stabilito il castigo, e non ci è via di remediarui, almeno non voglio trouarmici, per non parer ch'io c'habbia tenuto mano. *Venerunt duo Angeli Sodomam. Cum tres apparuissent Angeli Abrahæ de remedio Ciuitatum egerunt, cùm verò ex Mambre in Sodomam proficiscerentur ad eam perdendam, & igne consumendam progrediebantur; ibi tertius Angelus, qui tertiam Personam Trinitatis repræsentabat defuit: Adfuit dum de salute, & venia in Pentapolim agebatur, vt nobis daretur intelligi benignitas in nos, quæ tribuit Spiritui Sancto, ipse quippe est paracletus idest aduocatus, & consolator noster.*

Gen. c. 18.
In 3. Resp. 1. Noct. Dominic. Quinq.
D. P. Au.
Th. Anglicus in Catana Greca D.
Gr. ho. 18. in Euang.
Gen. c. 19.
Gen. c. 18.
Franc. Labata t. 2. verb. S. sáct. prop. 1. fo. 842. col. 2.

Quanto poi al secondo effetto di cōpire l'opere imperfette, gl'Apostoli non haueuano riceuuto da Christo tutta quella Dottrina, che all'offitio imposto li si conueniua. Così Teofilato; *Spiritus Sanctus, & docuit, & commemorauit, docuit quidem quæcunque non dixerat eis Christus, tanquam non valentibus portare: Commemorauit verò quæcunque Dominus dixerat, sed obscuritatis causa, vel intellectus tarditate, commendare memoriæ nequiuerunt*. Acciò dunque restassero del tutto perfetti nelle scienze: *Docebit vos omnia*. Et il Beato Tomaso di Villanoua; *Venit Spiritus Sanctus, vt videlicet opera, quæ Christus in mundo inchoauit, sua virtute consummeret*. E ciò si manifesta chiaramēte tanto nell'opere della natura, quanto che della gratia, e della gloria.

Theoph. in Cat. D. Thō. fol. 259. col. 1.
B. Tho a Vill. in conc. 1. Pentec.

Tutte l'opere della Creatione furono approuate per buone, e perfette dall'Artefice sourano: quindi è, che della luce disse Mosè: *Vidit Deus lucem quod esset bona*. Dell'acque: *Congregationes aquarū appellauit Maria. Et vidit Deus quod esset bonum*. Dell'herbe, de' fiori, e delle piante: *Protulit terram herbam virentem, & vidit Deus quod esset bonum*.

Gen. c. 1.

Del

Del Sole, e della Luna; *fiant luminaria magna in firmamento cœli, & vidit Deus quod esset bonum*. De' pesci, e de gli augelli, che dall'acque trassero i loro natali. *Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile super terram, & vidit Deus quod esset bonum*. Discorrete in fatti per tutte le cose create, e trouerete. *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. Igitur perfecti sunt Cœli, & omnis ornatus eorum*. Solamente all'huomo non si diede questa lode da Iddio, d'altra prerogatiua non si parla, che d'hauere hauuta l'anima viuente, *Et factus est homo in animam viuentem*: lo desidero quì di saper, che cosa mancaua all'huomo, per la qual non restasse approuato come perfetto dalla diuina Maestà? Sentite la determinatione fatta nel Concistoro sourano circa alla di lui formatione. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Due perfettioni doueua hauere, l'vna d'immaggine, nella quale consistessero i doni naturali, come fù d'opinione l'Abulense, e l'altra di similitudine, cioè i doni gratuiti. Hor ditemi adesso, hebbe Adamo subito creato l'vna, e l'altra perfettione? Mosè dice, che hebbe solamente l'imagine. *Creauit Deus hominem ad imaginem suam, ad imaginem Dei creauit illum*; l'Ecclesiastico lo conferma. *Deus creauit de terra hominem, & secundum imaginem suam fecit illum*. Adunque non hebbe a similitudine, onde il Pererio; *defectaus imperfectam diuinæ similitudinis participationem*. A chi dunque toccaua di dare l'vltima mano ad Adamo? Se il padre coll'onnipotenza lo creò, il figliuolo, che *est imago Patris*, gli diede l'immagine, toccaua allo Spirito Santo il darg li l'vltima perfettione della similitudine con arricchirlo di tutti quei doni della gratia, de' quali era capace, & allo stato suo si richiedeuano. E dottrina di Ruperto Abbate. *Non poterat ad similitudinem Dei, quia non est imitatus donum Dei; memor igitur hic Spiritus Sanctus illius propositi, ecce venit ad partem suam operandam ad facturam hominis perficiendam, vt perduceret hominem ad similitudinem Dei; hæc enim est Spiritus Sancti vis, vt diuinam in homine similitudinem constituat*.

Gen.c.2.

Gen.c.2.

Abul. n c. 1. Gen. q. 28.

Gen c.1.

Eccl.11.

Aeg.2. sent. d.29. q 1. art.2. distinct.6 later. in 1 sp. ad 1. Scotus 2. sent. disp. 26.

Rup. Abb. apud Lipom. et Io. Hay.

In principio creauit Deus Cælum, & terram. Ma quello era imperfetto, cioè senza i suoi ornamenti del Sole, della Luna, e delle stelle. Questa medesimamente era imperfetta, *inanis, & vacua*: ò come leggono i Settanta, *deformis, & incomposita*. Anzi pareua, che tutte le Creature imperfette rimanessero mentre erano difformate dall'oscurità delle tenebre. *Et tenebræ erant super faciem abyssi*. Ma che? appenna compatue lo Spirito Santo, quando: *ferebatur super aquas*, il tutto si perfettiona, e ricamato di stelle il bel manto del Cielo, & adornato col Sole, e colla Luna. *Fiant luminaria magna in firmamento Cœli*. La terra si veste di verdeggiante Liurea, s'inghirlanda di fiori, e s'arricchisce di poma d'oro il seno. *Protulit terra herbam virentem, et facientem fructum, &c.* Si distingue la luce dalle tenebre. *Et diuisit lucem a tenebris*. Si che lo spirito Santo diede l'vltima mano all'opere della creatione, e da vn'esser imperfetto ad vno stato compito di perfettione le ridusse. *Terra terra inanis, & vacua dicitur deformis, & incomposita, sed post spiritus incubationem super aquam, statim producitur lux; probus ordo, nec mysterio viduus, ante spiritus operationem: omnia inania, & vacua sunt, deformis quælibet pulchritudo est, & omnia in tenebris iacent. at vbi aduenit diuinus spiritus & incipit operari, omnia perficiuntur, ornantur, illustrantur*.

Gen c.1. v.26. nu. 630.

Gen. c.1. Septuag. Interp.

Aloysius Nouar. lib.4 n.81 in Vmb. V. fol.27. col.2.

Appresentossi al benignissimo Saluatore vn'huomo imperfetto, al quale mancauano due sentimenti, il parlare, e l'vdire, essendo muto, e sordo. Per

leuare

leuare quel miserabile da quelle calamitose imperfettioni si serue del ditto. *Si in digito Dei eiicio daemonia*; perche più presto impiega il dito, e non la mano, ò la voce, ò gli sguardi? Non è senza mistero: il dito rappresenta lo Spirito Santo: però S. Matteo in cambio di scriuere. *Sine digito*, scriue, *si in spiritu Dei*, adunque perfettionandolo col dito, volse additare esser proprio dello Spirito Santo ridurre all'vltima perfettione l'opere imperfette; onde Santo Ambrogio. *Diuus Mathaeus exponere volens quid sit iste digitus, tanta virtutis, qui daemonem expellere possit, ait si in spiritu Dei, hunc digitum Dei Mathaeus spiritum vocat*. E volse, che questo miracolo si riconoscesse dependente dalla virtù dello Spirito Santo.

D. Luca cap. 11. S. Matt. cap. 12. Ambr.

Anco nell'opere della gratia si attribuisce all'istesso la perfettione. *Sea parte rei*, si desse per impossibile vna humanità indiuidua, alla quale mancasse la sussistenza, sarebbe perfetta, ò imperfetta? Senza dubbio imperfetta, essendo la sussistenza, *vltimum complementum naturae*. Adunque mancandogli questa, restarebbe senza l'vltimo complemento, e sarebbe imperfetta. Quì mi potreste argomentare, che l'humanità di Christo non hebbe la propria personalità, adunque fù imperfetta? Vi rispondo che nò; perche se non hebbe la propria, hebbe quella del Verbo, in virtù della quale fù perfettissima. Si che l'humanità sacratissima di Christo non hebbe l'vltima perfettione, *a se, sed ab alio*. Ma da chi? se si parla *terminatiuè*, dal supposito del Verbo, ma se *efficienter*, benche vi concorressero tutte trè le Diuine persone, nondimeno s'ascriue particolarmente allo Spirito Santo. Lo disse l'Archangelo. *Spiritus Sanctus superueniet in te*, ouero. *Quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est*. A questa opinione si sottoscriue vn Theologo moderno dicendo; *Voce Gabrielis Incarnatio Verbi Spiritus Sancti virtute perficitur; quia licet humanitas Christi non habeat propriam personalitatem, succedit tamen illi subsistentia Verbi, vnde ille homo, qui si haberet propriam personalitatem, tantum esset homo, nunc est homo, & Deus. Ergo proprium est Spiritus Sancti, rem quam inuenit perficere*.

S. Luca capit. 1. S. Mat. c. 1. Io. Vinamatr. id. c. 14. in Ecclesia Etholog. 418 num. 4.

Cerca Ruperto Abbate perche lo Spirito solamente si chiami Santo? già sappiamo, che il Padre è Santo, & il figlio pure è Santo. Nondimeno questo titolo, & honore di santità pare, che solo si attribuisca alla terza persona. Vi rispondo, che l'Anime nostre nell'ordine della gratia si perfettionano con la santificatione, hor per dimostrare che questa perfettione si riceue dalla terza persona, se gli dà titolo di santità chiamandosi Spirito Santo. Vdite l'Ab. batie Tuiciense. *Quaeret aliquis, cum & Pater spiritus, & Filius spiritus, & Pater sanctus, et Filius sanctus sit, quam ob causam vocabulum hoc, quod est spiritus sanctus, proprium adscribitur personae huic, et sola haec persona sic vocari debuit? ad hoc inquam, nimirum quia tota personae huius operatio, non aliud nisi sanctificatio est; Et quia Deus, omne quod factum est per filium fecit, & omne quod sanctum est, per spiritum sanctificauit*. Si chiama dunque Spirito S. perche spira *ad extra* la santità, santificando l'anime nostre che altrimenti sarebbono imperfette nell'ordine della gratia.

Rup. Ab. libr. 1. de gloria, & honor. filij hominis.

Il Padre S. Agostino muoue vna questione: perche Christo hauendo dato l'autorità di operare, e far miracoli à gli Apostoli auanti le Pentecoste, quando gli disse. *Accipite Spiritum sanctum & quorum remiseritis peccata, &c.* volesse etiamdio tornare à dargli la medesima potestà nel giorno di Pentecoste, participandogliela per mezzo dello spirito celeste? *Quaeritur cur Christus dederit bis spiritum sanctū semel in terra*

S. Ioann. cap. 20. S. Aug.

apud Dio. nys. Cart. in c 20. in Io. a. 48 f. 580 L A.

ra ante Ascensionem, & semel de cælo post Ascensionem? Risponde San Gregorio Pontefice, perche due sono i precetti della charità, vno, che riguarda l'amore, che douiamo à Dio, e l'altro al prossimo. Auanti l'Ascensione diede in terra lo Spirito Santo, acciò amassimo il prossimo, e doppo in Cielo, acciò amassimo Iddio; *Duo sunt præcepta Charitatis, videlicet Dei, & proximi in terra datur spiritus, vt diligatur proximus, ex cælo datur spiritus, vt diligatur Deus.* San Giouanni Chrisostomo porta l'opinione d'alcuni, i quali dicono, che auanti l'Ascensione non gli desse lo Spirito Santo; mà quando: *Insuflauit*, li preparò acciò fussero disposti à riceuerlo nel giorno di Pentecoste: *Quidã dicunt quod Christus non dedit eis hic Spiritum Sanctum, sed præparauit eos ad dationem futuram in Pentecoste.* E l'istesso Chrisostomo dice: *Spiritus Sanctus datus fuit discipulis non communiter ad omnia, sed ad aliquem effectum, scilicet ad dimittendum peccata.* Risponde vn Moderno à mio proposito, che tanto la prima volta in terra, quanto la seconda dal Cielo, Christo diede loro la potestà di far miracoli, ma auanti glie la diede *in actu primo*, e poi nel giorno di Pentecoste *in actu secundo*. *Cum potestatem prius accepissent Apostoli in actu primo non congruebat eos hac potestate vti in actu secundo, antequam ipsi Spiritus Sancti plenitudinem acciperent in die Pentecostes.* Hor chi non sà, che appresso i Metafisici l'atto primo, *saltim comparatiuè*, dice imperfettione mancandoli l'attione, e il termine, ò effetto prodotto? Talche il dire, che gl'Apostoli auanti l'Ascensione riceuerono lo Spirito Santo, cioè la potestà di far miracoli, *in actu primo*, è vn dire, che la riceuerono, *modo quasi imperfecto*. Mà nel giorno della Pentecoste l'ottennero dallo Spirito Santo, *in actu secundo*, cioè in vn modo perfettissimo: sì che la potessero essercitare, e mettere in atto, producendo gl'effetti miracolosi, come, e quando gli fusse piaciuto.

D. Greg. in Cat D. Thom. c. 9. D. Io. fo. 375 col. 1.

D. Ioan. Chrysost. apud D. Tho. in c. 20. Io. lec. 4. Idem ibid.

Cornel. à Lapide in Act. Ap. fol. 68 Suar. in Mett. t. 2. disp. 43. sect. 5. n. 6.

Il che parmi volesse anco dimostrare l'istesso Spirito, mentre sopra gl'Apostoli comparue in forma, e figura di lingua; *Lingua figuram detulit.* Acciò sappiamo, che perfettionò gl'Apostoli in quella guisa, che l'Orsa perfettiona i suoi parti informi con la lingua, come ne venne formata l'impresa, & animata col motto; *Vt perficiat*, & altri l'espresse dicendo.

Vrsanouum fertur lambendo fingere fetum.
Paulatim, & formam, qua decet ore dare.

Octho Vemus emb. Amorum fol. 20.

Hor che aspettate, ò Signori, che io ancor vi dimostri, ch'egli dia il compimento all'opere della gloria, che godono i Beati in Paradiso? Cercano i Theologi se la beatitudine consista nell'atto dell'intelletto, ò della volontà; cioè se il Beato intanto, ò sia beato in quanto coll'intelletto vede Iddio, ò che l'ama con la volontà. San Tomaso tiene opinione, che consista nell'atto dell'intelletto vedendo Iddio, fondandosi nell'auttorità di San Giouanni. *Hæc est vita æterna, vt cognoscant te verum Deum.* La qual cognitione è atto dependente dall'intelletto. Altri sono di contrario parere, come Scoto, Egidio, Gerardo, &c. conformandosi con la dottrina del Padre Sant'Agostino, che dice; *Fruimur cognitis, in quibus voluntas propter se ipsa delectata conquiescit*, il dilettarsi, & il quietarsi appartiene alla volontà, come anco l'amore, senza il quale non si puol dare la fruitione. Bene è vero, che altri Theologi distinguono con dire, che la beatitudine consista nell'intelletto, *præsuppositiuè*, ò *initiatiuè* insegnandoci il Filosofo che *Nihil volitum quin præcognitum, & nihil est in voluntate, quod non fuerit in*

D. Io. c. 17 D. Tho. p. 2. qu. 11. art. 2.

Aegid. 1. sent. quæst. 1. ar. 2. Scot. ibid. d. 1. q. 3. Gerar. 1. q. 1. D. Aug. 10. de Trin. c. 10.

intellectu: e nella volontà, *completiuè, terminatiuè, & formaliter*. Talmente che se vn Beato coll'intelletto solamēte vedesse Iddio, e per impossibile dato, che non l'amasse, sarebbe beato, *imperfectè*, mentre, che non hauesse il compimento della beatitudine, che è il dilettarsi, e quietarsi amando Iddio: resta dunque chiaro, che il compimento di vna perfetta beatitudine consiste nell'atto della volontà, che è l'amore.

Per tanto essendo verissima questa Dottrina Thologica; bisogna auuertire, che ogni bene posseduto da noi ci viene participato da Iddio: *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*. Come se nella creatura si ritrouasse l'onnipotenza si direbbe essergli participata dal Padre, à cui si conuiene, come attributo. Ritrouandosi la scienza, ò sapienza, si dice esserci communicata dal Verbo al quale s'attribuisce. Parimente si potrà dire, che l'amore dello Spirito S. (che è suo attributo) sia participato alla nostra volontà, & iui come in proprio trono risieda. Onde il P. Labata *Vnde nobis tantus amor, quo tātum Redemptorem amare valeamus? Spiritus Sanctum prestitit nobis* Concludasi dunque, che se la perfetta fruitione, e l'esser compitamente Beato, consiste nell'amore, e questo la volōtà lo riceue dalla terza Persona, ella sia il compimento, e la perfettione dell'opere della gloria. A questa dottrina si sottoscriue il Venerabil Beda: *Ad visionem incommutabilis veritatis, non nisi per Spiritus Sancti donum pertingitur*.

2. Cor. 3.

Franc. Labat. t. 3. prop. 5. S. Sanct.

Beda ho. in vigil. Pent.

Meritamente per tanto S. Atanasio gli dà titolo di Sigillo *Spiritus Sanctus sigillum est*, perche il compimento dell'opere, onde quando vn'opera è compita sogliamo dire, l'opera è sigillata: volendoci significare, che lo Spirito Santo è il compimento di tutte l'opere di Dio, della natura, della gratia, e della gloria: *Sigillum operis perfectionē, & vltimam manum imprimit. Pater & Verbum opifices sunt omnium rerum omnia enim per Verbum facta sunt, & sine ipso factum est nihil; tantorum opificum, & sigillum est Spiritus Sanctus, cuius est, & perfectionem, & similitudinem Dei, rebus Creatis imprimere*, testificò l'istesso S. Atanasio. Ma sia questo il sigillo di questa prima parte, e mi riposo.

Athanas. ad Serapionem.

Seconda Parte.

NOn turbetur cor vestrum, neque formidet. Di timidi codardi, e pusillanimi, che erano gl'Apostoli, furono innanimiti, fatti coraggiosi dallo Spirito Santo, trasformati in vn'essercito formidabile di generosi guerrieri, acciò andassero in tutte le parti del mondo a predicar la fede di Christo senza punto pauentare le minaccie, e le contrarietà de' Tiranni. Questo effetto dello Spirito S fù proueduto, e predetto dal Profeta Ezechiele, quando guidato da Iddio in quel campo, che era pieno d'ossa incadauerite, e spolpate, si messe à predicacare, dicendo; *Ossa arida, audito verbum Domini*. E poi riuoltandosi col volto verso del Cielo, commandò all'aure, che comparissero soffiando sopra quell'ossa: *A quatuor ventis veni spiritus, & insuffla super interfectos istos, & reuiuiscant*. Viene all'improuiso vn venticello, che cangiatosi in spirito vitale opera, sì che quell'ossa si muoiono, si leuino, e s'incontrino l'vno coll'altro: il piè và a ritrouar la gamba, s'vnisce la mano al braccio, si congionge il braccio alla spalla, il collo soprassiede al busto, si sottomette al capo, ciascheduno osso ritorna al luogo suo. Si ricuoprono di carne, si mettono la sopraueste della pelle, entra lo spirito ne' ripostigli del seno, scalda subbito i recessi del cuore, muoue il sangue nelle

Ezech. c. 37.

nelle vene, risueglia nell'arterie la vita contempera gl'humori, e destando il moto nei nerui, si leuano in piedi quei viui cadaueri, e formano vn'essercito formidabile: *Steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valdè.* Mà come chiama esserciti quei rauuiuati cadaueri? Gl'esserciti si compongono di soldati, e schiere armate, se crederemo ad Vlpiano; *Vt autem exercitus dicatur, opus est magno militum numero.*

Vlpian. apud Ambr. Ca'ep. verb. Exercit.

Come dunque dice il Profeta. *Exercitus grandis nimis valdè.* Se prima reliquie miserabili d'estinti cadaueri, come adesso armata soldatesca di Marte? eh questi sono effetti dello Spirito celeste, che trasforma la pusillanimità in corraggio, il timore in ardire, la debolezza in fortezza, & vna tomba di morte, in vn campo di Marte. Non lo sentite? *A quatuor ventis veni spiritus. Per hunc spiritum* (testificò Sant'Ambrogio) *intelligebat Spiritum Sanctum.* E di pescatori vili furono gl'Apostoli cangiati in essercito insuperabile, e glorioso. Questa è la vera interpretatione Ezechiele secondo Gio: Lopez: *Ante ossa nimis arida, post exercitus grandis valdè, quia ingressus est in ea spiritus. Hec enim opera sunt externa, quid restabat? vt a quatuor ventis veniret spiritus, qui ossa arida in exercitum magnum conuerteret, quo mundus iste rebellis expugnaretur, & qui in suum principem impiè coniurauerat, huius exercitus potentia denuo subijceretur.* Spirito guerriero, che con vn picciolo squadrone di dodeci disarmati discepoli, hai abbattuto, e scompigliato il formidabile non meno, che numeroso essercito inimico della Christiana Religione.

Ambr. li. 3. de S. S.

Io. Lopez Epis. Monopol. t. 4. annot. in die Pent. fol. 357. col. 2.

Non à caso, ma con ottima similitudine lo Spirito Santo è paragonato al vento. *Tamquam aduenientis spiritus vehementis.* Perche quelli effetti cagiona, che si vedono tal volta esser prodotti dal vento, che stà rinchiuso nelle viscere della terra: Quando tenta di procacciarsi alla sua prigionia la libertà, e l'vscita, si sospinge con tanto impeto, e gagliardia, che ne rimangono à quel mouimento inorridite le Prouincie, e Regni, vacillano a tanto sforzo le spatiose pianure; e la terra dimenticatasi della sua antica, & immobile fermezza, piena d'eccessiuo timore, fluttuante, e perturbata, pare si disponga à mutar luogo, & a mettersi in fuga: Quei monti, che alzauano l'altera fronte à coronarla di stelle, ò s'aprano nei fianchi, ò sobbissati si profondano: e le Città superbe, che misurauano coll'eminenza delle fabriche, l'altezza de' nuuoli, crollate dirroccano ruuinose; e si trasformano in monti confusi di pietre infrante, e di massi spaccati. In questo conuiene lo Spirito Santo col vento, e specialmente allora, che ricentratosi ne'cuori de gli Apostoli, cagionaua effetti marauigliosi, e stupendi: Restauano abbatuti i superbi Tiranni, tremanti i carnefici, spezzati, e caduti a terra gl'Idoli, fuggitiui i demonij, confuso l'inferno, conuertiti alla fede cattolica i più imperuersati gentili: restauano desolate le Città, mentre gli habitatori alla seguella de gl'Apostoli s'ascriueuano. Al rimbombo delle voci Apostoliche non crollauano le più fai mole fabbriche, e i più superbi edifitij, ma le teste coronate de gl'Imperatori, e de gl'altri potentati del mondo; questi non poteuano resistere alla forza dei sacri dommi, e quelli cadeuano abbattuti dalla violenza delle ragioni. *Tamquam aduenientis Spiritus vehementis.* Onde l'Angelico Dottore San Tomaso parlando di questo vento impetuoso, e vehemente rinchiuso ne'cuori Apostolici, dice: *Quemadmodum ventis magno impetu* quo-

Act. Apost. c. 2.

Act. Apo. cap. 2.

Th. p. p.

quocunque vult fertur, nullis humanis legibus obstrictus, & quamuis oculis videri non possit, eius tamen vis, & effectus percipitur cum arbores euellit, turres, & ædificia euertit, sonus etiam auditur, & strepitus, ita, & quamuis Spiritus sanctus oculis non appareat, apparent tamen effectus, & euentus. q. 36. art. 1. & apud Phi. Diez 10. 2. com. 2. de inuēt. Cruc. §. 12.

Chi si sgomentarà, chi si perderà di animo nell'imprese difficili, se sia inanimito dal corraggio, e fortificato dalla virtù dello Spirito paracleto.

Andaua il giouinetto Sansone verso la Città di Tamnata per effettuare l'adempimento de' suoi desiri con la sua bella Dalida. Nel mezzo del camino gli vscì incontro vn ferocissimo Leone, che di fierezza, e gagliardia ogn'altro eccedeua, e superaua. Che farai (ò Sansone) à qual partito t'appiglierai per iscampar la vita? Il far difesa è vn accenderlo à maggior ira: il mettersi a combatter con lui è vn dargli occasione, che più spietatamente ti sbrani. Tanto più, che sei disarmato, e sproueduto di forze, e di arnesi: egli armato di fierezza, e di corraggio, di branche, e zanne: sì che impossibil ti sia, che ti difendi, quanto impossibile, che sbranato non vi lasci la vita. E non vedi, e non t'accorgi, che di già rabbuffando il pelo, fulminando con gli occhi, tuonando co' ruggiti, spalancate le fauci, arrotare le zanne, aperte le branche ti si scaglia alla vita, per estinguere l'ardente sete con il tuo sangue, e per satollare l'ingordigia del ventre con le tue carni? Ma egli intrepidamente se gli sfoga, francamente combatte, generosamente si porta, & afferando l'orgogliosa fiera, annodate insieme le mani, la cinge nel mezo, la stringe con le braccia nei fianchi, la scuote, la solleua, l'aggita, & atterandola alla fine, gli squarcia la bocca, gli sbrana le fauci, e lascia in terra il Leone essangue, e senza vita.

E gran merauiglia ò Signori, che tanto corraggio si trouasse nel cuore di Sansone, e che di più combattendo superasse la forza d'vn fiero Leone, e ne riportasse la vittoria. Anzi di più testifica la Scrittura Sacra, che gli parue di combattere con vn capretto. *Dilacerauit Leonem quasi hædum in frustra discerpens, & nihil omnino habens in manu.* Ma cessi ogni marauiglia, perche lo Spirito Santo lo fauoriua, armandolo di corraggio, e somministrandogli le forze. *Irruit Spiritus Domini in Sampson*, ò secondo la Glosa ordinaria; *Irruit Spiritus fortitudinis in Sampson.* E Cornelio a Lapide lo conferma. *Sic in Sampsonem; quoties paraturus erat opus heroica, & supernaturalis fortitudinis, dicitur irruisse Spiritus Domini, quasi eum ad id præparans excitans, & corroborans;* E l'Abbate Giouacchino dice, che l'animo, e la forza di Sansone procedeua da cappelli distinti in sette crini; numero, che allo Spirito Santo si conuiene. *Septem crines fuisse leguntur, in quibus Spiritus Domini quiescebat, ad cuius conspectu rumpebantur vincula, fugabantur hostes, & pro nihilo ducebantur emulorum insidiæ. Vbi autem crines abrasi sunt, recedente à se Spiritu, superatus est miles, qui sicut cæteri hominum infirmus factus est: In septem crinibus, septem dona Spiritus Sancti requiescunt, sine quibus forte aliquid agere fragilitas humana non potest.* Iudic. c. 14. Glos. ord. Cornel. a Lapid. in Act. Apo. Ioachim. Abb in 1. p Apocal. text. 18.

Hò più volte trà me stesso considerato per qual cagione il nostro Saluatore auanti si battezzasse, non intraptendesse mai combattimento alcuno coll'inimico Satanasso. Ma poi subbito battezzato, dice San Marco, che *Statim ductus est in desertum, vt tentaretur a diabolo.* E San Matteo lo conferma; *Tunc Iesus ductus est.* Perche non prima, ma subbito subbito battez- Marc. c. 1. Matth. cap. 4.

tez-

tezzato. Perche nel battesimo comparue sopra di lui visibilmente lo Spirito Santo. *In columbæ specie Spiritus sanctus visus est*. Non che antecedentemente Christo fusse debole, ò codardo, essendo stato sempre generoso, & intrepido; ma per dimostrare à noi (dice il Maldonato) che dallo Spirito Santo riceuiamo animo, coraggio, e fortezza contro tutti i nemici della terra, e dell'inferno. *Simulatque baptizatus est, & Spiritus sanctus super eum descendit in desertum secessit fortasse Spiritus sancti, qui super eum descenderat efficacitatem ostendere voluerunt Euangelistæ: hoc enim Spiritu plenus Christus sese ad pugnam accinxit, vt cum diabolo principe mundi huius singulari certamine pugnaret.*

Maldonatus.

Quando San Pietro sentiua parlare di Croci, ò di morte, se gl'increspauano per il timore i capelli: s'impallidiua nel volto, gli palpitaua il cuore, vn'ombra gli metteua terrore, il silentio della notte lo spauentaua. Nell'atrio del Pontefice vna feminuccia non dirò che con la rocca lo facesse fuggire, ma con vna parola lo fece tremare, e negare il suo Maestro. Oh che codardo? Ma doppo che hebbe riceuuto lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, intrepidamente s'incaminò verso Roma à gittare i primi fondamenti della fede, & à piantare lo stendardo della Croce sopra le mole d'Adriano. Ma non l'atteriscono i Neroni? non lo spauentano i carnefici? non lo sgomentano le croci? Che strauagante mutatione è questa di San Pietro? Prima tanto codardo, hora cotanto coraggioso. Prima timida lepre, hora generoso Leone, prima tremante, & hora intrepido. Cosa che fece marauigliare San Leone dicendo: *Nec Mundi Dominam times Romam qui in Caiphæ domo expauescit Ancillam.* Et il Padre Sant'Agostino. *Qui ad vocem Ancillæ ter negauit, accepto Spiritu Sancto inter flagella principum confessus est quem negauit.* S'attribuisca il tutto allo Spirito Santo, dice il gran Pontefice San Gregorio: *Ecce gaudet Petrus in verberibus, qui ante in verbis timebat, & qui prius Ancillæ vocem requisitus timuit; post aduentum Spiritus Sancti vires principum cæsus premit.* E San Giouanni Grisostomo. *Apostoliqui prius tremebant, & formidabant, post Spiritus sancti acceptionem, in media pericula prosilierunt per ferrum, ignem, bestias, pelagus, & ad omnem calamitatem se intrepidi exposuerunt.* Horsù christiano se sei rammaricato dalle trauersie di questo mondo, lo Spirito Santo ti consoli. Se sei imperfetto egli stesso ti perfettioni, e se timido, e debole ti somministri il coraggio, e la forza, acciò possi intrepidamente combattere co' nemici infernali, & ottenendole la vittoria, esser poi coronato colla gloria nel Campidoglio del Paradiso.

D. Leon. serm. 1. P. Aug. in Ps. 90. Greg. hom. 3. in Eu. Io: Chrys. host. homil. 74. in Io. tom. 3.

DOMENICA DELLA SANTISSIMA TRINITA'.

Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra. Euntes ergo docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus sancti. S.Matth.cap.28.

RITROVAR non si puole soggetto, ò mistero così alto, e difficile come la Sãtissima Trinità, della quale Santa Chiesa celebra hoggi l'vnità dell'Essenza, e la Trinità delle persone. Entri pure à sua posta l'intelletto creato in quell'immenso oceano, & ardito s'ingolfi nel vasto pelago dell'Essenza Diuina, se desidera di trouarsi all'improuiso naufragante trà l'onde pericolose di cento mila difficoltà. Si che attonito frà gli stupori il mio beato Arciuescouo di Valenza soleua esclamare. *O altissima materia? & quis audebit pelagus tantum intrare? in hoc lacu profundissimo plurimi periclitati sunt. In hoc perijt Arius, in hoc Sabell. Manichæus, Photinus, & innumeri heretici perierunt, quia incautè intrauerunt in hoc pelago.* Qual'occhio così perspicace d'Aquila generosa potrà fermare lo sguardo in questo Sole Trino, & Vno, che da' raggi dell'istesso non rimanga offuscato? Assicurandoci il Sauio, che; *Scrutator maiestatis opprimetur a gloria.* Noi che siamo cicchi, e caminiamo come le talpe nelle tenebre dell'ignoranza, come potremo specchiarsi in quel sourano, fanale, che è principio, & origine della luce? *Sublimes illas, & inaccessibiles veritates fidei, quæ omnem intellectum superant firmissimo sensu amplecti, & inconcussa fide tenere, id supra humanam facultatem, & supra humanas vires est.* Scrisse il medesimo Arciuescouo. E certamente (ò Signori) qual intelletto creato potrà lasciarsi persuadere, che la persona generante è Dio, la generata è Dio, le persone spiranti sono Dio, la spirata pure è Dio, e che non siano nè due, nè tre, nè quattro, ma vn solo Dio? Che l'Essenza sia indiuisibile, & inseparabile dalle persone, e communicandosi l'essenza nondimeno restino incommunicate, & incommunicabili le persone? Che vna persona non habbia le perfettioni relatiue dell'altra, & vna non sia nè più, ne meno perfetta dell'altra? Che gli attributi si multiplichino, i quali sono identificati coll'Essenza diuina, & ella nondimeno immultiplicata rimanga? Che tutto ciò sia vero, la vera fede l'insegna, ma come possa ciò auuenire, non puol creatamente capirlo. *Impossibile est generationis diuinæ scire secretũ* (Afferma S. Ambr.) *mens deficit, vox silet, non mea tantum, sed etiam Angelorum, tu quoq; manum ori admoue, scrutari non licet superna mysteria.* Onde arrestando il passo del mio discorso esclamarò coll'Apostolo. *O altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, & inuestigabiles viæ eius.* E concluderò coll'Angelico. *Si ergo magnus ille Apostolus, quique sanctissimam Trinitatem vidit, exprimere illam nesciuit, quis nostrum illam poterit explicare? quis intelligere nostrum potest quo pacto sit Deus trinus, & vnus, si trinus, quomodo vnus? si vnus quomodo trinus?* Ma già che l'altezza del mistero è ineffabile,

B. Th. à Villa nuo. conc. 1. de trinit.

Prouerb. cap. 29.

Idem Th. conc. 2. de Trinit.

D. Ambr. lib. 1 de fide capit. 5.

Ad Rom. cap. 11.

D. Thom. ibid. audiui archana verba 2. cor. cap. 12.

bile, e si rende incomprensibile alla bassezza del nostro intendimento: restarete appaggati, che per maggior confermatione della nostra cattolica fede, io vi discorra sopra la verità di sì infallibile, e profondo mistero. E vi dimostri poi, di quanto giouamento sia il tenerle scolpito nell'interno del cuore. La dignità del soggetto si rende meriteuole della vostra attentione; degnate frà tanto di fauorirmene: & incomincio.

Euntes ergo baptizantes eos in nomine Patris, & Fily, & Spiritus Sancti.

Benche sia superfluo il persuadere il mistero della Sanctissima Trinità à chi senza alcuna ripugnanza lo crede, come sono i figliuoli di Santa Chiesa, nondimeno per tor via ogni occasione di titubare a fedeli, e per illuminare (se è possibile) i semplici, che ad vna pura, e pia, ma vera credenza aderiscono, stimo, che sia conueneuole additarlo, argomentandolo dalle cose create, insegnandoci l'Apostolo: *Inuisibilia Dei à creatura mundi, per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*. Molti s'ingegnorono di ombreggiare questo profondissimo Arcano co gl'oggetti visibili. Alcuni figurorono vn Sole con trè facce, sottoscriuendo il motto. *Trinus, & vnus*. Altri rappresentorono vn Iride celeste con trè colori, giallo, verde, e purpureo, aggiongendoui lo spirito: *Et hi tres vnum sunt*. Chi eresse per corpo d'impresa vn diaspro vergato medemamente di trè colori, animandolo coll'inscrittione. *Vnus, & trinus color*: Potendosi aggiógere ancora la figura matematica detta: *Trigono æquilatero*, la quale si compone di trè linee vguali, e proportionate trà di loro: E questo mistero ineffabile si constituisce dà trè Persone diuine, vna non più perfetta dell'altra, come scriue Atanasio: *Qualis Pater, talis Filius, talis Spiritus Sanctus*. Che se il *Trigono* è vna sola figura, così le trè sourane Persone sono vn solo Dio; *Deus est Pater, Deus est Filius, Deus est Spiritus sanctus, et tamen non tres Dij, sed vnus est Deus*.

Ad Rom. cap. 1.

Euclid. ad libr. 1. definit. 24. f. 12.

D. Ath. in symb.

Idem ib.

Nella figura sferica trè cose considera il matematico, il punto, la superficie, e l'interuallo; *Cumque tria sint plane, centrum, superficies, & interuallum, ita tamen vnum sunt, vt nullum ne cogitatu quidem abesse possit, quin totum destruatur*, & è vna sola figura, & in questo mistero, tre persone, e vn solo Dio.

Keplerus in astron. optic. c. de nat. lucis. fol. 6.

Solleuate gl'occhi, e l'intelletto alla sfera del Sole, il quale nella sua vnità contiene luce, raggio, e calore, lo splendore è generato dalla luce, & il calore procede da ambidue. Onde hebbe a dire theologizando S. Atanasio: *Quemadmodum Sol constat tribus substantijs, ita, et vnus Deus tribus Personis. Typus enim Patris est orbis solaris. Fily est radius, Spiritus Sancti est lumen. In Sole orbis, radius, & lumen non dicimus tres soles, sed vnum simul: iter in Deo Pater, Filius, & Spiritus S. vnus Deus, non tres.*

D. Athan. 2. in Qu. q. 4.

Ma che occorre alienarsi colla mente per cercare gl'argomenti estrinseci, se nell'anima nostra al viuo ci si presentono? E la è vna, e pure in essa risiedono trè potenze, Memoria, Intelletto, e volontà. La memoria ci rappresenta il Padre, l'Intelletto il Figlio, e la Volontà lo Spirito Santo. E si come dalla memoria nasce l'intelligenza, e da ambi hà l'essere la volontà; Così dal Padre si genera il Figlio, e dall'vno, e dall'altro procede lo Spirito Santo; *Anima repræsentat diuinam Essentiam* (c'insegna Egidio Colonna) *Quia sicut in una Anima sunt hæc tria Memoria, Intelligentia, & Voluntas, ita in una diuina essentia sunt tres Personæ. Memoria autem repræsentat Patrem, Intelligentia Filium, Voluntas uerò Spiritum Sanctum. Nam sicut a Patre habet esse Filius, ita a Patre, & a Filio Spiritus Sanctus sic a Me-*

Aegid. Colum. de fide cath. & summ. trinit. 2. p. f. 6. col. 2.

à Memoria habet esse intelligentia, & ab vtraque habet esse voluntas.

Infino gl'Antichi Filosofi, tra' quali particolarmente Trimegisto parue, che almeno imperfettamente, & in vn modo confuso arriuasse a qualche poca di cognitione del nostro Iddio, come autore della Natura: che però lasciò scritto. *Erat lumen intellectuale, & erat semper mens mentis luminosa, & nihil aliud erat, quam horum vnitas, & spiritum omnia continens. Extra hanc non Deus, non Angelus, non substantia vlla alia, omnium enim Dominus, & Pater, & Deus, & omnia sub ipso, & in ipso sunt.* Quindi è che fù chiamato Trimegisto, che vuol dire; *Ter maximus*, perche (dice Tomaso di Trugillo) *de trinitate edidit supradictum oraculum.* Et nel trattato, che fece *De verbo perfecto*, ratificando confusamente l'istesso lasciò scritto. *Mons genuit Monadem, & in se reflexa produxit ardorem per Monadem generantem.* Parue, che volesse ombreggiare la prima persona; por *Monadem genitam*, il Figliuolo generato dal Padre. *Et in se reflexa produxit ardorem.* Denotando lo Spirito Santo, che sotto diuisa d'ardore, e di fuoco nelle sacre scritture ci s'appresenta. Le quali parole considerate dal Beato Arciuescouo di Valenza Thomaso di Villanoua, dice. *Quid amplius de Trinitate diceret Augustinus?* non affermando però, che tant' oltre potesse Trimegisto, ò altri filosofi penetrare co'l lume solo dell'intelletto, ma guidati più presto da qualche istinto sourano, perche erano huomini integerrimi nel grado loro intenti alla inuestigatione dalla pura, e semplice verità. *An putamus eos* (soggionge l'istesso Beato) *solo lumine naturali hac attigisse, & non potius instinctu quodam diuino hac sensisse, quia viri boni erant, & studio perquirendæ veritatis intenti, sicut Sibilla, quæ multo maiora dixerunt lumine quasi prophetico.*

Mercu. Trimeg. apud Suida, et apud Tho. de Trug. in festo SS. Tr. f. 244. nu. 20.

Merc. H Trime. li. de v perf.

B. Tho. à Villa, côc. 1. de Tr.

Idem ibi.

I Pitagorici adorauano vn solo Iddio, ma l'honorauano in trè maniere, coll'adoratione, coll'oblationi, e con le lodi, quasi volessero additare vn solo Dio in trè persone. *Pythagorici propter istam Trinitatem colebant vnum solum Deum sub triplici honore, scilicet adoratione, oblatione, & honore laudis.*

Hadrian. Fini flag. in Iud. lib. 8. c. 23. fol. 446. col. 5.

Parimente Platone assegnò la Trinità *in diuinis*, chiamando la prima persona Padre, la seconda Verbo, e figliuolo, e la terza spirito di Dio, & anima del mondo, dicendo. *Quod Pater per verbum omnia produxit, & per spiritum omnia viuificat, & mouet.* Bene è vero, che questi Filosofi arriuorono a questa cognitione più presto, come dice il Beato Thomaso di Villanuoua nel luogo soura citato. *Instinctu diuino magis quam studio*; e confermando ciò, che di Platone si è detto, scrisse. *Vnum posuit* (*idest Plato*) *verum Deum, omnium conditorem. In quo etiam nescio quo instinctu posuit quandam Trinitatem, scilicet ipsum per se esse, idest esse primum, & ipsum Verbum, siue filium Dei, siue mentem, siue mundum exemplarem, & idialem, & tertio loco animam mundi.* Intendendo forse lo Spirito Santo, perche si come l'anima viuifica, così è proprio dello Spirito Santo viuificare.

Plato in Tim. & li. de Rep. in Epi. ad Dionys. Erast. & Chorisc. apud had. vbi supr. B. Tho. à Villa vbi supra.

I Caldei scriueuano il nome di Dio con tre *Iod*, forse figurando la Trinità delle persone, & vn, *Camez*, connotando l'vnità dell'essenza. Et appresso gl'Hebrei si scriue il nome di Dio ineffabile. *Iehoua*, con quattro lettere, trè delle quali sono *Iod*, *Eh*, *Vah*. *Iod*, vuol dire principio, eccoui il Padre; *Principium totius Trinitatis.* *Eh*, significa vita, che denota il figlio, il quale incarnandosi, e morendo per noi, ci hà dato la vita, che

però

S. Ioan. c.10. però disse. *Ego veni vt vitam habeant, & abundantius habeant:* ò coll'Euangelista S. Giouanni. *In ipso viuimus, mouemur, & sumus, Vah* è termine copulatiuo appresso gli Ebrei, che connota lo Spirito Santo, il quale. *Est nexus amoris inter Patrem, & Filium.* Et eccoui il mistero della Santissima Trinità.

Trè cose nell'arca si conseruauano, Verga, Legge, e Manna. Nella Verga si esprimeua il Padre, a cui si attribuisce l'onnipotenza. Nella Legge la Diuina sapienza, che al figliuolo si conuiene, e la Manna, che per esser dolcissima, lo Spirito Santo rappresentaua, che è tutto dolcezza, & amore. E se l'Arca era vna, e conteneua tre cose, l'essenza Diuina è vna in trè persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Mà veniamo alle scritture.

Registrando Mosè la creatione dell'vniuerso, incominciò il trattato con Gen.c.1. queste parole. *In principio creauit Deus Cælum, & terram.* Nella lingua Hebrea stà scritto così. *Berishonah bara Eloym.* Ma bisogna auuertire, Rabi Abenazar. che appresso gli Hebrei come dichiara Rabbi Abenhazara, *bara* è singolare, & ha per plurale *barau*. Doue che *Eloym* è nome plurale, & hà per singolare, *El*, ò, *Elhoa*. Adunque dicendo Mosè *bara eloym*, non pare che parli congruamente, congiungendo il verbo singolare, con il nome plurale, ma doueua dire più presto, *bara El*, ò *Elhoa*, cioè. *Creauit Deus.* Ouero *Barau Eloym*, cioè; *Creauerunt dij.* Io credo, che il Cronista Sacro volesse dimostrare, che à quest'opera *ad extra* della creatione vi concorressero le tre diuine persone, additando anco essere vn solo Iddio: questo espresse dicendo in singolare *bara, creauit*, e quelle col nome plurale *Eloym*; accennando le tre diuine persone Padre, Figliuolo, & Spirito Santo. Et chè questo fusse il pensiero di Mosè, ce nè fa fede il Padre Pelbarto. *Moyses in capite libri tres commemorat, scilicet Deum significantem Patrem, & principium significantem Filium, & Spiritum Sanctum. Et quod hæ personæ sint vnum in essentia, dicit: Creauit in singulari.* Pelbart. ser 2. de Trin. Colla quale opinione concorre anco Tomaso di Trugillo. *Cum enim legimus, In principio Creauit Deus Cælum, & terram, pro Deus hæbreis est nomen non singularis, neque dualis numeri, sed pluralis, Elohim. Cui tamen additur verbum singularis numeri, Bara, idest creauit, vt intelligamus pluralitatem personarum, vnius tamen naturæ, & essentiæ.* Tho. de Trug. in fest. SS. Tr. f. 243. nu. 20.

Et acciò gl'Auuersarij maggiormente restino conuinti, ratificò Mosè questa Dottrina Theologica nella formatione dell'huomo: Gen. c. 2. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* E poi doppo l'hebbe creato, dice: *Ad imaginem Dei creauit illum*: Apud Lipom. in cat. con l'Hebreo. *Vaibra elohim Eth haadam bezalmo.* Ma come possono stare? prima *faciamus* in plurale, e poi *ad imaginem Dei creauit illum*, in singolare? Non poteua in miglior modo esprimere questo Mistero sacratissimo, quanto, che con vn, *faciamus*, che cade sopra la pluralità delle persone, & con vn, *creauit*, connotatiuo dell'Vnità dell'Essenza.

L'Aquila trà gl'ingegni Agostino, il Gran Padre arriuò al vero senso delle parole Mosaiche. D. Aug. ad litt. *Cur autem nunc dicitur ad imaginem Dei, cum superius dictum sit ad imaginem nostram? significatur quod non id agat illa pluralitas Personarum, vt plures Deos, vel dicamus, vel credamus, vel intelligamus; sed Patrem, filium, & Spiritum Sanctum, propter quam Trinitatem dictum est ad imaginem nostram, vnum accipiamus Deum, propter*

quod dictum est ad imaginem Dei. Bene è vero secondo la Dottrina di Gerardo, che. *Per Imaginem, quæ est in anima nostra non potest demonstrari aliquo modo Trinitas diuinarum Personarum, quamuis possit indirectè significari, & aliquo modo declarari imperfectè tamen.*

Grar. Senen. in 1. sent. d. 3. q. 4. ar. 4. f. 198. col. 1.

Comparuero al grand'Abramo tre Angeli di Paradiso, e credendosi, che fossero passeggieri, gl'andò incontro, l'inuitò, che volesser prendere alloggio nella sua casa, che sarebbono stati trattati con ogni dimostratione di carità: Ma vedendo il Santo Patriarca risplendere ne' volti loro i raggi della Diuinità, si prostrò in terra, giunse le mani, e chinatosi con la faccia, dice il Sacro Testo, che: *Tres uidit, & vnũ adorauit*. Ne vidde tre, ma vn solo n'adorò. Piano ò Abramo, se sono tre, perche vno solamente n'adori: ò tutti, ò nissuno gli altri si lamenteranno di te. Ah dice Abramo: Voi non capite il mistero, adorandone vno n'adoro tre, perche questi tre non sono altro, che vno & vno l'istesso che tutti trè. In questi tre Angeli contẽplo la Trinità delle Persone, & in vn solo l'Vnita dell'Essenza. Ce'l insegna Agostino Padre della Sacra Theologia. *Abraham tribus occurrit, & vnum adorauit; trina vnitas, vna Trinitas. In hoc, quod tres uidit Trinitatem Personarum intellexit, quod autem quasi unum adorauit, unum Deum in tribus Personis esse cognouit.*

Gen. c. 18. assi 3 1. Nocturn. quinq.

P. Aug. in Gen. c. 18.

Nel Deutoronomio habbiamo, *Deus Deus noster, Deus unus est*. Oue misteriosamente tre volte s'inuoca Iddio, non perche siano tre Dei, ma perche sono tre Persone, e ciascheduna è Dio, ma poi per denotare, che non sono tre, ma vn solo Iddio, però soggiunge: *Deus unus est. Quia ter, & æterna prolatione ipsius Dei nomen ponitur, Deum trinum, & unum esse Propheta Moyses indicare uoluit, quod littera planè insinuat ubi Cabalistarum Princeps Rabi Simeon Benlobay, Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum explicitè profert, quas personas litera ipsa hic implicitè insinuat.*

Deut. c. 6.

Hadrian. Fin. l. 8. cap. 9.

Fol. 431. col. 1.

Parmi che il gran Profeta d'Israele faccia l'ecco alle parole del Deuteronomio. *Benedicat nos Deus, Deus noster, Benedicat nos Deus. Benedicat nos Deus*, Ecco la prima persona, *Deus noster*, ecco la seconda, che incarnandosi si è fatta nostra. *Benedicat nos Deus*, ecco la terza. Et acciò si sappia, che non sono tre, ma vn solo Iddio, seguita subbito. *Et metuant eum, (& non eos,)* in singolare, non in plurale, perche vn solo, e non più Dei si ritrouono. Onde Remigio Antissiodorense. *Benedicat idest multiplicet nos Deus Pater, benedicat nos Deus Filius, benedicat nos Deus Spiritus sanctus: & sic multiplicet, ut tandem metuant eum omnes fines terræ, ut tota terra Creatorem colat, non creaturam*. Et il Cardinale Bellarmino conclude. *Porro trina illa repetitio nominis Dei, quæ in hoc uersiculo habetur, quamuis affectum Prophetæ significet, tamen insinuat etiam mysterium Sanctissimæ Trinitatis.*

Psal. 66.

Remigio Antiss. in psal. 66 in Bib. ve', pp. trac 9. par. 2.

Bellar. in psalm 66. ver. 6. fol. 383.

Isaia Profeta non sentì gli Angioli del Paradiso, che auanti il Throno di Dio formauano soauissima musica, e cantauano con triplicate lodi di Santita, *Sanctus, Sanctus, Sanctus?* oue Rabbi Simeon (allo scriuere di Pietro Galatino) intende le tre Diuine persone: *Sanctus hic, est Pater: Sanctus hic, est filius; Sanctus hic, est Spiritus Sanctus*: Così Andrea Cesariense: *Per Sanctitatis nomen tertio repetitum, diuinitati, quæ in tribus hypostasibus ex æquo subsistit, laudem deferunt*. Ma perche seguono i Musici del Cielo. *Dominus Deus Sabaoth*, & non *Domini Dij*: è vn volerci persua-

Isa c. 6. Rab. Sim. Petr. Gal. Andrea Cesarin. in cap. 10. Apoc.

derç

dere con verità essere vn solo Iddio. Così Remigio Antissiodorense: *Dicimus ter Sanctus, & semel Dominus, vt ostendamus omnipotentem Dominum in personis trinitatem habere, & vnitatem in substantia.*

Remig. Antiss. in expos. cel. Miss.

Ma non sentite, che l'istesso Christo oracolo della verità, insegna a' suoi discepoli questo sacrosanto mistero dicendo: *Euntes ergo baptizantes eos in nomine Patris, & filij, & Spiritus Sancti?* Dice, *in nomine*, non *in nominibus*, Perche quantunque siano trè Persone sono con tutto ciò vn solo Dio. Vdite San Girolamo: *Vnus est Dominus, & vnus est Deus, quia Patris, & Filij dominatio vna diuinitas est; Propterea, & fides vna dicitur, quia similiter in Patrem, & in Filium, & in Spiritum Sanctum, baptizamur, & ter mergimur, vt Trinitatis vnum appareat sacramentum; & non baptizamur in nominibus Patris, Filij, & Spiritus Sancti, sed in vno nomine, quod intelligitur Deus.* E San Cirillo Hierosolimitano si sottoscriue; *Filius enim Dei vnigenitus aperiè dixit Apostolis, Euntes igitur docete: Spes nostra est in Patre, & Filio, & Spiritu Sancto, non tres Deos annunciamus; obmutescant enim Marcianistæ.*

Hierony. ad c. 4. ad Ephesios.

D. Cirill. Ierosol. Catech. 16

Per maggior sicurezza della nostra Fede Cattolica, rammentateui (ò Signori) di ciò, che scriuono Gregorio Turonense, e Cesare il Cardinal Baronio, l'Anno del Signore 583. di quella controuersia nata trà vn Cattolico, & vn Ariano, la quale con miracolo fù poi decisa. L'Ariano oppugnaua negando la Santissima Trinità, il Cattolico intrepido la diffendeua, e confessaua: Ma vedendo egli di non poter superare colla dottrina la perfidia dell'Ariano, pensò di vincerlo coll'esperienza. Si porti (dice il Cattolico) vn vaso d'acqua bollente, si getti dentro vn'anello, e chi di noi fuora lo tirerà senza restare offeso dal bollore dell'acqua, habbia ragione, e sia vittorioso della contesa. Si contentò l'Ariano, & in vna piazza alla presenza del popolo vennero alla proua. Mà perche il Rè Cattolico, che haueua fatto la proposta, in vedere l'acqua, che gorgogliando bolliua, douendo esser il primo, pareua, che il timore lo sgomentasse. Il che vedendo Giacinto Diacono, intrepidamente s'accostò al vaso, e disnudato il braccio l'immerse dentro, e restando illeso cauò l'anello con ammiratione di tutti i circostanti. A questo fatto restò attonito, e confuso l'Ariano, e credendo, che ancora à lui succedesse l'istesso, audacemente v'attuffò la mano, quale pagò il fio della sua peruersità; *Intecta manu protinus vsque ad ipsa ossium internodia, omnis caro liquefacta defluxit, & sic altercatio finem habuit.* Col qual miracolo volse Iddio concorrere a dimostrare la verità di sì alto mistero.

Greg. Tu ron. de gl. martyrũ, cap. 81. Baronius t. 7. ad annum Domini 583.

Lab. t 3. verbo Tr. prop. 3.

In confermatione del quale potrei portarui vn catalogo di Theologi, ma bastarammi solo di citarne alcuni di prima classe, & in particolare il Maestro delle sentenze; *Hoc cura, & pia fide tenendum est; quod Trinitas vnus sit, & solus verus Deus Teneamus ergo Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum, vnum esse naturaliter Deum, neque tamen ipsum Patrem esse, qui est Filius, non Filium ipsum esse, qui Pater est, nec Spiritum Sanctum ipsum esse, qui Pater est, aut Filius. Vna est enim Patris, et Filij, & Spiritus Sancti essentia, in qua non aliud est Pater, aliud Filius, aliud Spiritus Sanctus, quamuis sit personaliter; alius Pater, alius Filius, alius Spiritus Sanctus.*

Petrus Lombar. lib. 1. d. 2.

San Tomaso. *Necesse est ponere tantum tres personas in diuinis. Paternitas subsistens est Persona Patris, filiatio subsistens est persona filij. Processio conuenit personæ, quæ dicitur Spiritus*

D. Th. 1. p. quæst. 30. art. 2.

Ambr. li. de dignit. hum. condit. cap. 2. *Sanctus, et per modum amoris procedit.* S. Ambrogio. *Deus est Pater, Deus Filius, Deus Spiritus Sanctus, non tamen tres Dij sunt, sed vnus Deus tres habens personas.*

P. Aug. li. 3. contra Maximinum c. 10. S. Agostino. *In Trinitate quæ Deus est, & Pater Deus est, & Filius Deus est, & Spiritus Sanctus Deus est, & simul hi tres vnus Deus; nec huius Trinitatis tertia pars est vnus, nec maior pars duo, quam vnus est ibi, nec maius aliquid sunt omnes, quam singuli, quia spiritalis hæc, non corporalis est magnitudo, qui potest capere capiat, qui autem non potest, credat, & oret, vt quod credit intelligat.*

Hieron. c. 4 ad Eph. San Girolamo. *Vnus est Dominus, et vnus est Deus, quia Patris, & Filij denominatio, vna diuinitas est. Propterea, et fides vna dicitur, quia similiter in Patrem, & in Filium, & Spiritum Sanctum credimus, & baptisma vnum. Eodem enim modo, & in Patrem, & in Filium, & in Spiritum Sanctum baptizamur, & ter mergimur, vt Trinitatis vnum appareat Sacramentum, & non baptizamur in nominibus Patris, & Filij, & Spiritus Sancti, sed in vno nomine, quod intelligitur Deus.*

Greg. Papa in Symb. E S. Gregorio Magno. *Credo in Vnum Deum omnipotentem Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum, tres personas, vnam substantiam. Patrem ingenitum, Filium genitum, Spiritum sanctum nec genitum, nec ingenitum, sed a Patre & à Filio procedentem.*

Cõsilium Lateran. c. 1. Legete i Concilij, e trouarete nel Lateranense: *Firmiter credimus, & simpliciter confitemur, quod vnus solus est verus Deus, æternus, & immensus omnipotens, incommutabilis, & incomprahensibilis, Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus, tres quidem Personæ, sed vna Essentia, substantia, seu natura, simplex omninò.*

Cõsilium Tolet. 4. cap. 1. Nel Toletano Quarto. *Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum vnius deitatis, atque substantiæ confitemur in personarum distinctione Trinitatem erudentes: in diuinitate, vnitatẽ prędicãtes.*

Nella legge Canonica pur trouarete espressa l'istessa verità. *Firmiter credimus, & simpliciter confitemur quod vnus solus est verus Deus æternus, immensus, incommutabilis, omnipotens, ineffabilis, Pater, Filius, & Spiritus Sanctus: Tres quidem personæ, sed vna essentia, substantia, seu natura; Pater a nullo, Filius a Patre, & Spiritus Sanctus ab vtroque.* Lex Canonica in prin. decr.

Non ostanti queste verità Teologiche, si scauernorono dalle tartaree tõbe i Cerberi trifauci de gl' empi Ariani, e negando l'Vnità dell'Essenza, asseriuano la Trinità de gli Dei. Ma rispondetimi ò Ariani. Dato, e non concesso, che secondo le vostre false dottrine si trouasse la Trinità de gli Dei; ò che vno comprenderebbe l'altro, ò nò. Se rispondete negando; adunque il Dio, che non comprende non sarà infinito, *cum de ratione infiniti sit, quod comprehendat omnia.* E se non è infinito, adunque non sarà Dio, non potendosi dire Iddio, che non sia infinito. Se poi rispondete affermãdo; adunque il Dio, che è compreso non sarà infinito, *cum infinitum comprahendi non possit.* E se non e infinito come puole essere Iddio, essendogli propriamente propria l'infinità? Tacete dunque, & aderite a' sacri dommi della Cattolica Fede, non vdite, che l'istesso Iddio v'asserisce essere vn solo: *Videte quod ego sim solus, & non sit alius Deus prater me.* Deut. cap. 32.

Sibilorono con mille fischi le vipere proterue, e velenose de' Sabelliani, i quali non già pasciuti col latte della fede, ma imbeuuti col tossico dell'Eresie s'opposero negando la Trinità delle Persone: Ma non s'accorgono, che negano il calore del fuoco, il candore alla neue, e lo splendore al Sole? Ditemi, *in diuinis*, non si danno due processioni *ad intra*, l'vna per atto

to dell'intelletto, e l'altra per atto della volontà? Adunque si daranno ancora due persone prodotte, alle quali aggionta la producente, saranno almeno trè le persone; Ne possono essere più di trè, perche non moltiplicandosi queste se non per le relationi opposte, ne essendo queste più di trè, trè medesimamente saranno le persone distinte, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, secondo la Theologia di San Giouanni: *Tres sunt qui testimonium dant in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres vnum sunt.*

1. Io. 5.

Non solamente il nostro Iddio s'è degnato pietoso di riuelare questo misterο a' suoi fedeli, ma l'hà dimostrato ancora a gl'infedeli co' fulmini, e con i castighi. Raccontano gli Scrittori dell' empio Olimpio, che viueua al tempo d'Anastasio Papa, il quale mentre in Costantinopoli publicamente negaua la Santissima Trinità, mandò Iddio trè fulmini dal Cielo, che lo percossero, e subbito morì: *Publicè negans mysterium Trinitatis, ante omnium oculos cælesti fulmine percussus*, (ò come scriue Paolo Diacono) *tribus ictus iaculis, miserabiliter interijs, corpus eius in cinerem redactum est, in testimonium, quod eius anima in inferno arderet.*

Tho. de Trag. in festo SS. Trin. Paulus dia. li. 5. in Anast. & platina in vita eius.

Quanto hò detto sin hora, credo, che sia stato superfluo: perche non si parla con Ariani, ne con Sabelliani, ne con Ebrei, ma con Christiani, che fedelmente credono questo, & ogn'altro misterο della Cattolica Fede. Nondimeno io vi replico, che in due maniere si puol credere, ò solo speculatiuamente coll'atto dell'intelletto, ouero ancora con la pratica delle buone operationi. Si crede coll'intelletto, che il Padre eterno è onnipotente: ma poi molti empiamente lo negano offendendolo di continuo come se fusse impotente a castigarli. Oh quanto sarebbe cauto, e guarderebbe d'offendere vn Prencipe, chi sapesse di certo, che non potesse poi euitare la pena che gli sourasta. Se dunque credi, che Iddio è onnipotente, perche non ti ritiri da gl'errori, perche non t'emendi dalle colpe? non vedi, che non poi fuggire dalle sue mani? Credi, e confessi la Sapienza del Figlio speculatiuamente? ma dall'opere tue s'argomenta, che la neghi. Mentre commetti tanti delitti, almeno implicitamente lo stimi, che sia cieco, e non ti veda, ignorante, e non sappia quello che fai, ò quali siano i tuoi disordinati pensieri: Adunque non astenendoti dalle attioni indegne di Christiano giudichi essere egli cieco, e non ti veda, ò ignorante, e non sappia le tue sceleratezze. Credi alla bontà dello Spirito Santo, ma l'attioni tue mi persuadono che la nieghi, mentre la tua vita è dissoluta, la volontà è deprauata, e l'opere sono maluaggie. Sì che abborrischi la bontà dello Spirito paracleto, e ti dimostri immitatore della malitia diabolica. Laonde resta auuerato di te, che sei del numero di coloro de' quali dice l'Apostolo. *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant cum sint abominati, & incredibiles, & ad omnes opus bonum reprobi.*

Ad Tit. cap. 1.

Sono di quelli, che coll'acutezza dell'intelletto vogliono sottilmente speculare, più di quello, che bisogna, non sapendo forse ciò, che dice il mio Padre Sant'Agostino: *Nihil difficilius quæritur, nullibi periculosius erratur.* Onde succede poi, che la loro temerità gli fà percotere in qualche scoglio. *Nolite mortales secretum hoc scrutari mysterium* (dice il Beato Arciuescouo di Valenza) *hoc nolite sapere, nolite intelligere, audite audientes, & solum credite, nam hoc vobis proderit ad salutem credere enim pietatis est, velle sapere temeritatis.* Amate dunque con la volontà, riuerite col cuore, e confessate coll' opere quello, che crede-

August. apud D. Tho. a Vil. concl. 1. de Trinit.

B. Tho. a Vil. con. 2. de Tr.

te coll'intelletto, acciò potiate hauerne quel giouamento, che sentirete nell'altra parte del mio ragionamento, mentre per hora fò pausa, e mi riposo.

Seconda Parte.

DI quanto vtile sia à Fedeli l'esser diuoto della Santissima Trinità, e portarla scolpita nel cuore, potrassi argomentare dalle figure, nelle quali viene ombreggiata nella Scrittura Sacra, staua il popolo Israelitico schiauo nell'Egitto, per commissione di Dio andorno Mosè, & Arone a fare intendere a Faraone, che volesse dar loro la libertà; la quale negatagli dall'ostinato Rè; soggionsero, che la Diuina Maestà gli commandaua, che andassero ad offerirgli i sacrifitij nel Deserto; *Deus Hebreorum vocauit nos, vt eamus viam trium dierum in solitudine, & sacrificemus Domino Deo nostro, ne fortè auidat nobis pestis, aut gladius*. Se prima di fare il sacrifitio non caminaranno trè giorni morranno di morte violenta, come di ferro, ò di peste? Perche hanno da incorrere in questa pena, se non fanno il viaggio di trè giorni? Non dimostrarebbono maggior prontezza se lo compissero in vno, ò in due giorni? e così sarebbe più grato il sacrifitio a Dio. Vdite il mistero. Dice il P. S. Agostino, che il numero ternario di questi giorni è figura delle trè Persone diuine. Hor vuole quì additarci lo Spirito Santo, che chiunque nel viaggio di questa vita ha la diuotione della Santissima Triade, sarà sicuro da ogni male, e da ogni auuersità, che gli potesse succedere: *Tres dies non incongruè possumus dicere Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum, quia, & Pater dies, & Filius dies est, & Spiritus Sanctus dies est, & hi tres vnus dies, quid ergo mirum si hoc sacrificium nisi trium dierum via non perficitur? Patrem enim sine Filio, vel vtrunque sine Spiritu Sancto predicare, gladium, & pestem tanquam suo errori debitas pœnas meretur*. Questo numero ternario fù sempre augurio di futura felicità. Informiamocene col Patriarca Abramo.

Exodi c. 5.

D. Aug. serm. 90. de temp.

Gl'è commandato da Iddio, che vada al monte Maria à sacrificare il suo amato Isac: *Tolle filium tuum, quem diligis Isaac, & offer illum mihi in holocaustum super vnum montium quem monstrauero tibi*. Il Santo vecchio senza dimora si mosse verso del monte per esseguire i cenni della diuina volontà: arriuato, che fù alle falde di quello, così parlò à' seruitori: *Expectate hic cum asino. Ego autem, & puer illucusque properentes, postquam adorauerimus reuerteremur ad vos*. Io vorrei sapere qual fondamento habbia Abramo, sì che dica a' seruitori, che l'aspettino, perche ritornarà frà poco tempo col medesimo Isac; ma se hà da sacrificare con le sue mani, come potrà tornare? Osseruate quanti giorni haueua caminato quando disse queste parole: *Die autem tertio eleuatis oculis videt locum procul*. Quando si vidde gionto al terzo giorno, buona nuoua disse nel cuor suo, questi trè giorni sono stelle di felice augurio, non minacciano morte, ma promettono vita: *Omnes dies Dei sunt* (dice Chrisostomo) *& tres seruiunt mysterio*. Il quale è spiegato egregiamente dal Padre Ponferradiense, dicendo, che doue appare vn'ombra della Santiss. Trinità, tutte attioni sono fortunate, & hanno esito felicissimo; *Vbi diuinissimi ternarij adumbrat mysterium, iam non casum, non mortem Isacci cogitat Abrahã, sed illum incipit suspicare quasi a morte, & casu liberatũ*. Hor se vna figura fù horoscopo di vita

apud Iade la haye. in Exc. 5. v. 3. n. 28.

Genes. c. 22.

D. Chrys. t. S. hom. in illud D. Pauli cum autem subiecta fuerint, dicac. Pont. t. 3. li. 14. c 13. 5. 4.

ad

ad hac, quanto più sarà il figurato verso il Christiano?

Ma già, che siamo nel numero ternario in quanto à giorni, voglio io aggiongere la terza consideratione sopra gl'istessi, augurandomi ancor' io felice tutto il corso di questo mio ragionamento. Parlando il gran Figliuolo di Dio nella sua Sacratissima humanità, che era Tempio dello Spirito Santo, dice à gl'Hebrei queste parole.

Io. c. 2. *Soluite templum hoc, & in triduo excitabo illud*. E che intendesse non del Tempio materiale edificato da Salomone, l'habbiamo espressamente dall'Euangelo: *Ille autem dicebat de*

Io. ibid. *templo corporis sui*. Se Iddio non è soggetto al tempo, perche vuole che precedano tre giorni alla sua Resurrettione: Se voi mi rispondere che se subbito morto, fusse risuscitato, gl'Hebrei hauerebbono potuto credere, che fusse stato più presto tramortito, che morto, io vi soggiungo, che poteua risorgere in capo à due giorni, ò à quattro, ò à cinque. Nò: *In triduo excitabo illud*. I tre giorni simboleggiauano le tre Diuine Persone, dalle quali volse Christo dimostrare, che depende ogni nostro bene, la resurrettione dalla morte del peccato alla vita della gratia, e da vn'esser calamitoso, ad vno stato glorioso. E' ponderatione di Sant'Efrem Siro. *Poterant*

Ephrem lib. de pœnitentia. *in momento, in ictu oculi, omnia fieri, sed ob mysterium Trinitatis intra triduum hostem gratia ligauit, non quod impotens esset citra eos (nimirum tres dies) agere quæ oportebat, sed vt mysterium ostenderetur diuinitatis: propterea & in tribus mors destructa est, & drago deturbatus est, & peccatum deletum. Intra triduum, cælum, & terra, & mare constituta sunt vt etiam in eo Trinitatis demonstraretur mysterium, & triduana resurrectionis, & propitiationis humanæ fructus, ac commodum.*

Non sono le tenebre tãto inimiche della luce, quanto il Demonio di questo numero ternario rappresentatiuo della Santissima Trinità. Questo gli lena l'ardire, gli ficca l'orgoglio, e gli debilita le forze, si che non ci possa offendere. Acciò l'ostinato Faraone desse la libertà al popolo Israelitico, Iddio gli mandaua molti castighi per mezzo di Mosè, e d'Aronne. Il primo fù, che percotendo l'acque con la verga, si cangiarono in sangue; *Percussit aquam fluminis, quæ versa est in sanguinem*. Siche gl'Egittiani si moriuano di sete. *Et non poterant Aegyptij bibere aquam fluminis*. I Maghi di Faraone per dimostrare, che quella trasmutatione non procedeua da Dio, e che si poteua fare naturalmente con i loro incantesmi, & arte diabolica faceuano il medesimo. *Fecerunt similiter Malefici Aegyptiorum incantationibus suis*. Volse Iddio, che dalla verga d'Arone esca il secondo castigo delle rane. *Et intendit Aron manum suam super aquas Aegypti, & ascenderunt ranæ*, in tanta copia, che n'era coperta la terra. Ma perche Faraone non concedette la libertà al popolo d'Israele, i Maghi anco la seconda volta fecero l'istesso, mostrando che Aronne faceua il tutto per virtù humana. *Fecerunt autem, & malefici per incantationes suas similiter*. Per commissione di Dio procede Aronne al terzo castigo delle Zanzale, percuote con la verga la poluere dalla terra, & all'improuiso ne comparuero gl'esserciti, che con le Trombe zibilando, pareua che sfidassero gli Egittiani alla battaglia, e poi coll haste de' loro pungoli acerbamente li feriuano. Hor qui i Maghi dell'Egitto vi persero la schryma, e con le loro incantationi mai non fù possibile, che potessero fare l'istesso, facendole nascere dalla terra. *Feceruntque similiter Malefici incantationibus suis*,

Exod. c. 7.

Exod. c. 7.

ut educerunt sciniphes, & non potuerũt. Hor qui vorrei sapere se i Maghi per virtù diabolica, ò pure il Diauolo ad intuito de' medesimi fece conuertire l'acque in sangue, *& applicando actiua passiuis ex putri materia.* Fece comparire le rane, perche nõ puol far nascere le Zanzale, che sono animali più piccoli? Anzi Mosè, & Aaronne fecero nuoui prodigij per castigo dell'Egitto, come di mosche, di morte d'animali, di poluere, che cadendo sopra le carni de gli huomini le vlceraua, di tuoni, di grandine, di folgori, di fuoco, di locuste, di tenebre; e non si legge più che i Maghi impiegassero le loro incantationi, eccetto, che nella trasmutatione dell'acque in sangue, e della produttione delle rane: Si sono forse scordati de loro incantesimi? Il demonio non se ne vuole più intrigare: Perche dunque non si dice che *Fecerunt similiter*? ma *non potuerunt*. Chi hà leuata la forza al diauolo, Ah, risponde Strabone, che le zanzale erano il terzo segno, che hauesse operato Aronne in castigo di Faraone. Questo numero rese impotẽte il demonio, e l'incantationi de' Maghi perderono le loro maligne virtù. *Notandum quia tertiò signo victi sunt magi, quia omnis perfidia, & mundana sapientia, vel philosophia fide Trinitatis vincitur.* E chi ardirà di danneggiare il Christiano, che è deuoto nella santissima Triade, e la porta scolpita nell'interno del cuore? le fattucchiarie, gl'incantesmi, & i malefitij degli huomini maluaggi non potranno fargli nocumento, anzi i demonij stessi perderanno le forze, e resteranno confusi. *Omnis perfidia vincitur fide Trinitatis.*

Strabo. Apud Io. Haye in Exod. c. 8. p. 19. n. 97

Dirò cosa incredibile: Gl'Ebrei inimici della Fede christiana, & increduli di questo Sacrosanto mistero dicono almeno due volte il giorno quelle parole del Deuteron. *Deus, Deus noster, Deus vnus est.* Nelle quali (come s'è detto) si contiene questo diuinissimo arcano di tre persone, & vn solo Iddio, e proferendole con riuerenza ogni mattina, stimano che per quel giorno saranno liberi da ogni male, e non gli succederà alcuna disauuentura. Tanto habbiamo per relatione d'Adriano. Fini *Tenetur singulis diebus saltem bis huiusmodi sex dictiones ore quilibet Iudeorum explicare, & proferre in cuius recta mentis vocisque prolatione beatitudinẽ consistere volũt. Vnde singulis diebus, suis quibuscunq; matutinis laudib. dicunt. Beati nos, qui quotidie mane, & vespere bis surgimus, dicẽtes Deus Deus noster, Deus vnus est.* Hor se gl'Hebrei si stimano sicuri in virtù d'vn mistero nõ creduto, anzi disprezzato da loro, quanto maggiormente potrà tenersi saluo, e libero il Christiano, che lo crede, lo riuerisce, e l'adora?

Deuter. 6.

Apud Hebreos in l. Barachos c. m. fmes. foi. Hadrian. Fin. in flagel. in Iud. lib. 8. c. 8. fol. 431. col. 1.

Era vicino à morte il Patriarca Giacobbe, quando si fece venire auanti tutti i suoi figliuoli per benedirli. Nel dare la benedittione à Gioseppe gli rammentò prima tutte le auuersità, & infortunij, che haueua passato, come la persecutione de' suoi fratelli, la vendita fatta à gl'Ismaeliti, l'accuse di quella donna, e la prigionia, che hebbe nell'Egitto. *Sedit in forti arcus eius, & dissoluta sunt vincula brachiorum, & manus illius per manus potentis Iacob.* E che in queste parole volesse intendere il santo vecchio le calamità accennate di sopra, lo testificano il Pererio, e l'Abulense: oue bisogna osseruare, che la parola *(potẽtis)* in Ebreo stà *(abbir)* & è vno de' nomi di Dio, nel quale concorrono tre lettere, che sono *aleph, hech, resch*: le quali lettere incominciano i nomi della Santissima Trinità, *ab, ben ruah*, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Disse adunque Giacob, che il suo figliuolo Gioseppe era stato liberato, *per manus potentis*. Cioè dalla mano di Dio Trino, & vno. *Sed qua de causa cum agitur*

Gen. c. 49. Pererius Proph. 10 de Ioseph. in bened. Patriar. fol. 85. n. 160.

Abulens. c. 49. in Gen. q. 5. fol. 746. col. 2. litt. K.

de libertate fancti Innocentis interponitur nomen Trinitatem denotas? quid dicam nescio, nisi quod in tanta æstimatione vi iustus oppressus contumelijs, & afflictus quod fanctissima Trinitas in eo liberando laboret. E come non faranno liberati i Christiani per *manus potentis, idest fanctissimæ Trinitatis*, da tutte l'auuersità, e prigionie, mentre ne faranno deuoti.

Io. Haye in cap. 39. Gē. n. 298 to. 3.

Però disse Christo in San Matteo. *In ore duorum vel trium ftat omne verbum*, che fecondo fpiega il P. S. Agoftino, quando due teftimonij con le falfità ti faranno contrarij, all'hora *in ore trium ftat omne verbum*, cioè farai difefo dalle tre Diuine perfone.

S. Matt. c. 18.

Così auuenne alla cafta, & innocente Sufanna accufata da due falfi Teftimonij; *ftetit verbum in ore trium*, le tre diuine perfone fecero l'offitio dell'Auuocato defendendola per mezzo di Daniele. *Per hoc myfterium Trinitatis commendata eft.* dice il P. S. Agoftino. *Vis habere bonam caufam? habeto duos, vel tres teftes, Patrem, & Filium, & Spiritum fanctum. Denique quando Sufanna cafta fœmina, fidelifque coniux duobus falfis teftibus vrgebatur. Trinitas illi occultè fuffragabatur, illa Trinitas de occulto vnum teftem Danielem excitauit, & duos conuicit.*

Dan. c. 13

S. Aug. tr. 36. in Io. c. 8.

Dal Rè di Babilonia furono messi i tre fanciulli dentro le fiamme di quel la fornace, perche ricuforono d'adorar'vna ftatua. Ma il fuoco in cambio di abbrucciarli, gli feruiua come aura foaue per apportargli refrigerio, comparue frà di loro vn'Angelo. *Et excuffit flammam ignis de fornace, & fecit medium fornacis quafi uentum roris flātem, & non tetigit eos omnino ignis neque contriftauit, nec quicquam moleftiæ attulit.* E la raggione è fecondo San Zenone, perche erano tre: & rapprefentauano il numero della Beatifica Trinità. *Sacramento Trinitatis, tam potentis elementi fubacta natura eft, Qui putabantur incendio extingui, emicant beatiores incenfi.*

Dan. c. 3.

Vn certo Regolo haueua vn figlio infermo, e difperato da' Medici. *Incipiebat mori*. Andò à ritrouare il Saluatore pregandolo, che voleffe arriuare fino alla fua Habitatione, e rifanarlo auanti, che moriffe. *Defcende priufquam moriatur filius meus*. Christo vedendo la fua fede, gli dice: che fe ne torni, che gl'hà fatta la gratia. *Vade, Filius fuus viuit*. Egli fi parte consolato, s'incontra ne feruitori, e gli danno la buona nuoua, che il fuo figliuolo è guarito. Gli domanda dell'hora, *in qua melius habuerit*; rifpondono; *Heri hora feptima reliquit eum febris*. Nell hora fettima. *Non eft uacuū à magno myfterio, quod filium Reguli Euangelifta narret feptima hora ab infirmitate dimiffum*, dice Enrico il numero fettennario è compofto del quattro, che fignifica i quattro elementi, de' quali cofta l'huomo, e del tre, che rapprefenta il numero delle tre Perfone Diuine. *Eft enim compofitus ex ternario, & quaternario: habet namq; in ternario fignificationem Sanctæ Trinitatis*. Volendo dimoftrare il Saluatore di quanto giouamento fia l'inuocatione, ò la diuotione della Santiffima Trinità. *Benè ergo feptima hora filius Reguli fanatus eft, quia tunc perfectam fanitatem totus homo confequitur cum creatura creatorem fuum agnouerit, eique fe digna humilitate, ac feruitute fubdiderit.*

D. Zen. f. 4. de trib. Pueris.

Io. c. 4.

Hen. apud Alc. dom. 22. poft Pent. fol. 270.

Id. infer.

Id. infer.

Vn Notaro, allo fcriuere di Pelbarto, fi liberò dalle mani del diauolo con dichiararfi feruo della Santifs. Trinit. *Ego fum feruus Sanctiffimæ Trinitatis & dæmones fugierunt.*

Pelb. fer. 4. de Tr.

E San Giouanni Damafceno teftifica, che effendo la pefte in Conftantinopoli, vn figliuolo cantò quefte parole infegnategli dall'Angelo. *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus, & immor-*

D. Dam. fc. l. 4.

mortalis, che figurano le trè Persone diuine. *Miserere nobis*, subbito cessò la peste. Hor già, che questo mistero ineffabile non si può capire coll'intelletto, amiamolo colla volontà, adoriamolo con il cuore, & andate colla benedittione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

DOMENICA FRA' L'OTTAVA

DEL CORPVS DOMINI.

Homo quidam fecit Cœnam magnam, & vocauit multos, Luc, cap. 14.

Quanto s'affatticorono gl'antichi per inuestigare, oue collocato hauesse la residenza l'humana beatitudine la quale; *Est proportionata humanæ naturæ, & ad quam homo per sua naturalia peruenire potest*. Onde marauiglia non è se molti si lasciorono dal proprio genio trasportare à quegl'oggetti, che di beatitudine altro non hanno, che l'inorpellatura, e l'apparenza. Stimò quel saggio esserne in possesso colui, che viue alieno dagli affanni del mondo, e sfaccendato da quelle cure, che inquietano la tranquilità della mente, e perturbano la quiete del cuore.

Acq. Lusitan lib 3. de beatit. q.1.a.2. Vide ap. Ar. in Eth. l.1. c.2. fol. 5. col.1.

Hora. ode 2. Epod.

Beatus ille, qui procul negotijs.
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore;
Neq; excitatur classicos miles truci,
Neque horret iratum mare.
Forumque vitat, & superba ciuium.
Potentiorum limina.

Che a questo compiacimento inclinasse Simon Niceo, Laertio l'asserisce. *Gaudebat hortorum secessibus, & solitudine*. Nello studio Astrologico, e nella contemplatione de' Cieli felicemente se la passaua Talete. Sopra l'obellisco della Virtù eresse della beatitudine la piramide il B. Thomaso di Villanuoua. *Et si qua vita huius beatitudo est, non in diuitijs, non in delicijs, non in honoribus, sed in virtute, & sanctitate consistit*. Lia figliuola di Labano dichiarò la fecondità essere l'Epilogo de' suoi contenti. *Hoc pro beatitudine mea beatam me quippe dicent mulieres*. L'Ecclesiastico stabilì il trouare la fedeltà d'vn'amico. *Beatus qui inuenit amicum verum.* Salomone assegna la vera sapienza. *Beatus homo qui inuenit Sapientiam.* Dauidde costituì l'integrità della vita. *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit*, cioè: *Qui declinat a malo, & facit bonum illum esse beatum.* Interpreta il Cardinal Bellarmino. Et altri allo scriuere di Sant'Ambrogio pensorno, che il fiume delle ricchezze portasse la piena delle felicità. *Hoc malum iam dudum humanis influxit mentibus, vt pecunia honori sit, & animi hominum diuitiarum amore capiantur, & beatum quoque faciant vulgi opinione pecuniarum diuites.* Ma se questi inteso l'inuito del Seruitore Euangelico, hauessero degnato di ritrouarsi alla mistica cena apparecchiata dal nostro Saluatore all'anime de' fedeli. *Homo quidam fecit Cœnam magnam, & misit seruum suum hora cenæ dicere inuitatis vt venirent.* Hauerebbero in questa ritrouato la quinta essēza della vera felicità, e dell'eterna beatitudine, la quale da quella, che godono i Beati in Para-

Laert.

Andr. Alciat. embl. 113.

B. Tho. à Vil. de D. Nic. Pen. f. l. 546.

Ecc. c. 25. Prouerb. c. 3. Ps. 1.

Ambr. li. 2. de off. c. 31.

D. Luca c. 14.

ra-

radiso non differisce. Onde se dal Datore di tutti i beni io fussi inuitato à quella mensa Celeste, oue Iddio comparte à Beati la gloria: *Ego dispono vobis Regnum, sicut disposuit mihi Pater, vt edatis, & bibatis ad mensam in Regno meo*. O à questa della sacrosanta Eucharistia, oue si dispensa il corpo pretioso del Saluatore sotto le specie del Pane: *Accipite, & comedite. Hoc est Corpus meum*. Questa più presto m'eleggerei, intromettendomi tra' poueri, deboli, ciechi, e zoppi *Pauperes debiles, cæcos, & claudos introduc huc*. Stimandomi benche viatore, non meno beato de' comprensori. *Qui manducat carnem Filij hominis, & bibit eius Sanguinem, futuræ felicitatis partem hic fruitionemque accipit*, m'inanimisce Olimpiodoro, e Santa Caterina da Siena *Totam diuinam essentiam in hoc venerabili Sacramento recipitis sub altedine panis illius*. Oh dunque mensa celeste: oh Cena di Paradiso: Oh eterna beatitudine: Questo vedremo nel presente ragionamento.

D. Luc. c.22.
1.Co.c.11.
Olimpiodor. in c.5 Eccl.s Cath.Sen tr. 3. c.110.

Sant'Ambrogio doppo d'hauere speculato per inuestigare qual sia l'essenza, e la quiddità di questa Cena finalmente concluse, che è vna definitione di quella Vita eterna, colla quale sono premiati i Beati in Paradiso. *Hæc est cibus in quo Vita definitur æterna*. Sanno i Logici, che *Definitio explicat naturam definiti. Conuertitur cum defini.o, & nihil continetur in definito, quod non contineatur in definitione*. Dal cibarsi l'huomo à questa Cena Eucharistica, sente quelle consolationi, che partecipano i comprensori del Paradiso, e niente di più posseggono i Beati di quello, che godono i fedeli, essendo che *Eucharistia, & Beatitudo sunt synonima, & dicuntur ad conuertentiam*, come *Animal rationale, & Homo*, se al gran Dottore di Santa Chiesa prestarem fede: *Quæ omnia ad Eucharistiam referri possunt, hæc enim optimè exponit naturam Beatitudinis, & conuertitur cum ipsa Beatitudine*. E se nella mensa Celeste si ritrouano epilogati tutti i contenti imaginabili, già che *Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus*, nella Cena Euangelica si gustano compendiate tutte le delitie desiderabili. *Parata sunt omnia. Non ait, parati sunt cibi conuiuij parati sunt epulæ, sed parata sunt omnia, nimirum, quia Deus in hac Cœna exibetur nobis is qui omnia est: quid autem in hac Cena est quod non sit æxibitum nobis: Habet Deus in se esse infinitum, & essentiam infinitam, tres diuinas Personas, & attributa diuina, habet insuper Christus corpus, & animam, & merita valoris infiniti quid quæso, horum nobis in hoc Sacramento non datur? donatur nobis Deus Trinus, & Vnus, & Christus Dominus*.

Amb.c.9. de Parad. Paul. Venet. in Log.c.
S. Ambr. vbi sup.
Io. Pinna in Eccl. c. 15. Etho. 423. Boet. Arist. 7. Polit. c.7.
Fr. Lab. t. 3. ver. Euchar prop. cap 1.

Prendiamone informatione dalla Sposa Celeste, che fù degna di esser chiamata all'vna, e all'altra mensa. *Duo vbera tua sicut duo hinnuli gemelli capreæ*. Se quel falso Dio adorato dalla cieca gentilità era pieno di mamelle del quale parlando scherza il P. S.Ag. perche il nostro verace Iddio con due mamelle sole? Crederei non essere alieno dal vero s'io dicessi, che hauendo egli due soli gemelli il Comprensore in Cielo, e'l Viatore in terra, due mamelle sono à sufficienza; con vna sostenta quelli col latte della gloria, e coll'altra nutrisce questi col Santissimo Sacramento. Non stimo, che sia differenza almeno essentiale dall'vno all'altro latte, ne che gl'vni gustino maggior dolcezza de gl'altri. *Duo sunt gemelli alter in requie alter in labore, vno vbere Deus iactat illos gloria altera istos Eucharistia: quo circa eodem ipso lacte, quo cæli ciues aluntur in patria, enutriuntur etiã qui viuunt in exilio*. Vdite la cõclusione. *Neq; maius illis exibetur in cœlo, quam istis conferatur in terra*.

Cant. c.7. & c 4.
Aug lib 4 de Ciuit. Dei.
Ben. Fid. in Ps.22.

E se alcuna disugualianza, ò dispa. rità si ritroua trà questa Cena Euangelica, e quella mensa celeste, e non in altro consiste, eccetto, che nell'auātaggiarsi questa in grandezza sopra di quella. D'ambe due parlando il Dottore Angelico dice. *Et futuræ gloriæ nobis pignus datur*. E l'Arciuescouo di Valenza replicando l'istesso. *Hoc Sacramentum est pignus æternæ hæreditatis*. Che cosa propriamente vuol dire. *Pignus*? Risponde il Solone. *Pignus est contractus in quo res aliqua mobilis creditori obligatur, & traditur in securitatem debiti, vt inde illi satisfiat nisi aliter fuerit satisfactum*. Il nostro pietoso, e liberalissimo Iddio vorebbe darci la gloria, premio delle nostre fatiche, ma non è possibile, mentre siamo cinti di questa carne mortale. *Non videbit me homo, & viuet*. Hor quasi dica, in vece della gloria, prendeteui il pegno dell'Eucharistia. *Et futuræ gloriæ nobis pignus datur*. Ma chi nō sà, che il pegno si valuta più della cosa di cui è pegno? *Plus semper debet valere pignus, quam debitum. Vnde dicitur quod residuum debet reddere creditor debitori quanto plus pignore vendidit*: Ah che implicitamente voleua inferire l'Angelico, che di maggiore stima è l'Eucharistia dell'Altare, che la beatitudine del Cielo: *Omnibus manifestum est, rem quam pignoramus, maioris esse oportere pretij, quam id pro quo illa pignoratur. Vnde cum hoc Sacramentum sit pignus futuræ beatitudinis, necessarium est dicamus, quod Christus nobis dat in hoc cibo plus valere, quam beatificam visionem, in qua formaliter vita beata consistit*. Adunque con maggior ragione potiamo noi riputarci più fortunati di quello, che si stimano i Beati.

D.Tho.

B.Th. à Vil. conc. 3.Corp. Christi

Mich. Solon. de cō. tr. pign. f. 1971.col.1

Ex. c.33.

C de iure do.impell. fi. sin autē

Io.de Cartag.t.1. li. 9.hom.5.

A quelli comparte Iddio le ricchezze della sua gloria, ma in vn modo limitato, e contratto secondo la loro capacità, e misura de' meriti. A noi dispensando il Santissimo Sacramento, come Tesoro il più preggiato, che habbia, non s'auuale di misura, e senza alcuna limitatione ce lo dona prodigamente. S.Luca accennandoci il modo come in Paradiso Iddio arricchisce di gloria i Beati, dice. *Præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*. Il qual luogo così interpreta il B. Tom. di Villanoua. *Dulcissimos singulis cibos pro merito cuiusque manu sua propinat. Pro merito cuiusque*. Eccoui la coartatione, e la misura, à tanti gradi di merito, corrispondono tanti gradi di gloria, à chi più meriti maggior beatitudine, e gloria. E Teofilato. *Præcinget se in eo quod non totam vbertatem bonorum largitur, sed hanc cohibet secundum certam mensuram*. E San Gregorio Magno. *Pro meritorum ratione soluet præmia*.

S.Lu.c.9.

B.Th.Valent. conc. 2.de D.Ilephonso f. 522.col.2.

Theop. in Cat.

D.Greg.

Osseruate adesso come l'humanata Sapienza parla del Santissimo quando l'istituisce: *Hic est enim Sanguis meus noui testamenti*. E San Luca più à mio proposito: *Hic est calix nouum testamentum in Sanguine meo*. Che hà da fare il Santissimo col testamento? che proportione si troua frà di loro? Risponde prima s Anselmo: *Dicitur testamentum in Sanguine eius, quia munit, & defendit nos aduersus calumniam hostis antiqui, ne cælestem nobis hæreditatem possit auferre, sicut litteræ illæ, quæ vocantur testamentum, hæreditatem muniunt aduersus calumniatorem, ne tollat ei hæreditatem*.

D.Mar. cap.14.

D.Luc. cap 22.

Anfel.in cap.22. D.Luc.

Credo nondimeno, che l'intentione del nostro Christo fusse, che si come nel Testamento si contengano tutti i beni, e ricchezze del Testatore, e senza ritenersi cosa alcuna lascia à gl'Eredi tutto ciò, che possiede. Volle per tanto dimostrare, che lasciandoci per testamento l'Eucharistia, ci dichiaraua Eredi di tutti i suoi

i suoi tesori senza alcuna limitatione: *Eucharistia, est Christi testamentum, quia nihil aliud habet Deus, quod testamento donet, quam id quod in Eucharistia continetur. In hoc Sacramento sunt omnes Christi diuitiæ hoc eius crumenam, & facultates exaurit: non haberet si hoc demas, quod testamento donet*. Et il Padre S. Agostino. *Deus cum sit omnipotens, plus dare non potuit: cum sit sapientissimus plus dare nesciuit; cum sit ditissimus plus dare non habuit.*

Io. Pinna in Eccl. t. 15. Etho. 446. n. 5.

P. Aug t. 84. in Io.

Parlando la Sposa della Beatitudine sotto metafora di Vino, e della Eucharistia, sotto figura di latte, dice: *Meliora sunt vbera tua vino*. Che comparatione è questa di latte, e di vino? il latte è nutrimento de' teneri fanciullini, il vino è beuanda de gl'adulti. *Lacte reficitur Sponsa Vino inflammatur*. Dice l Arciuescouo di Valenza. Potrei rispondere, che i beati alla mẽsa Celeste beuono il vino della gloria, ma senza merito. Noi gustiamo il latte dell'Eucharistia in questa Cena, ma con merito, e però: *Meliora sunt vbera tua vino*. Il vedere Iddio, e muouersi ad amarlo, non è gran cosa, perche vi si troua ogni ragione di bene, ma sotto gl'accidenti del pane crederlo, & amarlo senza vederlo, questo è più. Si argomentò grand'amore di Rebecca verso d'Isac, che esser doueua suo Sposo, perche si compiacque di lui, e l'amò senza vederlo, & additandoglielo da lontano Eliezer? *Ipse est Dominus meus*. Ella per non vederlo si ricoperse il volto: *At illa tollens citò pallium, operuit se*. Quasi dicesse; vedete se vi amo ò mio Sposo, che mi muouo à compiacermi di voi senza vederui. Tanto succede al fedele, che ama Iddio, & à quell'Anima, che come suo Sposo l'adora. *Meliora sunt vbera tua vino*. Colui, che in vn Christallo vede il vino, che salta, brilla, & è porporeggiante come vn rubino, non è fatto, che si muoua à compiacersene & à beuerlo. Ma il figliuolino senza che veda il bel candore del latte, lo beue dalle mamelle, che alle labbra gli porge l'amorosa Genitrice. Questo credo, che fusse il sentimento della Sposa: cioè, che à noi Viatori sia più dolce il latte del Santissimo Sacramento, che à Beati non è il Vino della gloria Celeste: *Fidei diuinæ tamquam vberibus adhærentes, & labia figentes, suauitatem Corporis, & sanguinis credimus, & sumimus gaudentes; quis non dicat ergo cum Sponsa Christi, Christo; Meliora sunt vbera tua vino?*

Cant. c. 1.

B. Tho. à Vill. in c. 1. Cant.

Genesis cap. 24.

Fr. Lab. t. 2. ve. Euc. fol. 335. colon. 2.

E se Christo nostro Saluatore determina, che per antonomasia si deuono dire beati coloro, che hanno creduto senza vedere la sua Sacratissima humanità, & i miracoli operati, e non quelli, che vedendo crederono: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*; Perche non potrà auuerarsi ancor di noi Fedeli più, che de' Beati, Se questi amano Iddio, perche chiaramente lo vedono, e noi lo crediamo, l'amiamo senza vederlo. *Feliciores nos sumus, habentes in Sacramento Christum & illum verè manducando, quam alij videndo.*

D. Io. c. 1.

Id. ib fo. 336. col. 1.

Anzi la nostra beatitudine è tanto maggiore di quella de' Comprensori, che se ne gl'Angeli del Cielo potesse cadere inuidia, di questa solamente c'inuidiarebbono. S. Luca racconta, che il Figlio prodigo vedendo le miserie, nelle quali condotto l'haueuano le sue leggierezze, rauueduto si dell'errore, se ne ritornò alle case paterne, e genuflesso alla presenza del Padre, dolente, & humile gli domandò il perdono: il Padre pietosamente l'accoglie, impone à seruitori, che lo riuestino di nuoue spoglie; gli mettino l'anello nel la mano, e gli preparino le scarpe: *Citò proferte stolam primam, & induite illum*

D. Luc. c. 15.

illum date annulum in manu eius, & calceamenta in pedibus eius, e poi comanda, che si faccino musiche in segno d'allegrezza, e si metta in ordine vn Conuito: *Adducit vitulum saginatum, & occidite, & manducemus, & epulemur*. Tanto fù esseguito il fratello maggiore, che veniua dalla foresta, auuicinatosi alla casa, e sentendo l'allegrezze, che si faceuano, restò attonito di questa nouità; chiamò vno de seruitori, e domandogli la cagione di tanta festa: gli fù risposto: *Frater tuus venit, & occidit Pater tuus vitulum saginatum*. Hor quì vi voglio attenti ò Signori, ad osseruare il motiuo di questo fratello: *Indignatus est, & nolebat introire*, e come spiega S. Pietro Gris. *Liuor non patitur introire*; Gli nacque nel cuore tanta inuidia, che riuolgendo i passi non voleua più porre il piede nella casa del Padre. Ma da che procede questa inuidia? Risponde l'Abbate Assalone: *Dum filius ille senior foris stans audit symphoniam, & chorum, id est spiritalem lætitiam Ecclesiæ in scripturis repromissam, quam non intelligẽs intrare contemnit*. Ma lui medesimo scuopre la cagione di tanta inuidia dicendo: *Nunquam mandatum tuum præterijui, & nunquam dedisti mihi hedum, vt cum amicis meis epularer*. Hor quì è di necessità osseruare, che cosa volesse intendere parabolicamente per questi due Figliuoli il Saluatore, e che cosa figurasse il conuito per il Prodigo apparecchiato.

D. Petrus Chr. ser. 4.

Abſalon Abas ser. in fest. Pẽ.

Sò che per questi due Figliuoli, Eusebio Gallicano, S. Ambr. Isidoro Ispalense, & altri dicano, che ci sono rappresentate le due nationi, Ebrea, e Gẽtile. Ma 'l P. S. Agostino, Giouan Chrisostomo, e S. Girolamo portano opinione, che Christo parlasse dell'Angelo, che sempre si conseruò in gratia. *Nunquam mandatum tuum præterijui*. E dell'huomo, che prodigamente hà dissipato la sostanza de' beni spirituali per il peccato: *Dissipauit substantiam suam viuendo luxuriosè*. La mensa poi oue si mangia l'Agnello, figura la mẽsa Eucharistica della Cena Euangelica: Così Chrisostomo: *Quem vitulum nominat propter hostiam immaculatã*. La Glosa ordinaria. *Adducite vitulum saginatum, idest Eucharistiæ sacramentum, Christum continens immolatum*. Eusebio Emeseno. *Hic vitulus saginatus Christus est, omni virtute, & gratia plenus, de Patriarcharum, & Prophetarum armento sumptus, qui toties occiditur, & a fidelibus comeditur quoties in hoc altaris Sacramento immolatur*. Con che volle persuaderci l'incarnata Sapienza, che se nell' Angelo potesse cadere inuidia, solo inuidiarebbe l'huomo di questa Cena. Ma se gl Angeli stanno alla mensa celeste, e gododo la gloria, che occasione possono hauere d'inuidiare l'huomo, che stà à questa Cena? Il sauio non inuidia l'ignorante, ne il sano l'infermo, ne il ricco il pouero; *Inuidia versatur circa æquale, vel circa maius bonum*. Bisogna dunque confessare che gl'Angeli apprendino per maggior bene l'Eucharistia, che la celeste Beatitudine. Quì ci vuole l'autentica d'vna autorità Pontificia. Eccoui Vrbano Papa: *Si quid in rebus humanis, quod nobis superni Ciues si in eos inuidia caderet, inuidere possent: id verè est sacrosanctæ missæ sacrificium, cuius beneficio fit, vt homines quadam anticipatione possideant in terris Cælum, dum ante oculos habent, & manib. contrectant ipsum Cæli, terræq; conditorem*.

Euſ. Gall. Ambr. l. 7 in luc. Iſ. lib. alleg. D. Auguſ. Chr. Hie. ad Dam.

Chr. Gloſ. Ordinar.

Euſ. Em. hom. in c. 15. D. Luca.

Vrban. Pont. 8. in Bull. miſſ.

Con maggiore euidenza manifesta l'Historia sacra quella Verità, che fin hora mi sò industriato di palesarui col l'aiuto delle parabole. L'Angelo libera San Pietro dalla carcere, e per assicurarlo l'accompagna per molti passi fino ad vn campo di strada. *Processerunt vicum vnum*. Oue giunti l'Angelo si licenza da Pietro, e lo lascia: *Et con-*

Act. Ap. cap. 12.

cõtinuò discessit Angelus ab eo. Ma per qual cagione non l'accompagna per tutta la strada? è stanco forse l'Angelo? è in sicuro San Pietro? Signori, già che l'Apostolo resta solo accompagnamolo noi co' passi della meditatione, e da lontano seguendolo osseruiamo in qual casa entra per assicurarsi. *Venit ad domum Mariæ Matris Ioannis, qui cognominatus est Marcus.* Niceforo Calisto, S. Ambrogio, e S Girolamo asseriscono, che in questa casa il nostro Redentore fece la cena co' discepoli, istituì il Santissimo Sacramento, e lo diede poi à gli Apostoli dicendo. *Accipite, & comedite, hoc est corpus meum.* S'accorse l'Angelo, che Pietro voleua andare in quella casa. Io (quasi dicesse) non è possibile, che ci venga. Vedrei quella tauola, oue tu co' tuoi compagni riceuesti dal nostro Iddio quel gran fauore di cibarti con il suo Sacratissimo corpo sotto le specie di pane. L'entrare in quella casa, & il veder quella mensa s'io fussi capace d'inuidia, forse, forse di questo solo t'induiarei. Vacci dunque da te? *Et continuò discessit Angelus ab eo.* Potendosi anco in questa occasione replicare le parole di Grisologo. *Lauor non patitur introire* Et applicare la dottrina del Cartagena. *Existentibus nouem Angelorum choris, quorum infimus hominum ordine præstantior est. Nemo illorum huius diuini conuiuij epulis accubat præter hominem. Vnde merito dicere potest, & verè tanto conuiuio admissus beneficium tam singulare recognoscens nullum alium vocauit ad conuiuium præter me.*

Nicep. Calist. Amb. Hyeron. Vide Lorinum in Act. Ap. c. 1. v. 13. & c. 12.

S. Petr. Chrisol. ser. 4.

Direi (se la pietà me'l permettesse) che à gl'Angeli non sarebbe parso d'esser totalmente beati, se in qualche modo non hauessero participato di questa cena. Non sò con qual fondamento, ò ragione S. Chiesa attribuisca al Santissimo quell'encomio, che diede il Profeta Dauide alla Manna, dicèdo. *Panem Angelorum manducauit homo.* Che hanno da fare gl'Angeli con questa manna? Risponde il Card. Bellarmino: *Quia opera, & ministerio Angelorum fiebat.* E Remigio Antissiodorense. *Panem Angelorum ideo dicit, quoniam panis ille quem comedebant, significabat panem illum Verbum videlicet patris, vnde reficiuntur.* Io però crederei, che trà l'Angelo, e l'huomo fosse nato vn Santo gareggiamento, pretendendo, che à ciascheduno si conuenisse. Questo pane è celeste (dice l'Angelo) qual iurisdittione ci pretendi, ò huomo, che sei terreno è opera della gratia, e non della natura, dunque è cibo nostro? Ma come? soggiunge l'huomo, questo pane è corporeo, tù sei spirituale, stà in terra, e non in Cielo, è stato instituito per l'huomo, e non per l'Angelo: *Quomodo igitur verum est,* dice il Santo di Villanoua, *Panem Angelorum manducauit homo? Nunquid roscidum illum cibum in cælo Angeli manducant, aut huiusmodi Spiritus cælestes indigent alimento.* M'imagino per tanto, che Iddio per aggiustare le pretensioni dell'vno, e del l'altro, e per dare qualche sodisfattione ancora all'Angelo, si contentasse di concedergli il nome. *Panem Angelorum, & non hominum,* ma che l'huomo godesse in fatti, & in effetti la sostanza: *Manducauit homo, & non Angelus.* Hor vadane pure à sua posta ambitioso l'Angelo d'esserne stato fauorito col nome, perche l'huomo senza comparatione puole dirsi più fortunato, essendo fatto degno di cibarsi del pane sacrosanto. Fondasi questo pensiero sopra la dottrina del B. Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venetia.

Thom. à Vill. conc. 1. in die Corporis Christi f. 240. col. 2.

Christus Dominus Angelorum, dictus est panis, non quod illum Sacramentaliter comedunt, sed spiritualiter; At verò homo, qui per fidem ambulat, toties Angelorum manducant panem, quo.

Laur. Iu. serm. de Euchar.

quoties corporis, & Sanguinis Christi percipit Sacramenta.

1.Tim.c.2 S.Mat. cap.11. Iansenio com. in cō cord. Eu. c.47.f. 214 fol.2 lit b.

L'intentione di Dio. *Quantum est de se, & voluntate antecedenti*, è di nō escluder nissuno dalla celeste beatitudine. *Vult omnes homines saluos fieri, Venite ad me omnes, qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos*. Onde Iansenio. *Omnes vocat cuiuscunque conditionis, aut gentis, significans se sine personarum discrimine paratum quosuis suscipere, siue Iudaeos, siue Gentiles. Quod autem veniant, blanda promissione inuitat dicens; & ego reficiam vos*. E questa sacrata Cena è stata da Christo instituita per tutti, & in ogni sorte di gente vuole, che vi sia inuitata. *Exicito in plateas, & vicos Ciuitatis, & pauperes, ac debiles, & caecos, & claudos, &c*. Per dimostrare, dice il mio compatriotto, che Christo: *omnibus se exhibuit ad salutem, & nemini desperationem minatur, qui eius non renuerit benignitatem*. A che fine crederesti, che volesti elegger il pane per questo Sacramento? perche non più presto il latte, la manna, ò il miele, che sono sostanze assai più delicate del pane. Non è senza mistero. Il latte è solamente cibo de' piccoli, la manna, de gl'infermi, il miele non piace à tutti, ma il pane è gusteuole à ciascheduno, acciò dunque non hauesse occasione di ricusarlo: e fù oppinione di San Tomaso. *Sumunt boni, sumunt mali, sumit vnus sumunt mille, quantum isti, tantum ille; Manducat Dominum pauper, seruus, & humilis*. E se alla mensa del Sole, come scriue Rodigino, era lecito à ciascheduno d'intromettersi. *Cuilbet licebat ad vescendum accedere*. E le cene delli Spartani, se crederemo ad Alexandro, erano communi à tutti. *Spartanis communia erant conuiuia, pauperes cum diuitibus eodem vescebantur obsonio*. Il figliuolo di Dio volle darci il suo corpo in questa cena sotto le specie del pane, acciò che tutti n'hauessero da godere. *Inter alios panes communiter homines vtuntur pane tritico, ideo Christus creditur in huius panis specie hoc Sacramentum instituisse*.

D.Th.in sol.Corp. Christi.

Cel Rod. l.16.c.4.

Quando la gente Israelitica era nelle mani di Faraone, Iddio parlò à Mosè, & Aron imponendogli, che il decimo giorno nel mese con gran solennità mangiassero l'Agnello. *Loquimini ad vniuersum cœtum filiorum Israel, & dicite, tollat vnusquisque agnum, per familias, & domos suas*. Da questa cerimonia ninno si faceua essente. *Loquimini ad vniuersum cœtum, & tollat vnusquisque*; per additarci, che il nostro Saluatore non esclude persona alcuna dalla Cena Euangelica. E osseruatione di Santo Eligio. *Notandum fane quod dicitur, tollat vnusquisque agnum, dum dicitur vnusquisque neminem vestrum ab hac mistica cenae festiuitate vult exceptum haberi, sed omnes nos eandem summa cum deuotione celebrare, simus ergo nos omnes parati, ut decet ad esum tanti agni*. Onde acciò che non si habbia da ritrouare alcuno, che per mancanza di comodità non vi possa interuenire, non hà voluto limitatione di tempo, nè di luogo, nè di persona, nè di quantità, nè di modo; Non di tempo, perche ogni volta, & ad ogn'hora, che vuole il Sacerdote, e porti l'occorrenza, nè di luogo in ogni Chiesa, in ogni Altare, e sito, nè di persona, purche sia Sacerdote ò buono, ò cattiuo, ò fedele, ò infedele, nè di quantità, quant'hostie, che gli piace, ò vna, ò due, ò cento, ò mille, nè di modo se volesse alzarlo, deporlo, frangerlo, mangiarlo, darlo ad altri, à peccatori, à giusti. *Pauperes, debiles, caecos, & claudos introduc huc*.

D.Th.3. p.q 14.c.4

Exo.c.12.

D El g. hom. 14.

Che tutte l'attioni, e cerimonie, che dal Sacerdote si fanno nel Sacrificio della

della Messa siano misteriose, e cosa certissima, come appresso di molti Scrittori, che l'hanno interpretate, si puol vedere. Di vna frà l'altre io desi. dero la ragione è per qual fine il Sacer dote faccia trè parti dell'Ostia consecrata? Molte risposte si potrebbon portare, le quali tralascio per breuità: vagliami per ogn'altra quella di Lodulfo Cartusiano, il quale dice, che l'anime de' fedeli ò sono relegate nel Purgatorio, ò viattici in terra, ò beate in Cielo. Si fà dunque tre parti per dimostrare, che del Santissimo Sacramento ogni stato d'anime riceue vtilità, e giouamento. *Propter tres partes Ecclesiæ, nam prima pars notat sanctos in Cælis secunda saluandos qui sunt in pænis, tertia viuos, quos adhuc hac vita sustentat in terris.*

Gui. Dur. Rem. Alt. in Br. net. Pat. 2 p. secul. 9. f. 540.

Ludolp. de Sax. Car.

L'anime contaminate dalla colpa son'incapaci della mensa celeste. *Nullum coinquinatum intrabit in regnum Cælorum.* E quelle che seco importano la santità, sono dichiarate indegne di venire à questa Cena Eucharistica. *Nemo pollutus accedat, lõgè fiat omnis immundus, alioquin æternum sibi paratum nouerit incendium. Qui ergo vel in animo malitia superatur, aut in carne concupiscentia sordidatur, futurũ se nouerit in perpetuam combustionem, & cibum ignis*, dice S. Thom. di Villan. Non è marauiglia dunque se gl'inuitati ricusorono dicendo. *Villam emi, Iuga boum emi, quinq; Vxorem duxi, non possum venire*, perche conosceuano di non hauer quella purità, che si ricerca perloche sono dichiarati indegni. *Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum gustabit Cœnam meam.*

B. Tho. à Villan. cõc. 2. de nat. Dom.

S. Gio: Chris. racconta, che nella Chiesa primitiua quando s'haueuano da communicare i fedeli, il Diacono, ch'assisteua al Sacerdote andaua nel mezzo della Chiesa, e voltandosi verso il popolo, conalta voce diceua, *Sancta Sanctis.* Auuisandogli, che stessero tutti auuertiti d'hauere l'anima vestita coll'habito della santità, & ornata co' fiori della virtù. *Primitiua Ecclesia subebat diaconum in medio prodire, & inclamare Sancta Sanctis; idest qui sancti estis, ad sanctam euchraristiam accedite, qui verò sanctus non est, tanquam prophanus repellatur.*

D. Io. Chr. hom. 3. in cap. 1. ad Eph.

Comandò Iddio à gl'Ebrei, che del Mese d'Aprile mangiassero l'Agnello; *decima die mensis huius tollat vnusquisque Agnum.* Ma perche nel Mese d'. Apr E mese florido, e pare, ch'in questo tempo la terra facci à gara col Cielo in adornarsi. Se quello di stelle fiammeggianti, questa di fiori odorosi. Cõ questo precetto fatto a gl'Ebrei volle ammonire i Christiani, che quando douessero andare alla Cena, e mangiare la carne dell'Agnello diuino hauessero l'anima freggiata di tante virtù, di quanti fiori era abbellita la terra nel mese d'Aprile. E osseruatione di Ruperto Abbate. *Sed, & ipsa mensis Hisam, idest Aprilis, verna temperies cum tellus reflorescit; totusque post hyemem, quasi post senium iuuenescit orbis, nonne sensatum hominem docet, quatenus reuocatus spiritu mentis suæ fide viridis, spe lætus, & charitate floridus, paschalis agni epulis intersit spiritualibus.*

Ex. c 17

Rup. Abb. lib. 2. in Ex. c. 5.

Torno di nuouo, ma con nuoua speculatione à ponderare l'auuenimento del figlio prodigo. Cõparue questo giouine alla presenza del padre bisognoso di vitto, e di vestito. L'vno, e l'altro palesauano la sua mendicità, ma in particolare la fame l'haueua ridotto in tale stato, che non poteua più reggersi per la debolezza, chiedeua il pane con gl'occhi, il padre lo stimò vna caratto fe d'ossa, già che la necessità gl haueua spolpate senza ferro le membra con vna rigorosissima anotomia, à gl' occhi paterni si rappresentò senza cõparatione più vrgente la fame, che la nudità, questa non tanto l'affliggeua,

E quel.

quella hormai lo consegnaua alla giuridittione della morte, poteua sopportare la nudità, ma la fame era intollerabile, senza vestito poteua viuere, nò senza il cibo. *Fame o pereo* Onde Chrisostomo sopra di questo luogo disse: *Inter tanta vulnera non meminit dolores, non plagas, sed famem*. Et è la ragione: *Et enim fames super omnia malamentem, & animum, & corpus cruciat*. Con tutto ciò il Padre gli prouede prima del vestito. *Citò proferte stolam primam, & induite illum*, e poi impone à Seruitori che gl'apparecchino la mensa. *Adducite vitulum saginatum, & occidite, & manducemus, & epulemur*. Le leggi della necessità comandano, che si souuenga prima al bisogno maggiore, e poi al minore. Poco pratico si stimarebbe il Cerusico, che anteponesse la cura d'vna ferita leggiera à quella, che è maggiore, e mortale. Adunque doueua prima dargli da mangiare, e poi riuestirlo. Ah che con questo auuenimento voleua insegnarci? il nostro Saluatore il modo come doniamo andare alla cena eucharistica, cioè prima vestirci con le candide spoglie della Santità. *Nota quod post datam stolam, annulum & calceamenta, vitulus immolatur* (dice la Glosa) *quia nisi quis primam immortalitatem induerit, nisi annulo fidei opera premunierit, nisi fidem confitendo prædicauerit, cælestibus non potest interesse Sacramentis*.

D. Lu. c. 15. D. Chr. & Ian. Pinn. in Eccles. c. 15. Etholog. 456. n. 19.

Gl. Ord. in c. 15. D. Luc.

Il Sacro Vangelista Giouanni descriue il modello, e gl'ornamenti ricchi della trionfante Gierusalemme? *Vidi Ciuitatem Sanctam Ierusalem nouam descendentem de Cælo à Deo paratam sicut sponsam ornatam viro suo:* le pietre erano tutte pretiose da' fondamenti fino all'vltima altezza, le porte intarsiate di perle, le strade, e le piazze di Christallo, e d'oro finissimo, Hor se la Regia oue risiede Iddio è cosi ricca di gême, e gioie l'anima nostra oue lo riceuiamo sotto le specie del pane, sarà vile incomposta, e di fango? Vdire S. Girol. *Ciuitas Sancta, tota aurea est muros habet aureos, aureas habet plateas. In hac ciuitate Christus regnat; Christus non habitat in lutum: siste ergo gradum, si auro fulges, accede confidenter, digna es sedes Domini*. Prima, che Prima, che vadi a riceuere Iddio sacramentato considera se la tua conscienza è d'oro, ò di fango. Se è di fango sappi che: *Christus non habitat in luto* S'è d'oro. *Accede confidenter digna es sedes Domini*. Et il Cardinale Seripando risponde, che in questa Città è figurata l'anima nostra, la quale per riceuere sacramentalmente il suo Signore deue essere adornata pomposamente come vna sposa non si miri in lei cosa profana, vecchia, ò che habbi del terreno, ma sia tutta celeste, nuoua, e diuina. *Ciuitas est illa Sancta Ierusalem noua de Cælo descendes à Deo parata sicut Sponsa ornata Viro suo, in qua nihil prophanum, nihil uetus, nihil terrenum, nihil non diuinum, nihil denique, quod maximam Sponsæ aduersus virum suum charitatem non testetur*.

Apoc. 21.

Hieron. in psal. 133.

Hier. Seripand. in Ep. ad Galat. q. 67. f. 313.

Non è degno di questa Cena chi è dedito à gl'immondi piaceri del senso, più presto si scusi, e dica: *Vxorem duxi non possum uenire*. Voleua il Datore di tutti i beni, che si cingessero i lombi, quelli che mãgiauano la carne dell'Agnello. *Renes vestros accingetis* Che cerimonia strauagante era questa? Legge il Caldeo. *Lumbi uestri sint accinti*. A che fine questo cingere i lõbi: *Quorsum lumbos accinctos esse oportet, cum conuiuio indulgendum?* San Gregorio ce lo dirà: *Lumbos præcingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus*. Cioè doniamo conseruare la castità, e star lontani da ogni immondezza di sensualità, per esser degni di riceuere il Santissimo Sacramento nell'anima nostra Auuertimento datoci ancora dal B. Lorenzo Giu.

Ex. c. 12. Cald. Io. Hate in Ex. to. 1. f. 400. n. 185 S. Gr. ho. 13. in Eu.

Giustiniano: *Carnis lumbos castitatis funiculo accingat, seque deuotionis affectu componat, virtutum se ornet gēmis, quisque ad sanctam accedit altare diuinæ suscepturus mysteria.* E S. Algerio. *Vt castitate precincti agnū comedamus.* Infelice colui che mal disposto và a questa Cena. Non solamente non riceue l'effetto del Sacramento, che è la gratia, ma commette vno de' maggiori peccati, che si possa immaginare, ogn'altro errore appresso Iddio è scusabile, e degno di perdono, questo non già. Trè Parabole misteriose ci propongono i Sacri Euangelisti; vna San Luca, & è di quell'Economo, che fù chiamato à render conto della sua amministratione al Padrone. *Redde rationem villicationis tuæ.* Pareua che non sapesse ritrouare alcun ripiego: *Quid faciam quia Dominus meus aufert à me villicationem?* Stà perplesso non sapendo, che rissolutione si pigliare. Alla fine si determina dicendo: *Scio quid faciam, vt cum amotus fuero à villicatione, recipiant me in domos suas. Salubre consilium reperit ad finē, qui male dispensauit villicationem, scilicet vt daret pauca, recepturus plura, & reciperetur in domos aliorum, cui propria deficiebant.* Et Euseb. Emes. *Sciēs quia iam vlterius villicare non posset; fecit sibi amicos ad quorum auxilium post villicationem confugeret.* Alla fine troua questo ripiego. La seconda parabola è portata da S. Matt. di quel Seruo, che haueua contratto col suo Padrone vn debito di diecimila talenti, fù citato alla restitutione; *Redde quod debes*, ma egli, che per la pouertà si conosceua impotente, fece atto di sommissione, e stringendosi nelle spalle, se li gittò à piedi pregandolo, hauesse patienza, e gli concedesse tempo *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. Hoc est per singula peccata quibus iram merui conscientiam meam emendare studebo:* Dice Alcuino, gli riuscì fauoreuole il pensiero. *Misertus est Dominus serui illius, & omne debitum dimisit ei.* E troua questo partito. All e nozze fatte da quel Rè al suo figliuolo, staua vno mal vestito, che nō haueua la veste nuttiale, domandogli il Signore come hauesse hauuto ardire d'entrare à quelle nozze: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* Questo infelice ammutì, e non seppe ritrouare scusa veruna: *Ille autē obmutuit*, e riceuè il castigo corrispōdente alla sua colpa: *Ligatis manibus, & pedibus proijcite eum in tenebras exteriores.* A qual si voglia errore, che commetti troui la scusa, che in parte si scolpa; che sei fragile, ch'il Demonio ti tenta, e Iddio è facile in perdonarti. Ma che tù vadi all'altare senza la veste della purità, che scusa puoi ritrouare se Iddio t'interroga: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? Hoc enim illis specialiter videtur dicere, qui ad Christi corporis, & sanguinis sacramentum indigne accedunt.* Dice Eusebio. E sarai punito conforme alla grauezza dell'errore: *Ligatis manib. & pedibus mittite eum in tenebras exteriores.* Onde S. Greg. *Certè tunc ligat pœna quos modo a bonis operibus ligauit culpa. Qui ergo nunc spontè ligantur in vitio, tunc in supplicio ligabuntur inuiti.* Et Orig. *Sanè hic imparatus ad Eucharisticam cœnam ingressus fuerat, quod crimen tantum est, vt nullo possit prætextu celari, aut imminui: Reliqua crimina quantumcunque grauia sint, possunt tamen aliquali excusatione contegi. Ast qui ad Eucharistiam impacatus accedit nescio qua ratione possit crimen depellere.* Et in cambio di godere vna vera beatitudine, sarà giudicato reo dell'eterna dannatione. A tuo mal grado lo prouerai se non lo credi. Ripo. siamo.

(?)

Margin notes: B. Lau. Iu. c.24 de casto conn. — S. Alger. l.1. de Sacr. alt. c. 22. — Luc. c.16. — Alc. Do. x. post Pē. f.229. cōn. 4. Eus. Emesen. in Luc. c.16. — D. Mat. — Alcuin. — In Do. 18. post Pent. f.224. c.1. — D. Mat. c.22. — Eus. Em. in dom. 21. post Pent. fo. 268. — S. Gr. in c. 22. s. Ma. — Or. tr. 20. in d. Mat.

SECONDA PARTE.

E*Xi cito in plateas, & vicos ciuitatis, & pauperes, ac debiles, cæcos, & claudos introduc huc.* Quattro sorti di gente bisognosa, e difettosa è chiamata à questa Cena, poueri, deboli, ciechi, e zoppi. A quelle nozze vn pouero huomo male in ordine di panni, fù ripreso, e castigato. A questa Cena sono chiamati poueri mal vestiti, & ogn'altra specie di persone imperfette. Beda porta questa ragione: *Cæci, & claudi vocantur quòd veniant: quia infirmi quique, atque in hoc mundo despecti plerumque tanto cælerius vocem Dei audiunt, quanto, & in hoc mundo non habent, vbi delectentur.* S. Ambrogio. *Inuitat pauperas, debiles, & cæcos, quo ostenditur nobis quod nullum debilitas corporis excludit à regno, rariusque delinquat, cui desit illecebra peccandi.* L'istesso Dottore muoue vn'altra difficoltà, & è, che se sono ciechi, deboli, e zoppi, come possono andare à questa Cena? Risponde. *Qui vocantur ad Cenam, prius vocando sanantur, si claudus fuerit, gradiendi facultatem, ut uenire t accepit, si lumine oculorum priuatus, domum utique Domini, nisi refusa luce intrare non poterit.*

Beda.

D. Am.

Ambr. lib. 6. in Luc. ad cap. 9.

Eusebio Emeseno, e Gallicano tiene in questi poueri, deboli, ciechi, e zoppi venghino rappresentati i Gentili: *Pauperes enim, debiles, cæci, & claudi, erant Gentiles, quia nec legis diuitias, nec uirtutum fortitudinem, nec scientiæ lumen habebant, nec in uia mandatorum Dei rectis pedibus incedebant.* Ma poi inuitati à questa mēsa, i poueri s'arrichirono, i deboli si fortificarono; i ciechi s'illuminorono, e gli zoppi si risanorono: *Inuitati tamen ad conuiuium Christi, diuites, & fortè facti sunt, & interius illuminati, iam in uia non erant, sed recto tramite gradiuntur.* Sò che restate appagati con la dottrina di questi Padri, ma per mia sodisfattione, non vi dispiaccia d'ascoltarne le proue.

Euseb. Gallic. c. 14. D. Luc. & dom. 2. post Pent. Ibid. Euseb. Emesen. apud Alcuinū fol. 215. col. 2.

Il Real Profeta inuita la Città di Gierusalemme à lodare, e ringratiare Iddio. *Lauda Ierusalem Dominum, Lauda Deum tuum Sion,* e la ragione è perche l'hà satiata, e ripiena di frumento: *Et adipe frumenti satiat te.* Adunque perche Iddio gli hà dato abbondanza di grano, non puol esser pouera d'oro, d'argēto, ò d'altre vettouaglie, che si richiedono per il conseruamento d'vna Città? Adunque tutta la sua ricchezza consiste in auere del frumento? Si, hauendo questo, è copiosa d'ogni bene: *Non solum hæc Ciuitas abundat copia bonorum, sed habet bona optima, & exquisitissima, atque adeò ipsam medullam bonorum.* Dice il Cardinal Bellarmino. O felicissima Gierusalemme: nelle tue porte non ardirà giamai mettere il piede la pouertà. Ma auuertite dice Paschasio, che non parla Dauidde, del pane vsuale, ma del mistico. *Hoc frumentum corpus videlicet Christi adipem habet, & non solum adipem, sed & omnes delicias, ita, & potius sanguinis.*

Ps. 147.

Bell. in Ps. 147. n. 3 fol. 892. c. 1.

D. Pas. lib. de Corpor. & Sang. Dō. c. 9.

San Luca lodando quel Gioseppe ab Arimathia, che intrepido cōparue alla presenza di Pilato, egli domandò il Corpo del Crocefisso Redentore per dargli sepoltura, gli dà titolo di Giusto. *Et ecce uir nomine Ioseph, nobilis Decurio uir bonus, & iustus.* Ma da San Matteo è celebrato per huomo ricco: *Venit quidā homo diues ab Arimathia, nomine Ioseph.* A mio giuditio S. Matteo pregiudica alla nobiltà, bōtà, e giustitia di Gioseppe, mentre solo come ricco l'acclama: *Mores boni potius, & prius attendi debent, quam diuitiæ.* Dice la legge. Le ricchezze sono beni di fortuna hereditati per parentela, e conseguentemente, non tanto riguardeuoli, quanto le virtù acquistate coll'industria del soggetto, oue risiedono: *Magis qui est laudandus in eo quod acquirit ex sua uirtute, & industria, quam*

D. Luc. c. 23.

Matt. c. 27.

l. Scire §. cū reliquis ff. de tuto.

in eo

in eo quod naturaliter, & ex successione sibi peruenit, in quo non oportet nos laudari neque vituperari. Determina la legge, se non merita biasimo chi nasce pouero, così non è lodeuole chi nasce ricco. Perche dunque dice. *Venit quidam homo diues ab Arimathia nomine Ioseph?* Ah che S.Mat.non parla, che fusse ricco di beni di fortuna, ma tutte le sue ricchezze consisteuano in hauer riceuuto da Pilato il Corpo del Salu. *Tunc Pilatus iussit reddi corpus, & accepto corpore Ioseph inuoluit illud in syndone munda, &c.* E pôderatione di S. Amb. *Hunc Ioseph iustum dixit Lucas, Matthaeus diuitem, & meritò diues hoc loco dicitur ubi Corpus suscepit Christi, suscipiendo enim diuitem, nesciit fidei paupertatem.* E S.Epifan. *Verè diues, vtramq; enim substantiam Christo Pilato a dono acceperat. Verè diues, siquidem margaritam illam quae omnem pretij aestimationem excedit secum asportare promeruerat. Verè diues, sacculum namque plenum gestabat, nempè ipsummet diuinitatis thesaurum.* Al comparir della luce, si dileguano le tenebre, & al riceuere del corpo viuo, e vero del Redentore ne fugge la pouertà. *Exi citò in plateas, & pauperes introduc huc.* E diuerranno ricchi.

Gl. non est in L.exp. ff.de capti.

S.Matt. c.27.

D.Ambr.

D. Epiph. or.de Christi sepult.

Il secondo luogo compariscono in questa Cena i deboli, ch'hanno perdute le forze. *Et debiles introduc huc*, acciò le ricuperino in virtù del Cibo sacrosanto che degnamente riceuerãno. Pôdera S.Gir. quelle parole di Dauide. *Panem Angelorum manducauit homo*. E dall'Ebreo traslata. *Panem fortium manducauit homo*; dall'effetto che produce, fortificãdo i deboli; *Quia fortes eos reddit, qui eum sumunt, sicut enim cibus corporalis, corpus ipsũ firmat, & confirmat, iuxta illud. Et panis cor hominis confirmat sic etiam Eucharistia corroborat animas nostras imò, & amplius multum Deus enim in ea cõtinetur qui est fortitudo animae nostrae.*

Ps.77 Fr. Lab.t.2. Euchar. f. prop.22 f. 430.col.1. fol. 103.

D'onde nasceua ne' Santi martiri della primitiua Chiesa quella costãza, con la quale si dimostrauano intrepidi, e non s'arrendeuano in sentire le minaccie, in vedere le fornaci accese, nè le spade taglienti? Non è vero che quelle tenere Verginelle andauano alle carcere ad incontrare i tormenti, e la morte, come se fussero inuitate à conuiti? Risponde S.Luc. *Erant perseuerantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis.* Oue conclude il precitato Scrittore. *Hinc maxima eorum fortitudo.*

Lab. to 2. Euchar. f. 440 prop. 22.col.1.

Morì vna Giouine d'huomo Archisinagogo, chiamato dal Vangelista S. Marco; Christo fù pregato che volesse andare a risorgerla per consolar il Padre, che dirottamente piangeua la perdita della amata figliuola. *Noli timere, crede tantum, & salua erit:* S'incaminano verso la casa oue giaceua estinta la Giouine, il Signore la prende per la mano, e gli comanda, che ritorni in vita, e che si leui in piedi: *Puella surge*, e ne sortì l'effetto con ammiratione, e stupore di tutti li circostanti. Di poi riuoltatosi verso'l Padre, e la Madre, comandò, che quãto prima gli prouedessero il vitto: *Et iussit illi dari manducari.* Il miracolo fù grande, ma quando considero, che fù effetto della Diuina onnipotenza, l'ammiratione s'arresta. Quello, che mi porge occasione di specolare è, che per consolidare le membra della risorta donzella, che per la longa infirmità s'era indebolita, e non poteua reggersi in piedi, vuole, che gl'apprestino il cibo. Quello, chè gli diede la vita non poteua ancora rendergli le forze perdute? senza dubbio: ma dice Beda, che l'humanato Iddio volle dimostrare in questo caso, che il dar le forze smarrite è proprio del pane Eucharistico. *Surrexit, & ambulauit, quia anima à pesca to risuscitata non solum à sordibus celerum exurgere, sed, & bonis operibus*

S. Marc. cap.5.

D.Lu.c.8.

Beda ibid. apud D. Tho. in Cat.

per.

perficere debet, & mox necesse est, ut cælesti pane satietur, diuini scilicet verbi, & altari particeps effecta.

Costanzo Imperatore non attaccaua mai la zuffa coll'inimico, se prima tutto l'essercito non si comunicaua. Carlo magno prima di venire alle mani coll'auuersario diceua diuotamēte. *O salutaris Hostia, quæ cæli pandis ostium, bella premunt hostilia, da robur fer auxilium.* [S. Tho. in Hymno.] Tenendo per sicuro, che il Santissimo desse forza, e vigore à combattenti. Non sia chi dubiti di questo, mentre non ad altro fine, i deboli sono inuitati à questa Cena; *Debiles introduc huc.*

Ancora i ciechi vuole Iddio, che vi si trouino, acciò restino illuminati, specialmente della vita spirituale, che appartiene all'intelletto, però habbiamo nell'Ecclesiastico; *Cibauit illum panem vitæ, & intellectus.* [Ecc.c.15.] Quando il diauolo persuase Eua la trasgressione, dissegli: *Aperientur oculi vestri*, ma se non haueuano gl'occhi serrati, ne meno erano ciechi, come: *Aperientur?* [Gen.ca.2. Rup.c.7. & 8. l.3. de Trin.] Ruperto risponde: *In agnitionem vestræ confusionis.* Et il Prierio dice, che, *Sophistice dæmon locutus est.* [Per. l.6. Gen.f.629 l d.] E con ragione, perche essendo l'inuentore della bugia, & inimico della verità, se anco in questo fù bugiardo, bisognarà interpretare le sue parole al contrario di quello, che risuonano, cioè: *Claudentur oculi vestri*, ecco l'huomo fatto cieco per il peccato, nell'intelletto. Quindi è, che i dui Discepoli, che andauano in Emaus, haueuano auanti gl'occhi il lor Signore, e non lo conosceuano ma lo teneuano per vn'huomo ordinario: [D.L.c.24.] *Tu solus peregrinus es in Ierusalem*; sentite adesso ciò, che dice S.Luca: *Oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent.* Eccoli ciechi, hor quando furono illuminati? Si mettono à tauola, e nella diuision del pane si dilegua da la loro cecità, se gl'illumina l'intelletto, e riconoscono il Maestro; *Et aperti sunt oculi eorum, & cognouerunt eum in fractione panis.* Che questo pane figurasse il Santiss. Sagr. l'asseriscono i SS. Girol. Agost. Grisost. Theofil. Beda, e altri oltre di questi, come il Maldonato, Labata, &c. quest'vltimo Scrittore in particolare lasciò scritto così: *Tunc igitur in fractione panis huius aperti sunt oculi eorum, non quidē solum corporis, sed animæ, ut non solum Christū viderent, sed agnoscerent. Quo nobis significaret Dominus quomodo in sumptione Sanctiss. Euch. aperiatur intelligentia nostra ad diuina rectius intelligenda.* Vagliami per la Dottrina d'ogn'altro questo del P. S. Agost. *Non autem incongruè accipimus hoc impedimentum in oculis eorum à Sathana factum fuisse, ne agnosceretur Iesus, sed tātum à Christo est facta permissio vsq; ad Sacramētū panis, ut vnitate corporis eius participata remoueri intelligatur impedimētū inimici, ut Christus possit agnosci.*

[Hier. in Ep. Paulæ. Aug. l.3. de consen. euan. c.25. Chr. ho.9. in varys loc. Mat. Mald. in luc. c.24. Labat to. 3. Euchar. pr.32. Augu. to.4. vbi sup.]

In vltimo sono chiamati i zoppi. *Claudos introduc huc.* E questi sono quelli. *Qui nō valent incedere nisi quasdam reuerentias faciendo quo significatum à Deo est magna cum reuerentia ad hoc diuinum Sacramentum nos accedere oportere. Humilitas magna dispositio ad sacram synaxim.* [Fran. La. to.3. Luc. prop 24.] Commandaua Iddio nel Leuitico, che nō se gli facessero l'oblationi col pane fermentato: *Omnis oblatio quæ offertur Domino absque fermento fiat. Propter tumiditatem quam efficit* (dice Fil.) *æquè figurato præcepto ne quis elatus ad altare accedat, tumidus fastu atq; arrogantia, caueat insidiatricem superbiam.* [Leu ca.2. Philo l. de Victimis offer.] *Edent Pauperes & saturabuntur.* Quali sono questi poueri? dice Vgon. gl'humili. *Qui sūt isti pauperes nisi humiles?* Siate tali ancor voi, che sarete degni di questa Cena, oue participarete della celeste Beatitudine sarete douitiosi di ricchezze spirituali, e corporali, & illuminati nell'intelletto conoscerete Dio in questa vita e lo goderete poi nella futura in Cielo.

DO

DOMENICA TERZA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Quis ex vobis homo qui habet centum oues, & si perdiderit vnam ex illis nonne dimittit nonagintanouem in deserto, & vadit, &c.

Luc.cap.15.

DALLA chiarezza dell'alba per lo più pronosticar si puole qual debba esser la serenità del giorno da quello che mostra ne' fiori il vago Aprile, si conosce la copia della frutta che ci prepara l'autunno. Da primi passi della vita si giudica la bontà del progresso vitale, e dalle qualità del principio, le conditioni del fine s'argomentano.

Plato.

Principium in unaquaque re maximum est, dice Platone, e la ragione è secondo Arist. *Quia plurimum ualet ad id quod ex eo sequitur*, e la lege *Initium est spectandum*.

Arist L. ɉom.i.2.ff. oere_ges.

Dalche nacque tra Latini vn prouerbio. *Dimidium facti qui benè cœpit habet*. Chi ben comincia hà la metà dell'opra. Ma che vale incominciar bene vna impresa, e poi non proseguire fino all'vltimo nel bene incominciato?

S.Gr.

Omnino necesse est, ut unusquisque nostrum in eo quod incipit perseveret, atque usque ad finem operis, in ea qua inchoauit intentione permaneat. Dittò lo Spirito S. alla penna pontificia di Gregorio San Cipriano.

S.Cip lib. 4 ep 2. S. Io Chrys. ho 77. in Matt. B. Th. à Vil. con 2. de Vis Vir. f. 367.

Decet graues uiros, semel super petram robustam, solida stabilitate fundatos, non dico aura leui, sed nec uento, nec turbine commoueri. S.Gio.Chysost. *Semper stare, & nunquam cecidisse diuinũ est, atque mirabile*. E l'Arciuescouo di Valenza; *Nulla uos asperitas instituti deterreat ab incepto; Perseuerate instanter, alacriter inceptis insistite, labor improbus omnia uincit*.

Che gioua al rozzo agricoltore il soggettarsi alle molestie dell'ingiurioso verno, & alle noie della stagion più rigida; se poi non veda biondeggiare il terreno delle dorate spighe, quando i generosi destrieri del più risplendente pianetta guidano l'indorato carro per l'aride campagne del ferocissimo Leone? Ouero che nella stagion più calda, e più noiosa sprezzi ogni fatica, trascuri ogni difficoltà, e goda d'inaquare col proprio sudore l'arida terra, mentre curuo, e con la falce adunca miete gl'accampati eserciti delle mature spighe; se poi non giunga à rimirare l'ammontinata raccolta nel granaio;

B.Lau.Iu. c.4. de Perseu.

Non potest recipere agricola frumenti grana nisi in agro laborem messis, in aera ardorem solis pro separatione palearum à grano perseueranter pertulerit, sic neque nos ad mercedis retributionem pertingimus nisi in perseuerantia operis fortiter perstiterimus. Lasciò il Beato Lorenz. Giust. Non arriua al conseguimento del premio il generoso Destriero, quantunque intraprenda cõ veloce corso la mossa, se poi nel mezzo della carriera arresta il passo.

Id. ubi sup.

In cassum quidem bonum agitur, si ante vitæ terminum deseratur, quia frustra velociter currit, qui priusquam ad metã venerit deficit. In fatti le nostre operationi all'ora patiscono naufragio (disse quel saggio) quando. *Todo se les va en comien ço, en tomar y dexar.* Ne hanno maggior nemico, che cominciare, e non seguire, dar principio, e non finire. *Solum non perseuerasse, est amisisse coronam.*

B.Lau. Iu. ubi sup.

Il Nostro Saluatore per inanimirci

alla

alla perseueranza nel Vangelo hodier no ci propone due parabole; l'vna del Pastore, che cerca la pecorella perduta, e l'altra della donna che mette sotto sopra la casa, per ritrouare la gioia, che hà smarrita, ne mai cessano ma perseuerano. *Donec inueniant*, per conseguirne l'intento. Con che pretese il Figliuolo di Dio persuaderci & io intendo dimostrarui, che nelle buone, e sante operationi non basta principiare, ma bisogna proseguire, e perseuerare fino al fine della nostra vita. *Donec inueniat*. già vedo Signori, che per vostra cortesia hauete dato principio à fauorirmi col silentio; Cõtinuate fino al fine con l'attentione, & incomincio.

Quis ex vobis homo qui habet centũ oues, &c. S'attribuiuano d'ogn'intorno le campagne, quando il diligente, & amoroso pastore cõducendo i giaci le sue pasciute pecorelle; s'accorse, che vna ve ne mancaua. Lascia il rimanente del numero, che era di nouanta noue, e non curando l'hora già tarda, nè gl'incommodi del viaggio, nè l'asprezze de' monti, nè le fiere de' boschi per ritrouarla, anhelante s'inoltra frà le spine, s'intromette frà le siepi, nè cessa giamai di fare ogni diligenza cercandola fin tanto la ritroua. *Donec inueniat*: S'auuede la donna euangelica, che gli manca vna gemma col lume acceso mette sottosopra la casa, non quieta, e non riposa fin che gli capita frà le mani? *donec inueniat*. O santa perseueranza quanto sei di necessità in tutte le nostre operationi. Languiscano senza te (dice Bernardo) *Tolle perseuerantiam, nec obsequium mercedẽ habebit, nec beneficium gratia, nec laudem fortitudo*. Tù sei la guida per quelli, che aspirano alle corone del Cielo. *Solum non perseuerasse, & amisisse coronam*. La scarsezza de' nostri meriti ci torebbero il conseguimento di molti beni appresso Iddio, se non v'interponesse l'aiuto del tuo fauore; *Magna virtus perseuerentia, qua etiam ubi merita desunt, locum obtinet impetrandi*, Afferisce Tom. di Vill. Tù sei figliuola diletta del grand'Iddio, tutte l'altre virtù di pari consentimento rẽdono à te il douuto vassallaggio. Nelle battaglie dello spirito chi non t'hà per compagna, perde la palma della vittoria, e la corona del premio. *Perseuerãtia est unica filia Regis æterni, quam & peperit vera discretio est inquam omniũ ferè uirtutum finis, earumq; consumatio, totiusque boni repositorium, & uirtus, sine qua nemo uidebit Deum, qua absq; perseuerantia nec qui pugnat uictoriam, nec palmam uictor consequitur*. Dalche si mosse Pietr. Dam. à darci quest'auuertimento. *Vitæ modum, quem semel arripueris: perseueranter tene, constanter exequere, ne scenica (quod absit) à temetipso uidearis uertigine discrepare*.

Si ferma il contemplatiuo Bernar. e con ogni essata diligenza osserua il moto, e gl'andamenti di quegl'Angeli che per fauorire l'addormentato Giacob scendeuano dal Cielo alla terra, e gl'altri, che dalla terra saliuano fino al Cielo. *Vidit Iacob in somnis scalã stantem super terram Angelos quoq; ascendentes, & descendẽtes per eam*. Niuno ve n'era, che ò sedesse ne' grãdini, ò si fermasse in terra ma tutti continuauano il moto senza fermarsi. Volẽdo forse persuadere à Giacobbe, che l'opere buone deuono esser continuate, e dalla perseueranza accompagnate *Vidit scalam Iacob*, dice Bernar. *& in scala Angelos, ubi nullus residens nullus subsistens apparuit, sed uel ascendere, uel descendere uidebantur uniuersi*.

Signore io v'hò amato, e sempre vi amarò per l'auuenire (diceua Dauide) perche voi sete vn Dio misericordioso, benigno, & essaudite volentieri la voce della mia oratione. *Dilexi quoniam exaudit Dominus uocem orationis meæ*. Interpreta così il Card. Bellar.

Margin notes: S. Bern. ep. 120. B. Lor. Iu. c. 4. de perf. — B. Th. à Vil. con. 1. Dom. 2. Quadr. f. 129. — S. Pet. Damia. opus. 15. c. 27. — Gen. c. 28. — S. Bern. ep. 235. — Psf. 114.

Dilexi Dominum quoniam benignus, & misericors est, & ex naturali sua benignitate exaudièt vocem orationis meæ. E poi aggiunge il Salmista. *Quia inclinauit aurem suam mihi, & in diebus meis inuocabo.* Ma se hà piegato l'orecchie alle tue preghiere, segno è d'hauerti essaudito. A che fine dunque vuoi continuare d'inuocarlo ne' giorni della tua vita il P. Sant'Agostino. *Per dies meos intelligit dies huius mortalitatis, qui nostri dies dicuntur, quia nos ipsi peccando nobis illos fecimus.* L'istesso conferma Remigio Antissiodorense. *In diebus mortalitatis, & passibilitatis, quos dies meos fecit in primo homine priuata audacia à Deo recedendo.* San Giouan Grisostomo intende tutto il tempo, e corso della sua vita, come se detto hauesse. Signore, benche le mie preghiere ottenghino di subito quello, che io desidero, non per questo cessarò dall'inuocarui: ma fin che haurò vita giorno, e notte senza intermissione sarò perseuerante nell'inuocarui. *Quid est in diebus meis?* Interroga Chrisostomo. *Non quoniam inquit, exauditus sum, resiliam, & euadam negligentior, sed omnibus diebus vitæ meæ hoc munus obibo.*

Bellar. ib. fol. 719. c. 2. v. 1.

P. Au. ap. Bell. ibid.

Rem. Antis. in psal. 114. in bi. Vet. pp. to. 9. p. 2.

Io. Ch. in psal. 114.

Gen. c. 22.

Acciò i Serui di Dio incomincino vn'attione virtuosa, basta, che Iddio glie l'accenni con vna semplice parola ma farli cessare dall'impresa incominciata, ci vogliono altro, che parole. Iddio chiamò Abramo, e gli fece intender'il desiderio della sua volontà. *Tētauit Deus Abraham, & dixit ad eum: Tolle filium tuum quem diligis Isaac, &c.* Si risueglia il Patriarca, e senza altra replica bandisce il sonno da gl'occhi, esce dal letto, s'inuia col figliuolo al monte, taglia le legna, gli le mette sopra le spalle, arriua sù nella cima, edifica l'altare, v'accomoda le legna, v'aggiusta Isac, e per sacrificarlo prende il coltello, e mentre stà intento all'essecutione del diuino volere gli sopra uiene vn'Angelo, & esclamando con alta voce nell'orecchie d'Abramo, commandaua espressamente, che non passi più oltre; fermati Abramo, fermati. *Et ecce Angelus Domini de Cœlo clamauit dicens, Abraham, Abraham, ne extendas manum suam super puerum.*

Per fare, che il Padre Abramo sacrifichi basta solo il cenno d'vna voce. *Dixit ad eum.* Ma per farlo arrestare, acciò non proseguisse più oltre, bisognò che l'Angelo raddoppiasse la voce gridando. *Et ecce Angelus de Cœlo clamauit dicens, Abraham, &c. Cur ibi simplex tantum vox profertur, hic autem clamor emittitur, nisi vt ostendatur quanto maiores vires applicet Deus, necessum est si velit virum Sanctum reuocare ab incepto opere virtutis.*

Did. Pon. ser. to. 1. de Cristo fig. lib. 3. § 4.

La Sposa Celeste bramosa di vedere il suo diletto, lo cercaua per tutte le vie della Città. *Surgam, & circuibo ciuitatem per vicos, & plateas, quæram quem diligit anima mea.* Hor dimmi Sposa l'hai ritrouato ancora? Hò fatto diligenza in ogni luogo della Città, e non è stato possibile. *Quæsiui illum, & non inueni.* Appigliati dunque al mio conseglio, già l'hora è tarda, ad vna Sposa disdice andar girando per le strade, non ti mancarà tempo di riuederlo, tornatene alla casa. L'honestà della Donna portata in publico nel vaso della bellezza, s'espone a' ladri de gl'altrui desiderij. Il colore della pudicitia è così delicato, che per in fine l'aria lo contamina. Il Beato Thomaso di Villanuoua compatisce à gl'amori di questa Sposa, e con queste voci flebili l'introduce à rispondere. *Heu miseria, iam quo ibo? Quæsiui in creaturis, quæsiui in Sanctis, nusquam apparet.* Con tutto ciò perseuerante lo cerca. *Neque tamen à quærendo desistam, donec inueniam.*

Cant. c. 3.

B. Thoà Vill. com. in cant. c. 3. fol. 299. col. 1.

Mà oh quanto (all'vsanza delle donne) da se stessa poi parue, che differente si mostrasse, in vn'altra occorrenza, quando incontrandosi nello Sposo, lo prega, che da lei s'allontani, e se ne fugga. *Fuge, fuge dilecte mi, & assimilare caprea, hinnulo que ceruorum super montes aromatum.*

Cant. c. 8.

Ma se prima con tanta ansietà seguiui l'orme smarrite, come hora sdegnosa lo condanni, che diuenuto veloce qual Ceruo, si dia ad vna velocissima fuga? Ah che la Sposa è degna di lode, e non di biasimo. Queste sue dimostrationi non sono contrassegni di sdegno, ma effetti di perseueranza, quasi dicesse. Se il corso arresti, io fermo il passo, ma se fuggirai veloce, ti seguirò costante. Vdite Ruperto: *Fuge, fuge cautus nobis, ac prouidus, ne vnquam dum viuimus, nos comprehendisse arbitremur, sequentes, vt comprehendamus.* Debbiamo sempre correre, come se fussimo lontani dal fine.

R. Rup. in c. 8. Cant.

Molti auuertimenti ci diede il Saluatore nel corso della sua vita, ma frà tutti stimo il più vtile, e di maggiore necessità per il conseguimento della salute, quello, che ci lasciò, quasi per vltimo ricordo, mentre moriua nell'aspro legno della Croce. Staua di passaggio da confini della vita, alla giurisdittione della morte, quando gli Scribi, & i Sommi Sacerdoti si lasciorono intendere apertamente, che se hauesse voluto fare vn miracolo di schiodarsi le mani, e piedi, e scendere di Croce, gl'hauerebbono creduto, che fusse stato il verace Messia. *Christus Rex Israel descendat nunc de Cruce, vt videamus, & credamus.* Buona nuoua ò mio Signore vi porto: Spero che vi seruirà per conforto delle pene acerbe, che soffetite. Gl'Hebrei si vogliono conuertire, purche scendiate di Croce. Ma il Crocefisso non vuole condescendere a' loro desiderij. *Dominus sciens eorum insidias, permanet in patibulo.* Dice Remigio. Gran fatto, che il figliuolo di Dio facesse tanti miracoli per tirare alla Fede gli Hebrei, e non gli riuscì per la loro ostinatione: adesso con vn solo miracolo potrebbe ottenere l'intento, e ricusa di farlo: Non vi marauigliate. Era venuto al mondo per la Redentione dell'huomo da compirsi con la sua morte nella Croce. Cominciò questa impresa co' patimenti subbito nato, la seguitò nel corso della vita con la predicatione, e co' miracoli, hor quãdo staua nel fine per dargli il compimento, e l'vltima mano del, *Consumatum est*. Voleuano, che desistesse dall'impresa, e lasciasse l'opera imperfetta. Non ci pensate: il fare questo miracolo sarebbe di pregiudicio alla mia riputatione: Si direbbe, che io non hauessi perseuerato nell'opera fino all'vltimo periodo della vita. E' speculatione di S. Bernardo. *Ideo quia Christus sum non descendam de Cruce, vt homines doceam in fine debere esse firmiores, & constantes in sublimi perfectionis quos ascenderunt permanere, & in Cruce, quam in toto vita decursu, susceperunt perseuerare.* Lo conferma Paschasio Ratberto. *Idcircò cauendæ sunt semper insidiæ pessimi insidiatoris, ne à bono proposito reuocemur fraudib. antequàm palma victoriæ vincentibus nobis detur in manibus.* Ma non vdite, che ce l'insegna stamane il Redentore con le due parabole? Del Pastore, che hà persa la pecorella, e della Donna, che hà smarrita la dramma? *Et querunt diligenter donec inueniant.*

Marcus c. 15.

Pasc. Ratber. in Bi. bl. Vet. Patrum in Matth. l. 12. cd. Iter.

Io. c. 19.

Bernar. serm. 1. in Pasch.

Paschas. Ratbert. vbi sup.

Non merita la Corona chi comincia, ma chi finisce bene. *Iuxta illud, Finis coronat opus.* La veste dell'antico Sacerdote era variata di molti ricchi ornamenti, ma frà gl'altri nel lembo, e nell'estremità pendeuano molti pomi granati; perche i pomi granati,

e non altro frutto; come anco nell'vltimo della veste? Oh bel mistero; Solo il granato frà gl'altri frutti porta la corona; e stà nell'estremo della veste, per additarci, che al fine si deue la corona: *Infine ponitur fructus coronatus quia illa virtus est fructus coronatus, quæ finem sanctæ vitæ imponit, hac autem est perseuerantia, nam si hæc defuerit, non inuenitur fructus vltimato coronatus, coronatur ergo vita sancta perseuerans vsque ad mortem.*

Franc. Labata to. 3. Per pr. 6.

Però diceua Dauide: *Benedicens coronæ anni benignitatis tuæ.* Ma perche non dourà benedire ciaschedun mese ogni settimana, e tutti i giorni ma la corona dell'anno. Ah che non merita d'esser benedetto l'anno, sin tanto, che non hà finito la carriera del suo viaggio. Vdite S. Gregorio: *Quasi corona anni benedicitur, cum finito laboris tempore, virtutum remuneratio confertur, dies vero huius anni sunt singulæ quæque virtutes.*

Ps. 64.

Gregor. 4 mor. 8.

Sanno i Legisti, che in tutte le nostre attioni: *Finis actus est attendendus.* Dauidde non s'allontanò punto da questa legge quando celebraua le bellezze del volto, e gl'ornamenti, de' quali erano freggiate le vesti della Regina: *Omnis gloria eius filiæ Regis ab intus in fimbrijs aureis circumamicta varietate.* Osseruo in particolare, che loda assai le fimbre, che siano d'oro; Queste sono le parti più vili dela veste: douerebbe prima lodare l'oro della chioma, l'inanellatura de' capelli, la vaghezza del volto, la viuezza de gli occhi, &c. Le fimbrie ci rappresentano il fine per essere l'vltima parte della veste; e l'oro è figura della perfettione, dal che s'argomenta, che il fine perfetto merita d'esser celebrato, e lodato. Marauigliosamente Remigio Antissiodorense; *In fimbrijs aureis, idest in fine bono, vt sit in fimbrijs finalitatem accipiamus, & in aureis bonitatem; nam qui perseuerauerit vsque in finem hic saluus erit;* A questa opinione concorre ancora Pietro Blesense. *Fimbriæ sunt vestimenti extremitates: est ergo gloria sanctimonialis in fimbrijs, nihil enim prodest gloria bonæ conuersationis in principio, nisi sit gloriosus, & finis.* In terzo luogo si sottoscriue Vgone di Santo Caro. *Licet amicta sit varietatibus virtutum, & donorum non tamen in his gloriatur, sed in fimbrijs aureis, idest in operibus finaliter bonis.*

Gloss. in 6. Scien de cens. C. ad solleyan. l. cum Syleyanum. Psal. 44.

Remig. Antis. in Ps. 44.

Petrus Blesen. Epis. 36.

Vgo de Sancto Carol. in Ps. 44.

L'oro più si desidera nelle fimbrie, che nelle chiome. La perfettione più si ricerca nel fine, che nel principio. I principij di Saulo chi non sà quali fussero? infedele persecutore de' Christiani, & inimico di Christo: Ma perche il fine fù ottimo; si saluò, diuenne vaso d'elettione, e maestro delle genti. I principij di Giuda furono assai lodeuoli, basti dire, che fù eletto Apostolo dal Figliuolo di Dio; ma perche il fine fù pessimo, e biasimeuole, tradì il suo Maestro, s'appiccò per disperato, morì impenitente. *Suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius,* e si dannò. Ah che Iddio non guarda al capo del principio, ma alla fimbria del fine, dice il Padre San Girolamo. *Non quæruntur in Christianis initia, sed finis. Paulus male cepit, & benè finiuit, Iudæ laudantur exordia, sed exitus proditione damnatur.*

Act. Apostol. c. 1.

Hieron. Epis. 10. ad Furiam.

In questo soggetto si verifica quel prouerbio: Per vn punto Martin perse la cappa. Per vn momento, che nel fine si cessi dal bene operare, si perde l'anima, e la gloria del Paradiso. S'opponiamo, che in questo mondo vn'huomo habbia da viuere cent'anni; e che di tutto questo tempo faccia bene, e viua come vn San Niccolà da Tollentino, come vn San Francesco, ò vn San Gioan Battista, nouanta noue anni. Ci resta vn'anno per il

compimento de' cento. Voglio, che in quest'anno operi santamente vndici mesi. Ci resta vn mese, diamo, che di questo mese continui nella virtù vintinotte giorni; Ci resta vn giorno; immaginiamoci, che di questo giorno viua da Santo vintitrè hore: Ci resta vn'hora, in questa si conserua come vn'Angelo trè quarti ci rimane vn quarto, in questo si conserua in gratia di Dio quatordici minuti. C'auanza vn minuto per il compimento delli cento anni. Hor se in questo desiste dal far bene, & offende Iddio mortalmente, se muore senza emendarsi perde l'anima, la gloria, e si danna. E pure è vero, che è vissuto Santamente nouantanoue anni, vndeci mesi, ventinoue giorni, vintitrè hore, trè quarti, quattordici minuti, e nell'vltimo minuto si perde, per vn punto và all'inferno Hor da questo potrete dedurre di quanta importanza sia il perseuerare fino al fine: *Donec inueniat:* Onde il Beato Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venetia soleua dire; *Sicut oculis corporalibus necessaria est lux, vt suo perfruantur fine, ita, & omnibus prædestinatis, & vocatis ad Regnum Cælorum hæc virtus perseuerantia, & sicut absque luce frustra aperitur oculus eodem modo inaniter currit, qui vsque ad finem vitæ non perseuerat.*

B. Lau. Iu. de Perseu. cap. 2.

Oh quanto piace al nostro Iddio quando vn'anima peccatrice risolue di mutar vita, & applicandosi alla virtù, perseuera fino al fine in questo lodeuole proponimento; *Tunc enim placet Deo nostra conuersatio, quando bonum quod cœpimus, vsque in finem non relinquamus.* Nella Valle di Terebinto (diuenuta campo di Marte) compareuero à duello Golia lo smisurato Gigante, e Dauidde il generoso Pastore. Quello si preuale dell'hasta, e dell'orgoglio; questo si confida nell'aiuto Celeste, e nella fionda. Si guardano da lontano, si schernìscono, e si dileggiano. Credeua il Filisteo d'atterrire l'Israelita con la terribilità di vno sguardo: sperana Dauide d'atterrare l'auuersario con vn colpo di pietra, e col valor della destra spianare quella montagna di carne, e d'ossa. Si picca il Gigante sentendosi disprezzare co' timpìoueri da Dauidde: Se li accende nel petto vna fornace di sdegno l'escono da gl'occhi le fiamme, & il fumo della rabbia gli suapora dalle narici. L'accorto Israelita carica frà tanto la fionda, e nella fronte, oue la superbia dispiegaua l'insegna della temerità, e dell'ardire, gli scaglia vna pietra: *Et cecidit in faciem suam super terram.* Gli corre addosso, e con il coltello del medesimo Filisteo gli tronca la testa. *Cumque gladium non haberet in manu David, cucurrit, & stetit super Philistheum, & tulit gladium eius; præcidit que caput eius.* In memoria di questo fatto, & in rendimento di gratie à Dio, si conseruò nel Tempio il coltello, il quale poi fù dato dal Sacerdote Achimelech à Dauid quando dal Rè Saulle fù mandato in Nobe: *Ecce hic gladius Goliath Philistei, quem percussisti in valle Therebinthi.* Hor quì domando per qual cagione conseruarsi più presto il coltello, che la pietra? Questa fù quella, che fece fronte all'inimico, e l'atterrò combattendo mentre era viuo: Il coltello intraprese la pugna quando l'auuersario era caduto. Non si dia dunque al coltello quell' honore, che si deue alla pietra, la quale hà fatto vn colpo così lodeuole. Io non sò assegnarci altra ragione, se non che quel sasso non sarebbe stato gradito da Iddio come il coltello. Quello cominciò à combattere, ma fatto il primo colpo s'arrestò, e solamente si ritrouò nel principio della battaglia. Ma il col-

S. Is. Hisp.

1. Reg. c. 17.

1. Reg. c. 21.

tel-

tello perche nell' vltimo combatte, e si fece honore nel fine della zuffa con troncare la testa al Filisteo: era cosa certissima che Iddio l'hauerebbe gradito. *Cur in templo non fuit asseruatus lapis ille, quo Dauid Gigantem interfecit sicut gladius? Ratio est, quia gladius pugnæ finem imposuit non lapis à lapide quidem initium, à gladio finem victoria sumpsit. Sic quia perseuerantia est quæ finem optatum consequitur, ideo illa est, quæ pretio habetur, illa quæ in domo Dei sic seruatur.*

Fran. Labata t. 1. Ap. conc. ver. Pers. prop.

Que' due Angeli, che andauano per minacciare il castigo alle Città peccatrici, furono con grande instanza pregati da Lotte, che volessero alloggiare nella sua casa, che sarebbono stati trattati con ogni dimostratione di carità: Ricusorono: *Minimè, sed in platea manebimus*. Ciascheduno hauerebbe detto, se non volete accettare la mia cortesia, vostro danno: state doue vi piace, mi basta di hauer fatto quello, che richiedeua l'offitio di charità. Ma il buon seruo di Dio aggionge nuoue preghiere, replica nuoui inuiti, e non cessa di tornare ad offerirgli la casa, e quasi li sforza ad accettare l' essebitione: *Compulit illos oppido, vt diuerterent ad eum*. Finalmente allettati dalla perseueranza delle preghiere: si compiacquero d' honorare con la presenza loro la casa sua, e volentieri v'entrorono. *Quomodo ità eximiũ beneficium accepit Loth ab Angelis, vt ab eis honoraretur domus sua, cum antea omninò præcibus suis renuissent? Ne mireris tantam gratiam accepisse, perseuerauit enim in petitione sua, sola autem perseuerantia coronatur*: E noi c'immaginiamo, che ad vna semplice richiesta, ò preghiera, Iddio c'habbia subbito ad essaudire? Bisogna importunarlo con la perseueranza: *Donec inueniat*.

Gen. c. 19.

Io. de la Haye in Arb. Vitæ t. 5. in Gẽ. c. 19 u 5. n. 66.

Quanto piacque à gl Angeli la perseueranza di Lotte, altrettanto quella di Maddalena à Christo. Intende questa Donna amorosa, che il Figliuolo di Dio era al conuito nella Casa di Simone. Si veste coll'habito rozzo di penitenza, prende vn vaso d'alabastro pieno d'vnguento pretioso, e sciolto il crine, scalzo il piede esce di casa, e colle lagrime à gl'occhi, co' sospiri alle labbra, volge veloce il passo verso colà oue staua l'oggetto de' suoi casti desiderij. Entra nel Palazzo, arriua nella Sala, & humiliata à piedi del Saluatore glieli laua con le lacrime del dolore, li rasciuga con le chiome, l'vnge coll'onguento, e con le labbra purificate santamente li bacia. *Et stans retro secus pedes Domini lachrymis cæpit rigare pedes eius, & capillis capitis sui tergebat, & osculabatur pedes eius.*

D. Matt. c. 26. D. Marc. c. 14. D. Io. c. 12

Questa attione, benche paia sia raccontata differentemente da trè Euangelisti, Matteo, Marco, e Giouanni, nondimeno afferma il Padre Sant'Agostino essere la medesima.

Quod fecit in Bethania pariter narratur à tribus, Ioanne, Matthæo, & Marco. Hic non solùm caput, sed, & pedes Domini accipiamur perfudisse Mulierem.

Aug. de Cons. Eu. c. 79.

Christo in vedere l'attione di Maddalena ne prese tanto compiacimento, che la celebrò, hauesse tutti i vantaggi della bontà: *Bonum opus operata est in me*.

D. Matt. c. 26.

E poi si cangia di commensale in oratore, e gli fà vn'encomio con questo applauso.

Amen dico vobis, vbicumque prædicatum fuerit hoc Euangelium dicetur quod hæc fecit in memoriam eius.

D. Marc. c. 14.

Qui vorrei sapere, di tutte queste attioni di Maddalena, quale meritò

sì degna lode; forse le lagrime? io non l'asserisco, benche molto piaccino à Dio, Pietro ancora pianse amaramente: *Exiuit foras, & flemit amare*; E non s'acquistò questa honoreuolezza. *Mat.c.26* Forse gl'onguenti pretiosi; Eh che Christo non era amico di simili vanità. Forse le chiome d'oro, ò i baci affetuosi? chi ciò si crede è in errore. Ah che nell'abbassarsi à questi offitij pietosi auuicinaua, e quasi vniua il suo capo a' piedi del Saluatore. E che per questo? Il capo è il principio dell'huomo, & i piedi il fine. Adunque intese Christo, che Maddalena hauerebbe perseuerato ne gl'atti di penitenza dal principio della conuersione fino al fine della sua vita. Oh che attione virtuosa. *Bonum opus operata est in me*. Oh che opera degna di lode, e di premio; *Amen dico vobis vbicumque, &c* A questo proposito credo volesse alludere San Brunone: *Toto vita nostra, sic bonis operibus continuetur, vt, & principio* (ecco il capo) *finis concordet* (ecco i piedi) *& bonum, quod capimus, vsque in finem non relinquamus*. *Bruno Cartus.* In questa guisa la Donna Euangelica cerca la dramma, & il Pastore la pecorella; *Donec inueniant*.

Comandaua Iddio à gl'Ebrei nell'Essodo, e nel Leuitico, che gl'offerissero l'estremità de gl'Animali, acciò la vittima gli fusse grata: *Et offeret de pacificorum hostia sacrificium Domino adipem, & caudam totam*; *Leu.c.3.* E nell'Essodo. *Tolles adipem de ariete, & caudam*. *Exo.29.* Ma non è questo quel Dio di giusto così delicato, e di contentatura tanto difficile, che non si chiama sodisfatto di tutte quelle obblationi, che gli facciamo, ma solo di quelle, che hanno le circostanze douute ad vn grado superlatiuo di perfettione? Perche dunque richiede ne' sacrificij l'vltima estremità, parte si vile? Se prohibiua, che se li porgessero gli animali immondi euui cosa più immonda di questa? Sò anco, che voleua se gl'offerissero de gl'animali i primogeniti, che allo scriuere dell'Abul. *Sunt pinguiora, & meliora alijs*. *Deu.c.12. Leu.c.27.* Del grano la decima: *Quia denarus numerus perfectus est*: Dice il P.S. Ambr. *Ambr.* Chiedeua le primitie de' frutti, che sono le più desiderate. Di più, che quando se gli sacrificasse l'Agnello, s'auuertisse molto bene, che fusse maschio: *Erit agnus absque macula, masculus, anniculus, &c.* *Ex.c.12.* Ne rende la ragione il Lirano, *Masculus, quia faemella immolari non poterat in hoc sacrificio, sed requirebatur ad hoc, sexus masculinus, qui est perfectus quia ea quae sunt perfecta, Deo debent immolari, a quo emanat omnis humana perfectio*. *Nic. Lirā in cap. 12. Exod.*

Se dunque l'humiltà estremità è deforme, vile, imperfetta, & anco immonda, perche Iddio non gli dà il bando da sacrificij? Risponde S. Gregorio, che questa parte dell'animale è figura del fine. Onde per dimostrare quanto è grato al nostro Iddio la perfettione, e Santità del fine; voleua, che questa parte de gl'animali se gl'offerisce: *In cauda quippe finis est corporis, & ille bene immolat, qui sacrificium boni operis vsque ad finem debitae perducit actionis*. *D.Greg. M ho.25. in Mac..* L'istesso torna di nuouo à confermare ne' suoi morali: *Caudam hostiae in altari offerre praecipimur, vt videlicet omne bonum, quod incipimus, perseueranti fine completamur*. *Idem 1. moral.42.*

Ma se è vero, che: *Idem operatur oppositum in opposito, quod oppositum in proposito*; *L.fin.in princ. ff. de leg.3. lib.15. qui contra ff. de vulg. & papi.subst.* quanto al grande Iddio piace la perseueranza, altrettanto l'opposito gli disgusta. Ne credo, che se gli possa fare maggiore dispiacere, che il non continuare fino al fine nelle virtù, che s'intraprendono; Non si puol negare, che altrettanto strauaganti, quanto misteriosi non fussero taluolta i precetti; che imponeua

neua

neua il Creatore al popolo Hebreo. In più luoghi dell'Essodo prohibiua, che ne' sacrifitij il giuméto se gli offerisce. *Quicquid habueris masculini sexus con secrabis Domino, Primogenitum Asini mutabis oue*. Altroue: *Omne quod aperit vulvam generis masculini meum erit. De cunctis animantibus tam de bobus, quam de ouibus meum erit. Primogenitum asini redimes oue*. A che fine è tanto abborrito da Iddio questo animale? E pur simbolo di patienza, ed'humiltà.

Exo. c. 13.

Ex. c. 34.

Et humilis, timidus, mitis, patiensque laborum,
Hac asinum par est nos ratione sequi.

Geor. Nicola. lib. 1. Epigr. 11. f. 9. Corn. à Lapid.

Risponde Cornelio à Lapide. *Noluit Deus à matre auelli, ne matrem affligeret, nullũ enim animal ita amat prolem vt Asinus, & simia*. Oleastro pur muoue questa medesima difficoltà. *Quid hoc est Domine quod sic asinũ reijcis? nonne creasti illum quemadmodum omnia alia? ita quidem, sed vult nos docere, vt quæ vilia reputamus, non offeramus illi*. O' pure si potrebbe rispondere, che il giumento rappresenta coloro, che lasciano i Tesori del Cielo per la viltà della terra, di cui disse Aristotile. *Asinus stramenta mauult, quàm aurum*. Ouero perche è simbolo della stolidità, come fù prouerbiato da alcuni. *Asinus inter simias*. O' forse perche presso gl'antichi, e superstitiosi Gentili era tenuto per augurio felice dell'humane prosperità; onde scrisse di lui quell'erudito. *Inter bona omina occursum olim asini fuisse, etiam in somnijs conspectum, boni hominis fuisse. Augusto, Mario, & Alexandro, euentus optimos, ac optatissimos in rebus maximis denuntiauit*. Mille altre ragioni si potrebbono addurre, le quali tralascio per breuità, e solo à questa m'appiglio che fà al mio proposito nel presente soggetto: Fù chi disse del giuméto, *Egregium principium, citò destitutum*. Comincia bene, e finisce male; E questa è la ragione, fù sbandato dagli antichi sacrifitij. Che per tanto è simbolo di quelli, che nella virtù incominciano, e non perseuerano. Onde il Poeta. *Proponere, & non perficere, est ludere gratis*.

Hyer. ab Oleastro.

Ar. Mor. n. com. 10. Amb. Ca. lep. Dan. Heinsin Laus Asini f 48. & 49.

Frà gl'altri auuertimenti, che ci diede Christo, stimo di gran consequenza quello registrato da S. Luca. Rammentandoci i castighi del diluuio, e delle fiamme, al tempo di Noè, e di Loth, disse. *Memores estote Vxoris Loth*. Questa moglie di Loth non è quella, che fù castigata da Iddio con essere conuertita in statua di sale, per essersi riuoltata con il volto contro il precetto fattogli dagli Angeli *Noli respicere post tergum*. Ma se egli è tanto misericordioso, chi non vorrebbe, che gli huomini vedessero vn'ombra di quei castighi, i quali sono effetto della giustitia vendicatiua, e punitiua; come adesso rinuoua questo fatto nella memoria di coloro, che forse se n'erano dimenticati? Ah che questa donna cominciò à caminare, e senza fermar, si doueua proseguire il camino fino al Monte Segor, ma ella arrestò il passo, e cessò di continuare il camino, onde in pena della rotta perseueranza, quando. *Conuersa est retrorsum*, fù cangiata in vna statua di Sale: *Versa est in statuam salis*. E oppinione dell'Abulense. *Quare autem in statuam salis magis quam in aliquid aliud mutata fuerit? causa est, quia sal condit, & saporem dat cibis, ideo sapientiam designat, & est sensus quod vxor Loth in salis statuam versa, per suam pœnam nos docet à bono incepto numquam desistere, ne peior exitus non sequatur*. E che altro voleua significare il Saluatore colle parole predette. *Memores estote vxoris Loth?* Se non perseuerate nel bene incominciato, sarete altrimenti seueramente castigati.

Iul. Cæs. Scalig. ep dep l. 3 f. 146.

S. Luca c. 17.

Gen. c. 19.

Abul. in c. 19. Gen. f. 505. co. 1.

Onde l'Ecclesiastico. *Væ his qui per* di-

diderunt sustinentiam, & qui dereli. *Ecc. c.2.* querunt vias rectas, & diuerterunt in vias prauas. Oh infelici mille volte coloro, che incominciando à seruire à Dio con feruore, e carità, à poco à poco si raffreddano! Caminano per la via della perfettione, ma all'improuiso riuolgono il passo per le strade titorte de' vitij. *Greg. in c. 2. Ecl.* *Sustinentiam quidem perdunt. qui bona inchoant, non consumunt: Quibus nimirum væ esse dicitur, quia non solum incepti laboris mercedem perdunt, sed etiam apostatatus sui pœna feriuntur.*

Quella naue, che à vele gonfie par, che voli sopra dell'onde per arriuare al porto è trattenuta poi, e fermata da vn picciolo pesce chiamato Remora. *Plin. hist. nat. l. 18. c. 1.* Gran marauiglia vedere huomini qualificati nelle virtù dediti allo Spirito, che anhelano di arriuar al porto della perfettione, si lasciano poi trattenere dalle piccole Remore di questi beni terreni, de' quali fauellando quel Dotto diceua:

Andrea Alciatus Emb. 83.

Sic quosquam ingenio, & virtute ad sidera vectos.
Detinet in medio tramitte caussa leuis.

Con ragione io potrei interrogare costoro con Paolo Santo. *Currebatis benè, qui vos impediuit?* chi vi hà trasformati d' oro in feccia? *Ad Gal. 5* Prima accurati, adesso trascurati nell'osseruanza de' diuini, e santi precetti. *Currebatis*, nel seruitio di Dio, adesso vi vedo correre precipitosi per le strade della eterna perditione. *Qui vos impediuit?* Oh Dio! vn'affetto terreno, vn volto mascherato, vn pezzo d'oro, che finalmente non è altro che terra ingiallita dal Sole. Ah quanto sete differenti da voi medesimi, e vi sete mutati da quella perfettione, nella quale feruorosi v'essercitate, quando cominciaste à dedicarui nel seruitio di Dio. *Persuasio hæc, quam nunc sequimini* (dice Sedulio) *non est ex eo, qui in principio vos vocauit, sed ex his, qui postea vos conturbant.* *Sedulius in ep. ad Eph. c. 5. in bib. vet. PP. to. 5.* Sù sù ritornate à quello stato di Santità, dal quale hauete trauiato fin hora. Che? vi pare forse d'esserui auuanzati assai negli approfittamenti dell'anima? *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite serui inutiles sumus.* *D. Luc. cap. 17.* Non cessate dunque dal perseuerare fino all' vltimo nel bene incominciato. *Donec inueniatis.* Ricordandoui, che. *Virtus boni operis perseuerantia est, & voce veritatis dicitur: Qui autem perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit.* *Gr. ho 25. in Euan.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Il perseuerare è bene, ma non basta à chi camina per la via della perfettione. Bisogna auanzarsi ogni giorno di bene in meglio. *De virtute in virtutem.* *Bernard. ep. 253.* Non guadagnate, è perdere, e San Bernardo. *Nolle proficere, non nisi deficere est.* Onde il Padre S. Anselmo ci essorta d'aggiongere sempre nuoui gradi di perfettione.

Nullum gradum bonæ vitæ, quemiam conscendit, custodire sufficit, qui semper ad altiorem perficere non appetit, semper igitur necesse est, vt nitatur ad perfectum, qui semper vult vitare defectum. *S. Ans. li. 2. ep. 37.* E S. Fulg. *Sicut qui ad patriam tendit, donec perueniat, semper habet vbi ambulet. Sic etiam nos quamdiu in hoc mortali corpore constituti peregrinamur à Domino, præsens vita nobis est via, in qua semper habemus, vbi possumus proficere.* *Fulgen. de orat. c. 3.*

Fece vn precetto Iddio ad Adamo, & a' suoi descendenti, che douessero crescere, & multiplicarsi con le generationi: *Crescite, & multiplicamini, & replete terram.* *Gen. c. 1.* In questo fatto io ritrouo vna difficoltà. I precetti cadono sopra l'attioni libere, che dependono

no dalla nostra volontà, e non sopra quelle, che sono necessarie, e naturali come è il crescere, nelle quali il libero arbitrio non s'ingerisce. S. Basilio non intende questo accrescimento quanto alla statura del corpo, ma quanto alla perfettione della vita nella virtù. *Anima erescit dum quotidiana propagatione se ad perfectionem promouet, nobis dictum est, crescite, ratione mira interioris hominis.*

S. Basil. hom. 12. in Hexame.

Il Cronista Mosè registrando a giorno per giorno tutte le opere della creatione, sempre conclude al fine della giornata: *Et factum est vespere, & mane dies vnus.* E l'istesso dice di tutti gli altri. Hor qui mi nasce vna difficoltà, se è prima la mattina della sera, doueua più presto dire. *Et factum est mane, & vespere dies vnus.* Vgone, & il Maestro delle sentenze rispondono dottissimamente dicendo. *Primum diem non habuisse auroram, & mane, quod est terminus praecedentis noctis, sed fuisse statim claram lucem, ideoque illius diei prius fuisse vespere, posterius fuisse manè.* È oppinione del Pererio, che appresso gli Ebrei si dessero trè giorni, cioè il legale. *Ad Vesperis ad uesperam.* Naturale, *ab ortu solis ad ortu.* Et vsuale. *A media nocte ad mediam noctem.* E che Mosè parlasse del giorno legale. S. Girolamo dice, che il giorno comincia ua dalla sera, e terminaua all'altra. *Noctem uerò non ad praecedentem, sed ad subsequentem diem pertinuisse, & diem naturalem integrum a uespero ad proximè consequentem uesperam censeri solitum.* Così habbiamo nel Leuitico *A uespera usque ad uesperam celebrabitis Sabbata vestra.* Io nondimeno mi valerò della dottrina di Stefano Cantuariense, il quale ponderando questo fatto dice. *Benè post uesperum sequitur mane, quia uespere significat perfectionem operis manè autem inchoationem.* Volendo dimostrare, che nelle opere della salute, e della gratia, chi si ritroua nel *Vespere*, della perfettione, deue incaminarsi al *mane;* Cioè incominciare da capo l'acquisto della virtù, come se fin'all'hora niente hauesse auuanzato, & osseruare sempre questo stile per accreditarsi maggiormente di giorno in giorno appresso Dio con nuoui gradi di Santità. *Colligo* (dice vn moderno) *quòd qui attigerit perfectionem, ad mane redeat, nempe ad inchoationem virtutis, quasi nihil operatus fuisset vt sic maximam assequatur perfectionem:* E S. Leone parlando in genere. *Quantumlibet quisq; iustificatus sit, habet tamen dum in hac vita est, quo probatior, & perfectior esse possit.*

Gen. c. 1.

Hugo l. 1. de Sacr. p. p c. 9. Magist. Sent. distin. 13. Pereran c. 1. Gen. uersu 5. fo. 86.

S. Hier. in c. 2. Iona.

Leuit. cap. 13.

Stephan. Cantuar. in alleg. Tilm. apud Gots

Io. Haye in Gen. v. 5. q. 52.

S. Leone Pont. ser. de ieiun.

Il Figliuolo di Dio volendo mostrare a' suoi cari Apostoli come douessero portarsi per conseguire il Regno del Cielo, chiamò in mezzo di loro vn figliuolino, e poi gli disse queste parole misteriose. *Nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum Cœlorum.* Io stupisco di questo: Se il Cielo è vna rocca inespugnabile, e chi vi deue entrare hà da combattere intrepidamente. *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud,* come possono guereggiare i figliuolini, che non hanno vigore, nè esperienza? Doueua più presto dirgli: che fussero forti. *Nisi efficiamini sicut viriles, senes, fortes, constantes, &c.* Si potrebbono portare varie risposte, Paschasio Ratberto l'interpreta à fauore dell'humiltà. *Non vt aetatem habeant puerilem, sed humilitatem, atque innocentiam quàm illi per aetatem annorum possident, isti per industriam, & virtutem, habeant puritatis.* In oltre soggiunge Eusebio Emesseno. *Merito paruulum Dominus vocat, vt eius exemplo instruantur, qui maioris videri*

S. Maximo in c 18. S. Mat. ri volunt. San Massimo: *Ad imperium Cœlorum non peruenitur superbia diuitijs præfectura, sed humilitate, paupertate, lenitate. Arcta enim, & angusta via est, quæ ducit ad Regnum. Quisquis ergo honoribus inflatus fuerit, & auri Thesauris dilatatus, tanquam onustum, & impeditum animal per angustum Regni iter transire non poterit.*

Niuno parla più à mio proposito di Tertulliano. Gl'huomini, che sono giunti ad vn'età prouetta, come è la virilità, e la senetta, non crescono più di statura. Ma i figliuolini, che si ritruouano nella pueritia, cresco no di continuo. Hora voleua additare Christo a i suoi Discepoli. Chi non cresce nella via spirituale acquistando ogni giorno nuoui gradi di perfettione, come i fanciulli, che crescono in età corporale, non sarà degno della gloria celeste. *Ecce Christus dilexit paruulos, tales docens esse debere, qui semper maiores esse velint*, conclude Tertulliano. Tertull. lib. 4. in marcion.

Nel seruitio di Dio quanto più facciamo, tanto più sempre ci rimane da fare, e parmi, che ce l'accennasse l'humanata sapienza, quando disse. *Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est.* Come già mai l'huomo potrà arriuare alla perfettione di Dio? Onde Paschasio Ratberto. *Quomodo mortalis nostrum quispiam tam perfectus poterit esse, sicut Deus Pater perfectus est?* Se la perfettione di Dio è infinita, e noi con le nostre operationi siamo finiti, come sarà possibile d'arriuarci? Insegna Aristotile, che l'infinito è di questa proprietà, che non si finisce mai di numerare, e quanto più si numera, tanto più ci resta da numerare. *Infinitum est illud, cuius partes accipientibus semper restant aliæ, & aliæ accipiendæ.* Per tanto dicendo Christo. *Estote perfecti, sicut, & Pater vester cælestis perfectus est.* Voleua auuertirci, che dobbiamo sempre crescere in perfettione, perche quanto più perfettione acquistiamo, più ce ne resta d'acquistare. Questo parmi, che volesse inferire Guarrico Abbate sopra quelle parole del Sacro Vangelista San Luca. *Parate viam Domini. Via Domini fratres, quam parare iubemur ambulando paratur, parando ambulatur, & licet multum profeceritis in ea, semper tamen vobis restat paranda, vt de his, in qua peruenistis, tendatis, & extendatis vos in vlteriora.*

Paschas. Ratbert. lib. 3. in c. 5 S. Mat.

Arist. 3. phys. to. 34

Aegid. in 1. dis. 24. q. 2. & 7. metaph. q. 14.

Luc. c. 3. Guarric. Ab. ser. 5. de Adu.

Mà ò quanti son quelli, a' quali parendogli d'essere arriuati alle colonne d'Hercole; dicono *Non plus vltra*, ò pure credendosi per i gradini de i meriti d'essere gionti all'auge d' vna vita inemendabile, replicano con San Pietro. *Bonum est nos hic esse*. E meritano, che gli sia risposto. *Nesciebat quid diceret*: Vdite Theofilato *Non est dicendum cum Petro, bonum est nos hic esse, oportet semper proficere, & non permanere in vno gradu virtutis, sed ad maiora transire.* S. Mat. c. 17. Theop.

Sono molti che riputandosi già stanchi dal bene operare, e dal seruire Iddio sogliono dire: Quando ero giouine digiunauo ancor io, frequentauo le Chiese, stauo l'hore in genocchioni, ero frequente a gl'essercitij spirituali, adesso, che son vecchio non posso più, la complessione è debole, l'età non lo comporta. *In iuuentute quidem mea*, (scriue Chrisostomo di questi tali) *studium habui, in iuuentute ieiunaui, nunc autem senui.* E che? per esser vecchio non hai più obligo di far bene? *Ne mihi veteres virtutes annumeres, nunc etiam iuuenis, nunc etiam floridus, & vegetus esto.* S. Io. Chrysost. ho 7. in Epist. ad Hebr.

E' auuertimento di Dauide, che il Giusto deue fiorire come la palma: *Iustus vt palma florebit.* Che hà da fare Ps. 91.

fare il Giusto con la palma? forse perche; *Inclinata resurgit*? Così il seruo di Dio, conculcato da gl'huomini, e ingrandito dalla Diuina Maestà, à cui si puol attribuire per encomio.

Alciatus Embl. 36.

Nititur in pondus palma, & consurgit in arcum;
Quo magis, & premitur, hoc mage tollit onus.

Remig. Antiss. in Ps. 91.

Remigio Antissiodorense, *Notatur in palma, quia inferius circa radicem sit hispida, & superius floribus adornanda.*

S. Gemin. ser. 35.

Il S. Geminiano dice esser proprietà della palma, che quanto più inuecchia più è fruttifera; *Quò annosior, eò fructuosior*; tale deue essere il Seruo del Signore, il crescere nell'età, gli deue essere stimolo d'auanzarsi vie più in produrre frutti di buone operationi. E pensiero d'Vgone Vittorino;

Vgo Vict. lib. 1. misc. tit 95.

Iusti conuersatio tanquam Palma, plus finiendo peragit, quam inchoando proponit.

Quei serui, che auanzorono sopra i talenti lasciatagli dal loro Signore, tutti furono premiati nel suo ritorno, ma quello, che inuolse la moneta nel sudario, e la nascose sotto la terra, non solo non fù premiato, ma fù ripreso con parole acerbe: *Serbè malè, & piger.* E perche non fece guadagno alcuno, fu castigato seueramente; *Inutilem seruum eijcite in tenebras exteriores, illic erit fletus, & stridor dentium. In sudario namque talentum reponit, qui gratiam sibi datam in hac carne laboribus, & fatigationibus tradita torpescere sinit*, dice Eusebio Gallicano

D. Matt. c. 25. Luc. c. 19. Eus. Gall. hom. 1. in Nat. unius Confess.

Ma che diremo di coloro, che caminano *de bono in malum, & de malo in peius, deficiunt, & non proficiunt*, & in vece d'auanzare sempre più perdono, e vanno di male in peggio.

Fù marauigliosa, e misteriosa quella statua veduta dal Rè Nabucdonosor, non solo quanto alle materie diuerse, delle quali era composta, ma ancora per la dispositione de' metalli: *Huius statua caput ex auro optimo erat, pectus, & brachia de argento, venter, & femora ex ære, tibia ferrea, pedum quædam pars erat ferrea, quædam autem fictilis.* Osseruate Signori, che grai callo fà vn metallo dall'altro, il capo è d'oro, il petto, e le braccia d'argento, il corpo, e fin'hi di bronzo, le gambe di ferro, e finalmente si riduce alla terra: *Pedum quædam pars erat fictilis.* In questo modo interpretano molti, che vada deteriorando il mondo fallace. *In hac imagine sic se habet ratio mundi, cuius principia omnia erant aurea, hic Poetæ auream illam ætatem descripserunt, post omnia in deteriora sunt prolapsa, si quidem nihil sit stabile sub cælo, sed omnia fluxa sunt, & caduca.*

Daniel cap. 2.

Iacobus Veld. in c. 2. Dan. v. 31. f. 68.

Ma non crederei d'allontanarmi punto dal vero, s'io dicessi, che fusse vn'espressiuo di coloro, che cominciano con gran feruore nel seruitio di Dio. Hanno da principio il capo d'oro per la perfettione. Si guardano d'offendere il Signore venialmente, digiunano il più della settimana in pane & in acqua, s'essercitano nelle orationi mentali, si communicano giornalmente, sono essemplari à tutti, frequentano di continuo i luoghi Sacri, vestano i cilicij, co' rigori delle discipline reprimono i sentimenti del senso, in somma il capo è d'oro. Ma in poco tempo, quanto cala dall'oro l'argento, tanto mancano di Santità raffredandosi nel seruitio dello Spirito. Non sono così feruenti alle Chiese, & à gl'oratorij: si dispensano qualche giornata sopra i digiuni, non sono più tanto cauti nel guardarsi dalle offese leggieri, che non ci priuano della gratia diuina, dicano, che il communicarsi così spesso, è vn farsi troppo familiare con Iddio in bre-

breue calano al bronzo, al ferro; & alla fine non rimanendo in loro ne meno il vestigio di Christiano sotto diuenuti di terra, si fanno lecito ogni sceleratezza, e viuono peggio che bestie. *Opus detestabile, & dignum confusione* (così deploraua Riccardo) *Quod inchoatur ex auro, & consumatur in testea, & ferreo; sic namq; describitur pedum pars ferrea, & quedam testea, O' confusibiles operarios qui in initio conuersionis suę opus suum inchoant ex auro, & tandem consumant in luto.* Rich. lib. I. de erudit. inter. hominis cap. 23.

Horsù: *Durate idest, perseuerate, & vosmet rebus seruate secundis.*

Et andate in pace.

(?)

DOMENICA QVARTA DOPPO LA PENTECOSTE.

Concluserunt piscium multitudinem copiosam, rumpebatur autem rete eorum; Et impleuerunt ambas nauiculas, ita vt penè mergerentur. San Luc. Cap 5.

DVE sorti di mali nel mondo si ritrouano, l'vno consiste nel diffetto, e l'altro nell'eccesso. Se à me fusse richiesto quale di questi due sia più pregiudiciale all'huomo, mi trouerei trà pericoli di Scilla, e di Cariddi. E' pure vn gran trauaglio il vedersi assediato dal bisogno, e l'hauere à combattere sempre con la necessità La mancanza del vitto, e la penuria delle sostanze, sono la calamita della disperatione, consegliano a' precipitij, e con quelle fatali inclinano l'huomo à quelle rissolutioni, che nel volto dell'honore mettono la maschera della vergogna. *Ad multa cogit nos necessitas mala:* Disse Meandro. Chi è tiranneggiato dalla necessità hà questo di refrigerio, che stà fuor di speranza d'vscire dalle sue mani, e con vn chiodo di diamante li tien confitti sopra il banco delle miserie: Quel che è peggio (se crederemo al Sauio) *Oderunt eum insuper, & amici procul recesserunt ab eo:* Quanti si sono procacciati la morte stimandola minor male?

Meand.

Plin. li. 48

Prou. c. 19

Ma se poi fò rifflessione a' danni, che ci sono cagionati dal molto, dal troppo, e dall'eccesso in ogni genere, non li stimo punto inferiori à sopradetti. Il cibo se è troppo offende la sanità. *Si sit modicus, aut nimius fuerit cibus coctionem non admittit, sed corrumpitur.* Qui potrei portarui vn catalogo d'auuenimenti seguiti, tanto sacri, quàto profani. Ma vagliami per ogn'altro questo, che riferisce il Sacro Euangelista San Luca, seguito nello Stagno di Genezaret, oue la pesca fatta da gl'Apostoli passò i termini dell'ordinario, diede nell'eccesso, & arriuò alla iurisdittione del troppo: *Concluserunt piscium multitudinem copiosam.* Eccoui il molto, ma hebbe à cagionare vn disordine assai preiudiciale à pescatori atteso che; *Rumpebatur rete eorum.* Con grand'allegrezza empirono di pesci vna, e l'altra barca: *Impleuerunt ambas nauiculas*, ecco l'eccesso; *Ità vt penè mergerentur*; nasce il disordine. Il Padre Sant'Ambrogio prese per male augurio, che gl'Apostoli facessero questa preda sì copiosa: *Sed mihi cumulus iste suspectus est, ne plenitudine sui naues penè mergantur.* Il P. S. Agost. apertamente si lasciò intendere, che; *Melius est minus agere, quàm plus habere.*

Pasch. Iustus Alea l. 2. f. 194.

D. Lu. c. 5

Amb. inc. 5. S. Luce.

S. Aug. in Reg.

Appresso gl'Antichi era prouerbio infallibile, che il soperchio rompe il coperchio. Et acciòche niuno fusse diffettoso nel troppo, dauano questo auuertimento: *Ne quid nimis.* Onde fù detto.

Ne nimium cupias;
Ne nimium doleas.
Omne nocet nimium:
Mel quoque fel nimium est.

Terent. At. 1. Sc. 1. v. 34.

Nicol. Reusner. Class. 3. Symb. 14. f. 99.

Ancor'io stà mane pretendo persuaderui l'istesso. E già che di molto, e di troppo si parla, mentre voi mi fauorirete col molto della vostra attentione, io non vi tedarò col troppo della mia longhezza. Cominciamo.

Con-

Concluserunt piscium multitudinem copiosam; rumpebatur autem rete eorum. Tanto i beni della fortuna, quanto quelli della virtù sono preiudiciali, se eccedono l'ordine, e la misura. Quãto à beni della fortuna, l'esperienza chiaramente ce lo dimostra. Le biade troppo cresciute, più facilmente cadono à terra, e restano senza far frutto. I rami troppo carichi di pomi molte volte si spezzano, e per esser troppi, non possono maturarsi. Il dar più vele ad vna naue di quelle che si conuengono, è vn'esporla al pericolo di sommergerla: *Quanto plura fuerint vela, tanto vehementiorem tempestatem accedere necesse est.* Se per pochi denari hai molta mercanzia, tienla pur per sospetta. Il vito moderato conserua la vita, ma l'abbondanza de' cibi danneggia la sanità onde Teodulfo.

Dionig.

Ergo caueto cibos nimios carchesia Bacchi,
Somnos hæc mentem singula sæpè premunt.
Hæc vt parua fouent stomachum, sic plura grauabunt:
Multaque farrea necat, cum mediocris alat.

Theodul. in Par. ad Iud. p. 24.

Colui, che si trouò ad vn Conuito (come racconta Ateneo) il quale eccedeua i termini per la quantità delle viuande, nel fine della mensa disse queste parole; *Si semper ita comedissem, modò non manducassem.* Per il troppo de' cibi, gl'hauerebbono tolto la vita. Non già l'oro, ma la moltitudine dell'istesso gittato addosso à Tarpeia le diede la morte. Anco i remedij possono offendere se eccedono il numero, e la quantità, insegnò dottamente vn Filosofo: *A valdè, & assiduè refrigerantibus cauendum.* Ad vn'infermo fù ordinato dal medico, che beuesse in vna tazza di Tamarisco, egli dandosi à credere, che quanto più hauesse beuuto, tanto più hauerebbe riceuuta la virtù di quel legno, contrafacendo al prouerbio; *Ne quid nimis,* morì per troppo bere a quella tazza. Quello Spagnuolo godeua vna sanità competente, si volse purgare per hauerla maggiore, ma s'alterorono gl'humori, gli cagionorono vna graue indispositione, & in pochi giorni se ne morì. Volle, che sopra il sepolcro fusse intagliato questo epitaffio. *yo estaua bien, y por estar mejor estoi a qui.* La sanità quando è ottima (se crederemo ad Ippocrate) minaccia pericolo di morte: *Habitus exercitatorum, qui ad summum bonitatis attingunt periculosi, si in extremo constiterint, neque enim possunt in eodem permanere, neque quiescere. Cum verò non quiescant, neque possunt proficere in melius reliquum est igitur vt decidant in deterius.* Tanto il troppo dormire, quanto il souerchio vegliare sono pessimi pronostici appresso i Medici: *Somnus, atque vigilia, vtrumque si modum excesserit, malum;* La fame, e la satietà se trascendono i termini della natura. Hippocrate fà cattiuo giuditio del patiente, & i corpi mal sani, quanto più si nutriscano, tanto più si danneggiano: *Non plura corpora quanto plus nutries, tanto magis lædes.* In fatti la naturalezza humana abborrisce gl'eccessi in ogni genere: sentite se Ippocrate poteua parlare più à proposito: *Plurimum atque repente euacuare, vel replere, vel calefacere, vel refrigerare, siue quouis alio modo corpus mouere periculosum, omne enim nimium naturæ inimicum.* Credo che questo Filosofo non solamente parlasse, *speculatiuè*, ma *practicè*, hauendo forse coll'esperienza ritrouaro quanto il molto sia danneuole al corpo humano, quindi Euripide. *Morbos parit nimium quod est mortalibus.*

Athen.

Zoroaster de Monte Ilcino in Cons. Medicinal. cons. 7. fol. 81. Stephan. Guaz. l. 4. fol. 506.

Hipp. l. 1. Apho. 3.

Idem lib. Apho. li. 2 Aphor. 4. Idem li. 2. Aph. 10. li. 2. Aph. 51. & 2 de rat. vic. in morb. acu. 34. lib de ra homil. Cels. lib. 1. c. 2.

Eurip.

Ma doue tralascio Seneca il morale. *Magni animi est, magna contemnere, ac mediocria malle, quam nimia. Illa enim*

Seneca Ep. 39.

enim vtilia sunt, at hæc eò quod superfluunt nocent, sic segetem nimia sternit vbertas, sic rami onere franguntur, sic ad maturitatem non peruenit nimia fæcunditas. Il sangue (che non habbiamo cosa più cara nella vita) per l'eccesso della quantità, ò della qualità è necessario taluolta, che si diminuisca col taglio della vena. *Minuendi sanguis duplex est ratio* (dice Pietro Blesense) *qualitas scilicet, & quātitas nec minus perniciosa est superfluitas, quam corruptela: Quid autem amicabilius est humanæ naturæ quam sanguis? quid iucundius homini, quam virtus? virtus ergo, quandoque minuenda est.* Verità conosciuta nelle parti più rimote della nera Etiopia. Scriue li Geraldini, che in vn tempio della regione Aannea essere in vna pietra questa iscrittione. *Nihil supra modum agas, nihil quod medium excedat sequere, & omnia secura, omnia plana current.*

Petrus Blesens. ser. 16.

Garald. l. 7. Itin. ad regiones sub equino ctio plaga constit. fo. 108.

Il nostro Saluatore per similitudine propose a suoi Discepoli vn' huomo ricco, che di tutti i beni della fortuna era abbondante, & in estremo douitioso. *Hominis cuiusdam diuitis vberes fructus ager attulit.* Costui ritruouandosi confuso, staua sopra fantasia, e sospeso, pensando frà se stesso quel, che douesse fare di tante raccolte, cō le quali molt'anni gl'hauea corrisposto la terra *Quid faciam, quia non habeo quo congregem fructus meos?* Oh infelice! la moltitudine pur troppo grāde, e copiosa delle sue ricchezze, l'affligge, e lo rende miserabile a se medesimo. Quanti cumoli di frumento hà nel granaro, tanti monti di dolore, e d'affanno potrà nel cuore. Le numerose raccolte de' campi, gli persuadono la destruttione delle fabbriche. *Destruam horrea mea. Quis non misereatur hominis tantopere obsessi*, dice San Basilio, *implicatique & ipsa agri felicitate infælici, præsentibus bonis miseri, futuris miserioris. Quid terra illi segetes germinat non sed gemitus. Annonæ ne illi vberem messem congregari? nequaquam, nam curas, dolores, miserias, angustias coaceruat. Non autem, quam egeni solent lamentatur. An non hanc vocem emittit qui paupertate premitur? Quid faciam, vnde victum, vnde vestitum conquiram? Non enim gaudet quod domi omnia repleantur, sed pungitur animo ex affluxu diuitiarum.*

D. Luca c. 11.

S. Basil. apud Iansen. eōc. in con. euāg. c. 85. in c. 12. Luc.

Frà gli Apostoli di Christo viueua vn'vnione incredibile, non c'era che da spartire, haueuano vn sol volere, & vn sol cuore. *Multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna.* Anzi per leuare ogni occasione, che hauesse potuto fomentare le discordie, viueuano in comune, non si diceua questo è mio, e questo è tuo, e ciascheduno poteua disporre del comune come del proprio. *Nec quisquam eorum, quæ possidebat aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.* Con tuttociò nell'adunanza de' fedeli nacquero alcuni dispareri. *Factum est murmur Græcorum aduersus Hebræos.* Ma io quì vorrei sapere d'onde hanno origine questi inconuenienti. Forse trà di loro era qualche maligno che faceua l'offitio del Diauolo seminando zizzania? nò perche son tutti buoni, e pure il susurro si sente. Non vi marauigliate Signori, s'augumenta il numero de' credenti, cresce la moltitudine de' fedeli. Hor questa mi dà sospetto. *Crescente numero discipulorum.* Erano tutti buoni, ma l'essere molti potè farli cattiui, e quello, che di sua naturalezza è buono, la moltitudine eccedente è basteuole a fargli perdere la bontà. E' osseruatione del Dottissimo Cartusiano. *Sed cum superius dictum sit, quod multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna, & singulis ministrabatur sicut indiguerunt, quomodo in tam sancto collegio inuenta est dissensio? Respondendum quod nume-*

Act. Apo. c. 4.

Dionys. Carth. in c. 6. Act. Ap.

numero Discipulorum crescente orta est murmuratio.

Quel Saulo fiero persecutore del Christianesimo, e lupo voracissimo, che tendeua l'insidie a danni dalle pecorelle fedeli: si dichiarò alla scoperta volere estinguere l'ardente fiamma dell'inuecchiato sdegno nell'onda vermiglia dell'odioso sangue. *Accepit epistolas in Damascum, vt si quos inuenisset huius viæ viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Ierusalem.* E mentre andaua in traccia de' fedeli di Christo, auicinatosi alla Città di Damasco, gl'appatisce Iddio dall' altezza del Cielo, & armando vna schiera di luminosi splendori lo circondò con la luce. *Et subitò circumfulsit eum lux de Cælo.* Si spauenta il destriero, ricalcitra al volere di chi gli preme il dorso, non cura le ponture ne' fianchi, sprezza, ò spezza il freno, se gli da legge, spuma, e nitrisce, fugge, si scuote, s'arretra, s'inoltra, si raggira, salta, sì che Saulo non potendo resistere, non sò se per il furor del cauallo, ò per l'eccesso de' raggi, cadde di sella in terra priuo della luce degl'occhi. I compagni l'aiutarono a leuarsi in piedi, e diuenuto cieco lo conduceuano per la mano. *Surrexit autem Saulus de terra, apertisque oculis nihil videbat, ad manus autem illum trahentes introduxerunt Damascum.* Oue stette tre giorni auanti ricuperasse la luce. *Et erat ibi tribus diebus non videns.* Ma con qual mezzo Iddio gli tolse la vista? con la luce. *Subito circumfulsit eum lux de Cælo.* Hor quì stà la mia difficoltà. Se il lume è cagione della vista, come potè in Saulo produrre la cecità. Se la luce, che di sua naturalezza è risplendente, come potè offuscare, anzi ottenebrare gl'occhi di Paolo? Strauagante auuenimento Ah che non fù la luce, che cagionò questo effetto di cecità, ma l'eccesso pur troppo grande della troppa luce lo priuò della vista, gli splendori smoderati, & improportionati a gl'occhi suoi gli fecero perdere il vedere. *Non ille obscuritate tenebrarum* (scriue Grisostomo) *sed luminis nimietate excæcatus est.*

Act. Apo. c. 9.

Chrys. ho. 4. de Sāct. Paulo.

Il Sauro Profeta Daniele racconta tutti gl'auuenimenti funesti, & infelici del Rè Baldassarre. Nell'istessa notte, che celebraua il conuito cogl'ottimati del suo Regno, e che staua nelle feste, e tra le delitie de i suoi più cari, comparse visibilmente vna mano, la quale scriuendo nella pariete, che staua in prospettiua del Rè, gl'amareggiò tutte le sue consolationi, s'impallidì nel volto, perdette la parola, tremò da capo a piedi, e conturbato dal terrore, poco ci mancò, che non vi lasciasse la vita. La notte medesima Dario Rè de' Medi arma vn'essercito, l'incamina alla volta della Città, e con furore hostile si fà cedere il passo delle guardie, corre al Palazzo di Baldassarre, e senza hauere ostacolo di chi la pigliasse alla difesa del Rè Caldeo, a man salua l'vccise, & entrò in possesso del Regnò. Hor quì Signori è necessario d'osseruare il tempo delle disauuenture di Baldassare. Se si parla della mano, che scrisse la sentenza delle sue rouine, dice il Profeta Daniele. *In eadem hora.* Se della morte, e perdita del Regno. *Eadem nocte.* Oh hora infelice! Oh notte fatale! Se era così scelerato, & empio, perche Iddio hebbe tanta flemma di trattenere il castigo fino a quella notte? E se è tanto patiente in sofferire l'impietà de' peruersi, perche non potè trattenersi più, e trasferire ad altro tempo il castigo? altre volte fece de' conuiti, & altre volte idolatrò: Forse perche profanò i vasi sacri quando. *Bibebant vinum, & laudabant deos suos aureos, & argenteos.* Ma perche non punì ancora il Rè Nabucdonosor suo padre, che li tolse dal Sacro Tempio di Dio in Gierusalemme. Di più, se

Daniel c. 5.

ance-

ancora gli Ottimati, le Principesse, & per il fine le genti vili, e dishoneste ci beueuano. *Bibebant in eis Rex, & Optimates eius, & vxores, & concubinæ illius.* Perche castigare solamente Baldassarre? Adunque bisogna assegnare qualche altra cagione delle sue rouine successe in quella notte, & in quell'hora. Bisogna per forza attribuire il tutto a quel conuito, il quale non fù ordinario come gl'altri, ma eccedè ogn'altro, che fatto hauesse nella qualità, e quantità delle viuande, del la gente, e della musica: in questo Baldassarre diede negl'eccessi, basti dire, che Daniele per Antonomasia lo chiama grande. *Baltassar fecit grande conuiuium.* In questo fece vno sforzo del suo potere. *Nihil deerat pascendis oculis, ventri plusquam necessaria abundabant.* E Girolamo Santo lo conferma. *In tantum venit obliuionem sui Balthassar, vt celeberrimum iniret conuiuium, & obsessus vacaret epulis, vnde eadem nocte est captus, atque iugulatus, dum omnes occupati sunt festiuitate, & ebrietate conuiuij.* Non è dunque marauiglia se la presa straordinaria, e la moltitudine de i pesci cagionasse a gli Apostoli la rottura della rete, e la sommersione delle barche. *Rumpebatur rete, & nauicula penè mergebantur.* In somma:

Jacobus Veld. in c. 5. Dã. fol. 171.
Hier. in c. 5. Dã.

Fertilitas lædit ramos vberrima. Sic sunt
Fata secunda nimis, fata secunda minus.

Georgius Nicol. l. 1. Epigr. fol. 16. epigr. 74.

Da che il mondo fù creato, non v'è Natione, ò gente più pessima, quanto quella, che habitaua nella Città di Pëtapoli, & il Sacro Testo la dichiarò per tale. Non era vitio, che non regnasse in quei popoli, siche per estirparli bisognò, che piouesse il fuoco dal Cielo, e col fetore del zolfo l'estinguesse la puzza di tante iniquità, che s'erano rese intollerabili al Mondo, & al Cielo. Ma perche più queste Città eccedeuano i termini delle sceleratezze, siche gli habitatori s'habbino da chiamare pessimi, e peccatori? *Erant enim pessimi, & peccatores?* Domandatene a Filone Hebreo, che vi risponderà, che i lussi disordinati, le soperchie commodità, e le troppe facoltà, furono cagione delle loro nefande operationi, e queste furono il motiuo, che fussero desolate, & incenerite col fuoco. Quei caualli, che hanno souerchia biada diuentano bizzarri. Se il Padre fà troppo carezze al figliuolo, presto si fà insolente: Se quelle Città hauessero hauuto facoltà competente, & a sofficienza, sarebbono state buone, e sante, ma l'hauer copia in eccesso di tutti i beni immaginabili della fortuna fù cagione della rouina loro. *Immodicus ciuium luxus è superflua rerum copia habuerat originem; accedente nempe ad bonitatem agri aquarum commoditate, omnis generis fructuum quotannis prouentus erat maximus, est autem ingens malorum initium bonarum rerum copia, quarum satietatem quidam non ferentes, tamquam iumenta lasciuiunt a ceruice excussis naturæ legibus, versi ad potationes cibos opiparos, & nefarios concubitus.*

Gen. c. 13.

Filon. hebr. de Abr.

Vscito dall'Egitto il popolo Israelitico, e passato il mar rosso, doppo vn lungo viaggio giũse nell'aperta cãpagna di Sin situata trà il mõte Sinai, & Elim. Era sproueduta di vettouaglia, il paese arido, senza acqua dolce, e sẽza frutti da potersi sostẽtare. Se la prese cõtro di Mosè, e d'Arõne, verso de' quali ciaschedũ si sfogaua cõ le mormorationi. *Et murmurauit vniuersa multitudo filiorũ Israel cõtra Moysẽ, & Arõ in solitudine.* Risolue Iddio di volergli prouedere cõ piouergli dal Cielo la mãna, sopra la quale fece al popolo questo pe etto Mosè. *Colligat unusquisq. ex eo quãtũ sufficit ad vescẽdũ. Quãtũ*

Ex. c. 16.

sufficit? Perche questa limitatione, e non lascia, che ciascheduno ne pigli quanta gli piace? Ve n'era forse carestia? Non gia. Ah sapeua bene Mosè, che il molto è sempre pregiudiciale *Quod nimium est, misci um est.*

Thocyll. Nondimeno fastidita quella gente dal mangiare della manna borbottaua dicendo: *Nauseat anima nostra super cibo isto leuissimo.* O come legge Oleastro. *Anima nostra ang stys afficit se propter panem leuissimum.* Dio immortale, che occasione haueua di lamentarsi? Il cibo era esquisito, proportionato allo stomaco, non haueua da durar fatica in procacciarlo, adunque gli doueua essere diletteuole. Vediamo se Salomone ce ne potesse dare qualche ragguaglio. Nella Sapiēza parlando di questa manna sotto figura di pane; *Paratum panem de Cœlo præstitisti illis, omne delectamentum in se habentem, & omnis sap ris suauitatem.* L'hauer tutta l'esquisitezza immaginabile gli portaua fastidio; l'esser molto diletteuole, gli cagionaua la nausea, per hauer troppi sapori se gli rendeua disgusteuole. Questa ragione la porta Apollinare scrittore antico, citato nella Catena di Francesco Zefiro. *Vnum denique multiplex erat, neque dissimilis cibus ei, quo noster animus pascitur, qui cum vnus sit, multis viribus præstat.*

Hyeron. ad Olea.

Sap. c. 16.

Appollin. in Catena Francisc. Zefiri.

Vestitasi la Regina Ester di tutti gl'ornamenti più riguardeuoli, e più ricchi, entrò nella Sala Reggia corteggiata da vna comitiua di Damigelle. S'appresenta auanti il Rè Assuero, che sedeua nel trono della sua maestà, il quale inuaghito della sua modesta bellezza, l'accennò, che s'auuicinasse, e genuflessa ne i gradini del trono, baciò l'estremità dello scettro che teneua Assuero. *Quæ est petitio tua*, disse gli il Rè, *etiam si dimidiam partem Regni petieris, dabitur tibi.* Et

Esth c. 5.

Ella ricusa ogn'altra gratia, e solo prega il suo Re, che voglia fauorirla di honorare vn conuito, che hà apparecchiato, & seco brama, che vada ancora Aman. *Si Regi placet veniat & Aman tecum ad conuiuium quod paraui.* Qui vi desidero attenti vditori. Vn'Aman huomo priuato trouarsi a tauola in terzo con la Regina, e col Rè: Fauore tanto grande, che dalla Regina s'antepone alla metà d'vn Regno: hà troppo del segnalato: eccede la conditione del fauorito. Dio te la mandi buona ò Aman, l'honore, che riceui perche dà nell'eccesso, te lo giuro per sospetto, e dirò con Ambrogio S. *Fauor iste suspectus est.* Non mi son ingannato, perche la Regina lo dichiarò per il maggiore inimico, che hauesse; *Hostis, & inimicus noster pessimus iste est Aman.* E lo fece suspendere in quel patibolo, che haueua preparato per Mardocheo. *Suspensus est itaque Aman in patibulo.* E se la molta copia del pesce hebbe da cagionare la sommersione alla barca di San Pietro, il fauore troppo grande terminò alla suspensione d'Aman. Odasi S. Ambrogio. *Quem secundum àse, ac præceptum inter omnes amicos haberet, cruci tradidit.* Così Ruperto Abbate. *Veniat Rex, & Aman ad conuiuium quod paraui, ne prius audiat famam, quam subeat pœnam, ne prius videat foueam, quam incidat in eam, prudens ac sciens commodius esse feram comprehensam intus opprimi, quam exterritam, & per saltus fugientem cum canibus dubio euentu insequi.*

Esth c. 7.

S. Ambr. lib. 3. off. c. 15. Ru. Ab. lib. 8. de Vict. verbi Dei.

Da nissuno potiamo hauere più certa cognitione di questa verità in quāto a beni della fortuna, che dal Vāgelista S. Luca, che nel darci ragguaglio della pena di Pietro dice. *Concluserūt piscium multitudinem copiosam, rumpebatur rete eorum. Impleuerunt ambas nauiculas, ita vt penè mergerentur.*

Chi

Chi crederebbe mai ò Signori, che anco i beni della virtù fussero dell'istessa condittione? Questo fù l'auuertimento, che diede S. Paolo a' Romani. *Non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. Le quali parole sono dichiarate da Sedulio in questo senso. *Apertè ostendit hoc nos debere sapere, quod iustitia terminos non egrediatur, sed sapere inquit ad sobrietatem: Sapere ergo ad temperantiam hoc est in omnibus, vel quæ agimus, vel loquimur, vel sentimus temperantiam teneamus*. Onde Martiale; *Quisque plus nimio non sapit ille sapit*.

Ad Rom. c.12.

Sedul. Hyber. ib. in Bibl. vet. Patr. t.5. f.473 co.1

Talete Milesio famoso Filosofo de maggiori, che à quei tempi si trouassero nella Grecia, si dilettaua assai dell'Astrologia, & in questa consumaua buona parte de' suoi studij. Vna notte quando il Cielo era sereno, e mostraua il bel manto trapunto di Stelle, se ne staua nella strada con la fronte alzata, co gl'occhi fissi, e con la mente astretta, contemplando il Cielo, bramoso di sapere i moti delle stelle, e il corso de' pianeti, & era talmente intento à questi oggetti, che mouendo il passo cadde in vna fossa, che gli era auanti, senza che l'hauesse veduta: per lo che fù poi motteggiato dalla sua serua; dicendogli; Così interuiene à chi vuol saper troppo, non vi basta hauer cognitione di quello, che è in terra, che volete ancor sapere quello si fà in Cielo? Il sapere, ò voler saper troppo, taluolta è di pregiudicio, però diceua l'Apostolo: *Non plùs sapere quàm oportet sapere*. E pericoloso anco nella virtù il trascendere i termini della mediocrità, con intentione d'auuicinarsi à confini del troppo. Onde Lertio: *Stateram non trasiliendam, hoc est, æquum, & iustum non trasgrediendum*.

Diogen. Laert. in Vita Pytagora li. 8. f.487.

Frà tutti i documenti, che ci lasciò il Sauio Salomone, stimo, che sia di gran rilieuo quello appartenente alla giustitia; *Noli esse iustus multum, neq; plus sapias quam necesse est*. Come? la molta Santità si prohibisce? Non vuoi che gl'huomini siano molto giusti; Io t'assicuro, che sarai obbedito alla prima, senza che torni à comandarlo la seconda. Conosceua Salomone, che l'eccesso nel sapere, & il troppo nella giustitia, sono come il Sale, che posto senza misura nelle viuande, in vece di condirle l'amareggia. Onde Gregorio Nazianzeno. *Ne magnoperè iustus sis, ne supra modum sapias; nemo igitur sapientior sit, quam conuenit, nec lege exactior, nec luce splendidior, nec præcepto diuina sublimior*. Chi non sà che *Summum ius, summa iniuria, summa crux, summa malitia est?*

Eccl. c.7.

Geor. Naz. or. quod est cuiusuis, &c.

Racconta S. Matt. d'vn certo Scriba, il quale andando à ritrouare il Saluatore, lo pregò: che lo volesse accettare frà' suoi Discepoli, con essibirsi, che gli sarebbe stato fedele, l'hauerebbe seruito con ogni essatta diligenza, e seguito in qual si voglia luogo difficile, ò lontano, che fusse stato. *Accedens vnus Scriba ait illi, Magister sequar te quocunque ieris*. Christo non solamente non gradisce la sua proferta, ma lo tratta da Volpe maliziosa: *Vulpes foueas habent, &c.* Ma s'egli non poteua hauere il maggior contento, che tirar gl'huomini alla sua seguela, perche trouãdo chi se li proferisce, non accetta? Mi s'aggionge maggior difficoltà, che nel medesimo tẽpo vn certo suo Discepolo ha la nuoua della morte di suo Padre, domanda licenza di partirsi per andarlo à sepellirlo, che pure è opera di misericordia, e lo ritiene comandandogli, che non si parta in modo alcuno, e che alla casa non mancarà chi sepellisca suo Padre: *Domine permitte me primùm ire, & sepellire Patrem meum. Iesus autem ait illis: Sequere me, & dimitte mortuos*

S. Mat. c.8.

S. Mat. c.8.

sepelire mortuos suos. Che partialità è questa del nostro Redentore; Questo vuol partire, e non si contenta; Quello vuol seguirlo, e non l'accetta. Pascasio Ratberto risponde all'vna, & all'altra difficoltà. Lo Scriba: *Accessit non fide, sed tantum labijs dicendo Magister sequar te.* E più abbasso soggionge: *Vult sequi non vt imitetur, sed vt de miraculis, & virtutibus lucrum, aut vanam quærat gloriam*. Ma al Discepolo non dà licenza che parta, dice l'istesso Pascasio per questa cagione: *Quod autem dicit. Permitte primum ire, fallitur licet non de studio, dum ad opus pietatis ire festinat. Hoc enim ei non primum esse debuerat, sed secundũ. Quia prius est in prima legis tabula Deum diligere in secunda verò Patrem honorare.* Si potrebbono addurre altre risposte, che per breuità si tralasciano. Dirò solo, che lo Scriba non fù da Christo giudicato per buono alla seguela, perche promesse troppo, diede ne gl'eccessi. *Sequar te quocumque ieris.* Quasi dicesse se tù ò Maestro andarai a' patimenti, ancor'io voglio patire come te. Se spargerai il sangue ancor'io ne spargerò quanto che te. Se andarai a' Tribunali, ancor'io sarò presente. Se andarai al Caluario ancor io ci verrò. Se sarai crocefisso, e morrai trà due ladroni, ancor io farò l'istesso. In somma voleua esser perfetto come Christo. Hor questo è troppo tù passi i termini, dai ne gl'eccessi, non sei buono per me, cercati altro maestro, io non ti voglio. *Nec dum sciebat* (concetizza Paschasio) *quinam, vel quantus esset, quem sequi se promittebat quocunque iret, alioquin quomodo promitteret, quod nemo mortalium in hac vita potest, licet potest, licet post finem vitæ dicatur de Sanctis, qui empti sunt de terra ex hominibus primitiæ Deo, & agno, quod sequantur eum quocumque ierit. Sed iste nec suam perpendit mensuram, nec Christi considerat celsitudinem, ignorans quid, vel quantum inter se, & illum esset.* Eccoui per conferma la Dottrina di San Pietro Grisologo. *Decipit non accedit qui promittit Dominum incautè sequi, sed ad omnia, dixisset cautius, sequar te quocunq; ieris, sic dicit, qui inter se, & Dominum quid intersit ignorat.*

Pasc. Ratber. li. 5. in Euang. S. Mat. c. 8. Bibl. vet. Pat. p. 2. sec. 9. fol. 1015. co. 2. & 1016 co. 1.

Pasc. Ratbert. ibid.

D. Petr. Chr. ser. 9

Fatta ch'hebbe la Cena co' suoi Discepoli il Saluatore; per dimostrargli maggiormente l'amore che gli portaua, s'accinse per lauargli i piedi. *Mittit aquam in peluim, & capit lauare pedes discipulorum*. Genuflesso auanti di Pietro, e l'Apostolo si marauiglia. *Domine tu mihi lauas pedes?* Io non posso ne deuo comportarlo, non è douere, che Iddio tanto s'auuilisca in vna attione così bassa; doue si vidde già mai, che il Signore lauasse i piedi ad vn seruo; *Non lauabis mihi pedes in æternum*. Ma sentendosi il Santo vecchio replicare. *Si non lauero tibi pedes, non habebis partem mecum*. Per non battere in qualche scoglio, non solo condescende, ch'il Maestro gli laui i piedi; ma anco gli porge le mani, e il capo; *Non solum pedes, sed manus, & caput*. Entra qui Ruperto Abbate, e ponderando l'essibitione di Pietro, se sia degna di biasmo ò di lode, alla fine conclude con dire: *Errauit Petrus*: Io non saprei, che errore habbia commesso, se recusò prima lo fece per humiltà, e per creanza, se poi offerisce da lauare i piedi, le mani, e'l capo, ciò fà per incontrare il gusto, e la sodisfattione del suo Maestro, che però S. Ambrogio loda l'vna, e l'altra attione: *Vide fidem, quod ante excusauit humilitatis fuit; quod postea se obtulit, deuotionis fidei*. Alberto Patauino tocca il punto della difficoltà. Sarebbe stato à bastanza se hauesse presentato da lauare i piedi, ma diede ne gl'estremi, e ne gl'eccessi, volendo, che ancora gli lauasse le mani, e il capo. Veramen-

S. Io. c. 13

Item Cl.

D. Ambr. lib. 3. a Sacr. c. 1. f. 270.

mente in questo San Pietro errò passando i termini. *Excessum Petri Christus temperat*, conclude Alberto. A questo proposito credo determini no i Legisti, esser megliore, e più lodeuol cosa operar poco, ma cautamente che molto, ò troppo, e con pericolo. *Melius est pauca cautè agere, quàm multis interesse periculosè.*

Alb. Pat. ser. 5. fer. 5 mai. heb. in or. 252. fol. 377. c. 2. in aut. de tabell. circa me. c. 4.

L'istesso Iddio parmi, che vna volta nel principio del mondo ci volesse dare a diuedere quanto il molto fusse danneuole anco alle creature irragioneuoli, & insensate. Riferisce il Cronista Mosè, che in quei sei giorni dalla creatione, Iddio non fece mai piouere. *Non enim pluerat Dominus super terram.* L'herbe, e le piante, che dalla pioggia sono fecondate, furono prodotte nel terzo giorno, e forse aspettauano d'esser irrigate dell'acqua celeste. Onde l'Abulense. *In quatuor diebus, qui fluxerunt à die, quo herbe, & arbores creatæ sunt, vsque ad diem, qua homo positus fuit in Paradiso, non pluit.* Gl'Espositori di questo passo assegnano di molte ragioni; Et in particolare il P. Sant'Agostino fù di parere, che ciò fusse per dimostrare, che nella produttione, ò conseruatione, dell'herbe, e piante, e d'ogn'altra cosa, non và mendicando l'aiuto dalle pioggie, ne da altro mezzo: *Adiutorium necessarium est, vt cuncta nascantur, tunc autem defuit, ideò fecit Deus hæc potentiæ verbi sui sine pluuia, & sine opere humano, nam etiam nunc facit sed iam per pluuiam, & hominum manus, quamuis neque qui plantat sit aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.* Riuerisco la Dottrina del mio Padre Sant'Agostino, se aderisco per hora al parere d'Eucherio, il quale deduce la ragione dalle parole, che segue il Sacro Testo, *Sed fons ascendebat de terra irrigans vniuersam superficiem terræ*: Cioè: *Nondum pluuia erat, sed fontes per vniuersam terram suis opibus quæ locis erumpentes, regiones proprias irrigabant.* Ma che per questo: Se bene i fonti coll'acque irrigauano la terra non hauerebbe fatto vtile, se ancora fusse piouuta l'acqua dal Cielo; A che la terra era inhumidita à bastanza dall'acque delle fonti, onde se di più fosse piouuto, l'herbe, le piante, e i frutti hauerebbono patito, in cambio d'hauerne vtilità, la troppa acqua l'hauerebbe danneggiate, e però; *Non pluerat Dominus super terram*: Questo par mi, che accenni la Catena Greca. *Præterea terra sine hominis cultura, sine imbriferis nubibus germinauit ad opificis voluntatem, vt quæ à recenti aquarum separatione, satis adhuc humoris, & uliginis in se contineret.*

Gen. c. 2.

Tost. Ab. q. 5. in c. 2. Gen. f. 21. col. 2. l. C.

P. Au. lib. 5. in Gen. ad lit. c. 6.

Gen. c. 2. Euchar. Lug. l. 1. in Gen. c. 5. Eb. ue. pp.

Cath. Græ ca in c. 2. Gen.

Onde i Serui di Dio, che conoscono quanto sia danneuole il molto, e pregiudiciale il troppo, si contentano d'vna sofficiente parsimonia. Quando Giacobbe era in viaggio verso la Mesopotamia, per assicurare il suo camino, & acciò gli riuscisse con prosperità fece questo voto à Dio; *Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in via, per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad uescendum, & uestimentum ad induendum, reuersusque fuero prospero ad domum patris mei: Erit mihi Dominus in Deum.* Non è da tralasciare senza ponderatione il modo come il Santo Patriarca domanda pane, e vestito à Dio: *Panem ad uescendum, & uestimentum ad induendum.* Il pane non serue ad altro, che à mangiare, & il vestito, che à vestirsi, Dunque fù superfluo il dire, *ad uescendum, & intuendum.* Bastaua, c'hauesse detto; *Si dederit mihi panem, & uestimentum.* Non puol dir meglio, per dimostrare, che à Dio non chiedeua ne troppo, ne molto, ma quanto pane gli bisognaua per mangiare, e tanto panno da potersi

Gen. c. 28.

D. Io. Chryſ. terſi veſtire: *Non diuitias* (dice Chriſoſtomo) *non abundantiam quandam petiuit, ſed panem, & veſtem, hanc ad contegendum corpus; illum verò vt neceſſarium alimentum*.

Però il Figliuolo di Dio c'inſegna a non domandare al Padre eterno, che il pane quotidiano: *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*. Se D. Luc. c. 11. Aleſſandro riceueua per affronto, che gli fuſſero domandate coſe di poco emolumento, come non hauerà a diſpiacere il grande Iddio, che ſolo pane gli domandiamo, ſe è padrone del tutto? Doueremo ancora domãdargli il companatico, cibi delicati, vini pretioſi. Di più mi naſce vn'altra difficoltà, perche chiedere ſolamente il pane quotidiano, che ci biſogna queſto giorno. Sarebbe tanta gran coſa pregarlo per il pane d'vna ſettimana, di vn meſe, ò d'vn anno. Alla prima difficoltà riſponde Cromatio Veſcouo Chromatius Epiſ. Aquileæ in cap. 6. Matth. d'Aquilea. *Non iubemur diuitias petere, aut effluentiam ſecularium rerum, ſed panem quotidianum, quod Chriſtianis fide viuentibus ad præſentem vitam ſolummodo neceſſarius eſt, vſus autem hominis panis, aqua, & veſtimentum, his quidem natura ſobria contenta eſt; licet humana cupiditatis expleri nequeat vorago*. Alla ſeconda riſponde S. Cyprian. apud Iordanum de ſax. in Ex pl. or. Dõ. 294. Cipriano; *Panem quotidianum petere inſtruimur, ut tantum quis manducet, quantum ratio naturalis exigit, non quantum laſciuia carnis impellit. Si enim in uno conuiuio tantum expendas, quantum tibi ſufficere poteſt centum diebus, iam non quotidianum cibum mãducas, ſed multorum dierum*. L'vna, e l'altra petitione darebbe nell'ecceſſo e ſarebbe più preſto di danno, che di vtilità. A. Gell. lib. 4. *In omnibus adhibendus eſt modus neceſſarius, nam gratia ſi nimia eſt & immodica, nec laudabilis, nec vtilis*.

Ma ſe la moltitudine de' peſci hebbe da cagionare la ſommerſione della barca di Pietro (che pure l'haueua preſi per volere Diuino) come la moltitudine delle ricchezze non vi minaccierà i pericoli dell'eterna dannatione? Non ſon troppi i piaceri, e li ſpaſſi, che vi pigliate, con pregiuditio dell'anima, con diſcapito della riputatione, e con diſpreggio dell'honore di Dio? E s'è prohibito il tranſcendere i termini nella virtu, quanto maggiormente ci ſarà vietato l'ecceſſo ne' vitij? E pure queſti ſi multiplicano in maggior numero, che non erano i peſci di Pietro, e ſi puol dire con ragione. *Abundat iniquitas, & refrigeſcit charitas*. Non ſi troua delitto, che ne' cuori humani non ſi ſia moltiplicato. D. Mat. c. 24. Le maledicenze, le falſità, gl'homicidij, i furti, gl'adulterij, & ogn'altra ſorte d'iniquita. *Maledictum, & mendacium, homicidium, & furtum, & adulterium, inundauerunt*, dice Oſea. Oſ. c. 4. La bocca è piena di malitia, e la lingua di frodi. *Os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos*. Pſ. 49. Le mani ſono piene del ſangue del proſſimo: *Manus ueſtræ ſanguine plenæ ſunt*. Iſa. c. 1. In ſomma il mondo è più pieno d'iniquità, che di peſci le barche Euangeliche. Quando ſi parla di peccati, ſi dà nell'ecceſſo, e nel troppo, e nel molto. Ma io non vorrei molto tediarui con la mia troppa longhezza. Ripoſiamo.

SECONDA PARTE.

Se il molto è cagione di male, biſogna dunque contentarſi del poco che è apportatore del bene. *Oppoſitorum eſt eadem diſciplina*. Apud Philoſ. Sono degne di conſideratione quelle parole di Dauide; Pſ. 65. *In flumine pertranſibunt pede, ibi lætabimur in illo*. Che coſa è queſto fiume? dice il Padre Sant' Agoſtino: S. P. Aug. in Pſ. 65. I F. *Quid eſt flumen? flumen eſt omnis mortalitas ſæculi, uide flumen, alia ueniũt, & tranſeunt, alia tranſitura ſuccedunt*,

dunt, nonne sic fit in aqua fluminis, quæ de terra nascitur, & manat. E Remigio porta oppinione, che Dauide per questo fiume intendesse il mondo tutto. *Flumen est mundus totus, quia dum hoc decedit, illud succedit*: Finalmente il Cardinal Bellarmino asserisce, che se il fiume è il mondo, l'acque correnti sono i beni terreni. *Facit per gratiã suam Deus, vt multi iam transeat per hoc mare quasi per aridam, & flumen pertranseat pede, idest facillimè temporalia omnia siue bona, siue mala despicientes*. Tutta la mia difficoltà in questo passo consiste, che per il fiume di questo mondo, e per l'acque delle terrene sostanze s'habbia da caminare con vn sol piede: *Pertransibunt pede, & non pedibus*. Come è possibile di caminare con vn piede? Risponderebbe Ruperto Abbate esser questo vn'insegnamento al superiore, che gouerna. *Vno pede terræ innitens, alterum a terra suspendens, idest actiuam vitam pro cura subditorum non omninò relinquens & contemplatiuæ; pro cuius dulcedine totis viribus inhærens*.

Remigio Antis.in Psa 65.

Card. Bellar. in Ps. 65. n. 5. fo. 379. co. 1.

Rup. Abb. apud Liran.

Niuno pondera questa scrittura tanto a mio proposito, quanto che Vgone il Cardinale. I due piedi sono la necessità, & il piacere. Il caminare con l'vno, e l'altro piè per i beni mondani è troppo, e molto pericoloso, la rete facilmente si rompe. *Flumen vocantur delitiæ, quæ fluunt, & efficiunt, duo pedes necessitas, & voluptas. Dicit pedes in singulari, quia vnum tantum pedem debemus mergere in aquis huius fluminis, vt sumamus de rebus transitorijs tantum ad necessitatem, non ad voluptatem. Hoc flumen pertranseunt multi duobus pedibus, quia accipiunt bona transitoria & ad necessitatem, & ad voluptatem*. Ma chi camina con vn piede contentandosi di quello, che richiede la necessità, non haueranno occasione di temere, ma di sperare beni maggiori. *Ibi lætabimur in ipso, idest in Deo, ipsum videntes facie ad faciem, non spe gaudentes, sed ipso in æternum fruentes*, conclude il Bellarmino.

Bellar. vbi sup.

Di questa politica si valse il figliuol prodigo nel ritornare al padre. Accortosi questo giouine dell'errore commesso, e ritrouandosi nel fondo delle miserie, assediato dalla fame, determinò di volersene ritornare alle case paterne, sperando esser questa la più saggia risolutione. *Vadam ad Patrem meum, & dicam ei: Pater peccaui in cælum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus, fac me sicut vnum ex mercenarijs tuis*. Oh quante cõmodità si godono nella casa di mio Padre, quei Seruitori non hãno, che bramare, stanno in Apolline. Voglio voltare le spalle a queste quercie, e lasciare in abbandono questi animali, chi ne vuole hauer cura se l'habbia. Ritornarò da mio Padre, pregandolo, che si voglia compiacere d'ammettermi nel numero de' seruitori di casa, e frà questi io mi contento d'essere l'vltimo: *Vnam spem habens* (dice Iansenio) *in paterna eius clementia, ob quam petere audeam non quidem vt in pristinum locum me recipiat, nam eo me plenè indignum feci, sed vt saltem inter suos mercenarios habeat*. Non vedi che pregiudichi alla tua conditione? Ti par che stia bene che il figlio del Padrone sia veduto nel numero de' seruitori, impiegarsi ne gl'offitij più vili della casa? Domandagli, che ti riceua per figlio, e che ti ritorni nello stato primiero. Ah sapeua ben lui, che per ottenere la figliolanza gli bisognaua domandare la seruitù per essere reintegrato nello stato della sua dignità, gli conueniua chiedere la bassezza di seruo, giudicando, che per impetrare assai non vi fusse mezzo, ò termine più opportuno, che supplicare del poco. *Fac me sicut vnum ex mercenarijs tuis*.

Luc c. 15.

Iansenio comment. in concor. Euang. c. 94. fo. 323 col. 1. lit. D.

E pon-

S. Ephrē 1. de lament. ad animam neg.

E' ponderatione di Santo Efrem Siro. *Qui nudus aduenerat prima stola indutus est, quique pro mercenario recipi optauerat, in Dei ordinem restitutus est*.

Chi non s'appaga del poco, ma presume, e pretende l'assai, perde l'vno, e l'altro. Hò letto d'vn certo Dottor di Legge Angelo Raus Napolitano, questo haueua molti clienti, de' quali agitaua le cause, defendena la lite di vn pouero huomo, il quale perche sapeua, che con questi bisogna parlare co' memoriali scritti a caratteri di argento, l'andò a trouare, e gli pose in mano alcuni pochi denari di rame: li prese, ma quando vidde, che nè la quantità, nè la qualità corrispondeua al suo desiderio, glieli rese dicendo, che ad vn par suo era affronto il dar sì poco, ma tornasse il giorno seguente, e glie ne portasse in oro, & in maggior quantità. Il pouero huomo non hauendo altra moneta, che dargli, non tornò più dal detto Auuocato, il quale accorgendosi di hauer perso il poco, e l'assai, se ne prese tal disgusto, che per non commettere più questi disordini, da vna serua, che teneua in casa si fece caricare di bastonate. *Grauiter se ab Ancilla vulnerari fecit*. E deliberò di prendere il poco per l'auuenire, quando non hauesse potuto conseguire il molto.

Auctor Rerū mirabilium classe de piscin. c. 7. fo. 476.

Succede a questi tali come al Pescatore. In alcuni luoghi di mare s'essercita questo modo di pescare. Gettano i pescatori le reti oue son molti delfini, i quali corteggiati da vna comitiua di pesci, entrano dentro la rete. Quādo pare al pescatore, che ve ne siano a bastanza, dà cenno cō la voce a' Delfini, che se n'eschino, gridando, fuori Delfini, quelli se ne vanno, e gli altri pesci restano in preda del pescatore, ma se non contento di questi, vuole anco i Delfini, per esser animali grandi rompono la rete, e perde questi, e quelli.

Non mancano le Scritture Sacre. Arriuò S. Pietro in Roma, Theatro oue faceua pompa della virtù cōmunicatagli da Christo in fare miracoli, & a chi voleua farsi fedele daua l'istessa virtù colla impositione delle mani. Vn certo Simon Mago per arte Diabolica operaua gran merauiglie, per accreditarsi appresso gl'huomini, persuadeua molte menzogne. Solo Pietro gli si opponeua predicandolo per bugiardo, & huomo pessimo. Pretese temerariamente di mettersi a cimento coll'Apostolo nel far miracoli: vn giorno fece cōgregare tutto il popolo, alla presenza di cui si predicaua d'essere vero figliuolo di Dio, e che per tanto n'hauerebbe fatto l'esperiēza col volare al Cielo. Hor mētre per opera Diabolica era leuato in aria, si messe genuflesso l'Apostolo, e fece oratione a Dio, acciò facesse qualche dimostratione verso la temerità di quel Mago, e prima, che ascendesse al Cielo il volo di costui, arriuò a Dio la preghiera di Pietro, la petitione del Santo preuenne la presuntione dell'empio. Cadde da quell'altezza fin doue i Demonij l'haueuano portato: diede sopra vna pietra, e se gli fracassarono le mēbra, e l'ossa. Sopra di questo fatto cōcettizza S. Massimo con dire, che Simone fù troppo ardito, non si cōtētò come huomo di caminare sopra la terra, ma volse di più volare come augello verso il Cielo, meritamēte precipitando, restò priuo di poter caminare, e volare. *Tūc igitur Petrus*, scriue S. Massimo, *velut vinculum illum de sublimi vere deposuit, & quodam precipitio in saxo elidens eius crura confregit, & hoc in opprobrium facti illius, vt qui paulò ante volaret tentauerat, subitò ambulare non posset, & qui pennas assumpserat, plantas amitteret*.

D. Maxi. hom. 5. de SS. Apost. Petr. & Paul.

Fa-

Facciamo passaggio dall'empio mago a i sacri Maghi dell'Oriente. Udito, che hebbero la nuoua del nato Signore, stabilirono d'andarlo a visitare, e rendergli la douuta obbedienza. Ma perche non haueuano cognitione in qual Prouincia, ò parte del Mõdo era nato, non sapeuano quale strada s'intraprendesse, con tutto ciò si messero in viaggio, e mentre dubbiosi moueuano mal sicuro il passo, viddero nell'aria comparire vna stella, che co' cenni de' suoi splendori pareua che se gli essibisce di fare la scorta, e di condurli sicuri dal nato Rè. La seguono in tutto il viaggio, arriuano in Gerusalemme, sono riceuuti, e ben trattati nella casa d'Herode, oue s'informano, e fanno ogni diligenza per truouare chi gliene dia qualche ragguaglio, e chi gli serua per guida.

Matth. c. 2. *Vbi est qui natus est Rex Iudaeorum?* Ma chi succede? Domandatene al mio beato Thomaso di Villanuoua Arciuescouo di Valenza. *Dum ab hominibus nati Regis ortum inquirunt, eiusdem Regis fulgidum ducem amittunt.* Persero la stella, che gl'haueua guidati da i suoi Regni sino in Gierusalemme. Non è senza mistero, soggionge l'istesso Beato, se erano accompagnati dalla stella Celeste, che bisogno haueuano della guida terrena? Troppe scorte voleuano, d'vna si poteuano contentare, onde successe, che perderono l'vna, e non trouarono l'altra. *Humanum enim flagitante consilium, diuinum amisere ducatum, & conuersos ad terrenum documentum, caeleste deseruit signum.*

B. Th. de Vill. conc. 1. de Epiph. f. 82. col. 2.

Idẽ ibid.

Ciò viene confirmato da Giordano di Sassonia. *Stella deduxit eos ab Oriente vsque propè Ierusalem, & tunc abscondita est ab eis, quia iustè diuino auxilio deseruntur, qui quaerunt humanum.* Con queste parole medesime ascrisse l'istesso anco la Glosa ordinaria.

Iorda. de Saxo. serm. 94. de Epiph.

A suo mal grado potrà confessare il Demonio se per non contentarsi di ciò, che naturalmente à lui si conueniua, e di quello, che haueua per gratia, ma pretendendo molto di più, perse ogni bene, che possedeua, e non ottenne ciò che bramaua. Questo superbo Fellone sdegnando il luogo datogli da Dio, proportionato alla sua dignità, e non appagandosi di quella bellezza Angelica, che gli risiedeua nel volto, volle mutar luogo, & inalzarci col Trono sopra di Dio. *Super solium Dei exaltabo solium meum*, & ambì quella bellezza infinita, che è propria di Dio. *Similis ero Altissimo.* Hor domandate a Chrisostomo l'auuanzo, che ci fece. *Dum Diabolus voluit appetere quod non erat, perdidit quod erat*: perse il Cielo, e fù confinato nell'Inferno in vece d'hauere la bellezza, e grandezza di Dio, restò priuo de i doni della gratia, e diuenne l'istessa deformità in astratto. Non essendosi contentato d'vna eternità di gloria, fù condennato ad vna eternità di pene.

Isa. c. 14.

Io. Chry.

Tanto succede a questi ingordi, i quali nõ si satiano se non co'l molto, e co'l troppo, vorrebbono i pozzi d'oro, & hauere vna moltitudine di tesori più copiosa, che non hebbero gl'Apostoli di pesce. Idolatrano il molto, e portano scolpita nel cuore questa iscrittione. *Numquam sufficit.* Si racconta per marauiglia, che Dionisio Siracusano togliesse il mantello a Gioue, e la barba d'oro ad Esculapio. Questi ò fanno, ò farebbero peggio se potessero. Stendino pur questi la rete de i loro desiderij, per empire di richezze la barca della insatiabile auidità. Saranno alla fine costretti a dire con San Pietro. *Per totam noctem laborantes nihil capimus*, essendosi di tal conditione, che suaniscono dalle mani come neue al Sole, cera al fuoco, e nebbia al vento. *Et nihil inuenerunt*

I

runt omnes viri diuitiarum in manibus suis, e la ragione è, dice S. Gregorio, *Quia aut nos illa moriendo deserimus, aut ille nos viuendo deserunt pereundo.* E Ludolfo Cartusiano. *Deficiunt, & pereunt.* Hor perischino loro, e saluiamoci noi, e andate in pace.

Greg. in Iob.

Ludolf. Cartus.

DOMENICA QVINTA DOPPO LA PENTECOSTE.

Si offers munus tuum ad Altare, & recordatus fuerit quia frater tuus habet aliquid aduersus te, relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari fratri tuo. S. Matth. Cap 5.

IDDIO per la sua retta giustitia, & infinita bontà non guarda in faccia a creatura viuente, per nõ essere accettatore di persone; E chi altrimente credesse, contradirebbe alla verità Euangelica di S. Matteo. *Non.n. respicis personam hominum, & non est tibi cura de aliquo.* Con tutto ciò quãdo considero vn fatto della Sacrata Genesi mi sento trasportare dall'esperienza alla contraria oppinione. Gl'offeriscono i Sacrifitij, Caino, & Abelle, questo scieglie dal gregge vna pecorella, e l'altro porta sopra l'altare i frutti della terra. Si compiace Iddio della vittima d'Abelle, e ricusa l'oblatione di Caino, *Respexit Dominus ad munera Abel, ad munera Cain non respexit.* Hor di questa partialità desidero la cagione.

Matth. c. 22.

Gen. c. 4.

Risponderebbe Eucherio, che Abel come giusto, & innocente haueua più del Celeste, che del terreno. Cain come peccatore, e maluaggio era tutto il contrario. *Sicut Cain sacrificium ex terræ fructibus reprobatur. Abel autem sacrificium ex ouibus, & earum adipe, suscipitur; ita noui testamenti fides ex innocentia grata Deum laudãs, veteris testamenti terrenis operibus antefertur.* L'Abulense attribuisce la cagione, che Abelle offerì la maggior pecorella del gregge. *Obtulit de primogenitis gregis sui, quia primogenita sunt pinguiora, & meliora alijs.* Ma Caino: *Obtulit de fructibus terræ, scilicet de frugibus, sed de peioribus, & corrosis, vel putrefactis.* Si potrebbono addurre altre ragioni, ma le tralascio per breuità, e solo m'appiglio a quella, che fà a proposito mio, e del corrente Euangelo. Regnaua la discordia trà Labanno, e Giacobbe per alcuni dispareri nati trà di loro, nondimeno quando Giacobbe volle sacrificare, trattò prima l'aggiustamento col suocero, col quale accommodato ogni disgusto, offerì poi il sacrificio a Dio. *Immolatisque victimas in Monte, vocauit fratres suos, vt ederent panem.* Ma che obligatione haueua Giacobbe di accordarsi con l'Auuersario prima di venire al sacrificio? *Cur prius cum Laban fœdus init, quam Deo sacrificet?* Risponde vn moderno. *Quia sciebat sacrificium coniunctum cum reconciliatione proximis, maxime Deo placere, & alias displicere.*

Eucher. in Bibl. vet. PP. to. 5. fo. 789. c. 4.

Abulen. in c. 4 Gẽ. fo. 48. col. 1. G. H.

Gen. c. 31.

Io. Haye. tr. 5. in Gen. c 31. vers. 51. fo. 665. n. 273.

Se Caino haueſſe fatto l'istesso con Abelle, col quale era sdegnato, Iddio

dio hauerebbe gradito la sua offerta, ma perche dice Paschasio; *Indignationem in animo contra fratrem gerebat:* però *Non respexit Dominus ad munera Cain*. Non è dunque marauiglia se questa mane il Saluatore comanda à chi tenesse la discordia nel cuore verso del prossimo, che prima di sacrificare vada à trattar la concordia. *Si offert munus tuum ad altare, & recordatus fueris, &c. Vade prius reconciliari fratri tuo. Quasi contra proximum quippiam mali in animo gerimus,* (dice Paschasio Ratberto) *munus Deo quod placeat offerre non possumus.* Dal che potremo argomentare nel presente ragionamento, quanto la Concordia sia grata à Dio, & vtile à noi. Ma già che si parla di Concordia, per non hauer'à litigare facciamo prima i nostri accordi, io discorrerò con breuita voi ascoltarete con attentione. Cominciamo.

Pasc.l.4. in Mat.

Pasc.Rat. lib 3.in Mat.ib.in Bibl.uet. PP.t.9. pag.2.

Vade prius reconciliari fratri tuo. La Concordia. *Est vnio appetituum diuersorum appetentium.* Ouero. *Diuersorum cordium voluntates simul in consensum conuenientes.* E questa vnione si domanda concordia dalla etimologia di più cuori vniti mortalmente insieme. Onde i Romani anticamente per esprimerla, dipingenano vna Lira, le cui corde essendo toccheda perita mano d'esperto sonatore, coll'armonia del suono, che ciascheduna formaua non discordando dall'altra, la Concordia rappresentauano. Altri la dimostrorono nei caduceo di Mercurio, come in certe monete antiche si puol vedere; perche con quello messe d'accordo due serpenti, che combatteuano insieme; però nell'istesso Caduceo furono aggionti. Al che penso volesse alluder Isidoro; *Concordia est conuenientium in rectitudine animorum, indirupta quadam, & vnita complexio.* Il Padre Sant'Agostino ci diede questo auuertimento; *Concordare cum aduersario tuo, nescio quanda uia finiatur; Cum via finita fuerit, iudex restat, & minister, & carcer. At si seruaueris aduersario tuo bonam voluntatem, & cum eo consenseris, pro iudice inuenies Patrem, pro ministro saeuo, Angelum tollentem in sinu Abrahae, pro carcere Paradisum.* E Sant'Isidoro c'essorta alla Concordia con dire. *Si contristaueris in aliquo fratrem tuum, satisfa illi, perge velociter ad reconciliationem proximi tui, & non acquiescas nisi reconciliatus fueris fratri.* Assicurandoci, (come dice San Gregorio) che; *Nihil est pratiosius Deo virtute dilectionis.*

Pier.Val. l.4.f.457

S Isid. l. Etymo.

Aug.de u. don.c.1.

Is.soliloq. lib.2. c.22

Gr.in pas.

E veramente hà dimostrato con gl'effetti, quanto gli sia grata la concordia. Nel principio del Mondo, per carestia di persone era lecito al fratello pigliarsi la sorella per moglie, però si legge di Caino. *Cognouit Cain vxorem suam.* Ma chi fù questa consorte? vna sua sorella chiamata Calmana allo scriuere dell'Abulense, di Gioseppe Hebreo, e di Metodio Martire. Quì vorrei sapere, perche Iddio hà prohibito questa vsanza di far i matrimonij, se è vero, che vuole il marito, e la moglie siano due, *in carne una,* più facilmente, di questo sarebbe sortito l'effetto quando hauessero proseguito i fratelli à pigliarsi le sorelle, essendoui vniformità di sangue, e simiglianza di volerci, & in questa guisa tra' congiugati si sarebbe fatta l'vnione de gl'affetti indissolubili. Però Teodoreto dice, che à questo fine permetteua Iddio gli Sponsalitij nel principio del mondo. *Vt in concordiam coirent tanquam ex una radice florentes hanc igitur ob causam, Deus ab initio permisit, fratrum commixtionem.* Ma perche maltiplicandosi le genti per via di generatione, nasceuano delle discordie frà gl'huomini, acciò s'hauessero to-

Abul. Ios. Hebr. & Metho. Mart.

Theodor. qu.41. in Genesis.

talmente da estirpare, e stabilirsi la concordia, per mezzo di matrimonij: non voglio, dice Iddio, che si contragghino più trà fratelli, e sorelle, ma trà quelli, che sono distanti di parentela, e d'affetti, e così nel mondo si conseruarà la concordia. Lo disse Procopio; *Cum hominum genus iam esset auctum, & incredibilia sumpsisset incrementa, huiusmodi connubia interdixit, nempè fratris cum sorore, volens eos, qui quoad genus inter sese distarent, iterum per connubia ad concordiam pertrahere.*

Proc. in c. 4. Genesis v. 17.

Molti, grandi, e misteriosi sono stati i benefitij, che il popolo ingrato hà riceuuto dalla benigna mano del nostro Iddio, & in particolare v'antepongono di considerarne vno, che fece registrare lo Spirito Santo nell'Essodo; E fù che doppo d'hauer liberato il Popolo Israelitico dalla schiauitù di Faraone, fattolo passare senza pericolo il mar rosso, e sommerso dentro dell'onde l'essercito inimico, che l'incalzaua, l'introdusse ne' passi d'Elim, oue Iddio gli fece trouare dodici fonti, dalle quali scaturiua in grandissima abbondanza l'acqua dolce, limpida, e christallina: *Venerunt autem in Elim filij Israel, vbi erāt duodecim fontes aquarum.* Benche in que' Paesi fusse gran penuria d'acqua, e molto ne patissero gl'Ebrei, come asserisce l'Abulense; *Hebrei ambulantes per solitudinem frequenter patiebantur defectum aquarum.* Nondimeno in questo luogo d'Elim vuole, che trouino dodici fonti: *Et castrametati sunt iuxta aquas, vt sine labore eas haurirent manentes apud eas.* Cerca il Lirano per qual cagione quel Dio, che è tanto inimico della superfluità, ad esso faccia comparire tanti fonti d'acqua, che arriuino fin al numero di dodeci, non sarebbono forse stati à sufficienza due, ò trè fonti, per estinguer la sete di tutto il popolo, benche fusse stato maggiore, già che l'acqua era indeficiente? Risponde il Lirano, ch'erano dodici Tribù, e che però erano necessarie dodici fonti, ciascheduna Tribù la sua. Acciò se tutte le Tribù fussero andate à vna, ò due fonti; sarebbe potuto nascere qualche disgusto frà di loro, che hauesse conturbato la concordia, che regnaua nell'essercito, cosa, che facilmente sarebbe potuta succedere particolarmente intorno alla precedenza, pretendendo ciascheduna d'esser prima dell'altra. Nò nò, dice Iddio, acciò frà di voi non nasca la discordia, ma inuiolabile si conserui la concordia, farò trouarui dodeci fonti, acciò ad ogni Tribù tocchi la sua. *Dantur duodecim fontes secundum numerum duodecim Tribuum & sic qualibet tribus habuit fontem suum per se, ne ex communi haustu dissensio inter Tribus oriretur.*

Exo. c. 15.

Abulense ibid.

Idem ib.

Liranus in cap. 15. Genesis. v. 27.

Si risolue il Santo vecchio, e Patriarca Giacobbe di voler andare nell'Egitto per visitare il suo amato Gioseppe, fatto Vicerè di Faraone in quei paesi. Si mette in viaggio, & arriuato ad vn certo pozzo chiamato del giuramento: *Venit ad puteum iuramenti*, fece iui vn sacrifitio, offerendo al grande Iddio molte vittime. Acciò habbiamo da imparare (dice Chrisostomo,) che quando siamo per intraprendere qualche impresa, se vogliamo ci riesca felice; douiamo ricorrere all'aiuto Celeste, al fauore di Dio; *Hæc audientes dicamus quando quid facturi, vel negocium aliquod incepturi, vel peregrinationem suscepturi sumus, vt offeramus Domino sacrificium precum, & eius adiutorium inuocemus, & sic institutum aggrediamur, imitantes illorum iustorum pietatem.* L'istesso conferma l'Abulense. *In magnis rebus inuocandum est diuinum auxilium, & consilium eius, ideò Iacob cum tenderet in* Me-

Gen. c. 46.

D. Ioann. Chrysost. ibidem.

Abul.

Mesopotamiam quasi aliquid magni aggressurus, scilicet peregrinari incipiens Deum inuocauit in Bethleem. Nunc maius aliquid instabat, scilicet mutatio sedium cum tota posteritate ad habitandum terram alienorum magis ergo Deum inuocare debebat. Questo sia detto di passaggio. Torniamo al punto del nostro ragionamento. Vicino à questo pozzo la Diuina Maestà fece grandissime dimostrationi di cortesia à Giacobbe, gli promesse gratiose cose, che andasse allegramente nell'Egitto, che l'hauerebbe fatto Padre di molte generationi, che gli sarebbe stato compagno nel viaggio andando, e ritornando, che hauerebbe veduto il suo bramato Figliuolo Gioseppe, il quale si sarebbe ritrouato alla sua morte, dalle mani di cui gli sarebbono stati serrati gl'occhi. *Ego sum fortissimus Deus Patris tui, noli timere, descende in Aegyptum, quia in gentem magnam faciam te ibi. Ego descendam tecum illuc, & ego inde adducam te reuertentem. Ioseph quoque ponet manus suas super oculos tuos.* Gen.c.46. Quì hora si cerca perche Giacobbe sia tanto fauorito da Dio in questo luogo, perche non gli fà queste promesse quando è alla casa auanti si metta in viaggio, ouero arriuato nell'Egitto, che gli sarebbono state di gran solleuamento ritrouandosi stanco per la longhezza del viaggio? Per intelligenza di questo passo, bisogna auuertire ciò che scriue Mosè nel capitolo vigesimosesto della Sacrata Genesi del Patriarca Isac, e di Abimeleche Rè della Palestina, questi per alcune differenze stauano in discordia, ma essendo si incontrati à quel pozzo, si riconciliarono, giurando per l'auuenire di viuere concordemente: *Sit iuramentum inter nos, & ineamus fœdus, & iurauerunt ibi mutuo.* Gen.c.26. Per dimostrare Iddio quanto gli fusse piacciuto la concordia trattata, e stabilita da questi due personaggi à quel pozzo; volse nell'istesso luogo, che Giacobbe riceuesse i fauori celesti, e le diuine promesse. L'accenna la Glosa Interlineare: *Meritò in loco concordiæ videtur Deus, & ibi mandauit Deus benedictionem.* Gl. Inter. Et vn Moderno lo spiega più chiaramente. *Ibi æternam sibi concordiam iurarunt duo potentissimi Principes Abimelec, & Isaac. Vbi ergo tanta concordiæ signa inter duos potentissimos homines clarent, meritò se Deus alterius filio lateronem offert milleque benedictionibus illum replet.* Didac. Ponfer. tom. 2. in Euang. li. 12. c. 8. §. 12.

Non fù questa la prima volta, che per cagione della concordia fusse fauorito da Dio Giacobbe. Questo Santo Patriarca doppo d'esser stato molti anni fuori della patria per eccitare lo sdegno d'Esaù suo fratello, per hauergli tolta la benedittione concitato contro di lui, se ne tornaua per ripatriare alle case paterne, il che subodorato da Esaù gl'andò incontro *armata manu*, per fargli dispiacere essentiale. Ma Iddio gli mandò incontro vn coro d'Angeli, che sembrauano vn'essercito armato: *Fuerunt ei obuiam Angeli Dei, quos cum vidisset, ait, Castra Dei sunt hæc.* Gen.c.32. A che hanno da seruire questi Angeli? Risponde Giona Aureliano; *Vbique vobis frequenter Angeli Dei auxilia præstant.* Ionas Aurel. l.2. de cultu ima. Procopio dice, che Giacobbe caminaua per la via del Signore, però hebbe gli Angeli incontro. Procop. *Is qui per suam incedit viam videlicet per eam, qui dixit, ego sum via, obuios habet Angelos Dei.* Ma al mio parere queste non sono risposte, che tocchino la ragione; perche più presto in questa occasione, che in altro tempo, vidde gl'Angeli, che gl'andauano incontro? Il Padre Santo Ambrogio parmi, che più di ogn'altro sciolga adequatamente

te il nodo di questa difficoltà; Quando, che gli comparuero gl'Angeli staua pensando il modo come potesse riconciliarsi col fratello: e concluse frà se stesso. *Placabo eum muneribus.* Gli inuiò donatiui, e gli spedì Ambasciatori, che seco trassero la concordia. Sì (dice Iddio) Giacobbe tu sei amatore di quella concordia, che à me è tanto cara, ti rendi meriteuole delle schiere Angeliche, le quali t'accompagnino nel viaggio, & seruino, e bisognando ancora ti difendino da gl'incontri d'Esau. *Perfectis enim, & fidelibus diuina solent esse præsidia, perfectus autem qui cogitabat de reconciliatione fraterna, ita vt humilitate etiam mutaret officijs acquireret, muneribus quoque emendam putauerit cum tam plures iniurias suscepisset à fratre, & modo alias maiores suspicaretur, nil aliud parat quam signa mansuetudinis nil aliud cogitat, quàm obsequijs obstringere iniuriantem;* Per le quali ragioni soggionge S. Girolamo. *Pulchrè ad fratrem iturus inimicum, Angelorum se comitantium excipitur choris.*

S. Amb. l. 2. de Iac. c. 6.

S. Hier in q. Hebr.

Da due fatti, che racconta San Luca, potiamo venire in cognitione quanto Christo desideri, che la concordia regni ne' cuori humani. Scriue primieramente, che vna certa persona conoscendo l'integrità del nostro Redentore l'andò à trouare pregandolo d'vn fauore, che assai gli staua nel cuore; Et era che mandasse à chiamare il suo fratello, e gli facesse intender, che voleua partire l'heredità paterna, e che per tanto acciò non hauesse da nascerui dispareri, si volesse intromettrer (come persona giusta) in questo fatto. *Magister dic fratri meo, vt diuidat mecum hæreditatem.* Egli non solamente non condescende à compiacerlo, ma sdegnato lo riprende, e lo tratta con male parole: *Quis me costituit indicem, & diuisorem inter vos?* ò partiti presto, ò parlami d'altro. Signore, Vostra Maestà suol esser facile à compiacere ogn'vno, in negotij di maggior rilieuo, & à costui negate vna gratia lecita & honesta; Due risolutioni porta Iansenio per questa difficoltà. La prima è, che non era offitio di Christo l'esser giudice delle cose terrene, e però non vuol'ingerirsi nell'offitio de gl'altri. *Quibus verbis significat illum & si rem per se iustam peteret, male tamen à se eam petere, vt qui nec à Deo, nec ab homine constitutus esset ad administrationem eius quod petebatur negotij. Mundum habere suos iudices, qui lites tam humiles dirimere, & possint, & debeant. Iudicem se non negat constitutum, neque diuisorem, sed super vos, inquit dissidentes, scilicet de terrena.* La seconda dice, che lo riprese, perche essendo stato mandato al Mondo per trattare gl'interessi del Cielo, e dello Spirito lo richiedessero poi che s'intromettesse in quelli della terra. *Dominus veluti indignans quod à negocio Cælesti, ad quod solum à Patre missus fuerat, interpellaretur, ad carnales, ac sordidas curas; simulque docere nos volens, non oportere implicari negocijs prophanis, cum qui gerit munus Apostolicum* Et il P. Sant'Agostino risponde: *Petebat ille dimidiam in terra hæreditatem, in Cœlo Dominus offerebat totam.*

S. Luc. c. 12

Iansf. com. in concor. Euang c. 86. f. 255. col. 1. l. A.

Idem ib.

Au. s. 196 de Temp.

Dal secondo auuenimento, che registra l'istesso Euangelista, spero, che haueremo vn'altra risolutione, non meno ingegnosa, ma più à proposito mio. Ordina Pilato, che Christo sia condotto da Erode; *Remisit ad Herodem, qui & ipse Ierosolimis erat illis diebus.* A che fine mandarlo da Erode à cui non toccaua d'ingerirsi nella causa di Christo? à Pilato, non ad Erode s'aspettaua d'essaminarlo, assoluerlo, ò sententiarlo; Per tanto questa attione fù superflua, e Pilato poteua farne

S. Lu. c. 23

di

di meno. Tanto più, che ne' punti di giurisdittione bisogna caminare con molta cautela. Io credo, che Pilato nõ si mouesse da per se a fare questa risolutione, ma che fusse mosso da vna inspiratione mandatagli al cuore da Christo, bramando egli di visitare Herode prima, che morisse nella Croce. Non per altro, se non perche essẽdo in discordia questi due personaggi, preuedeua il Figliuolo di Dio, che cõ questa occasione si sarebbono riconciliati, e per l'auuenire sarebbono vissuti concordeuolmente, come l'effetto seguì. *Et facti sunt amici Herodes, & Pilatus, nam antea inimici erãt ad inuicem*. Eccoui dunque la cagione perche non volle compiacere quello, che domandaua la diuisione della heredità, preuedeua, che da quella diuisione di sostanze sarebbe nata la diuisione degl'effetti, e de' cuori; & haurebbono rotta la concordia fraterna. Però tra due fratelli non volle essere occasione della discordia, e trà Pilato, & Erode si compiacque d'essere mezzano della concordia. Lo nota il mio Beato Simone di Cascia. *Non venit diuidere, sed vnire*. E Gio- uan Antonio d'Abula: *Equidem qui diuisionis facienda noluit iudex fieri, vnionis, & charitatis aduocatus esse voluit, eaque de causa a Pilato ad Herodem, & ab Herode ad Pilatum reuerti, hinc facti sunt amici Herodes, & Pilatus in illa die, nam antea inimici erant ad inuicem*. Et in questa occorrenza parmi, che Christo mettesse in essecutione il precetto, che ci dà nell'Euangelo. *Si offers munus tuum ad altare, vade prius reconciliari fratri tuo*. Prima che andasse all'altare della Croce per offerir l'holocausto di se medesimo al Padre eterno, volle riconciliare Pilato, & Erode. *Et facti sunt amici Herodes, & Pilatus, Et tunc veniens offers munus tuum*.

B. Sim. de Casc. de vitys, c. 5. li. 8. Ioan. Ant. de Abu. l. 1. c. 2. v. 1. adnot. 1.

Il Saluatore fece a' suoi Apostoli vn commandamento assai rigoroso, ma altrettanto misterioso, e fù questo. *Nolite portare aurum, neq; argentum, neque pecuniam in Zonis vestris*, vi prohibisco il portare denari ne' viaggi, che farete, & auuertite di non contrauenire al mio precetto. Signore perdonatemi se io parlo in contrario: a me pare, che douereste più presto comandargli, che lasciassero ogn'altra cosa fuorche i denari, perche questi sono buoni per tutte l'infirmità. *Quisquis habet nummos, secura nauigat aura, Fortunamque suo temperat arbitrio*. Pascasio Ratberto dà questa risposta: *Ne fortè viderentur Apostoli magis lucri gratia prædicare, quàm salutis humanæ omnia subtrahit, quæ possent esse scandala, & necessaria concedit ex Euangelio quatenus eorum nemo decrastino cogitare videretur*.

Matth. c. 10.

Paschas. Ratb. l. 6. in c. 10. Matth.

Alessandro ab Alessandro dice, che i Pardani scolpiuano nelle monete due galli, che combatteuano insieme. *In nummis sculpsere Pardani duos gallos inter se pugnantes*. Volendo significare, che tutte le discordie hanno origine dalla pecunia. Di più il denaro in latino si dice, *Obolus*, che in Hebreo vuol dire *Gerach*, che viene dal verbo Ebreo, *Garach*, che allo scriuere d'Oleastro suona l'istesso, che: *Miscere lites, quia propter pecuniam solent homines litigare*. Onde sapendo Christo, che per il più le discordie nascono dalla pecunia, acciò gli Apostoli habbino da mantenere la concordia, gli prohibisce il portar seco denaro di qualsiuoglia sorte. *Nolite portare aurum, neque argentum, neque pecuniam in Zonis vestris*. Lo conferma S. Ambrogio: *Ob id misit Discipulos suos sine sacculo, sine virga, sine pecunia, vt instrumenta discordiarum, & incentiua litis eriperet*.

Alex. ab Alex. l. 4. c. 15.

Oleastr. c. 27. in Leuit.

S. Ambr. lib. de Iose ph. c. 13.

La concordia s'appoggia sopra dell'vnio.

l'vnione, come per il contrario la discordia si sostenta nella diuisione. Onde Christo per conseruare la concordia trà i suoi fedeli, procurò di mantenerli vniti, e lontani da qual si voglia diuisione. Andò la moglie di di Zebedeo, Madre di Giacomo, e di Giouanni, dal Saluatore, e con feruenti preghiere speraua d'impetrare la gratia, che concedesse ad vno de' suoi figliuoli la destra, & all'altro la sinistra nel suo Regno. *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram, & vnus ad sinistram in regno tuo.* Ma Christo diede la negatiua. *Nescitis quid petatis*. Io mi marauiglio di uoi, che facciate queste domande, non è possibile, che ottenghiate l'intento. Per sapere la cagione di questa ripulsa è necessario intendere in qual Regno desiderauano la destra, e la sinistra. Paolo di Palazzo dice, che intendeuano del Regno Ecclesiastico. *Iacobus, & Ioannes cupiebant in Regno Ecclesiastico principes esse summi*. Hora che repugnanza ci era, che non se gli poteua concedere questa gratia? Ah che la Chiesa è vna perche hà vn sol capo, che è Pietro, sotto il quale stanno concordemente vniti tutti i Fedeli. Se vi fussero due capi, Giacomo, e Giouanni, ecco la Chiesa diuisa in due parti. Nò, nò. *Nescitis quid petatis*, non si parla di diuisione. *Igitur veneranda Discipulorum Mater de summo pontificatu inter suos filios diuidundo preces contexuit*. Voler diuidere l'vnità della Chiesa in due corpi facendone due parti; via via, si parli d'altro. *Erit vnum ouile, & vnus pastor*. *Nescitis quid petatis*.

Matth. c. 20.

Paulus de palat. in c. 20.

Idē ibid.

Io. c. 10.

Volle il Saluatore fauorire tre Discepoli i più cari, Pietro, Giacomo, e Giouanni, seco li condusse nel monte Tabor per dargli vna caparra di quella Gloria, che a suo tempo gli serbaua in Paradiso. Vi compariscono ancora due personaggi del Vecchio Testamento Moisè, & Elia: *Assumpsit Iesus Petrum, & Iacobum, & Ioannem fratrem eius, & duxit eos in Montem excelsum seorsim, & apparuerunt illis Moyses, & Elias*. Allettato San Pietro da quelle incredibili contentezze, che gli communicaua il Figliuolo di Dio: *Feruet intus gaudio* (dice il Beato Arciuescouo di Valenza) *conceptumque non valet tenere sermonem, accepta igitur copia fandi, inquit: faciamus hic tria tabernacula, tibi vnum Moysi vnum, & Eliæ vnum. Hoc satius est, hic stemus, hic cunctos vitæ nostræ dies agamus, quid vltra quæritur? inferiora cur vltra lustramus? Sic enim totam eius mentem præsentis candoris, & gloriæ amor, & iucunditas occuparat, vt nihil aliud vellet, nihil aliud cuperet, & hoc sibi ad plenam felicitatem satis esse cogitaret*. Ma subito dette queste parole. *Faciamus hic tria Tabernacula*, comparue vna nuuola, che adombrando gli Apostoli come se fusse stata vna cortina, tolse la bella vista a gli occhi loro. *Adhuc eo loquente ecce nubes lucida obumbrauit eos*. Quasi che il parlar di Pietro de i tre Tabernacoli haueffe cagionato la priuatione di quelle gioie, che godeuano. Anzi di più è tacciato da gli Euangelisti come persona di poco cenno, però gli dice San Marco. *Non enim sciebat quid diceret*. Et San Luca medesimamente disse. *Nesciens quid diceret*. Oh pouero Pietro, per vna parola, che hai detto, quante disgratie ti succedono! è tanta gran cosa il dire: *Faciamus hic tria tabernacula*? Gli scrittori sacri portano di questo fatto molte ragioni. Il sopradetto Beato dice, che S. Pietro, perche non parlò bene, si meritò questi affronti. *Sed non est te digna locutus ò Petre, falleris grauiter falleris, ò Pastor Ecclesiæ, prius condendum est Euangelium, prius hominus genus cruo-*

S. Mat. c. 17.

B. Tho. a Vil. de Transf. Dom. fo. 260. c. 2.

S. Mar. c. 9.

S. Luca c. 9.

cruoris effusione redimendum est, prius
B Tho. *prius te alius cinget, & docet quo tu non*
Archie. *vis, quam hoc gaudio potiaris. Ita ne si-*
Valentia *ne certamine victor, sine victoria triũ-*
vbi sup. *phator euades? quid rerum ordinem perũertis? quid meritis præmia prapo- nis? Tunc solus mundi salutem, & glo- riam possidebis? tibi soli Saluator assi- stet? O insignis latro, tibi cælestem mar- gharitam vsurpas*. E Ratberto dice, che solo pensaua al proprio interesse, e s'era scordato degl' altri Apostoli, cosa che molto è disdiceuole in vn su-
Paschas. periore. *Nec enim aliquid cogitare de*
Ratb. in c. *his videtur Petrus, in quibus charitas*
17. Mat. *quàm maxime commendabatur*. Ri-
l.8. sposte veramente degne, ma Origene tocca al viuo la risolutione di questa difficoltà. Tutti quei personaggi erano vniti insieme nel Monte Tabor. Ma Pietro con tre Tabernacoli voleua diuiderli in tre parti. Onde per questa cagione; *Nubes lucida obumbrauit eos*, facesti vn'argomento fallace precedendo *à coniunctis ad diuisã. Tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnũ.*
Orig. in c. Concludo cõ Origene. *Promittit au-*
9. *tem se facere tria tabernacula, vnum*
S. Mat. *priuatim Iesu, alterum Moysi, aliud*
Itẽ Pasc. *Eliæ, quasi non eos capiente tabernacu-*
Ratb. in *lo, in quo omnes simul consistere debe-*
Matt. l.8. *rent: forsitan, & in hoc malitiosè operabatur Diabolus per eum qui nesciebat quid loquebatur, nollens esse simul Iesũ, Moysem, & Eliam, sed separare eos ad inuicem trium tabernaculorum obtentu, quod fieri non poterat*.

Non vi sia discaro ò N. se auuicinãdomi al fine del mio ragionamento, ritorno al principio della creatione del mondo. Tutte l'opere prodotte furono da Iddio approuate per buone. Crea la bella luce, acciò qual generosa guerriera con gli esserciti de i suoi splendori abbattesse, e dileguasse le tenebre, che accampate ne stauano sopra la faccia dell'abisso. *Fiat lux, &*
Gen. c. 1. *vidit Deus quod esset bona*. Di poi congregò l'acque in vn luogo particolare, & acciò non si dilatassero più del douere ad inõdare la terra, le rinchiuse dentro i termini, e circondandole con l'argini de' suoi lidi, li diede il nome di mare corrispondente alla sua amara naturalezza: e bẽche sia orgoglioso l'approuò nõdimeno per buono. *Et vidit Deus quod esset bonum*. Obediente la terra al diuin precetto germogliò l'herbe verdeggianti, ciascheduna co' semi della propria specie, e co' fiori odorosi, acciò quelle gli seruissero per vestito, e questi per ornamẽto. Produsse anco le piante, che stendendo le braccia ramosse, rendessero all'huomo il douuto vassallagio co' donatiui delle sue frutta; cosa che da Dio fù approuata per buona. *Et vidit Deus quod esset bonũ* Nella scena dell'vniuerso volse, che cõparissero i due gran personaggi del Sole, e della Luna, che corteggiati da vna comitiua innumerabile di stelle, stessero di cõtinuo vigilãti, l'vno alla presidẽza del giorno, e l'altra al gouerno della notte, cõ questo, che fusse offitio loro di portar le stagioni, di moderar i tẽpi, e distinguere gl'anni: *Et vidit Deus, &c.* Dẽtro le viscere del mare creò l'orche, le balene, e gl'altri pesci di smisurata grãdezza, furno l'acque genitrici d'animali gemelli, di pesci squãmosi e guizzanti per l'onde, e di garruli augelli volãti per l'aria. Nõ stette otiosa la terra, ad vn solo cẽnò del Creatore diuẽne feconda madre delle fiere seluaggie, si viddero in vn balenò passeggiar la cãpagna il superbo Leone, coruettare il cauallo, saltare il ceruo, giostrar gl'arieti pascolare il boue, piegar le ginocchia il camele, mettersi il cane alla tracia, fuggir timidetta la lepre, nascõdersi malitiosa la volpe, muouer si cõ lẽto passo il forte Elefante, seguita da molti animali l'odorosa pãthera, e giacere sopra dell'herbe la mansuetissima pecorella. *Et vidit Deus quod*

esset bonum Talche ciascheduna opera subbito prodotta fù approuata per buona. Dipoi nel fine del sesto giorno vidde tutte l'opere create, e lodandole, non solamente giudicò, che fussero buone, ma molto buone. *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde, valde bona.* Che hanno di più nel sesto giorno, che meritino d'esser dette: *Valde bona.* E non prima non sono le medesime creature? Sì. Hanno riceuuto, ò acquistato di più qualche entità fisica, ò morale, ò vero qualche perfettione nell'essere essentiale, ò accidentale: non già. Hor perche dunque nel sesto giorno *sunt valdè bona?* Cessi in voi ogni dubbitatione, ò marauiglia Vditori, Prima le vidde Iddio. *Seorsim, & diuisim*, vna separata dall'altra, ma poi nel sesto giorno si appresentorono a gli occhi di Dio tutte congionte insieme. *Vidit Deus non singula, sed cuncta quæ fecerat.* E però: *Erant valdè bona.* Muoue questa difficoltà vn Moderno sopra la Genesi *Si in singulorum creatione solum dictum est: Et vidit Deus quod esset bonum, cur nunc addit: Et vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona? Quid nunc amplius habent Creaturæ; vt eas valde bonas affirmet?* Porta per risposta la dottrina de i Santi Padri Agostino, e Girolamo, *Vbi omnia nominata sunt, additum est, valdè bona meliora sunt simul omnia, quam qualibet singula*, dice Agostino *Omne secundum Philosophos tantum habet bonitatis, quantum habet vnitatis, propterea in exordio mundi, vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona.* Conclude San Girolamo Oh santa vnità! Oh beata concordia! oh noi felici, se la conseruaremo imperturbabile!

Io. Haye in c. 1 Genes. v. 33. n. 789.

P. Aug. li. de bono vi diuit. c. 6. D. Hier. in regul. monach. ad Paul. & Eust.

La Chiesa militante deue conformarsi con la triofante in tutto quello, che è possibile Hor chi non sà, che in quella sourana, e celeste Gierusalemme regna la concordia de' voleri: Onde il B. Thomaso Arciuescouo di Valenza. *In hac beata conformitate, & amores, & amantes distincti sunt, sed indissolubili nexu beatitudinis glutinati, vt disiungi nō possint, aut inuicē discordare, nulla discrepantia voluntatū, neq; tantillum vnus discordat ab alteri, sed quod vnus vult, volūt omnes. O beatam Rempublicam tam vnanimen tam concordem, diuina voluntas omnium voluntatum vna, & sola regula est, & ideo impossibile est discordare.* Chi dunque hauesse discordia col prossimo, e stesse in atto di sacrificare all'altare. *Relinquat munus suum ante altare, & vadat reconciliari fratri suo, & tunc veniens offerat munus suum.*

B. Tho. à Villa cōc. pro Exp. Christi, fo. 321. col. 1.

Dio immortale, che cosa non ha fatto il Verbo Eterno per estirpare la discordia dal mondo, e per inserire la concordia ne' petti humani. E' venuto di Cielo in terra per metter la concordia trà Dio, e l'huomo, trà l'huomo, e l'Angelo, trà la carne, e lo spirito, che erano in discordia per il peccato Abbracciate dunque la concordia, amate l'vnione, ma auuertite, che non ogni concordia è grata a Dio, ma solo quella, che è fondata nella virtù. Furono concordi quei fratelli nella vendita di Gioseppe, concordorono li Scribi, e Farisei nel consiglio, che fecero di dar la morte a Christo, s'vniscono i ladroni per fare i furti, conuengono gl'Heretici a' danni della Chiesa, e de' fedeli, ma questa e vna concordia detestanda, & abomineuole, che ha per fine l'iniquità. Quella del Christiano deue essere sostentata dalla charità, e dalla virtù, hauendo per fine l'vtilita del prossimo, e la gloria di Dio,

Gen c. 37. D. Io. c. 11.

Ditemi, che vtile cauate dalla discordia, e che danno v'apporta la concordia? Anzi tutto il contrario. *Quid namque iucundius quàm concordia; quid molestius, quam discordia?* dice l'Ar-

B. Tho. à Vill. vbi sup. fo. 319. col 2.

l'Arciuescouo di Valenza. Datemi vna casa oue la moglie, il marito, & i figliuoli viuono concordemente, non è vn Paradiso? Oue per il contrario, se la discordia vi pone il piede diuiene vn'inferno; dichilo chi lo proua. *Si vxor maritus, & filij, atque domestici in concordia sunt quid est domus illa nisi Paradisus? si autem è contra discordia est inter eos, quid est aliud nisi infernus?* Idem ib. Considerate quanti danni procedono dalle guerre, che sono figlie della discordia, si vedono i riui correnti di sangue, i monti de cadaueri, i dispendi delle ricchezze, la desolatione delle Città, le ruuine de popoli, la dispersione delle campagne, succede la penuria delle ricolte, la fame afflig ge que' miseri, che sono auanzati al ferro, & alla morte, & à queste miserie s'aggionge finalmente il flagello inuittabile della peste. Adunque ami. si la concordia; *Vade prius reconciliari fratri tuo.*

Che diremo di colui, che non vuole riconciliarsi col suo fratello? Viue in continuo sospetto, stà sempre inquieto, la notte non dorme, il giorno non riposa. Mille volte l'hora gli batte il cuore: sempre col timore confederato, vna fronda d'albero, che si muoua, vna foglia, che senta traspeggiare agitata dal vento s'atterrisce, credendo, che sia l'inimico, che gli gionga improuiso, per leuargli la vita. Oh Dio, che stato miserabile! Oh che vita infelice! *O' vitam miseram, & laboriosam. Nonne rectè verbis videbitur, & meritò illa omnia pati, qui placidam concordiam recusabit?* Idem ib. f. 310. col. 2. Disse quel Santo Pastore, che con ogni acuratezza conseruò nel suo gregge la concordia: *Vade vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc venies offeres munus tuum.* Assicurandoci San Giouanni Chrisostomo, che; *Vbi concordia non est, nec oratio exauditur, nec oblatio suscipitur,* D. Ioan. Chr. in c. 5. Matt. *quia nec ibi est Deus, vbi discordia dominatur.* Hor già, che di concordia si parla, concordemente tutti, senza eccettuatione di nissuno fate vn'elemosina à poueri, mentre tutti vnitamente vi pregano, e tutti insieme pregheranno Iddio, che ve ne renda il premio. Riposiamoci.

SECONDA PARTE.

Stimo, che sia superfluo il dimostrarui quanto giouamento apporti la concordia de gl'animi. Con tutto ciò, perche nel principio del mio ragionamento ve ne diedi parola, non voglio mancarui alla promessa. Non ogni cosa, che è buona è gioconda, ne meno ogni cosa, che è gioconda è buona: ma si trouano alcune cose, che sono buone, e non giocónde, & alcune, che sono giocondé, e non buone. Si trouano, di molte, che non sono ne giocondé, ne buone, & altre, che sono insieme buone, e gioconde. La penitenza, i digiuni, le mortificationi sono buone per l'acquisto del merito, e per impetrare il perdono, ma non son gioconde, anzi acerbe disgusteuoli, e penose. I piaceri mondani sono giocondi, ma non buoni, perche cagionano la dannatione dell'anima. Il peccato non è buono, nè giocondo, ma pessimo, e molesto, onde si lamentorono coloro: *Lassati sumus in via iniquitatis, ambulauimus vias difficiles.* Sap. c. 5. Solamente la concordia è buona, e gioconda, se prestaremo fede al Beato Arciuescouo di Valenza; *Bonum, & iucundum est sola charitas; hoc priuilegium quippe soli charitati reseruatum est, ut cum sit non solum bonum, sed maximum omnium bonorum, sit quoque iucundissimum, omnis quippe alia virtus pœnam habet annexam.* B. Thom. à Vil. ll ubi sup. f. 318. col. 1.

Molti altri sono i motiui, che ci doucrebbono muouere à conseruarla inuio-

uiolabile. Euui cosa nel mondo, che più dall'huomo s'apprezzi quanto la sanità, e la vita? *Bona ualetudine* (diceua Nicostrato) *nullum mihi videtur ornamentum, aut monile pretiosius*, che però Zenone, allo scriuer di Laertio fù stimato felice. *Quia nonagesimo octauo ætatis suæ anno vita excessit incolumis, atque integer sine morbo.* Hor chi non sà, che questo depende dalla concordia delle qualità, e de gl'humori? *Sanitas nihil est aliud quam dispositio quædam, quæ ex humido, & sicco, frigido, & calido, vel natura, vel artis beneficio aptè composita constat.* Ecco la Concordia. *Quod sit tantillum naturæ demas, vel artis, dispositionem illam turbas.* Ecco la discordia: E che ne segue; *Ipsam sanitatem euertis.*

Nicost. apud Stobæser. 72. Laert. l. 8. f. 453.

Max. Tyrius diss. 10. f. 101.

Oh quanto è diletteuole la musica. à chi non à sentimenti di Tigre; questa tempera i furori dell'ira, raffrena gl'animi solleuati, e mitiga l'acerbità de' dolori, onde Platone: *Voces perspicuæ, & suaues, innatam desuerunt voluptatem.* Ma da che si forma la musica, se non dalla concordia delle corde, delli strumenti, e delle voci? Con ragione la chiamò Zenofonte il miglior bene, che possa hauere vna Città. *Maximum Ciuitatis bonum est concordia, sine qua neq; Ciuitas benè gubernatur, neque domus rectè administrari potest.* Anchistene fù di parere, che l'essere inespugnabile d'vna Città consista nella concordia de' Cittadini; *Ciuium inter se concordia, quouis muro firmius est munimentum.* Agesilao essendo interrogato perche gli Spartani, non cingessero le Città con le muraglie, rispose: *Nullo munimento tutiores esse quam virtute ciuium consentientium.*

Plato Philebo f. 396 l. D.

Zenoph.

Anchist.

Scipione Affricano domandando à Tiresio Principe de' Celti, perch'i popoli di Numidia prima nelle battaglie erano inespugnabili, di poi restassero semprepperdenti. Gli fù risposto: *Concordia Victoriam, discordia exitum præbuit*: Seuero Imperatore vicino à morte non seppe darsi altro vãto, che d'hauere assicurata la concordia nell'Imperio: *Moriturus hoc dixit, Rempublicam accepi vbique turbatam pacatam etiam Britannis relinquo.*

Plutarc. apoph. Lanon. man. li. 1. apoph.

Prus. li. 2. c 4.

Nic. Reusner. Cl. 1. Symb. 24 f. 90.

Chi è nel Mondo trà gl'huomini, che non desideri la perfettione in ogni genere, se la perfettione secondo Aristotele è quella; *Cui nihil deest*: hor sappiate, che questa non si ritroua trà quelle cose, che sono distinte. Da Padri Teologi s'assegna in diuinis gli Assoluti, come l'Essenza, e gl'Attributi, & anco i Relatiui, come la Paternità, la Filiatione, la Spiratione, attiua, e passiua. Vna delle differenze, che trà questi, e quelli si ritroua è, che gl'Assoluti; *Dicunt perfectionem simpliciter simplicem.* Ma i relatiui, *per se præcisè non dicunt perfectionem, neque in perfectionem*, così c'insegna San Tomaso, e lo conferma anco il Caietano. *Relatio nec perfectionem, dicit, nec imperfectionem, alioquin, vel imperfectio esset in Deo, vel vna persona haberet aliquam perfectionem, quam non haberet alia*, onde ne seguitebbe, che vna non fusse tanto perfetta, quanto che l'altra. Dica però ciò, che gli pare in contrario Francesco Cumel, & altri, che cita à suo fauore. La ragione per la quale gl'Assoluti. *Dicunt perfectionem simpliciter simplicem*, è secondo i Teologi: *Quia non distinguntur realiter, neque formaliter inter se, nec à diuina essentia.* Ma perche frà i relatiui si ritroua la distintione reale, però non importano perfettione, *secundùm se præcisè*. Hor io qui formo vn'argomento, *à fortiori*. Se *in diuinis*, doue si dà distintione reale non si troua perfettione, ouero se quelle cose, che sono realmente distinte, non dicono perfettione: quanto maggiormente quelle, che *in humanis*, sono diuise, e discordi?

Aristot. l. 3. Phys. l. 1. de Calo, & mundo Th. 1. p. q. 28. a. 4.

p. p. q. 28. a 2. in resp. ad 3.

Caiet. ibi in resp. ad 3.

Cumel. in p. p. q. 28. ar. 2. disp. 5. f. 718. col. 2.

dì? però diceua il Padre S. Bernardo: *Vbi vnitas ibi perfectio, cæteri numeri perfectionem non habent*. Come dunque il Christiano presume d'esser perfetto, se è dal prossimo disunito col cuore, e discordante col volere. Ma Iddio, che ci desidera perfetti c'essorta alla concordia; *Vade prius reconciliari fratri tuo*. D.Bern.

Il maggior nimico, che noi habbiamo è'l Diauolo, il quale come disse S. Pietro di continuo: *Circuit quærens quem deuoret*. A questo per troncare ogni via acciò non ci danneggi, e per metterlo in fuga quando orgoglioso, e Fellone viene per abbaterci, non c'è mezzo più opportuno, che la concordia. Era Saulle fieramente agitato dallo Spirito infernale; *Exagitabat eum spiritus nequam*. Gli conturbaua la mente, gli laceraua il cuore, e gli atroceua le viscere senza, che gli lasciasse pure vn'hora di riposo. Gli persuasero i Cortegiani, che il suono della cetera gl'hauerebbe recato gran de allegierimento: *Iubeat Dominus noster, & serui tui qui coram te sunt, quærunt hominem scientem psallere cithara, vt quando arripuerit te Spiritus malus psallat manu sua, & leuius feras*. Frà tutti i suonatori fù scelto Dauide, il quale comparso alla presenza reale, diede mano alla sua cetera, prima leggiermente fece proua delle sue corde, e prouandole ben disposte suonò con tanta leggiadria, che parena ballassero l'aure di quella Regia. L'inimico maluaggio, che senza contrasto risiedeua nel petto del Rè Saulle; sentendo le ricercate dell'armonia, e soauità delle corde, tremante, e confuso, si dileguò da Saulle; *Percutiebat Dauid citharam, & Spiritus malus recedebat ab eo*. Gran fatto, che il Demonio non curi i globi, ò di piombo, ò di ferro, che dalla violenza del fuoco sono scagliati con rimbombo strepitoso dal più cupo de' concaui metalli, che punto non s'atterisca alla vista de gl' esserciti formidabili, benche fussero armati contro di lui, e poi le corde d'vna cetera l'incatenano, il suono dell'armonia lo mette in fuga: *Dauid cithara personante Saulis obsessum animum desebat*, Dice il Padre de' Ponti Tomaso di Villanoua; *Mira res, musica fugatur diabolus, & qui iuxta sententiam Iob, sagittas reputat quasi paleas, lapides fronde velut stipulas spernit, deridet etiam vibrantem hastam, & durissimos malleos pro nihilo pendit, ad citharæ sonitum tremefactus recedit, & quem nulla vis superat, superat harmonia*. Ma cessi ogni marauiglia. Quel suono dilетteuole era formato dalla concordia di quelle corde, ne ve n'era pur vna, che discordasse dall'altra. Hor se il Demonio se ne fugge tremante, discacciato dalla concordia, che formano le corde d'vna cetera, quanto maggiormente volterà le spalle da' cuori, e da' voleri humani, che viuono concordi.

1.Pet.c.5. 1.Reg.c.16. B.Tho. à Vil.concl. 2. de Virg. Virginis f.365.co.2.

E quali vtilità non ridondano in noi per mezzo della riconciliatione? Ritorna Giacobbe dalla Mesopotamia alle case paterne. Esaù (come intendeste di sopra) gli andò incontro *armata manu* per vcciderlo, viuendo ancora nel suo cuore quello sdegno, che s'accese quando gli tolse la benedittione, s'affrontano insieme, & in cambio, ch'Esaù esserciti gl'effetti della discordia, riconciliatosi col fratello, con affetto l'abbraccia, gli stringe il collo, e lo baccia. In segno della concordia stabilita, s'offeriscano alternatiuamente de' regali, e si fanno molte altre dimostrationi di cortesia. Ma sentite le parole, che dice Giacobbe ad Esaù *Vidi faciem tuam, quasi viderint vultum Dei*. Sopra le quali gl'Espositori formano molti concetti. San Giouan Chrisostomo: *Hoc magni obsequij gratia dictum est à iusto, vt, &* Gen.c.33. Io.Chrys.

cum

eum demulceret, & ad fraternam beneuolentiam duceret. L'Abulense: *Quia Iacob valdè timebat Esau, vt eũ placaret, dixit, se gauisum fuisse in visione eius quasi videret Angelum Dei.* Che così legge Pagnino: *Ac si viderem faciem Angeli.* Oleastro: *Aduerte quàm probe voluerit palpare verbis fratrem, duo enim sunt quæ maximè solent hominem flectere, scilicet munera, & laudes quibus nunc Sanctus Iacob vtitur in fratrem.* Mà il Caietano attribuisce quest'effetto alla concordia, per la quale, non ostante, che Esaù fusse scelerato, & empio, & ascritto nel numero de dannati, con tutto ciò la riconciliatione fatta col fratello gli fece venir' il volto Angelico, che pareua spirasse diuinità. *Suscipe quæso munus meum quamuis opulentia abundes, quia non offero tibi ad subueniendum indigentiæ, sed tanquam Deo, seu Angelo cui offertur in signum venerationis ego enim in signum illius tibi offero.*

Abulen.

Oleaster.

Caietan.

Mà poi quali danni la discordia non ci cagiona? di questi, che ci viuono si puol dire, quello, ch'asserì Christo di Giuda *Melius illi erat si natus non fuisset.* Ricordateui, che disse Rebecca quando era grauida di due figliuoli; che discordi combatteuano: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Sopra di che Guarrico Abbate: *Sed cum sese colliderent paruuli discordes in vtere Rebeccha, quia prius orauerat, vt conciperet, dolensque sic inquit futurum mihi erat quid necessum erat concipere? se de aliquo nostrum fratres sic conqueri contigerit, viscera matris nostræ (idest Ecclesiæ) timeo ne melius fuisset si conceptus homo ille non fuisset.* Vdite vn'historia.

Gen.c.25.

Fù mandato Leone Bizzantio in Atene per trattare la concordia tra' Cittadini: Era questo di picciolissima statura. Entrò in Senato per discorrere. In veder quel pimmeo si mossero à riso tutti i Senatori. Di che ridete (disse Leone) della mia picciolezza? pensate, che fareste se vedessi la mia moglie, la quale è tanto piccola, che cõ il capo appena mi arriua alle ginocchia. Hora sappiate, che quando stiamo in concordia, vna sedia basta per sedere ad ambidue. Ma quando trà noi regna la discordia, non ci puol capire tutta la casa. Vno de' duoi bisogna, che esca fuori. Dal che intesero i Cittadini quanto sia vtile la concordia, e dannosa la discordia, e tutti si riconciliorono. Fate ancor voi l'istesso, già che il Saluatore per suo gusto, e nostra vtilità ce lo comanda dicendo: *Vade prius reconciliari fratri tuo.*

Plutar. in præcept. polit. Philostratus in Sophistis.

DO.

DOMENICA SESTA DOPPO LA PENTECOSTE.

Misereor super turbam, quia ecce iam triduo sustinent me, nec habent quod manducent. D. Marc. Cap. 8.

SE il Prencipe fulmina sempre col ferro della giustitia, & essercita i rigori del castigo è tacciato d'inhumano, e di crudele, arma di fierezza i cuori de i suddiri, & essacerbati tal'hora danno nelle violenze, e ribellioni. Nerone mostro di crudeltà, oscurò la gloria dell'imperio quando recise da questa vita la moglie co'l veleno, la madre col ferro, il maestro col taglio delle vene, e distrusse la patria col fuoco. Mitridate con due righe di lettera impose, che si leuasse la vita a ottantamila Romani. Tolomeo mandò in dono alla Madre il capo, e i piedi del proprio figliuolo. Claudio sollennizzò le nozze con Agrippina con la morte di trenta Senatori, e trecento Cauallieri. Caio Calligola haurebbe volluto, che tutti i Romani hauessero hauuto solamente vn collo per poterlene sbrigare in vn sol colpo. Il Rè Cambise fece scorticare vn Giudice, e riuestire con la pelle il Tribunale del figlio che successore al padre hauesse a giudicare. Il superbo Rè dell'Egitto volse, che al cader della mosca nella tazza, giacesse la vita di vn'Huomo nel feretro. Quindi è, che il Dominio di questi Imperatori crudeli hebbe più d'acerbità, che di longhezza. La politica persuade al Prencipe la clemenza, e dissuade l'asprezza, & il rigore; *Clementem animo vultu placidum ore subridentem Principem esse decet, sit ergo clemens, patiens, mansuetus, & pius.* Rudolfo Imperatore si pentì molte volte d'essere stato seuero nel castigare. *Seuerum, & immitem fuisse me aliquando pœnituit, lenem, & placabilem nunquam.* Credendosi forse di farsi più temere, & amare con la piaceuolezza, che coll'acerbità, rammendosi del Conseglio di Seneca: *Nullum decet magis clementia quàm Principem.* Et osseruando la legge Imperiale. *Clementia decet Principem.* L'Imperatore Theodosio diede questo auuertimento al suo figliuolo, ch'essere doueua successore nell Imperio.

Offic. Te at. Erod.

Suetonio Tranqu. li. de Horerco li. 2. emblem. 33. fol. 65.

Aeneas Silu l. 2. com. de gest. Alphon.

Senec. l. de Clementia. Cod. de Nupt.

Sis prius in primis, nam cum vincamur in omni.
Munere, sola Deos æquat clementia nobis.

Theod. Imper. Honorio filio.

Conformandosi col detto d'Antonino Pio. *Melius seruare vnum, quàm occidere mille*, e col Poeta.

Anton. Pius.

Sit piger ad pœnas, Princeps ad præmia velox.
Quique dolet quoties cogitur esse ferox.

Ouid. li. 1. de ponto, eleg. 3.

Ma s'egli non esercitarà il rigore della giustitia, non resteranno impuniti gl errori. *Inter est Reipublicæ ne crimina maneant impunita.* Si dirà, che tenga mano a delinquenti, e ridurrà la sua giurisdittione in vn bosco di ladronecci. L'vsar clemenza co trasgressori è vn dargli occasione, che non s'emendino, e s'augumentino ogni giorno vie più colla speranza d'impetrarne facilmente la remissione. Se compassioneuole sarà il Chirurgo politico, le piaghe s'inaspriranno, e mi-

ff. ad leg. aquil. l. ita vulner ff. de iudic.

minacciaranno cancharene, e co' mal. Claud. in Eut. uaggie crudeltà l'esser pietoso.

Vlcera possessis alte suffossa medullis.
Non leuiore manu, ferro sanantur, & igne.

Auuerandosi bene spesso il detto Cel. Bal. apud Nicol. Reusner clas. 1. Symb. 35. fogl. 127. sententioso di Celio Balbino: *Bonis nocet, qui malis parcit*, ouero: *Bonorum iniuria fit malorum impunitas*.

Voi ò Prencipe dell'Vniuerso hauete questa mane occasione d'essercitare verso le turbe Euangeliche i rigori della giustitia, già che tante volte vi maltrattarono con le parole, e co' fatti: Et insieme vi si porge commodità d'impiegarui con gli effetti della clemenza verso l'istesse, S. Mar. c. 8. che sono fameliche di tre giorni: *Iam triduo sustinent te, nec habent quid manducent*. A che dunque vi risoluete? *Misereor super turbam*. Et volle cõ questo dimostrarci esser egli più pronto a compatirci con la misericordia, che a castigarci con la giustitia, come vedremo nel presente ragionamento. Ad imitatione di Christo hò pensato, che ancor noi facciamo vn conuito di pane, e di pesce, con questi patti, che ogn'vno porti la parte sua. Io prouederò il pane, che è figura della parola di Dio, voi porterete il pesce, il quale per essere muto è simbolo del silentio, e cominciamo.

Misereor super turbam, quia &c. Tutti gli Attributi diuini sono proprij della DiuinaMaestà, sẽza de' quali non sarebbe Iddio, con cui sono idẽtificati. Et che altro è la giustitia, la misericordia, la scienza, la prouidenza, la bontà di Dio, se non l'istesso Iddio? Bene è vero, che quanto a gli effetti, che essercita verso di noi peccatori, si puol dire, che niuno attributo gli sia così proprio, quanto la misericordia in solleuarci dalle miserie, e in compatirci le nostre fragilità. *Multa quidem Deo propria sunt, sed misereri, & parcere sic Deo proprium est, quasi inter reliqua omnia diuina attributa, hoc magis proprium esse videatur.* Scriue vn Erudito, e poi soggiugne. Franc. Lab. to. 3. de miser. Dei prop. 3. *Si bien Dios en todos en excelliente, infacer misericordias parece, que se excede a si mesmo.*

Vespasiano Imperatore, per denotare al mondo quali deuono essere le conditioni d'vn Prencipe nel gouerno de' sudditi, e l'espresse con vn gieroglifico d'vn'Ancora, attorno alla quale era vn Delfino, ma come possono cõuenire questi due corpi, che sono di proprietà tanto contrarie? l'Ancora è simbolo della tardanza, & il Delfino della velocità, onde Oppiano lo paragona alla saetta, & al vento.

—— Namque per aequora lata sagitta Oppian li. 2. de nat. pisc.
More volant, &c.
—— Altas aliquando per vndas
Turbinis in morem discurrit.

Voleua con questo inferire Vespasiano, che all a clemenza hauerebbe hauuto la velocità del Delfino, & alla giustitia punitiua la tardanza dell'Ancora.

Così la cieca gentilità fingeua, che Macrob. li. 2. Sat. c. ... fussero i suoi Dei, come si legge appresso Macrobio con piè di lana; per dimostrare, che a castighi caminauano col passo lento. *Et lana lenem Deum habere ostendebant.* I Tirì ancora, allo scriuere di Plutarco, scolpiuano i loro Dei, *cum compedibus, quasi* Plut. lib. probl. *impeditos clementia ad properè incedẽdum contra peccatores.* Cedino le falsità de' gentili alla verità de' Christiani. Quando il Nostro Iddio è necessitato a castigarci per la grauezza delle nostre colpe, la misericordia gl'impedisce il camino, hà i piè di lana, e l'Anchora della clemenza lo trattiene. *Talis quidem est Deus noster promptissimus*

simus ad benefaciendum, tardus ad iram seu executionem iustitiæ.

Solleuiamoci alla consideratione dell'opere prodotte da Iddio nel principio del mondo, e con la scorta del Profeta Regio ritroueremo essere tutte parto della diuina misericordia. Se con la sapienza, e con la volontà quasi con due mani onnipotenti fermò l'immensa mole delle sfere celesti, fù persuaso dalla misericordia. *Qui fecit cælos in intellectu, quoniam in æternum misericordia eius.* Se doppo d'hauere fabbricato il Cielo, acciò che fusse regio Palazzo de' Corteggiani superni; s'impiegò a librar la terra sopra gli fondamenti della propria stabilità, soprastante alla superficie dell'acque, acciò fusse habitatione delitiosa de' mortali, hebbe per motiuo la Diuina misericordia. *Qui firmauit terram super aquas, quoniam in æternum misericordia eius.*

Ps. 153.

Se coll'impeto de' suoi commandi fe comparire all'improuiso il Sole, la Luna, e le Stelle per ornamento del Cielo, per vaghezza dell'vniuerso, e per giouamento della terra, il tutto fù operato ad intuito della misericordia. *Qui fecit luminaria magna, Solem in potestatem diei, Lunam, & stellas in potestatem noctis, quoniam in æternum misericordia eius. Vt ostendat* (dice il Cardinal Bellarmino) *omnia opera Dei siue ad creationem, siue ad prouidentiam pertineant, siue ad redemptionem, ex misericordia Dei profecta sunt: Deus enim, qui nulla re indiget, & rerum omnium absolutus dominus est, nihil facit ex necessitate, nihil ex debito, sed omnia ex misericordia.*

Bella. in ps. 135. fo. 829 in tit.

Se così risplende nell'opere della creatione, quanto maggiormente campeggiarà in quelle della redentione? Osseruiamo ciò, che ne dice Dauidde. *Misericors Dominus, & iustus, & Deus noster miseretur.* Oue solamente vna volta appare la giustitia, e due volte la misericordia, quasi voglia dimostrare, che Iddio non essercita mai la giustitia, che non sia moderata, e temperata dalla misericordia, e se vna volta si serue della giustitia, raddoppia poi gl'effetti della misericordia Onde Giouan Chrisostomo: *Deus dicitur misericors, & iustus, quia semper admiscet misericordiam iustitiæ, & iustitiam misericordiæ.* E poi soggiunge Dauid. *Deus noster miseretur, quia Deus magis promus est ad miserendum, quàm puniendum.* Non è senza misterο, che il Profeta dia il luogo di mezzo alla giustitia, e la rinchiuda trà due atti di misericordia. *Misericors Dominus, & Deus noster miseretur,* quasi che la giustitia sia assediata dalli esserciti della misericordia, onde bisogna ò che s'arrendi a patti, e che resti abbassata. Ouero si potrebbe dire, che se per castigare, la giustitia riuolge la spada alla destra, vi troua l'impedimento della misericordia. *Misericors Dominus*; se alla sinistra, se li oppone come riparo la misericordia. *Et Deus noster miseretur.* E' speculatione di Sant'Ambrogio. *Bis misericordiam posuit, semel iustitiam, in medio est misericordia, gemino, septo inclausa misericordia.* E Titelmanno soggiunge. *Merito ad te semper clamabimus, quia misericors tu es Domine simul & iustus, atq; idcirco Deus noster semper misereris, neque potes non misereri omnium, te ex puro corde inuocantium, facit enim misericordia tua, vt miserijs nostris flecti debeas, & veritas facit, atque iustitia, vt quod toties nobis a te misericorditer promissum est, nemini omnino negare valeas.*

Ps. 114.

Io. Chri. in ps. 114. & apud Bell. ibi. f. 720. c. 2. v. 5.

S. Amb. de obitu Theod.

Frances. Titel. in ps. 114.

Quasi ogni volta, che nelle scritture Sacre si parla di castighi, sempre se ne tratta con termini di stillare. *Magnus furor Domini stillabit super nos. Non stillabit furor in Ierusalem.*

I *Idcir-*

Idcircò stillabit furor meus super locum istum. Stillabit super nos maledictio. Non stillabit super istos, & non comprehendet confusio. E vuol dire, propriamente, che quando Iddio è costretto alla vendetta, ci stilla i castighi a goccia, a goccia, a poco, a poco. Ma quando si tratta di misericordia, ci versa a cataratte, ci diffonde a fiumi. *Effundam aquas super sitientem, & effundam de spiritu meo super omnem carnem. Patiens Deus est in hominibus, & effundet Deus misericordiam suam Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamētis vestris. Quis adijciet enarrare misericordiam eius?* Per vno angusto lambicco ci stilla a dramma a dramma i castighi, e per vn'ampia foce versa i matti della sua misericordia. Onde S. Bernardo. *Propitiatio, & salus tua diffusa est in nos, sic Deus iustitia auarè, vt ita dicam, vtitur aduersus nos, misericordia diffusè.* E' auaro ne' castighi, e prodigo nella misericordia.

Isa. c. 44. Ecc. c. 18. Ibid. Ezec. cap. 36. S. Bern. apud Labat. to. 1. de miser. propos. 2.

E' notissima quella scritturra, che registrò Moisè nella Sacrata Genesi appartenente a due sogni fatti da Faraone. Deposti i pensieri della mente, e le cure del cuore, riposaua nell'otio delle piume, e mentre teneua i sensi occupati nel sonno, se gli rappresentò alla mente vn sogno strauagante. Pareuagli di vedere, che dal fiume Nilo vscissero sette boui, erano tan tograssi, che si rendeuano inhabili al moto, non si vedeuano l'ossa spargere in fuori, tanto erano in carne. Sopra de i quali mentre, che il Rè teneua intento lo sguardo, ne pareua, che s'appagasse di rimirarli. Gli comparuero improuise altre sette, che rappresentauano il ritratto della magrezza, dalla quale indebolito, appena poteua reggersi in piedi, si crede Faraone, che fussero tāte catastrofe diossa ricoperte di pelle, le quali con isfrenato furore si auuentorono alle grasse, e con le fauci affammate le diuororono. Dalche inhorridita la mente si risueglið il Rè, gli disparue il sonno dagl'occhi, e gli nacque nel petto vn timore, che lo faceua sospettare, che fusse presagio di qualche futuro, & infausto auuenimento. Nondimeno quasi adiratosi contro se stesso d'esser così corriuo in prestar fede all'immaginatione de' sogni, paruegli d'hauere applicato il pēsiero alle chimere. Si riuoltò dall'altra parte del letto, di nuouo prese il sonno, & altri sogni alla fantasia se gli appresentano. Pareuagli di vedere sorgere da vn solo cespuglio sette spighe con il crine d'oro, perche erano mature, e così feconde, e piene, che la grauezza del frumento le faceua incuruare verso la terra. Vidde, che appresso nascessero altre sette, ma tanto differenti dalle prime, che pareuano residui auuanzati alla grandine, rosicate da vermi, scosse dalle tempeste, e consumate dalla sterilità. Hor questo secondo sogno accreditò il primo, & ambidue diedero motiuo da fantasticare a Faraone. *Putabat se stare super fluuim de quo ascendebant septem boues pulchræ & crassæ nimis, aliæ quoque septem emergebant de flumine fedæ, confectæque macie. Et vidit alterum somnium septem spicæ pullulabant in culmo vno plenæ, atque formose, & cæt.* Gen. c. 41.

Furono questi sogni intrepretati da Gioseppe, che li sette boui grassi, e le sette spiche piene voleuano significare sette anni di abbondanza, e gli altri sette boui magri, e sette spighe vote sette anni di carestia, che hauerebbe mandato l' istesso Iddio per castigare il popolo d'Egitto. *Septem boues pulchræ, septem spicæ plenæ, septem vbertatis anni sunt. Septem quoque boues tenue, atque macilentæ, & septem spicæ tenues, & vento vrente percussæ septem anni venturæ sunt famis,* Ma se Iddio vuol castigare l'E-

gitto

gitto con la fame, à che fine prima gli manda l'abbondanza delle raccolte? ouero perche non fà prima vedere à Faraone i boui magri, le spighe sterili? perche à sette anni dell'abbondanza non precedono quelli della carestia; Ah che Iddio è tanto pietoso, che prima di spedire nell'Egitto la Giustitia col castigo della fame, volse prima inuiare la misericordia col preseruatiuo dell'abbondanza. E ponderatione di Serafino Cumerano; *In ambobus somnij promittitur abundantia, quæ significatur per boues crassas antequam veniat caristia, hæc secundum textum significatur per boues fœdas, ecce quam pronior Deus est ad misericordiam, quam ad punitionem.*

Seraph. Cumer. concl. 1. apud art. vitæ in Gen. to. 3. c. 41. v. 4. n. 10. fol. 1100.

Crediatemi Signori, che il nostro Iddio è tanto amico della misericordia, & inimico del castigare, che quando le nostre colpe lo necessitano à punire, fà ogni diligenza acciò non si possa venire in cognitione, ch'egli sia stato l'autore di quel flagello. In sembianza di Angeli andorono le trè diuine persone alla casa d'Abramo, dal quale conosciute per passeggieri, che andassero in peregrinaggio, furono trattate con ogni dimostratione di carità, e cortesia, in tanto che scemorono i feruori del caldo, e dal Patriarca si licentiorono, ma non poterono contenersi, che non se gli palesassero per le trè diuine persone, e vn solo Iddio, che per tali furono adorate dal Santo vecchio: *Tres vidit, & vnum adorauit*. E doppo d'hauerle accompagnate molte miglia, se ne ritorna alla valle di Mambre, e le diuine persone, seguono il lor viaggio, fin che giungano alla casa di Lotte, oue dal buon seruo di Dio furono accolte benignamente: *Venerunt duo Angeli Sodomam vespere, sedente Loth in foribus ciuitatis. Duo Angeli?* Come và nella casa d'Abramo erano trè. *Apparuerunt ei tres viri stantes propè eum*. E vogliono esser conosciuti per le trè Persone Diuine, e vn solo Iddio: *Tres vidit, & vnum adorauit*. Et alla Casa di Lotte, solo due persone? perchè non dice, che erano trè? perche non si fà mentione ancora della terza; ò pure, perche non si fanno vedere due da Abramo, e trè da Lotte? Sciolgie la difficoltà il Padre Sant'Agostino; nella casa d'Abramo si trattaua di dare vn figliuolo à Sara, & al Marito, benche fussero inhabili per la vecchiezza, hor quando s'hà da fare questa gratia, che è figlia della misericordia, si vogliono far conoscere le trè diuine persone, e desiderano, che si sappia, che loro hanno fatto quest'atto di pietà. Ma nella Casa di Lotte s'haueua da trattare di castighi, e di giustitia rigorosa, d'abbrucciare, & incenerire quelle empie Città, cangiandole in vn'inferno d'incendij, e di fiamme vanno due Persone Diuine. Ma perche non vna sola, ò tutte trè? Ah che Iddio essendo necessitato à castigare, non voleua in modo alcuno, che si potesse venir' in cognitione, ch'egli fusse il seuero punitore. Se và vna persona sola, si dirà, che è stato vn solo Iddio. Se trè Persone, s'immaginaranno essere stato l'autore di questo incendio il Padre eterno, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Ma perche il numero binario si puol aggiustare *in diuinis*, perche non si danno ne due Dij, ne due Persone: Adunque: *Venerunt duo Angeli Sodomam*, acciò non si potesse mai penetrare, che Iddio fusse stato l'autore di quel flagello: *Quando gratia largienda est, tota Trinitas adest, quando seueritas exercenda duo Angeli mittuntur*.

Gen. c. 18. 1. Noctur. Quinq. Resp. 2.

Gen. 19.

D. Aug. in Gen.

Io non nego, che tal volta la Giustitia non habbia il suo douere, castigando chi erra. Ma la Misericordia poi riceue per affronto quel castigo, e

quasi

quasi per così dire se lo lega al dito, e non si quieta giamai, fin tanto, che non si vede rinfrancata. Bellissima pô. deratione. Pecca Adamo, e la Giusti. tia si fà auanti? e comparendo al Tribunale di Dio, dà le querele contro del trasgressore, acciò sia castigaro se. condo la grauezza del suo demerito. Dunque si potrà credere ò Giudice sourano, che habbi da restare impunito colui, che temerariamente offendendoui, non hebbe alle diuine leggi riguardo? sarà tenuto in freno la Giu. stitia per chi sfrenatamente peccò; Si darà luogo alla speranza d'vn reo, che senza timore di pena, corse precipitoso alla colpa? perche, perche io tengo sospesa questa bilancia se non per pe. sare quanto siano graui le mancanze de gl'huomini; à che fine io vibro questa fulminea spada se non per vendicare l'offese, che fanno i trasgressori alla Vostra Maestà; Si rende forse meriteuole di perdono, perche fù sti. mulato dal fomite à trasgredire; ma come se non era ancor nato in lui; di. rà, che fusse violentato dal sensomò, perche staua obbediente alla ragione. Porterà per iscusa la fragilità del. la sua naturalezza; ne meno perche era fiancheggiato dalla Giustitia originale. Non puol dire, che la necessità l'astringesse, già che non patiua della fame il bisogno. Non gli gioua il dire, che l'ignoranza ve l'inducesse, perche haueua le scienze infuse. Io lo compatirei quando i precetti fossero stati molti, e gli hauessero confuso la mente, ma era vn sol divieto. Giudice sourano, se il trasgressore non si castiga, ò nel mondo non v'è Giustitia, ò è depressa: Lasciate, che s'egli per indiretto calle corse à precipitij della colpa, ruinosamente tracolli ne gli abissi delle pene, che presunse temerariamente d'vguagliarsi à Dio, resti pareggiato alle bestie, e chi la pace non volse, habbia la guerra. Furono intese le ragioni della Giustitia, & il pouero Adamo per vn furto di vn pomo fù esiliato dal Paradiso terrestre; *Eiecit eum de Paradiso voluptatis*, e fù condannato alle pene. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Gen.c.3.

Si picciò la misericordia, e si prese per affronto questo castigo, benche molto rigoroso non fusse, e già mai volse quietarsi per fin tanto, che non si vedde rinfrancata. E questo fù quando Christo staua nel tronco della Croce, alla presenza di cui comparsa. Mi credo, che così parlasse à fauore del buon Ladrone. Io (ò Padre di pietà) sò quella misericordia, che frà l'innumerabili schiere de' vostri attributi, quasi primogenita figlia sò stata sempre co' vostri diuini priuilegij sopra tutti gl'altri priuilegiata, & ingrandita. E che mi vale esser misericordia, se alle miserie altrui, ò non riuolgo gl'occhi, ò non distendo la mano; questo ladro che more frà tormenti con voi, con sommissione di cuore vi chiede perdono delle sue colpe; e come (ò Padre di pietà) vi darà l'animo di condannare questo Ladro all'inferno; e come vi soffriranno le viscere vedere, che nel tempo delle vostre vittorie, vada baldanzoso il demonio, gloriandosi d'hauer trionfato di questo Ladro; Negarete forse al peccatore quella pietà, che gli promettano queste piaghe amorose? Disposte le viscere della clemenza nel petto del Crocefisso, raccolse il Ladro lo spirito moribondo nell'estremità delle labbra, & affidato dalla Misericordia, domandò il Paradiso; *Memento mei Domine dum veneris in regnum tuum*. Impetrò subbito la gratia, che domandaua, quasi dicesse Christo ad inuito della misericordia, sarai meco in Paradiso; *Hodie mecum eris in Paradiso*. Hor si auanti pure à sua posta la Giustitia

d'ha-

d'hauer fatto dare l'essilio del Paradiso terrestre ad vn ladro, che fece il furto di vn pomo, e che a sua richiesta sia stato sententiato a patimenti del mondo, perche la misericordia hà impetrato, che ad vn Ladro a cui si doueua l'inferno, sia dato il Paradiso, & ammesso alla participatione di quella gloria, che si comparte a Beati. Quietati dunque ò Misericordia, già ti sei rinfrancata, e maggiori auanzi hà fatto questo Ladro con te, che non furono le perdite, che fece Adamo in riguardo della giustitia. E ponderatione d'Eusebio Gallicano. *Hodie mecum eris in Paradiso, tam quam hæreditaria, & paterna sede: quæ expulso Adam, quæ expulsis duobus, clausa innumeris populis, te introeunte reserabitur. Ingredere illuc primus, sed ingressu felicior quam primus. Intra Paradisum, nequaquam vltra cum Adam visurus infernum: Nullum illuc cibum lethalem, nullam iam legem, nullam arborem pertimescas. Ego tibi illic ero victus, & vita; & ne forte verearis, ne tibi aliquis hostis in illo beato ne more, nè antiquus ille latro irridetur, possessio tibi illic me introducente firmabitur.*

Euseb. Gallican. ho. de Latrone beato. In Bibliot. vet. PP. t. 5 fo. 567. co. 2. l. H.

Se voi mossi da vna diuota curiosità mi domandate qual sia maggiore la Misericordia, ò la Giustitia, io vi risponderei, che tanto è l'vna quanto l'altra, *identificantur a parte rei formaliter, & realiter.* Non solo coll' essenza diuina; ma ancora frà di loro; come si è detto da principio. Se poi si considerano secondo il nostro modo d'intendere quanto all'essercitio, ò a gl'effetti, dico, che senza comparatione la Giustitia è superata dalla Misericordia, quella è serua tributaria di questa, d'ogni dodeci gradi di castigo, che la Giustitia deue dare al peccatore, vndici bisogna, che ne ceda alla misericordia, & vn grado solo si pigli per se. Il Rè Dauidde diede ordine al Capitano Gioabbe, che gli facessero vn computo di tutti i soldati, che si ritrouassero nel suo Regno. *Dixit Rex ad Ioab Principem exercitus sui, Perambula omnes tribus Israel à Dan vsque Bersabee, & numera populum, vt sciam numerum eius.* In termine di noue mesi, e venti giorni fù esseguita la mente del Rè, & il Capitanio Gioabbe portò vna Lista di ottocento milla d'Israele, e cinquecento mila della Giudea. Questa moltitudine così grande, diede occasione a Dauidde di hauerne qualche sentimento di vanagloria, e di superbia. Quanto Iddio se ne sdegnasse, potiamo dedurlo dal castigo, che gl'antepose. Gli mandò il Profeta Gad, acciò gli facesse intendere, che si elegesse ò sette anni di carestia, ò trè mesi di guerra, ò trè giorni di peste. Scelse frà tutti quest'vltimo castigo. *Tribus diebus, & tribus noctibus erit pestilentia in Israel.* Esce fuora la giustitia fiammeggiante di sdegno, armata del flagello nelle mani, fà nascere vn contaggio vniuersale, e morono settanta mila persone. Hor io qui vorrei sapere quãto durò questo flagello? La Scrittura lo dice chiaramente: *De mane vsque ad tempus constitutum*, che fù di trè giorni, e di trè notti. Il Testo Greco dice: *De mane vsque ad tempus prandij*: Dalla mattina allo spuntare del giorno, fino all'hora di pranso. Ma come s'è tanto abbreuiato il tempo? Tiriamo vn computo, & haueremo la ragione. Trè giorni, e trè notti, che doueua durare il castigo, fanno settantadue hore. Si diuidino adesso in dodeci parti, saranno sei hore per parte; sei via dodeci settanta due. Dalla mattina fino all'hora del pranso, (che tanto durò a castigar la Giustitia con il contagio) sono apunto sei hore; cioè vna parte delle dodeci. Oh, e l'altre vndici parti, ò sessantasei hore per il compimento

2. Reg. 6. 19.

pimento delle dodeci parti, cioè settanta due hore doue sono andate? La Giustitia le diede per tributo alla misericordia, e solo vna parte, che sono sei hore si ritiene per se. E speculatione di Teodoreto: *Trium dierum Deus mortem minabatur, sex autem horis solum mortem intulit, si dies autem numerentur cum noctibus inuenitur pars sola duodecima panarum illata esse populo.* Si puol dir meglio?

Theod. q. 37. in lib. Reg.

Che più? gl'atti della Giustitia, che noi stimiamo rigorosi castighi, sono affetti pietosi della Misericordia. Quando Natan Profeta, hebbe ripreso Dauidde, che hauesse commesso quei due peccati grauissimi, l'vno cõ Bersabea, e l'altro dell'homicidio in persona dell'innocente Vria; nel domandare perdono a Dio, compose il Salmo: *Miserere mei Deus, &c.* che però è intitolato; *Psalmus Dauid, cum venit ad eum Nathan Propheta, quando intrauit ad Bersabee.* Prega Iddio, che seco proceda con la misericordia grande, *Secundum magnam misericordiam tuam.* Molti espositori cercano qual sia questa misericordia grãde, che chiede Dauidde: Il Bellarmino risponde: *Dauid non contentus parua illa misericordia, qua Regni gloriam, & opes copiosas, ac filiorum multitudinem, & victoriam de hostibus, atque alia id genus acceperat: petit misericordiam magnam, quam in peccatorum remissione, & gratia restitutione positam esse sciebat.* Remigio Antissiodorense, & il Padre Sant'Agostino, con le medesime parole dicono: *Qui magnam misericordiam deprecantur, magnam miseriam confitentur. Quærant paruam misericordiam tuam, qui nesciendo peccauerunt: Miserere, inquit, Subueni graui vulneri, secundum magnam medicinam tuam; graue est quod habeo, sed ad omnipotentiam confugio. De meo tam letali vulnere desperarem, nisi tantum medicum reperirem.*

Ps. 50.

Card. Bellar. in Ps. 50. f. 305. c. 2.

Remig. Antis. in Ps. 50.

P. Aug. ib. f. 160. col. 3. l. G.

San Bernardo dice, che in Dio si trouano due misericordie, vna grande, e l'altra piccola, quando è offeso dal peccatore, e non lo castiga, si serue della misericordia piccola, & ordinaria. Ma quando subbito doppo il peccato commesso mette mano alla Giustitia, oh all'hora mostra la sua misericordia grande. Conoscendo il Rè Dauidde, che anco i castighi diuini sono gran misericordia di Dio. *Hanc ergo misericordiam Domini, quæ tardat ferire, paratus ignoscere, paruam nominauit quia hæc sola siquidem fuerit nullatenus sufficit ad salutem, imò vero iudicium damnationis accumulat.* E Filone soggionge. *Arbitror eos, qui non omnino sunt inexpiabiles, optare puniri potius quàm dimitti, nam hæc dimissio facilè subuertet eos.*

D. Bern. ser. de triplici misericord.

Philo. li. quod deterior insidietur potiori.

Oh quanti mutano vita, e costumi per esser castigati dalla misericordia grande, che haurebbono dato in reprobo, se Iddio gl'hauesse lasciati andare impuniti, si sarebbono fatti rei della forca in quanto al corpo: e dello inferno in quanto all'anima: che la misericordia grande, col flagellargli l'hà saluati dall'vna, e dall'altra. Però diceua Dauide. *Deus tu propitius fuisti eis, & vlciscens in omnes adinuentiones eorum:* ma come possono verificarsi due effetti, rispetto a gli stessi peccatori, *propitius, & vlciscens?* che castighi, e sia pietoso? Sì, dice il Padre Sant'Agostino. *Etiam vindicans propitius fuisti non solum donari peccata, sed etiam vindicans propitius fuisti. Videte fratres mei, quid hic commendauit aduertite illi Deus irascitur, quem peccantem non flagellat, nam cui propitius est vere, non solum donat peccata ne noceant ad futurum sæculum, sed etiam castigat, ne semper peccare delectet.*

Ps. 98.

D. Aug. in ps. 98 f. 365. c. 3. l. L.

Soleua dire Osea Profeta, che Iddio

dio versa l'ira sua sopra i peccatori co-
Osea c.5. me l'acqua d'vn vaso. *Effundam quasi aquam iram meam*. Perche lo sdegno diuino si paragona all'acqua? Anzi più presto al fuoco. Risponde Ruperto, perche l'acqua nell'istesso tempo, che bagna, anco ti laua, e ti purifica dalle immondezze il corpo. Ah che anco i castighi di Dio hanno questa proprie-
Rupert. ta *Quia sicut aqua visibilis mundare*
Abb. in c. *solet sordes corporeas, ita illa captiuita-*
5. Osee. *tis mandauit populi peccata, ut iam non superesset in quibusdam videlicet in tribus pueris quippiam peccati, propter quod in Babilonica fornace lædi deberent eorum corpora*.

Per caso molto marauiglioso si racconta d'vn certo Iasone Thessalo, che hauendo nel petto vna postema, da medici giudicata incurabile, e che in poco tempo, gl'hauerebbe cagionata la morte: fù vn giorno assaltato da vn suo nemico, il quale mettendo mano alle armi per vcciderlo, occorse tutto il contrario. Quel ferro gli fù medicina, lo ferì nella postema, & aprendo la vscì il sangue putrefatto, & in cambio di cagionargli la morte, gli diede la salute, e la vita. Vede Iddio, che habbiamo nell' Anima la postema del
Psal.37. peccato. *Putruerunt, & corruptæ sunt*
D.Greg. *cicatrices meæ*: prende egli il ferro del-
lib.6.mor. la giustitia, e nell'istesso tempo, che ci
c.18. ferisce ancora ci risana. *Vulnerat, & medetur*. E come l'hasta d'Achille. *Vulnus, opemque gerit* Onde S. Gregorio Pontefice. *Foris vulnera admouet vt intus vulnera delictorum sanet*. Si che si puol dire; *Propitius, & vlciscens*.

In fatti ò ci rimuneri delle nostre fatiche, ò ci castighi per i nostri peccati, sempre ci palesa la misericordia.
B. Laur. Così ce ne fà fede Lorenzo Giustinia-
Iust. de no. *Quisquis Dominicæ miserationis in-*
Triũphali *effabiles voluerit inuestigare diuitias*
Agon. *omnino in ipsa inquisitione succumbet*.
Chr. c.25. *Quis (oro) verbis explicet, uel cogitatio-ne attingat quanta quotidie ingratis, & peccatoribus Deus beneficia conferat? Eisdem quippe creaturæ omnes pro illius famulantur imperio. Non considerat quales sint, sed vt grati fiant, & mutentur in melius, sua illis dona communicat. Illos blanditijs allicit, muneribus onerat premit flagellis, terret minis, exortationibus uocat, reuocat indulgentia, charitate trahit, quoniam nõ vult peccatoris mortem, sed magis ut conuertatur, & uiuat*. Però taluolta ci minaccia con le parole, per non hauere occasione di castigarci co' fatti, come dottamente l'auuertì quell' Erudito. *Animaduertendum Dei bonita-*
tem, & affectum paternum, quippe qui Mathur.
verbis prius nos castigat, & obiur- Quadr F.
gat, quàm uerberibus, ut qui timo- br. 6 ho. in
re filiorum dicuntur sese corrigant, Idem fo.
& castigati pœnas impendentes effu- 32.
giant.

Quali effetti di misericordia non mandò verso quel Pietro, che tre volte con giuramenti falsi, e spergiuri esforabili lo negò? Vdite Leone Pontefice. *Respexit Petrum, ac si diceret quid*
habes Petre, ad me conuertere, in me D. Leon.
confide, me sequere, mea passionis hoc Pont. ser.
tempus est; nondum tui uenit hora sup- 3. de P ass.
plicij, quid metuis quod etiam ipse supe- Dom.
rabis? non te confundat infirmitas, quam recepi. Ego de tuo fui trepidus, ut tu de meo esses securus.

Solleuino le voci queste turbe Euangeliche, & ingrandischino gli eccessi della diuina misericordia, ad intuito della quale il figliuolo di Dio prouedè loro del vito miracolosamẽte per liberarli dalla fame crudele, dalla quale tre giorni continoui erano state aspramente tirannizzate. *Misereor super turbam, quia ecce iam triduo sustinent me, nec habent quod manducent*. Oh pietà inesplicabile, oh misericordia incredibile del mio Signore!

Dimmi ò peccatore, da che proce-

de

de, che doppo tante enormi sceleratezze, che giornalmente commetti contro la maestà del tuo Signore, egli non ti castiga? perche non mette mano alla spada fulminante della giustitia, ò alla sferza per flagellarti come richiedono le grauezze de' tuoi misfatti? Non per altro (credo io) vuole, che resti in vita, acciò serui a te medesimo per testimonio della sua infinita misericordia, e conosca a tua confusione, che i diluuij delle tue colpe non hanno ancora estinto il lume della sourana pietà: *misereor super turbam*.

Conosco ò sospirato mio bene, che le mie trasgressioni sono la calamita, che tirano il ferro del vostro sdegno, e sono il vento, che accendono le fiãme della sourana vendetta, e voi nondimeno vi sentite rapire con amoroso incanto a compatirmi in vece di fulminarmi. Ah mio Dio, sò pure, che se vn'huomo benche plebeo riceuesse vn affronto da mano inimica, sarebbe implacabile alla vendetta, e voi, che sete Iddio Autore d'ogni nostro bene, nell'istesso punto, che il peccatore villanneggia la vostra diuinità, non vna, ma cento, e mille volte l'hora, vi dimostrate insatiabile nel tollerarlo. Quale affettuosa violenza trattiene i fulmini, e ritarda la destra della vostra giustitia, se non la diuina? *Misereor super turbam*.

Deh aprite di nuouo le cataratte del Cielo, sì che le fiamme, e gl'inferni diluuij no mischiati di zolfo, per incenerire non pure, ma per annichilare questi maluaggi, sì che di loro non resti vna reliquia sopra la terra, e si scãcelli ancora il nome dalle memorie de' posteri. Ma ahime, che la vostra clemenza è tanto grande, che all'hora conosco d'offenderui quando vi chiamo a' supplicij, nè per altro vi rãmaricate, e dolete delle colpe altrui, se non perche vi necessitano a castigare. Ma se Iddio è tanto misericordioso verso di noi, voi aprite le viscere della misericordia verso de' poueri, con fargli vna elemosina, e non sentite, che: *Sustinent vos, nec habent quid manducent*. Soccorretcli *Ne deficiant in via*, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

Nacque vn disparere trà la Misericordia, e la Giustitia, pretendeua ciascheduna di precedere all'altra. Ma il nostro Iddio decise la sentenza a fauore della misericordia, determinando, che qualunque volta hauessero da comparire per essercitare i loro offitij, il primo luogo fusse della Misericordia, e tutto fù osseruato come legge inuiolabile. Scriue S. Mattheo, la venuta, che farà il figliuolo di Dio nelle campagne dell'aria per giudicare i viui, & i morti, e per dare i premij, & i castighi secondo che gl huomini meritaranno. *Statuet oues a dextris suis, hædos autem a sinistris*. Prima si riuolgerà verso de' buoni, e li premierà con l'eterna beatitudine. *Tunc dicet, Rex his, qui a dextris eius erunt. Venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione mundi*. Dipoi riuolgendosi verso di quelli, che starrano alla sinistra, dirà. *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*. Io dimando adesso, perche prima non castiga coll'inferno i cattiui, e poi non premia colla beatitudine i buoni? perche prima non discaccia i reprobi nelle pene, e poi non chiama gl'eletti alla gloria? Perche non dice prima. *Ite maledicti*, e poi *venite benedicti*? Ah dice l'Autore dell'opera imperfetta, vol se Iddio, che all'opere della giustitia castigando i presciti, precedessero l'opere della misericordia premiando i predestinati, *Quia paratior semper*

Matth. c. 25.

per est Deus benefaciendum, quam ad puniendum, nam bona bonis secundum propositum tuum præstat quia bonus, malis autem mala contra propositum tuum facit inuitus, quia iudex est. Prius boni ad præmia vocabuntur, quam mali ad supplicia sint relegati.

Auctor oper. im. perf. hom. 54 in Mat.

E quando non puol leuare il castigo dalle mani di Dio, almeno procura di alleggerirlo, e mitigarlo. Che pene meritaua Adamo per hauere commesso vn delitto tanto graue quanto fù il far sì poca stima de' commandamenti del suo Creatore, e prestar più fede all'inimico infernale, che gli disse. *Non moriemini*, che al Padre della verità; che si lasciò intendere. *In quacumque hora comederis, ex ea morte morieris?* Non riportò altro castigo, che l'essere essiliato fuora della porta del Paradiso terrestre. *Eiecit eum de Paradiso voluptatis.* Ma non meritaua mille morti le più penose, che ritrouar si potessero? Vno, che offendesse grauemente vn Prencipe ribellandosi da lui, ò cercando di deporlo dal gouerno, ò di leuargli la vita, ò altro delitto, che fusse. *Crimen lesæ maiestatis*, non sarebbe gran clemenza del Prencipe se hauendolo nelle mani, e potendoli co' tormenti leuare la vita, solo si contentasse di dargli l'essilio fuora delle porte della Città? Altra pena che questa non hebbe Adamo. *Eiecit eum de Paradiso voluptatis.* Oh benigna misericordia! Guai per Adamo, e per noi se non fusse stata nostra Auuocata, tù facesti commutare vna morte dolorosa in vn semplice essilio. Vdite San Giouan Chrisostomo: *Exire inde iubet; monstrans quod propter nihil aliud hoc faciat, quam propter misericordiam quam illum prosequabatur.*

Gen. c. 7.

Io. Chris. ho. 18. in Gen.

Hor qui mi torna a proposito quello che successe tra Dauidde, e Saulo. Fuggiua Dauidde lo sdegno dell'ingrato, e proteruo Saulle, che cercaua ogni via d'hauerlo nelle mani, & vciderlo, benche hauesse più presto occasione di premiarlo, che di perseguitarlo. Erano ambidue in campagna, e non molto lontani. Entrò il Rè per alcune sue occorrenze in vna spelonca, oue si era nascosto Dauidde, e perche v'era oscuro, non fù veduto dal Rè, il quale si fermò qualche poco di tempo, fin tanto, che Dauidde destramente auuicinatosi a Saule, gli tagliò vn lembo della veste. *Surrexit ergo Dauid, & præcidit oram chlamydis Saul silenter.* Vscitosene dalla spelonca, & allontanatisi l'vno da l'altro, Dauidde chiamò Saulo, e con la destra mano mostrandogli quel lembo di veste, che gli tagliò, diceua. *Vide, & cognosce oram clamydis tuæ in manu mea, quoniam cum præscinderem noluj extendere manum mea ad te.* Quasi volesse inferire: Mira ò Saulle, coll'istessa facilità, che t'hò tagliata la veste, ti poteuo ancora leuar la vita. Questo medesimo parmi, che succeda tra Dio, e'l peccatore. Chi non sà, che quando noi l'offendiamo potrebbe darci la morte corporale, ò spirituale. *Anima, quæ peccauerit ipsa morietur. Peccatum consummatum fuerit generat mortem.* Con tutto ciò in gratia della misericordia diuina si contenta tagliarci vn lembo di veste, mandarci qualche trauaglio, vna infirmità, vna prigionia, vna perdita di robbe, ò altra cosa simile. Questo credo, che volesse inferire Giouan Chrisostomo. *His mos est Domini nostri, vt puniens, non minus quàm benefaciens, suam erga nos declarat benignitatem.*

1. Reg. c. 24.

Io. Chris.

Si risolse vna volta il nostro Iddio di far sì, che la giustitia hauesse vna volta il suo douere: All'hora, che l'iniquità del mondo erano arriuate al colmo.

M *Non*

Gen.c.6. *Non permanebit spiritus meus in homine quia caro est, eruntque dies illius centum viginti annorum*. Promesse Iddio di voller differire il castigo cento, e vinti anni. Ma che finiti li cento, senza aspettare, che si compissero gl'altri vinti, aprì le cataratte del Cielo, e sommerse in vn diluuio il mondo tutto. Ma come, Iddio non mantiene la sua parola? perche non aspetta ancora li vinti anni, nel qual tempo forse i peccatori si sarebbono rauueduti coll'emendatione della vita? forse la giustitia fù cagione di questa fretta? forse i peccati si moltiplicorono in guisa, che Iddio non potè più contenersi? Ah che questa fretta fù cagionata dalla misericordia. Ella impetrò dal l'Altissimo, che non differisse più il castigo, e non aspettasse, che finissero gli altri vinti anni, e la ragione è questa, perche in cambio d'emendarsi, più sempre si faceuano peggiori, e si rendeuano degni di maggior castigo. Però S. Giouan Chrisostomo interroga dicendo. *Quare cum dixerit Dominus centum viginti anni erunt dies, eorum promiseritq; se tanto tempore, & longanimitate vsurum, antequam implerentur anni promissi, vniuersale introduxit excidium? Hoc suæ misericordiæ est argumentum, & indicium, nam quoniam vidit quotidie incurabiliter eos peccare, & non solum nihil ex sua indicibili longanimitate proficeret, sed etiã incrudescere vulnera, propterea succidit tempus, ne maiori pæna se obnoxios facerent*. Io. Chr. hom. 25. in Gen.

Si racconta ne' Numeri, che mormororono contra di Mosè, Aronne, e Maria, che era sorella, e vedendo Iddio, che Mosè era huomo assai dedito alla mansuetudine, non hauendone fatto alcuno risentimento, volle egli medesimo fargli pagare il fio della sua mormoratione, castigando Maria cõ fargli venire la lebbra nel volto. *Ecce Maria apparuit candens lepra quasi nix*: Cercano alcuni perche Iddio castigasse costei nel volto, e non più presto nella lingua, che mormora, con farla diuenire muta, ò in altra parte del corpo? Io credo, che così hauesse suggerito a Dio la sua misericordia. Era questa donna bellissima, ma altretanto vanagloriosa, e superba per la vaghezza, che gli risiedeua nel volto, il che gli era occasione, che ogni giorno commettesse qualche peccato di vanità, e d'albagia: Il mandargli la lebbra nel volto, fù vn fargli perdere le sue bellezze, e leuare l'occasione alla giustitia Diuina d'accumulargli tanti castighi, quãti peccati di vanità, e vanagloria commetteua. *Si scisset nos non peiores fieri, neutiquam vltra punisset, sed vt reprimat nostrum ad deteriora progressum, & tollat malitiam vlterius grassantem suam seruando misericordiam punit*. Numer. c. 12. Io. Chr.

Ma poi se il peccatore non s'emenda, la misericordia cede il luogo alla giustitia, e fà sì, che vna le sconti tutte. Ricordati, che Christo è pietra. *Petra autem erat Christus*. La pietra non fà fuoco se non quando è percossa dall'acciaio, onde lasciò Simposio.

> *Semper inest intus, sed rarò cernitur ignis.*
> *Intus enim latet, sed solos prodit ad ictus.*

Simpos. in Silice ap. Cerdan. l. 6. Aenei. versic. 4. nota 11.

Il fuoco della giustitia stà nascosto nel petto di Dio, e non sempre fiammeggia, ma finalmente il ferro delle nostre colpe lo necessitano a fulminare con nostro danno. Antonino Pio dipingeua vn folgore sopra d'vn letto, quasi volesse dimostrare, che la Giustitia stà addormentata, ma se la risuegliamo cõ lo strepito delle nostre sceleratezze, prouiamo co' nostri danni quanto sia rigoroso, e quanto puole. Però Dauidde. *Exurge quare obdormis Domine*. Sign. risuegliateui vna volta, che più dormire? Iddio dorme? Ps. 43.

me: *Exurge à somno, idest* (dice il Bellarmino) *Fac quod illi faciunt qui surgunt à somno, & incipiunt videre, quod antea non videbant*. Sin hora hauete dimostrato di dormire, hauete tenuti gl'occhi serrati, non hauete dato retta alle nostre colpe; Ma se si risueglia, darà luogo alla giustitia, senza, che la misericordia vi si possa interporre; *Excitatus est Dominus tanquam dormiens*. Oue Remigio Antissiodorens. *Quia licet fortiter, & diu obdormiuisset, tamen excitatus potens fuit inferre vindictam inimicis suis*.

Car. Bell. lib. f. 256. co. 1. v. 25.

Ps. 77.

Rem. Antiss. ibid. in Bibl. vet. P. P. t. 9. f. 772. c. 2. l. F.

E' possibile, che tù non sappi, ò non voglia conoscere la naturalezza di Dio, ò peccatore? la sai, e la conoschi ma troppo ti confidi nell'aiuto della misericordia, questa sola tenghi auanti gl'occhi: ricordati, che ancora si trò ua la Giustitia vendicatiua, e punitiua, e come dice il Padre Sant'Agost. *Parcendo saeuit Deus*. La Giustitia adesso hà i piè di piombo, non molto si muoue, camina adagio; ma la tardanza del castigo, lo ricompensa poi con altrettanta grauezza di supplicij: *Lento gradu diuina procedit ira, tarditatemque supplicij, grauitate pœna compensat*.

D. Aug. ser. 37. de ver. Dom.

Val. Maxim. lib. 1. c. 2. n. 25.

Non saprei altro, che dirti; solo ti darò vn'auuertimento, il quale ti sarà di molt'vtilità, se in esecutione lo metterai. Viui come se in Dio non si trouasse Misericordia, che poi morrai come se non vi fusse Giustitia. E và in pace.

DOMENICA SETTIMA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Non omnis qui dicit Domine, Domine intrabit in Regnum Celorum, sed qui fecerit uoluntatem Patris mei, &c. D. Matt. Cap. 7.

NOn è nobile chi nasce di sangue illustre, ma chi illustra se medesimo coll'attioni heroiche, e si rende riguardeuole appresso il mondo coll'opere virtuose, Sentenza, che à Lucano s'ascriue.

Lucan. ad Pisonem.

—— perit omnis in illo
Nobilitas cuius laus est in origine sola.

Con la quale opinione anco Giouenale concorre, e v'aggionge di più.

Iuuen. Satyr. 8. u. 8.

Tota licet veteres exornent undique ceræ.
Atria Nobilitas sola est, atque unica uirtus.

Così Vlisse ribattendo le ragioni d'Aiace.

Ou. meth. li. 15. u. 132

Num genus, & proauos, & quæ non fecimus ipsi
Vix ea nostra uoco.

Sen. apud Lubin. in com. Sat. 8. u. 2. fol. 396. Plut.

Dell'istesso parere fù anco Seneca; *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus.* A vn giouane, che per ottenere vna gratia anteponeua la dignità de' suoi progenitori, rispose Antigono: *At ego Adolescens non ob patrias, sed proprias cuiusque uiri uirtutes mercedem, & munera soleo dare.* Anzi coll'indignità dell'attioni, oscurano lo splendore di quella nobiltà, che gl'antenati comprorono con la moneta del sangue, e del prezzo della virtù.

Qui bono sunt generi nati, si sunt ingenio malo,
Suapte culpa genere capiunt genus ingenio improbant.

Eutych. apud Plut. in mercat. act. 5. sce. 24. u 8. Horat. Carm. l. 4. ode. 4. uer. 35.

Et Oratio soggionge.

Vtcumque defecere mores.
Dedecorant bene nata culpæ.

Sì si la vera nobiltà non hà origine dal sangue della stirpe, ma dalla dignità dell'attioni, e dalle prodezze, che dependono dalle lettere, ò dall'armi. Agatocle nato di genitori ignobili, fatto Rè della Sicilia soleua nella mensa far portare i vasi di terra, insieme con quelli d'oro, e mostrandogli à circonstanti diceua; *Cum antea talia fecerim, nunc per uigilantiam, & fortitudinem huiusmodi facio aurea.* Et il nostro Saluatore à gl'Ebrei, che ansiosi gli domandauano chi egli fusse; *Quousque animam nostram tollis, si tu es Christus dic nobis palam.* Rispose: *Opera quæ ego facio testimonium perhibent de me.*

Laer. lib. 6 c. 1.

Io. c. 10.

Quanto sin'hora hò detto della nobiltà dell'huomo, tanto voglio inferire della dignità del Christiano. L'esser vero seruo di Dio, e sincero fedele del Saluatore, non consiste nel vantarsi d'esser nato di primogenitori Christiani, che habbino fatto il possibile per il conseruamento della Fede Cattolica, e per essaltatione di Santa Chiesa; ò che sia stato lauato coll'onda battismale; ma si richiede il valore delle proprie, e sante operationi, accennate da Christo sotto metafora di frutti nell' hodierno Vangelo: *Non potest arbor bona malos fructus facere. A fructibus eorum cognosceti is eos*, e finalmente. *Non omnes qui dicit Domine, Domine, sed qui fe-*

fecerit voluntatem Patris mei,&c. On de Eusebio Gallicano. *Sicut enim unaquaque arbor à fructu suo cognoscitur, ita vnusquisq; homo in operibus suis cognosci potest, ideòque non dixit à folijs eorum sed à fructibus eorum cognoscetis eos.* Frutti, e non foglie, fatti, e non parole vuol'Iddio, che habbino i Christiani, come fauorito dalla vostra attentione, vi mostrarò nel presente ragionamento.

Euseb. Gallic. Dom. 8. post Pent. in Bib. ve. P. P. t. 5.

Frà gl'altri documenti, che desse il Signore à suoi Discepoli, vno fù questo del Vangelo corrente: *Attendite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autē sunt lupi rapaces.* State molto bene in ceruello ò miei diletti, di non lasciarui gittare la polnere ne gl'occhi da questi Satraponi, che vendono il vetro ingiallito per oro, vi danno à credere lucciole per lanterne, vi mostrano la luna nel pozzo, vi vendono la lepre nel sacco, dipingono la falsità con i colori del vero, inorpellano il vitio con la virtù, ricuoprono la negrezza del coruo con la bianchezza del cigno, e nascondono la carne di lupo sotto la pelle di mansueto agnello. Da questi state lontano come dal fuoco, odiateli come il peccato abborriteli come la morte, perche sono come il gallo, che canta bene, e ruspa male, hanno la voce di Giacobbe, e le mani d Esaù, da cento libre di parole non cauaresti vna minima dram ma di buone operationi, e fanno l'arte di parete, e non essere. Questi dicano, *Domine*, con il cuore credendo, e *Domine*, con la lingua confessando; ma non aggiungono il terzo *Domine*, con la mano santamente operando non tengono di Christiano altro, che il nome: sono piante, che non hanno se non fronde d'vna finta apparenza. E sono tutto l'opposito di quello, che si ricerca all'entità di Christiano. Sono soldati della militia di Christo, ma superflui, & inutili.

I Romani quando mandauano i soldati alla guerra gli dauano vno scudo, acciò gli seruisse per diffesa, ma era liscio, senza ornamento, o lauoro alcuno. Acciò portandosi bene in battaglia, vi scolpissero poi quelle imprese, & attioni heroiche, le quali hauessero fatto. E quelli, che ritornauano senza impresa, erano cassati dal numero de' soldati, e rimaneuano suergognati come persone da niente, lo afferisce Plutarco; *Qui post bella nihil praclarum in scuto depictum gerebat, pro ingloria habebatur.* Noi siamo soldati della militia di Christo, già che *Militia est vita hominis super terram.* Iddio c'hà dato lo scudo della fede. *In omnibus sumentes scutum fidei;* ma senza l'ornamento delle buone operationi; noi medesimi con l'imprese ve li habbiamo da scolpire. Onde se con lo scudo liscio compariremo in campo, restaremo suergognati appresso Iddio, il quale non desidera altro da noi, che opere virtuose, e come soldati codardi, & inutili saremo da lui ributtari, e puniti.

Plutar.

Iob c. 7. ad Eph 6.

San Pietro c'essortaua a santificare ne' nostri cuori Christo nostro Signore: *Dominum Christum sanctificate in cordibus vestris*, che cosa vuol dire, *Sanctificate?* Potremo noi, che siamo peccatori, santificare il Redētore, che è l'istessa sātità: Habbiamo dibisogno che la communichi a noi, già che è il fonte, e l'origine di doue scaturisce la santità. Interpreta questo passo l'Angelico Dottore S. Tomaso, con dire; *Sanctificate, idest Sanctum ostendite, pateat omnibus Christum Sanctum in vestris animis esse. Si igitur vos Christi Discipulos, Christianaq, religionis professores esse asseritis, illumque uestris animis praeesse fatemini, in illius uestigijs insistite, eamque uite integritatem, morumque sanctitatem amplectē.*

1. Pet. c. 3.

D. Tho. Ang. Frā. Lab. t. 3. de bon. op. pr. 5. f. 897 col. 1.

Elimini, ut quiuis etiam ethnicus, & infidelis, ex virtutibus, & moribus vestris Christum in vobis esse cognoscat.

Riferisce Plutarco, che volendo gli Ateniesi edificare vn Palazzo à publica vtilità, scelsero due Architetti famosi che dessero il disegno. Furono chiamati ambidue in Senato, volendo scerre qual fosse stato il migliore. Il primo cominciò à discorrere con grã facondia, & apparato di parole sopra l'altezza, e grandezza del palazzo: quanto profondi doueuano essere i fondamenti, quanto grosse le muraglie, quante, e quanto grandi le stanze del numero delle finestre, e delle porte del modello, delle fogge, e delle scale, della somma del denaro, del numero de' maestri, e del tempo, che vi bisognaua per ridurlo à perfettione. Imposero i Senatori all'altro, che dicesse ancor lui il suo parere. E gli diede loro vna risposta laconica, e con poche parole se ne sbrigò dicendo; *Ego operè ad implebo quod iste tot verbis amplificauit*, questo s'essibì d'esseguire coll'opere, e con fatti, quanto quello amplificò con le parole, e con la voce. Fù approuato per la fabbrica del palazzo, e l'altro licentiato, come huomo di molto dire, e poco fare. Appresso Iddio sono approuati per buoni, e veri Christiani, quelli, che sono facondi non di parole, ma di opere.

Plut. apud Lab. t. 3. de oper. bonis prop. 4. f. 892.

Altre volte m'arricordo d'hauer portate le ragioni de' Santi Padri, per le quali il Figlio di Dio facesse quell'applauso à Maddalena, quando sopra il suo capo diffuse l'onguento: *Amen dico vobis, vbicunque prædicatum fuerit hoc Euangelium, dicatur quod hæc fecit in memoriam eius*. Signore perche tanto honore, & applauso fate à questa Donna peccatrice? A che hà fatti, e non parole, tace, & opera. *Bonum opus operata est in me.* Onde questo fatto meritorio hà voluto, che dal l'ale della fama sia portato per tutto il mondo, che viua indelibile nelle memorie de gl'huomini, e sia più celebrato, che tutti i fatti illustri de gl'Alessandri, e de' Cesari. Il tempo, che nelle tenebre della dimenticanza seppellisce gli Eroi, conseruerà per tutti i secoli immortale l'vntione fatta da Maddalena. Odasi ciò, che ne scriue Chrisost. *Hæc abiecta mulier, quæ tantum effudit vnguentum, toto orbe terrarum decantatur, & nec temporis quidem tam immensa longitudo memoriam illius, vel extinxit, uel extinguet unquam, idque eum factum ipsum non esset insigne, neque ulla res potuit illius abolere memoriam, quin potius regnis omnibus, ac regibus uniuersis celebrior est nunc mulier, nec ulla ætas obliuioni tradidit quod factum est.*

S. Mar. c. 14.

Io. Chrys. apud Lab. t. 1. de op. bonis pr. 3. f. 653. c. 1.

Habbiamo vn Dio (ò Venetia) che non tanto porge l'orecchie alle parole del Christiano, quanto apre gl'occhi alle operationi meritorie dell'istesso, che tù parli, ò bene, ò male, ancor che fussi muto poco gl'importa, pur che parlino l'attioni virtuose. Venne in pensiero al nostro Iddio di voler mandare Mosè per suo Ambasciatore à Faraone, acciò desse la libertà al popolo Israelitico. *Veni, & mittam te ad Pharaonem, ut educas populum meum, filios Israel de Aegypto.* Mosè conoscendosi inetto à questa carica, si scusò con dire; *Quis sum ego, ut uadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Aegypto;* Signore, io non posso, non voglio, ne deuo ripugnare al vostro volere, ma quando hauessi da dire il mio sentimento, conosco non essere il caso, io son rozzo, e pouero pastore, non m'intendo d'altro, che di tosare, e di guardare le pecore, son auuezzo alla campagna, oue non hò hauuto occasione di praticare con persone ciuili, potrei commettere qualche mala creãza auanti del Rè, & eccomi suer-

Exo. c. 3.

go.

gognato per sempre. Oltre di che intesi dire vna volta, che la Corte è vna mala mercanzia, chi disse Corte volse dir morte; e da morte, e Corte non v'è altra differenza, che vna lettera, e si chiama Corte, perche accorta la vita de gl'huomini. Signore, io non sò a proposito, perdonatemi. E poi vno Ambasciatore deue essere eloquente, facondo nel parlare, spedito, e succinto nel proporre i negotij al Prencipe, io sò scilinguato, balbutiente, e voglio Faraone, e fantascio, mi potrebbe fare qualche affronto, ò con licentiarmi, ò con non darmi più vdienza. In fatti prouedeteui d'altri; perche io non sò persona di farui honore. *Non sum eloquens impeditioris, & tardioris linguæ sum*. Ma dimmi ò Mosè, adesso con chi parli? con Iddio. Piano, se non sei a proposito per parlare con Faraone, come sei atto a parlare con Iddio? forse egli non s'accorge, che hai la lingua balbutiẽte? Sì, ma poco gl'importa, che la lingua sia tarda al parlare, purche la mano sia prõta all'operare, non guarda alle parole, che siano mal dette, purche le attioni siano ben fatte. A questo proposito l'hebbe a dire Sant'Anselmo, *Illa enim sola fides, quæ charitate flagrat, & bonis operibus insudat, valet in Christo Iesu*.

Exo.c.4.

S. Ansel.

Vn certo Massaro, ò Economo fù accusato appresso il suo Signore, e Padrone del male amministramẽto, che faceua delle sue sostanze; *Hic diffamatus est apud illum quasi dissipasset bona illius*. Il padrone non volse subito prestar fede alle querele, ma prima toccar con mano la verità, con riuedere i conti, e la sua amministratione secondo la determinatione, delle leggi. *Iudex debet omnino inquirere veritatem*. Lo chiamò dicendogli quanto occorreua; *Vocauit illum, & ait Quid hoc audio de te*; Ho inteso, che ti porti molto male nella amministratione delle mie facoltà: gran cosa, che i padroni non si possono fidare de' seruitori, se io trouo alcuna fraude sò risoluto volerti leuar di mano questo offitio, e valermi d'altri, che mi serua con più fedeltà, & amoreuolezza. Rendimi conto dell'entrata di quest'anno; quanto frumento hai raccolto? che hai fatto di tanti danari riscossi de' miei debitori? Tù taci? il tuo silentio t'accusa per reo, & ingiusto. Sentite la risposta dell'Economo: *Quid faciam quia Dominus meus aufert a me villicationem? Quid faciam*. tù non respondi *ad interrogata*, per qual cagione non dichi più presto *Quod dicam*? Ah dice Alcuino, questo padrone è figura di Christo, & il Villico del Christiano. *Quis est homo diues nisi Christus; diues in cælo, & diues in terra, diues vbique, plenus gratiæ, & veritatis. Diues apud quem abscõditi sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ, diues in omnib. & in omnes qui inuocant illum: Villicus autem est vnusquisque Christianus, qui in baptismo villicationem sui accepit, & proximi*. Sapeua dunque che con Iddio le parole non vagliono, ma i fatti, e le operationi, e però và pensando, che deue fare, e non che dire. *Non enim ait quid dicam, sed faciam: Sciens quia apud Deum plus valent opera virtutis, quam verba facundia*. Didaco Stella.

Luc.c.16.

Albinus Flaccus Alcuin. in c. 16. D.Luc.ex Dom. 10. post Pẽt.

Didacus Stella in c.16.Luc.

Fù spedito Saulo dalla Sinagogha Hebrea con lettere di commissione, acciò cõducesse prigioni alla Città di Gierusalemme tutti coloro, che si fussero dichiarati ò almeno hauessero dato qualche inditio d'essere ascritti nel numero de' fedeli, e che credessero in quel Christo, che frà gl'opprobrij, e frà i dolori lo fecero morire nell'aspro e duro legno della Croce. *Accepit epistolas in Damascum, vt si quos inuenisset huius viæ viros, ac mulieres, vinctos produceret in Ierusalẽ*. Riceuuto l'ordine, s'incaminò con vna schiera di sol-

Act. Ap. c.9.

soldati alla volta di Damasco, oue inteso, che fussero de' Christiani, pareuale ogn'hora mille anni di giungerui, per estinguere l'ardente fiamma dell'inuecchiato sdegno, nell'onda vermiglia dell'odioso sangue. Solamente al sentir nominare i fedeli, & i Catholici s'incrudeliua come vna Tigre, portandogli qual ferocissimo Leone spauento, e guerra, vccisione, e morte. Ma quel Dio, che: *De lapidibus potest suscitare filios Abrahæ*, e trasformare i lupi in Agnelli, gli comparue all'improuiso dal Cielo, lo circondò di splendori, e fè, che nell'aria si sentisse risuonar queste voci, che gli ferirono il cuore. *Saule, Saule quid me persequeris?* Dalle voci di Christo quasi da lampo, che in torbido Cielo risplende illuminata la mente di Saulo, così rispose. *Domine quid me vis facere? facere?* ma perche non rispondi. *Quid me vis dicere?* Ah che Iddio mi vuol Christiano d'opere, non di parole, di fatti, e non di voci, di frutti, e non di foglie. *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Quello è vero Christiano, e perfetto fedele, il quale *fecerit voluntatem Patris mei.* Onde il Pontefice S. Gregorio. *Tunc enim veraciter fideles sumus, si quod verbis promittimus, operibus compensamus.* — D.Greg.

Ma queste opere a che ci seruono? Per andare al Paradiso. Non lo sentite nel Vangelo hodierno? *Qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est, ipse intrabit in Regnum Cælorū.* Habbia nome come gli pare, siasi di qual si voglia stato, ò conditione, che senza questa hà dell'impossibile, che conseguisca la gloria. Non voglio però tralasciare d'auuisarui ciò, che insegnano i Theologi, che: *Duplex est genus operum quædam interna, quædam externa, loquendo de operibus externis licet adultus possit iustificari sine operibus externis in actu, cum homini non adest tempus, & copia operandi talia opera externa, non tamen potuit iustificari sine illius in voto, atq; animi preparatione, tunc ea operandi cum facultas in eo erit, & oportunitas dabitur. Si verò de internis operationibus concomitantibus iustitiam tum in animi preparatione, tum in actu, iustificationis beneficium valet obtinere.* È verità Catholica, non v'occorre alla dottrina. — Euangl. Patauin. in Theorē, Theothcer. 6. — regula. 5. differr. fo. 247. col. 1. n. 14.

Tanto parmi, che ci volesse persuadere il Profeta Dauid in quelle parole interpretate dal Padre Sant' Agostino. *Declina a malo, & fac bonum.* Quasi dica, per hauere la gloria non basta astenersi dal male, *declina a malo*, ma bisogna *positiuè, & affectiuè* operar bene, e viuere santamente. *Parum est nulli noceas, nullum occidas, non fureris, non adulteres, non fraudem facias, non falsum testimonium dicas, Declina a malo. Cum declinaueris dicis seruum sum, perfeci omnia, habebo vitam, videbo dies bonos. Non solum declina ab omni malo, sed, & fac bonū. Parum est, vt non expolies vestitum, vestis nudum. Si non expoliaueris declinasti a malo, sed non facies bonum, nisi cum peregrinum susceperis in domum tuam. Ergo sic declina a malo, vt facias bonum.* È dottrina del Padre S. Agostino. — Ps. 33. — P. Aug. in Ps. 33. f. 79 co. 3. l. B.

Che v'immaginareste, che voglia no dire quelle parole da alcuni attribuite al P. S. Agostino. *Qui creauit nos sine nobis, non vult saluare nos sine nobis.* Iddio c'hà creato senza, che noi c'habbiamo concorso in modo alcuno, ma adesso non vuol saluarci senza noi, cioè se ancora noi non facciamo quello, che si richiede allo stato del Christiano. Mi souuiene di quello, che racconta S. Paulino Vescouo di Nola. Faceua viaggio per mare in cōpagnia di molti vn certo vechio Catacumeno. Si leuò vna tempesta per la quale staua in pericolo di sōmergersi la naue. Per iscampare da quel naufragio — Apud Lab. t. 2. de oper. prop. 6. — D. Paul. Nolan. Episcop.

fragio tutti si gittorno a nuoto nell'onde. Solo restò il catecumeno, raccomandandosi all'aiuto diuino. Vinti tre giorni fù combattutto il vascello dall'orgoglio della marea, nel qual tempo gli comparue Christo, e facendo l'offitio di marinaro, e di piloto, per assicurare il legno, hora correua alla poppa, hora alla proua, hora daua di mano al timone, & hora ammainaua le vele. Il vecchio Catecumeno se ne staua a sedere senza porgere alcuno aiuto, e la naue fluttuaua. Finalmente si degnò di stendere vna mano aiutandosi ancora lui, e subito cessò la tempesta, & assicurata la naue giunse felicemente al porto. Con che volle persuadere Christo al Catecumeno, che non *vult saluare nos sine nobis*. Ne ci vuol dare la gloria Celeste, & il Porto del Paradiso se prima non stendiamo la mano alle buone operationi. Onde Pelbarto sopra le parole del Vangelo. *Non omnis qui dicit Domine, Domine, intrabit in Regnum Cælorum, scilicet ad Beatã visionem V. in secũdum doctores, Christus satis clarè ostẽdit; quod nõ omnis Christianus saluabitur, nec ad visionem Dei amittetur, quamuis Christum Dominum vocat, ostendit etiam qualis Christianus excludetur a regno cælesti, & Dei visione: Nam sunt aliqui, qui tantummodo semel dicunt Christo Domino, hoc est corde, & ore, sed tantum contradicunt opere, & omnes tales non videbunt Deum. Sed boni Christiani terdicunt Domine, Domine, Domine hoc est corde, ore, & opere, faciendo Dei voluntatem in omnibus præceptis implendis, & tales intrabunt in Regnum Cælorum.*

Pelbart. in Dom. Septima post Pent.

Il Padre Sant'Agostino cerca se quel ramo d'Oliuo, che portò la Colomba doppo il diluuio quando ritornò all'Arca, hauesse non solamente le foglia, già che dice la scrittura; *Virentibus folijs*: O pure ancora i frutti: Conclude alla fine affermatiuamente: dicendo, che se non hauesse ancora hauuti i frutti, Noè non hauerebbe aperta la finestra alla Colomba, ne gl'hauerebbe dato l'ingresso nell'arca. E che altro ci volse dimostrare? se non che quell'anima colomba mistica, la quale dal mare procelloso di questo mondo se ne ritorna all'arca del Paradiso, e porta il ramo verdeggiante della fede, se anco nõ hà i frutti dell'opere, gli sarà negato l'ingresso. *Ramus ille, (*dice Agostino*) & folia, & fructus, nempe opera & virtutes*. E Sant'Isidoro Vescouo d'Ispali conferma l'istesso: *Vacua est sine operibus fides, & frustra de sola fide blanditur, qui bonis operibus non ornatur.*

Quelle cinque Vergini sono chiamate sauie, & entrorono alle nozze perche portorono l'olio dell'opere buone, doue che l'altre cinque furono stimate pazze, e gli fù risposto: *Nescio vos, & clausa est ianua*, perche erano senza l'olio dell'opere, e non haueuano altro che voce da chiamare. *Domine, Domine aperi nobis*, però Paschasio Ratberto. *Quia non habuerunt opera charitatis æterna, nec indeficiens lumen, ideo extinguntur, quia temporaliter egerunt, & resplenduerunt in sæculo operibus infructuosis*. E S. Gregorio. *Non satis est habere fidem nisi vita sit fidelis, nonnulli fidem medullitus tenent, at viuere fideliter nullatenus curant, quibus diuina prouidentia sæpè contingit, vt propter hoc, quod nequiter viuunt, & illud perdunt, quod salubriter credunt.*

Matt. c. 5.

Paschas. Ratber. in ca. 15. Matth.

Greg. 23. mor. 10.

Si disingannino pure coloro, che si immaginano d'andar al Paradiso solo perche sono Christiani, e come tali dicono *Domine Domine*. Trouo ne' Giudici vn passo marauiglioso. I Galaditi erano nimici capitali degl'Efratei si risoluerono d'vccidere tutti quelli, che gli fussero venuti nelle mani, e che fecero?

cero, occuparono il passo del fiume Giordano, per doue passare doueua. no gl'Effratei. *Occupauerunt Galaadite vada Iordanis per quæ Efraim reuersurus erat*. Vi passauano genti di molte nationi, oltre a gl Effratei: per conoscergli dagl'altri sentite, che inuentione ritruouorono. Gl'Effratei non poteuano proferire *Sci*, ma in vece di *Sci*, diceuano *Si*. Onde a tutti quelli, che voleuano passare faceuano dire: *Scibboleth*. Le guardie fermauano tutti i passaggieri, i quali se francamente proferiuano *Scibboleth*, era contrasegno di non essere Effratei, e li lasciauano passare senza alcuno impedimento. Se il caso hauesse portato che fussero stati passaggieri di Efraim, ò Effratei; pure gl'arrestauano il passo, domandando a ciascheduno il nome, e cognome, e la Patria. *Dicebant ei Galaadite. Numquid Ephrathaus es?* se rispondeua di nò, gli soggiongeuano per conoscerli. *Dic ergo Scibboleth*. Se diceuano *Sibboleth*, era inditio di essere Effratei, metteuano mano all'armi, l'vccideuano, e li gettauano nel fiume. *Interrogabant eum, dic ergo Scibboleth, qui responderunt Sibboleth, statimque apprehensum, iugulabant in ipso Iordanis transitu, & ceciderunt in illo tempore de Ephraim quadraginta duo millia*. Non v'immaginate, che inuentassero a caso le due predette parole, anzi con giuditio, e con mistero. *Scibboleth* significa spigha piena di grano: *Sibboleth* spigha vota di grano. Hor vediamo noi adesso ciò, che lo Spirito Santo ci rappresenta moralmente in questo passo.

Judicum c.12.

Quando il Christiano auuicinatosi alla morte vorrà passare dalla riua del mondo a quella dell'altra vita, per giungere al porto del Paradiso, gli si farà auanti Iddio domandandogli chi sei, che professione hai fatto. Se potrai dire: *Scibboleth*. Se farai stato spiga piena di grano, cioè Christiano fecondo di buone operationi, passarai felicemente all'altra riua del Paradiso. Ma se per il contrario dirai *Sibboleth*, sarai stato spigha senza grano, cioè fedele non vano, e senza il frutto dell'opere virtuose, riceuerai la morte eterna, e sarai gittato non già nel fiume Giordano, ma nel fuoco dell'inferno, tanto più, che *Iordanis* in lingua Hebraica come interpreta S. Girolamo, vuol dire, *Fluuius iudicij*. *Omnes igitur per uada Iordanis in cælestem Patriam, seu fluminis iudicij transire debemus, at non omnes, sed qui tunc verè dicere possunt Scibboleth, hoc est spicam granis plenam, qui vero Sibboleth; hoc est spicam vacuam proferunt, in transitu Iordanis, transibunt in gehennam, non in Cælum.*

Francesc. Lab de O per. bonis to.5. prop. 4. fol. 889. col. 1.

Guai a quelli, che non hanno di Christiano altro, che il nome. Sementengani della maledittione, che diede Christo a quella pianta di fico nell'vscire, che fece della Bettania; *Videns ficus arborem vnam fecus viam, venit ad eam, & nihil inuenit nisi folia tantum, & ait illi: Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum.* Che errore hà commesso questa pianta sfortunata? Perche ha da essere condannata ad vna eterna sterilità, & aridità? Dice Paschasio Ratberto, che figuraua la Sinagoga Ebrea, che non haueua, che foglie d'apparenza, ma niun frutto di buone operatione. *Venit ad Sinagogam, & inuenit eam infæcundam sine fructu, folijs tantummodo vestitam, idest verbis inanibus gloriantem, ac fructibus vacuam, operibus quidem bonis sterilem.*

S. Mat. c. 21.

Paschas. Ratbert. to.9. Bib vet. Pat. in c 21.

2 Ma se maledì la Sinagoga Hebrea per essere infruttuosa, immaginateui, che farà al Christiano se è sterile di attioni meritorie, & è Christiano di nome, e non di fatti. Vdite l'attestatione di Beda. *Arefecit Dominus arborem*

S. Mat l. 9. f. 1140. l. B.

rem maledictio, ut homines uidentes hoc sine audientes, multo magis intelli gerent se diuino condemnandos esse iudicio, si absque operum fructu de plausu tantum sibi religiosi sermonis, uelut de sonitu, & blandimento uiri dantium glorientur foliorum. Bed. ho. 7. in Quadr. t. 7. in c. 21 S. Mat.

Sò, che molti vsciti fuora da' sacri Sommi della Cattolica Fede, hanno falsamente insegnato, che l'opere buone non sono di necessità alla salute, ma che basti solamente la fede, hauendo Christo operato per noi, essendo state le sue attioni d'infinito valore, preualendosi à questo proposito della Dottrina di San Paolo, il quale scriuendo a' Romani disse: *Vbi est ergo gloriatio tua? Exclusa est, per quam legem? factorum? Non: sed per legem fidei. Arbitramur enim iustificari hominem per fidem sine operibus legis.* Quanto questi siano lontani dalla verità, si puol dedurre da molti luoghi delle Scritture Sacre. Ad Rom. c. 3. n. 27.

Dauide: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo? Qui ingreditur sine macula, & operatur iustitiam.* Ps. 14.

San Matteo: *Sic luceat lux uestra coram hominibus, ut uideant opera uestra bona.* S. Mat. c. 17.

San Giouanni: *Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem uitæ, qui uerò mala egerunt in resurrectionem iudicij.* S. Io. c. 5.

S. Paolo. *Ergo dum tempus habemus operemur bonum ad omnes.* Gal. c. 6.

S. Pietro. *Satagite ut per bona opera certam uestram uocationem, & electionem faciatis.* 2. Pet. 1.

S. Gio: Chris. *Num quid ergo satis est ad uitam æternam in Filium credere? minimè. Nam si in Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum rectè crederis, non autem rectè uixeris, nulla tibi ad salutem utilitas. Opus namque nobis est & uitæ, & morum puritate pollere, & hic et hoc in loco dicat. Qui credit in Filium habet uitam æternam; non tamen dicimus satis esse solam fidem ad salutem.* S. Chr. ho. 30 in Io.

San Gio. Damasceno; *Vera enim fides per opera exploratur, & comprobatur.* S. Io. Dã. l. 4. c. 10 de fid. Orth.

S. Basilio Magno. *Omnes Angeli, tam uiam ambulantes mercatores sumus, per opera mandatorum nobis possessionem cælestium negotiantes.* S. Bas. m. ho. 12 in Pr.

S. Ambrogio: *Scriptura diuina uitam beatam in cognitione posuit diuinitatis fructu bonæ operationis. Habet ergo uitam æternam fides, quia fundamentum est bonum. Habent, & bona facta, quia uir iustus, & dictis, & rebus probatur.* S. Ambr. l. 2. c. 2. de off.

S. Girolam. *Circumcisio nihil est, & præputium nihil est, sed obseruatio mandatorum Dei; Nihil enim prodest absq; operibus cælibatus, & nuptiæ, cum etiam fides quæ propriè Christianorum est, si opera non habuerit, mortua esse dicatur.* S. Hier. l. 1. contra Iou. c. 6.

S. Agost. *Quare iam illud uideamus quod excutiendum est à cordibus religiosis, ne mala securitate salutem suam perdant, si ad eam obtinendam, sufficere solam fidem putauerint, benè autem uiuere, & bonis operibus uiam Dei tenere neglexerint. Fides sine operibus nihil prodest.* P. Aug. de fide, & op. c. 14.

S. Greg. *Fortasse unusquisque apud semet ipsum dicat. Ego iam credidi, saluus ero. Verum dicit si fidem operibus tenet. Vera enim fides est, quæ in hoc, quod uerbis dicit, moribus non contradicit.* S. Gr. ma. ho. 29 in Euan.

Et altroue soggionge l'istesso Pontefice. *Vnusquisque homo à Conditore suo, aut fide recedit, aut opere, sicut ergo qui à fide recedit apostata est, ita qui ad peruersorum opus quod deseruit redit, ab omnipotente Deo apostata absque ulla dubitatione deputabitur, etiam si fidem tenere uideatur. Vnum enim sine altero nihil prodesse ualet, quia nec fides sine ope-* Id. hom. 9. in Ezec.

operibus, nec opera adiuuant sine fide nisi fortasse pro fide percipienda fiant.

Nondimeno senza riguardo de' sopradetti Dottori, che sono i principali di Santa Chiesa, sò che pertinacemente potreste replicare con la Scrittura Sacra, e coll'Apostolo. *Credidit Abraham Deo, & reputatum est ei ad iustitiam.* Adunque la credenza, che hebbe in Dio, e la fede in Christo venturo, bastò à giustificarlo senza l'opere. E qual maggiori operationi, e che fussero più grate à Iddio poteua già mai fare quanto per l'essecutione della diuina volontà, condurre sopra del monte Moria il suo vnico, e diletto Figliuolo Isac per sacrificarlo al Signore? gran fatto! quella destra, che inaridita dalla vecchiezza era diuenuta languente, per far l'obedienza di Dio si dimostra feruente. Quella mano, che per impiegarsi ne' proprij essercitij era tremante per sostenere il coltello, e dar la morte ad Isac si palesa costante. Adunque credendo, & operando: *Iustificatus est.* Onde S. Giacomo. *Quid proderit fratres mei si fidem dicat, quis se habere, opera autem non habeat; Numquid poterit fides saluare eum, Fides si non habeat opera mortua est in semetipsa. Ex operibus iustificatur homo, & non in fide tantum*, come anco Sedulio; *Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad iustitiam. Quia non illi gratis donatur iustificatio sed merces redditur operum pristinorum.*

Gen. 15. ad Rom. c. 4.

Iacob. Ap. ep. 2. 14.

Sedul. Hyber. in ep. ad Rom. c. 4. in Bib. vet. P.P. t. 5. f. 450. c. 2. l. H.

Et acciò la Dottrina di San Paolo; *Arbitramur enim iustificari hominem per fidem sine operibus legis.* (Come s'è detto di sopra) della quale cotanto si preualgono gl'Auuersarij, sia bene intesa, e spiegata da Sedulio dicendo; *Conuertentem impium per solam fidem iustificat Deus, non per opera bona, quae non habuit prius, alioquin per impietatis opera fuerat puniendus.* Ma questi prouano con l'esperienza ciò, che negarono con pertinacia.

Sedul. vbi sup.

Noi che coll'aiuto del Signore siamo Christiani, sò, che noi habbiamo sentimento contrario à quella verità quanto alla speculatiua. Ma parmi, che la neghiamo con la prattica, mentre dall'esser Christiano tralignano le nostre operationi. Vdite l'auuertiméto, che ci dà il Beato Arciuescouo di Valenza: *Si Christianus es, Christum tuum sequere, Christum imitare, Christi tui adhaerere Doctrinae. Si Christum non sequeris, qua ratione Christianus nuncuparis; Cur te Christi Discipulum esse mentiris; Si tu igitur Christianus es nomine, esto, & re Cur Christi Doctrinam amplecteris, & vitam in contrarium agis; nomine Christianus vita mundanus.* Sei Christiano, adunque doueresti essere imitatore dell'attioni di Christo, & osseruatore de' suoi Santi precetti, mentischi coll'opere, ciò, che confessi con la lingua, oh che deformità, esser Christiano di nome, & infedele di fatti! di nome Christiano, e di vita mondano: *O nimium caecitatem, oh maximam mundanorum stoliditatem: Christum applaudunt vocabulo, & opere contradicunt: quasi non ipse cum venerit veros à falsis nouerit discipulos separare.*

B. Tho. à Vill. in conc. 2. de Nat. Dō.

Id. ibid.

Se vedessi, che la vite producesse le spine, il fico l'ortiche, la spica il mapello, l'oliua, la cicuta, non diresti, che fussero monstruosità di natura; certo; perche; *Non potest arbor bona malos fructus facere.* E pur si vedono i Christiani, che sono alberi piantati nel terreno di Sãta Chiesa, fecondati col sangue di Christo, e fanno frutti acerbi di pessime operationi. Se è vero, che da frutti si conoscono le piante. *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Bisogna concludere, che habbino più del barbaro, che del Christiano. Onde piangédo questa miseria esclamaua il medesimo B. *O homo ignosce quis es, intellige tantam dignitatem, vt talis sit vita, qualis est*

ma-

natura. Homo es, vitam age humanam ne degeneres ad vitam brutalem, viue vt homo, rationalis est natura, & ratio tibi à natura data est quasi regula tuorum operum, viue vitam rationalem, & quid est vita rationalis, nisi vita virtuti dedita? Vides quod ipsa tua natura te obligat ad virtutem. B.Th. a Vill.in cõ. do.3. Aduent.

Che diresti se vedessi vn libro, nel quale di fuora fusse scritto; *Moralia D. Gregorij*, ò pure *Opera D. Augustini*, e poi aprendolo trouassi, che dentro non vi fusse altro, che l'Eresie di Caluino, ò di Lutero; Questo medesimo discorso farai vno che nell'estrinseco mostra segni di fedele, e poi nell'intrinseco hà la cõscienza d'infedele.

Vedo, che l'opre tue non sono megliori di quelle d'vn pagano, d'vn turco, ò d'vn'Ebreo, adunque indegnamẽte porti il nome di Christiano, che più faresti se tu fossi ò turco, ò infedele. *Non minus quam Iudæus, vel paganus sæculi pompas, & diuitias perquiris* (dice l'istesso Arciuescouo) *Mundo non Christo viuis, & in mundialibus negotijs, & gaudijs, quasi totam tuam vitam expendis. Corporis sanctuarium millies profanasti, & polluisti, & Spiritu Sancto expulso demoniorum ara, & stabulum factus es. Vestem illam sæpius sordidasti polluisti cæno, & sanguine conculcasti. Quid dicam tibi; sic viuis quasi oppositum spopondisses, neque voti tui, & sponsionis Deo facta memor fuisti.* Idem ib. Oh quanto sono sententiose, e sostantiose le parole di questo Santo Arciuescouo, le consideri attentamente, chi desidera mutar vita, viuere da Christiano, e far opere degne del nome, che porta.

Che diresti se vedessi me religioso, e sacerdote, benche indegno, vestito in habito di buffone in vna publica piazza ballare, saltare, in compagnia di gẽte infame, e fare attioni, che si reputarebbono indegne anco nelle persone più dissolute; Non diresti, che io sò vn huomo profano; irregolare, & indegno del nome di religioso: Hor se io vedo, che tù Christiano hai perso il timor di Dio, tanto tempo, che stai in peccato mortale, che non osserui i comandamenti di Dio, ne della Chiesa, che stai gl'anni è gli anni senza confessarti, e communicarti, & hò da dire, e credere, che sei buon Christiano? *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Il gran Macedone quando seppe, che nel suo essercito era vn soldato, che si chiamaua Alessandro e faceua attioni indegne: se lo fece chiamare auanti, & aspramente riprendendolo gli disse, ò muta nome, ò costumi. L'istesso replico a te, ò cangia nome di Christiano, ò viui da Christiano. Ti basti questo, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

NEl campo di Santa Chiesa sono anco delle piante feconde, cioè de' Christiani, che operano, ma i frutti, che fanno sono di quella cõditione, che asserisce il P.S. Agost. esser quelli, che producono gl'alberi di Pẽtapoli, che non hanno di buono altro che la scorza; la quale è colorita, e bella, ma poi dentro sono tutti pieni di cenere. D. P. Augu. l.21. de ciu. dei c. 5. L'opere di molti Christiani non hanno altro di buono, che il materiale, e l'estrinseco, ma quanto all'intrinseco, & al morale, sono opere vane, e sẽza merito per esser fatte a cattiuo fine. Hor questi sono alberi Hippocriti, de' quali si dice nel Vang. hodierno: *Attẽdite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* D. Matt. cap. 7. Oh maledetti Hippocriti de' quali disse il Poeta.

Impia sub dulci melle venena latent. Ouidius.

Dal Saluatore furono chiamati volpi: *Vulpes foueas habent.* D. Luc. cap. 9. Non solo per la malitia, che hanno, ma perche in loro non si troua di buono apparen-

parente che la pelle. Non si puol sapere se il Cocodrillo sia animale marino, ò terrestre. Alcune volte nuota per il mare, e bene spesso camina per la terra: Questo è ritratto dell'Hippocrita, del quale non puoi sapere se sia ò di Dio, ò del diauolo. Se lo giudichi secondo l'estrinseco, dirai esser di Dio; ma se dall'intrinseco, sarai costretto à concludere, che sia del diauolo, e con ragione se gli puol dire; *Intus Nero, foris Cato*.

Ap. Nic. Reusn.

Da altri fù assomigliata al dado, che quanto più scopre di sopra, tanto meno contiene di sotto; ascriuendosi à S. Bernardo quella sentenza; *Hi sunt qui boni videri, non esse; mali non videri, sed esse volunt*. Sant'Ambrogio li chiamò bestie vestite cola pelle d'huomo: *Sunt enim bestiales, sunt feræ, forma hominum induta, de quibus dicit Dominus. Attendite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium intus autem sunt Lupi rapaces, in his ergo non requiescit Deus.*

D. Bern. ser. 66.

D. Ambr. l. 6. Hex. c. 8.

Per acquistar credito, digiuna il giorno, e diluuia la notte; disse il Poeta:

Vorat noctu, reuocat ieiunia mane.
Tempora partitur gultur, & Hypocritis:
Guttur amat noctem, latebras, vt ripleat aus;
Vtque oculos capiat, lucem amat Hypocritis.

Pet. Aloy. Centur. 1. f. 61.

San Pietro Damiano li paragona alla neue, la quale è bianca, e fredda: sotto vn falso candore dell'estrinseco tengono il giaccio dell'iniquità: *Nix alba est sed frigida: Hyppocrita nempè, qui se per sanctitatis adumbratæ figmentum transfigurat in Angelum lucis: nullis inferuet æstibus charitatis, atque ad instar niuis visualiter est albus, & frigidus: quia pij quidem se deseruire operibus, simulat, sed viscera solide pietatis ignorat.*

D. Petr. Dam. l. 6. epist. 32.

Quando entro in Chiesa, e vedo quelle ricche statue, che parono vna massa d'oro, e poi considero che dentro sono di pece, di legni, di ferri, e di calcina, mi cade in pensiero, che tale ancora sia l'Hippocrita; onde Giouanni Geometra.

Idolum, & qui sese ostenta inaniter vnum.
Efficiunt: auro nam simulachra micant.
Cum pice sint, & plena luto intus, sic quoque, & iste.
Cum sacer extra sit, non tamen intus is est.

Io. Geom. in Tetras. apud Io. Haye in exod. t. 1. c. 12. n. 20. n. 412.

S. Piet. Chrisol. arriuò à penetrare le pessime qualità di quest'empio falsario, quando disse: *Hyppocrisis subtile malum, secretum virus, venenum latens, virtutum fucus, tinea sanctitatis.* E vn veleno, che di nascosto contamina la santità. Vn verme, che consuma la fede, e fà che gl'Hippocriti diuenghino infedeli, e nel terreno di Santa Chiesa sono piante insaluatichite. Sono misteriose le parole, che disse Christo parlãdo con gl'Apostoli, & in particolare con San Pietro: *Veniet Dominus serui illius in die, qua non sperat, & hora qua nescit, & diuidet eum: partemq; eius cum infidelibus ponet.*

D. Pet. Chr. s. c. 7.

D. Lu. c. 12

Cioè verrà il Signore di questo seruo, in vn giorno, ch'egli non se l'immagina lo diuiderà, & vna parte la metterà con gl'infedeli; *Hoc est à consortio electorum diuidet* (Interpreta Dionisio Cartusiano) *& à gratia Spiritus Sancti eum æternaliter separabit, iuxta illud Isaiæ; Tollatur impius, nec videat gloriam Dei.* Tutto questo camina bene; ma io vorrei sapere, che sorte d'infedeli siano questi, al numero de' quali sarà aggionto il seruo maluaggio: *Partemque eius Dominus cum infidelibus ponet.* Leggete S. Matteo, che porta le medesime parole del Saluatore; *Et diuide eum*

Dio. Cart. in c. 12. D. Lu. ar. 33. f. 212. co. 2

cum, partemque eius ponet cum hypocritis. Ma se San Luca dice; *Infidelibus*; come San Mattheo, varia il termine dicendo, *cum hypocritis*. Eh che hippocrisia, & infedeltà sono vna cosa medesima. Infedele, & Hippocrita sono sinonimi. E' osseruatione d'vn dottissimo moderno. *Ecce tibi, qui a Matthæo dicitur Hypocrita; a Luca dicitur infidelis: Hypocrisisne est spei iactura fidei quasi amissio, & quædam infidelitatis species? Saltem hypocritis valde impellit ad infidelitatem*.

S. Mat. c. 24.

Didacus Celada comm. in Judith. c. 9. v. 1. § 2. n10.

Io non credo, che si possa truouare peccato tanto esoso, & abhorrito dal Nostro Iddio quanto l'Hippocrisia. Ogni errore gli dispiace, ma questo lo trafigge. Cō vna schiera di soldati armati se n'andò l'empio, & ingrato Giuda nell'horto di Getsemani per tradire il suo Maestro, dal quale tanti effetti d'amore, e di beneuolenza haueua molte volte esperimentati nella propria persona, e giōto alla di lui presenza sēza sgomētarsi, ò arrossirsi per la vergogna gli stēde le braccia al collo, & accostando l'immonde labbra a quel volto di Paradiso, che speraua di uinità, lo bacciò, salutandolo con queste voci. *Aue Rabbi*, che vogliono dire: Dio ti salui, ò mio Maestro. Questa attione fù così disgusteuole al Figliuolo di Dio, che sentendosi ferire il cuore, non potè contenersi, che nō rispondesse a quel superbo fellone. *Iuda osculo Filium hominis tradis*: Quasi dicesse, Ah iniquo, baciando mi tradisci? porti il miele nelle labbra, & il veleno nel cuore? la pace nella bocca, e la guerra nel petto? Che tù mi comparisca auanti inimico, e traditore io lo comporto, benche mi spiaccia: Ma quando ti scuopri hippocrita oltraggiandomi co' saluti, e mordēdomi cō i baci, m'affliggi, e mi tormēti. Quindi è che si lamenta, non che lo tradisca come inimico, ma che seco procedà con atti d'Hippocrisia. Però non disse Christo semplicemente. *Iuda Filium hominis tradis?* ma *osculo?* stando tutta la forza del suo parlare più nell'Hippocrisia del baccio, che nell'attioni del tradimento. Ce l'insegna Ambrosio Santo. *Quasi dicat, propter te suscepi, ingrate, quod tradis in hypocrisi.*

S. Luc. c. 22.

S. Amb. in c. 22. Luc.

Portano seco grandissima difficoltà quelle parole, che disse l'incarnata Sapienza, parlando de' peccatori, e de' giusti dicendo. *Non veni vocare iustos, sed peccatores*. Onde Paschasio Ratberto *Sed fortè mouet aliquem, quomodo dixerit: Non veni iustos, sed peccatores vocare, cum omnibus pateat, quod etiam eos, quos secundum iustitiam Mosaicæ legis institutæ perfectos inuenit, ad Euangelicæ culmen perfectionis plurimos vocauit; si enim solos peccatores, & non etiam iustos ex lege vocaret, nequaquam Nathanaelem discipula tui eius adhæreret, quem ad se venientem tanta laude dignum duxit extollere*. L'istessa difficultà muoue ancora Dionisio Cartusiano. *Sed nonne Christus vocauit Iacobum iustum, Petrum qui numquam comedit omne immundum, Andream, Ioannem, & alios quosdam iustissimos. Et non ne Apostolus ueraciter asserit, quos prædestinauit, hos & uocauit; quomodo ergo non uenit Christus vocare iustos?* Tralascio molte risposte, che si potrebbono portare, ma vaglianmi per ogn'altra quella di Rabbano Mauro, il quale dice, che due sorti di giusti si ritruouano, cioè giusti veri, e giusti falsi: hor questi secondi sono quelli de' quali non si cura quel Dio, che è venuto al mondo, desideroso della salute di tutti, quantunque grauissimi peccatori. Ma i giusti falsi, che sono gl'Hippocriti, gl'hà tanto in abbominatione, che non si cura di hauerli alla sua sequela. *Non uenit uocare iustos falsos* (dice Rabbano) *qui in-* *sua*

Matth. c. 9.

Dionisio Cart. in c. 2. Matth. ar. 18.

Rabanus Mauros ibid.

sua iustitia gloriantur; vt Pharisaeos. sed illos, qui se peccatores agnoscunt. Et è vn dire, che questi scelerati sono esclusi dalla gratia di Dio, e banditi dal numero de' predestinati.

Et per corroboratione di quest'a verità torno di nuouo a cercare altra cagione, perche Christo maledicesse quel fico, e lo facesse inaridire, stante che dice il Sacro Euangelista; *Non erat tempus ficorum*. Niuno albero haueua frutti, adunque perche maledire questo solo? questo, che errore hà commesso più degl'altri? Sentite il mio pensiero. Il fico hà la corteccia cinericia, le foglie ruuide come vn cilicio, i frutti, che produce hanno la veste stracciata, sono di collor pallido, quanto più sono maturi, più apparisc ono mortificati, stanno co'l collo storto, con il capo chino, e con le lagrime a gl'occhi. In quest'albero si rappresentò il ritratto d'vno hippocrita: l'hebbe tanto in abbominatione, che non potè contenersi di non lo maledire. Hor se tanto sdegno mostrò verso vna pianta, che gli diede la maledittione, considerate che farà all'hippocrita.

S. Matt. c.21.

Chi dunque non detestarà l'Hippocrisia, ò Signori, come falsaria del Cielo? Chi non hauerà in horrore l'Hippocrita, come quello, che stampa sempre moneta falsa, e vende il vetro ingiallito per oro? Sono come quelle pitture, che non hanno di buono altro, che la vernice. Sono santi nelle piazze, ma Diauoli nella casa. Fanno mercanzie di virtù per rinuertirle in vitij, e si fanno pagare i contratti del diauolo dà' Crocefissi. Vogliono, che l'Hippocrisia gli serua per fraude adulatrice della santità. Predicano la bontà, e celebrano la virtù, ma con la voce, non già coll'opere. Ma lodiamone il fine. *Gaudium hyppocritae ad instar puncti. Si ascenderit vsque in Caelum superbia eius* (disse Giobbe) *& caput eius nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur*. Et finalmente hà il lucro cessante della gloria; & il danno emergente della eterna dannatione, che Dio ve ne liberi. E andate in pace.

Iob.

DOMENICA OTTAVA DOPPO LA PENTECOSTE.

Homo quidam erat diues, qui habebat villicum, hic diffamatus est apud illum quasi dissipasset bona illius. D. Luc. Cap. XVI.

L'Esser di buona fama è il maggior vanto, che possa darsi vn'huomo. Il poter comparire nell'adunanza di coloro, che portano la fronte scoperta la vera nobiltà. Con la buona vita ci rendiamo grati a Dio. Con la buona fama si facciamo riguardeuoli al mondo. L'honore si valuta più de' tesori. *Melius est nomen bonum, quàm copia diuitiarum.* E le leggi determinano che: *Honor omni lucro est præferendus.* Et altroue soggiongono, che: *Fama præponderat emolumēto pecuniario.* Et Ostrato Efesino pensò d'ergere vna piramide nel Theatro della immortalità alla gloria della sua fama, coll'accendere le fiamme nel tempio sontuoso di Diana. Safone insegnò l'humano idioma a gl'augelli acciò facendo risuonare il suo nome cinguettando, *magnus Deus Psaphon.* Data loro la libertà, l'accreditassero in quei paesi col canto oue fussero gionti col volo. Non stima soggettarsi a disastri, & a gl'incommodi della guerra il generoso capitano, ma sequestrandosi dalle paterne delitie, e dedicandosi a patimenti, che nella militia si sofferiscono, non guarda alla scarsezza del vitto, allo spargimēto del sangue, & alla perdita della vita, purche in mezzo alle sue ceneri nouellamente risorga a nuoua vita maestosa la fama, persuadendosi forse con Parcho, che: *Nihil pretiosius fama.* Chi dunque desidera d'esser portato in palma di mano, e viuere stimato trà le persone di qualità riceua il sottoscritto auuertimento.

Prou. 22.

Ambr. Neapol. Epist ser. 3. post Dom. 2. quadrag. ser. 21.

Parcus in Parcho, electionib.

Omnia si perdas famam seruare memento.

Qua semel amissa, postea nullus eris.

Plut arc. f. 357.

Sottoscriuendosi l'arco dicendo: *Præstat damnum ferre, quam famæ facere iacturam.* E se è vero ciò che scriuono i Legisti, che, *Honor, & vita æqui parantur*, non meno si deue inuigilare all'accrescimento dell'vno, che al mantenimento dell'altra. I discapiti dell'honore sono perdite essentiali. Che puol esser restato di buono a chi hà gittato nel mare del vituperio le merci della riputatione? Le macchie dell'infamia cagionate dalle violenze di Tarquinio nel candore di Lucretia furno lauate coll'effusione del sangue e scancellate colla perdita della vita. Cleopatra per non accreditare le grādezze di Cesare con le proprie ignominie, volse che il veleno fusse antidoto preseruatiuo di quella fama, che sepolta nella tomba della vergogna, non gli resta ne meno dispositione da rauuiuarsi. Non ostāte che ella sia così preggiata, e nondimeno più fragile del vetro, maggior prudenza si richiede in conseruarla, quando è oltraggiata da' maleuoli, che non si ricerca diligenza in gouernare vn vascello, quando è combattuto dalle tempeste.

Ouid. ap. Parc. ubi sup. f. 358.

Plut. to. 1. de uirt. mulierum fol. 416.

Onde il seruo Euāgelico la perse, e restò diffamato per la mala amministratione che fece ne' beni del suo padrone, e perche gli furono palesate le sue mācanze. *Hic diffamatus est apud illū quasi dissipasset bona ipsius.* Adūque v-

essortatò stamane à conseruare il vostro honore, e la fama del prossimo: quello con fare attioni degne, e questa col non palesare, ma nasconder sotto il manto della segretezza gl'altrui diffetti, come fece il padrone, il quale: *Laudauit villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset*. Ma già che si parla d'honore, dimostrate voi di stimarlo attendendo con silentio, & ascoltando con attentione.

Hic diffamatus est apud illum quasi dissipasset bona ipsius. Frà gl'altri auuertimenti politici, che a benefitio vniuersale lasciò l'Ecclesiastico, quello che riguarda la nostra riputatione, deue ciascheduno essere osseruato al pari di ogn'altro. *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi quàm mille thesauri pretiosi, & magni*. Dicendo anco Aristotile. *Honor est maximum inter exteriora bona*.

Ecc.c.41. Arist.4. Eth.

Era il popolo Israelitico in vna solitudine penuriosa d'acqua, scalmato di sette, insieme con tutti gli animali, che seco haueua. Ricorse a Mosè, che supplicasse Iddio, acciò volesse prouedergli dell'acqua da loro tanto bramata. Condescese Mosè alle richieste loro, & hebbe risposta da Dio, che parlasse a quella pietra, che staua sopra del monte, che gl'hauerebbe sgorgato l'abbondanza dell'acqua. *Tolle virgam, & congrega populum tu, & Aaron frater tuus, & loquimini ad petram coram eis, & illa dabit aquas*. Ordina che tutta la gente si congreghi, verso la quale riuolto con voci sdegnose, & acerbe trattando tutti da increduli, e ribelli di Dio, li minacciaua con la verga dicendo: *Audite rebelles, & increduli, Num de petra hac vobis aquā poterimus eycere?* Dimmi ò popolo ingrato, e sconoscente t'immagini forse, che questa pietra ad vn tocco di verga possa scaturire l'acqua dolce per smorzarti la sete? parlò di questa pietra, la quale benche sia fredda, hà nondimeno le scintille del fuoco nella viscere. Due difficoltà mi si rappresētano in questo fatto: la prima è perche trattasse il suo popolo così asprament con parole acerbe, & ingiuriose auanti che percuota la pietra. E la seconda, perche rappresētò impossibile, che da quella pietra potesse vscire l'acqua. *Num de petra hac vobis, &c.* Gl'haueua pur detto Iddio. *Illa dabit aquas*. Con vna medesima risposta si risolue l'vna, e l'altra difficoltà. Pareua impossibile a Mosè, che vna pietra, la quale percossa più presto dalle fredde viscere del seno suol mandar fuora fauille potesse sgorgare l'acqua, che però quādo non fusse seguito l'effetto fusse egli rimasto con la riputatione, & hauerebbe potuto dire, non vi dissi io, che è impossibile cauare l'acqua da questa pietra? Riprende prima il popolo rimprouerādogli le sue ribellioni, & incredulità, acciò se il caso hauesse portato, che alle percosse della verga l'acqua nō fusse vscita, vi fusse stato con honor suo, dicendo: e come volete che Iddio si muoua a far questo miracolo, se voi nō lo meritate, anzi ve ne rendete indegni cō la vostra incredulità, e con tante ribellioni, che fate giornalmente al nostro Iddio? che se non haueste fatto prima le sue prestezze, se l'acqua non fusse vscita, c'hauerebbe perso di riputatione, e sarebbe rimasto suergognato appresso il popolo. Vdite l'Abulense. *Dicunt aliqui quod Dominus iusserat percuti vnum lapidem determinatē, & populus petijt ab alio lapide dare aquas. Moyses autē & Aaron dubitauerunt tunc percutere lapidē, quia non credebant posse extrahere aquā de illo lapide*. E poi soggionge nel fine della questione. *Et si dubitantibus eis postea nō euenirent, essent valde despectabiles coram multitudine*. In somma quāto disse, e fece, tutto fù per mantenimento della sua riputatione.

Num.c.20.

Abul.in c.20. Nū. q.5.f.7 co. 2.lit.C.

Si

Si sono trouati molti, che hanno anteposto l'honore alla vita, contentandosi prima di perder la vita, che l'honore. Al tempo d'Alessandro Magno era nella Macedonia vn tiratore d'arco, ò di saetta, così raro, & eccellente, che si pigliaua à patto di far passare vna saetta dentro d'vn'anello, bé che fusse stato piccolo, e lontano, e spesse volte ne fece l'esperienza. Seppe Alessandro il valor di costui, lo mádò à chiamare imponendogli, che il giorno auuenire volesse fargli vedere le proue del suo valore, che gli sarebbe stato cosa molto grata, e l'haurebbe rimunerato Il sagittario ricusò. V. M. mi perdoni, in questo non posso seruirla Io desidero d'obbedire à suoi cenni al pari, e più d'ogn'altro, ma in questo non è possibile. Vn seruitio di niente mi si niega? disse Alessandro. Niuno trouai, che disdicesse al mio volere, e niuno si pentì mai d'hauere esseguito con prontezza i miei comádi. Eleggi che più t'aggrada, ò l'obbedire, ò il morire. Fù così testardo nella sua pertinacia, che disse voler più presto la morte. Cosa che fece molto marauigliare Alessandro: del che volendo sapere la cagione, rispose il Sagittario. Sappi V. M. che sono già cinque anni, che non mi sò essercitato, l'età mi fà tremare il polso, la vista non più mi serue, potrebbe essere, che io fallissi il colpo, e mi perdessi quella fama, e quell'honore, che mi sò conquistato con tanta fatica industria, e longhezza di tempo. Voi sete Signore della mia vita, io sò padrone della mia fama; se quella mi leuarete, questa mi restarà: *Recusantem iratus Alexander occidi iussit cumque iam duceretur ad mortem dixit Sagittarius, se multis iam annis non exercuisse artem suam eoque timuisse ne errares id vbi delatum est ad Regem dimisit illum admiratus eo quod mortem appetere maluisset quam honore, & fama sua indignus videri.*

Plutar. in Ap. reg. f. 38. l. B.

Plut. ibid. & apud Lab. verb. Hon. pr. 2.

Eccoui la Scrittura Sacra. Fù mandato à Niniue il Profeta Giona, acciò con minacce predicando predicesse la destruttione di quella Città, che seguir doueua in termine di quaranta giorni secondo la promessa della diuina giustitia. *Surrexit Ionas, & abijt in Niniuen iuxta verbum Domini.* Entrato, che fù alle porte cominciò à predicare, e predire la souuersione: *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur.* Passa il termine de' giorni predetti, e vede, che non hà effetto la sua Profezzia; disgustato, & afflitto se n esce fuora della Città, e datosi in preda alla disperatione, si pone sotto l'ombra d'vn'hedera, e quiui con le voci, con le lagrime, e co' sospiri cerca d'alleggerir quell'affanno, che il cuore gli trafiggeua. *Afflictus est Ionas afflictione magna.*

Ionas c. 3.

Quasi dicesse. Io me ne voglio andare à sepellirmi viuo, mi pare d'hauere vno sfregio nel volto, non posso più comparire fra' galant'huomini, hò perso l'honore, e la riputatione, i Niniuiti mi terranno per vn Profeta falso, ne m'haueranno più credito per l'auuenire. Diuerrò la fauola di tutti, mi mostraranno a dito, e mi rideranno dietro le spalle, non poteuo far maggior perdita della buona fama. Altro non mi resta, che questa vita miserabile, e calamitosa. Signore m'hauete fatto perder quella, leuatemi questa ancora; per me sarà meglio la morte, che la vita. Rimediate al mio honore con il leuarmela, altrimenti viuerò suergognato per sempre. *Melius est mihi mori quam viuere, & petiuit animæ suæ, vt moreretur.* Oh honorato Giona, che stima più l'honore, che la vita. Questa pur anco fù la cagione, che gli persuase la fuga alla volta di Tarso: *Hec erat causa*

Ionas c. 4.

causa fugæ (Dice il Beato Tomaso di Valenza.) *Vadam ad Ciuitatem, & prædicabo illis excidium iuxta verbum tuum, & vna te postmodum lacrimula ab hoc furore placabit dimittens ei offensam, & tu Deus misericors eris, & ego Propheta falsus reputabor.*

B Tho. à Vil. fer. 4. Dom. 1. Quad.

Claudia Vergine Vestale fù tacciata falsamente d'impudica, gli Dei stessi volessero esser ristauratori di quell'honore, che gl'haueuano leuato le lingue de' suoi maleuoli. Era vna Naue, che non poteua esser mossa dalle centinara de gl'huomini, ella sola legando col suo ringolo la prora, senza fatica la trasse con grande stupore di tutti, che erano presenti. Volsero gli Dei rimediare con questo fatto alla sua riputatione: argomentando ciascheduno la sua purità, & innocenza. Ma che diremo del nostro Iddio? non sarà egli Auuocato del nostro honore? permetterà, che sia deputata la nostra riputatione? Non lo crediate, anzi egli stesso se ne tien cura.

Mi marauiglio assai, che Iddio nel principio del mondo per il peccato di Adamo maledicesse la terra; *Maledicta terra in opere tuo*, che c'hà da fare la terra, che è innocente? si punisca chi hà errato. Quell'Adamo, che fù adornato co' doni naturali, e sopranaturali, che fù dotato di tanti beneficij arricchito di tante prerogatiue, e poi per non contristare le delitie d'vna donna, e del suo cuore, senza hauer riguardo al precetto diuino, senza curarsi delle minaccie, e delle ruuine, che à suoi posteri sarebbono successute, peccò, questo dunque si maledica, e non la terra. Ah, dice Mosè Barcefa. Iddio volse hauer riguardo alla sua riputatione. *Nimirum non est execratus Deus Alamum ipsum, quo sua ipso imagini honorem conseruaret.*

Gen. c. 3.

Per comandamento di Dio si partì Abramo da' suoi paesi, e se n'andò nell'Egitto in compagnia di Sara sua Moglie, la quale era di bellezze impareggiabili. Arriuato in quei paesi, riferirono à Faraone il suo arriuo, & in particolare gli celebrorono le fatezze di Sara, che fusse tanto riguardeuole, che non se ne fusse più veduta vn'altra in quelle parti. *Et sublata est mulier in domum Pharaonis.* Cosa, che molto dispiacque à Dio, diede mano al flagello; *Et flagellauit Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum eius propter Sarai vxorem Abraham.*

Moys. Barceph. p. p. de Parad.

Vn'altra volta s'incamina verso la terra australe, & andò con la sua Sara in Getase oue era Rè Abimelecche, il quale vdita la fama delle belezze di questa Donna, glie la rubbò. *Misit ergo Abimelech Rex Gerasæ, & tulit eam.* La notte Iddio comparisce in visione al Rè mentre dormiua, e gli dice che lo vuol castigare con la morte per il peccato commesso: Onde Abimelecche fece loro molti regali, e licentiolli. Qui entra San Teodoreto, e pondera attentamente l'vno, e l'altro rapimento di Sara, & osserua, che quando Sara stette nelle mani di Faraone, dice solamente lo Spirito Santo, che Iddio flagellò Faraone, *plagis multis*. Ma non racconta coll' effecutione de' suoi desiderij. Ma nell'altro luogo non solo si scriue il castigo d'Abimelecche: *Morieris propter mulierem quam tulisti.* Ma anco, che Sara restò illesa, e gli fù portato rispetto dal Rè Abimelecche, anzi che l'istesso Iddio espressamente lo disse con quelle parole; *Ego scio, quod simplici corde feceris, & ideò custodiui te ne peccares in me, & non dimisi, vt tangeres eam.* Di nuouo si replica l'istesso della Scrittura Sacra; *Abimelech verò non*

Gen. c. 12. Gen. c. 20.

non tetigerat eam: Perche tante diligenze in questo secondo rapimento si fanno per dimostratione della castità di Sara. Odasi San Teodoreto, ciò, che risponde; *Sara tunc erat paritura Isaac; ne igitur semen Abrahæ suspectum esset, illic manifestè declarauit Scriptura, quod Abimelech illa non attigisset.* Acciò Isac il quale nascer doueua di Sara, quando fusse stato di età, haueße potuto andare con la fronte scoperta, e nissuno haueße hauuto occasione di farlo arrossire, dicendogli figliuolo di Abimelech, e non d'Abramo. *Ne semen Abrahæ suspectum esset.* Che se lo Spirito Santo non haueße testificato, che *Abimelech non tetigerat eam,* sarebbe stato, che dire contro la buona fama d'Abramo, d'Isac, e di Sara.

S.Theod. qu. 62. in Gen.

Sentite che parole disse Dauidde, parlando del Giusto, e seruo di Dio; *In memoria æterna erit iustus.* Il Giusto sarà nella memoria eterna. Legge Titelmano. *Vir iustus in obliuionem non veniet,* e Lorino parmi, che spieghi meglio l'intentione del Profeta dicendo. *Infama æterna erit iustus.* Ma se nel Mondo non si troua cosa durabile, come poi la fama del giusto sarà eterna? E di più soggionge, che niuna lingua per velenosa, che si potrà apportargli nocimento. *Ab auditione mala non timebit;* così spiega Titelmano, *Neque conturbabitur à rumore malo, quemadmodum impij,* e il Bellarmino. *Ab auditione mala non timebit, idest non timebit à detractionibus, & reprehensionibus hominum impiorum.* Ma Iddio n'hauerà cura, acciò che non si perda, e la conserverà in eterno. *Viuet semper in hominum memoria, & viuet per memoriam gloriosam, nam laudes eius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum. Neque solum erit in memoria æterna apud mortales, sed etiam nomen eius scriptum erit in libro vitæ, quod nunquam delebitur, & eo modo verè, ac propriè in memoria æterna erit apud Angelos in Cælo.* Conclude il sopradetto Cardinale. Onde si renderà sicuro di non esser già mai diffamato con il seruo Euangelico, ne di lui si potrà mai auuerare quelle parole: *Hic diffamatus est, quasi dissipasset bona illius.*

Psal. 111. Titelm. Lorinus.

Card. Bellarm. in Psal. 111. f. 710. c. 1.

Lo scoprire i difetti del prossimo, e il diffamarlo è vna cosa medesima. Il nostro Saluatore c'insegna à nascondere l'altrui mancanze per non pregiudicare alla riputatione, e fama di chi che sia, onde il Padre di fameglia non palesa la mala amministratione del seruo, anzi la nasconde sotto il manto della prudenza, lodandolo. *Laudauit Dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset.* E certamente l'occultare i difetti dell'animo, e l'imperfettioni del corpo, non solo l'arte ce l'insegna, e la naturale inclinatione ce'l persuade, ma anco l'istesso Iddio ce lo notificò fin dal principio del mondo. Creò la materia prima, & acciò non fusse veduta la sua deformità la rese inuisibile a gl'occhi nostri. La terra, perche; *Erat inanis, & vacua, deformis, & incomposita,* la ricoprì col manto delle tenebre. *Et tenebræ erant super faciem abyssi.* Dalche appresero Adamo, & Eua à celare la bruttezza della nudità con le foglie del fico. *Consueuerunt sibi folia ficus, & fecerunt sibi perizomata.* Il Cigno cela sotto il candore delle piume la negrezza della pele. I fiori, e le piante nascondono le fetide, e tortuose radici sotto le viscere della terra. Finsero i Poeti, che Cupido donasse ad Arpocrate vna rosa acciò tacesse le dissolutezze di Venere sua Madre. Sentendo Alessandro, che vn soldato sparlaua di Dario suo nimico lo riprese dicendo. Io ti pago, perche tù combatta col mio nimico, e non perche ne dichi male. Anco Mennone Capitano del Rè Dario riprese acerba-

Gen. c. 1.

Gen. c. 1.

Apud Stephan. Guaz. l. 1. f. 83.

bamente vn soldato, che parlando alla peggio, manifestaua le magagne di Alessandro: Noè maledisce i discendenti di Cam, perche additò i fratelli la nudità paterna: ma poi benedisse Iafet e Sem, perche: *Operauerunt verenda Patris sui.* Fù lodato quell'ingegnoso pittore, che ritrasse per profilo il volto d'Antigono per isfuggire l'occasione di palesare l'imperfettione dell'occhio sinistro, che era cieco. Il Padre di fameglia intese la mala amministratione del seruo, ma per non preiudicargli nell'honore, la tiene sotto silentio, anzi che lodandolo, da prudente lo tratta; *Laudauit Dominus villicum quia prudenter fecisset.*

Gen. c. 9. *apud Stephan. Guaz. l. 3. f. 319.*

I figliuoli di Giacobbe andorono nell'Egitto a far prouisione di grano, arriuati, che furono, s'appresentorono al Vicerè per riuerirlo, & imperrare il grano, che gli faceua bisogno. Arriuati alla di lui presenza, il Vicerè li riconobbe subbito, che erano i suoi fratelli. Pareua, che l'allegrezza l'hauesse fatto vscire fuora di se stesso: *Non se poterat vltro cohibere Ioseph.* Hora comanda a' Cortegiani, che eschino dalla sala: *Praecepit, vt egrederentur cuncti foras.* Hora piange; hora le voci fa, che si sentono per tutto il palazzo di Faraone; *Eleuauit vocem cum fletu* Hora finalmente se li discuopre per loro fratello dicendo: *Ego sum Ioseph frater vester.* Non mi riconoscete alla voce, alla fauella, al volto? Non vi ricordate quando in Dotaim ad intuito di Giuda, mi vendeste a gl' Ismaeliti vinti denari? Quello son'io: *Quem vendidistis in Aegyptum.* Hor queste parole appartenenti alla vendita, dice l'Abulense, che le disse pian piano, e con la voce sommessa in lingua Ebrea, accioche i Camerieri, ò altri, che stauano alla portiera non lo potessero sentire, ne intendere l'idioma. *Ista dixit Ioseph voce submissa, nequam audire, aut intelligere posset, quia aliqui erant iam in domo qui linguam hebream ab ipso audierant, & didicerant.* Ma che occorreua, che fusse tanto circonspetto nel parlare? Rinfacciagli, ò Gioseppe l'errore, che hanno commesso; acciò per la vergogna si arrossischino, non dico, che gli minacci con i castighi, ma almeno rimproueragli l'errore con termini di maggior risentimento: *Et non submissa voce.* Ah (dice l'Abulense) volse hauer riguardo alla loro riputatione, col parlar basso non scoprì il loro difetto, e non pregiudicò al loro honore. *Vocem primam, in qua denotabatur fraterna cognitio, voluit Ioseph omnibus esse notam. Patet quia audierunt Aegyptij, & omnis domus Pharaonis, ad secundam in qua notabatur fratrum maligna venditio, voluit esse Aegyptijs occultam, ne eos viros contemptibiles, & scelestos iudicarent,*

Gen. c. 45. *Abul. in Gen. c. 45.* *f. 700. c. 2. l. G.* *Abul. ibi. l. H.*

Il Vangelista San Luca racconta quanto successe trà il Padre, & il figlio prodigo, quando penitente ritornò alla casa, scacciato dalla fame, e spronato dalla necessità, le sue vesti erano auanzi della mendicità, e cenci lacerati da ogni parte: apparivano le membra ignude. Gionge alla presenza del Padre, e benche la fame l'hauesse ridotto a termine, che pareua vn cadauero spirante, nondimeno prima, che il Padre pensasse a soccorso nel bisogno maggiore col prouedergli del vitto, con gran fretta imposero a seruitori, che portassero le vesti da riuestirlo, e ricoprire la sua nudità: *Cito proferte stolam primam, & induite illum.* Ma se il bisogno del vito era maggiore di gran longa, che però si lamentaua con voci languide dicendo: *Hic fame pereo*, perche non comāda a seruitori, che prima gli portino da mangiare, e poi da vestire? La fame non gl'apportaua vergogna, come la nudità: questa feriua immediatamēte

D. Luc. cap. 15.

la

la sua riputatione, alla quale volendo rimediare il Padre lo riuscì; additandoci forse, che all'huomo è di maggior necessità l'honore, che il pane, e si deue più presto prouedere alla fama, che alla fame. Così conclude San Pietro Chrisologo. *Ante vestiri voluit filium, quàm videri, vt soli Patri nota esset nuditas.* S. Petrus Chrys. ib.

Stupisco, che l'istesso Euangelista San Luca parlando di Maddalena peccatrice, e dedita alle mondane dissolutezze del senso, ne parli senza portare il suo proprio nome, ma quello vniuersale di Donna: *Et ecce mulier, quæ erat in Ciuitate peccatrix*, perche non la chiama co'l nome di Maddalena? s'accresce la difficoltà, che solamente S. Luca, ma tutti gl'altri Euangelisti quando hanno occasione di trattare delle sue attioni, sempre la chiamano ò Maria, ò Maddalena, come espressamente si puol vedere in molti luoghi. Hor perche qui si parla de' suoi peccati, si tace il nome della peccatrice? acciò non restasse oltraggiata la sua riputatione. Vdite il Caietano, *Nomen mulieris huius tacetur a Luca propter honorem mulieris cum describitur peccatrix, quam tamen Ioannes duodecimo nominat Mariam describendo eam a laudabili officio, quod vnxit Dominum, & extersit pedes eius capillis suis.* Per l'istessa ragione parlando ancora di San Mattheo sedente nel telonio scriue. *Vidit Publicanum nomine Leui sedentem ad telonium.* E non lo chiama co'l nome proprio di Matteo, onde soggionge il Caietano. *Lucas enim sicut tacuit nomen vsitatum Mathæi describendo ipsum publicanum, ita modo tacet nomen Mariæ describendo eam peccatricem.* Luc. c. 7. Caiet in c. 7. Luc. f. 236. col. 1. Luc. c. 5. Caiet. ib.

Voglio, che ancora dagl'Angeli apprendiamo questa santa politica. Innocenzo Pontefice Terzo osserua la differenza, che fece l'Archàgelo Gabriello dall'annontiare l'Incarnatione del Verbo a Maria, e la nascita di Giouanni a Zaccaria, mentre questo Santo Profeta staua nel tempio essercitãdo l'officio Sacerdotale, incensando il sacro Altare, gl'apparue l'Archangelo con dirgli. *Elisabeth vxor tua pariet tibi filium.* La tua consorte Elisabetta partorirà vn figliuolo. L'istesso Gabriello fà l'imbasciata alla Vergine impostagli da Iddio intorno alla Incarnatione, e gli dice. *Ecce concipies in vtero, & paries filium.* Gran differenza tra l'vna, e l'altra imbasciata, in quella fatta a Maria parla della Concettione di Christo, ma nell'altra fatta a Zaccharia non ne fà mentione alcuna. Come, forse Giouanni fù partorito da Elisabetta senza essere concetto? non puol essere, hor perche dunque non aggionge al *paries* anco il *concipies*, come a Christo? Risponde il sopradetto Pontefice, che l'Archangelo hebbe l'occhio alla riputatione di Giouanni, e non volse trattare della sua concettione, perche doueua essere contaminata dalla colpa originale, non così quella di Christo, però nacque il difetto per non pregiudicar all'honore. *Non conceptum dicit, sed ortum Ioannis, Iesus uerò prædicit ortum pariter, & conceptum, quia Ioannes fuit conceptus in culpa, Iesus autem sine culpa conceptus, uterque uerò natus in gratia.* Luc. Ibid. Innocen. Pont. ser. 1. de Sancto Ioan.

Non isdegnate d'esser Discepoli in questa Dottrina Euangelica del Figliuolo di Dio. Dal numero de' dodeci Apostoli egli ne scelse tre soli per códurli seco al monte Tabor, Pietro, Giacomo, e Giouanni. *Assumpsit Iesus Petrum, & Iacobum, & Ioannem fratrem eius, & duxit eos in montem excelsum seorsum*, Ma se tutti gl'erano cari, perche non tutti sono fauoriti? Varie risposte si portano dalli Scrittori Sacri. Risponde Iansenio, e dice. *Tres ad hoc delegit, ut secundum legem* S. Matt. c. 17.

in

in ore horum trium verbum hoc confirmaretur, & tres illos quos inter duodecim Apostolos primo semper loco habuit vt qui ob id, quod primi, & pracipui essent inter Apostolos, pra alijs etiam perfectiore Christi cognitione donari debebant. Tomaso Arciuescouo di Valenza soggionge. *Quare vel omnibus Apostolis, & discipulis, sicut resurrectio, hac gloria monstrata non est? sed in promptu est responsio: quia hoc non esset fidem confirmare, sed destruere, non esset homines credendo ad se allicere, sed rei euidentia conuincere.* Segue più abbasso *Non omnes hac visio decet, vobis solis hac gratia donatur. Attendite qua nunc vobis pandentur, nam mundo quandoque necessaria erunt.* Non voglio tralasciare la dottrina di Pascasio Ratberto. *Tres assumuntur in monte, quia nemo potest resurrectionis videre gloriam, nisi qui integrum mysterium Trinitatis incorrupta fidei sinceritate seruauerit. Nec immerito Petrus, quoniam ipse prior claues Regni calorum accepit. Deinde est Ioannes, cui mater virgo committitur ob priuilegium virginitatis. Iacobus quoque, qui primus ex collegio Apostolorum solium sacerdotale proprio purpuratus sanguine, & dealbatus in Christo, victor ascendit.*

B. Tho. à Villa cōc. de Transfig. Dom. f. 256. c. 2.

Paschas. Ratber. in bibl. auet. Pat. to. 9 in cap 17. Matt.

Fa a mio proposito la risposta di S. Proculo, dice, che lasciò tutti gli altri per non hauere occasione di cōdurui Giuda, il quale non meritaua questo fauore. Poteua almeno lasciare Giuda, e condurui tutti gli altri, ò questo nò. Perche gl Apostoli haurebbono sospettato della sua persona. Il nostro Maestro non vuole seco Giuda, qualche cosa c'è, il che sarebbe stato di pregiuditio alla sua riputatione, e fama, benche egli stesso non molta n'hauesse, e poco la stimasse. *Cum Iudas indignus esset,* scriue S. Procolo, *hanc tremendam visionem videre, cum infra reliquis cum reliquo Apostolorum coruin,*

Proc. in c. 17. Matt.

vt tamquam solo relicto hominis, proderet prauitatem.

Haueuano gl'Apostoli seminata la maledetta semenza dell'ambitione, ò la superbia nel terreno de' loro cuori: *Facta est contentio inter eos, qui eorum videretur esse maior,* e stauano per raccotre le messe d'vna litigiosa contesa. Anco in San Matteo si legge, che dissero al Maestro. *Quis putas maior est in regno Calorum?* S'accorse il nostro Redentore di questi diffetti notabili, che regnauano frà di loro; chiamò in mezzo vn figliuolino, che secondo Iansenio fù San Martiale, che poi fatto grande, e riceuuta la fede di Christo, fù da San Pietro mandato nella Germania a predicare l'Euangelio, e dice, che era tanto piccolo, che non sapendo, nè potendo caminare *accepit eum in vlnas, quomodo fieri solet infantibus, aut valde pueris.* Perche non chiama più presto vn' huomo prouetto, di età matura, e con la barba bianca, che sia persona di prudenza, e non vn Figliuolino picciolo senza giuditio, che non conosce il bene, che si a distinto dal male? Risponde l'istesso Iansenio: *Quod autem dicit, & efficiamini sicut paruuli, sic est intelligendum, vt quales sunt paruuli per atatem, talis nos simus per voluntatem.* S. Paschasio. *Non vt atatem habeant puerilem, sed humilitatem, atque innocentiam, quam illi per atatem annorum possident, isti per industriam, & virtutem habeant puritatis.* Et Aimone Vescouo Albestratense. *Ac si diceret, sicut paruulus iste cuius vobis exemplum proposui, videns pulchram mulierem non concupiscit, non alienas diuitias appetit, lasus non ledit non aliud cogitat, aliud loquitur, & iratus non perpetuas tenet discordias, ita & uos nisi talem habueritis innocentiam in mente, qualem iste habet in corpore, Regnum Calorum intrare nequaquam potestis.*

Luc. c. 22.

Matth. c. 18.

Iansen. c. 70. in Euang.

Iansen. ib S. Pasch. in c. 18. Mat.

Aimon. apud Alcuin. ser. de S. Mich. Arc

Euse.

Eusebio Emisseno dice, che Christo voleua discorrere delle mancanze de' suoi Apostoli come dell'inuidia, dell'odio, della superbia, dell'ambitione, e d'altri lor difetti. *Videtis hunc paruulum (inquit.) Nisi ab hac stulta dignitate, qua vestros animos perturbat, ad huius patientiam, & humilitatem conuersi fueritis, & sine odio, sine inuidia, sine superbia, sine ambitione, in regnum Cælorum non intrabitis*. Onde se il Saluatore hauesse chiamato vn'huomo attentato, hauerebbe inteso le loro imperfettioni, e l'hauerebbe reuelate ad altri, con poca riputatione degl'Apostoli, & acciò questa non patisse naufragio, volle che fusse presente vn figliuolino lattante, il quale non discernesse il difetto dalla bontà, e non sapesse ancora parlare per ridir ad altri ciò che haueua inteso dalla bocca di Christo: *Aduocauit paruulum*, conclude Santo Aelredo, *Qui vix loqui nouerat*. Dalche prende occasione d' auuertirci vn' Auttore dicendo. *Discimus quàm cautè aliena peccata tegenda sunt, vt aliorum nomini consulatur, & aliena famæ*.

Euseb. Emiss. apud eund. ib.

S. Aelr. Abbas. Cisterc.

Aloys. Nouar. in c. 20. Matt. sec. 4. n. 402.

Di due cose fù essaminato Christo dal Pontefice, de' Discepoli, che haueua seco, e della dottrina, che predicaua, *Pontifex ergo interrogauit Iesum de Discipulis suis, & de doctrina eius*. Egli rispose alla interrogatione della Dottrina, ma non già degl'Apostoli: *Ego palam locutus sum mundi, ego semper docui in Synagoga, & in templo, interroga eos qui audierunt, quid locutus sim ipsis*. Dice Giouanni Laspergio, che degli Apostoli non ne poteua dir bene, Giuda l'haueua tradito, molti l'abbandonorono. *Relicto eo omnes fugerunt*. Pietro lo negaua, Tomaso prediceua, che sarebbe stato infedele. Se io voglio dire la verità, diceua Christo, bisogna, che io discuopra i loro diffetti: Ecco per terra l'honore de miei discepoli. *Iesus dissimulans ad interrogationem de Discipulis factam respondere, fugerant enim a se omnes, vnus ipsum in mortem proditor tradiderat, alius negauerat, ideo ad secundam dumtaxat interrogationem de doctrina respondit*.

Io. c. 18. S. Mat.

Io. Lansperg. Chart. lib. 3. de pass. Ch. col. 2. in fin. l. A

Voglio terminare questa parte con vna scrittura di San Giouanni. Morto Lazzaro, l'humanata Sapienza arriuò nella casa di Marta, la quale gli andò incontro sconsolata, & dolente, vestita di scorruccio, con le chiome sciolte, con le lagrime al volto, e co i sospiri alle labbra dimostrandosi inconsolabile per la perdita del suo fratello. Christo si muoue a pietà, e per addolcirgli l'amarezza del dolore, e le dice, che stia di buon'animo, perche Lazzaro risorgerà. *Resurget frater tuus*, Ella replica non hauerne dubbio alcuno, ma nel giorno del giuditio, e non prima risorgerà. *Scio quia resurget in resurrectione in nouissimo die*. Ma se voi foste venuto quando vi mandammo a chiamare, e non vi fussi trattenuto, sò che con la vostra presenza l'haureste curato, e non sarebbe morto. *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*. Con questo dire Marta peccò d'infedeltà, pensando che la potenza di Christo fusse limitata, e non potesse far miracoli se non doue era presente. *Si fuisses hic*. Oh Marta infedele, dunque non sai, che il medico celeste hà virtù onnipotente, e che puol rendere la sanità a gl'infermi, stando ancora lontano? del che marauigliatosi Bernardo diceua: *O Marta quomodo cum tanta fide diffidis?* Il Signore per farla rauuedere del suo errore gli replica: *Ego sum resurrectio, & vita, qui credidit in me, etiam si mortuus fuerit viuet, & omnis qui credit in me non morietur in æternum, credis hoc?*

Io. c. 11.

S. Bern.

Si parte la dõna, e se ne và in casa, facendo fretta alla sorella, che scēdes-

se alla porta, perche il Maestro la domanda: *Magister adest, & vocat te*. Subito Maddalena si leua, e và incōtro al Redentore. *Illa vt audiuit surgit citò, & venit ad eum*. Gionta alla di lui presenza se gli getta a' piedi, e mischiando le parole co' sospiri, e con le lagrime, dice l'istesso, che Marta, *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*, e cade anco essa nel medesimo errore dell'infedeltà. Il Signore la passa con silentio, e senza farne pur vna parola, domanda oue Lazzaro sia sepolto; *vbi posuistis eum*. Qual partialità è questa? non peccano ambidue d'infedeltà? Marta era sola, veruno poteua perdergli il credito, ne vi era pericolo che scoprendosi il difetto, restasse diffamata. Maddalena era seguita da molti. *Multi secuti sunt eam*. Acciò non restasse discreditata appresso gl'amici, & i parenti, non volse Christo far parola della sua incredulità. E' speculatione di Chrisostomo. *Christus non loquitur Magdalenæ, sicuti loquutus est sorori, non erat tempus verborum, ibi enim erat turba*. D. Ioan. Chrys.

Da quāto s'è detto fin'hora si può le argomentare quanto ciascheduno dee tener conto della sua fama cō fat' operationi honorate, e lodeuoli, come anco di quella del prossimo occultando questi diffetti, che palesati lo renderebbero diffamato. Tutte le perdite sono in qualche modo vituperabili, quella dell'honore non già. Finse vn bell'ingegno, faceuano viaggio insieme l'honore, il vento, e l'acqua. Finito il lor camino, mentre stauano per separarsi, dissero l'acqua, e l'honore al vento doue lo potessero trouare se mai l'hauessero smarrito, rispose, io habito nell'altezze de' monti, taluolta ancora me ne scendo per diporto nelle aperte pianure della campagna, in questi luoghi mi potrete ritrouare. L'honore, e'l vento dimandarono all'acqua oue tenesse la sua habitatione per andarla a ritrouare quando fusse venuto il bisogno, rispose, io per l'ordinario stò nelle valli, e ne' luoghi più bassi della terra, hora me ne stò ferma giacendo nelle paludi, hora con lubrico piè vò scorrendo per i fossati, in questi luoghi finalmente mi trouarete. Il vento, e l'acqua fecero l'istessa domanda all'honore, dicendogli. Se vna volta per disgratia ti perdessimo, oue t'habbiamo da cercare per ritrouarti? Io sò di questa conditione, che chi mi perde vna volta non mi ritroua mai più. Chi hà buone orecchie intenda. Fate la solita carità a poueri, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

IN questa seconda parte hò pensato come i parafrasi, trouar alcuni punti principali per nostro approfittamēto Osseruo primieramēte, che in questa parabola si fà mentione della persona diffamata *Hic villicus diffamatus est*. e del Signore, appresso il quale è diffamato il seruo. *Homo quidam erat diues*, ma del diffamato non si parla, nè si dice, chi sia. S. Luca tanto puntuale nello scriuere, e poi si dimostra mancheuole in questo fatto? Ciò non puol essere, perche la sua penna fù guidata dallo Spirito Sātο: dirò più presto, habbia voluto dimostrare, che vno, il quale palesando i diffetti del prossimo lo diffama, non è degno d'esser nominato trà galāt'huomini, anzi non merita più di viuere in questo mondo. *Qui casum dicit, casum probare tenetur*, dice la legge. Era vicino a morte il Rè Dauidde, chiamò il suo figlio Salomone, che douea esser successore nel Regno, e gli diede questi ricordi. Prima che hauesse auanti gl'occhi sempre l'honore di Dio, secondariamente, che non si scordasse del Capitano Gioab. *Tu quoque nosti quæ fecerit* C. de testa. l. consulta diua.

rit mihi. Ioab filius Saruiæ, facies ergo 3.*Reg.c.*1. *iuxta sapientiam tuam.* V.M. si consoli, e stia sicura che sarà adempita la sua volontà. Chiude gl'occhi Dauid, *& sepultus est in ciuitate Dauid.* Salomone spedisce subito Benaci figlio di Ioiada, che vadi ad occidere Gioab. *Vade, & interfice eum.* Come, Dauide stà moribondo, e lascia al figliuolo quella vendetta, che da lui si tralasciò peruenuto dalla morte? in cambio di perdonare si dimostra vendicatiuo? *Qui per* *L. si quis id §. pe. ff. de inrom. in l.*1.*ff. de eo quod factū est.* *alium facit, per se ipsum facere videtur.* Le leggi sono chiare. E poi non è questo quel Gioab cima d'ogni guerriero, domatore de' rebelli alla Corona reale, che sudò tãte volte sotto l'acciaio? Gioab che per mantenere gl'interessi del Rè combattè più di cento volte a corpo a corpo coll'inimico, e poi lasciare, che sia fatto subito morire? queste sono le remunerationi del ben seruito? Io vorrei sapere, che errore commesse cõtro la regia Maestà, nella scrittura non si troua, l'accenna però il Lirano. Il Rè Dauid scrisse vna lettera al Capitano Gioabbe, che mettesse Vria in vn luogo più debole, e pericoloso della battaglia, sì che a primi colpi vi rimanesse. Tanto fù esseguito, del che alcuni soldati amici di Vria si lamentorono con Gioabbe, dicendo che a posta l'hauesse fatto morire cõ metterlo nelle prime file, persuaso dal sospetto, che haueua della sua fortuna. Si scusò Gioabbe con dire, che nõ era stato suo capriccio, ma commissione del Rè. Niuno voleua crederlo; ma sentẽdosi stringere i panni addosso da' soldati, prese la lettera scrittagli da Dauid, e gli disse: Guardate quà, è sigillo regio questo, e la mano propria del Rè questa: hor che volete da me? v'immaginate forse, che io hauessi commesso questo errore se il mio Rè non me l'hauesse comandato? Sì, dice Dauid, macchiar la mia riputatione col manifestar'a soldati vn disordine, che hò commesso: costui non merita di viuere: *Interfice eum. Propter hoc intelligitur malum, quod fecit Ioab contra personam Dauid, ostendendo alijs literas, quas ipse miserat secretò de morte Vriæ.* Scriue il Lirano. Questo diffamatore fù tanto in esoso al Vangelista S. Luca, & a Christo, che lo riputarono indegno d'esser nominato, e come se morto fusse non farne mentione alcuna. *Liran. in 3.Reg.c.*2.

Vdite le querele. Il padrone lo fà chiamare, e prima di farne risentimẽto alcuno vuol toccare con mano, e vedere cogl'occhi proprij la verità del delitto. *Quid hoc audio de te? redde rationem villicationis tuæ.* Dimostrandoci, che non douemo correre a furia nel giudicar l'attione degl'altri. Vdite Gregorio: *Vt nobis exemplum proponat, ne mala hominũ ante præsumamus credere, quam probare.* Essaminiamo vn fatto di scrittura: Formato il Cielo, e la terra Iddio fece la diuisione della luce dalle tenebre. *Diuisit lucem a tenebris.* Io non sò come possa sostenersi questa diuisione, quella cosa si può diuidere, la quale auãti la diuisione era vnita, come le tenebre poteuano essere vnite con la luce se sono cõtrarie? al comparire di queste si dileguano quelle. Vgone Vittorino interpreta la difficoltà con dire, che *diuidere idem est ac iudicare, idest iudicauit Deus lucem non esse tenebras*, coll'atto dell'intelletto giudicò questo accidẽte positiuo, e chiaro essere luce, e quest'altro accidente oscuro, e priuatiuo essere tenebre. Ma bisogna osseruare, che a questo giuditio decisiuo volle, che precedesse l'occhio. *Vidit Deus lucem quod esset bona*, e più: *Diuisit, idest iudicauit lucem non esse tenebras. Quare prius vidit?* dice Vgone. *Quia noluit prius diuidere, vel iudicare, quam vidisset; adducit enim opus in iudicium contra præcipitantes sententiam.* *S. Greg. l.* 9.*moral. c.*23. *Gen.c.*1. *Vgon. de S. Vict. in Gen. ibid.*

Ma doppo, che si fù certificato della mala amministratione del suo Economo lo priuò dell'offitio. *Non.n.poteris villicare*. Vdite ciò che soggionge il seruo. *Quid faciam quia Dominus meus aufert a me villicationem?* Ma perche più presto non dice. *Quid faciam quia dissipaui bona domini mei?* Ah che gli importaua più il castigo, che il peccato Gli daua maggiore affanno la pena, che la colpa. Questa è proprietà del peccatore.

Quando a Giroboam s'inaridì la mano per hauere volsuto temerariamente ingerirsi nell' offitio del sacerdote con offerire gl'incensi all'altare, pregò quel Profeta, che volesse impetrargli da Iddio la sanità della mano.
3. Reg c. 13. *Ora pro me, vt restituatur mihi manus mea*. Non si cura d'impetrare la remissione della colpa, ma brama d'ottenere la liberatione della pena. Onde l'Angelico. *Rogauit Ieroboam Prophetam vt sibi peteret non sceleris remissionem, sed manus curationem*.

Comanda Iddio a Saule, che vada a demolire, e distruggere la Città d'Amalech, imponendogli ancora, che senza riguardo leuasse la vita *a viro vsque ad mulierem*. Che vccidesse tutti gl'animali; *Bouem, ouem, columbam, & asinum*, e che non pigliasse cosa alcuna di quella Città: *demolire vni-*
1. Reg. c. 15. *uersa eius, & non concupisces ex rebus ipsius aliquid*. Ma fece tutto il contrario. *Pepercit optimis gregibus ouium, & armentorum, vestibus, arietibus, & vniuersis, quæ pulchra sunt*. Per ordine di Dio andò Samuele a riprenderlo. *Quare non audiuisti vocem Domini, & fecisti malum in conspectu Dei?* Saulo a queste parole scrolla il capo, come se fussero dette ad vna pietra, anzi risponde con audacia al Profeta, che hà fatto la volontà di Dio. *Imo audiui vocem Domini, & ambulaui in via, per quam misit me Dominus*. Muta registro Samuele, gli parla del castigo, che Iddio lo vuole priuare del Regno. *Abiecit te Dominus ne sis rex*. Notate il motiuo, che fà Saule, si gittò in terra, s humiliò al Profeta, e battendosi il petto disse. *Peccaui, quia præuaricatus sum pactum Dei*. Perche hora, e non prima fà atti di sommissione raccomandandosi? Eh da principio si parlaua del peccato, adesso del castigo. *Hoc dixit Saul magis formidine pœnæ, quam amore iustitiæ*. Testifica il Lirano. Nicol. Lir. ib. Il seruo euangelico non pensaua punto all'hauere dissipato le sostanze del padrone, ma solo si sentiua stringere il cuore dal sentirsi dire. *Non enim poteris villicare*.

Voglio aggiongere vn'altra scrittura del testamento nuouo, e sarà la chiusa del mio ragionamento. Staua Christo nella Cena, e con voci di pietà lamentandosi, che vno de' suoi cari l'hauesse da tradire, disse queste parole. *Vnus vestrum me traditurus est*. Mi sento traffiggere l'anima, che vno di voi habbia da commettere vn'errore tanto graue. D. Matt. c. 26. Giuda doueua essere il traditore, sente, e tace: perche nô parli ò Giuda? perche non ti risenti? appũto come se fusse di pietra attende a mangiare, e lasa dire il maestro. Torna Christo a parlare di nuouo del tradimento, e minaccia insieme il castigo al traditore: *Væ homini illi per quem Filius hominis tradetur, bonum erat ei si natus non fuisset homo ille*. Nel sentire Giuda quel *Væ*, minaccia di castigo, solleua il capo, porge l'orecchie, inarca le ciglia, e tutto sospettoso, e tremante si riuolta verso di Christo, e dice. *Numquid ego sum Rabbi?* Ah empio fellone, fai vista di dormire quando si tratta del tuo peccato, ma ti risuegli al sentir nominare il castigo: Ti fai beffe della tua colpa, ma t'atterrisce la pena. *Quid hoc est insane proditor? tunc dormiebas ad culpam, nunc euigilas ad pœnam? magis hac quam illa tuum animum*

tuum villicauit; Plane seruus es non filius, aduersarius, non amicus, timore duceris non amore, leniter vocantem contempsisti, terribiliter sonantem formidasti.

Questo diffetto è stato lasciato da Giuda per heredità à tutti i peccatori. Io credo, che se il peccato non attrahesse il castigo, come la calamita il ferro, non si satiarebbono mai d'offendere Iddio. Ad imitatione di questo seruo dissiparebbono tutti i beni di Dio, se stessero in lor potere. Non hà fatto Iddio l'inferno solo per castigarli, ma anco acciò in questa vita gli serua per motiuo di atterrirlo, sapendo che se non s'arresteranno dal peccato perche è offesa grauissima, & il maggiore dispiacere, che si possa fare al nostro Dio, almeno s'emendaranno co'l vedere l'inferno aperto oue gli stanno apparecchiate l'atrocità delle fiamme, e l'eternità delle pene. Horsù se insin'hora hai fatto poco conto delle offese fatte al tuo Signore, se hai diffamato te medesimo colle pessime operationi & il prossimo co'l palesare i suoi diffetti per l'auenire. *Accipe cautionem tuam.* Cioè, dice Ruperto Abbate, emendati con fare opere buone, con nascondere sotto il silentio le mancanze altrui. *Caueas vt de cætero emendes*, E va in pace.

Rup. Abb. l.6. de ope. SS. c. 21.

DOMENICA NONA DOPPO LA PENTECOSTE.

Cum appropinquaret Ieſus Ieruſalem, videns Ciuitatem fleuit ſuper illam. D. Luc. Cap. 19.

DVE fiumi correnti di lagrime verſaua dagli occhi il Saluatore, mentre quel veridico Profeta le ruuine future, che alla miſcredente Geroſolima ſopraſtauano, prediceua in queſta guiſa. *Venient dies in te, circumdabunt te inimici tui vallo, coanguſtabunt te vndique & ad terram proſternent te, & filios tuos & non relinquent in te lapidem ſuper lapidem.* (*D. Luc. c. 19.*) E credo io, che dal profondo del cuore eſalando raddoppiati ſoſpiri, piangendo così diceſſe: O' Infelice, e sfortunata Gieruſalemme, non paſſarà molto tempo, che sgorgarà ſopra di te vna piena di miſerie. Sarai a tuo mal grado ſpettatrice lugubre delle tue calamità, & aſſediata dall'armi diuerrai berſaglio de' nemici Romani. Di già le ſanguigne bandiere ſuperbie, e gonfie, dall'aure della ſicura vittoria ſi ſpiegano, li ſtrepitoſi tamburi chiamano all'ordinanze le ſchiere, e le ſonore trombe inuitano i più generoſi deſtrieri alla battaglia. Già fremono gl'eſſerciti, e reſi impatienti i ſoldati, rotto il freno di ogni tardanza, s'incaminano per danneggiarti. Vedo l'aſſedio, che ti circonda, ſento furia di globi, che ſcauernandoſi da concaui metalli percuotono le tue muraglie. Hormai l'arme fameliche, e ſitibonde per ſatollarſi dite s'inoltrano, e per eſtinguere l'ardente ſete nel ſangue tuo s'attuffano. Onde è forza, che il cor mio ſtilli dagl'occhi lagrime di dolore. *Videns Ciuitatem fleuit ſuper illam.*

Adunque tù, che ſoſtieni con la deſtra lo ſcettro del commando, ſoffrirai nel collo il giogo di ſeruitù? tù, che ſei padrona, e ſignora diuerrai ſerua, e ſchiaua? tù che naſceſti per ſoggiogare, e vincere, ſarai vinta, e ſoggiogata? auuinta, & incatenata ſarai condotta dal carro Trionfale de' valoroſi Vincitori, Tito, e Veſpaſiano, acciò coll'ignominie tue honori gl'altrui Trofei, e con le perdite ingrandiſca le vittorie de' tuoi nemici? le tue preciſe calamità ſono il motiuo doloroſo delle mie lagrime. *Videns Ciuitatem fleuit ſuper illam.*

Deh ponete freno al pianto ò amoroſo mio Redentore, e ſe pur volete piangere, piangete ſopra di voi. *Non ſuper illam.* Tanto fieri, e crudeli non ſaranno Tito, e Veſpaſiano in deſolarla, quanto ella medeſima ſarà empia, e ſpietata nel darui morte, quella ſarà circondata dall'aſſedio, voi ſarete aſſediato da' flagelli, e da' tormenti: di quella non reſterà vna pietra ſopra dell'altra, nella voſtra humanità non laſcieranno vna ſtilla di ſangue. A che dunque compatire alle miſerie d'vna Città, che incrudeliſce contro di voi? *Adeo eſt miſericordia motus* (dice Ianſenio) *vt etiam lachrymas profuderit non ſuper ſe occidendum a Hieroſolymitanis, ſed ſuper illam idest propter illam, & illius exitium; vt appropinquauit videns Ciuitatem in ſuam necem conſpirantem, non de morte, quam illa machinabatur, ſed* (*Ianſen. in cõc. Euag. c. 110. f 73 p. 4. Euſeb. Emeſen. ep Alcuin. in Dom poſt Pent.*)

de

de illius ruina, & perditione fleuit.

In somma Iddio sente più gl'aggrauij fatti a' suoi, che a se stesso, e questo in tre maniere lo dimostra, compassionando più alle nostre miserie, che alle proprie. Tolerando più gl'affronti fatti a lui, che a noi, e castigando cō maggior rigore l'offese fatte a noi, che a se medesimo, sarãno le tre linee, che partendosi dalla circonferenza del mio discorso, terminarãno al cētro dell'Euangelo, auuertendoui però, che la prima richiede il silentio, la seconda, l'attentione, e la terza la breuità, le due prime conditioni si richiedono in voi, e la terza si ricerca in me. Voi fauoritemi con quelle, & io vi seruirò con questa, & incomincio.

Videns Iesus Ciuitatem fleuit super illam. Douerebbe essere proprietà inseparabile di chiunque gouerna l'hauer più presto riguardo all'vtilità de i sudditi, che al proprio commodo. Fù auuertimento di Tullio: *Si consulis populo remoue te a suspicione alicuius tui commodi, fac fidem, te nihil nisi populi vtilitatem, & fructum quærere.* Et altroue soggionse: *Principem omnium, quibus præest, salutem, liberos, famam, fortunas esse charissimas decet*, onde Claudiano.

M. Cic. in orat. Agr. ad pop. Idē ad Q. Fratrem. Claudian. ad Honorium.

Te ciuem, patremq; geras, tu consule cunctis
Nec tibi, nec tua te moueant, sed publica vota.

Frà gl'altri precetti, che diede Platone per il mãtenimento della Republica, vno fù questo. *Qui præsunt Republicæ, vtilitatem ciuium si tueantur, vt quicquid agunt, ad eam referant, obliti commodorum suorum. Vt enim tutela, sic procuratio Reipublicæ ad vtilitatem eorum, qui commissi sunt gerenda est.* L'hauer riguardo solo alla propria vtilità è cosa da Tiranno se crederemo a Liuio: *Hoc vno Rex differt a tyranno qui summū crimen putat, populū aut Rempublicam esse diuitem*, e

Plato de Republ. Liuius.

Isocrate vi aggiunse: *Princeps, & Rex bonus non tam sibi, quam populo consulit, eorumq; quib. præest commodis, vtilitatisq; seruit.* Il maggior vanto, che si disse Elio Adriano Cesare era questa. *Non mihi sed populo.* Quelli sono gratì a' sudditi, diceua quell'Erudito.

Isocrat. Aelius. Hadr. Cæsar. Nicola. Reusner. class. 1. Symb. 15.

Quem sua non tam vota mouent, quàm publica; quique
Non sibi, sed populo consulit, ille placet.

Di questa conditione fù anco il nostro Saluatore mentre anteponeua le ruuine di Gierusalemme alle proprie auuersità. *Fleuit super illam, non super se.*

Riferiscono i Sacri Euangelisti, che stando il figliuolo di Dio nell'horto di Getsemani facendo oratione al Padre Eterno, nel Cielo sereno del suo volto diuino, compatuero nō sò s'io mi dica ò le stille, ò le stelle del sangue. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentes super terram.* Vedo l'effetto, che è il sangue, ma non sò inuestigar la cagione d'onde procede. Rispō de con la dottrina d'Aristotile il Caietano, che poteua essere sudore di sangue naturalmente, come l'istesso Filosofo testifica in altre persone essere accaduto *Iesus optimæ complexionis sanguineum sudorem emisit, nāq; deficiente aquositate sanguinis, quæ est materia sudoris non nihil quoque sanguinis emisit.* Altri dicono, che succedesse per l'apprehensione, che haueua considerando a gl'attroci tormēti, che douea patire: *Id enim præ angoris accidit magnitudine, qui sudorem solet exprimere, vt in morientibus patet.*

D. Luc. c. 22. Caiet. ap. Ianse. p. 4. cap. 137. cō. in conc. Euang. Iansen. ibid.

Il nostro Beato Simone da Cascia dice, che nel cuore di Christo si faceua vna gran battaglia, onde le spade acutissime del dolore pungendolo, da quelle punture vsciua il sangue. *Durū bellum agebatur in anima Christi, ex cuius ictibus sanguis tam latè manabat.* Combatteuano nel campo del

B. Sim. de Cass. l. 13. c. 3.

suo cuore l'odio, che haueua del peccato suo capitalissimo nemico, e l'amore, che portaua al generehumano. Vdite vna delicatezza di Rupetto Abbate. Porta oppinione questo autore, che in quel luogo oue Christo staua genuflesso erano molti sassi, sopra i quali fissando l'occhio, gli venne in mente, che doueuano essere gli strumenti del martirio di Santo Stefano, quasi dicesse, oh sassi spietati, ò pietre crudeli, voi ammaccarete le membra del mio Leuita, voi gli squarciarete le carni, con la vostra durezza gli spezzarete le membra, voi gli leuarete la vita, voi gli darete la morte. Questa consideratione talmente gli traffisse il cuore, è gl'apportò tanta pena, che lo fece sudare sudor di sangue. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis super terram.*

Ma oh mio Redentore, prima che voi contemplaste le pietre, non vi si rappresentò alla mente il calice amaro con tutti li stromenti della vostra passione? sì, perche diceste al Padre: *Pater si vis, transfer a me calicem istũ.* D. Luc. c. 22. Più presto l'apprensione di quelli ordegni dolorosi, chiodi, spine, flagelli, e Croce douerebbono farui sudare sangue, già che hanno da tormentare il vostro corpo, e non le pietre, che hanno da lapidare Stefano. Osseruiamo come parla San Mattheo del Calice della sua passione: *Transeat a me calix iste.* Che vuol dire propriamente *transeat*. Il Logico quando sente vna propositione, che poco gli dà fastidio, ò la conceda, ò la neghi, si serue di questo termine; *Transeat*, cioè *Quicquid nihil ad me.* Per questa medesima cagione disse Christo al Calice della sua passione: *Transeat a me calix iste*, ma le pietre di Stefano gli apportorono tanta molestia, che lo fecero sudare sudor di sangue. *Et factus est sudor eius sicut guttæ &c.* Matth. c.

Onde Ruperto. *Tuos, ò Stephane, Christus numerabat lapides, tuumque sanguinem meditabatur, hinc factus est sudor, &c.*

Fermiamoci nell'horto di Getsemani per fare nuoue riflessioni sopra l'attioni di Christo. Vi compatiscono gli Hebrei per scaturarlo, e guidati da Giuda gli vanno auanti per mettergli le mani addosso, e ligarlo: Il Signore domanda loro chi cercano: *Quem quæritis?* rispondono; *Iesum Nazarenum.* Torna a replicargli, già v'hò detto esser io quello, che voi cercate. *Dixi vobis quia ego sum.* Se dunque cercate me, non andate altroue per ritrouarmi, io sono quì, e se prēder mi volete, io non farò contrasto, ò ripulsa al vostro volere. Solo vna sodisfattione bramo da voi, e ve ne prego, che non facciate alcuno oltraggio a' miei discepoli. *Si ergo me quæritis sinite hos abire.* Fate della mia persona ciò, che vi piace, laceratemi, tormentatemi, squarciate queste mie carni, vccidetemi; ma a questi non torcete pure vn cappello, *sinite hos abire.* Rup. Abb. de oper. Sp. S. li. 6. c. 4. S. Io. c. 18.

Vn fatto simile raccontano di Epaminonda gl'Historiografi. Fù questo Capitano generoso de' Thebani, in fauore de' quali combatteua in battaglia, riceuè da' nemici vna ferita mortale: gli sopraggiunsero i suoi soldati per aiutarlo, a quali in cambio di chiedere il soccorso per la persona propria, hebbe maggior pensiero dello scudo, che gl'era caduto. Domandò se era saluo, ò pure fusse restato nelle mani degli auuersarij, e che in vece di medicare la sua ferita, dalla quale versaua il sangue, e l'anima, andassero a fare ogni diligenza, acciò lo scudo non rimanesse nelle mani de' suoi nemici. Dimostrando egli con questa attione hauere maggior premura di quello, che della propria vita. *Vt relatus in castra* (dice Giustino Historico) *semianimis vocem* Valer. Max l. 3. c. 2. nu. 5. Iustin. histor. li. 6.

vocem spiritumque collegit: sed vnum à circumstantibus requisiuit, num cadenti sibi scutum ademisset hostis: quod vt seruatum audiuit, allatum veluti laborum gloriæ socium osculatus, atq; ita gratulabundus expirauit.

Christo era il Capitano di Santa Chiesa, e della militia Christiana. Li scudi gli Apostoli, che la doueuano difendere Trouandosi nell'Horto di Gietsemani nelle mani de' suoi nemici, si piglia piu fastidio de' suoi scudi Apostolici, che di se stesso dicendo alle turbe; *Si ergo me quaritis sinite hos abire.* Onde Theodoreto; *Dominus autem vt non caperentur Discipuli dixit: Si ergo me quaritis, &c.*

Theod. in c.18.Io.

S'erano incaminati verso Emaus due Discepoli di Christo, e mentre passauano frà di loro discorsi di mestitia per la morte del Maestro, egli all'improuiso gli sopraggionge vestito con le spoglie di passaggiero, e peregrino, s'accompagna amicheuolmente con loro, e procura con le Scritture Sacre di persuadergli la gloriosa sua Resurrettione. Staua il Sole per tramontare all'Occaso, e la notte compariua stendendo nell'aria l'oscurità de' suoi veli, quando il Signore fingendo d'hauere à caminare più alla lunga, si licentiò da loro: Vorrei che il giorno fusse vn' anno per caminar con voi, ma deuo trasferirmi più auanti, per tanto son costretto à licentiarmi da voi, restate con la beneditione del Cielo. Questa separatione pareua dura a' Discepoli, sentendo la sua partenza, che però lo pregorono a restare con loro. *Mane nobiscum Domine quoniam aduesperascit.* L'hora è tarda, non è tempo d'allongare il viaggio, restate questa sera con noi. Condescese alla domanda loro il Saluatore, si ritirorono in vn Cenacolo, & auuicinatasi l'hora di rifocillarsi con prendere cibo, non haueuano frà tutti altro che vn pane, lo mettono nella tauola, Christo benedicendolo ne fà due parti; che però dice il Sacro Testo; *Accepit panem, & benedixit ac fregit*, di vn pane, solamente due parti? ma non sono trè à tauola? Adunque vno di loro hà da restare senza mangiare. Horsù dice Christo, io compatisco al vostro bisogno, mi contento di cederui la mia portione, mangiate voi; *Et porrigebat illis*: è osseruatione di Durando; *In Emaus fregisse panem, sed non comedisse legitur*: Et il Salmerone; *Adimit sibi panem de ore, vt discipulis prouideat.* Oh mio Dio quanto sete pietoso in compatire maggiormente le nostre miserie, che le vostre auuersità per mano della ingrata Città di Gierusalemme, tramate à vostri danni; onde non è marauiglia se con le lagrime à gl'occhi, e con i sospiri alle labbra piangete sopra di lei, dispiacendoui le sue rouine. *Fleuit non super se, sed super illam.*

D.Luc. c.24.

Duran. in Rab. Bibl. & Alph. Salm. in c. 24. D.Luc. tr.9.t.9. in Euang.

Ma che perdo il tempo nelle scritture, se giornalmente in voi, che mi ascoltate, e maggiormente in me l'esperimento? Io vilissima creatura ingratamente v'offendo, voi amorosamente mi compatite, scusandomi, che son fragile. Domane torno di nuouo ad oltraggiarui, e voi prontamente tornate à compatirmi, scusandomi, che il Demonio m'habbia tentato. Voi che sete l'offeso compatite me, che sono l'offensore. E' doue s'vdì già mai, che il ferito per la ferita hauesse pietà del feritore? *Fleuit super illam.*

Ma quello, che più mi fà stupire è che tollera più volentieri gli aggrauij fatti à se, che à noi. Fù inuitato Christo dal Fariseo alla sua mensa, e mentre stauano à tauola, vi comparisce la Maddalena, che genuflessa à suoi

piedi gli chiede il perdono delle sue colpe, gli laua con le lagrime, gli asciuga co' capelli, gli vnge con vnguento, e con le labbra purificate li bacia. *Et stans retro secus pedes Domini lachrymis capit rigare pedes eius, &c.* Il Fariseo in vedere, che il Redentore non solo non discaccia la Donna peccatrice, ma anzi di più caritatiuamente l'accoglie, e mostra di gradire la lauanda, e l'ontione; cominciò trà se medesimo, tacciando Maddalena per vna Donna la maggior peccatrice, che si trouasse; & anco Christo dicendo, che non era Profeta, ma che falsamente si faceua tenere per tale. *Hic si esset Propheta sciret vtique quæ, & qualis est mulier quæ tangit eum*: come interpreta Iansenio; *Prouocatur contra ad vtrunque calumniam, & condemnationem, mulierem quidem esse peccatricem; Iesum vero indicans non esse Prophetam, qualis ab omnibus habebatur*, e S. Greg. Papa. *Ægram reprehendit de ægritudine, medicum de subuentione*. Gran fatto. Si riuolta verso Simone, e si mette à difendere la Maddalena con dire: *Simon habeo aliquid tibi dicere, &c.* così Iansenio; *Mulierem ab iniquo iudicio liberat, & Pharisaica superbia medetur, indicant illum quoque peccatorem esse, & venia indigere, & longe in dilectione separari à muliere, quam per se contemnebat*. Signor mio non hauete inteso che il Fariseo dice, che sete vn Profeta falso, e menzogniero, perche non gli rispondete? difendete la vostra riputatione, di già Maddalena è conosciuta, si sà chi è. E l'offesa fatta à me la tollero volentieri, ma sento grandemente quella di Maddalena, e lo dimostro con prendere la difesa della sua, non della mia. Che questa fusse l'intentione di Christo, l'esprime il soptanominato Autore con questa forma di parole. *Notandum & illud, quod ad contemplandam mulierem, vocat Simonem dicens, vides hanc mulierem; quasi dicat: Non poteris hanc velut adhuc peccatricem auersari, & indignam meo contactu censere si eam probè contemplatus fueris, imò te longè ab ea superari inuenies, si conferas tua in me officia cum illius officiis. Vides ne toto corporis habito pœnitentis imaginem præseferentem; quomodo ergo vt peccatricem asperna ris.*

D. Luc. 7.

Ians. com. in conc. Euang. c. 48. in c. 7. D. Luc. D. Greg. serm. de Maria Magdal. Ians. ibid.

Ians. ib. fo. 225. co. 1. l. D.

Duo oltraggi riceuè il Figliuolo di Dio nel tempo della sua amarissima passione, che grandemente gli dispiacquero il primo fù lo schiaffo datoli da quell'empio ministro, quando si ritrouò alla presenza del Pontefice. *Vnus assistens dedit alapam Iesu*. Attione tanto indegna, che si rese intollerabile al figliuolo di Dio, e non potè contenersi, che non ne facesse risentimento dicendogli: *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem bene cur me cadis*; L'altro fù, che nella Croce gli trafissero le mani con i chiodi, che però dice Sant'Ilario Pittauiense, che alzò la voce per il dolore, e fece ascendere i lamenti fino alle Stelle. *Transuerberante clauo palmam, gemitus ascendit, & latro conuersus est*. Hor questi veramente sono due passi degni di ponderatione, e marauiglia; in tanti altri tormenti senza comparatione più dolorosi, come i flagelli riceuuti alla colonna; le spine che gli trafissero la testa, e sempre tacque, senza punto risentirsi, ò dolersi: e poi si dimostra (quasi non dissi) impatiente per vno schiaffo? Come anco è da osseruare, che Sant'Ilario testifica si lamentasse de' chiodi delle mani, e non di quello de' piedi, e pure questo fù crudele al pari di quelli, e forse più. Vdite la ragione. Filone Carpatio, San Giustino, e San Vitale Martiri, dicono che

D. Io. c. 18.

Hil. Pict. 10 de Trinit.

Phil. Car. in cap. 5. Can.

che le guancie di Christo significano i Martiri della Chiesa: *Maxilla, & gena Christi martires sunt Ecclesiæ*; però la Sposa ne' Sacri Cantici soleua dire: *Sicut fragmen mali punici gena tua*, perche se il pomo granato è rubicondo nell'intrinseco, e di porpora nell'estrinseco, i Martiri sono vermigli d'amore nell'interno, e di sangue nell'esterno del corpo. Onde essendo Christo percosso nella guancia, apprese quell'incontro non fatto à se, ma à suoi Santi Martiri. Nelle mani poi del Figliuolo di Dio stanno scritti tutti i fedeli, se crederemo ad Isaia. *In manibus meis descripsi te*, gl'Ebrei scancellorono quella inscrittione con i chiodi, e col sangue, & offesero le persone in quella rappresentate; adunque l'affronto fù nostro, e di tutti i fedeli di Christo. Hor quasi dicesse il gran Figliuolo di Dio; compatisco volentieri l'acerbità delle spine, e l'atrocità de' flagelli, e della Croce, perche sono aggrauij fatti alla persona mia. Ma gli schiaffi nelle guancie, gl'insulti, che si fanno à miei Martiri, non mi dà l'animo di sofferirli, son costretto a risentirmene. *Cur me cædis?* Come anco delli fregi fatti nelle mie mani a miei fedeli. *Transuerberante clauo palmam, gemitus ascendit*: Dal che argomentò il Ladro che era il Figliuolo di Dio, e si conuertì alla fede: *Et latro conuersus est*.

SS. Iust. Vs. Mar. Cant. c. 4. Isa. c. 49.

Habbiamo nell'Essodo, che mentre il popolo d'Israele era schiauo nelle mani di Faraone, Iddio diede molte dimostrationi del disgusto, che haueua, che la sua gente fusse maltrattata da quel fellone: gli fece intendere molte volte, che gli desse la libertà, perche ostinatamente ricusaua, gli fece morire tutto il bestiame: *Mortuaque sunt omnia animantia Aegyptiorum*. Di poi comandò a Mosè, che spargesse vna certa poluere sopra la terra dell'Egitto, la quale era così pestilentiale, che vlceraua i corpi de gl'animali, e de gli huomini, e gli cagionaua la morte: di più fece nascere dalla terra certe locuste affamate, che mangiauano l'herbe, i semi, e le biade: *Extende manum tuam super terram Aegypti ad locustam, & deuoret omnem herbam*.

Exod. cap. 9. Exod. cap. 10.

Finalmente vedendo ostinato, & indurato il cuore di Faraone, fece venire certe tenebre così nere, folte, & horribili, che gl'huomini non si vedeuano, e restauano immobili per non vedere oue douessero porre il piede: *Extenditque Moyses manum in cælum, & factæ sunt tenebræ horribiles in vniuersa terra Aegypti*, e durorono tre giorni. *Tribus diebus*. Anco nel giorno, che fù crocifisso Christo, comparuero le tenebre sopra la terra. *Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram*. Et acciò si leui ogni opinione di chi pretendesse di asserire, che erano naturali, cagionate dalla interpositione della terra frà la Luna, & il Sole; S. Dionisio Areopagita scriuendo ad Apollofanio suo condiscepolo nella Filosofia, dice: *Obfuso namque orbe vniformiter, tenebrarum caligine tabescente, reperimus, quod & erat notissimum, eo tenus fatigatione Eclyptica solem pati molestias non debere, solarem fulgorem velis Aethiopicis obducentem, solere in occidua hora captare perfugit*. Dice Paschasio Ratberto, che Dio le fece comparire, per dimostrare sentimento verso gl'Ebrei, che crocifiggeuano innocentemente il suo Figlio: *Et ideò non nubes obdensatæ sunt solummodo, sed obscuratus est sol, quod luminare magnus est, ne aut pendentem Dominus videret, aut impij blasphemantes sua luce fruerentur*. O' vero allo scriuere di Iansenio volse Iddio, che à con-

D. Matt. cap. 27. D. Dion. Areop. in Bibl. vet. Patrũ t. 9. in cap. 27. D. Matt. f. 1223. Pasc. Rat. in cap. 27. D. Matt.

à confusione de gli spietati Ebrei, si mouessero a pietà le creature insensibili: *Designatum creaturarum Auctorem tam pati ac creaturas inanimatas illum agnoscere, & prædicare, quem Iudæi agnoscere recusauerunt, & varijs infestati sunt contumelijs, easque compati suo Creatori, quem tam varijs afficere homines mente præditi, ludibrijs.* Hor veniamo al punto principale del nostro intento.

Iansf. in conc. Euã. c.147. ib.

Nella morte penosa, & obbrobriosa di Christo, vuole il Padre Eterno, che comparischino le tenebre, e che durino solo sei hore. *Ab hora sexta vsque ad horam nonam.* E quando stà il popolo d'Israele nell' Egitto angariato da Faraone, vuole, che durino tre giorni continui: *Tribus diebus.* S'aggionge, che quelle dell' Egitto erano tanto horribili, che gl' Egittiani non si vedeuano, e non s'arrischiauano di muouere il passo per non vedere doue metteuano il piede: *Factæ sunt tenebræ horribiles, nemo vidit fratrem suum nec mouit se de loco in quo erat*; cosa che non si legge delle tenebre di Gierusalemme. Ah che con questa diuersità volse dimostrare Iddio, che sentiua più la schiauitudine del suo popolo, che la morte propria, e quanto le tenebre erano più folte, e più dense, tanto maggiore era l'affanno, che haueua in vedere strapazzati da Faraone gl' Israeliti: *Trium spatio horarum tenebrescit terra in morte Saluatoris* (concettizza Cirillo Alessandrino) *& trium spatio dierum obtenebrantur Aegyptij, in captiuitate populi Israelitici: Quia tunc agebatur de vindicta Saluatoris, tunc de creatura vltione, magis apretiata à Deo.* Che marauiglia dunque se vedendo la Città di Gierusalemme, che doueua esser distrutta, e desolata, pianga inconsolabilmente sopra di quella, e non sopra di se. *Fleuit super illam.*

D. Cyril. Alex.

Voglio, che argomentiamo questa verità a posteriori, cioè da' castighi, che dà à quelli, che offendano lui, & i suoi fedeli. Due peccati commesse Caino, l'vno all'altro non punto inferiore nella grauezza. Vno fù appartenente al sacrificio, col quale parue, che volesse beffeggiare Iddio, offerendogli quei frutti che erano i peggiori, come testifica l'Abulense: *Obtulit de frugibus, nempe de peioribus, corrosis à vermibus, & putrefactis.* L'altro poi fù dell occisione fatta in persona dell'innocente Abelle suo fratello. Gran cosa che del l'hauer burlato Iddio nel sacrificio, non ne riportò castigo alcuno, solamente, che Iddio non accettò i suoi donatiui: *Non respexit Dominus ad munera Cain.* E pure commesse vn sacrilegio. Ma per hauer fatto il fratricidio fù punito con la maledittione: *Maledictus eris super terram*; lo priua de' frutti terreni, non vuole, che faccia raccolte delle sue fatiche; *Cum operatus fueris eam non dabit tibi fructus suos.* Che strauaganza è questa, lo castiga del fratricidio, e non del sacrilegio? Volse dimostrare il nostro Iddio, che hà cuore da tollerare le mancanze fatte a se stesso, ma non puol contenersi di non castigare gl' aggrauij fatti a noi. Vdite Chrisostomo. *Vide quomodo Deus, quando in ipsum peccauit Cain peccato non vulgari, dimisit, quando autem in fratrem armauit dexteram, maledictionem intulit, & increpauit.*

Abulensis ibid.

Gen. c.4.

D. Ioan. Chrys.

In altre occorrenze m'arricordo d'hauer portato molte ragioni, perche Christo maledisse quella pianta di fico, e la facesse inaridire. *Et arefacta est continuo ficulnea*, io non posso immaginarmi, perche se la pigliasse con questa pianta; forse perche hauendo digiunato longo tempo, dice il sacro Testo, che *esuriit*, e non vi trouasse

D. Matt. cap.21.

uasse frutto alcuno; ma se: *Non erat tempus ficorum*, non meritaua questo castigo; io credo che fusse sterile, e che mai facesse fichi, onde Christo la maladicesse, non perche non c'hauesse trouato frutti per rimediare al bisogno della sua fame, ma più presto perche rendeua inutili tutte le fatiche, che ogn'anno ci faceua l'agricoltore. E lo confermo con quella similitudine, che diede il Saluatore, come racconta San Luca; *Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua, & venit quarens fructum in illa, & non inuenit*, & era trè anni che non produceua i frutti. Il Padrone comandò al contadino, che la tagliasse: *Succide illam*. Vn graue Autore cerca di ciò la cagione, e conclude, che occupaua inutilmente la terra; *Vt quid terram occupat*; non perche gli rendesse i frutti, ma più tosto perche era d'impedimento alla terra. *Infrugiferam ficum succidi iubet Dominus, & cur eam succidi mandat; An quia sibi aliquod damnum importat; Absit, sed quia terra detrimentosa est, illam inutiliter occupans; quippe ait, Vt quid etiam terram occupat*; Con questa similitudine volse dimostrare l'humanata Sapienza, che con maggior seuerità castiga i danni fatti à noi, che l'offese à lui.

D.Luc. c. 13.

Didac.Pō fer.t.4.lib. 16 c.11 in cap.13.D. Luc. § 2.

Più espressamente dimostrò questa verità con la parabola, che registrò S Matteo. Propose vn Gentil'huomo, il quale chiamò i suoi seruitori per fare i conti di quello che gli restauano debitori. Compatue vno che gli doueua dieci mila talenti; si lasciò intendere, che voleua esser pagato in ogni maniera, e se non hauesse denari, vendesse tutti i mobili, e stabili della casa: *iussit venundari omnia qua habebat, & reddi*; quando senti l'intentione risoluta del Padrone, si gittò genuflesso in terra; pregandolo, che lo volesse compatire, e dargli tempo, che hauerebbe hauuto sodisfattione; *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*, Non solo si contentò di questo accordo, ma gli donò tutto il debito; *Misertus est Dominus serui illius, & omne debitum dimisit ei*.

D. Matth cap.18.

Si parte contento, e nell'vscire fuora del Palazzo troua vn suo conseruo, che gl'era debitore di cento denari; gli corre alla vita, lo prende per il collo, lo gitta in terra, gli pone vn ginocchio nel petto, & afferratolo per la gola, staua per soffocarlo: *Suffocabat eum dicens. Redde quod debes*. Il miserabile si raccomandaua dicendo: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*, ma in vano; ò mi paghi, ò t'affogo, & essendogli per forza leuato dalle mani, lo fece carcerare, *donec redderet debitum*. Del che molto si marauigliorono alcuni seruitori, che si trouorono presenti, e scandalizzati della crudeltà di colui, riferirono al Padrone quanto era passato: *Narrauerunt Domino suo omnia, qua facta fuerant*. Lo mandò à chiamare, e sdegnatosi del suo modo di procedere: *Tradidit eum tortoribus, donec redderet vniuersum debitum*. Qui vi desidero attenti ò Signori. Il Padrone per il proprio debito non lo mette in carcere, anzi glielo condona, e perche tratta male vn suo conseruo, ne fà tanto risentimento? sì, dice Chrisostomo: *Cum in se peccatum est, ad nudas tantum preces totum dimittit: cum autem in conseruum, vt crudelis, & inhumanus suam reuocat liberalitatem*.

D. Io. Chrys. ho. 26.

Era tanto grande l'affetto, che Christo portaua alla Città di Gierusalemme, benche lo douesse crucifiggere, che stimaua mali proprij i danni, che doueua riceuer per mano di Tito, e Vespasiano: *Fleuit super illam*; come

come se *flevisset super se*. E stima offese fatte à lui, quelle riceuono i suoi fedeli, & amici. Rauuedutosi Dauide de gl'errori commessi, fece vn'atto di contritione, quando humilmē te riuoltatosi verso la Diuina Maestà con le lagrime à gl'occhi diceua: *Tibi soli peccaui, & malum coram te feci*: *Tibi soli*: solamente Iddio offendesti? non pregiudicasti ad Vria togliendogli la moglie, non oltragiasti Bersabea veccidendogli il marito come dunque: *Tibi soli peccaui*; *Peccauerat etiam contra Vriam quem occiderat* (dice il Cardinal Bellarmino) *& contra Bersabeam, quam adulterauerat, & contra populum quem scandalizauerat*. Et il Padre Sant Agostino stupisce di questo modo di parlare: *Quid est hoc; nonne erat adulterata vxor aliena, & maritus occisus; non ne omnes nouerant quid Dauid fecerat; Quid est, tibi soli peccaui, & malignum coram te feci*? Ah dice Dauide, è vero ch'io offesi Vria, e Bersabea nella vita, e nell'honore, mà è dispiaciuto tanto à Dio come se hauessi offeso lui solamente. *Tibi soli peccaui*: hà riceuuto questi aggrauii in persona propria. Preuedeua coll'occhio profetico tutte le future auuersità di Gerosolima, le sentiua nell'intimo del cuore, le compatiua come se fussero state proprie, e piangeua come se Tito, e Vespasiano hauessero preso l'armi contro di lui: *Fleuit super illam*.

Ps. 50.

Car. Bell. in Ps. 50. n. 5.

D. P. Augustin. ... d.

Doueremo ancor noi fare l'istesso verso del nostro Creatore, cioè fare quel risentimento de gl'oltraggi, che gli fanno i peccatori, come se fussero fatti à noi. Tocca al Figlio far dimostratione de gli affronti fatti al Padre. Noi siamo figli di Dio; sentiamo che quello scelerato lo biastemma, maledice, e strapazza l'honor di Dio, e noi ce ne burliamo? Oh quanti Superiori hanno sudditi licentiosi, discoli, scandalosi, di pessima vita, che giornalmente offendono Iddio? e quelli chiudano gl'occhi, e fanno vista di non sapere, e non vedere: se gl'è riferto non vuol credere; se vede con gl'occhi proprii tollera; pare che non habbia lingua di riprenderlo, ne mani da castigarlo, ne autorità di farsi obbedire; che le dissolutezze di costui sono offese fatte à Dio, delle quali il superiore poco fà caso.

Ma se questo suddito vna volta dice vna parola, che tocchi la persona del superiore, e possa esser di pregiuditio alla sua riputatione, si cangia in Argo per vedere tutti i diffetti, e vn Briareo per castigarlo, gli sarebbe stato minor male l'hauere biastemmato, e maledetto Iddio, che l hauer detto vna parola in offensione del Prencipe. Ah non son questi i termini d'vn buon capo cada il Cielo, ruuini il mondo, si perda la dignità, anco la vita, pur che si conserui in tutto l'honor di Dio.

Racconta à nostra confusione Sant'Ambrosio, che in Antiochia fù veciso vn Gentil'huomo à tradimē to da vn'assassino, e lasciatolo essangue nella strada, il cane del morto gli stette sempre vicino, senza abbandonare il padrone. A questo accidente v'accorsero molti, & in particolare l'vccisore dissimulando il delitto: il cane subito, che lo vidde, latrando gli si scagliò alla vita, e lo prese per le vesti co' denti stracciandogliele, non potendo far altra dimostratione di vendetta. *Canis sequestrato paulisper questu doloris, arma vltionis assumpsit*. Oh Dio tanto fà vn cane per vn padrone, e l'huomo vede, e sente maltrattare l'honore di Dio, e tace, e dissimula? Confondiamoci in vedere maggior zelo d'vna bestia verso'l padrone, che d'vn Christiano verso Iddio. Io inhorridisco solo à pensarui, ne sò trouare altri

D. Ambr. li. 9. Exa. c. 4.

termini per esaggerare queste inconuenienze. Vi basti quanto hò detto fin qui, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

VEniet dies in te, & circundabunt te inimici tui vallo, & circundabunt te, & coangustabunt te vndique, & ad terram prosternent te, & filios tuos qui in te sunt, & non relinquent in te lapidem super lapidem. Oh quante calamità soprastanno alla infelice Gierusalemme? verrà vn tempo che sarai circondata dall' assedio de' tuoi nemici, da' quali tutto il recinto sarà angustiato, & oppresso, sarai gittata a terra, e ruuinata da' fondamenti, de' tuoi figliuoli alcuni restaranno prigionieri, altri poi andaranno per il mondo dispersi. In somma sarai talmente desolata, e distrutta, che di te non resterà ne meno vna pietra sopra dell' altra. E se desiderate sapere la cagione di queste grandi auuersità, ascoltate il piangente Redentore: *Eo quod non cognoueris tempus visitationis tuæ*. Per i peccati, e sceleratezze de' suoi habitatori, onde Origene: *Non nego igitur & illam Hierusalem propter habitatorum scelera fuisse destructam*. E si ridusse a tal termine, quando fù assediata da Tito Vespasiano, che a proprij habitatori seruì per carcere, moriuano di fame, e di sete, periuano tutti per la necessità, e si ridussero in tante angustie, che per non morir di fame, le madri vccideuano i proprij figliuoli, e viueuano delle carni loro: si puol sentire calamità maggiori? *Coangustabunt te vndique hoc est* (dice Dionisio Carthusiano) *sic obsidebunt, vt egredi non possis, nec audeas, sed fame, & siti, ac alijs modis grauissimè affligaris. Ad tantam enim angustiam habitatores Hierusalem deuenerunt, vt mulieres proprios pueros comederent*. Si che si puol dire con ragione: da' peccati nascono tutti i nostri malanni: *Propter peccata veniunt aduersa*. Onde Crisippo disse, che quelli si ritrouano nelle auuersità; falsamente, e contro la ragione, attribuiscono l'origine alla mala fortuna, ò alla costellatione de' Cieli, ma deuon incolpare lor medesimi, & ascriuere a peccati le loro disgratie.

Orig. in Caten. D. Tho. ib.

Dio. Car. in c. 19. D. Luc. a c 42. fo. 244.

Ioseph. de Bello Iudaico.

Quam falso accusent Superos, stultique queruntur

Mortales; etenim nostrorum causa malorum.

Ipsi nos sumus, & sua quemque vecordia lædit.

Chrysipp.

E San Gregorio: *Mala quæ patimur, peccata nostra meruerunt*. Questo parmi, che volesse additarci il nostro Saluatore nella cura, che fece di quell' huomo paralitico, gli disse: *Confide fili remittuntur tibi peccata*. Ma che hanno da fare i peccati con la paralisia? Ah che questa infirmità gl' era cagionata da' suoi peccati: Onde l'Angelico Dottore San Tomaso dice: *Quid est quod iste petebat sanitatem corporis, & Dominus dat sanitatem animæ ratio est quia peccatum erat causa egritudinis, sicut in psalmo. Propter iniquitates eorum multiplicatæ sunt infirmitates eorum*. E Dionisio Cartusiano lo conferma dicendo; *Remittuntur tibi peccata tua propter quæ hanc sustinens infirmitatem*.

D. Matt. c. 9.

D. Tho. in c. 9. D. Matt. f. 27. col. 4 Ps. 15.

Dionys. Carth. ib.

Signori andiamo a fare vn' opera di misericordia, visitiamo vn pouero infermo, chiamato Giobbe, caduto nell' abisso delle miserie, come te la passi pouero Giobbe? peggio non posso stare, nelle miserie fino a gl' occhi, bisogna gouernarsi con la patienza, perche questi sono frutti di questo mondo. Chi hauesse mai detto, che vn signoraccio tanto ricco hauesse da cadere in tanta miseria, ci dispiace

fino

fino all'anima de' vostri mali, voi sete fatto il ritratto della morte. Ohimè questa lebbra vi penetra fino all'ossa; non hauete almeno vn poco di letticciuolo oue giacere? solamente lo stare sopra di questa immondezza vi cagiona la putredine. Ditemi che hauete fatto di tante vostre ricchezze; m'è andato in malhora ogni cosa. Non haueui tanti figliuoli, come adesso vi vedo abbandonato da tutti? Mi sono morti disgratiatamente per compimento delle mie disauuenture: resto marauigliato di tante vostre auuersità, ne posso immaginarmi da che siano procedute. Ma sentite ò Signori chi Giobbe porta per cagione di tanti mali: *Respondens Iob dixit, vtinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas quam patior in statera*. Confessando di propria bocca le calamità, che l'affliggeuano, essere effetti de' suoi peccati, alla quale oppinione aderirono ancora i tre amici, che lo andorono a visitare. Elifaz Temanite, Baldad Suites, e Sofar Naamathites, allo scriuere di Sant' Ambrogio. *Tres illi Reges amici Iob, propterea eum peccatorem pronunciabant, quia inopem factum ex diuite; orbatum liberis ex fœcundo parente, perfusum vlceribus, in horrentem vibicibus, exaratum vulneribus à capite vsque ad pedes videbant*. E benche fusse giusto, & amico di Dio, nondimeno argumentorono a *posteriori*, che l'acqua delle sue disgratie sgorgasse dalla foce de' suoi peccati. Iob c.6.

Chi potrebbe mai raccontare le disauuenture nelle quali incorse Caino per il peccato commesso del fratricidio? prima fù priuato di tutti i beni della fortuna: *Cum operatus fueris terram, non dabit tibi fructus suos*: secondariamente. *Eris vagus, & profugus super terram*. Procopio. *Eris mobilis, & instabilis*. Galatino. *Eris vagus, & inquietus*. Giorgio Veneto. *Eris nutans*. S. Machario. *Angustia, & tremore teneberis, atque tremore agitaberis super terram*, i Settanta: *Eris gemens, & tremens super terram*: la Caldaica: *Eris instabilis, & trasmigrans in terra*. Hor congiungete insieme tutte queste versioni, e vedrete quante auuersità soprastauano all' infelice Caino per il peccato. Però il P. Sant'Ambrogio hebbe a dire: *Omni improbo mala adsunt, & affutura sunt: quæ adsunt, tristitiam operantur, quæ futura sunt, formidinem, sed improbum plus præsentia, quam futura solicitant*. Et il Pontefice San Gregorio: *Mens praua est semper in laboribus, quia aut molitur mala, quæ inferat, aut metuit ne hæc sibi ab alijs inferantur; cui ergo tranquillitati securitas deest, huic proculdubio terroris sonitus semper in auribus est*.

Gen. c.4. Procop. Galat. Giorg. Ven. D. Mac. Septuag. Caldaic. D. Amb. D. Greg. li.13. mor. c 12.

Oh chi hauesse potuto vedere quelle Città di Pentapoli, l'haurebbe giudicate giardini delitiosi. Nel tempo di primauera compariua tutta pomposa la terra col manto ricamato di fiori, le campagne verdeggianti, che prometteuano à rozzi agricoltori le raccolte copiose di frutti, di vino, di frumento, la messe d'oro non era mai ne' campi tritata dalle grandini, i venti aquilonari non ardiuano comparirui per danneggiare le piante, scotendole per impouerirle di frutti; i patti nouelli, che dalle rame spuntauano, mai non furono offese, & oltraggiate dal gielo; e basti dire, che dalla Scrittura Sacra fusse quel paese chiamato per l'amenità delle delitie, per la copia delle raccolte, Paradiso di Dio. *Sicut Paradisus Domini* Ma chi potesse vederlo adesso, vedrebbe vna compassioneuole Metamorfosi. Spianate le Città, ruuinati gli edifitij, inhabitabile il territorio, diuenuta Gen. c.13.

tenuta sterile la campagna, incenerito il terreno, affumicati i macigni, l'aria pestilentiale, le pietre che auanzorono all'ingordigia delle fiamme sono diuenute carboni; quà apparisscono voragini, là essalar si vedono i vapori sulfurei; dalle viscere di quella terra incenerita, ancor si vede sorgere negrissimo il fumo; Paese transformato in vn'inferno: oh di quante ruuine sono stati cagione i loro peccati: *Qui (idest peccatores) per sua scelera non solum seipsos, sed & talem regionem saeculo perdiderunt, erat nempe magnarum laetitiarum, in qua habitatores gaudere possent, & frui bonis huius saeculi, a Deo concessis, illi autem infelices causa extiterunt, & bona naturalia, quae Deus omnibus hominibus vtenda concesserat; illis agentibus tollerentur.* In questo stato preuede, e predice il figliuolo di Dio, che sarebbe ridotta la Città di Gierusalemme; doueua perdere il Dominio, il Sacerdotio, i Sacrifitij, il Tempio, & erano per restar priui gl'Ebrei di tutti i beni temporali, e spirituali, solo perche, *non cognouerint tempus visitationis*. Onde ne seguirà: che *Venient dies in te*, ò come interpreta Dionisio Cartusiano, *contra te*. Sì, perche quanto fà il peccatore gli torna in danno: che però Saluiano disse nel lib. de Prouid. *Ipse sibi parat peccator quisque quod patitur, nos calamitatum nostrarum auctores sumus, nos ergo aduersum nos omnia facimus, nos inquam nos Deo nolente cruciamus.*

Abul. ibi.

Saluia. li. 8. de Prou.

Rotto che fù l'essercito del Rè Saulle da' Fillistei, disperato l'istesso Rè cercaua vno, che gli desse la morte; ma non trouandolo si trafisse da se medesimo col proprio ferro nelle montagne di Gelboe. Vn giouine Amalecita credendosi di portar buona nuoua a Dauidde, & ottenerne rimuneratione, l'andò a trouare portando la corona, e lo scudo per contrasegno, dicendo d'hauerlo trafitto col ferro egli medesimo. *Stans super eam occidi illum.* Ma Dauid sentì grandissimo dolore per la morte di Saulle, si stracciò le vesti, pianse, e digiunò. Domandò Dauide chi egli era, di che natione? *Vnde es tu?* rispose: *Filius hominis aduenae Amalecitae ego sum.* Quando sentì, che era Amalecita, chiamò vn seruitore, & alla sua presenza comandò, che l'vccidesse: *Accedens irrue in eum, qui percussit illum, & mortuus est.* Si puol ben dire, che questo miserabile cercasse il male come i Medici, e si portasse la morte in seco, e tutto quello che malitiosamente operò, ridondò contro di lui. *Erat Amalecita* (dice Teodoreto) *in quem vniuersorum Dominus iam tulerat sententiam mortis.*

1. Reg. c. 31.

2. Reg. 1.

Theod. q. 1. in l. 2. Re.

Diceua Dauide, parlando del peccatore: *Incidit in foueam quam fecit*; cade nella fossa, che hà fatto: però il Bellarmino dice: *Aperuit lacum, seu cisternam, vt iustus nesciens ibi esse foueam, in eam caderet, sed ipse prior, in eam incidit, qui eam foderet.* Così Aman fece ordinare il patibolo per Mardocheo, ma egli vi fù sospeso; Perillo eccellente fonditore di Metalli, credendosi di gradire a Falleri il crudele; inuentò vn toro di bronzo per tormenti di quelli, che voleua il Rè fussero cruciati. Ma Falleri volse che Perillo fusse il primo a farne l'esperienza: al che volendo alludere il Poeta, disse,

Psal. 7.

Bellar. ib. f. 31. n. 16.

Ouid.

Non est lex aequior vlla.
Quam necis artificem fraude perire sua.
Et gemere in Tauro saepe Perille suo.

In quella guisa, che colui auuentaua dall'arco le Saette al Sole, ma poi cadeuano sopra di lui. Il Gigan-

te Golia portò il ferro al fianco, ma servì a Dauidde per troncargli la testa: Onde scrisse Basilio Seleucoi *Cum Goliath arma fabricaret, id se in usus Dauidis facere, & proprij iugulatoris baculum, & in aduersari habitu se Dauidi venire subsidio ignorabat*. Anco Icaro diede il vino a contadini, ma sentendosi aggrauati se la presero contro di lui, e l'vccisero: *Ferunt Icarum à Bacco vinum vini accepisse, ut eius usum mortalibus communicaret. Quare cum rusticos quosdam ad bibendum inuitasset, illi potus suauitate capti, aquè largius hauserunt; qua ex re cum crapula incommodum sentirent, malum sibi medicamentum datum rati, Icarum interfecerunt.*

D. Basil. Seleuc.

Ambr. Calep. Verbo Virgo.

Verrà vn giorno, che il peccatore s'accorgerà, che tutte le sue operationi cattiue s'armaranno contro di lui: *Venient dies contra te*, ti si rappresentaranno auanti tutti i giorni, ne' quali ti sarà anteposto tutte le tue iniquità: circondaranno la Città dell'anima tua per dargli l'vltimo assalto. *Et coangustabunt te undique, Eo quod non cognoueris tempus visitationis tuæ.*

DOMENICA DECIMA DOPPO LA PENTECOSTE.

Omnis qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur. D. Luc. Cap. 18.

GL'effetti della natura, e dell'arte sono tanto marauigliosi, che al giuditio humano si rendono incredibili. Chi potrebbe mai persuadersi, che l'arena del Nilo conseruando in ogni tempo il medesimo peso, diuenga poi più graue alli dicisette di Giugno? Trouasi vn fuoco nel Monte Hecle il quale si smorza con la stoppa, & vn'altro col fieno nel Monte Chimera affermano gli Scrittori. Nell'Isola di Cimbubon nasce vn'albero, le cui frondi cadute in terra, da per loro medesime non agitate dal vento caminano come se hauessero vita, e s'altri le vuol prendere, più che veloci se ne fuggono. In Malacco verdeggia vna pianta, le cui radici che stanno verso dell'Oriente sono miserabilissime contro i veleni, ma quelle verso del l'Occidente peggiori della cicuta, e dell'aconito. L'herba detta Achimenide gittata nelle spade de' nemici, li fà temere, e tremare, e porre in fuga. L'Etiopide hà virtù d'aprire qualsiuoglia serratura di ferro per gagliarda che sia; scriuono Democrito, e Teofrasto. Et vn'altra che prende il nome dall'effetto che produce calpe-stata da Caualli, come se vendicar si voglia dell'aggrauio, hà forza di cauargli i chiodi, e i ferri. In vn Tempio dedicato alle Ninfe in Atamasia sorge vn fonte, l'acque del quale sono frigidissime, e nondimeno infiammano ciò che dentro vi si getta, e se è legno, ò altro combustibile, l'abbrucia, e incenerisce. Leone Decimo portaua nell'anello vna pietra, il cui splendore s'augmentaua, e si diminuiua secondo il crescere, e scemare della Luna. Chi sentì mai strauaganze di natura più stuporose di queste?

Petr. Sermius in ung. arm. f. 10. n. 2.

Idē ib. n 4

Idē n. 11.

Idē n. 12.

Plin. ap. Baltha. ae Vias. de. strum sanat. f. 102.

Demo. Theof. Paul. Aresf. li. 6. impr. 170. num. 7. Antigon. Caryst. c. 163. f. 120. Idem ibid.

L'opere poi dell'arte dall'humano ingegno ritrouate non sono di minor marauiglia. Alberto Magno seppe formare vna testa di legno, che proferiua gl'accenti con voci humane come se viua stata fusse. Gl'antichi vna lucerna composero, che ardè di continuo mille settecento anni. Diede l'animo d'inuentare vno specchio ad Archimede, co' raggi del quale da lontano accendeua le fiamme nell'Essercito de i Romani. Et i Cieli di quella sfera che fabricò, benche non fussero di tempre incorruttibili, ad onta nondimeno del tempo, si sono eternati nella mente de gl'huomini. Oh prodigij dell'arte eccedenti l'humana capacità.

Idē ibi. n. 54.

Fortu. Licetus de lucernis.

Pluta. Cicer. de nat. Deo. l. 2. 64.

Ma che hanno da fare gli stupori predetti, co' miracoli della gratia cagionati in vn' anima col mezzo dell'humiltà. Parto di quella virtù frà tutte l'altre più singolare, della quale disse Gregorio? che *Est origo virtutum*. Sant' Ambrogio: *Nihil excellentius humilitate*. San Bernardo. *Virtutum stabile fundamentum*. Eusebio Emisseno: *Custos omnium virtutum*. San Giouan Chrisostomo; *Bona omnia ex humilitate procedunt*, & altroue soggionse: *Nihil humilitate potentior, petra est fortior, adamante solidior*. Lorenzo Giustiniano: *Est turris fortissima seruorum Dei*. San Doroteo: *Per humilitatem omnia hostis, & aduersarij nostri tela franguntur*. Manuele Imperatore? *Humilitas diuinum quidam virtutum terminus, requies & portus salutis*. Et il Padre Sant'Agostino: *O verè beata humilitas, quæ Deum hominibus peperit, vitam mortalibus edidit, Cælos innouauit, mundum purificauit, paradisum aperuit, hominem ab inferis liberauit*. Ma per non dilongarmi dal Sacro Testo, replicando le parole di Christo: *Qui se humiliat exaltabitur*: mostrarouui quanto siano stupende le marauiglie di questa santa virtù nell'ingrandire gl humili, come successe al Publicano dell'Euangelo, del quale scriue Eusebio Gallicano: *Se humiliando exaltatus est*. Hor mentre col discorso scendo nel basso dell' humiltà, voi frà tanto co i passi del silentio ascendete al sommo dell' attentione, & incomincio.

D. Gre. 7. mor. D. Ambr. Luc. c. 7. Euseb. Luc. c. 18. Chrys. ho. 39. ho. 21. in Epi. ad Roman. Laur. Iust. de ho. c. 3. S. Doroth. de ho. Doctrin. 2. Manuel Imp. or. 7. D. P. Augu. ser. 2. de Assūp. Eus. Gall. in Luc. c. 18. Ps. 74.

Qui se humiliat exaltabitur. Parmi che questa Parabola proposta dal Saluatore, fusse già pronosticata da Dauide, quando disse: *Hunc humiliat, hunc exaltat*: Fù humiliato il Fariseo, & essaltato il Publicano; onde Remigio Antissiodorense: *Hunc videlicet Iudaicum populum se exaltantem, & de se præsumentem, humiliat, & hunc, idest gentilem populum se humiliantem exaltat, quod notatum est, per publicanum, & Pharisæum, quia Publicanus se humiliauit, & exaltatus est: Pharisæus se extulit, & humiliatus est, quod dicit hunc humiliat, & hunc exaltat*. Ma tralasciamo per hora la depressione de' superbi, e veniamo alla essaltation de gl'humili, prima con gl'auuenimenti del testamento vecchio, e poi con i successi del nuouo.

Remigius Antis. in Ps. 74. in Bi. vet. PP. t. 11. p. 2. f. 764. col. 1. l. B.

Comparue Iddio Trino, & vno nella Valle di Mambre ad Abramo, mentre nel feruore del caldo riposaua al meriggio. Il Santo Patriarca si leuò in piedi, e con ogni dimostratione di charità lo pregò di voler degnarsi della sua casa: *Domine si inueni gratiam in oculis tuis, ne transeas seruum tuum*. Iddio gradì l'offerta, e l'affetto d'Abramo: dal quale fù prestamente apparecchiato vn conuito di molte, & esquisite viuande: credendo il Santo che le trè Diuine Persone fussero trè Peregrini. Entrano a tauola, gustano i cibi, e finita la mensa gli promesse, ad onta della vecchiezza voler lo honorar d'vn figliuolo; che hauerebbe partorito Sara sua moglie: *Habebit filium Sara Vxor tua*; e di più nel partirsi, gli promesse d'ingrandirlo con esser Padre di molte generationi, e che per causa sua tutte le nationi della terra saranno benedette: *Dixitque Dominus, num celare potero Abraham quæ gesturus sum? cum futurus sit in gentem magnam, ac robustissimam, benedicendæ sint in illo, omnes nationes terræ*. Qui si ferma Procopio, e và inuestigando il motiuo, per il quale Iddio giudicasse meriteuole Abramo di tanti fauori, e grandezze. Et osserua che fece due atti di humiltà; prima gittandosi

Gen. c. 18.

pro-

prostrato sopra la terra: *Adorauit in terra*. Secondariamente con dire: *Ponam bucellam panis*: Ma non dice la Scrittura Sacra, che: *Tulit vitulum tenerrimum? tulit quoque butirum, & lac, & posuit coram eis?* come dunque: *Bucellam panis?* Risponde Tomaso Anglico. *Bucellam dicit ex humilitate*. E l'Abulense: *Per hoc significabat omnes cibos, quos eis daturus erat, sed loquitur humiliter, non iactans res suas, sed solum nominat buccellam panis, humiliando alia, quasi modica sint*. Adunque perche Abramo dimostrò d'essere humile con le parole, e co' fatti, meritò d'esser tanto fauorito, & essaltato da Iddio: *Hunc exaltat. Quid facit nempe Deus* (dice Procopio) *quasi plurimum amaret Abrahamum, quod venerabundus in terram procidisset, seu co opere gratiam diuinam sibi conciliasset tam miræ humilitatis ostensionem expectaret, vt humilem statim amplissimis donis coronaret, nam Deus, aut illius dona non requiescunt nisi super humilem*.

Tho. Angli. Abul. lib. fo 490. col. 2. l. K.

Proco in c. 18. Gen.

Non voglio partirmi da Abramo senza prima portarui vn'altro ingrãdimento del medesimo. E' da osseruarsi il tempo, e l'occasione quando Iddio essaltò talmente questo Patriarca, che volle fusse il più nobile, e ricco Signore di quei paesi australi. Gira coll' occhio quanto sai, ti fò padrone del tutto. *Omnem terram quam conspicis tibi dabo*; i tuoi descendenti non patiranno per nissun tempo della fame il bisogno, le terre gli renderanno i tributi delle biade in abbondanza, & haueranno gran copia di tutti i beni della fortuna; niuno sarà essente dalla osseruanza de' suoi comandi: la tua progenie gareggiatà nel numero con la poluere della terra: *Faciamque semen tuum sicut puluerem terræ*. D'onde nascono adesso tanti ingrandimẽti nella persona di Abramo? Vertiuano alcuni dispareri trà lui, e Lotte suo nipote, il quale per ogni conto gl'era inferiore, nondimeno si sottomesse al suo volere dicendo: *Ecce vniuersa terra coram te est, recede a me obsecro, si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo, si tu dexteram elegeris ego ad sinistram pergam*. Si dice Iddio, il maggiore cede, e cedendo s'humilia al minore? và che meriti d'essere ingrandito. *Eximiam prætulisti humilitatem* (dice Chrisostomo) *vt nihil non potius delegeris, quàm esse inter vos contentiones; ea propter illas largas a me retributiones accipe, quia omnem terram quam tu vides, tibi dabo, & semini tuo vsque in sæculum*.

Gen. c. 13.

D. Io. Chr. hom. 34.

Agar persuasa da mali trattamenti che riceueua da Sara, si risoluè di fuggirsene; *Fugam iniit*. Ritrouandosi in vna solitudine, si fermò vicino ad vn fonte per ristorarsi de i stẽti, che haueua patito nel viaggio. Gli comparue all'improuiso vn' Angelo, il quale per consolarla prima le disse, che ritornasse alla Casa di Sara, e che gli facesse atti di humiliatione: *Reuertere ad domum tuam, & humiliare sub manu illius*; ma che vtile ridonderà nella pouera Agar se s'humiliarà a Sara? Sentite: *Multiplicans, multiplicabo semen tuum, & non numerabitur præ multitudine*. Quasi, che la humiltà d'Agar sarebbe stata vn' antecedente da cauarsi la conseguenza, che Iddio gl'hauerebbe multiplicato la stirpe, e fatta viuere immortale nella descendenza de' posteri. Odasi Tertulliano; *Agar ancillam Saræ de domo eiectam pariter, & fugatam Angelus conuenit, fugæ causas interrogat, atque accipit postquam humilitatis consilia porrigit, spem præterea illi nominis facit, quodque ex vtero eius, multum semen esse futurum spondet*.

Gen. c. 15.

Tertull. lib. de Trinit.

Q 3 Que-

Questi sono gl'auanzi, che fece quella donna coll'humiltà, dice il Ferro: *Ad promissiones Dei non prius venitur, nisi prius duo priora verba audiamus, nempe reuertere, & humiliare. Errant igitur qui priora duo negligunt, & tamen promissiones ex scriptura attendunt.* In fatti chi non ama l'humiltà, è inhabile alle essaltationi.

Io. Ferus. ap. Ioan. Hayan Gen. c. 17. v. 11. fol. 895 n. 105

Rebecca figliuola di Batuele, e sposa d'Isac era grauida di due gemelli. Partorisce, al primogenito fù posto nome Esaù, & al secondo Giacobbe. Reuela Iddio a questa donna, che Giacobbe sarà grande, comandarà, e gli sarà resa obbedienza: *Maior seruiet minori.* Questa dignità, & ingrandimento, secondo le leggi: e la consuetudine de gl'Ebrei si doueua ad Esaù: diremo dunque che Iddio habbia fatto vna ingiustitia? ma come se ingiustitia non fa, che ingiusto non è? Ah, dice Iddio: *Non enim via mea uia vestra.* Il mondo essalta i maggiori, io ingrandisco i minori; *Maior*, ecco Esaù, che sarà seruo; *Minor*, ecco Giacobbe, che come Signore sarà seruito. Felice dunque chi è abbietto, beato chi è minore, e fortunato chi è humile: *Cur Esau primogenitum Isac non constituit, sed ætate minorem?* (dice vn Moderno) *Quia Deus minores, & præ aliis infimos extollit, & exaltat. stupenda valde sunt iudicia Dei, & Israel magis Deo gratus esset, veluti eum primogenitum facere, sed eum extollere ad primogenituram: non solet Dominus alta eleuare, sed infima.*

Gen. c. 25.

Isa c. 55.

Io. de la Hay. in c. 25 Gen. v. 25. n. 152. tra 2. Verb. Vitæ.

Gioseppe Vicerè dell'Egitto hebbe la nuoua, che il padre suo staua grauemente indisposto, si determinò d'andarlo a visitare auanti che morisse, & in sua compagnia condusse ancora i due figliuoli, che haueua, l'vno chiamato Manasse, era il maggiore, e l'altro Efraim, acciò desse loro la benedittione. Giongono alla casa del Padre moribondo, lo vanno a visitare al letto, se gli pongono ambidue genuflessi, ma Efraim minore alla sinistra, e Manasse il maggiore alla destra. Il Santo Vecchio messe le braccia in Croce, e con la destra benedisse il minore, e con la sinistra il maggiore. *Qui extendens manus dexteram, posuit super caput Ephraim minoris fratris, sinistram autem super caput Manasse, qui maior natus erat, commutans manus.* Del che molto restò ammirato Gioseppe, & immaginandosi, che fusse innauuertenza del vecchio per mancanza di vista, già che; *Oculi eius caligabant præ nimia senectute*, lo fece auuertito dicendo: *Non ita conuenit Pater, quia hic est primogenitus, pone dexteram tuam super caput eius.* Mà il Santo Patriarca rispose, che non haueua fatto errore, e sapeua molto bene, che si faceua: *Scio fili mi, scio*, questa benedittione è artificiosa, e misteriosa. Quasi dicesse, questo che è minore di nascita, e stà alla sinistra, luogo di humiltà, deue essere ingrandito sopra il fratello. *Maior erit illo, & semen eius crescet in gentes*; la benedittione della destra porta maggiori felicità, & essaltationi della sinistra. *Et constituit Ephraim ante Manasse.* Si che la minoranza, e l'humiltà di Efraim, fù la maniera delle grandezze; è osseruatione di Odo Morim: *Maior est motu Manasses Ephraim, dignior, manus ponitur super Ephraim, minus digna super Manassen*; e l'Autore accennato di sopra soggionge; *Huiusmodi manus impositione, eum fratri antiponit; cum et tanquam inferior deberet subesse. Deus enim gaudet ex minoribus, maiores facere; sic, & nunc Ephraim præ Manasse extollit.*

Gen. c. 48.

Odo Mor. 11. in Alleg. Talm. Io. de la Haye 13. in Gen. c. 48 v. 15. n. 36.

Parlando il Profeta Dauidde delle

auuer.

auuersità, che patì Gioseppe per le mani de' suoi fratelli, e delle false imputationi di quella donna impudica, che lo fece sequestrare in vna carcere co' ferri a' piedi così disse. *Humiliauerunt in compedibus pedes eius*: Humiliorono i suoi piedi in vna catena, che frase di parlare è questa? perche non dice più tosto: *Pedes eius ferreis uinculis oppressi sunt*, ò vero: *Compedibus pedes eius strinxerunt*. Atteso che altro non voleua dire il Profeta secondo l' interpretatione del Cardinal Bellarm. *In Aegyptus positus Ioseph; & accusatus falsi criminis ab vxore Domini sui coniectus fuit in carcerem, pedes compedibus ferreis alligatus*. Adunque doueua dire, *ligauerunt*, e non *humiliauerunt*. Ditemi; Gioseppe non fù sublimato alle grandezze, alle porpore, a i comandi, alli scettri, a' troni, alle corone? Per tanto volendo dimostrare il Profeta, che la sua esaltatione hebbe origine dall'humiltà, disse bene: *Humiliauerunt in compedibus pedes eius*. Onde il Lippomano: *Humiliatur castus adolescens, vt exaltetur, captiuatur vt regnet, patitur vt glorificetur*. Non diresti, che la torcia s'estingua, mentre verso la terra s'abbassa? ma chi non sa, che allora acquista maggior vigore? *Vires inclinata resumo*, la quale impresa fù dichiarata da quel Poeta dicendo.

Ps. 104.

Bell. in ps. 104. fol. 662. col. 1. n. 17.

Lippom.

Y quando mas abscura nos parece.
Entonces cobra fuerca y resplendece.

Io. de Horoz co li. 2 Emble. 2. f. 3.

Ma queste che hò detto fin'hora sono le marauiglie meno marauigliose, e gl'ingrandimenti più ordinarij, che la gratia possa produrre col mezzo dell'humiltà. Ella ingrandisce i suoi fino all'altezza della diuinità, operando, ò che Iddio s'abbassi pareggiandosi all'humile, ò che questo s'esalti vguagliandosi a Dio. Mentre Giacobbe dormiua alla campagna nel ritorno dalla Mesopotamia alla casa del Padre, gli comparue Iddio in forma di Angelo, come asseriscano molti Scrittori Sacri Giustino Martire, Tertuliano, Eusebio, Cirillo, Teodoreto, & altri; lo risueglio inuitandolo alla lotta: *Et ecce vir luctabatur cum eo vsque mane*, che capriccio di Dio, mettersi a lottare con Giacobbe: doue è la Maestà diuina? sarebbe gran pregiuditio alla sua dignità quel Rè, che si mettesse a lottare con vna persona vile. E pure Iddio non guarda a tanti puntigli: *Iacob solus mansit, & luctatus est cum Deo*, dice Sant'Ambrogio. Portano molte ragioni di questa lotta li Scrittori Sacri: *Ecce vir* (scriue il Paez) *idest luctabatur cum eo, uel eodem puluere respersus est cum eo. Pulvis enim, & caro in hac materia idem sunt; voluit itaque Deus, cum hominem, quem beneficijs non potuit deuincere, & superare, ut ad Deum confugeret, noluit iaculis immissis, tandem ad se attrahere, suumque reddere*: Cirillo *Homo luctans contra Iacob est unigenitum Dei uerbum, quomodo futurum esset suo tempore in specie nostra, praemonstrans sanctis Patribus*. Io voglio tralasciare l'opinione d'ogn'altro, & appigliarmi solo a quella di Gregor. Nazianzeno. Chi è maggiore di statura, e si mette a lottare con altri, che sia minore s'abbassa prima, e cerca d'vguagliarsi all'auuersario. Si stringono con le braccia, s'vniscano con il petto, si pareggiano con le spalle, niuno si cede, gareggiano nelle forze, contendono la vittoria. Onde l'istesso Iddio volse lottare con Giacobbe per hauer occasione non sò s'io mi dica di farlo pari a se stesso nella statura, e nelle forze, ouero acciò abbassandosi più di lui, gli restasse superiore, e soprastasse all'istesso Iddio.

Iustin. Mart. Tert. Euseb Cyril. Theod. D. Ambr. li. 2. de Iacob. c. 7. Cyrill. l. 9. cōtra Iul. Paez in Cāt. Moysi tex. 3. anno. 1.

Cyrill. ubi sup.

dio. Onde San Giouanni Grisostomo. *Magna Domini misericordia, totum hoc factum est, vt se illius humilitati obtemperaret*. E Gregorio Nazianzeno: *Hæc Iacobi cum Deo colluctatio, quæcunque illa erat, vt ego ipse opinior, humani moduli cum diuina sublimitate comparatio, & contentio est*. Oh gran parole di questo Santo: Anzi oh marauiglie inaudite cagionate dalla santa virtù dell'humiltà; *Humani moduli cum diuina sublimitate comparatio*. Si puol dir più? L'humile è come la bilancia, che quanto più s'abbassa da vna parte, tanto più si solleua dall'altra. L'acqua che scende al basso, risorge in alto con maggior impeto, e vaghezza, onde Giouenale: *Ex humilis magna ad fastigia rerum extollit*.

Chryſ.
D.Grego. Naz.ora. de S.Baſ.
Iuuenalis apud Pſ. 130.

Voglio che facciamo vna ponderatione sopra le parole di Dauide, quando riuoltatosi verso Iddio diceua; *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei*. Signore, io hò hauuto tanto in horrore l'alterigia, che hò tenuto sempre mortificati coll'humiltà, e gl'occhi, e il cuore. Onde il Bellarmino: *Dauid autem neque cor elatum, neque elatos oculos gerebat, sed erat humilis corde, & eam humilitatem oculis præferebat*. Mà perche tante humiliationi? già sei Rè, e deui mantenere la maestà, e la grandezza. Rispon. de Remigio Antisiodorense in persona di Dauid: *Vt conseruarem humilitatem meam*. Tanto conto fai dell'humiltà? dimmi che n'aspetti, che ne pretendi? Sentite, m'assicuro dell'essaltatione dell'anima mia; *Sed exaltaui animam meam*. Oh che bella inuentione chinare gl'occhi, & abbassare il cuore per ingrandire l'Anima: *Cordis oculorumque depressio via erat ad exaltationem animæ: quo magis minuit se Dauid, & corde respuit mundi magnalia, eo clariorem exaltationem, & magnitudinem acquirit animæ. Excelsus eris apud Deum, ubi summissus fueris, dum te dimiseris usque ad ima, cælorum excelsa pertingens*.

Car.Bell. ibi. f.809. col.1.
Remig. Antiſſ.ib.
Didac. Ponſ.t.3. li.14 c.12. §.5.

Ma è tempo hormai di far passaggio dalle marauiglie del testamento vecchio alli stupori del nuouo. Il Precursore Gio. Battista dando ragguaglio delle qualità, e conditioni del Figliuolo di Dio, disse queste parole. *Ipse est qui post me venturus est, qui ante me factus est, cuius ego non sum dignus, ut soluam eius corrigiam calceamenti*. Sappiate che è così grande nella santità, e nel merito, che questa mia mano non è degna di toccargli le scarpe. San Marco poi dandoci nuoua della venuta di Giouanni, e di Christo dice: *Et factum est in diebus illis, venit Iesus a Nazareth Galileæ, & baptizatus est à Ioanne in Iordane*; notisi qui la relatione dell'vno, e l'altro Euangelista. Nell'istesso tempo quando Giouanni confessa, che la sua mano è indegna di toccare le scarpe del Saluatore; *in diebus illis uenit Iesus*. Et a che fare: ad ingrandire sopra del capo diuino quella mano che s'humiliò alla bassezza de' piedi: *& baptizatus est à Ioanne*. Tanto si conueniua acciò s'addempisse la profezzia dell'Euangelo; *Qui se humiliat exaltabitur*. Lo nota San Giouanni Chrisostomo. *Ioannes dixit, Non sum dignus soluere corrigiam calceamentorum eius: & ideo amicus quoque fuit sponsi: Et manum quam esse calceamentorum dixit indignam, hanc super caput suum Christus attraxit, quando ab baptismum Ioannis uerticem inclinauit*, auuertendosi il detto di S. Bernardo: *Humiliat ab imis, & alta leuat*.

D. Ioā.1.
D.Marc. c.1.
D.Io.Chr. ho.38. ad pop.

Haueua San Pietro fatta vna buona preda di pesci, e ritornando al lido

D.Bern.

lido vidde Christo Redentore, verso il quale solleuando la voce, esclamò. *Exi à me Domine, quia homo peccator sum*. Quasi dicesse. Ah mio Dio, conosco essere tanti, e tanto graui i miei peccati, che mi conosco indegno di star vicino à voi, e di riceuere le vostre gratie. Oh che humiltà di questo peccatore? Dicono alcuni Autori, che allora Christo determinò d'ingrandire S. Pietro all'Apostolato; *Petro dicente humiliter Christo exi à me, quia peccator sum ego, ex hoc officium Apostolatus ipsi Dominus benigne commisit*. Anzi dice S. Gio. Grisost. che allora quando vidde Pietro inchinato à suoi piedi, e disse. *Exi à me, quia peccator sum*, gli vidde far atti di sommissione, e disse parole di humiltà; stabilì l'humanata sapienza di preferirlo à gl'altri, d'ingrandirlo sopra tutti gl'huomini del Mondo, e farlo Prencipe, e gran Pontefice di S. Chiesa. *Sic etiam Petrus ait; exi à me Domine, quia homo peccator sum, & propterea factus est Ecclesiæ fundamentum. Nihil enim sic est amicum Deo, quam si quis se minimis annumeret, hoc est enim caput totius phylosophiæ, atque fastigium.*

D. Lu. c. 5.

Ampigol. lius in sua Bib. aurea ca. 59.

D. Io. Chryso. ho. 3. in Matth. ap. Noua. in vmbra Virgin. num. 1566.

Le grandezze della Beatissima Vergine da qual virtù v'immaginate ò Signori, che habbiano hauuto l'origine? Chi hà operato marauiglie così stupende in Maria, come l'essere stata eletta dal numero delle creature per la più santa; sublimata sopra i chori Angelici, & essaltata alla dignità di esser Madre del vero Iddio, ch'è la maggiore frà tutte, che ritrouar si possono? In riguardo della sua profonda humiltà, crederei che Iddio si fusse compiacciuto di communicargli tante eccelse prerogatiue. Parmi che lo Spirito Santo ce lo voglia persuadere con quel passo de' Sacri Cantici, difficile, & oscuro, ma grauido di misterij: *Capilli tui sicut greges caprarum, quæ ascenderunt de Monte Galaad*, come possono stare insieme *ascenderunt, & de Monte?* douea dir più presto: *Ascenderunt ad montem*: ouero *descenderunt de monte*: Ricardo di S. Lorenzo interpreta questa scrittura à fauore di Maria. I capelli sono i suoi pensieri humili, i sentimenti bassi, che haueua di se medesima: *Capilli tui*, però rispose all'Archangelo: *Ecce Ancilla Domini. Capilli isti sunt cogitationes humiles, quæ de corde veluti de capite oriuntur, & ascenderunt de Monte Galaad; idest de sublimitate perfectionis suæ*. Hor mentre ella discendeua nel basso della sua humiltà riputandosi vna serua abbietta del Signore: *Ascendebat*: Iddio l'essaltaua all'altezza delle dignità più sublimi, che si ritrouasseto nella terra, e nel Cielo. *Bene autem dicitur* (segue Riccardo) *Ascenderunt, licet descenderent; quia huius descensus in oculis suis ante oculos Domini erat quidam magnus ascensus*. Qui viene a proposito quello scriue Marsilio nella sua Teologia: *Inter omnes homines post Christum Maria fuit humillima, quia nunquam super omnes cælicolas ascendisset, nisi mentis humilitate prius sub omnibus descendisset, eò quod vis ad ascensum sit humilitas*: L'istessa Vergine lo riuelò a Santa Brigida: *Vt quid enim ego me tantum humiliabam, aut vnde promerui tantam gratiam, nisi quia cogitaui, & sciui me nihil a me esse, aut habere?* In riguardo di queste grandezze originate in Maria per virtù dell'humiltà esclamaua con alte voci Bernardo: *O verè cælestis, planta, prætiosior cunctis, sanctior vniuersis? ò verè lignum vitæ, quod solum fuit dignum portare salutis fructū? ò virgo virga sublimis, quam in sublime verticem sanctum erigis, vsque ad sedentem in trono, vsq; ad Dominum maiestatis? neque enim id mirum, quoniam in*

Cant. c. 4.

Richa. à Sanc. Lauren. li. 4. de laudib. Virg.

Marsi. 3. sent. qu. 5. ar. 3.

S. Brig. li. 2. reuel. c. 23.

D. Ber. ap. La. t. de humil. prop. 3.

Chryſ. dio. Onde San Giouanni Griſoſto. mo. *Magna Domini miſericordia, totum hoc factum eſt, vt ſe illius hu. militati obtemperaret*. E Gregorio

D.Grego. Naz.ora. de S.Baſ. Nazianzeno: *Hæc Iacobi cum Deo colluctatio, quæcunque illa erat, vt ego ipſe opinior, humani moduli cum diuina ſublimitate comparatio, & contentio eſt*. Oh gran parole di queſto Santo: Anzi oh marauiglie inaudite cagionate dalla ſanta virtù dell'humiltà; *Humani moduli cum diuina ſublimitate comparatio*. Si puol dir più? L'humile è come la bilancia, che quanto più s'abbaſſa da vna parte, tanto più ſi ſolleua dall'altra. L'acqua che ſcende al baſſo, riſorge in alto con maggior impeto, e vaghezza, onde Giouenale: *Ex humili magna ad faſtigia rerum extollit*.

Iuuenalis apud Pſ. 130.

Voglio che facciamo vna ponderatione ſopra le parole di Dauide, quando riuoltatoſi verſo Iddio diceua; *Domine non eſt exaltatum cor meum, neque elati ſunt oculi mei*. Signore, io hò hauuto tanto in horrore l'alterigia, che hò tenuto ſempre mortificati coll'humiltà, e gl'occhi, e il cuore. Onde il Bellarmino: *David autem neque cor elatum, neque elatos oculos gerebat, ſed erat humilis corde, & eam humilitatem oculis præferebat*. Mà perche tante humiliationi? già ſei Rè, e deui mantenere la maeſtà, e la grandezza. Riſponde Remigio Antiſiodorenſe in perſona di Dauid: *Vt conſeruarem humilitatem meam*. Tanto conto fai dell'humiltà? dimmi che n'aſpetti, che ne pretendi? Sentite, m'aſſicuro dell'eſſaltatione dell'anima mia; *Sed exaltaui animam meam*. Oh che bella inuentione chinare gl'occhi, & abbaſſare il cuore per ingrandire l'Anima: *Cordis oculorumque depreſſio via erat ad exaltationem animæ: quo magis minuit ſe Dauid, & corde reſpuit mundi magnalia, eo clariorem exaltationem, & magnitudinem acquirit anima. Excelſus eris apud Deum, ubi ſummiſſus fueris, dum te dimiſeris uſque ad ima, cælorum excelſa pertingens*.

Car.Bell. ibi. f.809. col.1.

Remig. Antiſſ. ib.

Didac. Ponſ. t. 3. li.14 c.12. §.5.

Ma è tempo hormai di far paſſaggio dalle marauiglie del teſtamento vecchio alli ſtupori del nuouo. Il Precurſore Gio. Battiſta dando ragguaglio delle qualità, e conditioni del Figliuolo di Dio, diſſe queſte parole. *Ipſe eſt qui poſt me venturus eſt, qui ante me factus eſt, cuius ego non ſum dignus, ut ſoluam eius corrigiam calceamenti*. Sappiate che è coſi grande nella ſantità, e nel merito, che queſta mia mano non è degna di toccargli le ſcarpe. San Marco poi dandoci nuoua della venuta di Giouanni, e di Chriſto dice: *Et factum eſt in diebus illis, uenit Ieſus a Nazareth Galileæ, & baptizatus eſt a Ioanne in Iordane*; notiſi quì la relatione dell'vno, e l'altro Euangeliſta. Nell'iſteſſo tempo quando Giouanni confeſſa, che la ſua mano è indegna di toccare le ſcarpe del Saluatore; *in diebus illis uenit Ieſus*. Et a che fare: ad ingrandire ſopra del capo diuino quella mano che s'humiliò alla baſſezza de' piedi: *& baptizatus eſt a Ioanne*. Tanto ſi conueniua acciò s'addempiſſe la profezzia dell'Euangelo; *Qui ſe humiliat exaltabitur*. Lo nota San Giouanni Chriſoſtomo. *Ioannes dixit, Non ſum dignus ſoluere corrigiam calceamentorum eius: & ideo amicus quoque fuit ſponſi: Et manum quam eſſe calceamentorum dixit indignam, hanc ſuper caput ſuum Chriſtus attraxit, quando ab baptiſmum Ioannis uerticem inclinauit*, auuertandoſi il detto di S. Bernardo: *Humiliat ab imis, & alta leuat*.

D. Ioa. 1.

D.Marc. c.1.

D.Io.Ch. ho. 38. ad pop.

D.Bern.

Haueua San Pietro fatta vna buona preda di peſci, e ritornando al lido

lido vidde Christo Redentore, verso il quale solleuando la voce, esclamò. *Exi à me Domine, quia homo peccator sum.* Quasi dicesse. Ah mio Dio, conosco essere tanti, e tanto graui i miei peccati, che mi conosco indegno di star vicino à voi, e di riceuere le vostre gratie. Oh che humiltà di questo peccatore? Dicono alcuni Autori, che allora Christo determinò d'ingrandire S. Pietro all'Apostolato; *Petro dicente humiliter Christo exi à me, quia peccator sum ego, ex hoc officium Apostolatus ipsi Dominus benigne commisit.* Anzi dice S.Gio. Grisost. che allora quando vidde Pietro inchinato à suoi piedi, e disse. *Exi à me, quia peccator sum,* gli vidde far atti di sommissione, e disse parole di humiltà; stabilì l'humanata sapienza di preferirlo à gl'altri, d'ingrandirlo sopra tutti gl'huomini del Mondo, e farlo Prencipe, e gran Pontefice di S. Chiesa. *Sic etiam Petrus ait; exi à me Domine, quia homo peccator sum, & propterea factus est Ecclesiæ fundamentum. Nihil enim sic est amicum Deo, quam si quis se minimis annumeret, hoc est enim caput totius phylosophiæ, atque fastigium.*

D.Lu.c.5.

Ampigollius in sua Bib. aurea c.a.59.

D. Io. Chryso.ho. 3.in Math.ap. Noua. in vmbra Virgin. num. 1566.

Le grandezze della Beatissima Vergine da qual virtù v'immaginate ò Signori, che habbiano hauuto l'origine? Chi hà operato marauiglie così stupende in Maria, come l'essere stata eletta dal numero delle creature per la più santa; sublimata sopra i chori Angelici, & essaltata alla dignità di esser Madre del vero Iddio, ch'è la maggiore frà tutte, che ritrouar si possono? In riguardo della sua profonda humiltà, crederei che Iddio si fusse compiacciuto di communicargli tante eccelse prerogatiue. Parmi che lo Spirito Santo ce lo voglia persuadere con quel passo de' Sacri Cantici, difficile, & oscuro, ma grauido di misterij: *Capilli tui sicut greges caprarum, quæ ascenderunt de Monte Galaad,* come possono stare insieme *ascenderunt, & de Monte?* doueua dir più presto: *Ascenderunt ad montem:* ouero *descenderunt de monte:* Ricardo di S. Lorenzo interpreta questa scrittura à fauore di Maria. I capelli sono i suoi pensieri humili, i sentimenti bassi, che haueua di se medesima: *Capilli tui,* però rispose all'Archangelo: *Ecce Ancilla Domini. Capilli isti sunt cogitationes humiles, quæ de corde veluti de capite oriuntur, & ascenderunt de Monte Galaad; idest de sublimitate perfectionis suæ.* Hor mentre ella discendeua nel basso della sua humiltà riputandosi vna serua abbietta del Signore: *Ascendebat:* Iddio l'essaltaua all'altezza delle dignità più sublimi, che si ritrouassero nella terra, e nel Cielo. *Bene autem dicitur* (segue Riccardo) *Ascenderunt, licet descenderent; quia huius descensus in oculis suis ante oculos Domini erat quidam magnus ascensus.* Qui viene a proposito quello scriue Marsilio nella sua Teologia: *Inter omnes homines post Christum Maria fuit humillima, quia nunquam super omnes cælicolas ascendisset, nisi mentis humilitate prius sub omnibus descendisset, eò quòd vis ad ascensum sit humilitas:* L'istessa Vergine lo riuelò a Santa Brigida: *Vt quid enim ego me tantum humiliabam, aut vnde promerui tantam gratiam, nisi quia cogitaui, & sciui me nihil a me esse, aut habere?* In riguardo di queste grandezze originate in Maria per virtù dell'humiltà esclamaua con alte voci Bernardo: *O verè cælestis planta, pretiosior cunctis, sanctior vniuersis? ò verè lignum vitæ, quod solum fuit dignum portare salutis fructũ? ò virgo virga sublimis, quam in sublime verticem sanctum erigis, vsque ad sedentem in trono, vsq; ad Dominum maiestatis? neque enim id mirum, quoniam in*

Cant. c.4.

Richa.à Sanc.Lauren. li. 4. de laudib. Virg.

Marsi. 3. sent. qu.5. ar.3.

S.Brig.li. 2.reuel.c. 23.

D.Ber.ap. La. t. ... de humil. prop. 3.

in altum mittis radices humilitatis.
Sò che noi non potiamo arriuare à quell' abisso di humiltà, che hebbe la Vergine, e consequentemente non è possibile, che ascendiamo à quell' altezza oue ella è gionta: con tutto ciò non douiamo mancare à noi medesimi con fare quelle humiliationi, che (supposto l'aiuto della gratia Diuina) si richiedono alle nostre forze; perche almeno ci farà degni il Signore di quella gloria beata, che ci rendano inhabili à conseguirla gl'atti contrarij all' humiltà. Vdite la Scrittura. Haueuano gl' Apostoli smarrita quella virtù, quando frà di loro ciascheduno pretendeua la maggioranza, e niuno all' altro volena esser

D.Luc. c. 22. soggetto: *Facta est contentio inter eos, quis eorum videretur esse maior.* Il Signore prende occasione di fargli vn ragionamento persuadendogli à contentarsi d'essere minori, e non maggiori: *Qui maior est in vobis fit sicut iunior, & qui praecessor est, sicut ministrator*: finito, che hebbe il discorso dell' humiltà, soggionse di subito: *Ego dispono vobis regnum, vt edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo, & sedeatis super thronos iudicantes duodecim tribus Israel.* Dio immortale, che connessione è questa di minoranza, e di grandezze, di virtù, e di troni, d'humiltà, e di gloria, di bassezza, e di Regno? Voleua dire, quanto più vi farete minori in terra, tanto più sarete maggiori in Cielo. A questo proposito credo, che parlasse Sant Isac Prete: *Vilipende teipsum, & videbis gloriam Dei in temetipso, nam vbicunque humilitas nascitur, vbi gloria oritur Dei; quod si habes humilitatem in corde tuo, ostendit tibi Deus gloriam in corde tuo.* Il Poeta, e Profeta Dauide preuedendo in spirito il trionfo che douea fare il Figliuolo di Dio nel ritornare al Paradiso doppo la sua sacrosanta Resurrettione, gli compose in lode quel Salmo, che comincia: *Domini est terra, & plenitudo eius*: secondo che affermano S. Cipriano, S. Girolamo, Gregorio Nisseno, Ruffino, Chrisostomo, Agostino, Leone, & altri. E particolarmente descriue il Profeta l' arriuo che fece il Saluatore alle porte del Cielo; e secondo la costumanza de' Poeti si serue della prosopopeia d' introdurre Christo à parlare con gli Angeli, che stanno come guardie alla custodia di quelle porte celesti. Angeli aprire queste porte, son' io quello che voglio entrare: *Attollite portas principes vestras*; Chi sete, rispondono gl' Angeli, che con tanto imperio ci comandate? Non mi riconoscete da questi splendori, che mi circondano? Son il Rè della gloria, presto, più non si tardi; *Eleuamini portæ aeternales, & introibit Rex gloriæ.* Ma chi è questo Rè della gloria, noi non n' habbiamo cognitione alcuna, nè riconosciamo altro Rè, che il nostro Iddio. *Quis est iste Rex gloriæ?* forse il grido delle mie vittorie, e la fama de' miei trionfi non è giunta à queste porte? Io son quello, che combattendo alla difesa dell' huomo, hò vinto i nemici infernali, hò atterrato le falange delle colpe, & hò soggiogato la morte col valore di questa destra, son il Capitano Generale de gl'esserciti, e vengo à trionfare nel campidoglio del Paradiso. Io sono, che hò fiaccato la forza di Satanasso, e l'hò relegato nel profondo dell' abisso. Non fate più dimora, spalancate le porte: *Attollite portas.*

Anco stanno renitenti gl' Angeli, e tornano di nuouo à interrogare, chi è questo guerriero à loro incognito, che hà fatte tante prodezze, per le quali non giudicano, che se li debba aprire: *Quis est iste Rex gloriæ?* anzi resta-

S. Isac Pre. lib. de cōtemptu mundi ca. 12.

Ps. 23. D. Cip. ser. de Ascen. Hiero. ep. 142. ad Dā. Ruff. in exposi. Symb. Greg. Nis. ser. Chrys. Augu. Leo serm. de Asc. Remig. Anselm. Bellar. in Ps.

restano stupefatti dice il Bellarmino: *Quod corpus terrenum supra corpus caleste, & caro humana supra ipsos Angelicos spiritus, cum incredibili totius natura admiratione, & quasi stupore conscendat*. Horsù finitela (dice Christo) Aprite al Signor della Virtù. *Dominus virtutum ipse est Rex gloria*. Signore delle virtù: la regina delle virtù è l'humiltà, se sei Rè delle virtù, dunque sei Signore dell'humiltà: non si tardi più ad aprire, ecco le porte spalancate; onde Greg. Nisseno; *Scala Cæli secura, clausaq; vera Paradisi est humilitas Regina omnium virtutum*. Quelle glorie, che parea gli fussero negate come grande, gli fù concesse come humili.

Bellar. in Psal. 24. fol. 109 col. 1.

Greg. Nyss. Ser. de ass. Dom.

Ma vedo, che l'humiltà solleua Christo à dignità piu sublimi. Parlando Dauid ne' suoi Salmi delle grandezze dell'huomo, & in particolare di Christo, dice che l'hà sminuito, e fatto inferiore à gl'Angeli: *Minuisti eum paulominus ab Angelis*, onde Remigio; *Quia mortalem fecisti, quia passibilem: ideo paulominus, quia non necessitate mortalis, vel passibilis fuit, vt cæteri hominum, qui longe inferiores sunt Angelis, sed propria voluntate*; Basta, che è inferiore Mà però S. Paolo in vn'Epistola che scriue à gl'Ebrei dice tutto il contrario: *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hereditauit*; & è vn'affermare; che senza comparatione sia superiore à gl'Angeli quanto all' humanità; adunque l' vno è contrario all altro, à chi più loueranno credere, à Dauide, ò à S. Paolo? ad ambidue. *Nec enim non melior, quia minor, nec contraria sunt locuti Apostolus, & Propheta*. Quasi voglia apertamente inferire, che tutta la grandezza di Christo nella maggioranza sopra de gl'Angioli, gli sia proceduta dall' essersi humiliato; *Minuisti eum paulominus ab Angelis*. Dal che deduce la consequenza S. Paolo: *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hereditauit*: Col parere di S. Bernardo concorre con la sua dottrina anco il P. S. Agostino: *Rectè dicitur minuisti eum paulominus ab Angelis, sed additur illa clarificatio, qua resurgens ascendit in Cœlum, gloria inquit, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum. Quandoquidem, & Angeli sunt opera manuum Dei; etiam Angelos constitutum accipimus vnigenitum filium, quem minutum paulominus ab Angelis per humilitatem carnalis generationis, atque passionis audiuimus, & credimus*. E S. Bernardo conclude in corrispondenza di quello diceua di sopra S. Paolo: *Quamquam nec Apostolus tacuit hoc magnum pietatis arcanum, sed ait: Eum qui modico, quam Angeli minoratus est, videmus gloria, & honore coronatum*.

Psal. 8. Remig. Antis. in Ps. 8

Ad Hebr. 1.

D. Ber. ser. 73. in Cant.

D. P. Aug. in Ps. 8. f. 18. col. 1. lit. H.

D. Ber. vbi supra.

Non giudico però gran cosa, che l'humiltà habbia cresciuto grandezza à Dio in quanto huomo, perche alla fine l'humanità se ne rendeua capace. Ma che direste se anco ciò vi pronassi di Dio in quanto che è Dio? Ne mi dite, che le sue preminenze furono sempre infinite: *Et infinitum est illud, cui nulla potest fieri additio*: perche vi rispondo però, che *Omnis regula patitur exceptionem*, e l'esperienza ci mostra il contrario, se crederemo alle Scritture Sacre. La piangente Maddalena andò al sepolcro di Christo portando gl'vnguenti pretio si per vngere il corpo del Saluatore, ma vi trouò due Angeli cinti di spoglie candide, de' quali vno staua da quella parte oue l'estinto Signore haueua tenuto il capo, e l'altro oue hauea posati i piedi: *Vidit duos Angelos in albis sedentes, vnum ad caput, & vnum ad pedes, vbi positum fuerat corpus Iesu*. Questi vedendola sconsolata, e piangente gli chiesero la cagione delle

D. Ioa. c. 20.

delle sue lagrime: *Mulier quid ploras?* Ella risponde, perche giunta al sepolcro non v'hà trouato come sperava il corpo del suo Redentore, ne puole immaginarsi oue altri rubbandolo gl'abbia dato sepolcro: *Tulerunt Dominum meum, & nescio vbi posuerunt eum*. E mentre passa con gl'Angeli questi ragionamenti: *Hæc cum dixisset*; si riuolge con il volto in dietro, e vede il risuscitato Maestro non conosciuto da lei: *Conuersa est retrorsum, & vidit Iesum stantem, & nesciebat quia Iesus est*. Ma se questa donna era col volto verso gl'Angeli, come poteua vedere il Signore se gli staua lontano dietro le spalle. L'esperienza mi persuade, che non habbia del verisimile S.Gio. Chrisostomo citato da San Tomaso nella catena aurea, dice che Maddalena vidde gl'Angeli, che si mossero, e stando à sedere si leuorono, e si messero genuflessi ad adorare: onde Maddalena si riuoltò per vedere, chi riueriuano: *Et vidit Iesum stantem. Mulier quæ loquebatur cum Angelis, quare non expectabat eorum responsum de hoc quod dixit, sed retrorsum conuertitur? Dicendum quod Christus aduenit, cui Angeli reuerentiam exibentes, assurrexerunt, quod videns mulier admirans respexit retro, vt sciret ad quid assurrexissent*. Quì è forza, che io mi fermi, e vi domandi ò Signori; Gl'Angeli non vedono sempre Iddio *Intuitiuè, & clarè?* hor perche si prostrano quando vedono Christo? non è l'istesso Iddio? adunque perche tanto s' inchinano in vederlo vestito di spoglia mortale? sarà forse più degno? stetti per dir di sì, perche era vn Dio humiliato; alle bassezze della nostra humanità. *Porrò dum Angeli ad sepulcrum sederent, Deum claro intuitu videbant, & tamen sedebant, & cum primum Iesum accedentem vident, statim assurgunt, & figura, & motu corporis nouam animi reuerentiam notantes: cur hoc? an humilitas Saluatoris, & vilitas nostræ carnis Deum venerabiliorem, & gloriosiorem reddebant Angelis? ita plane*.

D. Io. Chrys. in caten. D. Th. in c. 20. Io. lect. 3. l. C. f. 104. col. 2.

Didac. Ponf. t. 1. in Euāg. l. 5. c. 2. §. 4.

Ma che grandezza ridonderà in noi se saremo amatori di questa santa virtù; già che dice S. Ambrogio: *Accipe argutis auribus si putas, quod Christo profuit humilitas sua, cui ergo non proderit? Si illum exaltauit, quem non augebit?* Sò che il P.S. Agostino disse. *Humilitas homines Sanctis Angelis similes facit*. S. Gregorio solleua l'humile à grandezze più sublimi, lo dichiara simile à Dio: *Deū non nisi humiles contemplari possunt, qui dum se deijciunt, ad Dei similitudinem ascendunt*. Sò che basterebbe la dottrina medesima di San Gregorio per esser pontificia, in autorizare questa propositione, ma io la voglio corroborare cō la Scrittura. Quando comparirà Christo nel giorno del Giuditio per condennare i reprobi, e premiare i giusti, riuoltandosi verso de' dannati gli rinfacciarà, che sono stati crudeli verso de' bisognosi, e dice così: *Quod vni ex minimis fratribus meis fecistis, mihi fecistis*. Nelle quali parole parmi à prima fronte di ritrouare vna contrarietà, ò implicanza. Come puole stare, che siano minimi, e fratelli di Christo? come potrà giamai congiongersi l' altezza con la bassezza? e l'esser infimo col supremo? che però S.Gio. Chrisostomo marauigliatosi interroga l' istesso Iddio dicendo: *Quid ais? Si fratres tui sunt, quomodo minimos eos appellas?* Anzi per questo, risponde sono fratelli, & vna cosa medesima col vero Iddio, perche sono minimi: *Iam vero ideo fratres quia humiles, quia abiecti*. Solamente chi è humile puole con sicurezza chiamarsi simile, e fratello di Dio: *Quia*

D. Ambr. ser. 20. Ps. 118.

D. P. Au.

D. Gre.

D. Ma. cap. 25.

D. Io. Chryso. in c. 25.

D. Ma.

Paschas. Ratbertus in c. 25. D. Matth. in Bibl.vet.Patrum t.9. p.2.

Quia minimi ideo fratres. E Paschasio Ratberto: *Minimos quoslibet eorum ideo vocat, vel quia in mundo minimi sunt æstimati, vel quia apud Semetipsos minimos iudicauerunt, eo quod deessent in oculis suis humiles, vt apud Deum inuenirentur magni si sequerentur eum, qui dixit, Discite à me quia mitis sum, & humilis corde:* notisi quella particola: *vt apud Deum inuenirentur magni*, non dice *apud homines*, che pur sarebbe assai, ma *apud Deum*. Vuol esser ben risplendente vn lume acciò stia appresso il Sole, e non perda, anzi accreschi il lume. E come non sarà grande vn humile, se appresso Iddio non suanisce la sua grandezza, anzi che maggiormente s'augmenta? *Vt apud Deum inueniantur magni.*

Euseb. Gallic.

A me pare che l'humile non possa più sublimarsi, ne l'humiltà possa partorire prodigij più marauigliosi di questi: *Qui se humiliat exaltabitur.* Quindi il Publicano, che tanto s'humiliò mentre: *Nolebat oculos ad Cælum leuare, sed percutiebat pectus suum dicens; Deus propitius esto mihi peccatori, se humiliando exaltatus est*, conclude Eusebio Gallicano, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

Gen.c.2.

IDdio vuole che siamo immitatori del Publicano nell'humiltà, e non del Fariseo nella superbia. Tomaso detto l'Angelico sopra quelle parole della Genesi, che disse all'huomo la Maestà Diuina: *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, vt sint vobis in escam*, e poi soggionge: *Et cunctis animantibus terræ*: deduce che gli huomini, e gl'animali hauessero in commune gl'istessi pascoli. Gl'huomini forse non sono senza comparatione più nobili delle bestie? Adunque doueua Iddio concedergli vn'altro pascolo, ò cibo più delicato. Risponde l'istesso Autore, che ciò facesse Iddio, acciò riconoscendo la sua viltà stesse humile, e non s'insuperbisse. *Ratio quare voluit Deus vt homo, & animalia cibos haberent communes fuit, quia voluit ei dare occasionem suæ humiliationis, ne nimis superbiret, & de consideratione suæ prælationis, & dignitatis.*

Tho. Anglicus c. 1. Gen. v. 33.

Anzi acciò non hauesse occasione d'insuperbirsi per la sua nobiltà, osserua il Caietano, che doue gl'animali furono formati di terra l'huomo fù fatto di fango; *De limo terræ*, quindi il Caietano; *Patet differentia inter materiam animalium, & materiam hominis quia ista de terra, homo autem de puluere terræ.* Anzi tutto il contrario doueua sortire, quelli della feccia terrena, e questo della terra come più nobile, nò, ma *de limo terræ*, perche se taluolta si fusse volsuto insuperbire; considerando, che era d'vna materia più vile, hauesse occasione di tenersi humile: *Quasi diceret, ò homo noli superbire, cum principium ex quo formatus sis, abiectius sit principio formationis animalium*, la superbia è molto facile à generarsi; e difficile ad estinguersi, e si rende inuincibile mentre si fortifica sù i baluardi della virtù, e del merito, & inalbora le sue insegne col famoso titolo; *Superbiam quæsitam meritis.*

Gen. c.2. Caietan.

Io. Hay. in Gen. c. 2. v.20. n. 393.

Ma se voleua tenerlo basso à che fine tanto ingrandirlo? perche gli diede l'immagine, e la similitudine di se medesimo? già prendeua che haurebbe hauuto inclinatione all'alterigia, e che facilmente si sarebbe lasciato trasportare dal vento della superbia. È vero dice Oleastro, ma per tenerlo humile lo compose di terra, anzi di fango, che è feccia del terreno. *Fecit enim te è puluere terræ, suiq; imaginē dedit, vt si quando Dei imago te maniter*

Oleast. in ca.2.Gen. fol.65.

ex.

extolleret, puluis reprimeret, l'humiltà è l'elettuario contro il veleno della superbia.

Sol. 2. Ad eru. adnot.

E d'auertirsi di più che Iddio lodò come buona ciascheduna creatura doppo che l'hebbe creata, però testifica Mosè, che *Vidit Deus quod esset bonum, &c.* all'huomo non diede quest'honore doppo d'hauerlo prodotto; ma solo dice; *Formauit Deus hominem de limo terræ*; ma se l'huomo è creatura megliore di tutte l'altre, e perfetta nel suo genere, doueua dunque lodarlo, e celebrarlo per buono con dire Mosè. *Vidit Deus hominem quod esset bonus*. onde vn moderno prese occasione di marauigliarsene: *Si homo ita perfectus est, cur cum aliæ creaturæ, vt ex Diuino Opificio, noua recenterque procedebant statim à Deo laudabantur: solus homo ex sui artificis manibus abijt illaudatus? Ideò Deus eum non laudauit* (Risponde) *vt omnem ei adimeret superbiendi occasionem*. In somma quel Dio, che è tanto inimico della superbia, non hà lasciato mezzo alcuno da persuadere all'huomo la virtù dell'humiltà; *Hac sublata* (dice Chrisostomo) *omnia bona, facile subruuntur, & in malum finem conuertuntur, siue ieiunium, siue orationem, siue eleemosinam, siue continentia, siue quid aliud boni congregaueris, absque humilitate defluit, & omnia pereunt*, e parla à proposito del Publicano, e Fariseo: *Quod, & Pharisæo factum fuit, postquam peruenit ad ipsum uerticem, omnibus amissis descendit, quoniam bonorum matrem non habebat*: Come il vapore, che quanto più si solleua in alto, tanto più s'auuicina al precipitio.

Io. Haye. Gen. c. 5. v 4 num. 248.

D. Io. Chrys. ho. ex varijs in Matth. locis.

E se l'humiltà: *Est origo virtutum*, come io non potrò dire, che la superbia: *Sit origo malorum*? E sì come gl'humili sono essaltati, così i superbi vengono alla fine depressi; onde Publio soleua asserire: *Cito ignominia sit superbi gloria*, e Seneca: *Felix se erigendo, felicitatem amittit*, & altroue lo conferma: *Quicquid in altum fortuna tulit, ruitura leuat*. E San Bernardo; *Superbia de superis, ad ima præcipitat*.

Publ.

Senec. Idem in Agā. D. Ber.

Parlando il Rè Dauide di quegl'huomini, che si gonfiano col vento della superbia diceua: *Deiecisti eos dū alleuarentur, quomodo facti sunt in desolationem, subitò defecerunt propter iniquitatem suam*. Acciò conoscessero di quanto pregiuditio gli fusse l'insuperbirsi, gl'hauete fatti precipitare nel fondo delle miserie: *Idest* (interpreta il Cardinal Bellarmino) *dum extollerentur ad honores, & dignitates, per eas deiecti sunt in præcipitium mortis æternæ iustò iuditio tuo*. Il P. S. Agostino pondera il parlare del Profeta, & osserua, che dice: *Dum elleuarentur*, mentre si solleuano, e non doppo, che si sono insuperbiti; *Non dixit deiecisti eos quia eleuati sunt; non quasi posteaquam eleuati sunt deiecisti eos, sed in eo ipso, quod eleuati sunt, deiecti sunt. Si enim efferri iam cadere est, deiecisti eos dum extollerentur. Defecerunt verè quemodo fumus, qui dum extollitur deficit*. Oh mal nata superbia, che solleui in alto i tuoi seguaci per precipitarli nell'abisso. Sei mostro di perditione, che volesti per culla il Cielo della gloria, & hora hai per tomba il profondo dell'Inferno.

Ps. 72.

Bell. in Ps 72. n. 13.

D. P. Augu. in Ps. 62. fol. 263. l. G.

Vdite l'auuenimento di Lucifero, quando superbamente pretese d'essere superiore all'istesso Iddio, dicendo gonfio d'orgoglio; *Super solium Dei exaltabo solium meum*: fù raccontata dal Figliuolo di Dio a' suoi discepoli sotto figura, e metafora di folgore; *Videbam Sathanā sicut fulgur de Cœlo cadentem*. Quando cadde nel pensiero di Lucifero volersi insuperbire, cadde subito dal Cielo come vn folgore. Hauerete veduto molte volte ò Signori in alcuni tempi di sollennità, ò d'al-

Is. c. 14.

D. Luc. c. 10.

d'allegrezza formarsi certi razzi di poluere lauorata, quali dato fuoco si solleuano in aria con furia, & impeto; lampeggiano, e scintillano come le Stelle, oh che vaghezza mostrano: oh che applauso gli fanno i riguardanti; li stimaresti le più vaghe Stelle del firmamẽto, sdegnando le bassezze della terra, a trionfare, se ne volano nel campidoglio delle sfere più sublimi, ma che? per mancanza del combustibile s'estingue la fiamma, la forza si debilita, l'impeto gl'abbandona, e riuoltando si al basso la parte superiore, s'estinguono, e cadono precipitosi in terra, v'accorrono curiosi fanciulli, & altro non trouano, che carta nera, affumicata, & abbruciata, e puzzolente. Questo è il caso di Lucifero, non punto dissimigliante al folgore: *Videbam Sathanam sicut fulgur de Cælo cadentem. Præcipitem de supernis ad ima lapsum*, il quale trouò ne' suoi ingrandimenti i precipitij, e quando volse ascẽdere, ruuinosamente tracollò nel profondo de gl'abissi, e questi furono gli auanzi, che fece con la superbia. *Sicut fulgur cadit e Cælo* (dice Iansenio) *Vsus est autem Dominus fulgoris exemplo, ut significaret velocitatem lapsus ipsius, quodq; a summa celsitudine subbito sit eiectus, ut ferè enanuerit*: auuertandosi di Lucifero quel detto del Poeta.

Beda. Th. in ct. super Luc. c. 10. f. 169.

Iansen. cõ. in c. nc. Euan c. 80. f. 209. co. 2. l. C.

Hiero. Fõ. tal 2. ode 5.

Cade ben sì chi pertinace estolle
Di gonfia vanità caduche piume
E dentro i fasti suoi superbo, e folle
A Dio paragonarsi ancor presume.

Hor se vedi, ò Christiano, che la superbia ti deprime, e perche dunque non ti humilij come il Publicano? *Nõ est alia via ascendendi, nisi descendendo*, dice il B. mio Arciuescouo di Valenza; *Descende coram te, & ascendes coram Deo: Esto paruus in oculis tuis, & eris magnus in oculis Dei, quia verè qui descendit, ipse est qui ascendit, & è contrario qui ascendit, ipse est qui descendit. Quo maiorem te reputas, minores, & quo minorem te facis maior haberis. Disce homo humiliari, ut exalteris, disce contemni, ut sublimeris*. Oh gran pazzia de' Christiani; esser discepoli d'vn Maestro che c'insegna humiltà: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*, e non ritrouasi in noi pur vn vestigio di questa santa virtù. Militiamo sotto il vessilo dell' humiltà; e siamo più superbi di Lucifero: *Quid delirius, quid insanius, quam sub humilitatis uexillo superbiam profiteri?* esclama l'istesso Beato. Quando è facile il descendere, altrettanto è difficile l'ascendere. E' nondimeno gl'huomini infelici, sprezzando la via facile dell humiltà, si eleggano la difficile della superbia. *Cum enim descendere facillimum sit* (dice Bernardo) *ascendere difficillimum, homines miserandi facilem viam contemnentes, asperam, & difficilem elegerunt.*

B. Tho. a Vill. cõc. 1 de Asc. Do. fo. 207. co. 1.

D. Tho. c. 11.

B. Tho. a uill. ubi supra.

D. Ber. in conc. Asc. Dom. ubi sup. co. 2.

Doueresti almeno proporti auanti gl'occhi della mente gl'effetti differenti del Publicano, e Fariseo di questo perche *stabat* come superbo non sono riceuuti i digiuni, ne meno l elemosine, e di quello sono grati al Cielo i sospiri, e l'accuse che da a se medesimo: *Deus propitius esto mihi peccatori*. Onde n'ottenne la giustificatione, & perdono: *Descendit hic iustificatus in Domum suam*. Siate amatori dell'humiltà, e sprezzatori della superbia, della quale disse vn Erudito: *Crescente superbia, deuersit fortuna.*

Nicol. Reusn. class. 2. Sym. 4.

A cader uà chi senza legge, ò freno
A somma altezza ambitioso aspira.

D O-

DOMENICA VNDECIMA DOPPO LA PENTECOSTE.

Dum transiret Dominus per medios fines Tyri, surdos fecit audire, & multos loqui. D. Marc. Cap. 7.

NE' benefitij, che si fanno trà gl'huomini, acciò siano totalmente perfetti, due conditioni si richiedono al parere de Filosofi, vna *ex parte benefacientis*, e l'altra *ex parte recipientis*. Vditelo da Seneca: *Hac beneficij inter duos lex est, alter statim oblinisci debet, dati, alter accepti nunquam*. E Demostene disse: *Has mea sententia est, eum qui beneficium acceperit, omni tempore beneficium memoria tenere oportere existimò; Eum verò qui dederit, de memoria statim deponere*. Chi fà beneficio non deue aspettare alcuna rimuneratione di fatti, ò di parole: *Demus beneficia, non feneremus* (fù conseglio di Seneca) *dignus est decipi, qui de recipiendo cogitauit, cum daret*, e soggionse di poi: *Non est beneficium quod in quaestum mittitur, hoc dabo, hoc recipiam, qui beneficium, vt reciperet dedit, non dedit*. L'istesso ci conferma Lattantio: *Tenendum est omni modo, vt ab officio misericordiæ spes recipiendi absit omnino*. Per questo soleua dir Chilone.

Seneca li. 3. de be. c. 10.

Demo. or. pro Stesip. p. 423.

Sen. li. 1. de benef. c. 1. Idem li. 4. be. c. 14.

Lac. de vero vultu lib. 6. c. 12.

Tu bene si quid facias, non meminisse fas est.

Quæ benefacta accipias, perpetuò memento.

E con ragione perche le gratie non sono venali, ne i beneficij mercennarij. Ma chi da mano benigna riceue i fauori, deue in corrispondenza mostrare qualche atto di gratitudine: *Vnde imitanda nobis est in hoc quoque natura terrarum* (dice il Padre Sant'Ambrogio) *quæ susceptum semen multiplicatiori solent numero reddere, quam acceperit*, e Saluiano: *Natura ipsa hominum, consuetudoque communis, hac quasi generali cunctos lege constringit, vt à quibus aliquid liberalitatis accepimus, plus eis gratiæ debeamus*. Non vi è cosa ne più giusta, ne più lodeuole al parere di Seneca, che il dimostrare atto di gratitudine verso i benefattori: *Quid tam laudabile, quid tam equaliter in omnium animos receptum, quam referre benemeritis gratiam?*

Chilon. ap. Auson. in sēt. Laert. c. 4.

D. Ambr. lib. 1. offic. c. 31

Saluianus 4. contr. auar. par. 251.

Seneca 4. bene c. 26. & c. 17.

L'vna, e l'altra conditione ci si rappresenta dal Vangelista S. Luca. Christo rende l'vdito al sordo, & il parlare al muto: *surdos fecit audire, & mutos loqui*, e gli prohibì il parlarne, *præcipit illis ne cui dicerent*: Ma quelli sapēdo il lor debito: *Quanto eis præcipiebat, tanto magis plus prædicabant*, conoscendo ciascheduno quanto richiedeua il douere della loro gratitudi-

tudine. Onde Iansenio. *Vt est hominis verè beneficij non exigere laudem, aut gratiam aliquam pro beneficio*; E questo fù osseruato da Christo: *Ita grati est hominis, hoc impensis referre gratiam*, come fecero coloro, che si trouorono presenti al miracolo. *Itaque passim de Iesu isti prædicabant dicentes. Benè omnia fecit, quod certè elogium in solum Deum competit, nemo est enim mortalium, qui omnia benefaciat.*

Iansen. Comm. in Conc. Euang. cap. 62. in c.7. D. Marci p.3.fol.22. colum. 2.

Per tanto ad imitatione di queste turbe, v' essortarò questa mane à corrispondere con atti di gratitudine verso i vostri benefattori. In tanto per cattar re la vostra beneuolenza, non m' auualerò d' altri termini, che l' anteporui l' vtilità del soggetto; Questo spero sarà basteuole à farmi impetrare la vostra attentione, mentre à fauorirmene con ogni efficacia vi prego, e incomincio.

Bene omnia fecit, surdos fecit audire, & mutos loqui. La lingua, e l'orecchie, l'vdito, & il parlare hanno tale, e tanta corrispondenza, che direste hauer giurato fedeltà trà di loro di star sempre confederati nel bene, ò nel male, che per disgratia, ò per fortuna potesse loro accadere, e di non seruire all'huomo l' vno senza dell' altro. Onde quelli, che sono sordi à natiuitate, ci mostra l'esperienza essere ancora muti. Fù osseruatione di Lattantio: *Aliquando casu accidit, vt morbo aliquo hic aditus obseptus, vocem non transmittat ad linguam, faciatque de loquentibus mutos; quod cum acciderit, auditum quoque obstrui necesse est; vt quia vocem emittere non potest, neq; admittere quidem possit.* Quest huomo Euangelico quando fù priuo dell' vdito nell'istesso tempo ancora senza fauella restò; *Et adducunt ei surdum, & mutum.* Ecco la lingua, e l'orecchie d'accordo nelle disgratie. Apre quelle il Signore. *Apertæ sunt aures eius*: E questa immantenente si scioglie: *Solutum est vinculum linguæ illius.* Appena l' orecchie diedero principio à sentire, che la lingua cominciò à parlare: *Et loquebatur rectè.* E se mi domandate, che parole proferiua, vi risponderò con Beda il Venerabile, che erano voci di gratitudine, dando lode à Dio del benefitio riceuuto: *Solutum est vinculum linguæ eius, vt in laudem prorumperet Saluatoris.*

Lact. lib. de opific. ho. c.11.

Beda ibi. in Cat. D. Tho.

Il dimostrarsi grato verso i nostri benefattori, è molto confaceuole alla humana inclinatione, insegnandoci l' Angelico, che *Gratitudo est virtus specialis, reddens gratiam benefactori.* E Sabellico pur anche disse: *Est laudatissima virtutum omnium res Deo, & hominibus grata, iucunda, gratique nominis.*

D.Th. 2.2.q.106 ar. 1. M. Sabell. l.7.c. 1.

Il Padre Sant' Agostino considerando quanto sia degna questa virtù, lasciò scritto così: *Quid melius, & animo geramus, & ore promamus, & calamo explanemus, quàm Deo gratias. Hoc nil dici breuius, nec audiri latius, nec intelligi gratius, nec agi fructuosius potest.* San Giouanni Chrisostomo; *Optima beneficiorum custos est ipsa memoria, & beneficiorum, & perpetua confessio gratiarum.* San Bernardo: *Disce inferendo gratias non esse tardus, nec segnis, disce ad singula dona gratias agere.* Onde Ouidio benche fusse gentile, nondimeno si protestò d' esser amico della gratitudine dicendo.

D. P. Aug. in Epi. ad Marcell. D. Ioa. Chrys. in Mat. Ho. 25. D. Be. in Cant.

Huic igitur meritas grates quascunque licebit.
Pro tam mansueto pectore, semper agam.

Ouid. in Ibid.

Hippocrate Prencipe della Medici-

na fece vn giuramento di corrispondere con atti di gratitudine à chi gli insegnò la professione di medicare, & anco à descendenti del medesimo, quando fosse venuta l'occasione: Hippoc.in Iureiu. *Sancte itaque promitto, me loco parentum habiturum hunc, qui me hanc artem docuit, nutricemque me et præstiturum, & quibus eget benignè impertiturum. Progenitem eius germanorum loco reputaturum. Et hanc artem si discere eius posteri voluerint, sine mercede, & absque stipulatione me illos dicturum*; A chi più haurebbe potuto essibirsi con le parole, e coll'opere vn Christiano. I Romani T it. L. lib. 2. eressero vna statoa ad Oratio Cocle, per essersi portato generosamente, esponendo la vita in loro difesa; Forse l'impararono da loro fondatori Romolo, e Remo, i quali eressero vna statoa à quella Lupa, che gli hauea pasciuti vicino al Teuere, quando erano piccolini: Plutar. T it. Li. lib. 2. *Eius beneficij memores Lupæ simulacrum Romæ posuerunt*. Scriuono Plutarco, e Tito Liuio. Gl'istessi Romani donorono à Mutio Sceuola vna heredità per hauer fatto leuare à Porsenna il campo da Roma. Idem ibi. E dedicorono vn Tempio in honore delle donne, perche hauessero placato Coriolano. I Greci haueuano per costume di riconoscere i figliuoli di coloro, che hauessero ben seruito alla Republica. Arist. l. 1. polit. E gli Ateniesi premiorono in perpetuo il più antico discendente di quel Licurgo, al quale si confessauano tanto obligati. La gratitudine è conueniente ancora che si dimostri verso de gl'animali. L'Oche del Campidoglio furono già nutrite à spese della Republica, per hauer discoperto co' loro gridi la sorpresa de' Francesi, scriue Plutarco. Plutar. Ad vn cane fù assignata la prouisione, per hauere abbaiato contro i sacrilegi, Diodor. Sicul. testifica Diodoro Siculo; & vn Cauallo fù essentato dal portare la sella, e la briglia per hauer saluato da vn Pericolo il suo Padrone. Anzi gl'istessi animali, à nostra confusione hanno fatto atti di gratitudine verso i loro benefattori, fra questi marauigliosa è la Cicogna, della quale scrisse l'Alciato.

Aerio insignis pietate Ciconia nido,
Inuestes pullos pignora grata fouet. Andr. Al. Embl. 30.
Taliaque expectat sibi munera mutua reddi,
Auxilio quoties mater egebit anus.
Nec pia spem soboles fallit, sed fessa parentum
Corpora fert humeris, præstat, & ore cibos.

Di questo medesimo animale riferisce Eliano, che vomitò vna pietra pretiosa nel seno d'vna donna di Taranto, perche gl'haueua curato vna ferita: Aelian. l. 8. c. 22. *Ciconia Tarentinæ mulieri ob vulnus curatum euomuit in sinum lapidem pretiosum*. Vn'Aquila fece cadere la tazza dalle mani d'vn metitore, che inauuedutamente staua per bere il veleno: e questo fece perche poco prima dall'istesso fù liberata dalla morte, tagliando con la face vn serpente, che la teneua strettamente annodata. Mira quella colomba, che bene l'onda pura alla riua d'vn fiume, ò nella sponda d'vn fonte: non s'inchina giamai con il rostro innocente nel liquido elemento, che poi non sollieui gl'occhi verso del Cielo, quasi voglia ringratiare Iddio, che habbia creata quell'acqua per temperargli le sete: forse, che à questo volesse alludere lo Sposo celeste, quando della sua diletta diceua. *Oculi tui columbarum*. Cant. c. 1

E veramente, ò Signori, la Colomba è simbolo della gratitudine. Quando Noè si volse accertare se l'acque

l'acque del diluuio vniuersale erano cessate: *Emisit columbam vt videret* Gen. c. 8. *si iam cessassent aquæ*. La quale doppo d'hauere vn pezzo volato per l'aria, dice il Sacro Testo, che *Reuersa est ad eum*. Mà se à gli augelli è così cara la libertà perche spontaneamente ritorna prigioniera nelle mani di Noè? Mi direte, che non trouò doue posarsi: *Cum non inuenisset vbi requiesceret pes eius*. In questo io non voglio contradire alla Scrittura, perche sò, che si poteua posare nella cima de' monti, che erano scoperti dall'acque: *Apparuerunt cacumina montium*. E poi dato ancora che non hauesse ritrouato terra oue fermarsi: perche ritornò la seconda volta, già che l'acque haueuano del tutto ceduto alla terra, e lasciatala scoperta, e ritornò con il ramo d'Oliuo: *Portans ramum oliuæ?* Noè l'haueua saluata dalla innondatione del diluuio, & ella per rendersi grata di vn tanto beneficio, volse ritornare portandogli il contrasegno della buona nuoua, che l'acque erano finite: *Cur reuerteris, cum nihil pretiosius liberalitate?* dice vn moderno: *Vt ex irrationabilibus gratitudinem habere instruamur*: E San Giouan Grisostomo: *Vide quanta auis sit gratitudo*.

Io. de la Haye in Gen. c. 8. nu. 88. D. Io. Chrys. ho. 26.

Parmi che il nostro Iddio sin dal principio del mondo ci persuadesse la gratitudine. Doppo che hebbe dato l'vltimo compimento all'opere della creatione, il settimo giorno si riposò: *Et requieuit die septimo ab omni opere quod patrarat*. E poi: *Benedixit diei septimo, & sanctificauit illum*. Lo santificò, e li diede mille benedittioni; e di più comandò à gl'Ebrei, che nell'istesso giorno settimo cessassero dall'operare, sotto pena d'incorrere nella disgratia sua, e d'essere castigati seueramente. Qui due ponderationi si possono fare. La prima perche gl'Ebrei douessero astenersi dall'opere atteso che dice il B. Lorenzo Giustiniano, che *Sicut aqua, quæ caret de cursu, ac iacet in foueis putrescit, ac humano vsui aliena efficitur, repleturque animalibus venenatis, & noxijs, ita, & corpus otij tabe confectum concupiscentiarum carnalium parit insaniam*. Adunque doueua più presto comandargli Iddio, che di continuo si essercitassero nell'operare. Voleua, che nel giorno di Sabbato s'impiegassero nel rendergli le gratie di tutti i beneficij riceuuti ne gl'altri giorni della settimana. Così espone il Caietano: *Describit valde consequenter diuinum præceptum, humanumque debitum ad recolenda diuina beneficia in aliqua temporis parte, describendo septimum diem sanctificatum, & benedictum: par enim est, vt post accepta beneficia agnoscamus benefactorem*.

Gen. c. 2.

B. Laur. Iust. li. de perfectio. gradib. c. 9.

Caie. in c. 2. Gen.

La seconda ponderatione è, che Iddio si mostrò troppo partiale di questo giorno, mentre l'arricchì di tante beneditioni, cosa che non fece à gl'altri: *Benedixit diei septimo*; e di più volle santificarlo: *Sanctificauit illum*. Eh non fù partialità, ma gratitudine del nostro Iddio, dice Oleastro; Volse colmare di tante prerogatiue quel giorno, il quale gli haueua concesso requie, e riposo: *Quid aliud locus iste, quàm gratitudinem docet? vt postquam Deus ita gratificatur diei, in quo solum ab opere suo quieuerat, totque illi bona contulerit, discamus, & nos grati esse illis, qui in nobis beneficia collocarunt, maximè illi, à quo bona cuncta procedunt*.

Hiero. ab Oleastro in Gen. c. 2.

Quando determinò Iddio di castigare il Mondo col diluuio vniuersale, comandò à Noè, che facesse l'Arca, nella quale si sarebbe saluato, e che v'introducesse tutte le specie

l'acque del diluuio vniuersale erano cessate: *Emisit columbam vt videret si iam cessassent aque*. La quale doppo d'hauere vn pezzo volato per l'aria, dice il Sacro Testo, che *Reuersa est ad eum*. Mà se à gli augelli è così cara la libertà perche spontaneamente ritorna prigioniera nelle mani di Noè? Mi direte, che non trouò doue posarsi: *Cum non inuenisset vbi requiesceret pes eius*. In questo io non voglio contradire alla Scrittura, perche sò, che si poteua posare nella cima de' monti, che erano scoperti dall'acque: *Apparuerunt cacumina montium*. E poi dato ancora che non hauesse ritrouato terra oue fermarsi: perche ritornò la seconda volta, già che l'acque haueuano del tutto ceduto alla terra, e lasciatala scoperta, e ritornò con il ramo d'Oliuo: *Portans ramum oliuæ?* Noè l'haueua saluata dalla innondatione del diluuio, & ella per rendersi grata di vn tanto beneficio, volse ritornare portandogli il contrasegno della buona nuoua, che l'acque erano finite: *Cur reuerteris, cum nihil pretiosius liberalitate?* dice vn moderno: *Vt ex irrationabilibus gratitudinem habere instruamur:* E San Giouan Grisostomo: *Vide quanta auis sit gratitudo*.

Gen. c. 8.

Io. de la Haye in Gen. c. 8. nu. 88. D. Io. Chrys. ho. 26.

Parmi che il nostro Iddio fin dal principio del mondo ci persuadesse la gratitudine. Doppo che hebbe dato l'vltimo compimento all'opere della creatione, il settimo giorno si riposò: *Et requieuit die septimo ab omni opere quod patrarat*. E poi: *Benedixit diei septimo, & sanctificauit illum*. Lo santificò, e li diede mille beneditioni; e di più comandò à gl'Ebrei, che nell'istesso giorno settimo cessassero dall'operare, sotto pena d'incorrere nella disgratia sua, e d'essere castigati seueramente. Qui due ponderationi si possono fare. La prima perche gl'Ebrei douessero astenersi dall'opere atteso che dice il B. Lorenzo Giustiniano, che *Sicut aqua, quæ caret de cursu, ac iacet in foueis putrescit, ac humano vsui aliena efficitur, repleturque animalibus venenatis, & noxijs, ita, & corpus otij tabe confectum concupiscentiarum carnalium parit insaniam*. Adunque doueua più presto comandargli Iddio, che di continuo si essercitassero nell'operare. Voleua, che nel giorno di Sabbato s'impiegassero nel rendergli le gratie di tutti i beneficij riceuuti ne gl'altri giorni della settimana. Così espone il Caietano: *Describit valde consequenter diuinum præceptum, humanumque debitum ad recolenda diuina beneficia in aliqua temporis parte, describendo septimum diem sanctificatum, & benedictum: par enim est, vt post accepta beneficia agnoscamus benefactorem*.

Gen. c. 2.

B. Lau. Iust. li. de perfectio. gradib. c. 9.

Caie. in c. 2. Gen.

La seconda ponderatione è, che Iddio si mostrò troppo partiale di questo giorno, mentre l'arricchì di tante beneditioni, cosa che non fece à gl'altri: *Benedixit diei septimo*; e di più volse santificarlo: *Sanctificauit illum*. Eh non fù partialità, ma gratitudine del nostro Iddio, dice Oleastro; Volse colmare di tante prerogatiue quel giorno, il quale gli haueua concesso requie, e riposo: *Quid aliud locus iste, quàm gratitudinem docet? vt postquam Deus ita gratificatur diei, in quo solum ab opere suo quieuerat, totque illi bona contulerit, discamus, & nos grati esse illis, qui in nobis beneficia collocarunt, maximè illi, à quo bona cuncta procedunt*.

Hiero. ab Oleastro in Gen. c. 2.

Quando determinò Iddio di castigare il Mondo col diluuio vniuersale, comandò à Noè, che facesse l'Arca, nella quale si sarebbe saluato, e che v'introducesse tutte le specie

Iansen. cõ. in concor. Euãg. c. 144. lib. 3. fol 500. col. 1. L. B.

ferno (idest in Limbo) detinebantur captiui libertatem assequerentur, quodque omnes Sancti è sepulchris exeuntes, felici cum Christo donandi essent corporum resurrectione. Adunque tanto hauerebbe goduto queste prerogatiue, benche non fosse stato sepolto nella sua patria. Si che Ruperto Abbate marauigliato di questo fatto dice: *Quid est quod Patriarcha tantus, cui viuenti totus mundus exilium fuit, tantopere de corpore suo curauit, & serio scire voluit, quo loco puluis in puluerem, & cinis reuerteretur in cinerem?* Risponde à mio proposito vn moderno, che il Santo Patriarca per atto di gratitudine, volse rendere alla Patria l'ossa nella morte, perche gl'haueua dato l'essere, e l'haueua sostentato, e nodrito. *Debuit igitur corpus terræ Chanaan, quando hæc subministrauit escas, quæ in sanguinem, in carnem, in solidiores quoque partes conuersæ sunt. Quando ergo ab hac terra acceperit, per quæ materia sustentata est, quo gratum se ostenderet, oportebat benefacienti solo iterum restituisse, ab illa quæ mutuatus esset, accepit autem corpus; hoc ergo ferri in terram Chanaam præcepit.*

Ruper. Abb. l. 9. in Gen. c. 21.

Paulus Serio. in Can. Antil 10. sec. 6. n. 56.

Seruiua nella casa di Putifare il bel Garzone Gioseppe, la cui modestia haueua rapito il cuore alla moglie del suo Padrone, e la vaghezza del volto gli haueua acceso le fiamme nel petto d'vn affetto disordinato, & impudico. Era il più fauorito di quella casa; quella donna era nube d'affettuosi vapori, e gli diluuiaua le gratie, era più auida di vagheggiarlo, che ambitiosa di dominarlo. Il parlare di quella donna non era diretto, che ad encomiare la diligenza del giouine, voleua persuadergli co' cenni, che haueua per adoratrice colei, alla quale era stato destinato per seruo, con dolorosi sospiri mostraua si costei lacerata da' morsi della di lui costanza; odiaua la sua modestia dispiacendole, che non rompesse della riuerenza i termini, e le leggi, e dubbitando che la renitenza del garzone non procedesse dalla timidità: prese risolutione di manifestar liberamente que' sentimenti, che gli tormentauano il cuore, dicendogli alla scoperta: *Dormi mecum*. A questa richiesta vedendo maltrattato il douere dell'honestà, e resto come vn colosso insensato. Era immobile à tante violenze, staua coll'occhio modesto, col ciglio seuero, e col sembiante graue, mostrando di non porger l'vdito, che di corrisponderе alle richieste di lei; finalmente con poche parole se ne sbrigò dicendo: *Quomodo ergo possum hoc malum facere?* Quella particola illatiua, *ergo* si riferisce à quello che Gioseppe hà detto antecedentemente, cioè: *Ecce Dominus meus omnibus mihi traditis ignorat quid habeat in domo sua, nec quicquam est quod in mea sit potestate, vt non tradiderit mihi*, e poi soggiunge, come per consequenza: *Quomodo ergo possum hoc malum facere?* Quasi dicesse, à tanti fauori che hò riceuuto dal mio signore, e vostro consorte corrisponderò con fargli di questi affronti pagarò con atti d'ingratitudine i benefitij riceuuti? egli mi tiene non come seruo, ma come Padrone di tutti i mobili, e stabili di questa casa, il corrispondere à tuoi voleri sarebbe vn distruggere le leggi della gratitudine, non sarà mai vero ch'io voglia soggiacere à questa taccia: *Quomodo ergo possum hoc malum facere? Aduerte ad vocculam illam ergo. Postquam enim retulit præclara beneficia in se collata, sapienter concludit. Quomodo ergo possum ingratus esse, & petulanter delinquere aduersus munificum benefactorem. Hæc tantum renuit*

Gen. c. 39.

Didac. de Cel. Cõ. in Iudith. c. 16. v. 22. §. 38. nu. 207.

R 3 adul-

adulterium, sed adulterij possibilitatem ferè negat ne constupret Virginem Gratiam. Et il Lippomano introduce à parlare Gioseppe con queste voci: *Lippo. in c. 39. Genes.* *Ego solus noui omnia, quæ Domini mei sunt, fideliter omnia commendata habeo, fidentem mihi fallere non conuenit, neminem mihi in tota sua domo pretulit præter te vnicam honore, & potestate te efficit excellenti, oportet præstari plurimum fides ab eo cui multa fides adhibetur*.

Era indurato il cuore di Faraone, & ostinato di non voler dare la libertà al popolo. E Iddio si risolue di voler far cangiar in sangue vn fiume dell'Egitto, Chiama Mosè, e gli dice che comandi ad Aronne, che prendendo la verga prodigiosa, e percota il fiume, che l'acque diuertano subbito sanguigne: *Dic ad Aron. Tolle virgam tuam, & ex-* *Exod. c. 1.* *tende manum super aquas Aegypti, & super fluuios eorum, vt vertantur in sanguinem*. Mà non poteua Mosè far quest'offitio? anzi doueua, si perche Mosè era minore, e non conueniua comandare al maggiore, come anco perche haurebbe posto in essecutione il commandamento di Dio con maggiore puntualità; Tutto questo è vero, ma non era conueniente, che s'ingerisse Mosè in questa attione. Egli riconosceua *Exod. 2.* la vita da quel fiume, perche quando si fù messo in quella cestella per ordine di Faraone, l'acque gli saluorono la vita, conducendolo alla riua sopra l'arene, oue poi fù ritrouato dalla figliuola di Faraone. Per tanto preuidde Iddio, che maluolentieri si sarebbe ridotto Mosè à far quest'opera di cangiare in sangue l'acque, che l'haueuano liberato dalla morte, e però comandò che *Abul. q. 7 in cap. 7. Exod.* dicesse ad Arone, che stendesse la verga: *Dic ad Arõ, tolle virgam tuam, &c.* Lo nota L'Abulense: *Causa est quia Moyses fuerat liberatus de aquis, vt patet supra capite secundo, ideò non erat rationabile quod percuteret aquas*.

Vn simile auuenimento à questo dell'hodierno Vangelo racconta San Luca: Vn'huomo ricoperto di lebbra si raccomandò al Saluatore, che gli voleua vendere la sanità, e mondarlo: *Ecce vir plenus lepra, videns Iesum, & procidens in faciem, ro-* *D. Luc. cap. 5.* *gauit eum dicens, Domine si vis potes me mundare*. Stende la mano il Signore, e con il contatto subito lo risana: *Et confestim lepra discessit ab eo*. Quando si vidde sano, cominciò à predicare il miracolo, e la gratia riceuuta. Ma il Signore gli fece vn'espresso comandamento, che tacesse, e non ne motiuasse con persona viuente: *Præcepit illi, vt nemini diceret*. Ma testifica Beda, che il lebbroso non poteua, ne voleua tacere. *Tacere iubet, nec taceri potest*. *Beda apud Str. ibid.* Io non voglio qui andare inuestigando, perche da Christo gli sia imposto il silentio, perche potrei rispondere con Sant'Ambrogio: *Docet Salvator non vul-* *D. Ambr. in c. 5. D. Luc.* *ganda nostra beneficia, sed premenda, vt non solum à mercede abstineamus pecuniæ, sed etiam gratiæ*: Anzi più tosto mi muoue vna diuota curiosità di sapere, perche il Lebbroso non voglia, ò non possa tacere: *Tacere iubet, nec taceri potest*. Se il precetto di Christo l'obbligaua al silentio, chi dunque lo violentaua à parlare? Ah la gratitudine del beneficio riceuuto: *O inobedientiam? iubetur obstinatè tace-* *Didac. de Cel. com. in Iudith. c. 16. v. 22. §. 38. num. 206.* *re, & linguacissimus clamat? Præstaret leprosum obedientem esse, an gratum? Non potest gratus animus tacere beneficio accepto. Sic agitur gratitudinis bono fomite erga suum munificum benefactorum, vt si tacere Christus iubeat, taceri non possit*.

Due

Due ladri stauano pendenti frà tormenti nell' aspro legno della Croce quando il vero Sole di Giustitia tramontaua all' occaso della morte. *Crucifixi sunt cum eo duo latrones*. Vno de quali, che staua alla destra del Redentore, conobbe la grauezza delle sue colpe, e la Santità del figliuolo di Dio, e riuolgendosi con ogni atto di riuerenza verso di lui, gli chiese perdono de' suoi peccati; e gli domandò il Paradiso: *Memento mei Domine dum veneris in Regnum tuum*. Sentiste mai auuenimento più marauiglioso di questo? Non era il maggior ladro, & assassino, che si fosse ritrouato in que' paesi? non meritaua mille inferni? e pure con vna sola parola impetra il Paradiso, e ciò che vuole. Io vorrei sapere perche Christo non solo non gli nega la gratia di perdonargli i peccati, e di saluarlo dalle mani dell' Inferno, e de' demonij; ma anco senza dargli pena alcuna di suoi misfatti gli concede il Paradiso: forse quell' atto di contritione fù così perfetto, che potesse adeguare l'enormità de' suoi eccessi? Hor quì vi desidero attenti ad vn racconto di Ludolfo Cartusiano.

D. Math. c. 27. D. Marc. c. 15.

Riferisce questo scrittore, che quando San Gioseppe con la Vergine, & il figliuolino Giesù erano incaminati verso l' Eggitto fuggendo la persecutione del tiranno Erode, secondo l'auuertimento dell' Angelo: *Surge, & accipe puerum, & matrem eius, & fuge in Aegyptum*. Passando per vn bosco s' incontrorono in certi ladri, che stauano alla strada sualigiando, e maltrattando chiunque passaua per quelle parti; e frà questi era ancora il ladro, che alla destra fù crocifisso con Christo: Questi vscirono incontro à Gioseppe, & à Maria, per leuargli quella poca di pouertà, che haueuano seco, onde il Ladro sopradetto si mosse à pietà in veder quell'aspetto maestoso della S. Genitrice, e di quel buon vecchio Gioseppe, & impetrò da compagni, che senza incontro alcuno gli lasciarono andare; e così li saluò dalle mani di que' ladroni. *Beatam Virginem cum filio, & sponso fugientem in Aegyptum, & latrones incidentem, bonus hic latro ab eorum manibus liberauit, sanctitatem motus, & dimnitatem filij admiratus*. Doppo molti anni questo ladro diede nelle mani della Corte, e fù sententiato alla Croce in compagnia di Christo. La Beatissima Vergine, che staua alla destra di Christo gl' era vicina, guardandolo in volto lo riconobbe, e per segno di gratitudine, impetrò dall' vnigenito suo figliuolo, che gli perdonasse i peccati, lo liberasse dall'inferno, e gli desse il Paradiso. *Iccirco recipit bonus latro, quia beata Virgo inter Crucem filij, & Crucem latronis posita, filium pro salute Latronis deprecabatur, hoc suo beneficio antiquum latronis obsequium recompensans*. Conclude il Beato Pietro Damiano. Adunque con ragione i muti, e sordi, e le turbe, che si trouorono presenti al miracolo predicauano le grandezze di Christo, celebrauano il miracolo operato, rendendo di quelle gratie, che erano doute à vn tanto beneficio. *Quanto autem eis praecipiebat, tanto magis plus praedicabant, & eo amplius admirabantur dicentes, Benè omnia fecit, surdos fecit audire, & mutos loqui*.

D. Math. c. 2.

Ludol. Cart. de Vita Christi, p. 1. c. 13.

Petrus Dam. ap. Salm. to. 10. tr. 40.

Si deuono al nostro Iddio rendere le gratie non solo con le parole, ma ancora co' fatti, ce l'insegna S. Bernardo: *Facta factis compensare oportet*, impariamolo da Abramo, il quale doppo d'hauer compito il viaggio impostogli da Dio. *Surge, & perambula*

D. Ber. Ep. 191.

bula terram, giunto nella vale di Mã-bre situata in Ebron, eresse vn'altare, & offerì al Signore vn sacrificio per rendimento delle gratie riceuute: *Aedificauitque illi altare Domino*, non restando appagato di rispondere à Dio solo con le parole, che ancora volse aggiongere l'opere, & fatti del sacrificio; lo nota Chrisostomo. *Impendamus gratiarum actione, & corde*.

Gen. c. 13.

D. Io. Ch. ap. Ioa. de la Hay. Arb. vitæ, ibi n. 160.

Ma chi potrà già mai fare opere così degne, che possa corrisponde-re alle gratie, che ci fà il nostro Id-dio? certo nissuno. Non per que-sto douiamo esser mancheuoli in fa-re quello potiamo con la gratitudi-ne delle parole, già che siamo inha-bili co' fatti; Quando Noè si volse certificare se l'acque erano cessate, la prima volta mandò fuora il Cor-uo: *Aperuit Noe fenestram Arcæ, & dimisit Coruum*. Il quale si diede à vollo, e non ritornò più. *Qui egrediebatur, & non reuertebatur*. Hor molti Scrittori tacciano il Coruo, e lo trattano da ingrato, perche non ritornò. Onde appresso alcuni è ve-nuto in prouerbio di chiamare cor-uini gl'ingrati: *Ingrati coruini di-cuntur*. Io sarei di parere, che ingiu-stamente, e senza occasione s'attri-buisca simile mancanza à questo ani-male. Perche se l'acque non erano ancor cessate come potea tornare per dargli noua, che erano scemate?

Gen. c. 8.

Daueua almeno tornare, e croci-tando farsi sentire alla sinistra dell'Arca, che così Noè sarebbe restato so-disfatto di quelle rauche voci, & egli almeno cō quelle haurebbe corrispo-sto gratamente al beneficio riceuuto da Noè d'hauerlo saluato nell' Arca. Vdite Gregorio Taumaturgo: *Cum quis beneficio affectus sit, si aliter non potest, agendis saltem verbo gra-tijs rependere non conari, aut mente capti, & sensum beneficiorum non habentis est hominis, aut immemoris; cui verò, & sensus, & cognitio est beneficiorum, nisi memoriam con-struet in posterum; nisi gratiam etiam aliquo modo referat bonorum auctori, iners ille est, & ingratus, ac impius, cuius criminis reus, quod nec magnus nec paruus ignoscat*.

Greg. Tau. Or. Paneg. ad Orig.

Apud Io. de la Haye. t. 1. in Gen. c. 8. v. 7. n. 64.

Almeno con la prontezza della vo-lontà, e dell'animo doueremo rin-gratiare Iddio quando non potessi-mo co' fatti, ne meno con le parole; *Aequabo beneficia votis, quæ factis non possum*; diceua San Bernardo. E co-sì ci renderemo capaci di riceuere altri fauori; crediatelo al Lirano; *Gratitudo de beneficio accepto reddit hominem idoneum ad aliud recipien-dum*. E' quanto più multiplicano le gratie: che si rendono, tanto più crescano i beneficij, che si riceuono, così c'assicura Teodoto Vescouo d'Ancira: *Solet vberior gratia il-lis conuenire, qui grato animo gra-tiam accipiunt; tantum enim ple-rumque donorum præstatur, quan-tum eorum est gratitudo, qui hu-iusmodi donis patiuntur. Quare cum de accepto dono donatoris benigni-tatem, gratia recordatione agnoscis, non modo pro acceptis fecisti satis, verum ad maiorem quoque beneficio-rum largitionem donatorem adstrin-xisti*.

D. Ber. Ep. 191. Liran. in c. 46. Genes. Theodot. Ancir. Episc. Hom. 2. habita in Conc. Ephes. c. 10.

Il Padre San Bernardo dice, che le gratie sono della conditione de' fiumi, i quali entrano tutti nel ma-re, e questo li riceue, ma poi li rimanda alla terra: *Ad locum vnde exeunt reuertuntur, vt iterum fluant*. Se noi mandiamo à Dio i fiumi delle gratie, egli ce le rimanda con la corrente di nuoui beneficij: Ecco Bernardo: *Si copia aquarum secretis subterraneis recursibus inces-santer æquora repetunt, vt inde rur-sus ad vsus nostros iugi, & infati-gabili erumpant obsequio; cur non etiam*

Ec. c. 1.

D. Ber. ser. 3. in Can. Cantic.

etiam spirituales riui, vt arua montium rigare non desinant, proprio fonti sine fraude, & sine intermissione adduntur? ad locum vnde exeunt reuertantur flumina gratiarum, vt iterum fluant, reuertatur ad suum principium cæleste profluuium, quo vberius terræ refundatur.

Però San Marco doppo d'hauere scritto il miracolo de' muti, e de' sordi, immediatamente segue la moltiplicatione del pane, e de' pesci, satiando quattro mila persone; si che le prime gratie, che renderono a Christo furono fiumi, che ritornorono a gl' Ebrei, con la piena de' beneficij maggiori: *Vt iterum fluant flumina gratiarum*. Ma che diremo di quelli, che pagano i loro benefattori con atti d'ingratitudine? Oh che difetto abbomineuole. Ne parleremo nella seconda parte. Intanto farò qui punto per non tediarui con la longhezza, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

Sen. c. 3. de Ben. c. 1. Molti generi d'ingrati ritrouarsi, attesta Seneca; *Multa sunt genera ingratorum, ingratus est, qui beneficium accepisse se negat, quod accepit: ingratus est qui dissimulat, ingratus qui non reddit, ingratissimus omnium qui oblitus est.* Vna sorte d'ingrati negano i beneficij, altri dissimulano di non conoscere il benefattore, molti non corrispondono con atti di gratitudine, porgendosegli l'occasione, ma frà tutti sono ingratissimi coloro, che si scordano facilmente de i beneficij, e del benefattore diuengono inimici, de i quali scriue lo Scaligero con questi Versi.

Quædam species est hominum, mala, ac maligna.
Cui quod deberis beneficium, statim perit. Iul. Cæsa. Scalig. 4. Epid. nu. 12. f. 179.
Verum hoc nihil est, præut abominabile illud.
Fient inimici taciti, aut dissimulabunt.
Te noscere, ne quid tibi debere notentur.

Et Ausonio disse non esser sopra la terra mostro più fiero dell' ingrato.

Nil homine terra peius ingrato creat. Auson. Ep. 132.

Che non disse Plauto di questa fiera crudele, e velenosa? vdite il suo parere.

Nam pol quidem meo animo, ingrato homine nil impensius est. Plaut. Bacchi. 3. 2. 10.
Malefactorem amitti satius, quam relinqui beneficum.
Nimio præstat impendiosum te, quàm ingratum dicier.
Illum laudabunt boni, hoc etiam ipsi culpabunt mali.

Al pari d'ogn'altra spiegò Pietro Crinito l'abbomineuoli qualità di costoro, disse, che non vi è cosa più horribile, si deuono fuggire come la peste, o pensa male, o fà mal sempre; è il seminario di tutte le sceleratezze, e non fà migliore attione, che quando muore. Queste sono le sue parole.

Ingratus est vitandum vt dirum scelus, Pet. Cr. l. 2. Poema. tum de fugiendis ingratis.
Nil cogitare pestilentius potest,
Nec esse portentosius quicquam puto.
Ingratus aut malefacit, aut male cogitat.
Ingratus est seminarium scelerum omnium.
Ingratus hoc vnum benefacit cum perit.
Nam tellus ipsa fœdius nihil creat.

Scipione Affricano col suo valore liberò la Città di Roma, che non cadesse schiaua nelle mani de' suoi nimici, anzi la fece Signora di tutta

l'Affrica; ma oh che ingrata ricompensa? in cambio d'esser premiato, fù essiliato dalla Patria, onde poi acceso dallo sdegno disse. Ingrata, se fusti culla della mia vita, non sarai vrna delle mie ceneri: *Ingrata Patria, ne ossa quidem mea habebis*, e come n'auuita Valerio Massimo: *Cineres ei suos negauit, quam in cineres collabi passus non fuerat. Igitur hanc vnam Scipionis vindictam ingrati animi vrbs Roma sensit; maiorem mehercule Coriolani violentia. Ille enim metu patriam pulsauit, hic verecundia.*

Val. Ma. li. 5 de Ing. n.2. c.3.

Marco Tullio con la facondia dell'opere liberò dalla sentenza capitale Popilio Lenate; il quale poi mandò vna mano di Sicarij, acciò gli tagliassero la testa, come segui; si puol sentire maggiore ingratitudine di questa? *Virum salutis eius auctorem, iugulum præbere iussit: Ac protinus caput Romanæ eloquentiæ per summum, & securum otium amputauit: Eaque sarcina tanquam optimus spolys alacer in Vrbem reuersus est: Neq; ei scelestum portanti onus succurrit, illud se caput ferre, quod pro capite eius quondam perorauerat.* Le gratie partoriscono gl'odij, e da' beneficij nascono i tradimenti.

Id. Val. Max. l.5. c.5. n.1.

Ma che parlo de' Gentili, che non haueuano altre leggi, che il proprio volere, e le passioni dell'animo? Io non sò se Dauidde volesse intendere dell'Ebreo, ò del Christiano, quando disse: *Retribuebant mihi mala pro bonis, sterilitatem animæ meæ.* Parlaua in persona del verace Messia. Le quali parole interpreta il Padre Sant'Agostino, dicendo: *Ego autem attuli fæcunditatem*, eccoui il benefitio di Dio, *ipsi retribuebant sterilitatem*; eccol'ingratitudine de gl'huomini, e poi soggiunge: *Ego vitam ipsi mortem: Ego honorem, ipsi contumeliam, ego medicinam, ipsi vulnera, & in his omnibus quæ retribuebant, vtiq; sterilitas erat.* Oh ingratitudine inaudita, & incredibile?

Ps. 34.

D.P. Augu. conc 2. de 2.p.Ps. 34.

In tutto il corso della sua passione, oltraggio di maggiore affronto non riceuè il Figliuolo di Dio, che quello schiaffo datogli da quel ministro, dicendogli: *Sic respondes Pontifici?* Però se ne risentì: *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem bene, quid me cedis?* Non potete sofferire vno schiaffo? ma non sapete, che quando vi coronaranno di spine, ve ne daranno in gran numero, come riferisce il Sacro Euangelista esser seguito: *Colaphis eum ceciderunt?* E poi non saranno più tormentose le spine, più dolorosi i chiodi, e più crudeli i flagelli? Risponde il Padre Iansenio dicendo: *Quæ ignominia ut in se est maxima, ita erat, & iniustissima, non solum quod præter meritum inflicta, sed etiam quod contra omnem iudicij æquitatem.* Vn'altra ragione porta più abbasso: *Non enim conueniebat ut tacitus hanc alapam perferret, ne uideretur agnoscere se ut criminabatur, indecenter Pontifici respondisse.* Si possono apportare molte altre raggioni, ma la principale stimo che sia questa, che sentirete. E' opinione di molti scrittori, Sacri, che questo Malco fosse quel seruo medesimo, a cui tagliata l'orecchia da San Pietro nell'Orto di Getsemani, Christo gli fece il miracolo di riunirla al suo luogo. Onde il figliuolo di Dio vedendosi pagare d'ingratitudine; quello schiaffo datogli da vn'ingrato, gli passò l'anima. Che però il Cardinale Marco Vigerio dice, che per sopportare quello schiaffo, bisognò che la Diuinità soccorresse l'humanita. *Diuinitas mea humanitati sociata mihi adstat, ut intrepidus tua uerbera feram.*

D. Ioa. c. 18.

D. Matt. c.26.

D. Marc. c.14. Iansf. in Conc. Euang. c. 138. f. 428 col.2. l. A. & C.

Card. Marc. Vig. de Passio. Chr. f. 163.

E' tanto odioso questo difetto dell'ingratitudine, che anco s'abborrisce

da

da gl'animali irragioneuoli. Plinio, il Labato, e Paolo Aresi raccontano, che in vna casa d'vn contadino era vna serpe, il quale s'era assicurato, e fatto assai famigliare, tanto che il contadino più volte l'haueua veduto, e non solo non lo scacciaua, ma anco tal volta gli daua da mangiare. Però il caso, che questo animale partorì vn serpentino, il quale essendo commodamente cresciuto, vn giorno morsicò il figliuolo del Contadino, & auuelenandolo gli diede la morte; del che auuedutasi la serpe se ne prese tanto disgusto, che infellonita verso del proprio parto, lo prese per il capo co' denti, e l'vccise. Dipoi si partì da quella casa, quasi vergognandosi di lasciarsi vedere, che habbia hauuto vn figliuolo così ingrato d'hauer data la morte co'l veleno, e con le morsicature, a chi lo teneua in casa, e lo nutriua.

Plin.li.10. c.74.

Franc. Lab. l.3. de grat. prop 6. Paul. Aresi l.b.6. Imp. 178.

A nostra confusione, che habbiamo vn Dio, che ci hà dato l'essere, che ci sostenta, e ci conserua, anzi ci pasce co'l proprio Corpo, e con il proprio Sangue sotto le specie Sacramentali, e lo paghiamo tante volte d'ingratitudine, quante volte mortalmente l'offendiamo. Per lo che esclamaua il mio Beato Tomaso di Villanoua, Arciuescouo di Valenza. *O ingratitudo filiorum Adam, omnes ferae sentiunt beneficium, & beneficiis mansuescerunt. Videas leonem ferocissimum suo Magistro colludentem; Vrsum indomitum ludentem cum eo, a quo pascitur; Elephantem morsis vesim obedientem sefferi. Omnes bestiae benefactorem agnoscunt, & benefactori im gratiam reddunt.* E poi riuoltandosi coll'huomo, vedendolo peggiore delle pietre in questo particolare, non puol contenersi, che rinfacciandogli non dica: *Tu solus homo rationalis, ut fera truculenta, ut vipera venenata, & basiliscos pascentem mordes. Benefactori tuo aduersaris, non recognoscis benefactorem tuum, blasphemas, & offendis. O ferocitatem supplicio ultimo dignam?* Che si puol dir più contro la maluagità di questi ingrati? e pure è vero, che maggior gratitudine si ritroua nelle bestie, che ne gl'huomini, e pare, che quelle habbino più dell'humano, e questi più del ferino, e del bestiale.

B. Tho. a Villanoua in Dom. 4. Aduẽ.

Idem ibi.

E s'io dicessi, che hà più del diabolico, che l'istesso diauolo, non crederei di fare errore. Giudicatessi hipetbolico, e troppo essaggerato il mio parlare, se non lo prouassi con la verità euidente della scrittura. Il Rè Saulle era fieramente agitato dal Demonio, che nel suo cuore haueua preso il possesso. La dolcezza del sonno non cadeua più ne' suoi lumi: haueua dal suo petto sbandita la quiete, e qual fiero tiranno gl'auuoreua le viscere. *Et factus est spiritus Domini malus in Saul.* E mentre era nelle agitationi maggiori delle sue furie, compariue Dauidde; il quale accordando la cetera cominciò a formare vna soaue musica, la melodia della quale era così soaue, che gli temperaua le procelle de' sensi, e gli rasserenaua le tempeste dell'anima, dandogli tanto refrigerio, quanto tormento gli recaua il Demonio. Gran fatto, ò Signori: Mentre Dauidde era intento alla dolcezza del suono per solleuamento del Rè, egli impugna la lancia, si scaglia alla volta del sonatore per trafiggerli il petto, come in fatti sarebbe auuenuto, s'egli accorgendosi del colpo non si fosse scansato. *Però Dauid psallebat manu sua, misitque est Saul configere Dauid lancea in pariete.*

1.Reg.c. 19.

Cercano hora gl'espositori di questo passo, se Saulle volesse trafiggere Dauidde, dopò che si fù partito da lui il Demonio, ò pure auanti, e mentre che da quello era agitato. S. Basilio di

di Seleucia risponde, che prima venisse a questa attione, il Demonio se ne fuggì. Io credo, che il Diauolo non volse, che si dicesse, che in quell'atto d'ingratitudine di voler dar la morte con la lancia a chi gli daua la vita col suono, hauesse tenuto mano: *Malus demon mature anteuertit exitum a corpore Saulis, ne ingratissimo Sauli cooperari palam uideretur. Indecorum sibi reputat uitio ingratitudinis notari, qui omnibus uitiorum notis deturpatus est? intermittit esse malignus, ne uideatur ingratus? Eligit haberi negligentia, quàm ingratitudinis reus? Sic satagit non diffamari apud homines, non amore uirtutis, sed ut hominibus plus noceat.* Hor siami lecito qui di formare vn'argomento *à fortiori*: Se il Demonio si vergogna d'esser complice all'ingratitudine di Saulle, quanto maggiormente il Christiano douerà vergognarsi d'esser ingrato verso di Dio? Termino il discorso, ricordandoui quel detto di Chrisostomo: *Optima beneficiorum custos est memoria, & perpetua confessio gratiarum.* Andate in pace.

Didac. de Celada in Iud. c. 3. v. 2. §. 11. n. 38.

D. Ioan. Chr. hom. 25. in D. Matth.

D

DOMENICA
DVODECIMA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Homo quidam descendebat ab Ierusalem in Iericho, & incidit in latrones, &c. Samaritanus autem quidam iter faciens venit secus eum, & videns eum misericordia motus est.
D. Luc. Cap. 10.

LE disgratie non si comprano: Questa vita mortale è piena d'infortunij. Iui troui l'insidie, oue ti credeui d'esser sicuro; & i pericoli, che sopraſtano all'huomo, sono senza numero. L'esperienza ce lo dimostra, e gli Scrittori lo manifestano.

Io. Fr. Quint. in acts. Ital. p.1.f.501.

Quantis vita malis nostra reuoluitur.
Hinc bella horrisonis ducta tumultibus.
Vastant, quod cumulat perpetuus labor.
Hinc insidiæ, rixæ, furor, doli.
Humanum exagitant ac lacerant genus.

Per questa cagione credo che dicesse l'Apostolo; *Foris pugna, intus* 2.Cor.c.7. *timoris*. Vedendosi nascere giornalmente le persecutioni trà gl'auuersarij, le calunnie trà parenti, e i tradimenti trà gl'amici. Onde i Traci costumauano di piangere l'huomo quando nasceua, e d'inuidiarlo quando moriua.

Infantem Thraces lugent, ut matris ab aluo
Prodijt: hos animos quos quis honore colat?
Ast homines in morte beant, laudantque sepultos,
Traxit impetum, quos ferra parca suum.

Fr. Belli. car. in delitijs p. 1. f.492.

E doue peregrinò San Paolo, in terra, in Mare, nella solitudine, nelle Città, che nelle disgratie, e ne i pericoli non s'incontrasse? *Periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in ciuitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus.* 2.Cor.c. 11. Et in qual terra si troua luogo di sicurezza? *Hic morbi, hic infestationes, præmatura mortes, calumniæ, inuidiæ, perturbationes, innumerabiles insidiæ, quotidianæ solitudines, perpetua sibique succedentia mala sunt, innumeros ex omni parte dolores afferentia*, disse Chrisostomo. D. Io. Chr. in ora. de Sanc. Phi lo. tom. 3. Riuolgeteui da ogni parte, e sarete costretti a dolerui col Rè Saulle, dicendo co' sospiri alle labbra: *Angustiæ mihi sunt vndique*; non potendosi negare la sentenza di Teogne: *Cunctis rebus inest periculum.* Theog.

Ma la diuina prouidenza hà ordinato, e disposto, che gl'Angeli ci custo-

stodischino, liberandosi da tutti i pericoli, ne' quali potiamo incorrere, ò per nostra fragilità, ò per diabolica suggestione. Il che parmi habbia volsuto esprimere il Saluatore sotto la parabola dell'huomo Euangelico, e del pietoso Samaritano. Quello nel partirsi da Gierusalemme, viaggiando verso Gierico, & è assassinato da' ladri, che lo spogliano, lo feriscono a morte, e lo lasciano in terra essangue, e moribondo: *Incidit in latrones, dispoliauerunt eum, & plagis impositis, abierunt semiuiuo relicto* Oh sfortunato passaggiero: poteuali accadere infortunio più pericoloso di questo? Ma per sua fortuna: *Samaritanus quidam*, cioè l'Angelo Custode, già che secondo l'espositione di Sant'Ambrogio: *Samaritani nomine, & vocabulo Custos significatur*, e del Padre Sant'Agostino: *Samaritanus Custos interpretatur. Venit secus eum, & videns eum misericordiam motus est*, e fece ogni diligenza possibile per aiutarlo: *Et curam eius egit*. Oh benigno Samaritano: oh custode amoroso: oh Angelo compassioneuole? Non isdegnate per tanto (ò Signori) che nel presente ragionamento io vi discorra della Custodia Angelica: dimostrandoui quanto siano diligenti, e vigilanti in custodirci: *Curam illius egit*, e compassioneuoli in darci aiuto nelle nostre auuersità: *Misericordia motus est*.

Ambros. apud Aluian in Dom. 14. post Pent. D.P. August. ibi. in Cat. D. Tho.

Hor mentre io ad imitatione dell'Euangelico Samaritano sopra le piaghe dell' anima vostra infondo il vino della dottrina vera; voi frà tanto prouedete l'olio del silentio, & apprestate la fascia dell'attentione, & incominciamo.

Samaritanus quidam iter faciens venit secus eum; & curam illius egit. Non aspettate questa mane (Vditori) che io con termini Metafisici, ò discorsi Theologici vadi cercando se gli Angeli siano stati creati in gratia, ò nò: se siano sostanze, ò accidenti: se corporei, ò incorporei; se corruttibili, ò incorruttibili; se corruttibili *ab extrinseco*, & incorruttibili *ab intrinseco*; se composti ò semplici, se di compositione fisica, ò metafisica, di materia, e forma, ò d'essere, e d'essenza; se siano finiti, ò infiniti, se il lor numero si possa inuestigare; se ciascheduno Angelo sia distinto dall'altro *specificè vel numericè*, & habbia tutto quello, che si richiede *ad constitutionem speciei*. Se possino assumere corpi aerei, naturali, e fantastici, se in quelli possino essercitare l'operationi vitali, se siano in luogo, *vel per operationem, uel per suum esse, definitiuè*, ouero *circumscriptiuè*. Se più Angeli *simul, & semel*, possino esser in vn'istesso luogo: se vn'Angelo in vn medesimo istante possa essere, & operare in più luoghi distinti, e distanti. Se si muouano, & il lor moto sia fisico, ò metafisico, se passino per il mezzo, se compischino il lor moto in instante, o pur in tempo, se il lor moto sia continuo, ò discreto, se si muouano da per loro, o siano mossi da altri. Se vno illumini l'altro, cioè l inferiore sia illuminato da quello, ch'è superiore, se conoschino se stessi per la propria essenza, se le cose da loro distinte per l'essenza delle medesime, se conoschino tutte le cose insieme, o successiuamente: se intendino gl'oggetti singolari, se gl'vniuersali, i futuri, i presenti, i passati, i possibili, i contingenti, gl'impossibili, se habbino l'intelletto possibile, & agente, se arriuino a penetrare gl'interni pensieri del cuore humano: se dell'istesso possino iminutare il volere; se intendino *per species acceptas a rebus*: se habbino le specie infuse, connaturali, e congenite, o

acquistate; se i superiori intendino per meno specie di quello, che facciano gl'inferiori. Se siano stati destinati alla custodia de gl'huomini, se il custodirsi conuenga loro *ex ordine gratiæ, vel ex natura*; se ogni huomo habbia vn'Angelo alla sua custodia; se i figliuolini, che viuon nell'vtero materno, habbino il loro Angelo particolare, ò vero siano custoditi da quello della madre. Tralascio queste speculationi per essere più da catedra, che da pulpito.

Ne tampoco pretendo farui vn'apparato delle dignità, pregi, e grandezze de gl'Angeli, dicendo col Beato Tomaso di Villanoua: *Natura illa angelica sublimis, & excelsa, sicut à sensu, & intuitu nostro, sic quoque ab intellectu, & iudicio longe se mota est, neque de illius gloria, & celsitudine quidpiam affirmare possumus, quod aut ratione certa, aut firmo scriptura testimonio roboretur*: E soggiunge: *Magna felicitas Angeli? intellectus non discurrit, neque laborat, neque inquirit, sed vnico intuitu omnia, quorum naturaliter est capax perspicit, & cognoscit. Quicquid etiam intelligendo percipit, nunquam labitur à memoria fixum, & immobile in eo perseuerat, quod semel impressum est: voluntas quoque illius, omnino inuertibilis est, tenaciter tenet omnem affectum, quem suscipit, non potest ei displicere, quod placuit, neque valet à semel placito resilire, fixa, & immobilis perseuerat in eo quod diligit.*

B. Th. à Vill. c nt. 1. de Sãc. Mich. Arch. f. 406. col. 1. Idem ibi. inferius.

Ne meno voglio cercare adesso perche Iddio gl'habbia destinati alla nostra custodia, vedendomi esser manifesto appresso tutti, e specialmente i dotti, che secondo il Cardinal Bellarmino: *Pracipua causa est cur Angeli dilig. entissime nos custodiant, quia videlicet Deus id eis mandauit, quamuis etiam libenter id faciant, quia nos amant, & quia malos Angelos oderunt, & quia cupiunt instaurari sedes calestis Hierusalem, & quia sciunt id esse gratissimum Regi suo Christo Domino: tamen nihil eos magis mouet, quam praceptum Domini, intelligunt enim se esse ministros Dei, & Deum nihil magis requirere à ministris suis, quam promptam, ac simplicem obedientiam*. Lascio queste speculatiue da parte, e solo me ne passo al punto principale del mio ragionamento, che è della prontezza, e vigilanza, colla quale ne custodiscono: *Curam illius egit*.

Card. Bell. in. Ps. 90. nu. 11. f. 576. col. 1.

Il P. S. Gio. Chrisostomo fà riflessione sopra quelle parole di Giobbe: *Venerunt filij Dei, vt assisterent coram Domino*. Per questi figliuoli di Dio è cosa certissima, che intende gl'Angeli, e fa difficoltà sopra la parola *Assisterent*. Perche non dice più presto, *Vt manerent, essent, quiescerent, &c. Quid tandem est, cur Angeli quotidie assistentes, inducantur?* Per dimostrare, che stanno sempre guardando nell'essenza diuina, oue quasi in lucidissimo specchio vedono rappresentati tutti i nostri bisogni, che però disse Christo: *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei*. Per poter poi con ogni prontezza correre, e soccorrere alle nostre necessità: *Vt intelligamus rebus nostratibus semper vigilanter consulent*.

D. Matth. cap. 18.

D. Io. Chrys. in Catena.

Mentre il Santo Patriarca Giacobbe alla campagna dormiua, se gli rappresentò in visione vna scala, che posata sopra la terra, colla parte superiore toccaua il Cielo: *Vidit Iacob scalam summitas eius celos tangebat*: E vidde che per quella saliuano, e scendeuano molti Angeli; *Vidit Angelos ascendentes, & descendentes*. Crediatemi, che non tanti gradini haueua quella scala, quante sono state le ponderationi, che i Sãti Padri

han-

hanno formato sopra di questa scrittura. San Zenone. *Ascendentes sunt iusti, qui probis moribus per gradus diuinorum obseruantiæ præceptorum, quotidie spiritualis itineris gloria feruntur in Cœlum.* San Brunone: *Quod descendere dicuntur, hoc significat, quia sancti viri in hac vita sine peccato esse non possunt.* Galfridio: *Descendunt dum sectatores Angelicæ puritatis, quanto magis proficiunt, tanto humiliores existunt.* Oleastro. *Vigilat super nos indefessus ille diuinæ prouidentiæ oculus, mittens, & remittens administratorios spiritus, qui nos custodiant in omnibus vijs nostris.* Chrisostomo: *Vt multum Dei erga nos honorem ostendat, si quidem constituit, vt Angeli nobis superiores hoc habeant pro nobis ministerium, propter nos laborent, circa nos cursitent, & vt ita dicam nobis inseruiant.* Et il Caietano. *In ea nempe scala continuè Angeli descendunt a nobis referendo nostra in Deum, & ascendunt ad nos adferendo diuina nobis.* Alla quale opinione si sottoscriue ancora il mellifluo San Bernardo, dicendo, che quelli Angeli che salgono verso il Cielo presentano a Dio le nostre orationi, aggiungendoui ancora le loro per nostro giouamento. E di poi scendono verso la terra con il grembo pieno di gratie, e di fauori nostra vtilità. *Ascendunt igitur Angeli nostras orationes ad Deum deferentes quibus suas intermiscunt, Dominum deprecantes, vt nos exaudire dignetur descendunt verò cum a Deo impetrant quæ nobis expediunt, & cum alijs diuinis misericordijs onusti ad nos ipsos ditandos veniũt, donaque nobis ferentes, & deferentes.* L'istesso Padre San Bernardo arresta il passo della consideratione per osseruare gl'andamenti di questi Angeli, e s'accorge, che di tanti che sono, niuno ve n'è che stia fermo, o otioso, ma tutti in continuo moto. *Ascendentes, & descendentes.* Non si posano in terra, non s'arrestano in Cielo, ne si fermano ne' gradini della scala: Per dimostrarci, che quando si tratta s'habbino da impiegare in nostro beneficio, non hanno requie, non mai si fermano, e sempre vorrebbono stare impiegati a fauor nostro. *Vidit Angelos ascendentes, & descendentes, nullum verò eorum stantem aut sedentem, sed semper vigilant in opere salutis nostra.*

D.Zen. ser. de S. Iose.
D.Bru. in alle. Til.
Galph. in alle. Til.
Hiero. ab Oleast.
D. Io. Ch. ho. 3. in Epi. ad Hebr.
Caiet.
D. Ber. ser. 19 in Cãt.
D. Ber. ib.

Veniamo al particolare: ne vi sdegnate Signori di fare vn'opera di misericordia visitando vn pouero carcerato, che è San Pietro: del quale ci dà ragguaglio il sacro Euangelista San Luca, che stà dormendo: *Erat Petrus dormiens inter duos milites vinctus catenis duabus dormiens?* Pietro dorme? adesso è tempo di dormire, che stà di momento in momento per aprire la porta il carnefice, e leuargli la vita? Il santo vecchio dorme spensierato, come se fusse nel letto, e nella propria casa: Dorme perche forse il sonno è immagine di quella morte che gl'è vicina. Mi par pur gran cosa (Ascoltanti) vno esser in mezzo alle guardie, auuinto colle catene, e nelle mani di vn tiranno, e dorme senza pensieri: Si racconta nelle Istorie, che Filippo Rè di Macedonia stando coll' essercito in campagna, & vn giorno in particolare quãdo si doueua venire alle mani col suo nimico, egli spensierato dormiua dolcemente sotto del padiglione, già gl'auuersarij col suono delle trombe inanimauano i caualli, e toccando i tamburi allettiuano la fantasia, e mettenano in ordinanza i perdoni, fù con gran fretta chiamato, e risuegliato Filippo, dandoli ragguaglio, che il nimico s'auuicinaua, si destò, e nell'alzarsi di letto, riuoltossi verso di loro

Act. Ap. c. 12.

loro gli disse; Dio vel perdoni, io dormiuo riposato, e coll'animo in pace; perche il mio Antipatro staua risuegliato per me: *Tutè dormiebam, nam pro me vigilabat Antipater*. L'istesso mi credo che risponda San Pietro. Non vi marauigliate se io dormo senza timore: *Tutè dormiebam*. Il mio Antipatro, cioè l'Angelo che mi custodisce, stà risuegliato per me. *Nam pro me vigilabat Angelus*. Dicalo San Paschasio: *Nec admiror si animaduertero, quod Angelum Dei sibi mittendum Petrus expectet*. E le sue speranze non furono vane. *Nunc scio uerè quia misit Dominus Angelum suum, & liberauit me de manu Herodis*.

Plut. in Apopht. to. 1. num. 312. lit A. f. 305. D. Pas.

L'Angelo dunque fù diligente in liberar San Pietro dalla carcere, e dal pericolo della morte: *Curam illius egit*. Vscito dalla prigione dice il Sacro Testo, che l'Angelo accompagnò l'Apostolo fino ad vn certo capo di strada: *Praecessit vicum unum*; e poi si licentiò, dicendogli, che si ritirasse in qualche luogo sicuro. Andò alla casa d'vna persona sua conoscente: *Venit ad Domum Mariae matris Ioannis, qui cognominatus est Marcus*. Arriua, batte la porta, e s'affaccia alla finestra vna serua chiamata Rode, la quale conosciuta la voce, disse a quelli di casa, essere alla porta Pietro, che desideraua d'entrare. *Et ut cognouit uocem Petri, prae gaudio non aperuit ianuam, sed intro currens nunciauit stare Petrum ante ianuam*. E sapendo tutti, che per ordine d Herode era carcerato, non lo crederono: Anzi dissero alla serua, che haueua poco ceruello: *Insanis*, ella nondimeno affermaua di sicuro che era Pietro, e che non s'era punto gabbata: *Illa autem affirmabat sic se habere*. Hor sentite (Signori) che conclusione fecero frà di loro tutti quelli della casa: *Angelus eius est*. Sicuramente deue essere il suo Angelo Custode. Io vorrei sapere da quali premesse inferiscano questa conclusione? Vdite gl'antecedenti: *Petrus seruabatur in carcere, uinctus catenis duabus*. Sì? Pietro è carcerato, stà cinto con catene, & in pericolo di perdere la vita. Adunque: *Angelus eius est*; è infallibile la conseguenza, non si puol negare, stimorono che l'Angelo facesse ogni diligenza andando a quella casa, per domandare qualche aiuto per il carcerato, accioche non patisse; ouero cercando qualche mezzo, che lo fauorisce appresso Herode, per il quale fusse liberato dal pericolo della vita. Fauorisce il mio concetto il Padre Fernandio nell'espositione sopra la Genesi: *Vnde uenit illis in mentem tunc Angelum esse; a tempore illud coniectabant: est Petrus in carcere, periclitatur, mortem expectat*. Ecco l'Antecedenre: *Ergo Petri Angelus est*, eccoui la conseguenza, che conclude: *Vt periclitanti opem ferat, uinctum liberet, & a mortis faucibus eripiat uigilat Angelus, & circumcursat*. Oh diligente Sammaritano! *Curam illius egit*.

Act. Ap. c. 12.

Farn. in c. 32. Gen. sem. 1. nu. 8. fo. 9. n. 52.

E per esser più pronti a custodirci, sempre ci stanno vicini. Lo dice il Saluatore parlando di questo Sammaritano: *Venit secus eum*. Et il Cronista Mosè ce lo ratifica nella Sacrata Genesi. Mentre il Santo Patriarca Abramo sedeua al fresco nella porta della sua casa, gli comparuero tre Angeli in forma di Pellegrini, e passaggieri: *Apparuerunt ei tres uiri stantes propè eum. Stantes propè eum?* Ma se erano in apparenza di viandãti, perche non dice più presto, che veniuano di lontano? Ah erano Angeli, e come dunque poteuano star lontani da Abramo? *Propè propè eum.*

Sempre vicini all'huomo. *Venit sequi eum*. Per esser pronti in qualsivoglia necessità, che gli potesse accadere: *Hi tres viri Angeli fuerunt, rectè igitur non dicuntur a longe visi, sed propè Abraham stantes apparuisse, ut cognosceremus Angelos se præsentes alicui loco exibere cum eis libuerit*.

Io. Haye. to. 1. in Gen. c. 18. v. 2. n. 36. l. F.

Vscì il popolo Israelitico dalla dura schiauitù dell'Egitto, & acciò per quelle solitudini non abbagliasse la strada, vn'Angelo gli precedeua per condurlo a saluamento. Ma il Sacro Testo dice alcune parole, che m'apportano difficoltà, e marauiglia: Dice che l'Angelo cessò di precedere il popolo, e si messe a seguitarlo dietro le spalle. *Tollens se Angelus Dei, qui præcedebat castra Israel, abijt post eos*. Io vorrei sapere la causa di questa mutatione: forse l'Angelo non sapeua più le strade di que' paesi? forse temeua di qualche sinistro incontro andando auanti? E pure è vero, che *Abijt post eos*, e come legge Arias Montano: *Abijt a tergo eorum*. Mai più hò veduto, ò inteso dire, che la guida vada doppo de gl'altri. Credo che la ragione di questo fatto si deduca da quello, che soggionge più a basso il Cronista Mosè: *Persequentesque Aegyptij ingressi sunt post eos*. Dietro le spalle era l'essercito di Faraone, che seguitaua Israele per arriuarlo, e tagliarlo in pezzi. *Dixit inimicus: Persequar, & comprehendam, diuidam spolia, implebitur anima mea; euaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea*. Si che l'Angelo per impedir Faraone, e per difendere il popolo d'Israele, gli andò dietro le spalle: *Abijt post eos, & a tergo eorum*: quasi seruendogli come scudo. *Ambulauit post eos* (dice Oleastro) *ut metum Israelitis auferret prohibendo accessum Parhoh ad populum*. Dal che deduce S. Basilio,

Ex. c. 14.

Arias Mont.

Oleast. ib.

che gl'Angeli custodi stanno sempre appresso di noi vigilanti per difenderci in tutte le nostre occorrenze: *Sic, & Angelus te præmunit a fronte, à tergo te custodit, & nihil incustoditum relinquit*.

D. Bas. in ps. 33.

Quando il Demonio tentò il Saluatore, che si gittasse da quell'altezza del Tempio oue lo condusse, dicendogli: *Mitte te deorsum;* gli soggiunse di subbito: *Scriptum est enim. Quia Angelis suis mandauit de te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. Hor quì osserua la Glosa, che non disse il Demonio, ouero il Profeta Dauide, (che delle sopradette parole fù inuentore) che Iddio hauerebbe mandato gl'Angeli per hauer cura di lui, acciò che nel gittarsi da quell'altezza non si fosse flagellato, ò che l'hauerebbero custodito acciò non fusse morto; (sò che Christo non hauea bisogno d'Angelo Custode) ma dice; *ne forte offendas ad lapidem, &c.* Cioè gl'Angeli, che t'assistono saranno tanto pronti ad aiutarti, che non vi sarà pericolo: che resti offeso ne meno leggiermẽte in vna minima parte del corpo. *Idest ne malũ aliquid, vel minimum patiatur* (dice vn moderno) *Itaque non modo auertunt a nobis Angeli ingentia mala, verum etiam ea, quæ minima sunt, & quæ vel tantillum lædere possunt homines, ne scilicet pes minima videlicet, & extrema pars hominem lapide conteratur in via, ne vel minimam læsuram patiatur*.

D. Matt. c. 4 Gl ap. D. Th in Cat.

Io. Pin. cõ. in Ecc c. 23. Eth. 703. n. 5. f. 392. co. 1.

Se così è ò Signori, da quanto hò detto fin'hora, prendo occasione di formare vn paradosso: desidero però che sia inteso piamente, già che per modo di essaggieratione lo proferisco, ne pretendo di pregiudicare alla benignità del nostro Redentore, anzi più presto si intende di celebrare gl'eccessi della sua Diuina prouidenza con ingrandire la custodia de

de gl'Angeli. Se a me fusse dato in elettione di stare sotto la custodia di Christo, ouero de gl'Angeli: starei quasi per risoluere d'eleggermi la custodia Angelica. Entra Christo nell'Orto di Gietsemani, & allontanatosi da i suoi Discepoli per fare oratione al Padre Eterno, dicono gli Euangelisti, che fù soprapreso da vn grandissimo timoro, sì che la mestitia, traboccandogli dal cuore, si difonde ua per le viscere: *Cæpit tedere, pauere, & mestus esse. Tristis est anima mea vsque ad mortem*. Desidero di sapere da che proceda questa mestitia, e timore, ò tremore di Christo. Non dalla morte, perche *Oblatus est quia ipse voluit*. E poi se questa ne fusse cagione, direbbe; *propter mortem, & non vsque ad mortem*. Sì che resta certificato, che questi accidenti non gli successero per l'apprehensione della morte. S.Ilario dice: *Non de eo orta est, sed de his, quos assumpserat mestitudo*. Temeua non di se, ma de' suoi Apostoli, che mentre andaua alla morte, il Demonio colle sue tentationi non gli facesse qualche soperchiamento. Quindi è che fatta la prima oratione, và a ritrouarli, e vedendo, che dormono li risueglia: *Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem*. Và a far oratione anco la seconda volta, e poi ritorna a visitare gl'Apostoli, e di nuouo li risueglia: *Vigilate, & orate ne intretis in tentationem*. Ora la terza volta, e gl'appare vn' Angelo, che lo conforta: *Apparuit autem illi Angelus de Cælo confortans eum*. Ma che conforto gli diede? Sò che risponde il dottissimo Cartusiano: *Confortauit eum, hoc est verba consolatoria, & confortatoria laude plena loquebatur ad Christum, dicendo: O Domine tu modo liberaturus es totum mundum: hanc horam, tuamque saluberrimam passionem Prophetæ prenuntiauerunt, & Sancti expectant in limbo.* Et il mio Beato Simone di Cascia, soggionge: *Verba fortassis erant de amore paterno, de firma victoria, de resurrectione festina, de gloria post sepulchrum, de concessione superna, de subiectione cælestium, terrestrium, & infernorum, & his similia*. Mà chi non sà, ò Signori, che il rimedio deue essere corrispondente alla infirmità, & il conforto alla mestitia? Se dunque il disturbo di Christo era per cagione de gl'Apostoli, che non fussero trastornati da Satanasso, bisognaua, che il conforto a questo affanno, e timore corrispondesse. Crederei per tanto, che per consolare la mestitia di Christo, l'Angelo gli dicesse. Oh gran Figliuolo di Dio, già conosco, che la tua mestitia è cagionata dal timore de' tuoi Discepoli, che non siano dal Demonio abbattutti. Và pur volentieri, & allegramente alla morte, io li difenderò, sarà mio pensiero il custodirgli. Così disparue l'Angelo, e consolato il Saluatore, và a ritrouare gl'Apostoli, e li troua risuegliati, e vigilanti: Vdite ciò che gl'impone; *Dormite iam, & requiescite*. Come? prima due volte gli comanda, che stiano vigilanti, & adesso gl'impone, che s'addormentino? Ah che prima ne temeua, perche stauano sotto la sua custodia. Ma doppo che l'Angelo s'è essebito di custodirli, possono dormir sicuri: *Dormite iam, & requiescite*. Vn Dottissimo Scrittore introduce a parlare il Nostro Christo, in conformità di quanto fin'hora v'hò accennato: *Nuper, & si ego custos vestri eram; impensè tamen angebar de vestra salute, & sollicite precauebam incursus dæmonum: At cum video vos sub Angeli custodia, securos reputo. Quid? securiores ne sunt Apostoli sub Angeli cu-*

Marc c. 14.

D.Hi.ser. 31. in Matt.

D Luc c. 22.

D.Dio. Car.ibi.in c.22.Luc. ar.48.fol. 261.

B.Sim.de Cassia de Pas.D.li. 13.f.734.

D.d.ic. Mont. in Iud.c.13. n.11.§ 24. n.113.

S 2 sto-

stodia, quàm sub Christi Dei patrocinio? O exaggerationem! Hor che più si puol dire della vigilanza, e prontezza de gl'Angeli in custodirci? *Curam illius egit*.

S'aggiunge la compassione, che hanno, quando ci vedono caduti nelle auuersità: *Et videns eum, misericordia motus est*. E vorrebbono darci ogni aiuto. Risolue la Diuina Giustitia di volere estirpare tutte le creature viuenti: Comanda a Noè, che si fabbrichi l'Arca, e dentro v'introduca tutte le specie de gl'animali. Quando Iddio comandò, tanto fù esseguito con ogni puntualità. V'entra Noè con la sua fameglia, e tutte le specie de gl'animali; e di poi l'istesso Iddio volse chiudere la porta dell'arca a chiaue: *Et clausit a foris ostium Dominus*. Ouero: *Includit eum Dominus de foris*. Ma per qual cagione Iddio si piglia questi fastidij? non poteua commettere ad vn'Angelo, che serrasse l'arca di fuori? Si potrebbe rispondere prima con la Glosa morale: *Inclusit eum Dominus de foris, per qua significatur, quod nullus perfectionem virtutum ingreditur, nec in ea permanet, nisi gratia Dei adiuuetur*. Vgone Cardinale: *In hoc innuit nobis Dominus, quod semper est murus, & iuuamen suorum*. E' però oppinione del Padre San Giouan Chrisostomo, che hauesse Iddio comandato all'Angelo, che serrasse la porta, & hauesse tenuta la chiaue appresso di se; In vedere quei miserabili chi andar nuotando nell'onde, chi salire ne gl'alberi, chi fuggire nell'altezze de i monti, chi domandare aiuto, chi porgere le mani ad altri per non restar sommerso; l'Angelo si sarebbe mosso a compassione, e n'hauerebbe introdotti nell'Arca quanti ve ne fossero potuti entrare: però volle con le proprie mani serrar la porta, e tener la chiaue, e non fidarla all'Angelo: *Ne indiscreta pietate commotus aliquem introduceret*; dice Chrisostomo.

Gen.c.7.

Gl. Mor.

Hugo Card.

D.Io.Ch.

Ma facciamo passaggio dal diluuio dell'acque, a gl'incendij del fuoco. S'incaminorono due Angeli verso le Città di Pentapoli per essere essecutori della Diuina Giustitia abbrucciandole. *Venerunt duo Angeli Sodomam vesperè*. Ma come arriuano così tardi? non erano Angeli? Adunque poteuano fare quel viaggio in breuissimo tempo, e non arriuare la sera al tardi. Risponde il Lirano, che Abramo pregaua Iddio, che gli volesse perdonare. Gl'Angeli si tratteneuano, perche hauendo compassione, che quei miserabili fussero castigati dalle fiamme, sperauano, che Abramo hauerebbe impetrata la gratia: *Tantum tardauerunt, vt viderent, si parceret terræ propter preces Abrahe, quia erant Angeli boni expectantes*.

Gen.c.19.

Nic.de Lyr.ib.

Sdegnato Iddio colla Città di Gierusalemme per la grauezza delle sue iniquità, determinò di volerla abbrucciare, come vidde Zaccaria coll'occhio profetico: *Iniquitas domus Israel, & domus Iuda magna est nimis valde, & repleta est terra sanguinibus*. Comandò per tanto ad vn'Angelo, che prendesse del fuoco, e lo gittasse sopra per abbrucciarla; *Ingredere in medio rotarum, & imple manum tuam prunis ignis, & effunde super Ciuitatem*. Vbbidì l'Angelo al Diuino comandamento, e giùto auanti il fuoco, dice il Profeta: *Ille autem ingressus stetit ante rotam*. Si fermò stando in piedi, forse perche dice il Padre Sant'Agostino, che *Stare adiuuantis est*. Haueua compassione alla Città, e gl'hauerebbe volsuto dare qualche soccorso, operando, che Iddio diuertisse il casti-

Zacar.c.9.

go,

ge, e poi soggionse Zaccaria: *Et apparuit manus hominis sub pennis eorum*. Questa è vna mostruosità, essere Angelo, & hauere le mani d'huomo, perche dunque non dice. *Et apparuit manus Angelis?* ad vn braccio Angelico, vna mano humana? Ah che la mano Angelica è troppo graue nel fare le diuine vendette. Siche quando l'Angelo fusse stato costretto ad esseguire la diuina volontà, voleua almeno per compassione seruirsi della mano humana, per alleggierire il castigo, e mitigarlo: *Angelica manus fortis est, & in puniendo grauis; ideo vt pœnam citra condignum: & leuiorem culpam futuram significaret, hominum manum ostendit.*

Mend. fer. 6. Dom 1. Quadr.

Non voglio lasciare vn'altra ponderatione sopra la medesima scrittura. Dice Zaccharia, che quella mano staua nascosta sotto le piume: *Sub pennis eorum*. Appresso il Rè de Sacci, il dire hauere le mani ascoste nelle operationi, è vn dire in buon linguaggio, fare vn'attione negligentemente, e mal volentieri: *Abscondit piger manum suam*. Voleua per tanto dimostrare l'Angelo, che compatiua alle sciagure della Città, e volentieri si sarebbe ingerito in ogni altra attione (quando non vi fusse stato il diuino comandamento) eccetto in quella di castigare: *In flagellandis hominibus, Angelica velocitas torpescit, quid plura? manus Angelica, quæ exterta esse solet, facta languidior ad puniendum; ociatur: ideò apparet sub pennis latens.*

Prou.

Mend. vbi sup.

Lia era di fattezze, non molto riguardeuoli, del che staua con gran rammarico, e non era molto stimata, nè trouaua chi la volesse per moglie. Finalmente per istratagemma di Laban, toccò a Giacobbe: ma già che era sterile di bellezze, volse Iddio, che fosse feconda di figliuoli. Doppo che hebbe partorito Simeone, ringratiandone Iddio disse queste parole: *Quoniam audiuit me Dominus haberis contemptui, dedit etiam istum mihi, vocauitque nomen eius Simeon*. Dice Dionisio Cartusiano, che Lia naturalmente era infeconda, ma che per volere di Dio particolare fù fecondata in virtù delle preghiere fatte a Dio dal suo Angelo Custode. Ella si pigliaua disgusto, che per non essere molto bella, da niuno era stimata; L'Angelo suo Custode n'haueua gran compassione; e si poteua dire: *Videns eam misericordia motus est*. Onde per consolarla gl'impetrò dall'Altissimo l'ornamento della fecondità: *Forsan Angelus eius* (testifica il Cartusiano) *orauit pro eius fœcunditate, quasi compatiens contemptui eius, eiusque aspernationem, qua aspernabatur iniuste coram Deo commemorauit, vt impetraret gratiam Dei*.

Gen. c. 29.

Dio. Car. ap. Io. Haye. in Gen. c. 29. v. 33. n. 171.

Da Abramo fù licentiata Agar dalla sua casa insieme con Ismaele suo Figliuolo. Si mossero ambedue non d'altro proueduti, che di pane, e d'acqua. Laquale mancatagli per quel seluaggio camino, la sete si rese intollerabile ad Ismaele, la necessita gl'insegnò a sofferirla per molte hore; alla fine inaridite le fauci non potendo più muouere il passo, s'abbandonò moribondo nelle braccia della Madre; la quale per non vederlo morire l'adattò sotto l'ombra d'vn'albero, & addolorata, e piangente si ritirò. Si che la Madre era afflitta, e sconsolata, & il Figliuolo spirante, e moribondo. Ma chi nel fondo delle miserie porge ristori vitali al figlio agonizzante nelle braccia della morte, & alla donna sconsolata, che despera la propria vita, e d'Ismaele? Oh Angelo compassioneuole delle humane calamità! comparue visibil-

mente alla dolente, dicendogli, che confidasse. Non morrà il garzone, alzati, e prendilo. Mira colà quel ruscello, che col soaue mormorio, quasi con voce animata a rifocillarlo t'inuita, con quell'onda vitale ristora il figlio. Et in vn medesimo tempo: *Vocauit Angelus Dei Agar dicens. Quid agis? noli timere. Surge tolle puerum, & tene manum illius, qua uidens puteum aqua, abijt, & impleuit vtrem, deditque puero bibere*. Sopra le quali parole concettizzando il Fernando, dice: *Angelus forma visibili apparens vocat mulierem nomine proprio, & quærit quid agat. Eia (inquit) surge mulier, reuertere ad filium quem reliquisti moribundum, tolle ab humo recentem languidum semimortuum, leua vt viuat, tene manum eius. Denique Angelus monstrauit puteum, vt illa iam a priori perturbatione recreata, ac timore, oculos huc illuc attollens, conspicata est puteum*. Il che aggionge Dionisio Cartusiano: *Omnia ista erant Angeli consolatoria verba*. Oh Angelo compassioneuole delle humane calamità: Oh Sammaritano amoroso: *videns eum misericordia motus est*

Gen.c.21.

Fernand. in Gen. ibi. sec. 2. §. 13.

Voglio terminare questa prima parte con vna consideratione di San Pantaleone Diacono. Il castigo, che Iddio diede ad Adamo per il peccato commesso, fù che se voleua sostentarsi in vita si guadagnasse il pane colle fatiche, e co' sudori: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Intese Adamo la sentenza datagli da Iddio, quanto alla sostanza, ma con parole tanto concise, che non comprese il modo; si che la fame lo molestaua, e non sapeua come douesse mettere in essecutione quella sentenza per procacciarsi il vitto, e quanto più differiua, più s'augumentaua la fame, stentaua, e s'affliggeua. Ma il suo Angelo Custode, il suo Samaritano: *Videns illum misericordia motus est*, e si ridusse ad insegnarli d'azzappare la terra, a seminare, a mietere: *Adam è Paradiso eiectum fraude Dæmonis, Angelus direxit; & eum terram ligone docuit colere, seminare, & metere, vt qui ex iniuria ei contigerat lapsus, post laboriosam, & Deo gratam viuendi rationem, rursus corrigeretur*.

D. Pan. Diac apu. Vegam in Ap. com. 1. sec. 17. c. 12.

Mà già che gl'Angeli ci consolano con la loro opportuna prontezza; Io non voglio disturbarui con la mia importuna longhezza, riposiamo.

SECONDA PARTE.

CHe l'huomo sia inferiore all'Angelo non è chi ne dubbiti: *Minuisti eum paulominus ab Angelis. Quantum ad humanam naturam, quia mortalem fecisti, quia passibilem*, dice Remigio Antissiodorense: come dunque la diuina prouidenza hà ordinato, che vna creatura maggiore sia vigilante, e pronta alla custodia, e seruitù d vna inferiore? Gl'Angeli si conformano col diuino volere, e senza riguardo della dignità loro, ò grandezza, volentierissimo la mettono in essecutione in quell'offitio particolare di custodirsi.

Ps.8 Remig Alt. ss.10.9. p. 2. Bibl. ve. Patrum f. 644.

L'Apostolo San Paolo scriuendo vna lettera a' Corinti, gli dice queste parole: *Cum tradiderit regnum Deo Patri, cum euacuauerit omnem principatum, potestatem, & virtutem*. Stimo, che questo sia vno de' più difficili passi, che habbia scritto l'Apostolo, essaminiamolo. Il Lirano per questi Principati, Virtù, e Potestà, intende gl'Angeli, come anco Dionisio Cartusiano, e l'Angelico Dottore San Tomaso. Per quello auuerbio:

1. Cor. c. 15.

Liran. Dion. Cartus. ibi, & D. Tho. apud eund.

bio: *Cum*, che connota tempo, S. Agostino intende il dì del Giuditio; quasi voglia dire secondo l'espositione del Cartusiano: *Cum in die iudicij cessare facies Deus Angelos ab officio (idest custodiendi homines)* Che ne seguirà? *Euacuauerit*, ò pure con Sant'Ambrogio: *Aboleuerit, exinanierit*: Gl'Angeli resteranno annichilati. Io non l'intendo; sapendo certo, che sono incorruttibili: *Saltim ab intrinseco*, sono eterni: *à parte post*, & *mensurantur æuo*. Ne meno si puole intendere quanto alla gratia, nella quale sono confermati, e perdere non la possono. Onde il Dottore Angelico: *In ordinibus Angelorum duo pensantur, videlicet distinctio, seu gradus perfectionum secundum differentiam naturæ, & gratiæ, & quantum ad hoc, ordines Angelorum nunquam cessabunt, quia natura eorum non corrumpetur, nec gratia auferetur*. Secondariamente si puole considerare l'essecutione de gli offici, che hanno: *Secundo consideratur in ordinibus Angelorum exequutio Officiorum, quæ post diem iudicij cessabit*: & allora termineranno di custodirci. Tutto questo và bene; ma come cessando la loro custodia: *euacuauerit, exinanierit, aboleuerit?* Vn certo Turraneo, che in Roma haueua molt'anni essercitato l'officio d'Auuocato lodeuolmente, ma perche era in età grane, Caio Cesare l'assoluè dall'offitio, e per honorarlo lo laureò. Se ne prese tanto disgusto, che tornato alla casa entrò in vna stanza, sotterranea come se fusse stato in vn sepolcro, e poi da seruitori volle esser pianto, come morto; quasi dicesse, adesso, che mi hà leuato l'offitio, mi stimo come defonto. Questo credo volesse dir San Paolo: Quando nel giorno del giuditio gl'Angeli cesseranno dall'officio di custodirci, n' haueranno tanto disgusto, che se fussero mortali, non solamente morrebbono, ma dal dolore restarebbono annichilati. *Euacuauerit, exinanierit, aboleuerit Deus Principatus, & Potestates*. Onde quel dotto conclude: *Si pudieran morir los Angeles murieran de pesadumbre, de ver, que se les acaba el tiempo, de poder guardar, y hacer bien à los hombres*. Hor da questo si puole argomentare quanto volentieri ci custodiscano, benche siano creature di noi più degne, e riguardeuoli.

D. P. Augu. 1. de Ciuit. Dei.
D. Amb.
D. Th. in p. p. & apud Dion. Cart. in Epist. 1. ad Cor c. 15. art. 15 l. B.
Ioan. Pin. com. in Ec. c. 14. & 401. to. 2. fol 556. n. 1.

Anzi che si gloriano di stare alla nostra custodia. Quando Tobia volse mandare il suo Figliuolo nella Media a Gabelo per riscuotere quella somma di dieci talenti d'argento: gl'impose, che andasse per la Città cercando vno, che sapesse le strade, e l'accompagnasse. Se gli fece auanti l'Angelo, e si essebì, che l'haurebbe fedelmente condotto colà, e ridotto alla patria. E ricercandogli il vecchio Tobia: *De qua tribu, aut de qua domo es tu?* rispose: *Ego sum Azarias Ananiæ magni filius*. Se gli domanda della casa, e della tribù, dalla quale descende, perche gli risponde d'essere Azzaria? e già che vuole appalesarsi per huomo, e non darsi a conoscere per Angelo, perche non prende altro nome, che d'Azaria? Questo nome Azaria vuol dire *Auxiliator*, ouero *Auxilium Domini*: Quasi dicesse, Io non mi vanto d'altra gloria, ne mi dò altro nome, che di essere l'aiuto de gl'huomini, costituito tale da Iddio, & in questo consistono tutti i miei vanti, e pregi *Figurate respondit* (dice Commestorio) *Quoniam Azarias, adiutor interpretatur, quod Angelis competit, qui sunt administratorij spiritus*.

Tob. c. 5.
Comestor. ap. Ben. Mend. f. 6. Dom. 1. Quadr. c. 3. fol. 527. c. 1.

E con ragione si deue all'Angelo questo titolo d'Azaria, ò d'aiuto diuino, perche in tutte l'occorrenze si

porgono soccorso, e procurano di giouarsi. Onde San Bernardo diceua: *Quid sub tantis custodibus timeamus? nec superari, nec seduci, minus autem seducere possunt, qui custodiunt nos in omnibus vijs nostris fideles sunt, prudentes sunt, potentes sunt.*

D. Ber. ser. 12. in Ps. Qui habitat.

Scriue San Cesario, che no lassano mancare aiuto alcuno appartenente alla salute dell' anima nostra: *Ministrant Trinitati, & nobis, huic quidem, vt erga Deum par est, seruientes, nobis verò præstantes ea, quæ ad salutem nostri necessaria certo consilio ipsis ab ea mandantur.*

D. Cæs. Dial. 1. q. 41.

San Paschasio, che portano al Cielo le nostre preci, rappresentano à Dio i nostri desiderj, e lo pregano, che voglia degnarsi d'essaudirli. *Nemo mortalium adhuc in carne peccatis per se dignus est; idcirco prouisum est à clementissimo Deo, vt per manus Angelorum vota perferantur hominum, & praces ad ipsum æternum inuisibilem Deum ambitiosè, & quicquid minus est nobis in natura, fiat acceptum sacrificium nostrum ex Angelico famulatu.*

D. Pas. l. 8 in cap. 17. D. Math.

L'Abulense, che quando siamo in viaggio s'accompagnano sempre, per assicurarsi da ogni incontro che ci potesse auuenire: *Angeli dirigunt vias nostras, tollendo nocumenta, quæ magis accidere possunt in itineribus, quam cum manemus in ciuitatibus.*

Ab. in ca. 24. Gen. v. f. 535. col. 2. l. C.

Giona Aureliano; che in qualunque luogo oue ci ritrouiamo sempre ci porgono l'aiuto che si bisogna; *vbique nobis frequenter Angeli Dei auxilia præstant.*

Ionas Aur. l. 2. de cultu Imag.

Il Caietano, che ci seruono come scudo per difenderci da qualsiuoglia insulto, che pretendessero farci i nostri nimici, come fecero à fauore di Giacobbe reprimendo l' orgoglio d'Esau: *Apparebant ad iustitiam tuendam Iacob, imo ad manifestandum ei, quod Angelus Dei iusti iudicis tanquam exercitus, & fuerunt ei præsidio aduersus Esau.*

Caie. in c. 32. Gen. v. 3.

Il B. Lorenzo Giustiniano, che sono come le guardie, ò sentinelle delle Città, e guardano ogni pericolo, che si soprasta: *Quis non ineffabili quodam exuberet gaudio, cum reuoluit mente sanctorum adiutorium Angelorum, qui sine fatigatione, atque interuallo excubias celebrant super plebem Dei, cætusque fidelium?*

Laur. Iust. in fascic. amoris c. 17.

Remigio Vescouo Antissiodorense, che si confortano quando ci trouiamo ne' disturbi come al Saluatore nell' Orto di Gietsemani: *Hæc confortatio non fuit ad necessitatem, sed ad seruitutis exhibitionem, fuit enim nostram doctrinam, quia vnusquisque fidelium habet Angelum confortantem se in bonis operibus.*

Remig. Antis. in Ps. 90. t. 9. par. 2. Bi. Vet. P.

Il P. S. Agostino, che combattono per amor nostro contro il Demonio, e ne riportano la vittoria, che c'instruiscono in tutte le nostre operationi; *Ipsi sunt qui pro nobis contra Dæmones pugnant, & victoriam obtinent, ipsi sunt qui valde nos diligunt, nos vbique instruunt, in cunctis nos protegunt nostrum aduentum expectant ad Cælum, & sedes Paradisi nos repleri affectant, ipsi sunt sanctissimi spiritus, qui nobis dormientibus, custodes adsunt.*

D. August. ser. 46. ad frat. in Erem.

S. Pantaleone Diacono, che se per diuina misericordia, l'anime nostre sono mandate al Purgatorio à sodisfare per i peccati commessi in questa vita, gl'Angeli l'accompagnano, le visitano spesso, le consolano, essortandole à sopportare volentieri quelle pene attrocissime, e quando hanno sodisfatto, con giubilo, & allegrezza le conducono al Paradiso, alla presenza di S. D. M. *Hi etiam cum ex hac vita migramus nobis assistunt, & animas nostras comitantur si in Purgatorium tendant,*

D. Pan. in ded. S. Mich. Basil.

dant, easq; ibidem sapè visitant, & consolantur, si autem ad Cœlum tendant animæ sanctæ mira quadam occultatione, & iucunditate eas præcedunt, & conspectui offerunt diuinæ Maiestatis.

Riceuiamo adunque (ò diuoti) l'auuertimento di San Bernardo, di ricorrere in tutte le nostre occorrenze all'Angelo Custode. *Quoties ergo grauissima cernitur vrgere tentatio, & tribulatio vehemens imminere, inuoca custodem tuum, ductorem tuum, adiutorem tuum in opportunitatibus, in tribulatione, inclama eum, & dic, Domine salua nos, perimus.* Che si come il Samaritano hebbe cura particolare dell'huomo Euangelico lasciato per morto in terra da gl'assassini, non minor cura hà l'Angelo di custodirci in tutte le nostre vie: *Curam illius egit.* Oh Sammaritano amoroso: Oh custode vigilante: Oh Angelo compassioneuole?

D. Ber. serm. 12. in Psalm. Qui habitat.

Con ragione dunque se gli puole addattare il motto, che allo scudo fù messo da Mirtillo, quando dall'armi de'nemici fù difeso in guerra, e da' naufragij fù liberato in mare, si che da quello riconoscendo la vita vi sottoscriue il motto. *Cum premererque solo, cum premererque salo.* Ouero, *Auxilium nunquam deficiens.* Si che riceuendo noi giornalmente tanti beneficij, v'essorto, che per segno di gratitudine ogni giorno la mattina, e la sera salutiate il vostro Angelo custode dicendo:

Andr. Alcia. Embl.

Angele Dei, qui custos es mei;
Me tibi commissum pietate superna, hodie illumina, custodi, rege, & guberna.

D O.

DOMENICA TERZADECIMA DOPPO LA PENTECOSTE.

Cum ingrederetur Iesus quoddam Castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi, qui steterunt à longe, leuauerunt vocem dicentes, &c. D. Luc. Cap. 17.

MEntre frà i confini della Galilea, e di Sammaria caminando il Saluatore, qual fecondo, e copioso fonte diffondeua l'acque salutifere delle sue gratie, hora illuminando i ciechi, hora dando la sanità à gl'infermi, l' vdire a' sordi, il parlare a' muti, la vita a' morti. Chi sia che non stupisca, ò Signori, se i dieci lebbrosi bramando la sanità non ricorrono à Christo, incaminandosi personalmente verso di lui; ma se ne stanno lontani dal consortio de gl'huomini, e solo con la voce lo chiamano, che egli stesso verso di loro s'inuij, e s' incamini? *Steterunt à longe, leuauerunt vocem dicentes, Iesu præceptor, miserere nostri.*

Che modo di procedere è'l vostro, ò poco accorti, e mal creati lebbrosi? non v'è à cuore la sanità? non sete sitibondi d'esser risanati dal Figliuolo di Dio? Hor perche dunque voi stessi non andate in persona à ritrouarlo? La lebbra non vi scusa, perche non vi opprime talmente, che v'impedisca. Forse la pigritia dell'incommodo vince in voi la brama della salute? nò, perche *occurunt ei*. Come dunque non v'intrometiete nell'adunanza de gl'altri, ma ve ne state lontani da tanti, che lo seguono? *Steterunt à longe, & leuauerunt vocem dicentes; Iesu præceptor, miserere nostri*. Non è dubbio, ò Signori, che sarebbono stati altrettanto degni di biasimo, quanto indegni d'esser risanati da Christo, se per pigritia, ò pure per trascuraggine hauessero commesso questa mancanza, di non andare in persona à ritrouarlo, e supplicarlo, ma vna legge del Leuitico gli riteneua, e prohibiua: *Leprosus omni tempore, quo leprosus est, & immundus solus habitabit extra castra*. Tutto il tempo, che il lebbroso hauerà la lebbra, habiti solo, lontano dal commercio de gl' huomini, e non ardisca di comparire in compagnia de gl' altri. Così Procopio: *Leprosi iuxta legem immundi sunt, & à communi pulitia separantur*. E ne rende la cagione la Glossa Angelica dicendo: *Ne tabes in alios diffundatur*. Accioche con la prattica la lebbra diffondendosi, non infestassero gl'altri, ch'erano sani, secondo l'auuertimento del P. Sant' Agostino:

Leuit. c. 13.

Proco. in li. 2. Reg c. 3. fol. 103.

ftinq: *Ne contagione pestifera plurimos perdat*. E Ludolfo Cartusiano conclude: *Ritu legis Mosaicæ leprosi immundi erunt, & ab oppidis, & vrbibus exclusi, nec poterant cum alijs commorari, ideò steterunt à longè, quia non debebant appropinquare hominibus, ne eos inficerent, eo quod lex Iudæorum lepram immundam non tangendam iudicat*. O' legge santa, ò precetto salutifero per beneficio del publico.

D.P. Augu in Regula. Lud. de Saxō. Cart. in c. 17. D. Luc. de decē Leprof.

Hor chi non sà, che la lebbra ci rappresenta il peccato, & il lebbroso è figura del peccatore? Leggete in conformità Pietro Blesonese, Teodoreto, e Guarrico Abbate. Onde se i lebbrosi, *steterunt a longe*, da quelli, che erano sani: Et i peccatori deuono star ritirati da quelli, che hanno la sanità dell'anima, e la santità della vita: *Ne tabes in alios diffundatur, & ne contagione pestifera plurimos perdat*. Come vedremo nel presente ragionamento. Soggetto vtilissimo per ogni sorte di persona, e per conseguenza è meriteuole della vostra attentione: fauoritemene con la vostra solita cortesia, che io vi seruirò con la douuta breuità, & incomincio.

Pet. Ble. ep. 3. Theodor. q. in Exod. Guarr. ser. 4. in Epiph.

Steterunt à longe. Se i pecatori non vogliono dilongarsi da te, stà tù ritirato da loro. Chi coltiua l'adunanza de' tristi, miete la zizania della malitia, ma fuggendo il congresso de' peccatori, raccoglie i fiori de' meriti. Chi s'aggrega nell'assemblea de' maluaggi, troua de' precipitij il tracollo, ma se poi se ne stà ritirato per i gradini delle buone operationi ascende al colmo d'vna vita perfetta: Prendi ò Christiano l'auuertimento di Seneca.

Non alia magis est libera, & vitio carens,
Ritusque melius vita, quæ priscos colat.
Quam quæ relictis manibus siluas amet.

Sen. in Hippo.

Da vn'huomo da bene fù domandato al medesimo, da che poteua guardarsi per viuer bene in questo mondo? Rispose. *Quid tibi præcipuè vitandum existimas, quæris? turbam, nunquam illi tu te comiseris, inimica est multorum conuersatio, nam aut aliquid vitij nobis ingerit, aut commodat, aut imprimit; quo maior est populus cui miscemur, hinc periculi plus est*. E poi soggiunse nel Libro de' suoi morali: *Solitudinem quærat qui vult cum innocentibus viuere; optimus animus, & pulcherrimus Dei cultor est*. A Pirro che habitaua solitario fù domandato: *Quid ageret?* Rispose: *Meditor esse probus*. Al che v' aggionse Laertio: *Sciens ad hoc esse vtilem solitudinem, & inutilem turbam* Pittagora confessò non hauer mai vissuto felice, che vn'anno, quando habitò in vna sotterranea spelonca, e di Timon Niceo scriue Laertio: *Gaudebat hortorum secessibus, & solitudine*.

Id. Ep. 7.
Idem in moral.
Laert.
Ibid.

Prendetene informatione da Chrisostomo, che con vna similitudine gratiosa d'vn albero piantato vicino alla via per doue passano le genti, vi dirà; *Sicut difficile est, arborem iuxta viam positam fructus vsque ad maturitatem seruare, sic difficile est virum iuxta hunc mundum viuentem, iustitiam immaculatam, vsque ad finem tenere: Recede ergo de via, & plantare in loco secreto, vt nec mundus tecum habeat aliquid commune, nec tu cum mundo*. In fatti disse l'Ecclesiastico: *Qui tetigerit picem inquinabitur, ab ea*, ò come altri soggiunse: *Morbida facta pecus totum corrumpit ouile*, e Catone: *Dum prauis ambulas, tu quoque prauus eris*. In quella guisa, che l'acqua dolce

D. Ioa. Chrys. in D. Matth.
Eccl. c. 13. Ouid. Cato.

de'

de' fiumi s' entra nel mare; si cangia in amara salsedine; Et vna voce sola dissonante, sconcerta vn coro di Musica. Vn membro solo, che sia fracido, contamina il corpo tutto, ne v'è altro rimedio che separarlo secondo il conseglio d'Ouidio: *Immedicabile vulnus, ense recidendum est, ne pars sincera trahatur*. Però la legge Imperiale comanda à chi gouerna, che tenga lontani da' buoni, gl'huomini cattiui: *Praeces Prouinciae debet purgare Prouinciam malis hominibus*.

Ouid.

L. congruit, ff. de offic. praes.

La lebbra del peccato hà gran simiglianza con il contagio, disse vn Filosofo, che ne' suoi tempi non hebbe pari: *Contagium vitium est quoddam, quod ex alterius contactu simili vitio aegrotantis contrahitur*, e dice, che si communica ad altri: *vel acre ambiente, vel fomite mediante, primum efficitur si quis aerem inspiret ab affecto aegrotante expiratum: fomite si quis vestimenta, vel alia infecta contrectet, haec enim porosa cum sint, facilè alitum recipiunt*. Onde se chi stà con gl'appestati hà del difficile, che conserui la sanità, l'istesso giuditio, ò conseguenza si deue fare de' giusti, che pratticano co' peccatori, però Seneca *serpunt vitia, & in proximum quemque transiliunt, & contactu nocent. Itaque vt in pestilentia cauendum est, ne corruptis iam corporibus assideamus, quia pericula trahemus, & afflatu ipso laborabimus*. Essendo vero quel detto d'Isidoro il Santo: *Ante ignem consistens, etiam si ferreus sis, aliquando dissolueris*. Vna penna d'Aquila consuma tutte quelle de gl'altri augelli, che gli stanno contigue, se ad Eliano, & all'esperienza prestare fede.

Zoroast. Tinell. de Monte Il cin. cōsul. 34. f. 362.

Sen. l. 1. de tranqu. c. 7.

D. Isid. li. 2. solsloq.

Aelian. li. 9. de Hist. ani. c. 2.

Trà gl'antichi Filosofi della famosa Grecia si propose da disputare questa difficoltà, cioè trà tutte le cose del Mondo qual fusse più laboriosa da superarsi. Furono portate varie oppinioni: Aristippo il più saggio frà gl'altri, leuossi in piedi, dicendo il suo parere con questo sententioso parlare: Io stimo, che maggior difficoltà non si ritroui, quanto che: *Virum probum inter improbos, probitatem seruare*. Che vn buono stia con i cattiui, e conserui la sua bontà. Pratichiamolo coll' euidenza delle scritture.

Arist. apud Stobeum ser. 35.

Quel Santo Profeta, e gran seruo di Dio Isaia, si doleua vna volta d' hauer osseruato il silentio, quando sarebbe stato il douere, che hauesse parlato: *Vae mihi quia tacui*. Ne rende la ragione con dire, che haueua le labbra pollute. *Quia vir pollutis labijs ego sum*. Non è facile immaginarsi da che potesse procedere questa immondezza nelle labbra d'Isaia già che era così caro, e grato à Dio. Forse direte, che parlasse per humiltà? nò, ma per verità. Non me ne marauiglio perche hò letto nella scrittura, & egli stesso l'auuisa, che conuersaua in mezzo à quelli, che haueuano le labbra pollute: *Et in medio populi polluta labia habentis ego habito*. È pensiero di Nicolò Anapo Arciuescouo di Costantinopoli: *Cum dixisset Isaias, Vir pollutis labijs ego sum, causam insinuans subdit, in medio populi polluta labia habentis ego habito*. E pure Isaia era il maggior Santo, che hauesse Iddio à que' tempi.

Isa. c. 6.

Nicol. Anap. de loc. ma'or. f. 252. col. 2.

Era auuelenato di rabbia l'empio Caino contro l'innocente fratello, lo condusse fuora alla campagna, & armata la mano d'vn nodoso bastone, senza, che punto gli palpitasse il cuore, ò gli vacilasse la destra, lo percosse da tradimento, e l'vccise. Onde il sangue, che vsciua dalle ferite, scorrendo sopra la terra, con que' spiriti fumanti, con que' fumi spi-

spiranti gorgogliando, e spumando, gridaua, e chiedeua al Cielo vendetta: però gli disse Iddio: *Vox Sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra*. Signori, non tanto mi marauiglio dell'eccesso di Caino, quanto del Sangue d'Abelle, che si mostri vendicatiuo. E pure si legge di quello di Christo: *Pater ignosce illis*, e di S. Stefano: *Domine ne statuas illis hoc peccatum*. Come dunque il sangue del giusto Abelle: *Clamat de terra ad Deum?*

Gen.c. 4. — D. Luc.c. 23. Act. Apost. 7.

Per hauere la risolutione di questo fatto, trasferiamoci co' passi della meditatione da Abelle il giusto, à Christo l'innocente, da Caino il percussore, à Giouanni il Precursore, e dal Sangue d'Abelle, all'acqua del fiume Giordano. *Venit Iesus à Galilaea in Iordanem ad Ioannem, vt baptizaretur ab eo*. Christo vuol esser battezzato? che strauaganza è questa? Se l'effetto del Battesimo è di scancellare principalmente il peccato originale, e poi l'attuale se ve ne sia bisogno, & anco di conferire la gratia, Christo non contrasse il peccato originale, non commesse l'attuale, & haueua la pienezza della gratia, à che dunque volersi battezzare? Cosa che fece marauigliare ancora l'istesso Giouanni, che però disse: *Ego à te debeo baptizari, & tu venis ad me?* Onde Paschasio: *Expauerat eum ad se venisse, cui nulla inerat baptizandi necessitas, eo quod ipse tolleret peccata mundi, sicut iam idem testatus fuerat*. Risponde San Massimo: *Vt sanctificaret aquas*; a questa opinione si sottoscriue ancora il Padre Sant'Ambrogio: *Ideò baptizatur Christus, non vt sanctificaretur ab aquis, sed vt ipse aquas sanctificaret, & purificatione sui, purificet fluenta illa, quae tangit*. Eccomi in vn'altra difficoltà? Quando mai furono maledette l'acque, si che hauessero bisogno d'esser ribenedette, e santificate?

D. Matth c.3. — Pasch. Ratbe. lib. 2. in D. Matth in Bibl. Vet. PP. t. 9. p. 2. f. 950. — D. Max. m hom. 1. de Ephi ph. — D. Ambr. ser. 18.

Io tengo, che non fussero maledette: *Secundum se, & immediatè*, ma *per accidens, & ratione alterius*: Fù maledetta la terra nel principio del Mondo: *Maledicta terra in opere tuo*. L'acqua gli stà sempre vicina, anzi congionta; e partecipa la qualità della maledittione della terra, che però: *Baptizatus est Christus, vt aquas sanctificaret*, concludono i sopranominati scrittori.

Iansf. in co. cor. Euāg. c. 14. Gen. c. 3.

Con questa medesima ragione si scioglie l'altra difficoltà del sangue d'Abelle: che chiedeua castighi, e vendette dal Cielo contro il Fratello: *Vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra*. Fù maledetta la terra per cagione dell'huomo, & ella per vendicarsi produce spine, triboli, sassi, e ferro per danneggiarlo: sopra di questa scorreua il sangue, s'incorporò con la terra, e lo fece diuenire vendicatiuo: *per accidens*. Però osseruà Sant'Ambrogio, che disse Iddio, che il sangue gridaua dalla terra; quasi che lo stare insieme accompagnato con questa, l'hauesse fatto diuenire vendicatiuo. *Non dixit clamat ad me de vulnere, sed clamat ad me de terra, & si frater paruit, terra non parcit, si frater tacet condemnat*.

Gen. c. 4. — D. Amb. lib. 2. de Abel, & Cain. c. 9.

In conformità di quello v'hò accennato sin'hora del Sangue d'Abelle, vi propongo da considerare gl'effetti del Sangue di Christo. Ruperto Abbate testifica, che il Sangue sparso nella Croce esclamaua chiedendo misericordia, & il perdono per i crocifissori: *Pro omni mundo interpellat, & vniuersorum peccata excusat, ipsos quoque qui fuderunt illum ad poenitentiam inuitat*. L'istesso ci con-

Ruper. Ab. l. 4. in Gen. c. 6.

conferma San Paolo scriuendo à gli Ebrei: *Accessistis ad noui testamenti mediatorem Iesum, & Sanguinis aspersionem, multò melius clamantem quam Abel.* E con ragione. *Multò melius clamabat Sanguis Christi*, che se quello d' Abel e voleua giustitia, questo desideraua pietà. Entra nell'Orto di Gietsemani il Figliuolo di Dio, e postosi in oratione al Padre Eterno, sudò stille di Sangue. *Et factus est sudor eius sicut gutta sanguinis decurrentis super terram.* L'istesso Ruperto dice, che questo Sangue esclamaua la morte à Christo: *Verè tantum miraculum sudoris, non otiosum fuit, quia contra infelices, & impios homicidas Iudaeos, in praesagium vindictae terribilis, & vindictae horribilis in terram decurrit.* Oh quanto è differente da se medesimo il Sangue del Redentore: nella Croce chiede perdono, e nell'Orto vuole vendetta. Non vi marauigliate Signori, perche: *decurrebat super terram.* S'vnì con la terra vendicatiua (come s'è detto) e diuenne anco egli vendicatiuo: *In praesagium vindictae horribilis in terram decurrit.* Domandate à San Pietro quanto sia pericolosa, e danneuole la prattica de cattiui. Io considero il Prencipe de gli Apostoli in quattro luoghi, ne' Paesi di Cesarea, nel Cenacolo, nell'Orto di Gietsemani, e nell'atrio del Pontefice. Nel primo interroga Christo i suoi Discepoli, se sappino, che concetto faccino gl'huomini della sua persona: *Quem dicunt homines esse filium hominis?* Rispondono. *Alij Ioannem Baptistam, alij Eliam, alij verò Ieremiam, aut vnum ex Prophetis.* Ma S. Pietro si fa innanzi, e francamente lo confessa per vero Figlio di Dio: *Tu es Christus Filius Dei viui.* Non poteua parlar meglio. Nel Cenacolo predice à gli Apostoli il Saluatore, che in quella notte si sarebbono tutti scandalizzati di lui: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte.* Pietro si leua in piedi, e si lascia intendere, che non sarà per abbandonar mai il suo Maestro, si esibisce pronto alle carceri, & alla morte. *Tecum paratus sum in carcerem, & in mortem ire.* Grand' animo, che hà S. Pietro: Nell'Orto di Getsemani, giunti i soldati per catturarlo, vede l'Apostolo, che vn certo Malco era impertinente più de gl'altri nel maltrattare il suo Maestro, non potendo più sofferire tanta impietà, mette mano al coltello, se gli foga alla vita, gli tira vn sopramano, e gli taglia vna orecchia: *Simon ergo Petrus habens gladium, eduxit eum, & percussit Pontificis seruum, & abscidit auriculam eius dexteram.* Oh discepolo generoso, che non teme le schiere armate per difendere il suo Signore? Si troua finalmente nel Cortile del Prencipe de' Sacerdoti, oue era acceso il fuoco, e molti si scaldauano. Pietro s'auuicinò per iscaldarsi, & interrogato da vna serua se era seguace di Christo, negò che non lo conosceua: *Mulier non noui illum.* Vn'altro gli soggiunse: *Et tu de illis es*; & egli stà nella negatiua: *O homo non sum.* Altri communemente asseriuano di riconoscerlo alla voce, & al parlare all' vsanza de Galilei; *Verè ex illis es, nam, & Galilaeus es.* Dice l'Euangelista S. Marco che: *Capit anathematizare, & iurare: quia nescio hominem istum quem dicitis.* Oh quanto è diuerso Pietro da se medesimo: *Quantum mutatus ab illo.* Nelle parti di Cesarea fermamente lo confessa Figliuolo di Dio. Nel Cenacolo costantemente s'essebisce d'esserli fedele. Nell'Orto di Gietsemani generosamente lo diffende: e poi nell'Atrio, audacemente lo nega.

D. Pau. ad Hebr. cap. 12.
D. Luc. c. 22.
Ruper. Abb. l. 12. de vict. verb. c. 12
D. Mat-thae. 16.
D. Mat-th c 26.
D. Io. c 18
D. Luc. c. 22.
Diuus Marc. ca. 14.

Pri-

Prima intrepido, hora codardo. Prima generoso Leone, adesso timidissima lepre. Dimmi ò Pietro, che mutatione è la tua, prima verace, e fedele, poi biastemmatore, & infedele? Ah Signori, bisogna osseruare le parole di Pietro: *Tecum paratus sum in carcerem, & in mortem ire*. Quasi dicesse, quando sarò in vostra compagnia starò costante nell'amarui, e nell'esserui fedele: *Tecum paratus sum*. Ma se stò in mezzo à cattiui: *Et Petrus in medio eorum*, era impossibile, che buono mi conseruassi. Prattico in compagnia di gente, che vi biastemma, e non vi crede Figliuolo di Dio, ancor io vi nego, e vi biastemmo. Vdite la Glossa ordinaria: *Quam noxia prauorum colloquia, inter infideles hominem se negauit nosse, quem inter condiscipulos, iam Filium Dei fuerat confessus*. Che se fusse stato *à longe* non hauerebbe negato. Lo conferma il Arciuescouo di Costantinopoli: *Petrus existens cum discipulis in nocte cœnæ Domini, multum erat audax, & securus: Cum autem venit ad atrium Summi Sacerdotis, Dominum ad vocem vnius ancillæ negauit*. Il tutto si attribuisce al pratticare co' cattiui.

D. Luc. c. 22.

Glos. Cr dm.

Nicolaus Arap. de suc. malor. fol. 253.

Ditemi, che puole auanzare vn buono conuersando co' cattiui? forse spera di ritrarli dal male? mi marauiglio, anzi facile sa... che il buono diuenga vitioso. *Facilius est vitium contrahere, quam virtutem impertiri* (disse Gregorio Nazianzeno) *Quemadmodum etiam facilius est morbo alieno infici, quam sanitatem largiri*. E San Giouan Chrisostomo. *Rerum natura sic est, vt quoties bonus, malo coniungatur, non ex bono malus melioretur, sed ex malo bonus contaminetur*. Con questi tali non ci si auanza, ma ci si perde assai. Nella sacrata Genesi, parla Mosè di quel Serpente, nel quale entrato il Diauolo sedusse la Madre Eua; e doue i Settanta Interpreti leggono: *Serpens erat prudentissimus bestiarum*, e la parafrasi Caldea: *serpens erat sapientior cunctis bestijs agri*, la nostra vulgata legge: *serpens erat callidior cunctis animantibus terræ*. Ma come la sapienza, e la prudenza s'è cangiata in astutia? come il serpe s'è mutato di virtuoso in vitioso. Rispondono Ruperto Abbate, & Eucherio Vescouo Ludunense, che il Diauolo per tentare Eua entrò nel Serpe, e cagionò si strauagante metamorfosi. Vdite Eucherio. *Non ex sua natura (scilicet erat callidior, &c.) sed ex diabolici spiritus inflati esse, quæ in illo erat, & per illum dolum agebat; vtebatur enim Serpente Diabolus quasi organo ad perpetrandum calliditatis suæ malitiam*. Il Perezio, e l'Abulense sono dell'istessa opinione, *Subintrauerat verum Serpentem*, (sono parole del Tostato) *vt in eo verba formaret, & vt vult Magister in historys scolasticis accepit Diabolus quoddam genus Serpentis, quod rectè incedit, & adhuc dicunt, quosdam serpentes directos incedere, quos Pharias vocant, & dicit quod ille serpens habuit vultum virgineum, vt magis Euæ complaceret*. Et è anco dottrina del mio P. S. Agostino. *Astutissimus omnium bestiarum dictus est serpens, propter astutiam diaboli, qui in illo, & de illo agebat dolum*. Ecco la conclusione di Ruperto Abbate: *Sciendum quod serpens antequam fieret organum diaboli ad perditionem hominis, sapiens, vel prudens poterat dici; postquam autem prudentia eius malitiæ diaboli coniuncta est, & opportunum ministerium mortis præbuit, callidus, & nequam, siue versipellis rectius potest nuncupari*. Hor pigli il serpente l'auanzo che hà fatto per l'ammistà col demonio; prima; *Sapientissimus, & prudentior, &c.* doppo. *Callidus*,

D. Greg. Naz.

D. Ioa. Chrysost. Matth.

Septua. Interp. Paraf. Cald. Gen. c. 3.

S. Euch. Lugdu. Episc. l. 1. in Gen. t. 5. Bi. ve. Patrum. Abul. ibi. q. 1. l. B. Perer. ib. li. 6. disp. 1. f. 608. sent. 5.

D. P. Augu. lib. 11. in Gen. cap. 29.

Ruper. Abb. l. 3. in Gen. c. 2.

dus, *& nequam*, *& versipellis*.

Mentre l'amoroso Maestro se ne staua nel Cenacolo co' suoi Discepoli, disse à Giuda: *Quod facis, fac citius*. Non differire ò Giuda quel tradimento, che hai stabilito nel tuo cuore, sij sollecito à metterlo in essecutione quanto più presto sia possibile. Christo sollecita Giuda al tradimento? Signore non basta, che à questa enormità vi concorriate *permissiuè*, che ancora vi concorrete *consultiuè*, anzi *imperatiuè?* Doureste più presto trattenerlo, & impedirgli l'vscita, con far serrare la porta del Cenacolo da gl'Apostoli. Appena il Discepolo ingrato hà messo il piede fuori della porta. *Cum ergo exisset dixit Iesus*. Adesso è clarificato il Figliuolo di Dio: *Nunc clarificatus est filius Dei*. *Nunc?* Adesso che Giuda si parte? adunque non era clarificato auanti, che si partisse il traditore.

D. Io. cap. 13.

Dandoci ragguaglio l'Euangelista S. Matteo di quello, che sarà per succedere nel giorno del giuditio, dice, che i peccatori saranno discacciati da gl'Angeli nell'Inferno: *Et mittens eos in caminum ignis, ibi erit fletus, & stridor dentium*: e poi soggiunge, che subito saranno partiti questi; i giusti risplenderanno come il Sole; *Tunc fulgebunt iusti sicut Sol*. Desidero sapere, che impedimento riceuono i giusti da' peccatori, che non possono risplendere alla presenza loro, adombrano lo splendore de buoni. Dicalo Gioacchino Abbate: *Separatis iniustis de medio iustorum fulgebunt iusti sicut Sol, quia nimirum non potest dies esse in perfecto splendore, quandiu pars aliqua tenebrarum lucis crepusculum offuscando denigrat, sed quomodo discedentibus tenebris dies clarus effulget, ita retrusis impijs in Inferno, fulgebunt iusti*.

Abbas Ioach in Ap. c. 21. tex. 1.

L'istesso argomento potiamo fare di Christo nel Cenacolo; mentre che Giuda era in compagnia del Saluatore, e de' Santi Discepoli, pareua che con la sua negrezza adombrasse la loro chiarezza; ma subito vscito, e posto il piè fuora della porta. *Nunc clarificatus est filius hominis*. E come scriue il Padre Sant'Agostino: *Erit Iudas, & clarificatus est Iesus, exit filius perditionis, & clarificatus est filius hominis, exeunte immundo, omnes mundi remanserunt*. Alla dottrina del P. S. Agostino aggionge vn' Autor moderno: *Non satis glorificatus est Iesus, quia adhuc est Iudas in eius conturbenio: adhuc non satis clarificatus est Christus, quia in eius collegio adhuc Iudas numeratur: Cum autem abscedit, & Iesuana societatis ex grex fit, sic Iesus cum suis exinde gloriosus effulsit*.

D. P. Augu. tr. 63. in Io. c. 13.

Didac. Mõtelad. de Bened. Pat. c. 11. v. 1. §. 13.

Io vorrei saper perche frà tutti gl'Apostoli solamente Giuda era interessato, auaro, e ladro, che sono i defetti più deformi, che possa hauere vn' huomo. Era pur Discepolo di Christo come gl'altri, conuersaua pure co' buoni, vedeua pure gl'essempi di santità, che gli daua il suo Maestro, perche tutti gl'altri amauano la pouertà, e le virtù; e Giuda era tutto il contrario? Non s'appagaua di quella vita, alla quale staua il Figliuolo di Dio, e i suoi compagni; quando fusse nato Prencipe, auezzo alle delitie, & à maneggiare argento, & oro, parrebbe che fusse compatibile; ma era vn poueraccio, disgratiato, miserabile, nato vilmente, figliuolo d'vn Zappatore; adunque doueua contentarsi del suo stato, e viuere all'Apostolica, astenendosi da gl'interessi, dall'auaritia, e da' furti. Ci porta la cagione di tutto questo il Padre Labata, con dire, che era spenditore del Collegio Apostoli-

co,

co, questo offitio gli daua occasione di pratticare con gl' artigiani, e co' mercanti, da quali ò riceueua per elemosina, ò compraua co' denari quello, che bisognaua per il vitto, e vestito de' Discepoli; & essendo questi auari, interessati, e ladri (parlando con rispetto de' buoni) non è marauiglia se Giuda hauesse ancora l'istesse imperfettioni; chi pratti ca col zoppo impara à zoppicare. *Ea quæ ab auaris hominibus desumpsit ita præ aluerunt, vt ex sancto Dei Apostolo fur, & proditor, & diuinæ maiestatis euasseris reus propter lucrum triginta denariorum, quia scilicet potius lucrari à mercatoribus didicerat, quàm paupertatem à condiscipulis suis.*

Franc. Lab. t. 1. ver. societas prop. 2.

Di più temendo Christo, doppo la sua morte sopraniuesse Giuda, restando insieme con gl'Apostoli, come era conuersato fino all' hora, gli participasse i suoi difetti, onde per assicurarli non volse morire nella Croce, fin tanto che Giuda non si appiccò. Lo dice il B. Isaia Abbate. *Nec Dominus Iesus prius ascendit in crucem, quam Iudam expulisset è medio discipulorum.*

B. Isa. Abbas ora. 22. de ope. hominis noui.

¶ Non volsero permettere Abramo, e Sara, che Ismaele, & Isac stessero insieme: *Eiice Ancillam, & filium eius*. Ma se erano fratelli, à che fine separarli? disse pure il Profeta. *Ecce quam bonum, & quam iucundum habitare fratres in vnum*. Sò che il nostro Saluatore non volse esser mezzano nella diuisione delle ricchezze trà i due fratelli, acciò non hauessero occasione di separarsi, che però essendone richiesto rispose: *Quis me constituit iudicem, & diuisorem inter vos?* hor perche dunque Abramo non vuole, che habitino nell' istessa casa i suoi figliuoli? Risponde S. Bernardo, che per Ismaele s' intendano i peccatori, e per Isac i giusti, e perche non stanno bene questi con quelli, fece la separatione frà di loro: *optimè igitur ait Sara* (dice vn moderno) *filium ancillæ, non futurum hæredem cum libera, quia nulla inter iustos, & iniustos potest esse conuentio*: Il Lirano. *Percepit quod esset prorrus ad luxuriam, & timens ne ad similia induceret filium suum Isaac, nunciauit ista Abrahæ petens vt Ismaelem eiiceret*. E Tomaso Anglico. *Populus illo tempore erat cultor Dei principaliter seruandus, & propagandus: erat de solo Isaac nasciturus; illi autem populo erat valdè nociua, & periculosa commixtio cæterorum, si starent cum eis vt conciues, & cohæredes, quia tunc de facili scinderent, & corrumperent veritatem diuini cultus*. In fatti concludono tutti, che non stauano bene insieme, ben che fossero fratelli; perche Ismaele essendo difettoso hauerebbe facilmente contaminato la Santità d'Isac.

Gen. c. 21. Ps. 132.

D. Luc. ca. 12. D. Ber. serm. 6. de Ascens.

Io. Haye. c. 21. v. 10. nu. 92.

Lyr. ib.

Thom. Angls. apud Io. Haye. in c. 21. Gen. v. 14. nu. 125.

Non crederei d'errare, s'io dicessi, che il peccatore è come il carbone, che se è acceso, abbruciando consuma la santità de' buoni, come hauete inteso fin' hora, e se è smorzato, tinge dell' istesso la riputatione, e l' honore. Ditemi perche Christo fù crocefisso trà due ladroni, e non più presto solo, ouero da vna parte, ma in mezzo? dice Teodoreto, che fù inuentione del Diauolo, perche il Saluatore haueua acquistato credito appresso molti, da' quali era tenuto per Figliuolo di Dio, come dal Centurione, il quale: *Glorificauit eum dicens, vere hic homo iustus erat*, ò come scriue San Marco: *Filius Dei erat*. Onde per discreditarlo non seppe ritrouare altra inuentione, che farlo crocifiggere co' cattiui, acciò la gente hauesse detto, e crocefisso, co' Ladri, pensate se puole essere cosa buona. Gli diedero il luogo di mezzo, per

D. Luc. c. 24. Diuus Marc. ca. 15.

che: *Medium participat de extremis.* Acciò fusse stimato peccatore, e non giusto, ladro, e non santo. Vdite Teodoreto: *Malam opinionem de Domino innuere volens Diabolus, etiam latrones faciebat crucifigi cum eo.*

Theod. in Cat. D. Th. ibid.

Che? ti basta forse l'animo di prat- ticar co' cattiui, e non far questi discapiti? se Iddio non ti soccorre con vn'aiuto straordinario, lo tengo per impossibile. Comparue ad Abramo la Diuina Maestà, dicendogli, che non temesse di cosa alcuna, perche hauerebbe tenuto protettione particolare della sua persona. *Noli timere Abraham, ego protector tuus sum.* Che gran timore potea esser questo, che per liberarlo, & assicurarlo vi bisognasse vn'aiuto di Dio speciale? Portano molti opinione, che all'hora si ritrouasse frà persone Idolatre: però gli promette la sua protettione particolare, senza la quale temeua il Santo Abramo di non poter conseruarsi fedele al suo Signore; quasi dicesse: Come potrò rendere ossequio di riuerenza, e diuotione, se stò frà quelli, che adorano gl' Idoli? che però dice Dionisio Cartusiano: *Indiguit Abraham protectione Diuina, quoniam in medio idolatrarum, ac pessimorum tunc morabatur, ne cum peruersis illis peruerteretur.*

Diony. Chart. ap. Io. Haye. ib n.10.

Anco i Beati, stò per dire, che temerebbono di peticolare, se in Paradiso in lor compagnia stesse vn peccatore. Disse Dauide, che nel giorno del Giuditio i Santi vedranno i dannati stare nelle pene atrocissime, dalle quali saranno fieramente tormentati: *Veruntamen oculis tuis considerabis*, (parla col giusto) *& retributionem peccatorum videbis*. Non puol'essere, che questa vista spauenteuole non intorbidi il chiaro delle sue glorie, e non gl'apporti horrore, e terrore: adunque non saranno totalmente beati. Sò, che tutti i sentimenti corporali: *Saltim per redundantiam*. Saranno glorificati; ma gl'occhi essendo occupati in oggetti così horribili, riceueranno disturbo. A che fine dunque fargli vedere i dannati in quelle pene atrocissime? Risponde San Bernardo, acciò non habbino da sospettare, che vn dannato possa vscire dall' Inferno, & andare ad habitar in loro compagnia nel Cielo. Però li vedranno stare essiliati dal Paradiso, e confinati ne gl'abissi, e stargli sempre lontani: Che se per impossibile potessero immaginarsi, che vn dannato solo potesse partirsi dal profondo, & andare à conuersare in loro compagnia, starebbono in continuo tremore, temédo in vedersêlo vicino. Nò, nò, dice Iddio, non voglio habbiate questo disturbo, li vedrete star sempre lontani da voi nel cieco abisso: *Retributionem peccatorum videbis: securitas perfecta iustorum* (dice Bernardo) *erit iusta retributione peccatorum, qui videlicet nec humanam aliquando, nec diabolicam vltra vereri malitiam possent.* Hor questa sicurezza li renderà totalmente beati: *Hæc est noua causa lætitiæ homini iusto, cui non solum promittitur victoria, sed etiam quod sit cum magna voluptate visurus proprijs oculis inimicos suos iacentes, & pro meritis punitos*, Conclude il Cardinal Bellarmino.

Ps. 90.

D. Ber. in Ps. 8.

Bellar. in Ps. 90. v. 8

Confermo quanto hò detto con vn passo della Sacrata Genesi. Nel principio del Mondo Iddio diuise la luce dalle tenebre: *Diuisit lucem à tenebris*. Quì direbbe il Filosofo, che quelle cose si possono diuidere, che antecedentemente stanno congionte, ò vnite: Ma se le tenebre, e la luce sono contrarie, come poteuano essere insieme? Molti Scrittori Sacri, & in par-

Gen. c. 1.

in particolare Ruperto Abbate, S. Ambrogio, & il P. S. Agostino, per le tenebre intendono i Demoni, per la luce gl'Angeli del Paradiso: *Quæ sunt istæ tenebræ, nisi omnes Angeli Sathanæ cum eodem suo Principe? Has vtique tenebras Deus, lucemque diuisit, quia Angelos malos à bonis separauit: diuisit, inquam, separatione immutabili, itavt nec isti qui ceciderant resurgere, nec illi, qui cum peccare possent peccando cadere.* Sono parole di Ruperto Abbate. A che fine questa diuisione? potrei ripigliare quello, che hò accennato di sopra; la negrezza di queste tenebre diaboliche, haurebbe adombrato la chiarezza della luce Angelica. Ma non voglio dilongarmi dalla dottrina di Ruperto: *Diuisit separatione immutabili*; acciò fussero sicuri gl' Angeli, che per sempre gli sarebbono stati con gran distanza lontani i demonij: *Itavt nec isti, qui ceciderant resurgere, nec illi possint peccando cadere.*

Rup. li. 1. c.13. in Ps. 75. D. Ambr. de Parad. c. 2. D. P. Au. 11. de Ci uit. Dei c. 19.

Ardirei portarui per vltimo vn paradosso, quando credessi (come spero) di non preiudicare alla Santità del Saluatore; Sò che ragiono con persone discrete, le quali dal mio parlare prenderanno le rose, e lasciaranno le spine, già che nel mio discorso non pretendo di vscire da' termini del douere. L'istesso Figliuolo di Dio, che facea tremare, & atterrire i Demonij, temeua di star vicino à gl'huomini cattiui. E' Crocifisso Sant'Andrea, e stà viuo nella Croce due giorni: *Biduo pendebat in Cruce Beatus Andreas*; e crocifisso Christo, e non si mantien viuo più di trè hore: *Ab hora sexta vsque ad horam nonam.* Come è possibile, che Sant'Andrea essendo vecchio, e semplice huomo, due giorni resistesse al tormento della Croce, & il Saluatore, che era d'anni trentatre, huomo, e Dio, e che nelle debolezze haueua la Diuinità, che soccorreua l'humanità; e nondimeno non potè resistere più di trè hore all'aspro legno della Croce? Adunque sarà più generoso il Soldato del Capitano? più costante vn'huomo, che Iddio? Vdiamo se con la dottrina del mio Padre Sant' Agostino potessimo rintracciare la cagione di questa disparità. Dice il Crocefisso Giesù, hora con il capo si volgeua verso del Ladron buono, hora verso il cattiuo: *Cogitabat*, verso di quello: *Recogitabat*, verso di questo: *Dominus meus Iesus Christus*. E tacitamente diceua al ladro buono; felice te, che hai ritrouato la tua fortuna: *Recogitabat*, verso il cattiuo, e diceua: Infelice tù sei, che t'offerisco il bene, e non vuoi: *Cogitabat*, oh come fusti accorto, ò buon Ladrone, che con poche parole hai saputo comprare il Paradiso: *Recogitabat*, e tù con vn sospiro lo potresti ottenere, e lo ricusi: *Cogitabat*, tù sei tenero di cuore, e mi consoli: *Recogitabat*, tù sei ostinato nel male, e mi tormenti: *Cogitabat*, per te già s'apre il Cielo, e scendono gl' Angeli per laurearti con la Corona del Martirio: *Recogitabat*, per te si spalanca l'Inferno, e si scatenano i demonij per tormentarti: *Cogitabat*, tù verrai à godere il premio delle tue fatiche: *Recogitabat*. E tù andrai à pagare il fio de' tuoi misfatti: *Cogitabat* tù goderai nell'eternità della gloria il tuo Signore: *Recogitabat*, e tù nell' attrocità delle pene morrai viuendo, e viuerai morendo priuo di Dio. Finalmente nell'hora di nona: *Inclinato capite emisit spiritum*. Da questa pia meditatione, si puol dedurre la ragione della proposta difficoltà. Mentre Andrea staua nella Croce, non haueua niun peccatore, che gli tenesse compagnia, però: *Biduo viuens in*

In vita eius. *D. Matth. c. 27.* *D. P. Aug.* *D. Io. c. 19.*

Cruce, &c. Ma Christo era vicino ad vn'empio, che gli staua alla sinistra ostinato nel male: ohimè quasi dicesse, non posso più sofferire la vicinanza di costui: mi tormenta più l'esser in compagnia di questo peccatore, che i chiodi, e la Croce. Mi sento trafiggere il cuore: lo stargli vicino m' accelera la morte. Chiude Agostino il mio discorso dicendo: *Non potuit Christus sustinere commercium peccatoris.*

D.P. Augu. ad litt.

Steterunt à longè. O' quanto danno apporta particolarmente la prattica de' cattiui. Quel Padre di famiglia hà vn Figliuolo alleuato col timor di Dio, diuoto; và alla Chiesa ogni mattina, dice ogni giorno le sue diuotioni, non gli sentite in bocca altro, che parole di santità; è modesto, obbediente, di piena sodisfattione del Padre, e della Madre: e perche è di qual che età, lo lasciano andar fuora à suo beneplacito; ma in termine di due mesi s'è fatto tanto cattiuo, e doloroso, che niente più. E' disubbidiente, giuocatore, biastemmatore, non se gli sentono in bocca altro, che parole dishoneste, è diuenuto vna sentina di vitij, e d'Angelo, che era, s'è trasformato in vn diauolo, che mutatione è questa? Hà trouato vna mala prattica, e l'hà fatto diuenire così cattiuo, e gl'à mischiata la lebbra della maluagità, che se *Stetisse à longè*, hauerebbe conseruata la sua bontà. Stà dunque lontano da questi tali, & osserua l'auuertimento del Saluatore, che dice: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & proijce abs te.* La Legge è in contrario: *Nemo videtur Dominus membrorum suorum.* Questo è vn precetto troppo strauagante contrario à Sacri Canoni, & à Sommisti, i quali determinano, che *Grauissimum crimen est contra naturam in se manus conuertere*, massime: *Quando membrum habet speciale officium:* Come è l'occhio: Con tutto ciò vogliono altri Sommisti, che talvolta sia lecita la mutilatione, e questo è: *Quando Salus totius corporis abscissionem requirit*, come se vna orecchia, vna mano, ò vn piè minacciasse pericolo di contaminare il corpo tutto. Hor che ti comanda il Saluator? *Si oculus tuus scandalizat te erue eum, & proijce abs te.* Quale è quest'occhio, che ti scandelizza, se non quell' amico cattiuo col quale prattichi? Onde se deui cauarti vn' occhio acciò non infetti il capo, e'l corpo tutto, quanto maggiormente deui separar da te quella compagnia, che ti puole cagionare la dannatione dell'anima? Questo è il vero sentimento delle parole di Christo: *Hoc praecepit* (dice Chrisostomo) *vt amicos, quos aequè vt oculos charos habes, & ad omnem vita vsum necessarios, si ad animae salutem impedimentum afferant, amputes, & abijcias.* Tienti dunque lontano da questi lebbrosi. E t'assicura Martiale: che *Gaudebis minus, & minus dolebis.* E mi riposo.

D. Matth. c. 8. lib. liber. hc. mo, ff. ad l. aquil.

Tolet. l. 1. c. 62. n. 8. f. 134.

Hyero. Ghilin. de mutilat. f. 252. nu. 2. Ant. Diana p. 5. tr. 4. de hom. res. 32.

D. Io. Chrys. or. kalendis habita t. 5.

Mart. Epigr. 24. lib. 12.

SECONDA PARTE.

COl fuggire la pratica di molti potiamo assicurarci di non pericolare. Voglio che particolarmente le Donne l'imparino dalla Beatissima Vergine. Elisabetta moglie di Zaccaria era grauida in sei mesi quando fù visitata da Maria, come scriue l' Euangelista San Luca: *Exurgens Maria abijt in montana cum festinatione, & salutauit Elisabeth.* E dice il Sacro Testo, che doppo d' essersi trattenuta quasi trè mesi nella casa di Zaccharia,

D. Luc. c. 1.

si partì, ritornandosene alle sue habitationi: *Mansit autem Maria cum illa quasi mensibus tribus, & reuersa est in domum suam*. Osserua il Padre Iansenio, che la Vergine si licentiò, e si partì appunto quando che staua per partire Elisabetta, e l'argomenta da quello, che dice San Luca. *Quasi mensibus tribus*, v'andò il sesto mese, & auanti fusse compito il nono quando staua per nascere Giouanni se n'andò: *Verum cum iam partus tempus adesset, discessit ab ea*. Se v'era stata tanto, perche non si fermò ancora sin che fusse nato Giouanni? era tanta gran cosa, che vi fusse stata trè, ò quattro giorni di più? non credo già, che hauesse facende graui, che la stimolassero per il ritorno alla casa. Oh partenza misteriosa: Subbito, che la Santa Donna hauesse partorito, sarebbono venuti i parenti, gl'amici, & i vicini à congratularsi con Elisabetta, e Zaccharia del figlio maschio: *Et venerunt vicini, & cognati eius, & congratulabantur ei*. Quasi dicesse, non stà bene vna Donna Vergine, oue è il concorso delle genti. *Discessit ab ea* (dice Iansenio) *vt multitudinem affluxuram ad puerperam fugeret*. Non già, che Maria temesse di se medesima, ma per dare essempio à noi, di fuggire l'adunanze delle genti, e massime di quello, che non si conoscono. Eccoui la conferma di Vittore Antiocheno: *Redyt Maria, quia circa Elisabethis partum magna hominum multitudo ad Zachariæ ædes confluxura erat. Virgo autem sacratissima, virgineo quodam pudore tincta, hominum conspectum declinabat*.

Iansen. c. 5. in conc. Euang. p. 1. f. 50. col. 2. l. A.

Idem ibi.

Victor. Antioch. in c. 1. D. Lucæ, v. 56.

Il Patriarca Giacobbe ritrouandosi nell'Egitto, s'ammalò grauemente, e conoscendosi mortale, impose à suoi figliuoli, che trasportassero le sue ossa nella terra di Canaan, e colà lo sepellissero: *Sepelite me cum patribus meis in spelunca duplici, quæ est in agro Ephron Hethæi contra Mambre in terra Chanaan*. Perche non volse, che gli dessero sepoltura nel l'Egitto; purche l'Anima vada bene, poco mi curo oue stia sepolto il corpo, soleua dire vn' huomo da bene. Ci scioglie la difficoltà Oleastro con dire, che gl'Egitij erano idolatri, e non volse, che ne meno le sue ossa stessero sepolte in compagnia di quelle de gli idolatri: *Audis hic quam mala sit coniunctio malorum, vt non solum viui, sed etiam defuncti, nolint iusti cum eis commorari*. Se ne temono i morti, pensate, che deuono fare i viui.

Oleast. hic ad mores adnot. fol. 315. col. 2. in fine.

Se dunque la prattica de' cattiui è tanto perniciosa, perche dunque non conuersare con le persone buone? à questo c'essorta Platone: *Confuge ad bonorum virorum consuetudines vbi partim audias; partim tu quoque dicas iusta, honestaque ab omnibus esse colenda*. Basilio Imperatore essortaua il figliuolo alla conuersatione de gl'huomini virtuosi, e da bene dicendogli: *Si hanc insisteris viam, ad solida, germanaque virtutis veros limites breui peruenire poteris*. E Seneca non disse, che è meglio star morto co' buoni, che viuo co' cattiui? *Satius est cum bonis tacere, quam cum malis viuere?* Oh che vita beata è lo stare in compagnia delle persone buone?

Plato. 8. de legibus Princ.

Basil. Imper. Exor. ad fil. c. 7.

Sen. suasoria septima.

Chi già mai si trouò frà tante angustie, quanto, che il buon Ladrone, i peccati l'accusauano, i dolori lo tormentauano, la coscienza lo mordeua, i Demonij lo spauentauano, l'Inferno l'aspettaua, la diuina giustitia lo minacciaua, la morte l'assaliua: In vn mare d'affanni tremante si riuoltò verso del Crocifisso Redentore, e gli chiese il soccorso dicendo: *Me-*

memento mei dum veneris in regnum tuum. Io son il più infelice peccatore del mondo, l'opere mie mi condannano, vedo contro di me il Cielo, la terra, l'Inferno; nell'Oceano ondeggiante de' miei martori, altro non m'è rimasto, che l'ancora della speranza; però à te mi raccomando: *memento mei*. Ma quel Dio, che fù sempre pietoso in consolare i peccatori, gli diede questa risposta: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Entra quì il mio Padre Sant'Agostino, e fà vna leggiadrissima ponderatione sopra di quella particola, *Mecum*, la quale all'improuiso pare, che sia superflua. Se la diuina clemenza voleua dargli il Paradiso, e liberarlo dall'Inferno, poteua ciò fare solamente con dire: *Hodie eris in Paradiso*. L'esser in Paradiso, e lo star con Iddio: *Dicuntur ad conuertentiam*. Ah voleua dir Christo, non temere ò Ladro, perche hoggi, che ti riceuo per mio compagno: *Hodie*, che: *Mecum eris*; Sarai libero da ogni male, niuno t'offenderà, e sarai meco à parte di tutti i beni del Paradiso: *Hodie mecum eris* (asserisce il P. Sant'Agostino) *ne fortè verearis, ne tibi aliquis hostis in illo beato nemore, ne antiquus ille latro insidietur, possessio tibi illic me introducente firmabitur*.

D.Luc.c. 23.

D.P. Augu. ser. 120. de temp.

Comanda Iddio ad Abramo, che si parta da' suoi paesi, e vada ad habitare vna terra, che lui gli mostrarà: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & veni in terram, quam monstrauero tibi*. Obbediente Abramo si prouedè di tutto quello, che gli poteua occorrere nel viaggio, prende licenza da' suoi, e se ne và: *Egressus est Abraham sicut praeceperat ei Dominus:* Hor quì racconta il sacro Testo, che anco Lotte volle seguitare Abramo: *& iuit cum eo Loth*. A che fine Lotte vuol lasciare la casa paterna, gl'amici, i parenti, le ricchezze, & andare con Abramo: Iddio non gli comanda, che vada. Non sarebbe meglio dunque, che s'auanzasse questa fatica del viaggio, e se ne stesse à godere le delicie della sua Patria? Questa difficoltà è mossa da vn moderno; *Cum tibi ò Loth iussum non fuerit patriam deserere, quomodo peregrinationi laboriosae, & difficili te accingis, quieti, & amori parentum praeferens, iter arduum?* L'istesso Autore ci dà questa risposta? *Impellit eum vnius iusti societas, quae parentum, & amicorum consortio, & vtilitati est praeferenda*. Stimò più lo stare in compagnia d'Abramo, che la patria, gl'amici, i parenti, e le ricchezze. E lo conferma il Lirano: *Voluntariè magis volens esse cum auunculo suo fideli, & iusto, quam cum alijs remanere*. Conosceua forse, che maggior bene non si puol godere, ne maggiore vtilità participare, quanto quella, che si guadagna pratticando con le persone honorate, e che portano sempre l'honor di Dio nella fronte: & in questo veramente non s'ingannò. Siate immitatori di Lotte, & in tanto vi lascio col documento di Teognide Filosofo, e Poeta: *Te coniunge bonis, & ab eius plurima disce*. Et andate in pace.

Gen.c.12.

Io. Haye. in Gen. c. 12. v. 4. f. 747. col. 2. nu. 78. l. E.

Nicol. de Lir. ibi.

Theognides.

DO.

DOMENICA
QVARTADECIMA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Non potestis duobus Dominis seruire; Deo, & Mammonæ.
D. Matt. Cap. 6.

QVali siano le proprietà, e conditioni delle ricchezze, delle quali parla il Vangelista Matteo chiamandole: *Mammona*, che secondo il Padre Sant'Agostino: *Diuitiæ appellantur*. Potremo prenderne informatione tanto dalli scrittori profani, quanto de' Sacri. Primieramente da Boetio fù aspramente biasimato, e ripreso, chi le sprigionò dalle viscere della terra, oue con pietosa diligenza le rinchiuse la Natura.

D. P. Augu. li. 2. de ser. Dom. in monte, c. 14.

Heu qui primus fuit ille,
Auri, qui pondera tecti,
Gemmasque latere volenteis
Pretiosa pericula fodit?

Boet. de cōso. met. 5. libr. 11.

Suida le chiamò: *Ventose diuitiæ, hoc est fallaces, & incostantes*. Infelice chi n'è posseditore dice Boetio; Niuno si puol vantare, che non gli siano state cagione di turbolenze, e disgusti essentiali. *Diuitiæ possidentibus persæpè nocuerunt*. A questa verità si sottoscrisse ancora Quintiliano: *Multa sæpè locupletibus accidunt, sæpe inimum decidunt. Ego vidi pauperem auxilia diuiti ferentem*. Sono come il vaso di Pandora, dal quale hebbero l'origine di tutti i mali, Esiodo fauoleggiò, ma Ouidio disse la verità;

Apud To. Mag. fo. 144. n. 33. Boet. l. 11. pr. 5. Quint. de. cla. 9 par. 111. Hesi. in oper & Dies. f. 7.

Effodiuntur opes irritamenta malorum.

Onde Seneca: *Diuitiæ inflant animos superbiam pariunt, inuidiam pariunt, & eo vsque mentem alienant, vt fama pecuniæ nos etiam nocitura delectet*. Furono il fuoco, che accese le discordie del Mondo, se crederemo à Platone: *Omnia bella opum gratia fiunt*; & appresso gl'Antichi così le richezze, e i ricchi si prouerbiauano: *Diues aut iniquus, aut iniqui hæres est*; che però con l'inchiostro delle lagrime, e con la penna del dolore scrisse il Poeta:

Ouid. 1. Met. Sen epist. 28.

Plat. in Phæd. fol. 50. D. To. Mag. f. 749. nu. 54

Quid mihi diuitiæ? quarum si dempseris vsum.
Quamuis largus opum, semper egenus ero.
Immò etiam pœna est, partis incumbere rebus.
Quas cum possideas, est violare nefas.
Non aliter sitiens vicinas Tantalus vndas
Captat, & appositis abstinet ora cibis.

Cornel. Gallus, Eleg. 1. v. 181.

E frà gl'Ecclesiastici Guglielmo Parisiense lasciò: *Diuitiæ cum labore acquiruntur, cum timore possidentur, & cum dolore amittuntur*. Con questa opinione concorre ancora S. Prospero,

Guiel. Paris. lib. de mor. c. de lau. Paup.

D.Pro. li. 11. de vita cont. c. 3. Idio. l. 1. cont. c. 33.

speto; *Diuitias qui habere volunt sine labore non quærunt, sine difficultate non inueniunt, sine cura non seruant, sine anxia delectatione non possident, sine dolore non perdunt*. E l'idiota: *Diuitiarum acquisitio magni laboris est, possessio magni timoris, & amissio magni doloris*. Ma se più chiaramente volete inuestigare le qualità delle ricchezze, leggette Dionisio Cartusiano; *Fallaces diuitiæ, quæ sufficientiam quandam promittunt, sed conferre non valent, suosque amatores æternis cruciatibus ingerunt, imò quo plus crescunt tanto maius desiderium in corde accendunt, blandiuntur enim sed pungunt*. E che altro se ne puole aspettare, se al parere del Beato Tomaso di Villanoua sono schiuma, e feccia della terra? *Quid sunt diuitiæ nisi vana de limo metalla?* E per finirla vi basti per conclusione la dottrina del Dottore Angelico, che paragonandole al Demonio, mostra, che all'huomo non siano meno perniciose: *Per Mammonam potest intelligi diabolus, qui præest diuitijs, & quasi Deus suus est, non quia possit dare, sed quia utitur diuitijs, homines decipere, unde sicut est spiritus quidam fornicationis, sic est spiritus diuitiarum*.

Diony. Cart. c. 13. D. Matth. art. 25. f. 51. l. B.

D. Tho. à Vil. in Conc. funebri, fol. 597. col. 2. D. Th. to. 14. in c. 6. D. Matth. f. 23. c. 1. l. C.

Da quello v'hò accennato fin'hora, potrete argomentare ò Signori di quanto danno siano le ricchezze terrene. E nondimeno la malitia humana è tanto grande, che se gli fusse posto in elettione d'ascriuersi alla seruitù delle ricchezze, ò di Dio; vi risponderà liberamente, che *mauult seruire Mammonæ, quam Deo*. Dimostrando non hauer nel Mondo cosa più cara, e più stimata delle ricchezze. Lo vedremo nel presente ragionamento coll'euidenza delle Scritture: In tanto degnate fauorirmi coll'attentione, & io seruirò con breuità, & incomincio.

Che le ricchezze non c'habbino da esser care, io non lo vieto, ma solamente si detesta l'essergli seruo, e schiauo. Che però osserua San Girolamo, che non disse il Saluatore: *Non potestis habere diuitias, & seruire Deo: sed non potestis seruire Mammonæ*. Bisogna dunque essergli Signore, tenerle come serue, e non viuergli come schiauo. *Patitur enim durum Dominium quisquis seruit Mammonæ*. Disse Il P. Sant'Agostino. Le persone saggie, e prudenti non sanno trouare alcuna ragione conuincente, perche l'huomo se gli dimostri tanto soggetto: onde quell'Erudito.

D. Hie. hic in Catena D. Th. D. P.

Augu. ser. Do. in Mont.

Diuitiæ cum sint irritamenta malorum,
Cum secum referant multa pericula, Tuba,
Cur tamen à cunctis optantur; curuè petuntur:
Cur retinent primum semper in orbe locum?

Io. Fr. Apost. in dels. Ital. or. Epigr. ad Laurentubum fol. 253.

Dal numero di questi fù escluso Pitagora, il quale essendo interrogato se bramasse d'esser ricco, rispose: *Diuitias contemno habere, quæ liberalitate perduntur, & parcitate putrescunt*. Ma quanto Pitagora spiegò con le parole, tanto coll'opere pose in essecutione Crate il Tebano, il quale incaminatosi in Atene per attender alli studij della filosofia, gittò vna gran somma d'oro, giudicando esser impossibile possedere in vn medesimo tempo virtù, e ricchezze. *Neque putauit se posse virtutes, & diuitias simul possidere*. A confusione de' Christiani, che vogliono seruire *Deo, & Mammonæ*. Et essendo necessitati. *Vnum odio habere, & alterum diligere*. Riuolgono l'odio verso di Dio e l'amor verso delle ricchezze, stimandole come cose più pregiate, e più care, che habbino in loro potere; chi le possiede prima che perderle

Diog. Lae. de vita, & morib. Philos.

D. Hie. & habetur 12. qu. 11. de glor. Ep. S. Crates ille.

derle si contentarebbe priuarsi della libertà, che è il più ricco tesoro, che habbia l' huomo. Souuengaui ciò che scriue Giouanni Saresberiense.

Tolomeo Rè di Cipri era molto insidiato per le gran richezze, che teneua; i suoi nemici procurauano con ogni diligenza d'hauerlo nelle mani per leuarglìele: del che auuedutosi prese per espediente di portare tutto l'oro, e l'argento in vna naue; nella quale fatta vna apertura da per loro stesse appoco appoco le monete si versassero nel mare, prima che farne ricchi i suoi nimici. Ma gionto in alto mare, oue deliberò di gittarle, non gli diede il cuore di priuarsene, ma riuoltando le vele, e la prora, se ne ritornò alla Città, giudicando esser meglio (quando non hauesse potuto far altro) più presto perdere la libertà, e restare schiauo nelle mani de' suoi maleuoli: *Nam cum axijs sordibus magnas opes Ptolomeus corripuisset propter quae eas periturum se videret, & ideò omni pecunia imposita nauibus in altum processisset, vt classe perforata, suo arbitrio perirent, & hostes praeda carerent: Non sustinuit mergere aurum, & argentum, sed futurum necis sue praemium, domum reuexit.* Questo non era Signore, ma schiauo delle ricchezze: *Proculdubio hic non possedit diuitias, sed à diuitijs possessus est.* Ma non voglio tanto restringermi al particolare, sì che mi sia detto, che *ad particulare ad vniuersale non valet consequentia.*

Io. Sareb. de nug. s curialium l. 8. c. 15 f. 534.

Iddio fece intendere molte volte à Faraone, che licentiasse il popolo Israelitico dall'Egitto, quel fellone ricusò molte volte d' obbedire à comandamenti del Cielo; e pur alla fine oppresso da' castighi delle rane, mosche, peste, piaghe, e locuste, si compiacque di dare la libertà al popolo; fece chiamare Mosè, & Aronne, à quali impose, che andassero con tutta la gente, & offerissero i sacrifitij al Signore: *Ite sacrificate Domino*; Ma vuole che restino nell'Egitto le pecore, e gl'armenti. *Oues tantum vestrae, & armenta remaneant.* Mà se gli dà licentia, che partino, e che ancora sacrifichino, perche poi gli vieta, che lascino tutto il bestiame? e come potranno sacrificare, se non conducano seco gl'animali Risponde l'Abulense, che Faraone: *Non dicebat hoc, quia intenderet Hebreos dimittere sub hac intentione ad sacrificandum, sed volebat experiri an vellent recedere totaliter de Aegypto, vel solum ire ad sacrificandum, nam si ipsi intenderent ire ad sacrificandum solum, & postea redire, non multum curarent, an armenta secum portarent, vel dimitterent ea in Aegypto suis pastoribus custodiendos. Si autem instarent Israelitae, quod vellent se cum cuncta pecora deducere, satis constabat, velle eos recedere de Aegypto.*

Exo. c. 10.

Abul. in Exo. c. 10. v. 25. fol. 115. col. 1. l. C.

Nondimeno è d'oppinione vn moderno, che Faraone facesse questo patto con gl'Israeliti, perche conosceua, che non sarebbono partiti senza condurre seco anco gl'armenti, e che più presto di lasciarli, sarebbono restati nella tirannica schiauitù, senza curarsi della libertà: *Sciebat Ismaelitas tanto amore suarum pecudum teneri, vel certa pecunia ex suis pecudibus colligenda, vt praeoptaturi essent cum illis in seruitute remanere, quàm sine illis in libertatem abire, seu cum illis Pharaoni seruire in Aegypto captiuos, quam sine illis Deo in Deserto liberos sacrificare*; oh che pazzia: eleggersi più presto vna crudelissima seruitù di far all'empio Faraone, insieme con i suoi armenti; che senza godere vn'amica libertà, e seruire à Dio. Cō ottima prudēza fece Licurgo vna legge a' soldati che

Io. Haye. in cap. 10. Ex. t. 1. v. 25. fo. 416. nu. 132.

che in nissuna maniera ardissero in guerra di predare le spoglie de i nemici, & essendogli domandara la causa, rispose, che fatti auidi de i bottini, hauerebbono tralasciato di combattere, e di seruire al Capitano: *Ne milites ditescant, & dum predæ incumbunt, pugnam negligant*. Così discorse Faraone; Costoro haueranno tanto l'animo affetto a loro beni, che per non perderli, non si curaranno l'andarsene via, e sacrificare al loro Iddio: *Præoptaturi cum illis Pharaoni seruire in Aegypto captiuos, quam sine illis Deo in deserto liberos sacrificare*.

Plut. in Lacon.

Seruono tanto di cuore. *Diuitijs, & Mammonæ*. Che stimano il restarne priui, quanto la perdita della vita. Il Cronista Mosè registra le parole, con le quali sfogaua lo sdegno Faraone, quando s'era incaminato alla volta del Mar rosso, per arriuare il popolo fuggitiuo di Dio, e farne crudelissima strage: gonfio dal vento della superbia, fiammeggiante di sdegno nel volto, e con la destra minacceuole, arrogantemente diceua; arriuarò questa gentaglia. Questa destra sara strumento del mio furore, questo ferro farà le mie vendette: *Euaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea*. Legge Arias Montano: *De paupera bit eos manus mea*. Come s'ha da intendere, prima dice, che vuole ucciderli tutti: *Interficiet eos manus mea*, e poi pare, che pentito si appaghi solo di leuargli le ricchezze: *De pauperabit eos manus mea*. Sapeua Faraone, che il leuare le ricchezze a gl Ebrei, e dargli la morte era vna cosa stessa; quasi che: *De pauperare, & interficere*, siano sinonimi: *Recte dicere possumus idem esse interficere, & pauperem facere*. E per certo, che Faraone parlò sensatamente. Chi non sà, che le ricchezze sono il cuore de gl'huomini? *Vbi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum*. Senza il cuore non puol viuere l'huomo: e tolte le ricchezze resta priuo di vita. Onde Lucilio famoso Scrittore d' Epigrammi trà Greci, scriue in conformità, che vn tale sognò d' hauer fatto vna perdita notabile di denari, destatosi dal sonno tutto pieno di rabbia si volse appiccare; ma essendogli graue il comprare vn capestro, schiuò il dispendio, e con le proprie mani si strangolò. Credo per questo, che Giuda s'appiccasse più per il pentimento, e dolore, che hebbe d'hauer gittati i denari, che per hauer tradito il suo Maestro. Egli a dispetto della Sacra Teologia: *Vtebatur Deo, & fruebatur pecunia*. Essendo nel numero di quelli, de i quali disse il gran Padre Sant' Agostino: *Non nummum propter Deum impendunt: sed Deum propter nummum colunt*.

Ex. c. 15. Arias Mont. ap. Io. de la Haye. ibi. v. 9. f. 790. col. 2. l. A. Id. ibi. fol. 824. col. 2. l. C. num. 246.

D. Matt. c. 6.

Lucil. ap. Au. Mas. in Tab. Ceb. p. 2. disc. 5.

D. P. Augu. l. 11. de Ciu. Dei c. 25.

Mà già che siamo entrati nel particolare di Giuda, non posso non marauigliarmi dell'errore, che (fece il quale veramente fù il genere generalissimo di tutti gl'altri) di volersi appiccare; gran cosa, incrudelire verso se stesso: esser carnefice di se medesimo: trouasi cosa più desiderabile della vita: nō v'è moneta, che la possi comprare: *Non omni pretio vita emenda est*, diceua Seneca, doue per il contrario non v'è cosa più fuggita, & odiata della morte: *Magno æstimamus mori tardius*; scrisse l'istesso Filosofo; e pur Giuda si mostra sprezzator della vita, & amator della morte così obbrobriosa, & infame. Doue poi dall'altra parte, i denari d'argēto, che riceuè da gl' Ebrei per la vendita del suo Maestro, erano a lui tanto cari, che gl'idolatraua, li portò nel Tempio come tanti Dei adorati da lui, e con vna fune strascicò se medesimo alle

Sen. ep. 67.

Sen. li. 11. nat. q. c. 1.

alle fauci della morte: *Retulit triginta argenteos, & proiecit in templo, & abiens laqueos se suspendit. Se se arberi suspendendo dabat & argenteos non nisi templo reddit; cur miser non tibi magis consulis, quàm argenteis? cur potius in argenteos non irasceris, illisque in mare proiectis, & in templum recipis impetraturus veniam? Cur maius te perditioni, & nummos templo reddere?* Che marauiglia? (dice Drogone Vescouo Ostiense) haueua più affetto à quei denari, che alla vita propria: *Ecce infelix, qualiter excæcatus est. Maluit seipsum perdere, quàm denarios perire: denarios templo, seipsum laqueo addixit.* E San Zenone. *Viliorem habens animam, quàm pecuniam.* E restò auuerato quel detto del Beato Simone da Cascia: *Committit plerumque ad plurima pericula suam ipse personam, sed in pecunia cautior est. Custos est æris ligatus in ære. Non habet æs, sed habetur ab ære: Non Dominus æris, sed seruus æris.*

D. Math. c. 27. Didaci Ponser. t. 3. l. 14. ca. 16. §. 19.

Drog. Fn. Hostier. l. de Sac. Pass. San Zen. se. 2. de Auar. B. Sim. de Cas. lib 8. c. 50. do Vitij. In. Cas Scat. Epiderp. l. 3. f. l. 172.

Non errò chi disse: *Vita dispendio emuntur opes.* Perche si troua, che molti per non consumare le facoltà si contentorono di morirsi di fame. Vscì il popolo Israelitico dall'Egitto, & erano seicentomila persone, senza i fanciulli: *Proiectique sunt filij Israel de Ramasse in Socoth sexcenta fere millia peditum virorum, absque paruulis.* Solleuano tutti concordemente le voci al Cielo, esclamando, che si morono di fame; lamenti, che furono sentiti da Iddio: *Ego audiui vos dicere; Quis dabit nobis escas carnium? bene nobis erat in Aegypto.* Come puole essere, che si dolessero di morirsi di fame, per mancanza, e penuria di carni, se dice il Sacro Testo, che: *Vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis, oues, & armenta, & animantia diuersi generis multa nimis?* Se haueuano tanto bestiame, che era innumerabile, non poteuano vccidere parte, e prouedere al bisogno della fame? *Cur non mactatis has pecudes? cur non iugulatis hæc armenta? cur hos agnos, hædos, vitulos, quos innumeros vobiscum de Aegypto extulistis, non occiditis? cur lauta conuiuia non instruitis? cur vestram appetentiam non expletis? cur ad carnes Aegyptiacas nihilo his suauiores suspiratis?* Dice vn graue Autore. Oh empia pazzia: lasciare illesi, & intatti gl'armenti, e sopportare il tormento della fame, che già già gli cagionaua la morte: *Parcebant suis animalibus, malebant in fame perire, quam suas pecudes interimere, ne perderent pecunias ex pecudibus colligendas.* Conclude il Lirano. Onde scherzando disse vn Poeta.

Exo. c. 12.

Num. c. 11.

Exo. c 12.

Ia. de la Haye in Ex. c. 12. n. 600. fol. 602.

Nicol Liran.

Diuitiæ, & magni, quos vulgus quærit honores,
Exitio Dominis sæpè fuere suis.

Oh gran pazzia de gl'huomini, che seruono così fedelmente alle ricchezze loro, che le stimano più della vita propria: onde il Beato Simone da Cascia disse: *Committit plerunque ad pericula plurima suam ipse personam, sed in pecunia, cautior est.* Gl'istessi Ebrei mi suggeriscono nuoua materia per imprimere ne' vostri cuori questa verità. Mentre nell'Egitto schiaui si ritrouauano, è noto appresso tutti, quanti strapazzi, & insolenze sopportauano fattegli da gl'aguzzini, e da ogni sorte di gente vile, non passaua mai giorno, che non riceuessero de gl'affronti, e nondimeno con grandissima patienza sofferinano tutti gl'aggrauij; anzi per non hauer occasione di riuoltarsi, e fare alcuno risentimento verso coloro, che gl'angariauano niuno

Frider. Dedekindi in ludis satyricis de mer. simp. l. 2. c. 9. fol. 141.

B. Sim. de Cas. l. 8. c. 50. f. 475. de Auar.

no

no di loro portaua arme offensiua, ò diffensiua. Non è questo quel popolo cotanto risentito, che haueua per naturalezza di rispondere colla mano, e col ferro, à chi lo maltrattaua con le parole? & hora senza fare alcun motiuo si lascia strapazzare dalla gente più vile, che sia in Egitto? Deh armatedi ferro la destra generosa, e difendeteui. Hor vdite che strauaganza.

Nella partenza, che fanno dall'Egitto, ciascheduno si prouede di ferro, e d'arme per difendersi da ogni occorrenza, che gli potesse accadere:
Ex. c. 13. *Armati ascenderunt filij Israel de terra Aegypti.* Che gente strauagante, e bizzara è questa? Quando sono trà nimici, e da gl'istessi oltraggiati, per non venire alle mani stanno disarmati, e sproueduti di qual si voglia sorte d'arme, e sopportano volentieri ogni offesa. Mà poi nel viaggio caminano armata mano; e pure non c'è niuno, che gl'offenda? Da che dunque nasce questa diuersità? Non crederei d'errare s'io dicessi, che nell'Egitto, e da Faraone gl'erano stati leuati gl'argenti, e gl'ori; e la speranza, che haueuano di ricuperarli, gli faceua tollerare con patienza tutti gl'angariamenti, si sarebbono lasciati cauare gl'occhi, e leuar la vita, & andorono armati nel viaggio non per difendere la vita da' nemici, ma per saluare,& afficurare da'ladri l'argento, l'oro, e l'altre spoglie, che gli furono rese da gl'Egitij, come dice il Sacro Testo: *Petierunt ab Ae-*
Ex. c. 12. Io. de la Hay. in c. 13. Exod. v. 17. fol. 666. num. 104. *gyptijs vasa aurea, & argentea, vestemque plurimam: Dominus autem dedit gratiam populo coram Aegyptijs, vt commodarent eis, & spoliauerunt Aegyptios.* Et è vn'argomento, che più l'oro stimauano, che la vita: *Vehementius formidabant suarum diuitiarum iacturam, si forte ab hostibus inuadentibus raperentur, quare suas indiscrimen adducebant vitas, vt suas diuitias è discrimine vindicarent, ac si opes quam vitas pretiosiores esse arbitrarentur.* Di questi si poteua dir con ragione, che erano schiaui delle ricchezze. *Seruiebant Mammonæ.*

Senza dubbio è gran cosa il vedere, che l'huomo anteponga le ricchezze alla vita, perche alla fine questa vna volta s'hà da perdere, già che in questo regno di morte non v'è cosa immortale. Mà l'Anima, che è immortale, & è il miglior bene stabile, che habbia la creatura ragioneuole; crediamo, che sia meno apprezzata delle ricchezze, e beni temporali? Oh Stolidi, & insensati mortali: inhorridisco à dirlo, non che à prouarlo. Ma acciò non v'immaginate, che io parli per essaggeratione, ò per hiperbole, ascoltate la Scrittura. Persuade Caino al suo fratello Abelle, che vada seco fuora alla campagna: *Egrediamur in agrum.* Gen. c. 4.
Giunti in vn luogo più solitario della foresta, assalì à tradimento l'innocente fratello, e percotendolo nella testa, lo fece cadere stordito in terra; e replicando i colpi più crudeli gli leuò la vita: *Consurrexit aduersus fratrem suum, & interfecit eum.* Commesso l'errore si incontra nella Diuina Maestà, dalla quale gli fù domandato, che cosa fusse d'Abelle, e doue si ritrouasse: *Vbi est Abel frater tuus?* Et egli credendosi di celare il delitto à gl'occhi di quel Dio, che vede il tutto, rispose. *Numquid custos fratris mei sum ego?* Ma il Creatore stendendo la destra mostrogli il sangue, che ancor fumãte gorgogliaua sopra la terra; e parea, che all'orecchie di Dio formasse voci lamenteuoli, dolendosi dell'impietà di Caino: *Vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra.* Il tuo fallo non anderà senza

za pena: hauerai per castigo la priuatione delle ricolte, la terra per te diuerrà sterile, in vano aspetterai ch'ella ti corrisponda co i frutti, e con le biade: *Cum operatus fueris eam non dabit tibi fructus suos.*

Hor quì Signori vi desidero attenti alle parole, che soggionse Caino: vdite: *Ecce eijcis me hodie a facie terræ*: Ah Signore mi volete priuare delle mie ricchezze? piangerò sempre fino alla morte inconsolabilmente questa gran perdita. *Ero gemens super terram*, dice Sant' Eucherio Vescouo Ludunense. Per il peccato del fratricidio. Due pene cadeuano sopra di lui, vna era la priuatione delle sostanze, e l'altra la perdita, e dannatione dell' anima. Di questa non fà mentione; ma di quella con l'abbondanza de i sospiri, e delle lagrime mostra grand' affanno, e sentimento: *Ero gemens super terram*, non mica per la dannatione dell'Anima mia, ma per la priuatione delle mie ricchezze: *Quia eijcis me a facie terræ*. Essendo cosa certissima che: *Proprium est hominis plus dolere bonorum terrestrium amissionem, quam animæ iacturam sufferre*. Onde Caino si come fù il primo, così fù il Maestro, che insegnò: *Seruire Mammonæ*. E certo hà fatto molti discepoli, i quali sono tanto auanzati, che non la cedono al Maestro, de i quali si puol dire: *Animæ dispendio emuntur opes ab eis*.

D.Euc. Ep.Lugd. in Bib.ve. PP.t.5. p. 1.li.1.con. in Gen. col.2.fol. 289. l.N.

Arb. vitæ con.in Gē. c.3. v.14. f.429. nu. 444.

Solleuiamoci ò Signori a più alte comparationi. Pondasi da vna parte la gloria, e dall'altra le ricchezze, si dia all'huomo libera l'elettione, che io vi assicuro, che farà maggior conto di queste, che di quella. Perche vedeua Iddio, che gl'huomini erano tanto pigri nell'acquisto della gloria celeste, si risoluè a volerci sollecitare, acciò aspirassemo al conseguimento della sourana beatitudine. Ma sentite di gratia di che parole si serue: *Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in Cœlis*. Sù fedeli, inferuorateui tutti per l'acquisto de i tesori del Cielo: non vogliate trascurare i guadagni delle ricchezze, che si conseruano ne gli erarij del Paradiso. Che? forse nel Cielo vi sono sacchi pieni d'argento, e d'oro, ò casce colme di ricchezze, e di tesori? nò, perche lassù da' Beati non s'apprezzano; San Dionisio Cartusiano interpreta le sopradette parole di Christo dicendo: *Idest nolite in hoc sæculo pecunias congregare, atque in bursis, seu repositorijs corruptibilibus ponere ad commodum priuatum, & inordinatum, sed in regno cælorum eas colligite, dando eas modo egenis, vt ibi inueniatis mercedem: Quia hi sacculi sunt thesaurus cælestis nunquam deficiens, hoc est merita copiosa, & diuitiæ interiores*. Così Eutimio: *Per sacculos synecdochicè significatur thesaurus, & non veterascere sit non deficere*. Ma che hanno da fare i Santi di queste ricchezze in Paradiso? Se Iddio le detesta in terra, quanto maggiormente in Cielo? s'egli non ci vede volentieri i ricchi, quanto meno le ricchezze; *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm diuitem intrare in regnum Cælorum. Diues difficile intrabit in regnum cælorum*. Non c'auuertì l'Apostolo dicendo: *Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli*? San Giacomo: *Age te nunc diuites, plorate vlulantes in miserijs, quæ aduenient vobis*. E Christo medesimo non li minacciaua dicendo: *Væ vobis diuitibus*. E pure adesso dice, che in Cielo sono ricchezze grandissime, che non mancano mai: *Thesaurum non deficientem in Cælis*. Vditori; sappiate, che questa è vna

D. Luc.c. 12.

D.Dion. Cart.in Euang. Luc.c.12. art.33.fo. 210. co.2. l.F.

Euthi. ap. Iansen conc.Euā. ge.c.87.f. 262.col.1. l.D.

D. Matt. c.19.

1.Tim.6.

D.Iac.5.

D. Luc.c. 6.

è vna stratagemma d'Iddio. Vede che siamo auidamente bramosi delle ricchezze terrene, e poco, ò niente desiderosi della gloria celeste; Quasi dica, se io offerisco all'huomo la gloria nuda, e sotto specie di gloria; sicuramente, che la ricuserà. Ma se gliela propongo vestita di ricchezze, freggiata d'oro, e sotto specie di tesoro, l'accettarà senza fallo. Adunque se riceue la gloria, perche gli vien rappresentata: *Sub specie Mammonæ*, è vn'argomento, che senza comparatione gradisce più le ricchezze, che la gloria del Paradiso: *iuxta illud*: *Propter vnumquodque tale, & illud magis*. San Pietro Chrisologo elegantemente spiega quanto hò accennato fin'hora: *Qui thesaurizantes temporaliter arguebat, ad totum cupiditatis fomitem iubet sacculos sine fine perquiri: Christe quo te pertrahit amor tuorum? vt auarum lucrifacias, facis eum quod desiderat, non quod oportet audire, sacculos imperas, æternos thesauros, qui non deficiant vis parari, vt dum consueta auarus percurrit ad lucra, aut virtutem capiat, aut à virtute capiatur*. E parlando con Iddio l'Arciuescouo di Rauenna soggiunge: *Imputribiles in Cælo sacculos vis parari, vt qui te non sequitur ad Cœlum, sequatur saltem sacculos suos*.

Arist. 2. Post.

D. Pet. Chrys. ser. 25.

Idem. ser. 25.

Testifica S. Bernardo, che in Cielo sono huomini, che possiedono gran ricchezze: *Sunt viri diuitiarum in ciuitate Domini virtutum*. Ma che importa questa testimonianza; non sarebbe stato meglio, che hauesse detto, esserui Iddio Autore d'ogni bene, che glorifica i Beati, e che in vederlo sono partecipi di tutte le delitie immaginabili? Di più dice Giusto Orgelitano sopra queste parole della Cantica: *Vir adfert pro fructu illius mille argenteos: In mille argenteis plenitudo totius remunerationis ostenditur, & merces consummata iustorum*. Che hanno da fare le monete d'argento in Paradiso? à che hanno da seruire? Eh già sò che in Cielo non sono ricchezze nostrane, ne tampoco monete, d'argento, e d'oro. Ma credo che dichino i Santi Scrittori esseruene in abbondanza, perche se l'huomo si persuadesse non ritrouarsi nella gloria Celeste ricchezze, e che non vi corre il denaro, si contentarebbe più presto starsene sempre in terra: *& seruire Mammonæ*.

D. Ber. ser. 12. in Cant.

Can. c.8.

Iustus Orgeli. in c.8. Cant. n.195.

M'inuita il Caietano ad vn'altra bella, e curiosa ponderatione. Introduce Christo vna parabola d'vn' huomo ricco, il quale volendo partirsi per incaminarsi in paesi stranieri, chiamò i suoi seruitori, che erano trè; al primo lasciò cinque talenti, al secondo due, & al terzo vno solamente: *Vni dedit quinque talenta, alij autem duo, alij verò vnum, & profectus est statim*. Ritornato di fuora alle case paterne, chiamò i seruitori acciò gli dessero conto de gl'auanzi, che haueuano fatto; comparue il primo, e sopra i cinque talenti, ne guadagnò altri cinque: *Operatus est in eis, & lucratus est alia quinque*. Il secondo con i due ne auanzò due altri: *Et lucratus est alia duo*. E il terzo lasciò otioso il talento nascondendolo sotto la terra. *Et abscondit pecuniam Domini sui*. Se ne sdegnò il Padrone, e trattandolo con male parole, comandò che gli fusse tolto il talento, e fusse dato à quello che ne haueua dieci. *Tollite ab eo talentum, & date ei, qui habet decem talenta*. Per questo Padrone Dionisio Cartusiano intende Christo, che si partì dalla terra, tornò alla patria Celeste, e ritornarà à giudicare nell'vltimo del Mondo; *Per hunc hominem intelligitur*

D. Math. c.25.

Diony. Car. ibi art.40. fol. 85. col. 1.

tur Christus, qui in ascensione a terra ad Cœlum perrexit. E San Gregorio. *Homo iste qui peregre proficiscitur Redemptor noster est, qui in ea carne quam assumpserat abijt in Cœlum. Et posuit rationem cum eis*. E questo sarà nell'vltimo giorno del giuditio, dice San Tomaso: *In ratione autem ponenda, iudicij examen est*. Et a quelli che si saranno portati bene, e che haueranno auanzato nel merito darà questi talenti. *Nimirum numerosam talenti pecuniam in die iudicij dicitur Christus daturus Beatis* Dice vn Moderno. Ma a che gl'hanno da seruire questi talenti, lassù non si compra, ne si vende, dunque saranno superflui: tanto più che a Beati non manca cosa alcuna. Risponde saggiamente il Caietano, che non riceueranno questi talenti. *Quoad vsum, quia non est amplius tempus meriti, sed quoad gaudium*. Vuol dire, che la Beatitudine, che Christo darà a gl'huomini, finito il giuditio, non gli sarebbe di perfetta allegrezza, ne del tutto si stimarebbono Beati, se almeno non hauesse nome di talento, ò di ricchezze. *Non vt nummis vtatur, sed vt nummis veluti gaudeat, sic homo æstimat pecunias. Quid exaggerat ius? ò infinitam diuitiarum cupiditatem, qua flagrant homines*: Conclude il sopranominato interprete di Giuditta.

D.Th. in Cat e. ibi. f.87. col. 2. l. H.

Didac. Celada in Iud. c.15. v.1. §. 10

Caiet. ibi.

Didac. Celada vbi supr.

Non dico, che gl'huomini mondani non habbino in credito la gloria, e non la stimino; perche sanno quanto sia gran bene, ma se si parla *Comparatiuè*. Con le ricchezze, stò per dire, che la Gloria la stimino come il fango, ò come vna cosa la meno cara che habbino. Andò vn certo Giouine dal Saluatore, e dimostrandosi bramoso di conseguire la Beatitudine eterna, gli domandò il modo come hauesse potuto fare. *Magister bone quid faciendo vitam æternam possidebo?* Gli Risponde Christo, che osserui i Commandamenti della lege: *serua mandata*: Questi (soggionge) gl'hò osseruati inuiolabilmente da che ero piccolino sin'al giorno d'oggi, e non gli hò trasgrediti giamai. *Hæc omnia obseruaui à iuuentute mea*. Hai fatto bene, e ti sei portato da buon hebreo (ripiglia Christo) Solamente vna cosa ti resta da fare, la quale se porrai in esecutione; la vita eterna, che tù desideri non ti potrà mancare. Il Giouanne con ogni prontezza d'animo s'esibisce di fare ogn'opera per difficile, che sia. Maestro dite pure ciò bisogna, son dispostissimo d'impiegarmi in qualsiuoglia impresa, ne sarà così ardua, che mi sgomenti; benche mi conuenisse esspormi à pericoli della vita. Horsù (dice Christo) già che ti troui in questa buona dispositione. *Vade, & vende omnia quæ habes, & da pauperibus*. Vendere le mie facoltà, e dare il denaro à poueri (Io restar priuo de'le mie ricchezze? ò hora sì che m'è passata la voglia del Paradiso. Se è così, Iddio si tenga la sua Gloria, & io le mie ricchezze. Voltò le spalle à Christo, e disgustato se ne partì. *Contristatus in verbo abijt tristis. Erat enim habens multa possessiones*. Si contentò di perdere la vita eterna per non alienare da se le sue ricchezze. *Cœpit diues* (dice Origene) *Scalpere caput suum, & non placuit ei*. Paschasio Ratberto. *Quia semper carnalia, ac terrena plusquam cælestia quæsiuit, tristis ac male offensus recessit à Christo*. Dionisio Cartusiano; *Quia tenebat facere quod audiuit. Erat enim habens multas possessiones, hoc est diuitias, ex quo patet, quod licet fuerit iustus seruando præcepta charitatem Dei temporalibus omnibus præferendo, non tamen erat perfectus, quia temporalibus aliqualiter inordinatè adhæsit*.

D. Marc. c.10.

Orig. in Cat. D. Th. c. 19. D. Matt. ibid.

Pasch. Ratb. ibi. Dio. Cart. in c.19. Matth. art.33 fo. 68. col. 2.

Corn. Ian. sen. com. in conc. Euang. c. 100. f. 284. co. 2.

hæsit. E finalmente Cornelio Iansenio conclude: *Quamuis valde auidus esset adolescens iste perfectionis; tamen diuitiarum quas possidebat abundantia & amor non permisit eum amplecti, Quod volebat. Quo enim plura habebat, eo magis seruus eorum affectus erat. At quoniam multas habuit possessiones & diues erat, valde contristatus est in sermone Domini, dolens quod nonnisi diuitijs abiectis, perfectionem assequi posset, & adeò dolens, vt Christo derelicto abierit*. Hor questo fù del numero di quelli, i quali: *volunt seruire Mammonæ, & non Deo, odio habent Deum, & diligunt Mammonam. Deum contemnunt, & sustinent Mammonam*. Oh pazzi, oh infelici?

Che vtile alla fine cauate dall'essere schiaui delle ricchezze? forse vi prolongano la vita le dozzine, ò le centinara de gl'anni? Vi fanno forse viuere felici, e fare vna vita tranquilla, aliena dalle noie, e non perturbata da quelle cure che trauagliano la mẽte, e tormentano il cuore? anzi tutto il contrario, vi fanno viuer inquieti, sospettosi, con la mente piena di pensieri; se le voi acquistare bisogna che t'affatichi, se l'hai acquistate stai con timore di perderle, se le perdi t'apportano dolori, e tormenti graui, se altri è più ricco di te, l'inuidia ti lacera le viscere, se sei più ricco d'ogn'altro, la superbia ti diuora: sono tutte passioni dell'animo, che scortano la vita. A che dunque lasciarsi tanto allucinar la mente, & offuscar la vista dallo splendore dell'oro? Io temerei di qualche pericolo, ò disauuentura, se mi sognassi di possederlo.

Silu. Gerald. lib. 2 c. 41. ap. Aresi. p. 2.

Riferisce Siluio Geraldo nella Hibernia espugnata, vn caso veramente strauagante. Vn certo huomo di molte ricchezze per trè notti continue si sognò, che vicino ad vn fonte sotto vna pietra era nascosta vna collana d'oro di gran valuta, e che però andasse, che ponendosi la mano l'hauerebbe trouata. Credette il sogno, andò con grand'allegrezza per trouar la collana d'oro, vi pose la mano, ma ci trouò vna vipera, che lo morsicò in vn dito, e gli fece vna ferita mortale. Oh empie, e fallaci ricchezze, questo è il salario, che date a chi vi serue? hor se di tanto danno sete a chi vi sogna, pensate, che farete a chi vi possiede: ò per dir meglio a coloro, che sono posseduti da voi.

de vitijs li. 6. Imp. 185. fol. 335.

Ben conobbe la tirannia delle ricchezze, quel saggio, che detestandole, e biasimando i ricchi, che le tengano più care della vita, e dell'anima disse.

Franc. Octau. ad Iuliam in delit. Ital. p. 2. f. 142.

Quid cumulatis opes? quid pondera vana metalli
Fului? quid argentum nitens, purpureasque togas?
Quid iuuat innumeris Aegyptia rura iuuencis
Arare, quæ Nilus suis irrigat arua vadis?
Num vos diuitijs plures viuetis in annos,
Aetasue erit felicior, maius, & ingenium?
An potius miseros noctesque diesque labores
Necesse vos erit pati, perpetuumq; malum?
Diuitias etenim curæ comittantur, amorque,
Et inquieta pectora, sollicitiq; metus.
Ergo quis poterit felicem ducere vitam
Tantis crucidatus malis? quisue beatus erit?
Non miser est potius (volumus si vera fateri)
Immensa quisquis possidet sollicitudinibus?

A chi hà ricchezze, e non le possiede come Signore, ma gli serue come schia.

schiauo, si puol dire con ragione: *Equum habet Seianum*. Adunque chi n'è auuido, se le tenga senza inuidia. E mi riposo.

SECONDA PARTE.

NOn *potestis Deo seruire, & Mammonæ*. A tal segno è gionta l'humana maluagità, che tiene Iddio per niente, quando si tratta di ricchezze. *Diligit Mammonam, & contemnit Deum*. Nel partirsi Giacobbe dalle case di Labano suo suocero; Rachele, che seco andaua, segretamente prese alcuni Idoli, che al parere d'Oleastro erano d'oro massiccio: *Rachel furata est Idola Patris sui, ex argento, & auro hæc Idola conflata erant*. Staua Labano fuora alla campagna, quando doppo trè giorni intese l'improuisa partenza di Giacobbe, e delle sue figliuole: lasciò ogn'opera, che haueua per le mani, e si diede à seguitarli sin tanto che li giunse in termine di sette giorni nel Monte Galaad, oue il fuggitiuo Giacobbe haueua stesi i padiglioni per difendersi dall'aria, e riposarsi la notte. Labano teneua vn cattiuo animo verso del genero, e l'hauerebbe posto in essecutione, se Iddio comparendogli nel viaggio non glie l'hauesse prohibito; ma si duole molto, che si fosse partito, senza domandargli licenza, & hauesse condotto seco Lia, Rachele, & i figliuoli; ma sopra ogn'altra cosa si querelaua con gran risentimento, che gl'hauesse portato via i suoi Idoli: *Cur furatus es Deos meos?* Egli risponde esserne innocente, dandogli licenza, che entri nel padiglione, sciolga i fagotti, apra le casse, e metta sottosopra tutte le robbe, e se troua, chi

Oleast. Gen. c. 31.

gli'e l'habbia rubbati ne faccia le vendette con le sue mani. *Apud quemcumque inueneris Deos tuos, necetur coram fratribus nostris, scrutare, quicquid tuorum apud me inueneris, & aufer*. Entrò Labano dentro del padiglione, e fece ogni diligenza possibile per ritrouarli. Ma che occorre, che si pigliasse tanto fastidio, gli mancauano forse gl'Idoli alla casa? gli mancaua la terra; ò'l legno per farsene degl'altri, senza mettersi à fare vn viaggio di sette giornate, con tanti scommodi, e patimenti per arriuarlo? Risponde l'Abulense: *Inquirebat idola sua, quia valde diligebat illa, cum essent pretiosa de auro, & de argento*. Mà perche non dire più presto, che *diligebat ea*: perche erano i suoi Dij, da quali speraua ogni aiuto, e come tali doueua molto inuigilare per ritrouarli? *Cur non ait, quia diligebat illa, eo quod vera numina arbitrabatur, non autem ex eo, quod essent de auro, & argento confecta*? è dubbio d'vn Moderno, e lo risolse con dire: *Quia Laban maiori in pretio habet aurum, quam ipsummet Deum*. Li cercaua dunque non perche erano Idoli, ma perche erano d'oro, e d'argento.

Abul. in c. 31. Gen. f. 602 col. 2. I. G.

Io. de la Haye. ib. tom. 2. in Gē. f. 643. n. 174.

Entra Christo trionfante nella Città di Gierusalemme, e và à visitare il Tempio di Dio, oue troua, che l hanno fatto vn mercato, con tante compre, e vendite d'animali, pecore, boui, e colombe. Prese vn mazzo di quelle corde, e funi, e fiammeggiante di sdegno gli discaccia dal Tempio, gittando fuora i banchi con tutta la moneta, e gl'animali: *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, eiecit omnes ementes, & vendentes de templo, & mensas nummulariorum*; *&c.* I ministri del Tempio si sdegnorono grauemente di questa attione, per lo che dice l'Autore dell'opera imperfetta, che allora, e nō

D. Matth. c. 21.

V prima

prima penſarono di dargli la morte: *Tunc præcipuè cogitauerunt eum occidere*. Anzi che come miniſtri di Dio doueuano hauer caro, che Chriſto faceſſe portar riſpetto, e riuerenza al luogo Sacro. Adunque per queſto faceuano conuenticola, e s'erano ammutinati per fargli dare la morte? Sentite la ragione, che porta il ſopranominato Dottore. Faceuano queſto diſcorſo frà di loro. Se il popolo crede à coſtui, che ſia Figlio di Dio, e per tale l'adora; prohibirà, che più non ſi vendino animali, ne ſi tenghino denari nel Tempio, leuerà queſta vſanza, e noi perderemo le noſtre entrate, e falliranno i noſtri guadagni. Sia dunque, ò non ſia Figliuolo di Dio, à noi poco importa. Con la ſua morte aſſicuraremo le noſtre entrate. Vero è, che ſe perdiamo lui, reſtaremo priui di tanti miracoli, ma aſſicuraremo le noſtre rendite. Operiamo dunque, che reſti lui ſenza vita, purche noi non rimaniamo ſenza le noſtre facoltà. Vdite il ſopracitato Autore: *Poſtquam Ieſus intromiſit in Templum, & omnes vendentes animalia, quæ ad ſacrificium vendebantur foras eiecit, in quibus Sacerdotes tunc delectabantur, tunc præcipuè cogitauerunt eum occidere, dicentes intra ſe, ſi populus iſtum habuerit Deum, neceſſe eſt, vt dimittat conſuetudinem Hoſtiarum, quæ ad noſtrum pertinent lucrum, & ſic iam non erit populus iſte poſſeſſio noſtra, ſed Dei, videlicet non ad noſtrum quæſtum pertinens, ſed Dei*. Al che aggiunge il Moderno Dottore di Parigi: *Ecce tibi cur vellent perdere Deum, quia nimirum putabant illius eſſe conditionis, quæ ab aris ſuis, & templis ſuis arceret occaſiones lucrorum Sacerdotum, vbi autem lucra neceſſum eſt perdi, magis volunt auari miniſtri quod perdatur Deus*.

Auct. Oper. Imper. ho. 40. in Matt.

Idem vbi ſupra.

Io. de la Hay. in Exo c. 15. fol 618 n. 224.

Arriuò il Signore nella Città de' Geraſeni, oue erano due huomini indemoniati, i quali huomini erano tanto maligni, & empi, che non ſolo tormentauano quei miſerabili, ma ancora danneggiauano con mille oltraggi tutti quelli, che paſſauano per quella ſtrada oue erano. Verſo doue incaminandoſi Chriſto, eſclamorono ad alta voce: *Quid nobis, & tibi Ieſu Fili Dei, veniſti ante tempus torquere nos*? Ma il Signore comandò loro, che ſi partiſſero, e laſciaſſero libere quelle pouere creature. Non fecero alcuna ripulſa, ma ſolo gli chieſero in gratia, che gli laſciaſſe entrare in vna morra d'animali immondi: *Mitte nos in porcos*. Se ne contentò il Figliuolo di Dio, e gli diede licenza, che andaſſero. *Ite*. Quando quelli animali ſi ſentirono quella mercanzia in corpo, cominciorono à grugnire frà di loro, à morderſi, à sbranarſi con le zanne, à fuggire ſpauentati, & impatienti di ſofferire quei diauoli, che gl'attorceuano le viſcere, ſi gitterono tutti precipitoſamente nel mare, e s'affogorono. I guardiani in vedere queſto caſo ſpauenteuole ſe ne fuggirono diſperati alla Città, dicendo à loro padroni quanto era ſucceſſo. Gran fatto, (Vditori) che tutta la Città ſi moſſe, & vſcendo fuora delle porte andò à ritrouare il Saluatore, pregandolo, che voleſſe partirſi da quei paeſi, & andarſene altroue: *Et ecce tota Ciuitas exijs obuiam Ieſu, & viſo eo rogabant eum, vt tranſiret à finibus eorum*. Ma perche lo licentiate, ſe vi fà tanti beneficij, e miracoli? vi riſana gl'infermi, libera gl'indemoniati, e vi farà ancora gratie maggiori. Tutto queſto è vero, ma c'ha fatto perdere vn branco d'animali; hor ſe ne vada pure, che non ci curiamo de' ſuoi fauori,

D. Matth. capit. 8. Diuus Marc ca. 5. D. Luc. c. 8.

ri, mentre hanno da essere con discapito de' nostri bestiami. Bestiali veramente che sono, dice Teofilato, a' quali più dispiace la perdita de' porci, che di Dio: *Rogauerunt vt discederet, timebant enim ne aliquando tale aliquid paterentur: Contristati enim de porcorum perditione, præsentiam renuunt Saluatoris*. Dionisio Cartusiano conferma questo medesimo: *Ne talia damna amplius paterentur, si Christus plures dæmoniacos in terra ipsorum curaret. Veruntamen si sapientes fuissent potius Christū rogassent secum manere, quàm omnino terram eorum exire*. Concorre coll'istesso parere anco Iansenio: *Horum timor non ex simplicis sinceraq; humilitate nascebatur, sed ex nimio amore rerum temporalium, quibus malè timebant*. E finalmente Giouanni Lopez, Vescouo di Monopoli: *Considerantes damnum quod perpessi fuerant in subuersione porcorum, Iesum rogabant, vt discederet ab eis, magis enim commouebat animos eorum iactura porcorum, quam salus hominis: Malunt sine Christo porcos suos seruare, quam cum Christo eis carere*.

Theop. in Cat. D. Tho. cap. 5. D. Marc. f. 110. col. 4. lit. G. Diō. Car. in c. 8. D. Matt. ar. 17 f. 33. l. C. Ianf. in Concor. Euang. c. 31. f. 315. co. 2. l. C. Io. Lop. Ep. Monop. in Dom. 18. post Pent.

Bene è vero, che mi potreste dire, che questi Geraseni non conosceuano, che Christo fusse vero Figliuolo di Dio. Come non lo poteuano coniettturare da tanti miracoli stupendi, che faceua, a' quali non poteua arriuare la virtù humana? Voglio nondimeno concederui la vostra istanza, e prouarui per vltimo, che anco da quelli, che erano cari à Christo, e lo teneuano per Iddio, era meno stimato delle ricchezze. Domandò quel Discepolo di partirsi dal Saluatore per andare à sepellire il Padre: *Permitte me primum ire, & sepellire Patrem meum*. Ma egli non vuole che vada. *Sequere me, & permitte mortuos, &c*. Io mi marauiglio non solo, che questo discepolo voglia andare à sepellire il Padre, perche non vi mancaua chi gli desse sepoltura, ma ancora perche il Redentore gli prohibì, che andasse à fare quell'opera di misericordia, massime verso il Padre: *Est vnum de septem operibus misericordiæ corporalibus* (dice l'Abulense) *quæ non solum sunt laudabilia, sed etiam necessaria*. Risponde Chrisostomo, che non era tutta charità quella del Discepolo, e discorreua così; mio Padre era ricco, hauerà fatto testamento: voglio andar à vedere se m'ha lasciato herede delle sue ricchezze. Sepolto che sarà, farò aprire il testamento, e se trouo, che habbia nominato me per suo herede, lascerò Christo, e resterò al seruitio delle mie facoltà, e ricchezze. *Post sepulturam enim necesse iam erat, & testamenta scrutari, & hæreditatis diuisionem, & alia huiusmodi*. E che ne seguirebbe? *Forte orinetur occasio* (dice l'Abulense) *ex hoc vt nunquam ad Christum rediret, scilicet quia cupiditas rerum temporalium ex successione in bonis paternis, & nouæ lites ex successione nouæ hæreditatis causarent ei fortè contrarium desiderium, & sic non rediret ad Christum*.

D. Mat. th. c. 8.

Abul. in c. 8 D. Matth. qu. 62. f. 256. c. 1.

D. Io. Chry. c. 8. D. Mat. th. in Cat. D. Th. ibi. Abul. in c. 8. D. Ma. qu. 63 l. G. co. 2.

In fatti non v'è cosa peggiore, che l'amar le ricchezze, dice il Cartusiano: *Num qui diuitijs implicatur, pedes suos mittit in rete, ne possit coram Deo ambulare perfectus, quia diuitiæ viscosiores sunt visco, & vix euellitur animus occupatus ab eis*.

Diony. Cart. de reformat. Claust. ar. 9. f. 430. c. 1.

Ma se pure volete pertinaci seruire alle ricchezze, seruite almeno alle vere, non alle false; alle virtù, non all'oro. Onde cantò il Poeta.

Diuitiæ non sunt argenti pondus, & aurum,
Virtutes veras, accipe diuitias.
Virtus post funera viuit.

Ioan. Ouu. Monos. Eth. & Pol. f. 146. n. 36.

Appigliateui dunque al mio conseglio: *Seruite Deo, & non Mammonæ*. Et andate in pace.

DOMENICA QVINTADECIMA DOPPO LA PENTECOSTE.

Ibat Iesus in Ciuitatem quæ vocatur Naim, & ibant cum eo Discipuli eius, & Turba copiosa.
D. Luc. Cap. 7.

SI dice per prouerbio, che trè cose discacciano l'huomo dalla casa; l'acqua, il fuoco, e la mala femmina: *Triplex incommodum eijcit de domo inhabitantem* (autenticò S. Bernardo) *Stillicidium, fumus, & mala vxor.* Benè è vero, che il sopradetto Mellifluo giudicò esser bene d'aggiongerui anco la quarta, che è la Curiosità: *Egrediatur vtique foras necesse est, vt curiosius exteriora consideret, qui sic interna despicit.* Diasi frà questi il primo luogo al serpente infernale, che stimolato da vna smoderata curiosità, si trasporiò nel Paradiso terrestre, e ritrouando la dõna con grand'instanza gli domandò: *Cur præcepit vobis Deus ne comederetis de omni ligno Paradisi: Hoc scire, atq; intelligere volens* (dice Diodoro) *tamquam curiositatis amator, Euam sciscitatur.* Chi già mai indusse coloro à desiderar di sapere, che cosa si facesse Iddio auanti la creatione del Mondo, se non la smoderata curiosità. Ma saggiamente gli fù risposto, che fabaricaua i castighi per gli curiosi. I Giganti non si risoluerono di fabbricare vna torre, che arriuasse alle Stelle, solo per cauarsi vn capriccio di vedere i modelli delle fabbriche Celesti, e l'artificio degli immensi globi delle sfere souraue? Salomone tenne sempre nel pensiero vna brama incredibile di penetrare tutte l'attioni, che dalle creature si faceuano sotto il Sole: *Proposui in animo meo quærere, & inuestigare de omnibus quæ fiunt sub Sole.* Si mosse da suoi Regni la Regina Sabba per andare à certificarsi se la sapienza di questo Rè era corrispondente al grido, che rimbombaua nel Mondo: *Sed, & Regina Saba audita fama Salomonis, venit tentare eum in ænigmatibus.* Non potè contenersi l'innocente Gioseppe, che in veder turbati nel volto que' due serui di Faraone, ch'erano carcerati non gli domandasse la cagione: *Cur tristior est hodie facies vestra?* Il medesimo si legge di Gionadab, quando da' contrasegni del viso, argomentò la mestitia, che opprimeua il petto d'Ammone figliuolo del Re Dauidde: *Quare sic attenuaris macie fili regis, cur non indicas mihi?* Con gran curiosità pregorono gl'Apostoli il loro Maestro, che gli volesse riuelare il fine del mondo:

B. Ber. ser. 7. de don. Spir. Sanct.

Gen. c. 3.

Diodo. ap. Ioa. Hay. t. 1. in Gẽ. c. 3. v. 79.

Gen. c. 11.

Eccl. 1.

3. Reg. ca. 10.

Gen. c. 40.

2. Reg. ca. 13.

do: *Dic nobis quando haec erunt*. Trè cose bramaua di vedere il Padre Sant'Agostino: San Paolo Predicante, il Verbo Incarnato, & vn'Imperatore trionfante. Gl'Ateniesi non haueuano inclinatione più confederata della curiosità. Gl'intelletti humani penetrando con questa le più secrete viscere della natura, hanno ritrouato le scienze filosofiche, e matematiche. E facendo diuerse esperienze delle cose, introducendo varietà d'oggetti per pascere gl'occhi de' curiosi mortali, hanno trouato la distintione dell'arti. Ma quanti si partono dalle case paterne persuasi dalla curiosità di vedere nouità di Paesi, è varietà di costumi.

D. Matth. c. 24.

Ares. de vitijs, p. 2. lib. 6.

Date d'occhio vicino alla Città di Naimo, e scorgerete insieme con gl'Apostoli essere alla sequela di Christo vna turba copiosa di gente. *Et ibant cum illo discipuli eius, & turba copiosa*. Forse l'accompagnano per ottenerne qualche gratia, ò perche bramino d'esser suoi Discepoli, & accettar la sua fede? S. Dionisio Cartusiano hebbe parere, che fussero tirati dalla curiosità, e che ad altro fine non lo seguiuano, che per vedere i miracoli marauigliosi, ch'egli faceua: *Quotidie creuit fama, & magnificentia Christi, ita quod frequenter multa millia comitabantur eum, & diuersis ex causis, diuersi secum pergebant; maximè tamen confluebant ad eum propter incomparabilem excellentiam, atque frequentiam eius in faciendis miraculis*. E mentre io della curiosità vi ragiono, voi frà tanto siate diuotamente curiosi d'ascoltare con attentione, e con silentio, & incomincio.

D. Dio. Cart. in c. 7. D. Luc. ar. 17 l. F.

Ibant cum illo discipuli eius, & turba copiosa. Due sorti di curiosità si ritrouano, la prima è vn desiderio, e diligenza di sapere le cose occulte, e degne di sapersi, e che sono conueneuoli al proprio stato; e questa è buona, lodeuole, e da San Tomaso è chiamata più presto Studiosità. *Studiosus est cupidus cognoscendi ea, quae ad animum nutriendum liberaliter, & ordinabiliter pertinent*. La seconda è vn desiderio inordinato di sapere quelle cose, che à noi non s'appartengono, & in particolare i segreti, & i fatti de gl'altri, e questa è biasimeuole, e da fuggirsi, come c'auuertisce l'Ecclesiastico. *In superuacuis rebus noli scrutari multipliciter, & in pluribus eius operibus, non eris curiosus*. Da Sant'Anselmo si diffinisce, che: *Sit studium perscrutandi ea, quae scire nulla est vtilitas*. Da Vgone Cardinale: *Et superflua indagatio ad se non pertinentium*. Questa distintione ce l'insegna il Padre Sant'Agostino: *Distare curiosum à studioso (inquit) quod quamuis vterque agatur magna cupiditate noscendi: Curiosus tamen cupiditate ea requirit, quae nihil ad se attinent: Studiosus autem contra; quae ad se attinent*. Come anco San Bernardo: *Sunt qui scire volunt, eo fine tantum, vt sciant, & turpis curiositas est. Et sunt qui scire volunt, vt sciantur ipsi, & turpis vanitas est: Et sunt item qui scire volunt, vt scientiam suam vendant pro pecunia, pro honoribus, es turpis quaestus est. Sed sunt quoque qui scire volunt, vt aedificent, & charitas est*. Questa non molto s'appiglia nel cuore humano, ma quella facilmente s'abbarbica, imaginandomi, che in questo senso hauesse filosofato Aristotile, quando disse: *Omnis homo natura scire desiderat*. Tengo per certo, che nel cuore humano altra passione non si troui, che tanto si preualga, quanto che questa; della quale niuno si puol far Caualiere. Ogn'altra puole esse-

D. Th. 2. 2. q. 167.

Eccl. ca. 3.

D. An. li. de similit.

Hug. C.

D. P. Augu. lib. de vtil. cred. c. 9.

D. Ber. ser. 36. in Cant.

Arist.

re accidente separabile, ma questa è inseparabile, e quasi è fatta ne' nostri petti proprietà (come direbbe il Logico) *Quarto modo sumpta, quæ conuenit omni, soli, & semper*. Al che hauendo forse riguardo Seneca, si lasciò intendere, che: *Curiosum nobis Natura ingenium dedit, & artificij, & pulchritudinis suæ conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit; perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formosa solitudini ostenderet*. La Natura desiderosa d'hauere chi miri, & ammiri le sue opere marauigliose, ci diede vn'ingegno curioso, che ci mouesse a procurarne la vista: altrimenti hauerebbe stimato d'hauer perduto il frutto delle sue diligenze, & artifitij.

Sen. li de B. vita, c. 32.

Anco Iddio c'inserì nel petto vna curiosità lodeuole, e virtuosa delle cose celesti; ma trascurandole noi ci riuolgiamo ad inuestigare le cose inferiori, dalle quali niuna vtilità ne risulta. Odasi la dottrina di Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venetia: *Factus est homo, vt cælestia consequatur, inuisibilia concupiscat, & maiora se quærat: Impellitur igitur a natura, vt summum videre appetat bonum. Inferiora ideo tanta cum auiditate perlustrat, vt si quid in illis summi boni vestigium est, percunctando reperiat*. In fatti l'humana curiosità è troppo grande: *Non satiatur oculus visu, nec auris impletur auditu*. Et io giurerei non ritrouarsi alcun genere di creature, doue la curiosità non risieda.

B. Lau. Iust. li. de triumph. cap. 18.

Ecc. c. 1.

Solleuiamoci colasù nell'Empireo, e consideriamo Lucifero, creatura la più nobile, che vscisse giammai dalle mani creatrici della Onnipotenza Diuina. Cercano i Sacri Dottori qual fusse il peccato di Lucifero, per il quale messe sottosopra tutta la Corte Celeste, dalla quale come indegno ne fù scacciato da S. Michele. Sò che Dionisio Cartusiano n' assegna molti, frà' quali dice che il principale fù di superbia: *Voluit quippe Angelis præesse, non solum secundum quod Deus instituit, qui cum omnibus prætulit, scilicet vt esset præesset sub Deo, ita quod ipse Deo subesset, & cæteris ad Dei honorem, præesset, sed voluit habere separatum, ac proprium principatum, ita quod sibi subessent tanquam supremo cuidam ad ipsum in omnibus agendis, tanquam ad regulam recurrendo, eo quod sapientior, ac sublimior esset*. Ma però San Bernardo notò in questa attione vn' atto di grandissima curiosità. Prima che coll' atto della volontà appetisse indirettamente d'essere simile à Dio: *Super solium Dei exaltabo solium meum, & similis ero Altissimo*. Antecedentemente coll'atto dell'intelletto, guidato dalla curiosità, inuestigò quel grado, ò termine, oue lo portano i suoi sfrenati appetiti, e disordinati capricci. *Per curiositatem à veritate cecidit* (scriue Bernardo) *Quia prius spectauit curiosè, quod affectauit illicitè*. Ma non vorrei, che ci lasciassimo trasportare tant' alto dalla nostra curiosità, si che à noi succedesse quello stesso, che à Lucifero: abbassiamoci alle cose nostrane.

D. Dio. Cart. in c. 14. Is. ar. 31. f. 78.

Is c. 14.

D. Ber. de gra. humil.

Nella pueritia oue non si scorgono i segni della prudenza, ne vi spuntano ancora i germogli della ragione, già cresciuto si vede l'albero della curiosità. Si racconta d'vn Giouinetto, che nella tenera fanciullezza fù consignato al P. S. Bernardo, acciò l'istruisse nelle virtù, e l'incaminasse nella via dello stato religioso. L'accettò il Santo, promettendo di fare ogni possibile, acciò acquistasse i gradi della perfettione. Ne' primi giorni risolue di

Apud Vincet. Gi lib. in Confer. 5 Quadr.

fatne

farne l'esperienza per approfittarlo di giorno in giorno. Prese due piatti, vi rinchiuse dentro vn' augello viuo, e poi lo consegnò al Giouinetto imponendogli, che li portasse alla cella. Ma però gli comandò, che in modo nissuno lo scoprisse per vedere, che fusse dentro. Queste parole furono il ferro, che percotendo la pietra del suo volere, accesero l'esca della sua curiosità. Si parte dalla presenza del Santo, e per la strada discorreua trà se medesimo. Cō grand'instanza m'hà replicato due volte il mio Maestro, che non discuopra questi piatti, chi potrebbe mai immaginarsi che vi si conserui? sarebbe tanta gran cosa alzare questo piatto, che stà di sopra? guarda, m'hà imposto, che non li tocchi. Che altro vi puol'essere, che robba da mangiare? quando ciò fusse, mi basta l'animo di resistere a gli stimoli della gola. Parmi di sentire non sò che mouersi. Oh Dio: che vi puol essere? s'io credessi, che il Padre non mi vedesse; Che se ne accorga? non c'è pericolo. Non sò che farmi. A sua posta, che sarà mai? dato ancora che sen'auueda, mi farà altro che vna brauata?

E non potendo più resistere à gl'impulsi della curiosità, scoperse i piatti, e di subbito l'angello che staua rinchiuso dentro se ne volò. Non stette molto à sopraggiongerli S. Bernardo, il quale accortosi del tutto, assai restò marauigliato, che in vn figliuolino così piccolo regnasse tanta curiosità. Lo licentiò, rimandandolo alla casa del Padre, giudicando, che per esser curioso non sarebbe stato à proposito per il seruitio di Dio nella Religione.

Quanto più cresce l'età, tanto maggiormente s'augumenta la curiosità. Doppo che l'Eterno Creatore hebbe formato la gran macchina del Cielo, con tutti gl'ornamenti del Sole, Luna, Stelle, e pianeti; sospesa la terra, congregate l'acque, prodotti i pesci, i volatili, l'herbe, le piante, i fiori, e le fiere seluaggie, determinorono le trè diuine Persone di formare l'huomo, che doueua essere del tutto assoluto Padrone, e Signore. Già sapete, che alla di lui costitutione concorsero due parti essentiali, la materia, e la forma, il corpo, e l'anima: *Fecit Deus hominem de limo terræ. Et inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem*. Ecco la parte corporea, e spirituale. Hor quì douiamo auuertire l'ordine, e la precedenza delle parti formate; prima forma il corpo, e poi crea l'Anima: se questa è senza comparatione più nobile, e più degna, perche dunque Iddio nel dargli l'essere non gli dà anco la precedenza? E pure la legge commanda, che *Digniora sunt præponenda*. Si che se il corpo la volesse competere coll'anima hauerebbe qualche ragione, *ratione saltim prioritatis*, tanto più che determina la legge: *Dignitas vbi est maior prioritas temporis non attenditur*. Risponde ingegnosamente Procopio Gazzeo, che se l'anima hauesse hauuto l'essere esistente auanti la formatione del corpo d'Adamo, nel veder formar le mani trouandouisi presente hauerebbe curiosamente domandato à Dio, Signore, à che hanno da seruire queste mani? perche ciascheduna cinque dita, e non più? perche due mani, e non due capi? e così discorrete à parte à parte di tutte le membra, hauerebbe voluto sapere con grandissima curiosità, gl'offitij loro, però volle prima formare il corpo, e poi: *Simul, & semel*: crearla, infondendola, & infondendo crearla: *Nec Deus animam ante formationem corporis creat, videlicet ne sit eorum quæ fiebant inspetrix*, dice Procopio.

No. gl. inst. de iu. nat. gent.

Gl. in ca. placuit.

Proco. Gazeus ibid.

Il che fù da altri più chiaramente spiegato. *Ideò non ante hac omnia ex nihilo eam creauit, ut inspectricem eorum, quia eam curiosam esse non desiderat.*

Io. Haye. in c. 2. Gē. v. 7. n. 154. lit. B.

Mà già che si parla di curiosità, se io non dubbitassi d'essere trauiato da voi come curioso, vorrei domandarui la risolutione d'vna bella difficoltà. Già sapete, che quattro fiumi escono dal Paradiso Terrestre Fison, che circonda tutta la terra d'Euilat. Geon che corre per l'Etiopia Tigri, che rende fruttifera tutta l' Armenia maggiore, e l'Eufrate che inonda le campagne della Mesopotamia con vn ramo, e coll' altro la Babilonia. Hor ecco in campo la mia curiosità. Per qual cagione gl'habitatori delle sopradette Prouincie non vanno al contrario di questi fiumi, seguitandoli sempre, ouero non si nauigano, che arriuarebbono al Paradiso Terrestre, luogo di tante delitie, e commodità? Ah dice Teodoreto, hà preuedúto Iddio, che l'huomo è tanto curioso, che con la scorta di questi fiumi si sarebbe messo all'impresa; ma per mortificar la sua curiosità, hà voluto, che i detti fiumi nell' vscire dal Paradiso corrino per i meati sotterranei, e dalle viscere della terra sgorghino poi alla vista de gl'huomini. *Hoc equidem non frustra omnium Deus, ita dispensauit, sed vt amputaret superfluam hominum curiositatem.*

Perer. in Gen. l. 3. f. 342. Plu. c. 27. l. 6.

Idem. l. 5. cap. 24. & 26.

Theod. qu. 29. in Gē.

Anco dalle scritture profane si puol dedurre questo difetto inserito, & inueterato ne' petti humani. Vn certo Egittio (come racconta Plutarco) portando sotto il mantello coperto vn non sò che, passandogli vicino vn suo amico, gli domandò che cosa tenesse nascosta: *Quidnam esset, quod velatum gerebat?* Al quale l'Egittio rispose prudentemente, per questo lo porto in segreto, acciò non si sappia: *Ideo velatum est, vt ignoretur.* Eudosio Filosofo si lasciò intendere più volte, che di buona voglia si sarebbe preso à partito d'abbrucciarsi à guisa della farfalla, pur che hauesse potuto auuicinarsi alla sfera del Sole per osseruare l'origine de' suoi splendori. Racconta Seneca d'vn certo Canio Giunio, che moriua volentieri per certificarsi se l'anima era immortale, e se nel punto della sua separatione dal corpo si fusse potuto accorgersi ch'ella si separaua. Il Rè Antigono passando per mezzo l'Essercito mentre staua in campagna, gli venne curiosità di vedere, che facesse Antagora Poeta, s'auuicinò al suo Padiglione, e vedendo che coceua certi pesci, gli disse: Pensi tù che Omero mentre scriueua i fatti d'Agamennone cuocesse i pesci? Rispose accortamente il Poeta; E tù pensi forse che Agamennone mentre in Battaglia faceua le sue imprese fusse curioso di sapere se nell' Essercito si cocessero i pesci? Non v'è cosa nel Mondo, ò nell'huomo, che con lunghezza di tempo appoco, appoco non manchi, ma la curiosità sempre più cresce, e quanto più l'huomo s'auuicina alla vecchiaia, tanto più si ringiouenisce la curiosità. In fine d'vn vecchio moribondo si legge, che sentendo alcuni che bisbigliauano frà di loro, alzò il capo sporgendo l'orecchie, per vdire ciò che diceuano, s'immaginauano i circostanti che desiderasse qualche aiuto, che però domandatogli, che volesse, rispose; Vorrei sentire, quel che voi dite, e poi morire. Onde vn Poeta rinfacciando questo difetto à curiosi, così cantò.

Plut. de Cur. t. 2. l. D. n. 917.

Paul. Aref. de Tri. lec. 5. f. 68. n. 20.

Sen. de Trāq. c. 14

Apud Steph. Guaz. l. 1. f. 112.

Paul. Aref. de vitijs p. 2. lib. 6. de Cur. n. 13.

Quicquid fit ruri, quicquid fit in vrbe requiris.
Et quid inops Codrus, quid Midas diues agat.

Lud. Bigius in delit. Ital. p. 1. f. 429. ad Pamphil. Curiosit.

Quid

Quid tibi quaeso seruunt aliena negotia rerum?
Anne magistratus Pamphile? nunquid opes?
Qui res alterius proprijs indagat omissis,
Blandiri; aut nigro rodere dente cupit.

Crediamo (ò Signori) che nel numero di queste turbe fussero ancora delle Donne che seguitassero il Saluatore per curiosità di vedere i miracoli, che faceua? io non l'asserisco; sò bene, che il Vangelista San Luca non ci specifica, ma solamente dice: *Ibant cum illo Discipuli eius, & turba copiosa*. Ma dato, che ancora non ve ne fusse, non per questo le tengo essenti dalla curiosità. Vn mercante di Portogallo tornò dall'Indie con vna grandissima quantità di gemme, e gioie, diamanti, rubini, topatij, smeraldi, perle, & altre simili; le messe fuora per venderle, & in poco tempo le spacciò tutte, e ne cauò buona somma di moneta. Solamente li smeraldi, ò che non piacessero, ò che non fussero di tutta perfettione, non hebbero esito, ma gli restorono nelle mani. Vdite ciò, che fece per dargli spaccio. Ne scelse alcuni di que' più belli, e facendogli legare in oro, li donò alla Regina; pregandola, che quando fusse vscita di Palazzo hauesse volsuto fargli tanto honore di portargli per ornamento sopra l'oro della sua chioma. Tanto promesse, & essequì il giorno seguente. Le Gentildone di Portugallo quando viddero que' smeraldi si mossero curiosamente à voler sapere chi glie l'haueua donati, doue gl'hauesse hauuti, se nella Città se ne trouauano; mandorono à cercare se niun mercante n'hauesse; e ritrouando che quello ne teneua in quantità in vn sol giorno hebbero spaccio, e senza guardare à spesa, ò prezzo, le Donne per la curiosità li comprorono tutti. Ma queste finalmente sono in qualche parte scusabili, ò perche desiderauano d'essere immitattrici della loro Regina, ò perche la bellezza richiedeua quell'ornamento, ò pure, perche erano giouine; Che direste se anco nelle Donne d'età matura atte più presto à dar conseglio, che à riceuere dallo specchio i consegli, e nondimeno fussero in questo difetto mancheuoli?

Sara moglie d' Abramo era d'vna età prouetta: *Erat aetatis prouectae*; dice il Sacro Testo nella Genesi, ouero: *Erat ambo senes*: e come scriue il Dottissimo Abulense, Abramo era centennario, e Sara nonagennaria. Mentre il Santo Patriarca sedeua al fresco fuora della sua porta nel feruore del giorno. Vidde venire da lontano tre Angeli creduti da lui huomini passaggieri, e come quello, che era molto caritatiuo, gli andò in contro, pregandogli, che non volessero proseguire il viaggio, ma che restassero nella sua casa, che per ristorarli della stanchezza, gl haurebbe fatto quella carità, che fusse stata possibile, e sarebbero stati veduti con buon' occhio. *Confortate cor vestrum, postea transibitis; icciroo enim declinastis ad seruum vestrum.* Gradirono l'inuitto, e si fermorono. Tutto contento Abramo se n'entra in casa, comanda a' seruitori, impiega Sara nelle faccende per mettere in ordine le viuande, e rifocillare gli spiriti de' forastieri. Sara mette in ordine alcuni lauori di pasta: i seruitori ammazzano vn Vitello il più tenero, & il più grasso dell' armento. Abramo apparecchia la Tauola, apprestando latte, e butiro, si mettono i passaggieri alla Mensa, disposta da Abramo sotto il meriggio d'vn'albero,

Gen. c. 18.
Gen. ib.
Abul. ibid. f. 491. col. 2. l. E.
Gen. c. 18.

fuora

fuora del suo Tabernacolo, ma non molto lontano dalla porta di casa. Mangiorono allegramente finita la Mensa gl'Angeli vollero corrispondere cortesemente alla charità dimostratagli da Abramo: à cui dissero, che Sara sua Moglie hauerebbe partorito vn figliuolo: *Habebit filium Sara vxor tua*. Hor quì il Sacro Testo dice, che questa Donna intendendo le parole de gl'Angeli, e considerando la sua età di nouant'anni, giudicando essere impossibile l'hauer figliuoli, se ne rise; *Risit Sara*. Quì muouo vna difficoltà. Se Sara non era presente, ma se ne staua in casa alle facende, come potè sentire le promesse de gl'Angeli, si che potesse commouersi al riso? e pure è vero che stauano fuori di casa à seder al meriggio d'vn'albero: *Requiescite sub arbore*. Et Oleastro prende occasione di celebrare la modestia di Sara, e dare auuertimento alle femine d'esserne immitatrici, col non comparire alla presenza de' forastieri. *Docet hic Sara fœminas honestatem, vt non se oculis hospitum ingerant*. Adunque se ella non era presente, come potè sentire, e se non sentì, come rise? Signori, osseruate oue staua questa Donna: *Post ostium tabernaculi*. staua di nascosto dietro la porta porgendo curiosamente l'orecchie, per ascoltare tutto quello, che si trattaua, che diceuano i forastieri, che rispondeua il marito. Onde Oleastro asserisse, che non è così nuoua il vedere vna Donna tanto curiosa, essengli più domestica la curiosità, che la bontà: *Antiquum vitium fœminarum est omnia velle audire, omnes velle videre ex latebris*. Et vn moderno interroga Sara: *Si in Tabernaculo quæ mulierem decebant sollicita curabas, quomodo audisti te prolem habituram?* Risponde egli medesimo: *Inspice quid quid dicat textus: Risit post ostium Tabernaculi; sed cur post ostium quasi absconditur? Sine dubio, vt ducta quadam curiositate, quæ dicebantur perciperet*. Et il Lippomano conclude: *Curiosè auscultabat mulierem more curiosior*.

Oleast. hic fo. 177. co.

Oleast. ib.

Io. Hai. ibi. v. 9. n. 209.

Lippo. ibi.

In fin ne gl'Animali regnanti si scorge questa notabile imperfettione: chi il crederebbe giamai? Non sò (Vditori) se hauete inteso dire, ò letto appresso gli Scrittori, come, & in che modo i Cacciatori faccino preda delle Scimie nell'Indie, oue se ne trouano in grandissima quantità. Queste sono così sospettose, che la notte non vogliono habitare, ne dormire in terra, ma salgono nell'altezza de gl'alberi, e trà rami s'addormentano. Onde i Cacciatori che sanno questa loro proprietà, osseruano in quall'albero siano solite di ritirarsi. La notte poi quando risplende la Luna, se ne vanno sotto di quelle piante, e fingendo non sapere, che colà sù ne' rami v'habitino questi animali, portano molte para di stiuali, dentro de quali mettono della pania, ò vischio, eccetto, che in vn paro, e postosi à sedere, vno si mette ambedue i stiuali, e dà quattro, ò sei passeggiate, poi se li caua, e si parte, lasciando sotto l'albero quelli, che sono dentro impaniati, e si ritira dietro vn cespuglio. Le Scimie che hanno osseruati tutti gl'andamenti del Cacciatore, se ne scendono abbasso, e stimolate dalla curiosità di fare tutto quello che fece il Cacciatore, e prouare come si camina bene con li stiuali, se li mettono, e restandoui impaniate sopragiunge all'improuiso il Cacciatore, e non potendo ne fuggire, ne salire sopra dell'albero, restano preda del Cacciatore, e così pagano il fio della loro curiosità. Al che hauendo riguardo quell'Erudito, ne

Paulus Aresi de Vatijs, p. 2. l. 6. Impre. 174. f. 6. n. 8. D. Dio. Cart. lib. 1. de remed. tent. f. 601. col. 1. ar. 9. Tom. Opusc insigniora.

ne formò vn'Impresa, e l'animò col motto dicendo: *se ipsam seducit.*

In somma non trouarete creatura sensibile nella quale non domini la curiosità, la quale in tutte disdice, ma particolarmente nell'huomo, che fà professione d'esser seguace di Christo si rende odiosa fuori di modo, se non fusse per altro, almeno perche è grandemente odiata dal Figliuolo di Dio. Il che si puole argomentare da quello, che racconta l'Euangelista San Luca. Per commissione di Pilato, i ministri della Giustitia condussero il Saluatore al Palazzo d'Erode, il quale in vederlo molto si rallegrò, non solo perche era stato vn gran pezzo con desiderio di parlargli; ma ancora perche hauendo inteso l'attioni degne, & heroiche fatte da lui speraua di vedere qualche miracolo. Prese à parlar seco, e gli fece di molte interrogationi, & il Redentore non volle dargli risposta alcuna: *Interrogabat eum multis sermonibus, at ipse nihil illi respondebat.* E pure Erode se gli dimostraua cortese, gli parlaua con benignità, & era desideroso di fargli piacere; di più se Christo ciuilmente parlaua con tutti, ancora con quelli, che lo maltrattauano; perche dunque non risponde à Erode, che era persona segnalata? forse perche fù figliuolo di quell'Erode, che empiamente fece trucidare tanti innocenti fanciulli? ò pure perche egli stesso fece troncar la testa al suo Precursore Giouan Battista? Altri soggiongono, che se hauesse risposto hauerebbe dimostrata la sua innocenza, e santità, & Erode l'hauerebbe liberato dalla morte, alla quale volentieri soggiaceua per la redentione del Mondo. Non niego che queste siano buone ragioni del silentio di Christo. Ma Iansenio, e Dionisio Cartusiano rispondono di pari consentimento al mio proposito, che il Saluatore tacque perche si moueua dalla curiosità à fargli quelle petitioni, & erano interrogationi di cose che haueuano del curioso, non del gioueuole. Si che col silentio volle dimostrare quanto gli dispiacesse la sua curiosità, e mortificarlo col non rispondergli. Onde Iansenio; *Non merebatur videre, audiuere diuina, quia tantum ex curiositate signum quærebat, & responsum.* E Dionisio Cartusiano: *Nihil Iesus respondit, quia Herode indignus fuit, eo quod ex curiositate fuerat motus.*

D. Luc. c. 23.

Ians. in cõc. Euag. c. 141. fol. 454. co. 1 l. B.

Ians. ubi sup.

D. Dio. Car. ib. ar. 49. l. E.

Resuscita glorioso dal sepolcro il nostro Redentore, si sparge la fama per i contorni di Gierusalemme, arriua all'orecchie de gl'Apostoli, i quali tutti si rallegrorono, solamente Tomaso ricalcitra alla credenza, e si dichiara alla scoperta, che se non vede, e se non tocca, e se non mette le mani dentro le piaghe di Christo, non vuol credere, che sia risuscitato. *Nisi videro, & tetigero, & mittam manum meam in loca clauorum non credam.* Entra l'humanata Sapienza nel Cenacolo oue erano congregati i Discepoli: *Venit Iesus, & stetit in medio.* Si riuolge verso l'incredulo accenandolo con la destra, che à lui s'accosti; gli porge le palme, acciò habbia commodità di rinnouare con diti le piaghe: *Deinde dicit Thomæ, Infer digitum tuum huc.* Si scuopre la parte destra oue era la piaga della lancia, e gli comanda che stenda la mano, e ve la ponga dentro; *Mitte manum tuam in latus meum.* Mà se Christo voleua che Tomaso credesse la sua Resurrettione, perche non glie lo dà ad intendere con le parole, ò pure internamente non gli illumina l'intelletto collo splendore della sua gratia? non sarebbe stato à sufficienza, che gl'hauesse detto, acco-

D. Io. c. 20

costati, ò infedele, mirami bene, e riconoscemi alle fattezze del volto; contempla questa mia humanità. Non vedi, che queste piaghe sono ancora bagnate di sangue? Se in questa maniera hauesse fatto il Saluatore, certo che Tomaso hauerebbe creduto; tanto più, che senza toccare, ò mettere le mani dentro le piaghe, ma in sentir la voce del suo Maestro, subbito si conuertì; esclamando: *Dominus meus, Deus meus*; à che fine dunque vole, che Tomaso gli rinuoui le cicatrici co' diti, quasi co' chiodi, e con la mano come se con la lancia lo trafigga nel costato? Tralascio la risposta di San Giouan Chrisostomo: *Considera dominatoris clementiam, qualiter, & pro vna anima ostendit seipsum vulnera habentem, & accedit vt saluet vnum. Sed tamen quia solus Thomas quæsiuit, neque hoc cum priuauit Christus.* Ma S.Pietro Chrisologo non porta altra ragione, che la curiosità di Tomaso quale sollecito diceua: *Nisi videro, & tetigero, & mittam manum meam in loca clauorum non credam.* Hor vedete se Christo odia la curiosità, che per leuarla dal cuore di Tomaso, l'andò à ritrouare, l'inuitò à rinouare le sue sacrosante cicatrici, quasi dicesse; perche cessi la tua curiosità di vedere, e di toccare, mi contento, che da tè si rifaccino queste piaghe: *Infer digitum tuum huc; mitte manum tuam in latus meum.* Dicalo S.Pietro Chrisologo: *Cur Thomas vestigia fidei, sic requirit? cur tam piè patientem, tam durè discutit resurgentem? Cur ea vulnera quæ manus infixit impia, deuota dextera sic refodeat? Cur latus quod impij militis lancea patefecit, refodere manus mittitur obsequentis? cur dolores persecutorum furoribus irrogatos, famulantis curiositas renouat immitis?* Et vn dottissimo Scrittor ingegnosamente ripigliando la Dottrina di Chrisologo, dice: *Ecce tibi curiositatem infidelitatis ream, & resculpentem vulnera à tortoribus in Passione Christo inflicta: Planè immitis curiositas, mysteria christianitatis turbat, requirens vestigia fidei, resultans manuum plagas, refodiens lateris vulnus, reuocans de se tortorum immites dolores. Quid deterius curiositate? quæ Christianæ fidei inquietat sacramenta? Quis crederet à curiositate violari fidem Dei?*

D. Io. Chrys. in Cat. D. Tho. ibid. f.163. l.1.

D. Pet. Chrys. ser. 84.

Didac. de Celada in cap.7. Iud. §. 47. v. 172.

E perche v' immaginate, che il gran Figliuolo di Dio non volesse riceuere alla sua sequela quel Discepolo, che da per se stesso spontaneamente s'esshibiua alla sua compagnia *Magister sequar te quocunque ieris.* E gli diede vna ripulsa dicendo: *Vulpes foueas habent, & volucres Cæli nidos, filius autem hominis non habet vbi reclinet caput suum.* Se altro non desideraua, che acquistar gente per la sua sequela, come ricusa questo, che s'offerisce di viuere, e morire in sua compagnia? Mille risposte portano i Santi Padri, S. Pietro Chrisologo: *Decipit non accedit, qui permittit Dominum incautè sequi, sed omnia posse quis promittit? Dixisset cautius, sequar te quocunque iusseris.* Il P.S. Agostino: *Intelligitur miraculis motus propter inanem iactantiam cum sequi voluisse.* Sant' Ilario: *Sequuturum se quolibet ierit promittit, non Magistrum sequens, sed ex Magistro lucrum.* e S. Dionisio Cartusiano: *Literatus fuit cogitauit multis infirmis sanitatem à Christo acquirere inducendo ipsum ad sanationem illorum, sicque volebat pecuniam multam à sanatis colligere*; l' istesso conferma il mio Beato Simone da Cascia: *Aliquid iste Scriba temporalis emolumenti sperabat ex Christo, aut dolo ista pertulerat: Propterea huius-*

D. Matt. c.8.

D. Pet. Chrys. ser. 19.

D.P. Augu in Cat. D.Th. D. Ilar. ibid. D. Dion. Car. in c. 8.D.Mat. th.art. 17. l.C. B. Sim de Cas. lib.9. c. 16. fol. 502.

huiusmodi responsionem accepit, non quod sequeretur, sed quod Christo nihil aderat commodi temporalis.

L'Angelico Dottore San Tomaso fù di parere, che fusse discacciato da Christo, perche lo conobbe curioso. Non solamente bramaua di vedere i miracoli, che operaua il Saluatore, ma desideraua ancor lui di farne, sperando, che Christo hauerebbe riconosciuta la sua seruitù, concedendogli la potestà di far miracoli. Ma il Figliuolo di Dio accorgendosi della curiosità sua, lo ricusò, quasi dicesse, abborrisco la curiosità, ne posso vedere i curiosi, trouati altro Maestro, io non ti voglio: *Ex mala intentione volebat eum sequi* (dice l'Angelico) *Quia audiebat signum fuisse factum, volebat sequi, vt faceret signa.*

D. Th. in cap. 8. D. Matth. f. 26. col. 4. l. K.

I Locrensi l'haueuano in tanta abbominatione, che per veder s'era possibile d'estirparla fecero questa legge, che se vno hauesse detto, che c'è di nuouo? gli faceuano pagar la pena. Legge veramente degna di lode, dice Plutarco: *Laudanda Locrensium lex, quæ si quis peregrè recursus rogasset, nunquid noui? eum muléta afficiebat.* Se questa legge s'osseruasse nel Christianesimo non vi sarebbono tanti curiosi. E certo Signori questa razza di gente à chi non si rende stomacheuole? Veder costoro, che stanno tutto il giorno otiosi nelle piazze, ò à straccar le banche delle botteghe, ò à far cappannelli intendendo, che si dice, che nuoue sono venute di Roma, di Francia, di Spagna, e di Germania; quanto farebbono meglio di cercare di sapere come vanno i fatti della sua casa. Io questi li chiamo perde tempo, huomini otiosi, bugiardi, inuentori di menzogne, che se spendessero tanto tempo in far bene per l'anima loro, quanto ne perdono in queste curiose vanità, buon per loro. Staranno due hore à sentir leggere que' riporti impastati di bugie, ne gli rincresce di stare in piedi, e quando stanno vn quarto d'hora alla messa, gli viene à fastidio, si storcono, e ci perdono la diuotione, e la patienza. Oh quanto sarebbe meglio, che questi applicassero quel tempo perso à bisogni della casa loro, e non à simili curiosità? Colui, che nell'vscir di casa si metteua gl'occhiali, e quando ritornaua nell'entrarci li leuaua, fù ripreso da vn Filosofo, dicendogli che facesse il contrario, che se li leuasse nell'vscire per non dar mente à fatti d'altri, e che se li ponesse quando entraua per hauer cura alle cose della sua casa. Volendo forse dimostrare, che per osseruare l'attioni del prossimo hanno gl'occhi di linco, d'Aquila, e d'Argo, e per le proprie sono talpe. La onde Plutarco interrogaua costoro: *Cur ò homo in alienis malis perspicaces habes oculos, in tuis cæcutis? in verte cognoscendi studium, & istam curiositatem ab externis transfer ad ea quæ sunt intra te.*

Plut. de curiosit.

Carol. Sigon. l. 2. cap. 3. de Panis.

Plut. de curiosit. t. 2. l. D. nu. 415.

Deh rimirate gl'annali della vostra vita, che sono pieni d'errori, e l'historie della vostra fameglia, che le trouerete copiose di calamità. Per osseruare gl'andamenti de' suoi vicini, il curioso stà sempre con gl'occhi aperti, e per hauer cura à quelli de' suoi figliuoli è alloppiato: *Incuria sui, curiosum in alios facit,* diceua S. Bernardo. Non v'è persona della quale non essaminino i costumi, e la vita nelle conuenticole; che fa co gl'altri ascritti nel numero de' curiosi. E quel ch'è peggio si rallegrano al sentire le sciagure de disgratiati, e si rattristano all'intédere l'allegrezze de' fortunati. S'incontrano in vn'amico, in cābio di salutarlo gli doman-

D. Ber.

mandano, che c'è di nuouo? se quello gli risponde, che non sà niente, gli replicano, hò veduto sotto la loggia, che parlaui con alcuni forastieri, non puol esser, che non portino qualche nuoua: hò pur inteso, che le guerre vanno auanti, che il tal Prencipe fà soldati. In somma viuono di riporti, campano di nuoue, e si pascono di auuisi.

Perche non fete curiosi più presto di sapere in che stato si troui l'anima vostra se sete in stato di perditione, ò di salute? ò pure che attione potelte fare, ò più, ò al pari d'ogn'altra meritoria, e grata à Dio? queste sante, e lo leuoli curiosità sò certo, che non vi cadono nel pensiero. Queste vi farebbono di giouamento, quanto quelle vi sono di dettrimento. Hor se fin hora sete stati sregolati in questo stomacheuole difetto, emendateui per l'auuenire, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

Accepit autem omnes timor. Quando la turba curiosa hebbe veduto quel miracolo così raro della resurrettione di Naimo figliuolo della Vedoua, cominciò à temere: forse perche la curiosità termina sempre in disgratie, benche à questi per diuino priuilegio non succedesse così. Questa verità fù insinuata da' Poeti con le fauole. Vlisse nauigaua, e doppo vn lungo viaggio sbattuto dalle tempeste della marea, giunse col Vascello oue habitaua, e risiedeua Euro Rè de' venti, dal quale fù accolto cortesemente, lo tenne alcuni giorni nel suo palazzo, quando poi si volse licentiare; il Rè gli diede in vno vtre rinchiusi i venti, acciò non turbassero l'onde colle procelle, e proseguisse felicemēte il rimanente del suo viaggio. Prese Vlisse quell'vtre, e lo portò dentro la Naue nascondendolo in vn luogo appartato. Successe che mentre egli dormiua, venne curiosità a'suoi compagni di vedere che cosa fusse dentro dell'vtre, perche essendogli stato dato dal Rè, s'immaginauano, che non vi fusse cosa, che non fusse riguardeuole, e segnalata, titrouorno l'vtre, curiosamente l'apersero, e subbito vscirono fuora con gran furia i venti, sconuolsero il mare, posero sottosopra l'onde, sbatterono talmente il vascello, che stettero mille volte in bilico per sommergersi. Temeua Vlisse, temeuano i passaggieri, e se non era la gran prattica de'marinari, e de'piloti, infallibilmente si sarebbono tutti annegati, e con ragione haurebbono potuto attribuire la causa alla curiosità.

Che diremo d'Atteone? Fù questo vn giouine assai dedito alle cacce. Vn giorno andando co' suoi cani seguendo le fiere seluagge, giunse in vn luogo vicino ad vn fonte, oue Diana nel tempo dell'estate soleua entrare per lauarsi insieme coll'altre Dee. Nacque nel cuore d'Atteone vna curiosità di vederle, andò nascosamente trà le fronde, e ritiratosi dietro d'vn cespuglio per non esser veduto, osseruaua le Dee, che si lauauano. Volse la sua mala fortuna, che Diana se n'accorgesse, e sdegnata lo fece trasformare in vn ceruo: veduto poi da' suoi cani, credendosi che fusse vna fiera, non Atteone; gli si fogorono alla vita, e con le zāne mastine sbranādolo, gli diedero la morte. E questo fù il frutto della sua curiosità. Queste sono fauole (ò Signori) ma i Poeti l'anno inuentate per ammaestramento de gl huomini, e cō queste in particolare hanno volsuto

suto persuaderci à fuggire la curiosità come cagione di molte ruine.

Aresi. de Tribul. lec. 5. nu. 20. Facciamo passaggio dalle fauole all'historie. Aristotile non potendo sodisfare alla sua curiosità d'inuestigare la cagione de'moti, che forma uà il Mare Euripo, disperato, dentro dell'onde si gittò. L'istesso raccontano l'historie facesse Plinio precipitandosi nelle profonde voragini del Monte Vesuuio. Quel Talete detto il Milesio, staua di mezza notte fuora di casa colla fronte alzata, con gl'occhi fissi, con la mente astratta à contemplare il Ciel sereno, curioso di sapere la dispositione de' pianeti, il moto delle sfere, gl'esserciti delle Stelle, il veloce ratto del primo mobile dall'Oriente, all'Occidente, i moti de gl'orbi inferiori dall'Occidente all'Oriente, la congiontione de' pianeti, l'oppositione se per trino sestile, ò quadrato si rimirassero; se nell'auge, ò perigeo fussero, se verso il Settentrione, ò Austro rimirassero: Consideraua la bella faccia del Zodiaco, la Linea Eclitica per la quale continuamente camina il Sole; osseruaua i due tropici, meditaua i due equinotij: le costellationi, che stanno verso il Polo Boreale, con l'Orsa Maggiore, e Minore, Andromeda, la corona d'Arianna, Boote Bifolco, li cani Siro, e Focione; discorreua sopra i segni australi, come la Libra, lo Scorpione, il Capricorno, la Naue d'argo, &c. E mentre staua sospeso, & astratto in queste curiosità, mouendo inauuedutamente i passi cadde in vna fossa con qualche danno della persona, e fu poi motteggiato, e ripreso da quella serua dicendogli ben si vede ò Talete, che hai imbarcato il ceruello per le porte, hai curiosità di sapere quello si fà in Cielo, e non vedi i pericoli, che ti stanno vicini in terra. A Talete sono simi- *Paulus Aresi de Tribul. lec. 7. f. 92. n. 1. in princ.*

gliarti que' tali, che osseruano curiosamente le attioni altrui, benche siano lontane, e non vedono le proprie, che gli sono vicine dentro la casa, onde auuiene poi, che cadono per lo più in qualche fossa d'auuersità, & infortunij.

Vn Dauide tanto Santo, vn Rè tanto prudente nel gouerno del Regno, e nell'osseruanza de i precetti diuini, chi lo fece tracollare ne' precipitij della disgratia di Dio, e ne' peccati dell'adulterio con Bersabea, e dell'homicidio in persona dell'innocente Vria? Staua nel suo palazzo, e gli venne vna curiosità di vedere Bersabea, che staua in vn giardino, dal che nacquero le sue ruine, e guai à lui se con gl'atti del pentimento non c'hauesse rimediato: dicalo il Padre Sant'Agostino: *De longe vidit illam Dauid, in qua captus est: mulier longe, libido prope, alibi erat, quod videret in illo, quod caderet.* S. Giouan Chrisostomo antepone à curiosi da ponderare le cadute di questo Rè: *Audiant curiosi, audiant qui spectaculis insaniunt theatralibus; Dauid talis, ac tantus lætus est, & tu te putas non posse lædi? & ille quidem non vidit meretricem, sed honestam fœminam in solario Domus suæ, tu autem in theatro, vbi tantæ sunt corruptelæ, tanta præcipitia.* Alle curiosità stanno vicini i precipitij. *2. Reg. ca. 11.* *D. P. Aug. in Ps. 50.* *D. Io. Chrys. in Ps. 50.*

Io vorrei sapere la cagione perche Christo permesse, che San Pietro nel tempo della Passione si precipitasse nelle voragini triplicate delle sue negationi. Non si lasciò intendere, che hauerebbe più presto persa la vita, che l'hauesse negato? *Etiam si oportuerit me mori tecum non te negabo.* Che l'hauerebbe intrepidamente seguito in tutte le auuersità, nelle carceri, e nella morte? *Tecum paratus sum in carcerem, & in mortem* *D. Math. c. 26.* *D. Luc. c. 22.*

tem ire. Ben lo dimostrò nell'horto di Gietsemani, oue arditamente per difesa del suo Maestro messe mano al coltello, e se la prese con le turbe. Hor come poi infelicemente precipita?
D. Marc. c.14. *Cœpit anathematizzare, & iurare, quia non noui hominem illum*.

Ah sentite ciò che dice S. Matteo, che quando si fuggì dall'horto di Gietsemani, e seguitò poi il suo Maestro fino al palazzo del Pontefice, caminaua co' passi della curiosità: *Sequebatur à longe vt videret finem*. Era
D. Math. c.26. curioso di sapere oue conduceuano Christo, à qual tribunale appartenesse di giudicarlo, quali portamenti gli facessero, à chi fusse trouato d'essaminarlo. La curiosità fù cagione, che cadesse; *Puto Simonem pontificia atria ingressum non Christi gratia, sed curiositate quadam ductum, quo scilicet iudicij formam, & quibus modis Christum acciperent hostes illius*.
Paul. Scherl. Ant. 2. sect.2.nu. 11.

Non sono minori le disgratie occorse alle Donne per la curiosità, di quelle fin'hora hauete inteso essere accadute à gl'huomini. Due oppinioni portano gli scrittori Sacri circa al luogo oue fù tentata Eua dal Serpente: Dicono alcuni, che il Serpente Infernale entrasse dentro al Paradiso: altri come Ruperto Abbate che non hauesse tanto ardire, ma che se ne stesse di fuora vicino alla siepe. E che Eua curiosamente andasse vedendo non solo tutti i luoghi più rimoti del Paradiso; ma che ancora si sporgesse sopra alla siepe per vedere come era il paese. In questo mentre il Serpente s'accostò verso di quella parte oue Eua si affacciaua, & egli alzando la testa prese occasione di parlargli, e con parole ingannevoli, e finte persuasioni la fece sdrucciolare alla trasgressione del precetto diuino: per la quale tanto in lei, quanto ne' suoi descendenti sono hereditate le humane miserie. *Mulier corpore, & oculis vaga* (dice Ruperto) *dum incontinenter deambulans fortè prospectans, qualis extra Paradisum mundus esset, & dum serpens, vt potè astutus dulcedine terræ illius proprius, & ambitiosius inhiat, locus Diabolo datus est, & occasio breuiter porrecta, vnde tentaret Euam*.
Ruper. Ab apud Paul. Aresi t.1. de vitijs l. 6. Imp. 159. n. 33.
Oh maledetta curiosità di quanti mali sei stata l'origine, e la cagione.

Quale v'immaginate, che fusse il maggiore errore, che commettesse la moglie di Lotte, quando con suo marito vscita dalla Città, & incaminata verso del monte Segor, in mezzo la strada Iddio la castigò con farla conuertire in statua di Sale? *Versa est in statuam salis*. Vuole S. Dionisio che il principal peccato fusse di curiosità, riuolgendosi con il volto per vedere gl'accidenti improuisi delle fiamme, che ardeuano, e delle Città, che ruinauano. *Circa ingressum in Segor antequam vrbem illam intrauit, ex inordinata curiositate retrospexit, vt videret quid accidisset Pentapoli*. Colla quale oppinione concorre ancora S. Prospero: *Vxor Loth statua salis effecta, exemplo fatuos condiuit in proposito Sancto quo tendunt proficientes, noxia curiositate retro non debere respicere*.
Dionis. Car. ap. Io. Haye. t.2. in Gē. ibi v.334. D. Pro. l. 10. de præ. & prō. c. 6.

Sono troppo note le ruuine succedute per la curiosità della figliuola di Gacobbe chiamata Dina, quando giunta in Salem Città soggetta à Sichimiti volle vedere la foggia del vestire di que' paesi. *Tintorium paternum egreditur* (dice il Lippomano) *curiositate adducta ad contemplandum habitum, & mores mulierum regionis illius, & ideò periclitatur de castitate*. Adunque fuggite la curiosità, e andate in pace.
Aloys. Lippo. ibi.

DO,

DOMENICA
SESTADECIMA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Cum intraret Iesus in domum cuiusdam Principis Pharisaeorum Sabbato manducare panem, &c. Et ecce quidam hydropicus erat ante illum. D. Luc. Cap. 14.

NON moueua vn passo, non riuolgeua vno sguardo, non proferiua vn'accento il Figliuolo di Dio, che i maluaggi Farisei non gli tenessero gli occhi addosso per osseruare i suoi andamenti, e calunniarlo. *Et ipsi obseruabant eum; De Scribis, & Pharisaeis subintelligendum est, qui ad hoc aderant, vt eum potius potuissent repraehendere duplici videlicet malignitate; vt siue curaret hydropicum damnarent illum quasi legis contemptorem, & Sabbati violatorem; siue non curaret, arguerent eum impietatis, vel impossibilitatis;* E mentre staua per mettersi alla mensa, gli si fece auanti vn'infermo, che molti anni haueua patito gl'affanni dolorosi dell'hidropisia. Le membra di costui erano piene di tumore; il volto così verde, e pallido, come se il fiele gli fosse trabbocato nella vita; respiraua con gran fatica, il fiato traheua dalle viscere vn fetore intollerabile. La parte anteriore del corpo era così gonfia, che pareua vn'vtre ripieno di aequa, e lo rendeua inhabile al moto. I Medici valendosi della dottrina d'Hippocrate l'haueuano sententiato per incurabile. *Hydrops lathalis est ex necessitate.* Giudicando impossibile disseccare l'humore acqueo, che la produce, e la fomenta: onde cantò il Poeta.

Ericus apud Adeum in dom. 16. fol. 254. col. 4.

Hippoc. 1. de morbis to. 3.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

Horat. ad C. Sallust. li. 2. Ode. 2. Strop. 4.

Ma il Medico celeste, alla virtù di cui in vano l'infirmità contrastano. *Apprehensum sanauit eum, ac dimisit.* In tutta l'adunanza de gli Huomini difettosi niuno ve n'è, che possa così bene paragonarsi all'hidropico, quanto l'auaro. Quindi scrisse quell'Erudito.

Iniustè partis opibus si fortè beatos
Putas auaros falleris
Epotis auidè lymphis quis posse beari
Hydropicos existimet.

Adeodat. Seb. in delitys, Emblem. fol. 731.

Che se all'Hidropico quanto più beue, più s'accresce la sete, & inestinguibile se gli rende; l'auaro quanto più è posseditore dell'argento, e del l'oro, tanto più è auido di possederne, & insatiabile si dimostra. *Auaritia namque accensi qui sunt, praesen-*

Pasch. Iust. de alen. l. 2. f. 195. v. 19.

mun

tium rerum inexplebiles, nunquam concupiscere desinunt, sed si duplum quippiam habeant, triplum illico student acquirere, triplum nacti, quadruplum appetere incipiunt. Alla quale opinione concorre anco la maggior parte delli Scrittori Sacri. Beda si sottoscriue dicendo: *Proprium est hydropici, quanto magis abundat humore inordinato, tanto amplius sitire: Comparatur diuiti auaro, qui quanto est copiosior diuitijs, tanto ardentius talia concupiscit*. Erico portato da Albino Flacco Alcuino: *Sicut enim hydropici sitis est inexplebilis, ita omnis auarus quandam sitim multiplicat, qui quo ampliora acquisierit, eo plura per fas, & nefas acquirere laboret, & sicut ille aquam, ita iste sitit pecuniam*. Dionisio Cartusiano; *Proprium hydropico est, quod quanto plus bibit, tanto plus sitit; Idcirco per eum auari designentur, qui quanto plus rebus acquirendis intendunt, tanto eorum affectus plus ad temporalia inflammantur*. Il Beato Simone da Cascia: *Hydropisis infirmitas est acquatica inflans corporis cutem, quæ cum ingranescit curari nequit, & potu auget ipsa sitim, explicans præsertim auaritiam, quæ quantò magis auget pecuniam, & desiderium plus habendi*: E per dimostrare, che era infirmità incurabile, soggionge. *Constitutus hic erat ante Iesum, vt curationem acciperet. Nil aliud sibi poterat esse remedij, nisi stare ante Iesum*. Coll'opinione di questa concorda ancora il Padre Sant' Agostino: *Hydropicum rectè comparamus diuiti auaro, sicut enim ille quanto magis abundat humore inordinato, tanto amplius sitit; & iste quanto est copiosior diuitiis, quibus non bene vtitur, tanto ardentius talia concupiscit*.

Beda ap. Alcuinu in Dom. 18. post Pent. fol. 254. col. 1.

Eric. ap. eundem ibid. fol. 255. col. 1.

Dionysio Cart. in c. 14. D. Luc. art. 37. f. 219. lit. A.

B. Sim. de Casc. l. 5. c. 3. fo. 231.

D. Pater Aug. qu. Euang. li. 2 qu. 29.

Vedremo dunque (ò Signori) che l'Auaro è vn Hidropico insatiabile, & incurabile, sò ch'è superfluo la teorica oue si manifesta l'esperienza, Sò parimente che all' Auaro ogni rimedio è vano, e senza frutto: Con tutto ciò il douere non vuole che si manchi al debito della charità. Poniamolo adunqu e in essecutione, io con la voce, voi co'l silentio, & incominciamo.

Et ecce quidam Hydropicus, &c. Tutti gli Scrittori profani, e Sacri sono insati. gli nel motteggiare l'insatiabile auidità dell'Auaro. Il quale sempre teme, che gli manchi la terra sotto il piede. E' ardente nel guadagnare, feruente nell'augumentare, e diligente nel conseruare? *Quotidie aut fraudat, decipit, poscit, paciscitur, aufert, eripit, aut socios spoliat, erarium expilat, aut testamenta amicorum expectat, aut aliud quippiam agit, vt ostendat sibi quæsito opus esse*; Disse Cicerone: viuer pouero per morir ricco: osseruò Giouenale:

—— *manifesta phrenesis,*
Vt locuples moriaris egēti viuere fato?

A niuno è buono, à tutti è cattiuo, à se stesso è pessimo, lasciò Publio Siro. *In nullus auarus bonus est, in se pessimus*. E Sant' Asterio Vescouo di Amasea: *Auarus propinquis est odiosus, famulis grauis, amicis inutilis, exteris difficilis, & vix affabilis, vicinis molestus, vxori malus contubernalis, liberorum parcus, atque sordidus educator, sui ipsius malignus curator, noctu, interdiuque sollicitus, & cogitabundus, secum ipse loquens, ac differens, eorum more, qui mente exciderunt, & in insaniam lapsi sunt. Denique cum omnibus abundat, tanquam omnium egenus ingemiscit, præsentibus non fruitur, quæ absunt anxiè quæritat, proprijs non vtitur, & ad aliena oculos adijcit*. Chi gli vuol far venire i sudori della morte, gli dia occasione d'aprir la borsa: *Animam potius anhelat, quam crumenam soluat*. Se ti ve-

Ciceron. ap. Nic. Rusner. classe 2. Symb. 36. f. 196.

Iuuenal. Sat. 14. ver. 136. fol. 121.

Publius Sir. apud Rusner. classe 2. Simb. 36. fol. 189.

D. Asterius Episc. Amas. hō. contra Auaros.

Idem ib.

vedesse morire di necessità, non ti darebbe vn bicchier d'acqua per souenirti, hauendo il pugno più stretto di Milone Crotoniate, così lo descrisse il Poeta:

Nusquam fraude caret semper mentitur Auarus.
Erga nopes surdus, ferrea corda gerit.

Io. Ouuē. in Monos. Eth. & polit. f. 145. n. 27.

Si contenta di far i guadagni dell'oro con la perdita dell'anima: *Stultitia genus est alijs fecisse lucrum, & sibi parasse supplicium:* disse S. Valeriano Vescouo Cameliense. Par che habbia la cassa piena, poco si cura, che la conscienza sia vota, & alla fine non fà mai la miglior opera, che quando tira le calze, onde si diceua già per prouerbio. *Auarus nisi cum moritur, nil rectè facit.*

D. Val. Epis. Cemeliē. hō. 20. de Auaritia.

Apud Reusner classe 2. Symb. 36. f. 189.

Ma chi non sapesse quali siano le sue ingorde brame, & insatiabili auidità, ne prenda informatione dalli Scrittori. Ouidio stando nella meta, fora dell'Idropico disse.

Creuerunt, & opes, & opum furiosa libido.
Et cum possideant plurima, plura petunt.
Quærere vt absumant, absumpta requirere certant.
Atque ipsæ vitij sunt alimenta vices.
Sic quibus intumuit suffusa venter ab vnda
Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.

Ouid. l. 1. Fast. v. 216.

L'abbondanza del denaro è misura della sua auidità, quanto più cresce quella, tanto più s'auanza questa, asserisce Giouenale.

Interea pleno cum turget sacculus ere
Crescit amor numi quantum ipsa pecunia crescit.

Iuuen. Sat. 14. v. 136. f. 121.

Se tutti i fiumi correndo gli portassero monete, se tutti i fonti versassero argento, e se l'acqua del Mare fusse d'oro, non basterebbe ad estinguere la sete: dicalo Claudiano.

Quo vesane ruis? teneas vtrumque licebit.
Oceanum: laxet rutilos tibi Lydia fontes;
Iungantur solium Crœsi, Cyrique tiaræ:
Nunquam diues eris: nunquam satiabere quæstu.
Semper inops, quicunque cupit.

Claudianus l. 1. in Ruffi. f. 8.

Onde Giustiniano secondo soleua dire: *Multi nimium, nemo satis.* Molti hanno i pozzi pieni d'oro, ma non par loro di possedere quando vorebbono: Onde Martiale: *Fortuna nimis multis dat, satis nulli.* Giulio Cesare Scaligero non potè contenersi, che in dispreggio dell'Auaritia non esclamasse.

Iustinian. Secundus Martialis.

O ingluuies, ò sitis, ò fames habendi
Nos quousque feres tu? ferimus quousque nos te?

Iul. Cæs. Scal. Epidor. l. 4. f. 179.

E di vn certo Scauro, che era insatiabile poetizò quell'Erudito dicendo.

Scaurus habet villas, vrbana palatia, nummos;
Pinguiaque innumeris prædia bobus erat.
Huic tamen assiduè maior succrescit habendi.
Nunquam diuitias exatiata fames.

Titus Stazain delit. Ital. par. 2. fol. 1068. in Scaur. Auar.

S'altri lo caricasse di tant'oro, quanto ne prese da gl'erarij di Creso Alcmeone figlio, lodi Megacle, sarebbe come vna fraola in bocca al Lupo, auuerandosi di lui;

Mendici peram vix vnquam impleueris Iri,
Multa licet dones, vberiore petet.
Sit vel Tartareip ræsens opulentia Ditis,
Vel loculus Crœsi, semper auarus eget.

Petrus Costal. in delit. p. 1. fol. 825.

Ma lasciamo gli Scrittori profani, & ascoltiamo il parere de' Sacri. S.

D. Asterius Ep. Amas. hō. aduers. Auar. Asterio Vescouo d'Amasea lasciò questa sentenza; *Auaritia est non solum pecuniæ, cæterorumque bonorum cupiditate seruere, & ferri, præsentiaque alijs insuper cumulare velle, sed vniuersè loquendo, qualibet in re plusquam par est, aut adest, cupere, & affectare*. D. Greg. Thau. Metha. phr. 1. c. 5. in Eccles. S. Gregorio Taumaturgo. *Homini pecuniarum cupiditate flagranti, nunquam satietas; quamlibet maximam vim argenti quæsiuerit*. B. Sim. de Cass. lib. 8. c. 50. fo. 475. Il mio Beato Simone da Cascia mi pare, che contro questo abbomineuole difetto scriuesse eruditamente al pari d'altro; *Auarus non contentatur habitis, inhiat acquirendis, nec acquiescit in acquisitis. Si totus mundus esset possessio eius, non quiesceret animus eius. Insatiabilis est auaritia, quæ cum deuorauerit, iterum esurit, cum biberit ore pleno diuitias adhuc sitit. Arctatur in nocte doloribus, vt viam inueniant vbi acquirat*.

S. Clem. Rom. l. 4. recognit. Con gran ragione l'Auaro fù da S. Clemente paragonato al fuoco. *Sicut ignis quanto magis ligna acceperis, tanto amplius accenditur, & inualescit, ita, & cupiditatis rabies, per ea quæ adipiscitur reficitur, auctior, & vehementior efficitur*. E San Basilio conferma questo medesimo. D. Basil. hom. in lacizis habita quæ est 21. & 29. *Peccatum auaritiæ ignis naturæ simile, ignis enim postquam incendium attigit, omnem propera absumere materiam, nec prius desistere poterit, quam materia defecerit, Auarum autem quid retinere poterit? Igne vehementior est, & omnia continuando finibus suis occupat, & quæ sunt vicini sibi aufert, mox vbi alium sortitur vicinum, & quæ illius sunt de se rapit, non ea quæ retro sunt attendit, sed quæ his desunt, quæue ante prospicit, à vicinis possessa desiderat*.

Teofilo Alessandrino dice, che l'auaro hà gran simiglianza coll'inferno, perche se dentro di lui iassero l'Anime. *Nunquam dicit sufficit: Infernus mortuis non expletur, sed quanto plures susceperit, tanto plures desiderat. Imitatur ergo eum auaritia, nec satiari potest, sed quidquid habuerit, plus requirit*. Theophilus Alex. Ep. Pas. 3. Et il Padre Sant' Agostino confermando l'istesso conclude. D. P. Aug. l. de salut. Docum. c. 30. *Auarus vir inferno est similis; infernus enim quantoscunque deuorauerit, nunquam dicit satis est. Sic, & omnes thesauri confluxerint in auarum, nunquam satiabitur*. Ma è tempo hormai, che veniamo all'euidenza delle Scritture Sacre. Nel principio del Mondo, quando Iddio volle assegnare all'acqua il suo luogo particolare disse queste parole: *Congregentur aquæ, quæ sub Cælo sunt*. Gen. c. 1. E poi subbito soggionge. *Et appareat arida*. Per la quale intendeua la terra. Ma come puol essere, che la terra compatisce arida subbito subbito, che fù separata dall'acqua? Risponde l'Abulense. Abul. ib. qu. 19. f. 11. co. 2. l. B. *Arida vocata fuit à qualitate, & densior erat quam aqua, & ad siccitatem aptior*. Sant' Eucherio Luddunense dice. D. Euc. t. 5. Bibl. uet. PP. l. 1. f. 718. col. 1. l. A. *Terra ideò vocatur arida, quia sicut ignis calorem, & aqua humorem, ita terra naturaliter habet siccitatem*. Agostino Steucho porta oppinione, che subbito fusse diseccata da' raggi del Sole: August. Steuch. in Cosmopæia ib. *Non singulari omnipotentia Dei subito fuit facta arida terra, sed naturali potestate solis tunc ardentissimi, & ad attenuandum, siccandumque potentissimi*. Ma Sant' Anastasio Sinaita, solleuandosi dal senso litterale coll'ale della speculatione, intende per questa terra arida l'huomo auaro, il quale benche sia soprabondantemente ricoperto coll'acqua de' beni temporali, e nuoti nell'abondanza dell'oro, e dell'argento sempre nondimeno è arido, cioè auido, e sitibondo: *Oportet hoc quoque in loco adnotare* (dice il Santo) Anast. Synaita l. 3. in hexā. *quod quando cum Cælo Deus fecit terram, non appellabatur arida*

fru-

frugiferum enim, ac fertilem fecit Deus hominem, & non aridum, quando autem fuit suffocata ab aquis, quæ supra eam erant, tunc facta est arida. Vide mysteria mirabilia, terram in profundo ab aquis suffocatam nominat aridam. Dimostrando, che quanto più la terra auara dell'huomo è ricoperta dell'acque de' beni di fortuna, tanto più è arida, & insatiabile comparisce, però conoscendo Iddio la sua naturalezza chiamandola arida, volse dinotare la sua ingordigia, & insatiabilità. *Vocauit Deus aridam terram.* L'istesso confermò il Padre Sant'Ambrogio. *Non his diuitijs contenti sunt diuites, quæ in manibus, & conspectu sunt, sed longè lateq; diffundunt suas cupiditates: dum aut pecuniarum compendium de vberioribus quæritur, aut potestas diffusior, aut cupiditas.* Con la quale Dottrina concorre parimente San Giouan Chrisostomo. *Vide quomodo humanum genus non potest subsistere intra suos limites, sed amplius concupiscens maiora supra se appetit, atque hoc est quod humanum genus potissimum perdit, quia non vult naturæ suæ mensuram agnoscere, sed semper maiora desiderat?* O terra arida? O auaro ingordo? Oh hidropico insatiabile! dice Innocentio Papa; *Nunquam constituit sibi finem in habitis, sed iugiter in habendis. Quis aurum fuit vnquam primo voto contentus? cum adipiscitur quod optauit appetit ampliora.*

D. Am. de Noè c. 33.

Innoc. Papa, ap. Dionys. Cartus. l. 1. contra Auar. in Genes.

Gran cosa dice San Brunone, che gl'animali nell' Arca di Noè si contentorono di quelle stanze piccole, delle quali disse Iddio: *Mansiunculas in ea facies*, & all'huomo non basta l'ampiezza de' palazzi, la moltitudine delle possessioni, e la copia delle ricchezze. *Valdè dolendum est, homines sæpè bestijs crudeliores; sufficiunt illis mansiones suæ, & non sufficiunt istis possessiones suæ.*

D. Brun. Carth. li. de Arca.

Stupisce San Basilio, che il Mare non esce fuora de' suoi termini; la notte non trascende i suoi confini, solamente l'auaro nelle sue cupidigie non ammette limitatione di sorte alcuna: *Mare terminos habet; nox item leges antiquas non egreditur, solus auarus nullum circumscribit tempus, non terminum nescit; verum successioni non cedit, sed vim naturamque ignis imitando omnia comprehendit, omnia pascit, & veluti flumina ex paruis initijs exeuntia, deindè paulatim incrementum intolerabile in processu accipientia, impetu demum violento, quicquid obijcitur, secum trahunt.*

D. Basil. hom. v. d. tescentes.

Io assomigliarei la cupidigia dell'auaro al moto naturale del quale dicono i Filosofi, che: *Velocior est in fine, quam in principio*, à differenza del violento, il quale nel principio è veloce, e nel fine è tardo: *Violentior verò tardior.* L'insatiabilità è fatta quasi connaturale all' Auaro, e come tale disse quel dotto. *Quo plura spatia pergit, eo velocius mouetur, & quo plura habet, eò plura desiderat.*

Ioan. de Pin. in c. 14. Eccl. Eth. 356. t. 2. f. 438. col. 1.

San Giouanni Chrisostomo predicando al suo popolo in Antiochia in biasimo de gl'Auari diede loro vn nome stravagante, e fù questo: *Bulimi*, e all'auaritia: *Bulimia*, & è nome Greco, composto di due particole cioè βυ, che significa grande; e λιμος, che vuol dir fame. Onde Galeno dice, che chi patisce di questa infirmità. *Perpetuò cibum appetit*, & io credo, che sia quella indispositione, che molti chiamano il male della Lupa. Hora à questi, che ne patiscano, San Giouanni Chrisostomo paragonò l'Auaro. *Non ne vides, quos vocant bulimos, quod semper esuriunt? morbus enim est, quod Medicorum libri testantur. Isti natura ter-*

Galen. 2. Aphor.

D. Ioan. Chrys. hō. 34. ad pop.

minos transcendunt, & superflua satagentes, quantuncunque passi fuerint, non sistunt: morbus enim est, & finem ignorat. E che il S. Patriarca di Costantinopoli parlasse dell' Auaritia, & intendesse per *Bulimes*, gl' Auari ce ne fà piena fede vn Moderno interprete dell' Ecclesiastico dicendo: *Ergo auari Bulimia tactantur, qui vltra mensuram necessitatis naturalis appetunt, quam qui excedit, nunquam satiatur; imò verò habendo, ad auaritiam accenditur*.

Io. Pin. in c. 14. Eccl. Ethol. 439.

Psal. 33. A questo alludendo Dauid disse: *Diuites eguerunt, & esurierunt*. Parmi, che queste parole non possino stare à martello, & il logico direbbe, che i due predicati. *Eguerunt, & esurierunt*, non conuenghino al subbietto, che è *diuites*. Et à chi gli portasse vna simile propositione, assolutamente risponderebbe, che: *esset implicantia in adiecto*, se *diuites*, come *eguerunt, & esurierunt*? e se *eguerunt, & esurierunt*, come, *diuites*? io non l'intendo. Il Cardinal Bellarmino l'interpreta così. *Idest, qui diuites fuerunt, egere, & esurire cæperunt, quia diuitiæ instabiles sunt, & fallaces & nullis, variisque periculis expositæ*, & Remigio Antissiodorense: *Diuites huius sæculi, abundantes diuitijs, & sibi sufficere credentes tamen eguerunt illo verò bono; foris diuites, intus sunt pauperes*. Ma il Padre Sant'Agostino risponde, che gl'auari, benche siano ricchi d'argento, e d'oro, nondimeno parendogli sempre d hauer poco, e non contentandosi dell'assai, stanno di continuo famelici come se fossero bisognosi. *Egent ergo illi diuites, egent. Quantum habuit quidam, & quis eum satiauit? Sic mortuus est egens, quia plura volebat, quam tenebat*. Quindi San Gregorio Taumaturgo: *Homini pecuniarum cupiditate flagranti nunquam satietas, quamlibet maximam vim argenti quæsiuerit*.

Bellar. ibid. num. 10. f. 176. col. 1. Remig. Antiss. ibi in t. 9. Bibl. vet. PP. fol. 689.

D. P. Augu. in Ps. 33. con. 2. t. K f. 689. D. Greg. Thau.

E tanta l'auidità dell' auaro, che quasi stò per dire tutti beni della fortuna, argento, & oro creabili? *In infinitum*. dalla Diuina Onnipotenza non bastarebbero per fargli dire, *sufficit*. Perche v' immaggite, che Iddio doppo l'opere del sesto giorno si riposasse, e non proseguisse più oltre di produrre nuoue creature? e pure la Diuina Onnipotenza non era, e non è limitata, e creato qual si voglia numero di creature, poteua crearne dell'altre. *In infinitum quantum ad numerum, & perfectionem*. Si che queste, che sono prodotte sono vn niente rispetto à quelle, che poteua produrre. E si potrebbe argomentare, che Iddio si sia dimostrato assai ritenuto, e molto scarso. Dal che prese occasione di dubbitare vn Moderno, domandando à Iddio la cagione di questo fatto. *Cur ita cito requiescis solum post sex dierum laborem? pluribus labora quàm sex: alias conde creaturas, aliæ enim infinitæ tibi sunt possibiles, & quo plures condideris, plures tibi erunt acquisitæ, vt ad libitum eis vtaris*. E poi dottamente soggiunge, *longè quidem plures creare potuit, sed noluit*. Hor quì stà il punto, in assegnare la cagione perche non volse, mentre non trouo, che ne fusse venuto alcuno inconueniente, ò disordine. Risponde il sopradetto Autore, che Iddio cessò per reprimere l'auidità de gl'auari, la quale preuedendo, che sarebbe stata inestinguibile, e sempre più haurebbe crescinto; quanto hauesse multiplicato specie di frutti, argento, & oro nelle viscere della terra, tanto più sempre si sarebbe augumentata l'auidità de gl'auari, onde per reprimerla. *Requieuit die septimo ab omni opere quod patrarat. Vt cupiditas auarorum, quoque plus*

Metha t. in Eccl. c. 5.

Io. Hay. in cap. 2. Gen. v. 3. num. 44.

Gen. c. 2. Idem vbi sup.

plus possident, plus habere desiderant, comprimeretur, conclude il sopranominato Dottore. Et il mio B. Simone da Cascia parlando dell'auaro disse: *Non contentatur habitis, inhiat acquirendis, nec quiescit in acquisitis. Si totus mundus esset possessio eius, non quiesceret animus eius; nam aut vellet Deum plura creasse, aut alium constituere creatorem plura creantem, vt postmodum in omnibus haberet potestatem: Quod si hoc inconueniens reduceretur ad conuenientiam impossibile ad efficientiam, nec adhuc sella... quietis conscenderet ab authore omnium totius consolationis Deo per appetitum diuisa corruptibilium terrenorum.* E soggionge per vltimo: *Insatiabilis est auaritia, qua cum deuorauerit, iterum esurit, cum biberit ore pleno diuitias adhuc sitit.*

B. Sim. de Casc. li. 8. c. 50. de Auar. fol. 475.

L'istesso Beato con alcune parole, che segue mi dà occasione, che io me ne passi al secondo punto. *Immoderator est amor eius, sed quod deterius est insolubilis tenacitas eius.* Et è quello istesso, che disse Ippocrate: *hydrops est lethalis ex necessitate:* è infirmità incurabile. Onde Teofilato. *Tenaciores enim vitio adhærent pecuniæ, & difficile abstrahitur, qui à talibus est comprehensus.* Nel Collegio Apostolico furono molti defetti; la vanagloria communemente in tutti: *Facta est contentio inter eos quis eorum videretur esse maior. Contentio illa* (dice Chrisostomo) *fuit aliquantulæ elationis, quia humanum aliquid passi sunt.* Pietro negò; *Cœpit anathematizare, & iurare, quia non nouit hominem illum.* Nell'orto di Gietsemani tutti l'abbandonorono: *Relicto eo omnes fugerunt.* Et ogni Apostolo, che haueua qualche diffetto se n'emendò; come anco Tomaso dell'infedeltà doppò la Resurrettione. *Nisi videro, & tetigero non credam*; ma poi subbito esclamò: *Dominus meus, & Deus meus*, Giuda però, che fù auaro non vi fù possibile che si volesse correggere, benche Christo aspramente lo riprendesse: *Væ homini illi quem filius hominis tradetur. Melius illi erat si natus non fuisset.* L'auaritia di Giuda fù accidente inseparabile. *Reliqui Apostoli qui alijs criminibus implicati sunt, laqueos ruperunt, & ad saniorem mentem redacti sunt: Vnus Iudas reatus sui pœna dedit, laqueo vitam absoluit; vnus auaritia laborabat, cui si semel tesseris, difficile eam excuties.* Onde San Giouanni Chrisostomo predicando contro gli Auari, anteponendogli l'auuenimento infelice di Giuda, diceua: *Audiatis hæc omnes auari, quippe grauissimo Iudæ morbo laboratis; quotidie ille cum eo erat, qui non habebat vbi caput suum reclinaret, & quotidie verbis, & operibus instruebat, vt non argentum, non aurum, non duas tunicas habere vellet, & tamen reprimere se non potuit.* Molti Scrittori Sacri si marauigliano assai, che S. Pietro con l'acerbità delle parole facesse cadere morti Anania, e Zafira sua consorte. *Quare posuisti in corde tuo hanc rem? Non es mentitus hominibus; sed Deo:* Il parlare dell'Apostolo, come se fusse stato vn fulmine, fece cadere in terra morto Anania. *Audiens autem Ananias hæc verba, cecidit, & expirauit.* Gran fatto in vero degno di ponderatione. Il Maestro pietoso, & il discepolo rigoroso? Christo dà la vita à morti, e Pietro la morte à viui? Gli fù pure insegnato, che à chi l'offendeua perdonasse. *Septuages species.* E adesso per vna semplice fraude di non hauere portato tutto il denaro à piedi dell'Apostolo, ne fà tanto risentimento? Perche più presto non l'ammonisce facendolo rauuedere dell'errore, e non si serue della misericordia più presto, che del rigo-

Hippoc. 1. de morb. text. 3. Theoph. in c. 18.

Matth. c. 26.

Marcus c. 14.

Matt. 26.

Act. Apost. c. 5.

Matth. c. 18.

re, come vogliono le leggi, che comandano: *Misericordia est rigori anteponenda*. Ah sapeua San Pietro, che il peccato d'Anania era d'auaritia, vitio incurabile, e però ogn'atto di correttione, ò di misericordia sarebbe stato superfluo, non essendoui speranza alcuna d'emendatione, dice il Padre Lorino. *Colligimus non necessario precedere correctionem debere, quando nulla spes est emendationis*. Et il Padre Sant'Ambrogio risponde, che se l'Apostolo non hauesse saputo, che era persa ogni speranza di sradicare l'auaritia dal loro cuore non gl'hauerebbe fatti morire. *In Anania enim si auaritiam Petrus potuisset corrigere, non punisset, sed dum illum punit, alios corrigit*.

Io. Lor. com. in Act. Apost. fol. 233. col. 2. l. A. v. 5. fol.

D. Ambros. ser. 57. de Magd.

Osserua Santo Anastasio Niceno, che per lo più tutti gli auari sono meno difettosi negl'altri vitij, di quello, che stano ordinariamente gli altri huomini. Non sono superbi, non golosi, non lussariosi, non giuocatori, non biastemmatori, non hanno lingue malediche, non si danno all'otio, che è fomento di tutti i mali, non sono vendicatiui, anzi volentieri sopportano con patienza l'ingiurie, & ogn'incontro che gli sia fatto; sono pontuali ne' digiuni, osseruano la castità, frequentano le Chiese, e non pare, che nel far del bene, truouino alcuno intoppo di tentatione diabolica, che l'impedisca: Et pare, che il Demonio senza pigliarsene alcun fastidio non li tenti, e lascia far loro tutto il bene, che vogliono. Che! sono forse tanto abbomineuoli, che ne meno il Diauolo li voglia à casa sua? Chi domandasse la cagione di questo, io tengo sicuro, che egli risponderebbe, non hauere paura di perderli, ò che altri glie li tolga dalle mani, stanno legati con la catena dell'auaritia, & i nodi sono indissolubili, stà sicuro di non perderli, e però non si piglia pensiero di farci altra manifattura, ò tentatione: *Auaritiam habentes* (dice Anastasio) *Dispecti sunt à Satana: vtpote quod auaritia sufficiat super omnia vitia ad reddendos eos obnoxios æterno supplicio*.

Anast. Nicen.

Se ne staua in battaglia guerreggiando Giosuè, e per il conseguimento della vittoria haueua di bisogno, che la giornata fosse stata più longa: Si risolue di comandare al Sole, che arrestasse il suo corso. *Sol contra Gabaon ne mouearis, & Luna contra Vallem Aialon*. Al comandamento di questo Capitano obbedienti s'arrestarono i due gran fanali del Cielo, fin tanto che abbattesse le inimiche falangi degl'Amorei. *Steteruntque Sol, & Luna donec vlcisceretur se gens de inimicis suis*. Oh gran stupore! Non v'è forza, che possa fermare il corso velocissimo del Sole, se non è diuina: E pure il commandamento di Giosuè hebbe forza di poterlo inchiodare. Ma fermandosi il Sole, è forza che io quì atonito, e stupefatto rimanga. Comanda Giosuè che nissuno de' suoi soldati nel sacco di Gierico ardisca predare oro, ò argento sotto qualsiuoglia pretesto: *Vos autem cauete ne de his, quæ præcepta sunt, quippiam contingatis, & sitis præuaricatores rei: Quidquid auri, & argenti fuerit, Domino consecretur*. Non ostante, che facesse questo precetto sotto pena della vita, & della disgratia di Dio. Nondimeno Acam soldato più amico di metter mano all'oro, che alla spada, non potè contenersi, che segretamente non si vsurpasse vna lamina d'oro, & vna somma di monete d'argento. Come? il precetto di Giosuè hà tanta forza d'impedire il corso del Sole, e non puole trattene-

Ios. ca. 10.

ibid. c. 6.

tenere, e raffrenare la cupidigia dell'Auaritia? Vdissi mai cosa più strauagante? *Iesus Naue, qui potuit solem sistere ne procederet* (è dottrina di S. Ambrogio) *auaritiam hominum non potuit sistere, ne serperet. Ad vocem eius sol stetit, & auaritia non stetit.*

Se vi fusse à chi bastasse l'animo di rimuouere vn' Auaro dall'auaritia, se riuscisse l'impresa, acquistarebbe grand'honore, egli sarebbe di grandissima gloria. Il Padre San Gio: Chrisostomo parlando del trionfo di Christo, quando glorioso entrò nel campidoglio del Cielo nel giorno dell'Ascensione accompagnato dall'Anime di tanti Beati, che erano nel Limbo, dice queste parole: *Secum latronum duxit, non confundens calcantibus latronis pedibus Paradisum, sed honorem præstans Paradiso.* Sopra di che due difficoltà mi cadono nel pensiero; la prima è per qual cagione Chrisostomo fà solamente mentione di questo ladro, se tanti altri Santi senza comparatione più degni, come Gioseppe, e Giouan Battista, & altri accompagnorono il Saluatore? le seconda è, che il maggiore honore, che riceuesse il Paradiso, fù dall'ingresso di questo ladro, e la maggior gloria di Christo consistesse in hauerlo seco. Questa mi pare vna strauaganza troppo grande, che il Paradiso, & il figliuolo di Dio habbino da fare acquisti di gloria maggiore da vno, che in tutto il corso della sua vita non fece mai altra opera meritoria, che vn'atto di contrittione. Tanti altri serui di Dio, che furono prodigij di santità, non furono di grandezza al nostro Redentore, e non accrebbero al Cielo honore, e gloria? senza dubbio. Ma non se ne parla, ne se ne fà mentione alcuna, perche non par gran cosa, ne che apporti marauiglia, essendo cosa ordinaria, che i Giusti, i quali in terra seruirono al Signore con l'astinenze, con le macerationi, con l'osseruanza de' precetti, e collo spargimento del sangue, diano poi grandezza à Christo, & honoreuolezza al Paradiso. E' cosa ordinaria, che il fuoco riscaldi, e che il Sole risplendi; e però questi effetti non ci solleuano à marauiglia. Et il Padre Sant' Agostino dice, che è maggior miracolo il conseruare il Mondo, che il satiare cinque mila huomini con cinque pani. Et nondimeno di questo gl'huomini restano istupefatti, non perche sia maggiore, ma per non essersi mai più veduto. *Maius enim miraculum est gubernatio mundi, quam saturatio quinque milium hominum, de quinque panibus: Et tamen hoc nemo miratur, illud mirantur homines, non quia maius est, sed quia rarum est.* Hor quì ogni marauiglia s'appaga, ogni stupore si quieta.

Ioa. Ch. hom. de Cruce, & Latr.

S. Aug. tr. 4. in D. Ioan.

Il Ladro era auarissimo, che però auido dell'argento, e dell' oro staua alla strada sualiggiando i passaggieri, togliendogli la borsa, & era tanto grande la sua auidità, che non curaua starsene come vna bestia sempre alla foresta, con pericolo di perdere la vita, e l'anima. Onde Chrisostomo fà mentione solamente di questo auaro, come per marauiglia, che nel l'estremo della sua vita hauesse lasciato gl'affetti dell'auaritia, e si trouasse frà Beati nel trionfo di Christo. *Secum Latronem adduxit*. Et al Paradiso, che fù bastante à sradicargli dal cuore l'auidità, & ogni sentimento di cupidigia, mentre stando nella Croce lo domandò al Saluatore, dicendo: *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*. Si deue questa gloria: *Honorem præstans Paradiso*. Et in Christo ne ridonda l'honore per hauere fatto così gran pruoua di se-

separare l'auaritia dal cuore d'vn'huomo auato. *Quem quæso honorem Christus Dominus exibuit Paradiso, dum Latronem Paradiso donauit? sane maximum quia docuit hoc facto, tanti faciendum esse Paradisum, vt propter eum auari diuitias contemnant, & paruipendant, quod quidem multum decorem affert Paradiso; quia ita firmiter adhærent auaris diuitijs suis, vt eximium sit facinus, si eas contemnant, etiam propter ingressum in Paradisum.*

Io. de Pin in c. 24. Etholog 356. n.6. t.2. f. 438.

Mà se nel terreno de' cuori humani è così radicata la pianta infausta dell'auaritia, qual forza dunque di persuasiua sarà basteuole à diuellerla? Qual medico sarà così esperto, che possa ritrouare medicina tanto valeuole da curare questa hidropisia? Douereste pure ò auari alienare da' vostri cuori questo defetto più d'ogn'altro abbomineuole, considerando, che nel punto della morte armarà contro di voi gl'esserciti di que' peccati, che hauete commesso fomentandola. *Inopia & ærumnæ, diuitem auarum tempore mortis, ac deinde æternaliter comprehendunt. In morte namque omnia sua terrena relinquere cogitur, & comitatur eum sua cupiditas, pro qua infernalem penuriam, calamitatem, famem, & sitim sortitur, in qua gutta aqua ei negatur.* Dice Dionisio Cartusiano. Si puol vedere in vn'anima deformità maggiore, che l'essere contaminata dall'auaritia? *Auaro nihil est scelestius, nihil est iniquius, quàm amare pecuniam, hic enim animam suam habet venalem.* E San Bernardo soggionge; *Diuitiarum insatiabilis amor longe amplius animam torquet, quàm eam suo vsu refrigeret.*

D. Dion. Cart. de rem. tent. art. 29. l. 1. opusc. fol. 627. col. 1.

Idem ib.

D. Bern. ap. Dion. ibid.

Considera (dice Innocentio) quante sceleratezze ti persuade l'auaritia. *Cupiditas sacrilegia committit, & furta, rapinas exercet, ac prædas; bella gerit, homicidia facit, simoniacè vendit, & emit, iniquè petit, & rapit, iniustè negotiatur, & fœneratur, instat dolis, & fraudibus, dissoluit pactum, violat iuramentum, mentitur, & falsa testimonia loquitur, & peruertit iudicium.* Et arriua à tal termine, se crederemo all'istesso S. Dionisio, che *plus quærit, & colit nummum, quàm Deum, & gratias.* Hà più credito all'oro, che all'aiuto di Dio: e se Carlo Magno, à gloria di Christo diceua:

Innocen. ap. Dion. ibid.

Idē Dionys. ibid.

Christus regnat, Christus vincit,
Christus imperat vniuersis:

Symbol. Caroli Magni.

L'auaro dà questo honore al suo denaro dicendo:

Numus regnat, numus vincit, numus imperat vniuersis.

E finalmente fà quella stima di Dio, che farebbe vno Ateista; onde vn Poeta.

Io. Ouu. l. 3. Epigrā. Epig. 32. f. 255.

Tot timet esse Deos, quot fert incommoda pauper.
Esse Deos nullos sperat Auaritia.
Impietate minus, quam copia, peccat egestas.
Ista Deos posuit, sustulit illa Deum.

Hor se à tal segno riduce vn'anima, questa non mai à bastanza detestabile, ma non detestata auaritia, à che dunque cotanto suisceratamente mostratglisi confederato? Sù sù banditela da' vostri cuori come nemica la più capitale, che v'habbiate. Ricorrete à questo Medico Celeste, acciò applicando all'anime vostre la Virtù del suo pretiosissimo sangue, vi curi da questa hidropisia. Al che se vi disponete come spero, e desidero, datene segno con fare vna elemosina per souuenimento de' poueri, e mi riposo.

SE-

SECONDA PARTE.

SIn'hora habbiamo discorso à bastanza della sete insatiabile di questo hidropico, come anco della sua infirmità incurabile. Restarebbe adesso farne vna anotomia, esaminando alcuni difetti più particolari, tanto dell'infermo, quanto che della infirmità. Oh quanto è male affetto questo hidropico: Quanti humori peccanti lo tranagliano: Voglio, che osseruiamo primieramente gl'occhi de' quali disse Dauidde: *Oculi eius in pauperem respiciunt, insidiatur in abscondito, quasi leo in spelunca sua*. Io non sò se deuo farne buono, ò sinistro giuditio; se riguardano i poueri, adunque buon contrasegno. Ma se tende nascostamente l'insidie come il Leone, che stà alla sua spelonca per affrontare i passaggieri, e diuorargli, come potremo farne buon argomento? Ah che non guarda i poueri per compatire alle loro necessità, ma per vedere se la fortuna gl'auesse lasciato cosa alcuna da leuargli, in quella guisa, che l'augello rapace, volando in aria, rimira nondimeno in terra, se vi fusse cosa, che al suo gusto si confacesse per diuorarla. *Insidiatur in abscondito quasi leo*. Dimostra nell'estrinseco di volere aiutare quella pouera famiglia, ma con destrezza vede se vi fusse robba per le sue rapine. Vdite il Caietano: *Oculi eius ad pauperem vocandum spectabunt: & ad hoc insidiatur in abscondito vi, & dolo quasi leo in cubili suo; Leo enim in spelunca sua insidians agit dolo pro quanto latet: vi autem insurgendo ad necandum eum, qui putat transire securus. Sic rapiet pauperem in trahendo ipsum in rete suum*. In somma gl'occhi ci danno vn'inditio molto cattiuo.

Psal. 9.

Caiet. in Ps. 9. f. 18. col. 1. in summar.

Passiamo alla bocca, & alle fauci, e sia l'Anotomista l'istesso Dauidde. Ditemi ò Santo Profeta, come stanno le fauci di questo Hidropico? sono infette? sentite; *Deuorant plebem meam vt cibum panis*. Diuorano la plebe de' miei poueri, come il pane; *idest bona pauperum*; E non dice *manducant*, ma *deuorant*, cioè con ingordigia insatiabile. E che metafora è questa. *Vt cibum panis?* La spiega Remigio Antissiodorense, *Idem assiduè, quia panis quotidianus victus est*; Et il Cardinale Bellarmino. *Sicut enim panis quotidie comeditur, & semper sapit, ita impij*, (e che più empi de gl'auari?) *semper, & cum delectatione vexant pios, & nunquam saturantur*; cioè fin tanto, che non gl'hanno spogliati. Dicalo il P. Sant'Agostino; *Cibus enim panis quotidianus est. Deuorant autem populum, quia sua commoda ex illo capiunt, non referentes ministerium suum ad eorum salutem, quibus præsunt*. Le fauci stanno male conditionate, sono troppo infette, minacciano la morte eterna.

Ps. 13.

Remig. Antiss. t. 9. p. 2. Bibliot. vet. PP.

Bellar. in Ps. 13. fol. 54. col. 2. nu. 8.

D. P. Augu. ibi. fol. 26. col. 2. l. B.

Almeno le mani fussero schiette, e ci dessero qualche speranza. Insegna Ippocrate, che nelle febri acute quelli infermi, che raccolgono le minuzze, ò leuano le fila dalle vesti, si danno per ispediti. *Qui in febribus acutis, aut phrenetide, aut pulmonijs, aut capitis doloribus festucas legunt, aut pilos de vestibus euellunt, id malum est, & exitiale*. Di questa condition sono le mani dell'Auaro, le quali spiccano da' poueri il poco, già che nõ possono leuare assai. Raccolgono festuche dalla terra, ammassãdo beni tẽporali, e tirando a se con mille stratagemme quello, che è d'altri, e se li puole addattare il detto di Dauidde. *In terra iniustitias manus vestræ concinnant*. cioè secondo il Padre Sant'Agostino. *Iniquitates manus vestræ conne-*

Hippoc. l. de prænot. 27.

Ps. 57.

connectunt. Ma sentite, che giuditio fà dalle mani di questo Hidropico. *Vae his quorum manus connectunt iniquitatem!* Le mani ce lo danno mortale. E sono come i Pesci Polpi, de' quali scriuono l'Autori, che: *Habent plures manus ad piscandos pisces*, e quando gl'hanno presi sono tenacissimi nello stringerli: *Sic multos inuenies homines, qui ad accipiendum plures habent manus*; onde cantò quel Poeta.

D. P. Augu. in Ps. 57. f. 187. col. 4. l. G.

Franc. Labat. t. 3 de Auar. prop. 2.

Ioseph Scal- in delit. p. 3. f. 163. n. 9.

Quaecunque in arca condit aggestas opes.
Auarus, alijs abstulit, negat sibi.
Fraudauit alios, seq; fraudat vltimũ.

Apriamogli il petto, e vediamo se il cuore è contaminato. Ma che strauaganze marauigliose sõ queste? il cuore quì non si troua, come è possibile, che vn'huomo viua senza cuore? ne vi paia vn paradosso (ò Signori) perche gl'Auari viuono senza cuore. Racconta Alberto Patauino, che morendo vn'Auaro, lasciò herede il figliuolo delle sue ricchezze, e denari contanti. Sepolto il Padre, il figliuolo aprì gli scrigni, e trouò dentro insieme con le monete d'oro vn cuore humano, stupì, e lo gittò. Il giorno seguente aprì di nuouo le casse, e pure in mezzo à que' denari trouò il medesimo cuore. S'atterrì, e consegliandosi con vn Sacerdote, gli rispose, che quello era il cuore di suo Padre. *Sepulto Patre filius repositeria Patris aperuit, inuenitque intra pecuniam, & cor humanum. Altera die rursus pecunias Patris visuras accessit, cumque repositorium aperuisset, iterum cor humanum reperit, quod prius eiecerat; ita preteritus Sacerdotem adit: & sicem euxit, rem que mestrauit. Tunc prouidus sacerdos dixit. Cor illud Patris tui est. Quod dum viueret quantum pecunijs esset intentum, post mortem Deus voluit ostendere, sed vt credas sic esse eamus ad cadauer, & cor eius non reperiemus in eo. Igitur aperies sepulchrum visceribus nudatis cor minimè inuenerunt.* Mà forse mi potreste dire, che quì si parla d'vna persona particolare, e che per tanto non si deue fare vn giuditio commune, che tutti gl'Auari siano senza cuore. Tutto questo è vero; ma che risponderete alla determinatione del figliuolo di Dio, il quale assolutamente asserì. *Vbi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum.* E secondo l'interpretatione di S. Dionisio Cartusiano. *Thesaurus namque est, quod praecipuè ametur, colligitur, & custoditur. Vbi ergo thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum. Non per essentiam, sed per affectum, intentionem, atque memoriam Per cor enim desiderum, & cogitatio cordis exprimitur. Quod ergo magis amatur hoc frequentius cogitatur, ideò thesaurizantes immoderatè in terra, conuersationem non habent in Caelo, neque cor superius, ac diuinis est intentum, sed in sensibilibus pressum, & miserabiliter occupatum est.*

Albertus Pat. ser. 8. fer. 4. Cin. d fol. 11. co. 1. nu. 4.

D. Matt. cap. 6.

D. Dion. Cart. in capit. 6. D. Matt. f. 25. co. 2. l. F.

Et il Padre Sant' Agostino è di parere, che l'Auaro nel suo cuore dica le parole di S. Paolo. *Quis nos separabit à charitate Christi? tribulatio, an angustia, &c. Idem retorquet Auarus dicendo in corde suo. Quis nos separabit à cupiditate auri? tribulatio, an angustia, an persecutio? Possunt, & auari dicere auro propter te occidimur tota die.*

D. P. Augu. ser. 50. de Sanctis.

Le viscere sono calamitate dall'auaritia, come apparisce manifesto da due essempi portati da Ateneo. Il primo è d'vn'Auaro, che moribondo per non lasciare i suoi denari, se gl'inghiottì, e morse soffogato. Il secondo è d'vn'altro, che nel saione si cucì i denari; e di quello vestitosi, comandò à suoi, che senza spogliarlo, ò abbrucciarlo (come era solito farsi à quei tempi) ma tale, quale moriua, così lo seppellissero.

Atheneus lib. 4. ca. 8.

Ho,

Hora se in questi termini si ritroua il corpo, immaginateui voi in quale stato, e ne stia l'anima; io credo, che sia tanto spedita, quanto quella di Giuda. Molti sono i segni, che danno i Medici per conoscere se il parto sia morto nell'vtero materno. Vno frà quali il più certo è questo *Patiens oculos cauos habet faciem tumidam, ita vt velut à pituita alba detineri videatur. Item summum nasum albam, & labia liuida, quæ omnia arguunt fætum mortuum.* Tale è il volto d'vn'huomo auaro, à gl'occhi concaui, è pallido, ò di color terreo nel volto, è liuido nelle labbra, hà il naso profilato, dal che altro non si puole argomentare, se non, che l'anima sia morta alla gratia. Quindi non potè contenersi Dionisio Cartusiano, che detestando l'auaritia non esclamasse. *Quæ est ita auarorum insania acquirere aurum, & perdere Cælum, amare venenum, & animæ mortem, sicque mercari gehennam?*

Hip. li. de super fæt. c. 8. Zoroaster de Monte Ilcino cõsult. 8.

D. Dion. Cart. de vita, & reg. Episc. l. 1. ar. 13 f. 69 Psal. 62.

Ma sperimentauano alla fine quello, che gli profetizzò Dauidde. *Introibunt in inferiora terræ*, quanto al corpo, che putrido, e fracido s'innet. minerà sotto la terra, ò come interpreta il Cardinal Bellarmino. *In Inferno inferiori cogentur perpetuo habitare. Tradentur in manus gladij.* Quanto all'anima, che anderà ad esser tormentata da' demonij nell' inferno. *In inferno non quiescent multo minus fruentur bonis terræ, sed tradentur in manus gladij, idest in potestatem tormentorum, supplicia enim, vt instrumenta Dei Iudicis supremi, & irati in miseros sine cessatione deseruient. Partes vulpium erunt*; quanto alla robba, che con tante vsure haueranno acquistata, & i parenti quasi tante volpi, ciascheduno s'ingegnerà d'hauerne la parte sua.

Bellar. ibi. v. 9. f. 365.

Mà qual faconda eloquenza potrebbe mai à bastanza biasimare, questo pessimo, & abbomineuol difetto dell'auaritia; *Potest quidem deturpari verbis, sed non satis quia deformior est, & turpior, quam vt ore humano possit exponi.* Non sò più, che dirmi, solo che quanto hò detto è vn'ombra di quello, che da altri dirsi potrebbe.

Io. Saris Beriens. de nugis curial. li. 8. f. 535.

DOMENICA
DECIMASETTIMA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Accesserunt ad Iesum Pharisæi, & interrogauit eum vnus ex eis legis Doctor tentans eum: Magister, quod est mandatum magnum in lege?
D.Matt. Cap.22.

E Costumanza d'esperto, e generoso guerriero, il preualersi delle stratagemme, e dell'ingegno, quando se gli rende, ò dubbioso, ò difficile il conseguimento della vittoria co'l valor della mano, ò colla forza dell'arme. A questo fine disse Luciano; *Laude dignus, qui hostem fallit*. Zenofonte: *Nihil vtilius in bello dolis*. Et il dotto Seresberiente. *Stratagema est pars calliditatis egregia, & ab omni reprahensione procul remota*. Auuertimento militare insegnato da Onosandro con queste righe: *Necessarium enim mendacium dici oportet, certamen vbi extitit ingens*: E per isgomentare gl'auuersarij, & inanimire i suoi, è lecito fingere la morte del Capitano inimico, esclamando ad alta voce. *Occubuit hostium Imperator*. E poi soggionge. *Tantum persæpe vtilitatis adfert, suos, & hostes iuxta decipere, illos quidem fausto, istos verò luctuoso mendacio*. In vna battaglia, che intraprese Annibale co' Romani (se crederemo à Valerio) *Ante omnia prouidit, vt Solem, & puluerem, qui ibi vento multus excitari solet aduersum haberet; deindè parte copiarum suarum inter ipsum prælij tempus de industria fugere iussit: quam cum à reliquo exercitu abruptam, Romana sequeretur; trucidandam eam ab ijs, quos in insidijs collocauerat, curauit*. L'istesso Annibale danneggiò tutta l'Italia col ferro, e colla fiamma, lasciando però intatti i beni di Fabio Massimo suo capitalissimo auuersario, non ad altro fine, che per renderlo sospetto al Senato, mezzo opportuno per fargli leuare il comando. Vdite con quale stratagemma, ed arte Collicratide Cirenese prendesse il castello di Magnetia. Finse d'hauer quattro soldati infermi; pregò quel Castellano, che lo volesse compiacere d'hauerne cura sin tanto, che si fussero rihauuti, che l'haureb be rimunerato. Scelse quattro de' più valorosi, li fece porre in quattro letti coll'armi nascoste; i quali assaltarono poi le sentinelle, & vccise, che l'hebbero, aprirono a' compagni le porte, e si fecero Signori del Castello. Haueuano i Galli assediato il Campidoglio di Roma, ne potendolo espugnare, credeuano, che frà poco tempo mancan.

Lu. Phil. Zenoph. de Cyri inst. 1. & de re eque. stri. Io. Seresb. l. 8. de nugis cu. rial. c. 14. fol. 530. Onosander stratag. c. 23. fol. 71. col. 2.

Valer. Max. lib. 7. c. 4. n. 2. de ext.

Aresi de Tribul. lect. 16. fo. 259. col. 2.

Aresi de Vitijs p. 2. lib. 6. f. 729. n. 30.

Valer. Max.

candogli il vitto douesse esser astretto d'arrendersi per la fame. Il che subodorato da' Romani, quantunque hauessero penuria di viueri, e ridotti all'estremo dalla necessità, nondimeno si risoluerono di gittare dalle muraglie tutto quel pane, che gli era rimasto per nutrimento della speranza: dal che presero argomento gl'assediatori, che fossero copiosamente proueduti di vettouaglie, & abbandonorono l' impresa, & i Romani i restorono liberi dall'assedio. *Panes enim iacere compluribus ex locis cœperunt, quo spectaculo obstupefactos, infinitamque frumenti abundantiam superesse credentes, ad pactionem omittendæ obsidionis compulerunt;* Scrisse Valerio. E relatione di Frontino, che Epaminonda per inanimire, & assicurare i soldati della vittoria, fece di notte segretamente cingere l'armi alle statue degli Dei, e poi la mattina seguente leuò il nome, che i Numi celesti hauessero prese l'armi à fauor loro. E quando mai sarebbono i Greci restati baldanzosi dell' incendio Troiano, se riuolto non hauessero il pensiero à gl' inganni d'vn' astuto Sinone, e alle stratagemme d'vn cauallo grauido di guerrieri.

lib. 7. c. 4. n. 3.

Frontinus li. 1. c. 11.

Virgil. Æneid.

Ma che diremo delle stratagemme non lodeuoli, & ingegnose, ma biasimeuoli, e malitiose, che tramano i Farisei questa mane al Saluatore per abbatter la rocca inespugnabile della sua Santità: Hora à turme l'assaltano, hora à quattro occhi lo sfidano; *Nunc isti, nunc ille eum tentant, & quia rationibus eum capere, & tenere non possunt, frequenti congressu cum mouere, & fatigare conantur.* Non l'interrogano per desiderio di sapere la verità, ma con astutia di tacciarlo come imprudente se riuscito gli fusse: *Omnes eum tentant, & omnes cum* *magistrum vocant, non tamen quasi à magistro veritatem volunt discere, sed potius si fieri possit eum quasi incautum in aliquo sermone capere desiderant.* Soggionge l'istesso Eusebio. E vno solamente che parla. *Vt si quid vicerit, omnes videantur victores; si autem victus fuerit, vel solus videatur confusus*, dice Chrisostomo. E questo l'honora con titolo di Maestro, e non degna di riceuer la sua dottrina: *Magistrum vocat, cuius non vult esse discipulus*. Oh vitiose stratagemme! Vuol malignare. *Tentans eum.* E si serue della bontà; *Quod est mandatum magnum in lege? Simplicissimus interrogator, sed malignissimus insidiator.* Conclude Chrisostomo. Ma che marauiglia ò Signori? è proprietà de' maluaggi di tirar auanti i suoi malitiosi capricci colle stratagemme della religiosità virtù, e santità, come sete per vdire nel presente ragionamento. Degnate intanto di fauorirmi coll'attentione, e col silentio, & incomincio.

Eusebius I mes. in capit. 22. Matth.

D. Io. Chr. apud Alcuin. in Dom 19. post Pent. fol 259. Idem ib.

Interrogauit eum vnus ex eis Legis doctor tentans eum, Magister, &c. Dalla Dottrina, e risposte di Christo erano rimasti conuinti, & confusi i Saducei, & alle di lui risolutioni non seppero inuentare altri sofismi, ma in quella guisa, dice il mio Beato Simone da Cascia, che, *Mos puerorum est cum defecerint in lis ta reintegrare ludum*, s'intromessero i Farisei à tentarlo con nuoue cauillationi. *Non discendi studio, sed tentandi, & experiendi*, l'interrogorno del primo precetto della legge, dice Iansenio. Ad immitatione di molti, che vestono fintamente il manto della religiosità per auanzarsi ne' suoi interessi, e conseguire il fine de' loro intenti. Sopra gli fondamenti della virtù ergono le fabbriche della malitia. Con li strumenti della Santità lauorano le macchine de' loro mal tramati disegni.

B. Sim. de Cass. l. 11. ca. 33. Iansen. com. in cõc. Euag. c. 118 fol. 140 col. 2. lit C.

Ca-

Caminano per la strada della bontà, per giungere all'effettuatione de' loro capricci. Viuono da Santi, solo per cattiuarsi la gratia di coloro, da quali sperano qualche fauore. E come testificò il sopradetto Beato. *Ad eximietatem virtutis, verbis iam transisse videntur, pretologicè de illis loquentes, conferentes, & diffinientes, & argutè de Scripturis Sacris adifferunt, & sunt ab illis omnibus alieni, longè facti animo atque scientia moribus, quæ ab his, quæ scire fingunt, obseruareque pretendunt, & dum videntur apicem attigisse, nondum adorsi sunt; prout iste tentator, qui minorum mandatorum preuaricator existens nosse de primoribus præsumebat.*

B. Simo. ibi supr.

Sono sì maluaggi, che colla pietà si fanno lecito ogni impietà, come disse quel dotto; *Sub pratestu boni, suas fraudes moluntur.* Amareggiano colla dolcezza, maltrattano coll'accoglienze, danneggiano col bene, odiano coll'amore, offendono colle difese tradiscono co' baci.

Io. Hay. t. 2. Gen. in tab. dom. 17.

Proterua sunt inimici semper oscula
Acerba sic non verba, blanda, sed time.

Nicol. Rusner. classe 1. Symb. 44. f. 161.

Col riso ti fan piangere, coll'honore ti suergognano, coll'allegrezza ti disturbano, ti mostran il pane quando vogliono auuentarti le pietre.

Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.

Plaut. in Aulular.

T'offeriscono gl'eletuarij, quando ti porgono il veleno, verificandosi il detto del Poeta:

Impia sub dulci melle venena latent.

Ouidius.

T'allettano col fischio delle parole, quando ti vogliono far cadere al laccio de' tradimenti, come l' Vccellatore, di cui scrisse Catone:

Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps.

Cato.

T'inuitano alle ricreacioni, se hanno concluso di tramarti la morte, facendoti l'esperienza vedere gl' effetti di quel prouerbio, che communemente si dice.

Chi ti fà quel che non suole.
O' t'hà tradito, ò pur tradir ti vuole.

Inuitò Caino il suo fratello Abele ad vscir seco à diporto per godere la verdura della campagna. *Egrediamur foras.* I Settanta Interpreti; *Transeamus in campum;* e la lettera greca: *In agrum:* Quasi che gli dicesse. Vientene in mia compagnia, ò fratello amantissimo, voglio condurti fuora à vedere le mie possessioni, à godere la primauera de' fiori, l'aure soaui, e la verdura de' campi, che rallegra il cuore, e restaura la mente, e solleua gli spiriti. Sentite Cirillo Alessandrino: *Audis quo pacto vocarit in agrum, vt spectator suæ diligentiæ, culturæque esset, vt pulcherrima florum varietate oculos pasceret.* Ma oh quanto furono diuersi i fatti dalle parole. L'assalta da tradimento, e con la destra armata d'vna mazza nodosa lo percuote? *Consurrexit aduersus fratrem suum;* e sopra l'Altare della impietà offerse la vittima dell'innocente fratello alla morte. Il Pererio portando l'oppinione d'alcuni così conclude. *Alij putant eum blandè, & amanter locutum cum Abel, & dissimulando odium, quod pectore gerebat; quò facilius eum quò vellet adduceret, incautumq; opprimeret.*

Gen. ca. 4. Sep. & D. Ambros.

S. Ciril. Alex. li. 1. Glaphyr.

Pererius lib. 7. in Gen. t. 1. f. 732. lit. A.

Nel ritornarsene Giacobbe dalla Mesopotamia alle case paterne, condusse tutta la sua fameglia: giunse à Socho, paese molto delitioso, e d'aria buona, e vi edificò vna casa per habitarui, come fece. Dina figliuola di Lia era donzella bellissima, e curiosa di vedere di qual fattezze, e che foggia di vestire hauessero le Donne di quel paese; vscì di casa, & andando à spasso, fù veduta dal Prencipe Sichem

chem figliuola di Nemor, & inuaghitosene la rubbò. Inresero questo disordine i figliuoli di Giacobbe, se lo presero per affronto grauissimo, e determinorono di volerne fare dimostratione, e risentimento con danno del trasgressore. *Audito quo acciderat, irati sunt valde, eo quod fœdam rem operatus esset in Israel, & violat filia Iacob, rem illicitam perpetrasset*. Preuedeua Nemor, che ne sarebbe nato qualche inconueniente maggiore, gl'andò à ritrouare, e cercò d'aggiustarli con le parole, e co' fatti, contentandosi, che Sichem la sposasse, contrahendo parentela con loro: *Date eam illi uxorem, & iungamus vicissim connubia*. Di più gli diede carta bianca, che chiedessero, & hauerebbe daro loro ogni sodisfattione immaginabile: *Quacunque statueritis dabo vobis, augete dotem, munera postulate*, soggionge il Prencipe: Ma sentire, che patto gli propongono. *Responderunt filij Iacob; Non possumus facere, nec dare sororem nostram homini incircumciso, circumcidatur in vobis omne masculini sexus*. Io quì domando perche persuadessero al Rè Nemor, & al Prencipe Sichem, che si circoncidessero? forse per ridurli al culto Diuino, già che erano gentili? Pensate, dice l'Abulense: Questo patto fù più presto vna stratagemma per hauere occasione di vendicarsi dell'aggrauio riceuuto. Però dice la Scrittura Sacra. *Responderunt filij Iacob in dolo*. Si conseglioro frà di loro, che cosa potiamo fare in risentimento di quest'oltraggio riceuuto, l'andare ad assaltarli è cosa molto difficile, perche stanno in sospetto, e ci tengono per nemici. Non v'è mezzo migliore, che persuadergli à pigliare la nostra religione, lasciando il gentilesmo, operare, che tutti si circoncidino, e c'imparentaremo con loro: per lo che si leueranno da ogni sospetto, s'assicureranno di conuersare liberamente con noi, e così potremo à man salua con la morte fargli pagar la pena dell' affronto, che c'hanno fatto. Hor chi non scorge quì la stratagemma di questi Giouini? Gli persuadono il circoncidersi, che era atto di Religione, acciò con questo mezzo gli riuscisse facile, e sicuro il leuargli la vita. Niuno atriuò l'inganno di costoro, quanto l'Abulense. *Recedentes ad modicum spatium (nempe filij Iacob) inter se consilio habito illam fraudem, machinati sunt. Dolor magnus, & rabies mouebat eos ad istam fraudem, cum aliter se vindicare non possent*. Ma in che consisteua quella fraude? che stratagemma era questa? siegue il dottissimo Tostato: *Dolus erat in hoc, quia isti non proponebant circumcisionem quasi Zelatores eius, ita quod vellent attrahere Sichimitas ad Dei cultum, sed vt eos sic occiderent & proponebant bonum ad malam intentionem*. Di questa oppinione fù ancora Ruperto Abbate dicendo: *Dolus in eo extitit quod Sancta, & vtilia locuti sunt non vt proselitos ad salutem facerent, sed vt securos, & imparatos leuius occiderent*.

Vn'altra ponderatione voglio che facciamo de' figliuoli di Giacobbe. Parlando il Sacro Testo di Gioseppe dice, che li accusò appresso il Padre d'vn' errore grauissimo. *Accusauit fratres apud Patrem crimine pessimo*. Altri però sono di contraria oppinione, cioè che i fratelli accusassero innocentemente Gioseppe: Così gli Settanta. *Detulerunt autem Ioseph crimine malo ad Israel Patrem ipsorum*. Isidoro Pelusiota. *Factum est vt pessimam in eum vituperationem commenti sint:* Chrisostomo: *Detulerunt Ioseph de crimine pessimo*. Io non

Gen. c. 34.
Abulens. in cap. 34. Gen. qu. 1. f. 620. col. 2. lit. I. K. &c.
Rupert. Abb. li. 8. c. 11.
Gen. c. 37. Septua. Interpr. Isid. Pelus. S. Io. Chr. ap. Ioan. Hay. t. 3. in Gen. c. 37. v. 2.

non voglio cercare quale delle due oppinioni sia più probabile, ma supposto, che gl'altri fratelli accusassero à torto Gioseppe, voglio inuestigarne la cagione. Vedeuano i fratelli, che il padre l'amaua cordialmente più di tutti gl'altri: *Israel autem diligebat Ioseph super omnes filios suos.* Per fargliclo cadere di collo, e metterglielo in disgratia, e guadagnarsi l'amor paterno, andarono à trouare il padre, e sotto specie di santità, e zelo di Religione, l'incolparono, che maltrattasse l'honor di Dio non osseruare i precetti, e che in particolare trasgredisce quello, che diede Iddio à Noè vscito dall'arca quando gli disse. *Tamquam olera virentia tradidi vobis cuncta, præter hoc, quod carnem cum sanguine non comedetis.* Gen. c.9. Oh fratelli fraudolenti! Per dishonorare Gioseppe si vagliono dell'honore diuino, per giongere al fine de' loro maluaggi intenti, ascendono per la scala della bontà, e nella fucina della Religione (dice Richardo) fabbricorono gli strumenti per danneggiare il fratello. *Cum mala sit omnis malignitas, pessima tamen est huiusmodi mala species, quæ sub specie sanctitatis sua exercet iniurias, sæpè etenim quando fenit in proximum ex vitio iracundiæ, vel veneno inuidiæ, fingit sibi cogitatio, quod faciat illud pro zelo iustitiæ.* Richar. dus in Ps. 25.

Osseruaste mai, ò Signori il modo di trattare, che fece Laban con Giacobbe, quando litigauano del dare, e dell'hauere. Pretendeua Giacobbe d'esser riconosciuto colla mercede, per la seruitù fatta nella casa del suocero con tanta fedeltà. *Da mihi vxores, & liberos meos, pro quibus seruiui tibi, vt abeam, tu nosti seruitutem, qua seruiui tibi.* Ma Laban, che non haueua questi pensieri, per quietar Giacobbe, sentite di qual mezzo termine si preualse: *Ego inueni gratiam in conspectu tuo, experimento didici, quia benedixerit mihi Deus propter te.* Gen.c 30. Io stupisco del parlar di costui. E' idolatra, & adesso si dichiara di conoscere il vero Iddio per suo benefattore: da quando in quà è diuentato adoratore del nostro Iddio? Per cattiuarsi Giacobbe, e non venire allo sborso del denaro, & à dargli ciò che chiedeua per sua mercede, si veste con gl'habiti della Religione, e Santità: *Forma quidem verborum*, dice il Lippomano, *pietatem præseferentium, reuera tamen proprio commodo prospicit, suas cupiens magis diuitias augeri*; & vn Moderno soggionge: *Pietatem obstruat, non quia pius est, sed vt hoc prætextu, & simulatione, suæ consultat vtilitati.* Lippom. ibid. Io. Haye in Gen. t. 2.c.30. v. 28.f.590. nu. 124.

Per alleggerire l'animo dalle cure del Regno, finita di dare l'vdienza, se n'vscì della sala Regia il Rè Acab, & affacciatosi alla finestra, vidde la vigna di Nabot Iezraelita, quale era situata in vna collina non molto lontana dal Palazzo Regale. Piacque ab Acab sì per la positura del sito, e per la commodità della vicinanza, come anco perche era copiosa, & abbondante di frutti, ben circondata d'attorno, si che le fiere non poteano entrarui per daneggiarla. Fece chiamare Nabot, e glie la domandò, offerendogli il denaro della valluta, ouero vn altra, che gli sarebbe stata di maggiore vtilità. *Da mihi vineam tuam, dabo tibi pro eam vineam meliorem aut si commodius tibi putas argenti pretium quanto digna est.* 3 Reg 21. Ma Nabot ricusò ogni partito, & assolutamente gli negò il suo beneplacito, scusandosi cô dire, che era heredità lasciatagli da' suoi antenati, e che in niun conto se ne potcua priuare: *Propitius sit mihi Dominus, non dabo hæreditatem Patrum meorum tibi.* A questa ripulsa

pulsa il Rè di Sammaria si turbò, e dimostrandone gran risentimento, gli voltò le spalle, e sbattè il piede si morsicò il dito, e disgustato grandemente si gittò sopra del letto; la colera gli tolse l'appetito, e stette vn giorno senza prender cibo. Lo visita la Regina Iezzabella, e gli chiede la cagione del suo rammarico; e dicendole, che Nabotte gl'haueua risposto. *Non dabo tibi vineam meam*; Gli soggionse, che non si pigliasse altro fastidio, ma che andasse à Tauola à ristorarsi col cibo, che sarebbe stato suo pensiero di farlo padrone della vigna, e che Nabot si pentisse d'hauergliela negata: *Surge, & comedi panem, & æquo animo esto, ego dabo tibi vineam Naboth*. Hor sentite, che stratagemma ritroua. Si ritirò nel suo Gabinetto, e scrisse vna lettera à tutti i primati della Città di questo tenore: *Prædicate ieiunium*. Ma à che fine fà predicare il digiuno, volendo leuare la vigna al pouero Nabot? L'accenna espressamente la Scrittura Sacra. *Sedere facite Naboth inter primos populi, & submittite duos viros filios Belial contra eum, & falsum testimonium dicant; Benedicit Deum, & regem, & ducite eum, & lapidate sicque moriatur*. Oh che empia Donna! per far morire vn'innocente, e per togliergli la vigna, fà predicare il digiuno, volendo, che vn'opera santa gli serua per mezzana delle sue scelerattezze, dell'homicidio, e del furto: *Ieiunij religionem prætendunt, vt iusti sanguinem fundant*; testifica il Padre Ponferradiense. E Ruperto Abbate lo conferma. *Quantum fuit in Cœlo spectaculum, dum tam crudelem cruorem sitiendo, callidi simulatores prædicarent ieiunium?*

Didac. Baez t.3. lib. 14 ca. 16. §. 30.

Ruper. Abbat. apud eum dem ibid.

In questo senso credo, che auuertendoci il Saluatore dicesse; *Væ cum benedixerint vobis homines*. Ma chi intese mai più, che dalle beneditioni de gl'huomini, s'originassero le disauuenture de mortali, e fossero calamita delle disgratie? Anzi le maledittioni ordinariamente sogliono essere l'instrumento col quale si formano i *Væ* delle calamità nella fucina dello sdegno. Ah vuol dir Christo, quando sentite, che l'empio vi benedice, vi celebra, vi loda. *Væ vobis*, all'hora vi trama le maledittioni, i biasimi, i vituperij, guardateuene perche sono comete di male augurio, e pronostici, che vi minacciano ruuine, e precipitij: *Plane ostentatio malum omnem est; immodica enim virtutis prædicatio, certa est vitij præsagitio. Probitatis laus, augurium improbitatis est, & præsagium malitiæ; nam assentatio, aut falsas virtutes prædicat, aut veras mentitur*. Vediamolo colla Scrittura.

Didac. Celada com. in Iudith. c. 11.n.5 §. 9.n.38.

Era il Rè Saulle fieramente tormentato dalle furie infernali; il Demonio l'agitaua talmente, che il riposo haueua fatto dal suo cuore il diuortio, non trouando requie ne la notte, ne il giorno. Fù consegliato, che facesse venire vn sonatore d'arpa, ò di cetera, dal quale formandosi l'armonia sopra le corde, n'hauerebbe sentito gran giouamento. *Iubeat Dominus noster, & serui tui, qui coram te sunt, quærent hominem scientem psallere cithara, vt quando arripuerit te spiritus Domini malus, psallat manu sua, & leuius feras*. Piacque l'auuiso al Rè, e comandò, che si facesse diligenza d'vn esperto sonatore. Da vn Cortiggiano gli fà anteporre Dauidde, e non solamente fece testimonianza del suo talento nella professione del suono, ma ancora glie l'antepose per giouine di gran valore in ogni genere di virtù, disposto di persona, robusto di forze, d'a-

1. Reg. ca. 16.

nimo generoso, fortunato nelle battaglie, saggio ne' consigli, prudente nelle attioni, efficace nel parlare, d'aspetto leggiadro, modesto, costumato, persona da bene, e molto timorato di Dio, in somma ne disse gran bene, e celebrò le sue prodezze; *Et respondens vnus de pueris ait; Ecce vidi filium Isai Bethlehemitem scientem psallere, & fortissimum robore, & virum bellicosum, & prudentem in verbis, & virum pulchrum, & Dominus est cum eo*. Entra quì Ruperto Abbate, e cerca chi fusse quel Cortigiano tanto bene affetto à Dauidde, che lo fauorì dicendone così bene. Certo che sarà stato qualche suo amico partialissimo. V'ingannate, anzi il più fiero, e capitale inimico, che hauesse, chiamato Doeg Idumeo. Sapeua, che Saulle odiaua à morte gl' huomini virtuosi, e che erano dotati di buone qualità. Stante dunque la pessima inclinatione del Rè, ne disse bene per fargli danno, e tutte le lodi che gli diede furono incentiui di sdegno, e mezzi termini per muouere il proteruo Saulle ad odiarlo, e leuargli la vita, come sarebbe successo, se Dauidde non hauesse sfuggito il colpo, quando: *Nisus est Saul configere Dauid lancea in pariete*. Oh astuto Doeg! Oh Idumeo fraudolente? *Va cum benedixerit vobis homines*. Cercar mezzo d'inalzarlo per fargli dar il tracollo, ordirgli le lodi per insidiargli la vita. Predicare le sue virtù per macchinargli la morte, e volere, che il bene gli serua per instrumento del male. Vdite Ruperto: *Omnia quæ de Dauid in laudem dixisse videtur, in odium ipsius dixisse dicitur, quia volebat inimicitiæ causa, & inuidiæ liuore, vt ad Saul veniret, quatenus ibi qualibet occasione nec aretur*.

1. Reg. c. 19.

Rupert. Abb. lib. 2. in c. 1. Reg.

Quanto Dauidde hauesse in abbominatione questi tali, si puol dedurre da quello, che ne disse in vno de' suoi Salmi. *Ferant confestim confusionem suam, qui dicunt mihi Euge euge*. Si confondono, e s'arrossiscono per la vergogna, coloro, che salutandomi quando m'incontrano, dicono riuerenti: *Euge, euge*. Che? forse vi dispiace, ò real corona, che i vostri sudditi vi rendino il douuto ossequio di riuerenza. Il Padre San Girolamo legge dall' Ebreo: *Qui dicunt mihi: Vah. Euge*, si piglia in buono senso: e *Vah* in cattiuo. Però gl' Ebrei quando nel Caluario faceuano improperij à Christo, e lo dileggiauano, diceuano. *Vah qui destruis templum Dei*. Quasi dicesse Dauidde non trouo nel mio Regno impietà più detestabile, quanto seruirsi dell' *Euge*, che è saluto d'amicitia, e termine di beneuolenza, per infamare vn'huomo da bene co' vituperij d'vn *Vah*: Hor questi da me non saranno mai guardati con buon' occhio: *Conuertantur retrorsum. Ferant confestim confusionem suam*.

Psal. 39.

D. Hier. ap Bellar. ibid. fol. 234. col. 1. D. Matt. c. 27.

Ma non s'accorgeua il Rè Dauidde, che haueua il serpe in seno, & il nimico in casa. Il Principe Assalone suo figlio, era molto perito in questa politica detestabile. Con zelo di santità, e con pretesti di giustitia integerrima, quante volte procurò di subbornare i popoli, acciò s eccitassero à sdegno contro del Rè suo Padre, e ricalcitrassero di riconoscerlo per loro Signore? Se ne staua alla porta del Palazzo, & à tutti quelli, che voleuano entrare per hauere vdienza dal Rè, li fermaua, dimandandogli, che buone faccende hauessero da trattare col Rè, gl'abbraccia, ua, e gli bacciaua: gli leuaua di mano i memoriali, con dire, che le gratie, che chiedeuano erano discrete, & honeste, ne se gli poteuano negare:

Vi-

Videntur mihi sermones tui boni, & honesti, Ma habbiamo vn Rè, che mi dispiace mi sia Padre, è tanto ritenuto in far gratie, e tanto negligente nello spedire i memoriali, che temo stentarete ad hauere vdienza, e poi hauerete per risposta nel memoriale: *Nihil fiat*. Me ne dispiace sino all'anima, ne io ci posso rimediare, essendo assai testardo, e pertinace ne' suoi capricci. E quel, che è peggio: *Non est qui te audiat constitutus à Rege*. Il gouerno è per terra, e la giustitia strappazzata. Oh se toccasse à me, felici voi! Non lascierei partire nissuno, che prima non restasse consolato. Vorrei dare à diuedere il Mondo, che nella giouentù si ritroua prudenza da vecchio. Basta sò ben io quel, che mi dico; pregate Iddio, che tocchi à me, e buon per voi: *Quis me constituat iudicem super terram, vt ad me veniant omnes, qui habent negocium, & iustè iudicem.* Hor che dite (Ascoltatori) chi non conoscesse Assalonne, non lo comprarebbe caro? chi non arriuasse le sue stratagemme, non stimarebbe i suoi andamenti, zelo di charità? Ma chi non s'accorge, che sotto questi pretesti tira auanti i suoi interessi? Voleua, che la rettitudine della giustitia gli seruisse per mezzo termine da concitare ingiustamente gl'animi de' sudditi contro del Rè suo Padre, acciò, ò armassero la mano per danneggiarlo, ò almeno si ribellassero, protestandosi di non voler più riconoscerlo per Rè: *Studium, & animum subueniendi Reipublicæ ostendebat. At verò inaudita quadam regni cupiditate conflagrabat:* dice il Labata.

2.Reg. c. 14.

Franc. Lab. t. 2. verb. Hypocrisis propr. 2.

Al tempo di S. Paolo si trouauano alcuni satrapi, i quali odiauano l'essere di Apostolo, e nondimeno si fingeuano tali. Abborriuano l'essere Discepoli di Christo, e con tutto ciò dimostrauano di professare la Christiana Religione. De' quali scriuendo a' Corinti, disse: *Nam eiusmodi pseudo Apostoli sunt operarij subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi.* Io vorrei sapere à che fine si vestiuano dell'habito di quella religione, che tanto gl'iera in esoso? L'istesso Apostolo ci assegna vna bella ragione colle parole, che seguono. *Non mirum, ipse enim Satanas, transfigurat se in Angelum lucis*. Il Demonio, che è il loro maiorasco, si trasforma bene spesso nell'Angelo della luce, ò vero in Christo, che è Angelo del gran conseglio. *Idest in similitudine Christi Angeli magni consilij, seu alterius cuiuscumque Angelici spiritus se ostendit quantum ad formam assumptam*. Testifica Dionisio Cartusiano. E questo non ad altro fine, che per ingannare i semplici, e rubbare l'Anima à Dio. Di questa falsa dottrina erano imbeuuti que' Pseudo Apostoli, e di simili stratagemme s'auualeuano, volendo, che il nome Apostolico, e l'attioni Religiose gli seruissero per auanzarsi ne' loro interessi, accreditandosi appresso il volgo; e per tirare auanti i loro guadagni. Lo conferma il Santo sopracitato. *Pseudo Apostoli sunt operarij subdoli; idest fallaces ministri. Speciem Religionis assumunt sanctitatem simulant, & per exteriorem apparentiam ostentant se, ac si essent veri Apostoli.*

2.Cor. c. 11.

D.Diony. Cartus. in Ep. 2. ad Corint. c. 11. art. 11. f. 72. col. 1. lit. D.

Idē. ibid.

Vogliono in somma, che la pietà gli serua mezzana da commettere qual si voglia iniquità. Comanda Erode à quel carnefice, che vada alla carcere, e tronchi la testa al Precursor di Christo Giouan Battista: *Præcepit amputari caput Ioannis in carcere*. E questo non per altro, che per non contradire ad vna temeraria Donzella, ò per non disgustare Erodiade, la quale portaua vn'odio crudelissi-

D.Marc. cap. 6.

moà Giouanni, che s'opponeua alle sue dissolutezze, e riprendeua i suoi amori illeciti, e dishonesti. Oh che iniquità far dar la morte à chi procura l'honor di Dio, e la salute del Rè. Volere, che si recida la testa à chi con il coltello della parola diuina. *Non licet tibi habere uxorem fratris tui*; s'ingegnaua di tagliare i legami del senso, con i quali il Demonio lo teneua incatenato. Toglie dal seno della vita quel Santo, che s'industriaua sottrarlo dalla morte dell'eterna dannatione. Se voi domandaste all'empio Erode, perche non s'astenesse dal dare vna sentenza così ingiusta; ò almeno perche conoscendola tale non volesse riuocarla, sapendo, che: *Mutare consilium sapientis est*, Massime, che; *Non fuisset in alterius detrimentum, imò in multorum vtilitatem*. Vi potrebbe risponder, che haueua promesso alla Donzella. *Postula à me, quod vis, & dabo tibi etiam dimidium regni mei*. E che per tanto secondo le leggi. *Pacta sint seruanda*: bisognaua, che mantenesse la parola. Ma io gli replico, che, *Pacta quæ turpem causam continent non sunt seruanda*. Eraui causa più difforme, & indiretta, che la morte ingiusta d'vn'huomo giusto? Per qual cagione dunque non ritira la sua parola, dicendo, che la richesta è esorbitante, e contra ogni douere? Sentite che vi risponde Erode. Come volete, che io reuochi la sentenza? come potrò non esseguirla, se l'hò promessa con giuramento? volete, che io sia spergiuro? la conscienza non lo promette, dare male essempio, e scandolo à questi, che sono presenti, e m'hanno sentito prometiere con giuramento. *Propter iusiurandum, & propter simul discumbentes, noluit eam contristari, sed misso speculatore præcepit afferri caput Ioannis in disco*.

Co. ti. & ibi. *ff. de actio. ne emp. l. ex empto. l. si vnus, §. pacta, ff. de pact.*

Ma non ti costa ancora, che: *In malis promissis fidem non expedit obseruare?* Ouero, che: *Iuramentum contra bonos mores præstitum nullum est?* Ah voi non la volete intendere: Voleua, che la pietà, & il zelo nell'osseruanza del giuramento, gli fosse spalla per commettere vn ingiustitia tãto empia, e sacrilega, come far tagliar la testa al Santo, & Innocente Giouan Battista. Vdite il Caietano: *Monstrauit Herodes se mutum coactum à Religionis vinculo, & à reuerentia conuiuarum, tanquam etiam ipsis testibus fieret, iniuria, si non seruasset promissa*. E S. Basilio; *Papæ, prodigiosam trag. diam iusiurandi religionem fingit*.

De reg. iur. libr. 6. Manet. de iur. à me. præs. propt. mesur. subst. §. non solũ col 5. Caiet. in cap. 6 D. Matt. D. Basil. Seleuc. orat. 13.

Mi voleua marauigliare, che ancor Giuda non fusse nel numero di quelli, che cadono di questo male. Andò il Saluatore in Bettania, oue fù riceuuto da Marta, e Maddalena, e gli fecero vna cena sontuosa. Prese Maria vna libra d'onguento pretioso, & odorifero, & vnse i piedi di Christo. *Maria ergo accepit libram vnguenti nardi pistici preciosi, & vnxit pedes eius*. Giuda staua ritirato in disparte, & osseruaua tutti gl'andamenti, che si faceuano. Et in vedere, che Maddalena vnge i piedi di Christo con quell'vnguento, mostrò d'hauerne dispiacimento, dicendo, che si sarebbe potuto applicare ad attione più lodeuole, e di maggior merito, come à souuenire i poueri bisognosi: *Poterat vnguentum istud venundari multo, & dari pauperibus*. Signori, chi sentisse parlar Giuda, e non lo conoscesse, non lo terrebbe per vn'huomo suiscerato di charità verso i poueri? senza dubbio. Ma vdite San Giouanni: *Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, & loculos habens: ea quæ mittebantur portabat*. Dal che deduce San Gaudentio, che Giuda sotto pretesto d'elemosina, e cha-

D Matt. cap. 26. *D. Ioan. c. 12.*

charità, voleua rubbare parte di quei denari, che hauerebbe cauato dalla vendita di quell' vnguento. Et voleua, che la pietà verso de' poueri gli seruisse per mezzo termine da concludere gl'interessi delle sue ladronerie: *Iudas enim* (dice San Gaudentio,) *licet studio fraudis, & odio Saluatoris, sub prætextu pietatis tamen illa ipsa fallacia verba deprompserat: Irreligiosus nimium crimen proprium, sub specie religionis, dum tegere conatur, expressit.*

D. Gaudet. Brix. tr. 13.

Dispensaremi (vi prego) per questa mane ò Signori, che io tramezzi, & infraponga alle Scritture Sacre i profani auuenimenti. L'Istoria che racconta Tito Liuio è nota appresso tutti. Doppo che Romolo hebbe edificato la Città di Roma, molte volte inuiò Ambasciatori à Sabini, acciò volessero apparentarsi co' Romani, concedendogli per loro spose le Donzelle Sabine. Al che non volsero mai acconsentire, acciò l'Imperio Romano per mancanza di donne non si perpetuasse. Del che Romolo restò molto piccato. Vdite à qual risolutione s'apprese. Ordinò, che in vn giorno determinato si celebrassero con gran pompa le feste in honore di Nettuno, inuitandoui la giouentù feminile della Sabina. La quale gradì l'inuito, e volentieri vi si trouò. E mentre si staua nel colmo delle solennità, i Romani per commissione di Romolo rubborono à Sabini le Donne, che andorono à quelle feste. *Ludos ex industria parat Nephtuno equestri solemnes: Iuuentus Romana ad rapiendas virgines discurrit:* Si che Romolo per fare vn furto di quelle Vergini, non seppe ritrouare mezzo più opportuno, che l'attioni Religiose di quelle feste instituite ad honore di Nettuno Dio del Mare. Oh quanti sensuali, e mondani vanno alle Chiese, oue si celebrano le feste, non già per deuotione, ò per acquistare l'indulgenza, & il perdono, ma per hauere commodità di trattare, e di concludere cose illecite repugnanti al luogo, al prossimo, & all'honor di Dio! E pare che gl'huomini non sappino commetter verun disordine, ò mancamento, se non co'l mezzo della bontà. Però diceua Salustio: *Omnia mala ex bonis initijs orta sunt.* Acciò gli fortificano i loro pessimi dissegni, eleggono i principij ottimi dall' arsenale delle virtù.

Titus Liu. l. 1. f. 3. lit. A. B. C.

Salust. d. Coniur. Catil. ora. Cæsaris f. 36.

Non voglio quì tralasciare, ciò che racconta Vittorino Strigellio del Tiranno di Siracusa Dionisio. Hauendo bisogno di moneta, inuentò vna bellissima stratagemma. Finse che mentre dormiua gli fusse apparsa in visione la Dea Cerere, e che gl'hauesse portato dal Cielo l'immagine di se medesima, e gl'hauesse comandato, che tutte le Marrone, Gentildonne, e donzelle di Siracusa vestite delle più ricche spoglie, & adornate delle più preggiate gemme, e gioie, che hauessero, accorressero per adorarlo, come fù puntualmente asseguito, parte per debito di Religione, e parte per timore del Tiranno? Ma che successe? Comandò alla sua guardia, che le spogliassero di tutti quegli ornamenti, e ricchezze, che portauano in dosso. *Dionysius cum pecunia egeret, nec aliter eam comparare posset, finxit imaginem somnij à Cerere oblatam, quæ iubebat omnes matronas, & virgines Syracusanas splendide ornatas solemni die conuenire in templo Cereris, vt vota ibi facerent. Cum autem partim religione, partim mandato tyranni permoti in Templum conuenissent; dedit mandatum militibus, vt gregem matronarum, & Virginum spoliarent ornatu muliebri.* Si puol trouare stratagemma

Victor. Strigel. in l. 21. Hist. Iustini fol. 222.

ma più malitiosa di questa? Ma che diremo degl'empij falsarij de Farisei, che introducono ragionamenti di Santità con Christo. *Magister quod est mandatum magnum in lege*. Non ad altro fine, che per hauere occasione di tacciarlo. Ma non gli riuscirono i loro disegni, e restorono vane le loro stratagemme: andorono in fumo i loro inganni, e restorono con vna maschera di vergona nel volto. Tanto alla fine succede à chiunque ordisce la tela di questo stame, ò per conseguire i suoi interessi indiretti, ò per calunniare l' integrità del prossimo: difetto de' più abomineuoli, che ritrouare si possa, disdiceuole in ogni persona, e specialmente nel Christiano, che deue professare amore verso il prossimo, e verso Iddio, come c'insegna Christo dicendo: *Diliges Dominum Deum tuum, & proximum tuum sicut te ipsum*. Et procedere non con stratagemme, ò fintioni, ma con realtà di costumi, e così le vostre attioni saranno irreprensibili, e lodeuoli. Sò che parlo con chi mi intende, basti quanto hò detto insin quì, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

QVando gli empij co'l manto della Santità non conseguiscono i loro disordinati fini, s'ammutiuano tutti vnitamente contro del giusto per nuocergli ò nella vita, ò nella riputatione. Hanno più del diabolico, che dell'humano, mentre frà di loro sono discordi, e per danneggiare il prossimo, se è integerrimo di costumi, & amatore della bontà. Di questa taglia erano i Sadducei, e'Farisei disuniti frà di loro, ma vniti contro di Christo, *Pharisei, & Saducei*, dice Giouanni Hosmeister, *Perpetuo inter sese pugnabant, in nullo consentientes, praterquam in odiendo, & persequendo Christum. Hic enim peculiaris est sectarum genus, vt inter se perpetuò discordent, omnes autem similiter aduersantur Christo, & huius sponsam oppugnant*. Però scriue S. Matteo, che; *Conuenerunt in vnum*. S'vnirono tutti contro del giusto. Così Dionisio Cartusiano: *Conuenerunt in vnum inter se conquirentes, quid Christo proponerent, & per quem modum procederent, & deliberauerunt vt cum multitudine magna accederent quatenus Christum timore concuterent: Venerunt enim, vt multitudine vincerent, quem ratione superare non poterant*.

Io. Hos. meist. in ca. 20. D. Lucæ fol. 520. col. 1.

Dionys. Cart. in Matt 22. art. 36. f. 76. lit. A. col. 1.

Erano colà nell'Egitto gli figliuoli di Giacobbe, con molti altri della sua discendenza, al numero di settanta in circa, che vi erano andati con occasione, che Gioseppe essendo Vicerè, il Padre, lo volse vedere prima che morisse. *Vadam, & videbo illum antequam moriar*. Dice il Sacro Testo, che i poueri Hebrei erano angariati, & odiati dagl'Egittiani: *Oderant filios Israel Aegyptij*. Ma che occasione haueuano di perseguitarli talmente che: *ad amaritudinem perducebant vitam eorum*. Non ne riceueuano dispiacere alcuno, anzi molte commodità, mentre se ne valeuano in ogni sorte di seruitù. *Omnique famulatu, in terræ operibus premebatur*. Gioseppe era stato integerrimo, e si era portato lodeuolmente: non hebbero mai occasione di lamentarsene. Adunque doueuano più presto amarlo, & accarezzarlo. Si potrebbe rispondere, che quando era viuo il Vicerè Gioseppe, che regnaua, e comandaua, eglino col caldo del fratello hauessero disgustato molti, e tirato alla peggio con tutti, forse creden-

Gen. c. 45.

Ex. cap. 1.

dosi,

dosi, che prima douesse finire il mondo, che il lor Domonio. Onde successe poi per la morte di Faraone, ò di Gioseppe, che si mutò gouerno, e si fece vn'altro Rè; il quale hebbe quella memoria del suo predecessore, come se non l'hauesse conosciuto già mai. *Surrexit interrea Rex nouus super Aegyptum, qui ignorabat Ioseph.* Appresso il quale esclamaua tutto l'Egitto contra i fratelli, e nipoti di Gioseppe. Del che si potrebbe dire, che procedesse dall'odio, che gli portauano, & i maltrattamenti, che gli faceuano. Come di simili auuenimenti, il mondo ci mostra bene spesso l'esperienza. E benche questa risposta si potesse ammettere, nondimeno alcuni attribuiscono la cagione di questo fatto alla pessima inclinatione, e naturalezza de gl'huomini scelerati, d'odiare, e perseguitare senza occasione i buoni, e i giusti. Sottoscriuendosi à questo parere vn Dottor di Parigi, dicendo. *Ita impij sunt, vt in eos intumescant.* E però. *Oderunt filios Israel Aegyptij.*

Io. Hay. in Ex.c.1. v. 13. nu. 95. fol. 26.

Moribondo il Patriarca Giacobbe, si fece venir auanti il letto tutti i suoi figliuoli, a' quali profettizzò i successi futuri, che gli sarebbono auuenuti. Et in particolare à Giacobbe fece questo parlare. *Filius accrescens Ioseph, & decorus aspectu, sed exasperauerunt eum, surgati sunt, inuiderunt que illi habentes iacula.* Io vorrei sapere, che occasione haueßero i fratelli di esasperarlo, e saettarlo con gli strali delle persecutioni; non era fastidioso à nissuno di loro, per causa di lui non riceueuano male alcuno; adunque perche non lo lasciauano viuere, ma di continuo gl'insidiauano alla vita? Ah che tutta la causa procedeua, perche; *Erat filius accrescens, & decorus aspectu.* Cioè cresceua giornalmente di virtù in virtù, e di perfettione in perfettione. *Ioseph Hebraeus adolescens, clarus genere, clarior pulchritudine, morum clarissimus probitate;* dice San Zenone. Secondariamente. *Erat decorus aspectu.* E credo, che parlasse più tosto della bellezza interiore dell'animo, che della vaghezza esteriore del corpo. In somma la santità di Gioseppe fù la calamita della peruersità de' fratelli, e fù lo scopo, doue andorono à ferire le saette delle persecutioni. Et in questo proposito, credo, che parlasse il Pontefice San Gregorio: *Statim atque quis virtutem amplectitur, ab iniquitate, persecutionem patitur.*

Gen. c. 49.

D. Zen. serm. de Pudicitia.

D. Greg. l. 9. Ep. 39.

In somma per molestare il giusto, tutti i cattiui s'accordono. Atriuano gl'Angeli (creduti pellegrini forestieri) alla casa di Lotte; e tutti quelli scelerati dal grande fino al piccolo, corsero all'habitatione del buon seruo di Dio, e la circondorono da torno intorno, gli gittorono à terra le porte, e se Iddio non ci prouedeua con castigare la temerità loro, il pouero Lotte hauerebbe riceuuto qualche affronto; *Viri Ciuitatis vallauerunt domum à puero vsque ad senem, omnis populus simul.* A questo proposito dice Sant' Odone. *Quid ergo prauos huius mundi diuites dixerim, nisi auitas quasdam humani generis, qui dum contra se superbiunt, bonorum vitam vnanimiter affligunt.*

Gen. c. 19.

D. Odo. in c. 24. Iob.

Questi (se crederemo al Padre Sant'Agostino) sono instromenti maligni, de' quali si serue il Demonio per maltrattare i buoni. *Malos enim homines. Diabolus quasi malleus, vel flagella habere consueuit; denique non persequitur bonos, nisi per malos.* Ma faccino quanto gli piace, che alla fine la piena si riuolta contro di loro. Succede à questi, come à quel pazzo, che dall'arco scoccaua le saette per offendere il Sole, ma poi cadeuano sopra di

D. P. Augusti. serm. 85. de tẽp.

di lui. Anco il cane sfoga la rabbia con quella pietra, che gli fù auuentata, ma i suoi denti la patiscono, al che volendo forse alludere quell' ingegnoso, & erudito Poeta, così leggiadramente cantò:

Baltass. Bonif. Ps. 9. *Vt canis in lapidem, dentes tibi frangeris ipsi.*

De' quali si può dire con ragione ciò, che ne scrisse Dauidde: *In laqueo isto quem absconderunt, comprahensus est pes eorum*. E secondo determina la legge; *Dignum est fraudem in suum actorem retorqueri*.

Hor faccino pure quanto gli piace, che i Giusti sono armati collo scudo della integrità assai più saldo, che lo acciaio, nel quale ò non fanno colpo, ò pure tornano indietro le saette delle persecutioni, danneggiando coloro, che l'auuentorono. Tramino dunque a lor posta l'insidie, che diuenuti Perilli, farà l' officio di Falari la loro impietà. Se non lo credono à me, ascoltino la dottrina di San Basilio: *Consilia aduersus iustos inita, in caput maligni consultantium retorquentur: quemadmodum & tela, quæ si semel inciderint in corpus solidum, in suos iaculatores resiliunt*. Basil. in c.3. Isai.

Origene parlando d'Aronne, e di Maria sua sorella, che s'accordorono per calunniare ingiustamente il Santo seruo di Dio Mosè, ci dà contezza del guadagno, che ci fecero. *Videtis quid sibi pœnæ contulerint, obtrectatores: quid vero illi cui obtrectarunt quæsierint laudes. Sibi turpitudinem, illi splendorem, sibi lepram, illi gloriam, sibi opprobrium, illi magnificentiam quæsiuerunt*. Orig. ho. 7. in Numer.

Se cerchi di oltraggiare il fuoco battendolo con le canne, queste si consumano, e quello maggiormente s'augumenta. Onde Christostomo. *Vide vbique tentationes magna parere bona. In malitia idem euenit, vt si quis calamum habens prælietur contra ignem, & videtur quidem verberare ignem, ignis autem clarior fit, & calamus consumitur. Alimentum enim, & fomes claritudinis, est malitia virtutis*. D. Ioan. Chr. hom. 54. in Act. Apost. Tali sono i malefitij de' cattiui tramati contro i giusti. E' vero, che i venti turbano il mare, ma inalzano l'onde fino alle stelle: *Turbant, sed extollunt*. Alle percosse del legno guidato dalla mano indiscreta di rozzo agricoltore, il grano dalla paglia si purga. Et il ferro benche informe, e ricoperto di ruggine, da colpi del martello si forbisce, e riceue forma, e figura; *Dant ictus formam;* e l'oro nella fornace si purifica, tormentato dalle fiamme. Quanto più cresceuano l'acque del diluuio tanto più l'Arca di Noè s' inalzaua verso le Stelle. Temistocle confessò più volte, che le persecutioni de' suoi Cittadini gli haueuano data la vita. *Perieram ni periissem*. Verificandosi la dottrina di Didaco il dotto. *Sic vniuersi persecutores viris iustis cumulationem pariunt gloriam: Nunquam enim non augetur gloria ex eo, quod caro sustinet afflictionem*. Didacus Ponferr. l. 15. c. 5. §. 4.

E restano confusi, e suergognati i calunniatori: come successe a' Farisei, de' quali; *Nemo ausus fuit quisquam ex illa die eum amplius interrogare*. E andate in pace.

DO.

DOMENICA DECIMAOTTAVA DOPPO LA PENTECOSTE.

Confide fili, remittuntur tibi peccata tua. D. Matt. Cap. 9.

NON basta al dotto e perito Medico per risanar bene vn corpo infermo, solamente deuiare l'infirmità; ma fà di mestieri applicare efficacissimi rimedij per leuar via la cagione, acciò l'infirmità di nuouo non torni à germogliare. *Causa morbum fouens omninò dirimi debet, vt morbus ipse soluatur,* disse il saggio restauratore de' corpi humani. Atteso, che conosceua benissimo come esperto Filosofo, che *Remota causa, remouetur effectus.* Al che credo io, volesse alludere Eusebio Emisseno, quando parlando non sò se del Medico spirituale, ò corporale disse. *Bonus Medicus ad morbi venam, & radicem spectat, postquam amputauerit; cætera ad facilius ducit.* E che vale al Giardiniero, che vicino à terra recida quella pianta col ferro, se non vuol poi sradicar di sotterra le radici dell'istessa. Tornerà di nuouo à pullulare nuoui germogli, i quali con quelle fogliarelle, che spuntano, quasi con tante lingue, par che dir vogliono, oh come fusti poco accorto, e meno auueduto Giardiniero, mentre troncando la pianta, lasciasti di quella sotterra le radici; ecco, che se vna ne tagliasti; e dieci, e venti per danneggiarti pulluliamo. Quindi hebbe à dire San Nilo. *Quo circa nobis faciendum est, vt malorum radicem euellamus; hac enim manente, rami quoque pullulabunt.*

Galen.

Apud Tholos.

Euseb. Emiss.

D. Nilo l. 8.

In simigliante maniera soggiongo io; che vale al peccatore, che con i rimedij efficacissimi de' Sacramenti leui dall'anima l'infirmità del peccato, cuero col ferro della contritione, qual infausta pianta lo recida, se ancora di sradicare la radice dell'occasione, non si risolue? *Tunc enim malo perfectè subuenitur, quando peccati occasio amputatur;* lasciò il Cardinal Toledo. Santo ricordo, e salutifero ammaestramento insegnateci dal nostro Saluatore nel Vangelo hodierno. Per curare il Paralitico dalla infirmità corporale, prima gli leua dall'anima i peccati; *Remittuntur tibi peccata tua.* Come quelli, che erano cagione della indispositione delle membra tremanti. Et è insegnamento di Strabone Fulgense. *Ecce modus curationis, prius dimittit causam morbi, nempè tollit peccata, postea verò corpus sanat.* Et acciò habbiamo occasione d'approfittarci: apprenderemo questa mane dalla Dottrina Euangelica; che chiunque desidera curare l'anima sua dalla infirmità del peccato, bisogna che

Franc. Cardin. Tol. in c. 2. D. Io.

D. Matt. cap. 9.

Strabo. Fulg. ib.

che tolga via ben bene la radice dell'occasione: *Oportet, vt deponat vitia, & peccata praterita, & peccati occasiones caueat*; c'auuertisce la Glosa Morale. E sarà il soggetto, del quale vi trattarò nel presente discorso. Promettendoui, che quanto più voi mi renderete grati con il silentio; tantò meno io vi sarò molesto coll'attentione, cominciamo.

Glos. moral. in Deuter. c. 21.

Confide fili remittuntur tibi peccata tua. Per impedire la produttione d'vn'effetto, non v'è altro rimedio, che ouiare alla cagione: insegnandoci la legge, che: *Cessante causa, cessat effectus*. Et Ippocrate parlando delle infirmita corporali, disse che se nell'huomo resta qualche residuo d'humor peccante, non è libero totalmente, ma presto tornerà à ricadere. *Quæ relinquuntur in morbis post iudicationem, recidiuas facere consueuerunt*. L'infiammagioni delle ferite hanno origine dal sangue, nel quale consiste la calidità del corpo humano. Onde Ippocrate. *in vulneribus sæpè fiunt à sanguine inflammationes*. E da quel Dotto (alla cui presenza tremanti fuggiuano le infirmità) fù confermata l'istessa oppinione, sopra l'euidenza de' suoi Consegli, dicendo: *Satis clarè constat, inflammationem, qua laborat patiens, à sanguine calidiori originem ducere, & esse affectum non frigidum, sed callidum*. Tal che il vero modo d'estinguere l'infiammagioni, che concorrono nelle ferite, sarà il temperare le calidità del sangue, che nella parte offesa trasmanda l'humor peccante, come per il contrario, l'hidropisia al parer del medesimo, procede dal fegato raffreddato, ò vero dal sangue, che dentro quello si contiene affetto dell'istessa qualità. *Aliquando vera sententia est, asserentium hydropem fieri ab hepate nimis refrigerato, vel à sanguine refrigerato in hepate*. Applicate qual si voglia rimedio, che vano riuscirà; se prima non si mitiga la frigidità, che della hidropisia è genitrice. Confermandosi colla dottrina d'Ippocrate. *In morbis à causis pendentibus, primum causa prospiciendum est, deindè ipsi morbo incumbendum*.

L. generali. capit. de Ep. & cler. c. cū ess.

Hip. lib. 2. aph. 12.

Idem lib. vulnerib. cap. 18.

Zoroaster Tinell de M. Ilcino. Cons. med. cons. 1.

Idem in Cōsult. cō. sult. 2. fol. 17.

Hip li. de locis in hō. t. 42. & 2. de morb. mulier. t. 32.

Quindi è, che Dauidde sapendo che gl'affetti inordinati della sensualità, & i moti della irascibile hanno origine dalla calidità del sangue; giornalmente pregaua il Signore, che volesse stender la mano, e coll'acqua della sua gratia smorzare i bollori del sangue. *Libera me de sanguinibus Deus Deus meus*. Benche altri intendino questo verso del sangue d'Vria sparso innocentemente, per commissione del Rè Dauidde, fatta al Capitano Gioabbe.

Ps. 50. Bellar. ib. v. 15. fol. 312.

Onde il Medico Celeste, non solamente cura l'hidropisia del corpo, ma toglie i peccati dell'anima, che n'erano cagione. *Remittuntur tibi peccata tua*. Et è osseruatione di Ludolfo Cartusiano. *Considera hic, quod Dominus curando paraliticum, incepit à morbo spirituali, qui erat causa, & radix morbi corporalis, primo remittit peccata eius, quæ fuerunt causa mali, & admodum boni medici, qui primò remouet causam morbi, & tunc postmodum intendit curationem; Infirmitas autem hæc fuit inflicta paralytico propter peccata sua, & ideò Dominus prius remouet causam, quo cessante, cessat affectus, introductus ob illam causam*.

Ludul. Cart. cap. 28.

Et Io. Soarez Ep. Conimbr. tr. 1. in ca. 8. Matt. fol. 140.

Franc. Tolet. in Luc. c. 5. an. 38. fol. 477.

Lodeuole fù quell'editto, che fece promulgare Alessandro, quando ritrouandosi in guerra, volse, che tutti i soldati del suo essercito, si tosassero la chioma, del che molti si marauigliorono; essendo la zazzara l'ornamento del soldato. Ma non ad altro fine lo fece, se non perche douendo venire à giornata col nimico, volse leuar-

Vic. Antioch. in c. 2.

D. Marc.

uargli ogni occasione di presa. Parimente il soldato della militia Christiana, per non restar vinto dal nimico infernale, non basta, che s'armi colle virtù, ma bisogna, che si tagli la chioma dell'occasione.

Plutarc. de Cur. 149. num. 926. l. B. Dell'istesso Eroe si legge appresso Plutarco, che essendogli celebrato la moglie di Dario, per la più bella donna, che mirar si potesse, non volse mai consentire, che gli venisse auanti, dubbitando, che le bellezze di lei sarebbono state la calamita, che hauerebbono mosso il ferro della sua costanza; onde pensò di tor via questa occasione col non vederla. *Nec Alexander venit in conspectum vxoris Darij, cum prædicaretur esse decentissima specie: sed huius matrem conuenient anum, puellam, ac forsam videre non sustinuit.* Scriue Plutarco.

Vn'altra attione non punto differente da questa fece ancora Ciro, al quale essendo lodato le fattezze di Pantea da Araspo, che nella Metropoli del volto gli risiedeuano: ricusò di vederla, per assicurarsi la mente dal contagio d'ogni pensiero sensuale, e col non vederla, tolse via l'occasione d'ogni sinistro auuertimento: *At Cyrus nolebat aspicere Pantheam: verum quam Araspus diceret, mulieris formam dignam esse quam contemplaretur. Ob hoc ipsum igitur, inquit, magis abstinendum est ab ea.* *Plut. ib. lit. A.* I Seniori più saui di Troia prohibiuano il riguardare la faccia di Elena, quando compariua ne' publici spettacoli, e questo per fuggire ogni occasione, che hauesse potuto contaminare la mente: lo riferisce Ambrogio Coriolano: *Ambr. Coriol. in Reg. D. P. August.* *Sanè igitur, & prudenter Troiæ instituerunt seniores edici præconio, vt à facie fugerunt Helenæ, cum publica adirent spectacula, ne scilicet sua illexi pulchritudine, ad libidinem concitarentur. Quod si pro ciuili honestate seruanda, infidelis ille populus tantum adhibuit cautelæ, vt iuniores monerentur Helenæ figuræ aspectum fugere, quanto magis nos qui Christicolæ sumus?* *Tex. & conc. 37.*

Scriue Cellio Rodigino, che Cotis Rè di Tracia, era molto inclinato all'ira, e seuero nel castigar coloro, i quali hauessero commesso qualche fallo nell'officio, che essercitauano. Gli furono donati alcuni vasi di terra, ma lauorati con artificio marauiglioso, e con intagli molto leggiadri, & in contrasegno, che il donatiuo gl'era piacciuto, ricompensò il donatore con vna buona somma d'oro, ma subbito spezzò que' vasi, con non poca amiratione di tutti quelli, che iui si ritrouorono presenti. *Cælius Rodig. lib. 23. c. 20.* Et acciò niuno s'immaginasse, che fusse stata sua leggierezza, disse. Voi conoscete, che per mia naturalezza io son predominato dalla collera, e castigo seueramente coloro, che per dappocaggine commettono qualche mancanza. Questi vasi mi son cari; chi li rompesse mi farebbe gran dispiacere, & io facilmente non potendo raffrenare lo sdegno, ne farei grandissimo risentimento in danno del trasgressore; hò volsuto romperli, per leuare questa occasione: *Ne inquam sæuiam in eos, qui ea vasa fracturi erant.* *Apud Lab. t. 2. verb. occasio prop. 1. f. 715.*

Dicono alcuni (ma però non l'approua Plutarco) che Democrito spontaneamente si cauasse gl'occhi, acciò col guardare non gli fussero occasione, che la sua mente si suagolasse in altri oggetti, ma solo si occupasse in quelli, che alle specolationi filosofiche s'appartenessero. *De Democrito iactatum est, quod sponte sibi ademeret oculos* (asserisce Plutarco) *Admouens eos speculis igni candentibus, & ab ijs re percussu accepto, ne quid* *Plut. de Curios. f. 148. l. B. n. 925.*

ob

obturbarent menti, subindè vocantes ad res externas, sed sinerent illam intus seruare domum, versarique in rebus intelligibilibus.

Ma lasciamo l'historie profane, e veniamo à gli auuenimenti della Srittura Sacra. Erano venuti in disparere i Pastori di Lotte con quelli di Abramo; ricorsero a' loro padroni; e dissero le lue ragioni: *Facta est rixa inter pastores gregum Abraham, & Loth*. S'affrontorono insieme, e vennero con le buone à gl' accordi; Dicendo Abramo: *Ne quæso sit iurgium inter me, & te; & inter pastores meos, & pastores tuos*. Io non sò se Abramo sia degno di lode come persona pacifica, che procura la concordia: ò pure biasimeuole come huomo timido, e codardo, à cui non basti l animo di rispondere à Lotte colle parole, e co' fatti, quando il bisogno, e l'occasione l'hauessero necessitato. Che importaua à lui lo stare in rotta col suo parente Lotte? Ah (dice l'Abulense) preuedeua il buono Abramo, che dalle risse hauerebbono hauuto origine mali peggiori, quasi dicesse. Acciò frà di noi non naschino gl'incendij di più graui inconuenienti, si smorzi il fuoco delle risse, che ne sono cagioni: *Ne quæso sit iurgium inter me, & te.* Vdite l' Abulense: *Hoc ponitur ad denotandam prudentiam Abrahæ, & virtutem; pertinet nempè ad virum iustum, & prudentem, vt visa occasione male, statim prouideat, & non dissimulet, quia in exordio potest præuideri contra mala ne fiant, in progressu autem eorum non potest præuideri. Ideo sicut Abraham cum esset vir Sanctus, atque prudens, cognito quod pastores iurgati essent, & habito quod ex hoc sequi posset, statim locutus est ad Loth, vt tolleretur occasio futurorum malorum.* Che se nel Mondo l'estirpassero i principij delle discordie, non si occasionarebbono giornalmente tante ruuine, come la morte di molti, la destruttione de' parentadi, e la dispersione delle fameglie.

Gen.c.13.

To status Abul ib.

Parlando la Scrittura Sacra di quel Gioseppe, che fù da Fratelli venduto per inuidia à' passaggieri Ismaeliti, e condotto nell' Egitto, dice queste parole: *Accidit autem quadam die, vt intraret Ioseph domum*. Che questa casa oue entrò, fusse quella medesima, oue continuamente habitaua, e fù da Putifare constituito amministratore, e padrone; io non ne dubito. Adunque se tutto il giorno vsciua da quella casa, v' entraua, e n'era di continuo habitatore, che occorreua dire. *Accidit quadam die, vt intraret Ioseph Domum*, Come se forestiero non vi fusse entrato mai più? E oppinione d' vn Moderno Interprete, che in quella casa vi fussero due appartamenti; vno di Putifare suo padrone, l'altro della padrona. S'era accorto, che costei lo guardaua coll'occhio sensuale, e che molte volte alla sfuggita colle parole, e co' gesti s'era dimostrata più affettuosa di quello, che allo stato d'vna Donna, massime Signora, e padrona si conueniua. Onde per euitare l'occasione di qualche inconueniente, e sinistro auuenimento, che fusse potuto succedere; sfuggiua il Santo Gioseppe d'auuicinare il piede nell'appartamento di lei. Che però dice il Sacro Testo: *Accidit quadam die*. Dimostrando, che molto si riguardaua di frequẽtare l habitatione di quella Donna impudica, per fuggire l'occasione di pericolare, e commettere qualche errore. E osseruatione dell'Oleastro. *Vitabat enim in quantum poterat esse in loco, in quo ille erat, vt illi auferret peccandi occasionem*. Oh quanti sarebbono più casti, e meno offendereb-

Gen.c.39.

Io. Hay. in Gen. ibid. fol. 1046. nu. 113.

Abul. ib. f.656.col. 1. l. H.

Oleaster ibid.

bono

bono Iddio, se ad immitatione di Gioseppe non frequentasse ro quelle case, oue sono oggetti, de' quali il demonio si serue per far commettere quelle offese, che tanto dispiacciono alla Diuina Maestà! Onde Ouidio. *Et loca sæpè nocent; fugito loca conscia vestri.*

Ouid. 2. de Rem. Amor.

Il Cardinale Vitale fà vn'altra riflessione sopra l'istesso fatto di Scrittura, marauigliandosi, che il casto Gioseppe lasciasse il suo mantello nelle mani di quella Donna. *Qui relicto in manu eius pallio, &c.* Non sarebbe stato meglio, che egli per forza l'hauesse tolto? senza dubbio; perche ella non se ne sarebbe preualsa, poi per contrasegno della falsa imputatione, che gli diede. Il Tostato attribuisce la cagione alla modestia del Giouine, & alla riuerenza, che portaua alla padrona. *Quia Domina sua erat, noluit in eam manus inijcere, tangendo violenter ad extorquendum clamidem de manibus eius: & in hoc fuit vrbanus valdè, & deuotus seruus Ioseph: quia dato quod Domina sua impudica, & vilis existeret, nunquam tamen erga eam irreuerenter se gessit, quicquam durè respondens, aut durè agens.*

Gen. c. 39.

Alph. Tostat. 7. sup. col. 2. lit. F.

Nondimeno il Cardinal Vitale è d'oppinione, che non si curasse di rihauer il mantello, perche gli sarebbe bisognato trattenersi qualche poco per la resistenza, ch'hauerebbe fatto la donna, e non poteua ritorlo senza auuicinarglisi; Dal che poteua succedere, che l'hauesse preso per le mani, e tenuto saldo, si che poi non gli fusse stato così facile il fuggire. Nò nò (disse Gioseppe) se il procurare di rihauere il mantello mi puole essere occasione dell'offesa di Dio, si lasci dunque, si perda, e si fugga. *Relicto in manibus eius pallio, fugit. Quoniam virilis animus non præbet carnali concupiscentia consensum; sed fugit omnes opportunitates, & occasiones peccandi.* Conclude il sopradetto Cardinale. Onde il prudente, e Santo Giouine non solo co'l tenersi lontano dall'appartamento, ma etiandio co'l non curarsi del mantello si dimostrò osseruatore dell'auertimento di quel Poeta.

Card. Vitalis ap. Ioan. Hayeib nu. 148.

Si Venerem vitare velis, loca, tempora vita,
Et locus, & tempus pabula donat ei.

Alan. in lib. de cõplac. natura, meth. 5.

Quando Iddio diede à Gieremia la facoltà di profettare, gli disse queste parole: *Ecce dedi verba mea in ore tuo; ecce constitui te hodie super gentes, & super regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes.* E dir voleua il sourano Monarca. Acciò ò Gieremia tù sij facondo nel predicare, ti dò nella lingua la mia parola, colla quale non solamente voglio, che distrugga i vitij, e si disperda, ma che li sradichi da fondamenti, acciò non possino più rinascere, e germogliare. E con questo auuertimento (se crederemo ad Origene) volse insegnarci il nostro Iddio, che non basta destruggere, e dissipare il peccato dall'anime nostre, ma bisogna suellerlo dalle radici dell'occasione. *Si eradicatur aliquid, & eradicatio ipsa non dispergitur, adhuc permanet, quod euulsum est: Si subruitur Domus, & lapides in ruina sunt integri; Dissipata est Domus, non tamen perdita. Opus est igitur benignitatis Dei, vt eradicatio ipsa, & subuersio tota disperat.*

Ierem. ca. 1.

Orig. hō. in Ierem.

Il Rè, e Profeta Dauidde soleua pregare di continuo il Signore che gli leuasse d'auanti gl'occhi la via della iniquità: *Viam iniquitatis amoue à me.* Perche assolutamente non chiede più presto che tenga lontano da lui l'iniquità. Ah che prudentemente parlaua. La via che porta all'iniquità è l'occasione, quasi dicesse.

To.

Togliete dame l'occasione, ò mio Creatore, che all'hora mi terrò sicuro dal peccato: ma s'io cammino per questa strada tengo per cosa difficile di non giungere al termine *ad quem* che è la consumatione del peccato. *Dauid ab omni occasione in peccatum tendente petit à Deo liberari, tanquam ab eo, quod ad rem desiderabilem carni ducit*; dice il Padre Labata. Tanto più, che San Bernardo il mellifluo lasciò: *Maius miraculum esse inter vehementes occasiones non cadere, quàm mortuos suscitare*.

Franc. Lab. t. 1. de Occa. prop. 1.
D. Bern. ser. 65. in Can.

Frà gl'altri commandamenti, che ci fece il Redentore per saluezza dell'anima nostra vno fù questo: *Ego dico vobis, quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam machatus est eam in corde suo*. Se tanto dispiace al nostro Christo questo peccato, perche direttamente non prohibisce l'atto della volontà, cioè il desiderar oggetti peccaminosi, ma vieta anco il vederli? *Qui viderit mulierem*. Ma se c'hà fatto gli occhi, perche poi ci prohibisce il guardare? Sepolta sarebbe ogni bellezza, se non fusse vagheggiata dagl'occhi. Doueuano per tãto più presto dire: *Qui concupiscit mulierem ad machandum*. Risponde S. Giouan Chrisostomo, che Christo voleua ouuiare all'atto della volontà, che è: *Concupiscere ad machandum*. Quindi è che prohibisce il vedere, che è l'occasione, dalla quale successiuamente depende l'atto disordinato del desiderio, mentre la volontà si piega al conseguimento di vn fine peccaminoso. *Qui enim studet*, dice San Giouan Chrisostomo, *elegantes facies inspicere, ipsa præcipuè fornacem sibi istius passionis accendit, & captiuam faciens animam, ad eius quoque celeriter adducit. Propterea non dixit, qui concupiscit ad adulterandum, sed qui viderit ad concupiscendum.*

D. Matt. cap. 5.
D. Joan. Chrysost. hom. 17. in Diuo Matth.

E parmi, che il Redentore volesse ciò confermare colle parole seguenti; *Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & proijce abs te*. Se vn'occhio ti scandalizza cauatelo, e contentati di rimanere con vno solo. Io non sò qual occasione habbia di fare vn commandamento così rigido, se egli è maestro della pietà? Oltre di che non sarebbe irregolare chi si cauasse vn'occhio? senza dubbio dice il Toleto. *Quantum ad irregularitatem contrahendam, parem fecerunt iura mutilationem: homicidio: qui enim occidit, aut mutilat siue licitè faciat, siue illicitè irregularis est*. Sò che il mio Padre Sant'Agostino per quest'occhio intende vn'amico il più caro, che s'habbia: *Per oculum intelligimus dilectissimum amicum; solet enim ab eis, qui vehementer volunt exprimere dilectionem suam ita dici. Diligo eum vt oculum meum*. Dionisio Cartusiano espone questo passo litteralmente quanto all'occhio corporeo. *Oculus dexter intelligi potest ipse oculus corporalis*. Non in quanto alla sostanza, ma in quanto all'operatione, & vso; cioè se il guardare vi fusse occasione di peccato, reprimete gl'occhi, raffrenate la vista, che sarà vn tor via ogni sorte d'occasione, dalla quale potesse originarsi qualunque sorte di affetto dishonesto. Gustate adesso la dottrina del Cartusiano. *Si ergo iste scandalizat te idest occasionem peccandi ingerit, & ad concupiscendum inducit, erue eum non essentialiter, sed quantum ad vsum, idest reprime eum, ne intueatur illicita*. E la Glossa conferma: *Quia non solum peccata vitanda sunt, sed, & occasiones peccatorum tollendæ. Postquam docuit vitare mæchiæ peccatum non solum in opere, sed etiam in corde, consequenter docet occasiones pec-*

D. Matt. cap. 5.
Idem vbi sup.
Glossa in Gat. D. Tho. ib. f. 21. col. 3. lit. I.

peccatorum abscindere, dicens; si oculus tuus dexter scandalizat te, &c.

Di questo santo precetto, racconta Tomaso di Trugillo, che vn Religioso fusse diligentissimo, e puntuale osseruatore. Essendo cieco pregò la Diuina Maestà, che gli volesse render la luce. Impetrò la gratia; ma quando s'accorse, che gli occhi gli poteuano esserere occasione di scandalo; tornò di nuouo à supplicare Iddio, che gli togliesse, e gli leuasse la vista, come successe: *Vbi postea videndi periculum expertus esset, salutis magis animæ, quam corporis, & interno magis lumine, quam externo prospiciens, ob eandem, pristinæ cecitatis remedium petiit, & impetrauit*. Dormirebbe sicura la volontà, se tal volta l'occhio non la destasse. Non entrarebbe la concupiscenza nel cuore, se stessero chiuse le porte de gl'occhi; essendo vero quel Prouerbio, se l'occhio non vede il cuore non desidera. Gli sguardi sono fauille, che accendono l'esca del nostro senso.

Th. de Trug. in Thesauro Conc. in festo S. Andreæ fol. 2149. col. 1.

Mà già che ci trouiamo nel particolare degl'occhi, voglio, che vediamo con quanta cautela si deuono raffrenare, acciò non siano occasione di offendere Iddio. Le spoglie più ricche, e più preggiate, che doppo la morte di Oloferne restassero nelle mani de' soldati di Betulia nel bottino, che fecero: furono presentate alla generosa Giuditta, come trofeo douutogli per la vittoria ottenuta del Capitano Generale de gl'Assirij, & in contrasegno di gratitudine: *Vniuersa quæ Holofernis peculiaria fuisse probata sunt dederunt Iudith in auro, & argento, & vestibus, & gemmis, & omni supellectili, & tradita sunt omnia illi à populo*. Ma la saggia Donna il tutto ricusò. *Porrò Iudith vniuersa vasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, & conopeum, quod ipsa substulerat de cubili ipsius, obtulit in anathema obliuionis*. Per qual cagione (ò Giuditta) rifiuti que' donatiui, che in segno d'Amore, e per dimostratione di tant'obbligo t'offerisce la patria? e scortesia ricusar ciò che da cortese mano d'amoreuole donatore si presenta. A te, e non ad altri queste spoglie si deuono, come trofei delle tue glorie, & attestationi del tuo impareggiabil valore. Risponde Chrisostomo, che fù prudenza, non scortesia: *Reliquit omnia vestimenta, ne succumberet*. Come *Ne succumberet?* Quella Donna guerriera, che come inuitta Amazzone, non temè la fierezza d'Oloferne, pauenterà delle spoglie? Se allora si mostrò intrepida qual saldo scoglio; adesso, che già è morto, si piegarà tremante qual fragilissima canna? A quasi dicesse la Santa Vedoua; Chi sà che il veder queste spoglie non mi cagionasse nella mente qualche pensiero di vanagloria, ricordandomi della prodezza, che hò fatto? Alla giornata potrebbono esser occasione di farmi incorrere in qualche altiero sentimento di me stessa, rappresentandomi alla memoria quanto hò operato col senno, colla prudenza, e col valore. Queste spoglie potrebbono esser le vele, che gonfie dall'aura della mia ambitione, mi farebbono naufragare nel Mare dello sdegno Diuino. Via dunque, leuatemele d'auanti gl'occhi, non le voglio vedere, non che riceuere. *Obtulit in anathema obliuionis, & reliquit omnia vestimenta ne succumberet*.

Iudith. c. 5.

D. Ioan. Chrys.

Quanto fù prudente Giuditta, altrettanto fù saggio Mardocheo in guardarsi dall'occasione. Nella Corte del Rè Assuero, niuno era così fauorito quanto Aman. Comandaua à suo beneplacito, hauendo hauuto

dal suo Signore il Dominio di tutto il Regno per lo che ciascheduno lo riueriua, e quasi non dissi l'idolatraua. Faceua gran fauore à che dimostraua di gradire le riuerenze. In tutta la Corte solamente Mardocheo s'era preso per discesa di testa di non volerlo salutare, ne tampoco guardare; anzi quando l'incontraua gli voltaua le spalle per non vederlo. Cosa che molto daua da marauigliare a' Cortegiani, & anco l'istesso Aman ne restaua tanto disgustato, e mortificato, che se ne lamentò molte volte dicendo: *Cum hæc omnia habeam nihil me habere puto*. Vien quà Mardocheo; dimmi, che bizzarria t'è intrata nella testa? Non sai, che Aman è la prima persona doppo il Rè? Auerti dunque, e non ci fare il bell'humore, perche potresti riceuere qualche affronto essentiale. Facciami ciò che gli piace, s'egli è padrone della mia vita, io son signore del mio volere; ne sarà mai vero, che mi riuolti à riuerirlo; più presto mi contento di perdere la vita.

Ester c.3.

Vditori non tacciate Mardocheo per huomo rozzo, ò discortese, ma lodatelo come prudente. Testifica l'Abbate Gionacchino, che questo Aman fusse natiuo della Macedonia: *Aman natione Macedo*; Che però come Idolatra, dice Dionisio Cartusiano, che da vn lato del petto portaua vn' Idolo d'oro, che adoraua: *Aman circa pectus gerebat Idolum aureum, cui Medi omnes adorationem exibebant*. Chi sà (diceua Mardocheo) che in riuerire Aman non mi venisse dato d'occhio à quell'Idolo, che porta nel petto; e se non coll' atto interno della volontà, almeno coll' esterno d'vn' inchino di testa mi venisse riuerito quell'Idolo? Non piaccia à Dio, che io commetta vn tal errore. Per assicurarmene voglio leuare l'occasione, col non far ne meno riuerenza ad Aman: quando l'incontrarò, ò farò vista di non vederlo, ò vero gli voltarò le spalle. *Libenter pro salute Israel vestigia pedum eius deosculatus essem* (dice il Cartusiano) *sed timui, ne honorem Dei mei transferrem ad Idolum, & ne quemquam adorem excepto Deo meo*.

Ioachin Abb. c.1. Apoc.c.3. Introduct. Dionys. Cart. ap. Didac. Ponf. t.1. c.10.l.2.§. 12.

Idē ibid.

Nel conuito, che si celebraua à honore de' Natali d'Erode, da quest'empio, e sacrilego Rè fù data vna sentenza ingiusta contro il Precursor di Christo Giouan Battista, che gli fusse tagliata la testa: *Misso Herode spiculatore, præcepit amputari caput Ioannis in carcere*. Fù subbito esseguito l'ordine del Tiranno; *Et decollauit eum in carcere*. Prese il Carnefice quella testa veneranda per la chioma, e la consegnò sopra d'vn piatto à quella impudica, e temeraria saltatrice. Entra adesso quì il P. Sant'Ambrogio, e concettizza colla solita facondia dicendo, che quel capo sacrato, chiuse le luci, non per cagione della morte; ma per l'horrore, che haueua dell'immondezze del senso: *Clausit Propheta lumina, non tam mortis necessitate, quam horrore libidinis*. Sopra la qual dottrina del gran Dottore di Santa Chiesa specula vn dottissimo ingegno, con dire, che la testa di Giouanni recisa dal busto, chiuse gl' occhi per non veder quella Donzella, che la portaua nel piatto. Ne v'immaginate, che il Santo Precursore sdegnasse di vederla per odio, ò per isdegno hauendogli fatto dar la morte, perche non poteua hauere fiele la vendetta, chi era Colomba d' innocenza. Temeua forse, che in vedere quella profana bellezza, non restasse contaminato il suo cuore? questo non già, perche haueua il preseruatiuo della gratia, & era imbalsamato della verginità,

D. Matt. c.6.

D. Ambros.

nità, & haueua più dell'Angelico, che dell'humano. Ma che parlo? Non era morto Giouanni? il suo corpo non era diuenuto cadauere? E come poteua vedere se non haueua più la potenza visiua? Adunque come dice Sant'Ambrogio, che serrasse le luci; *Non mortis necessitate, sed horrore libidinis?* Difficoltà molto leggiadra, mossa dal P. Didaco Celada, dicendo: *Quid impudicum timet ab eiusmodi conspectu sanctissimus Propheta, Virginitatis decus, castitatis honos, puritate Angelus? Mortuus est, & adhuc timet? Cadauer est, & cadauerescentes claudit oculos, inhabiles ad visionem, ineptos ad lapsum? Quid iam defunctus orret pericula, qui dum adhuc viueret, frustra timeret?*

Didac. de Celada in Iudith. c. 13. v. 11. §. 26. num. 129.

Risponde, che ciò fece per nostro insegnamento, dimostrandoci che se bene fussimo santi come Giouanni Battista; nondimeno douiamo star molto cautelati, serrando gl'occhi per non guardar quegl'oggetti, i quali ci potrebbono esser motiuo, & occasione di commetter peccato mortale: *Ille enim non sibi cauet, sed nobis praecauet; Claudit lumina, vt sit nobis exemplar ad cautelam.*

Idē ibid.

Non solamente gl'occhi possono essere occasione della nostra rouina spirituale, mà ancora le parole; Douiamo per tanto non meno guardarci da queste, che da quelli. Che ti gioua esser accurato nel guardare, e non circospetto nel parlare? Già che in questi auuenimenti habbiamo l'instruttione da S. Giouanni, sappiamocene preualere, assicurandoui, che nō isdegnarete riceuer[illegible] per essemplari l'attioni d'vn sì gran Santo precettore. Si legge, che espressamente riprende Erode; *Non licet tibi habere vxorem fratris tui.* Ma non si troua, che facesse risentimento alcuno contro d'Erodiade, riprendendola dell'errore nel quale si ritrouaua. Se ambidue erano nell'istesso peccato, perche riprende l'vno, e se la passa in silentio coll'altra? Forse teme il furore d'vna Donna sdegnata? Io ciò non credo, perche troppo gli premeua l'honor di Dio, e la salute dell'anima di colei. Sentite, che risponde il sopradetto Autore: *Non timet esse reum mortis propter asperum colloquium, sed forte reatum fœminei colloquij: Omne enim fœminarum colloquium suspectum Ioanni est.* Acciò seruisse per ammaestramento à noi, che douiamo sfuggire ogni occasione, la quale ci potesse cagionare la commissione di peccato mortale, e la trasgressione delle Diuine leggi.

D. Marc. c. 6.

Didac. Cel. in Iud. c. 12. v. 17. §. 17 n. 75.

Oh quanto fù saggia la Beatissima Vergine in guardarsi dall'occasione, quantunque sicura fusse, che non hauerebbe pericolato, ne gl'hauerebbe apportato nocumento alcuno. Andò à visitare Elisabetta, che era grauida di Giouanni. Si trattenne tre mesi nella casa di Zaccaria, fino alla nascita del Precursore: *Mansit autem Maria cum illa, quasi mensibus tribus, & reuersa est in domum suam.* E subbito nato il fanciullo, si partì, ritornando alla sua patria. Che fretta hebbe Maria, che così presto si licentiò? Forse non era veduta volentieri in quella casa? c'haueua riceuuto qualche disgusto? ò pure qualche facenda la richiamaua alle paterne habitationi? Niuna di queste ragioni hà sussistenza. E benche molte se ne potessero addurre, dirò con vn Moderno: *Mansit quàm diu potuit, & abijt quando debuit*; Ma perche non potè più trattenersi, e fù necessitata à partirsi? Doueua concorrere molta gente, parenti, & amici à congratularsi del figliuolo nato ad Elisabetta, e Zaccaria; Perche oue è il con-

D. Luc. c. 1.

Io. Hof. ibi. f. 167. col. 1.

concorso di gente non vi puol esser altro, che occasione di male. Sò che la Madre di Dio, perche era piena di gratia, era sicura da questi pericoli; Ma si partì acciò imparassimo noi à fuggire quelle occasioni, che ci possono condurre all'offese di Dio: e però: *Reuersa est in Domum suam.* Colla quale oppinione concorre il sopradetto Scrittore: *Maria Virginum omnium Regina, & speculum, fugiebat multitudinem hominum, qui ad partum venturi erant.* E Teodoreto lo conferma. *Et reuersa est in Domum suam; scilicet propter multitudinem, quæ ad partum congregari debebat.* Dal che potiamo imparare, che doue potiamo immaginarci di trouare occasione dalla quale possa nascere l'offesa di Dio, douiamo partirci, se ci trouiamo presenti, ò essendo lontani, non doueremo accostarci.

D.Luc. c. 1.

Idē ibid.

Theo. in Cat. D. Th. cap. 1. in Luc. f. 139. col. 1. lit. C.

Voglio, che per vltimo impariamo questa politica celeste dal Figliuolo di Dio, appresso del quale fù accusata vna donna, che hauesse trasgredito le leggi della fede, che al suo consorte promesse, quando, che si sposò. *Hæc mulier modo deprehensa est in adulterio.* Christo l'assolue dicendo: *Nemo te condemnauit mulier? nec ego te condemnabo.* Della qual cosa molto si marauiglia il mio Padre Sant' Agostino, con dire: Signore che cosa fate? se questa hà peccato, dunque deue esser lapidata secondo le leggi. Adunque si dirà, che neghiate il suo douere alla giustitia, e giudicate à fauore di chi merita i castighi? *Quid est Domine? Faues ergo peccatis?* Nò, dice il mio Padre, ma osseruate ciò che segue. Si partirono tutti i calunniatori; e gl'altri, che erano presenti, e restò solo Christo con quella Donna. *Remansit solus Iesus, & mulier.* E non ostante, che Christo fosse impeccabile: con tutto ciò, per non trattenersi solo con lei, si contentò d'assoluerla, purche da lui si dilongasse: Però soggionse; *Vade, & iam amplius noli peccare.* Con questa attione volse darci ad intendere, con quanta accuratezza douiamo allontanar da noi tutte quelle occasioni, che ci possono indurre al peccato. Che questa fusse l'intentione di Christo, legete il P. Didaco Celada: *Cum remansit solus cum muliere, non eam moratur, vt causam disceptet, & sententiam dicat, sed statim dimittit eam: Non timet Christus periculum sibi, sed nobis offert cautelam nostri periculi.*

Io. cap. 8.

D.P. Aug. tr. 33. in cap. 8. D. Io.

Didac. Cel. Com. in Iud. c. 8. v. 34. §. 36. n. 167.

Hor come dunque potrà tenersi sicuro dal peccato il Christiano, mentre non cerca di leuarsi dall' occasione? Se le infirmità del corpo hanno origine dalle indispositioni dell' anima; come potrà curarsi da quelle, se non rimedia à queste? Lodisi dunque la prudenza di Christo nella cura del paralitico, à cui scancellò prima le colpe dell' anima: *Remittuntur tibi peccata tua:* E poi lo curò dalla paralisia: *Surge tolle lectum tuum, & vade in Domum tuam.* Onde l'Angelico: *Quid est quod iste petebat sanitatem corporis, & Dominus dat sanitatem animæ? Ratio est quia peccatum erat causa ægritudinis. Vnde fecit Dominus sicut bonus Medicus, qui causam curat.*

D.Th. in cap. 9. D. Matth.

Chi hà caro la vita non solamente si guarda dalla morte, mà dalle indispositioni, e non vorrebbe, che ne meno gli desse fastidio il dolor della testa. Se dunque brami d'eccitare la morte eterna, perche non cerchi di rimuouere da te ogni occasione? *Qui vitam diligit non solum mortem, sed morbos etiam studiosè fugit qui viam ad mortem muniunt:* Dice Christoforo Burgense. Dalche procede che l'huomo,

Christ. Burg. in Matt. c. 5. fol. 474. col. 1. & 2. lit. A. & B.

l'huomo tanto alla peggio s'auuicina all'occasione? Si confida per sorte nelle sue forze? L'occasione è come il fuoco, e l'huomo è paglia ò fieno: *Omnis caro fœnum*. Auuicinate l'vno all'altro, e vedrete l'effetto, che seguirà. Finalmente douiamo ricordarci, che siamo fragili, e pieghevoli al male, e non siamo composti ne di pietra ne di ferro, dice Chrisostomo: *Num tu saxum es? Num ferrum? Homo es communis naturæ, imbecillitati obnoxius; Ignem cernis, nec vreris?* Domandatene à Dauidde, di quanta ruuina gli fusse vn'occasione; fù l'esca, che accese di sub bito nel suo cuore il fuoco della concupiscenza: *Vidit mulierem lauantem, pulchritudine captus est, telum excepit, vulnere affectus est. Misit dumtaxat ad illam, venit illa*; E che ne seguì? *Flagitium perpetratum est*. Dice Chrisostomo.

Isa. c. 40.

Chrys. in P. 50.

Idē ibid.

Ti sei leuato dal peccato, & è rimasta l'occasione? Non hai fatto cosa alcuna, stai nel pericolo di ricaderui quanto prima. Se ti leui dal peccato, il Demonio perde il possesso dell'anima tua: ma gli resta il dominio, se non tolghi l'occasione: Onde la Legge: *Remanentibus reliquijs, non dicitur amissa iura*. E quando manco ci pensi, ti metterà auanti gl'occhi quell'occasione. L'Augello, che sente il fischio, immantinente si cala: e l'huomo che troua l'occasione, di subbito si gitta. Direi che leggessi le Scritture tanto Sacre, quanto profane, che ne trouereste senza numero gl'auuenimenti. Ma solo mi rimetto alla esperienza, per le mani della quale, non è chi di noi non sia passato. Voi consideratela, & io frà tanto mi riposo.

Io Hering. in tr. de Molē. dinis qu. 52. nu. 8. Bald. in c. 1. col. 2. de ele.

SECONDA PARTE.

Il mondo è pieno d'occasioni, non mouiamo vn passo, che non ci presentino d'auanti, se riuolgi l'occhio, ti vengono in faccia oggetti sensuali. Se ti troui à discorrere con gl'amici, la lingua ti porta alle mormorationi. Se vedi gente che discorre in segreto, l'orecchia ti persuade alla curiosità di quello, che à te non s'appartiene. Se maneggi robba d'altri, la volontà ti soggerisce i furti: e la mano vuole la parte sua. Se t'incamini verso la Chiesa, ò verso la casa troui mille rompicolli, che ti distogliano dal ben fare inuitandoti alle tauerne, e a'giuochi. In somma non mancano mai l'occasioni, che ti conducono à precipitij, e le troui senza pure cercarle. *In bello sumus* (diceua Chrisostomo predicando al popolo d'Antiochia) *In mundo, in circuitu nostro impij ambulant; peccatores intendunt arcum; Hic quidem aures sagittas, vt iucunda detractiones audiamus: Hic oculum excitat in lasciuiam, ille verò linguam, vt fratribus inferat conuitia, hic autem ventrem in ingluuiem irritat, ille verò manum in auaritiam, & rapinam; alius verò pedes mouere in malitiam hortatur*. Stupirete (ò Signori) se interderete l'occasioni, che si presentorono à gl'Israeliti quando stauano schiaui in Babilonia; e quello che fecero per non offendere Iddio. Quando furono discacciati dalla Città di Gierusalemme, e condotti prigioni dal Rè di Babilonia, erano frà di loro i Leuiti, i quali portorono i strumenti musicali, che gli seruiuano, quando nel tempio di Salomone sonando cantauano Hinni sacri à gloria, & honore del grand'Iddio. Vn giorno

Chrys. hō. 22. ad pop. Antioc.

venne in capriccio à Babilonici di volere che i Leuiti Ebrei sonassero, e cantassero le Sacre lodi, che vsauano

Ps. 136. nel tempio di Salomone: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion*. Si scusorono con dire, che la legge loro gliel prohibiua, e che hauerebbono commesso grand'errore à cantare Hinni sacri in terra profana, e de' Gentili: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Sopra

Bellar. ib f. 836. di queste parole dice il Bellarmino, che alcuni interpreti leggono: *In terra alieni, idest in terram Dei alieni: Atque ideò noluisse Iudæos cantare, ne honorem Dei veri, tribuerent falsis Dijs*. Talche i Babilonici con questa richiesta, dauano occasione à que' Leuiti di commettere vn grand' errore: E pertinacemente volendo vincere la gara, si lasciorno intendere, che per il giorno seguente si mettessero in ordine perche voleuano sentirli sonare per forza, ò per amore: E questo non per altro faceuano, dice vn graue scrittore,

Apud Lab. t. 1. ver. occasio. propos. 4. che: *Por hacer fisgos, y burla de los canticos de Dios, que se cantauan en Sion*. Per dileggiare le Sacre canzoni.

Per rimediare à questi due inconuenienti, e per non commettere errori così notabili, e di gran pregiuditio al decoro della soutana Maestà; Vdite che risolutione presero i Leuiti. Per non essere sforzati à sonare, pensorono di rendersi inhabili, con il recidersi i deti pollici del-

Idē ibid. le mani co' quali sonauano: *Cottaronse con los dientes los pulgares, para impossibilitarse de poter tanner*. *Timebant ne alijs forte instrumentis*

Lab. vbi sup. *cogerent eos pulsare, & canere, & vt iam nec possent velle, sic pollices absciderunt*. Testifica il Padre Labata.

Angel. Rocha, discurs. Così Anassarco Filosofo tormentato da Nicocreonte Tiranno di Cipri; per euitare ogni occasione di riuelare quello, che mai non volse dire, co' denti si tagliò la lingua in pezzi. *De patië. fol. 23.*

L'istesso Iddio conoscendo, che l'occasioni sono la calamita, che ci trasporta al male, vdite quanto operò per estirparle. Sopra del monte Orebbe compatue il nostro Creatore in vn rouero à Mosè: *Apparuit ei Dominus in flamma ignis in medio rubi*. *Exod. c. 3.* Che strauaganze sono queste apparire in vna pianta di spino. Non hauerebbe Iddio mostrato maggiormente la sua magnificenza, e grandezza, se fusse comparso in vn cipresso altissimo, in vna oliua pacifica, in vna palma trionfale, in vn cedro incorruttibile, ouero in altra pianta più riguardeuole. L'Aquile generose sdegnano di nidificare nelli sterpi, e nelle siepi: & Iddio elegge per trono maestoso vna vilissima pianta di spine? Mille risposte portano gl'Espositori di questo passo. Fà però à mio proposito la dottrina de Santi Atanasio, e Teodoreto. Dicono che gl' Ebrei haueuano imparato da gl Egitij à fabbricarsi gl' Idoli di legno, & adorarli come se fussero il vero Dio: Non volse per tanto la diuina Maestà comparire in vn cedro, palma, oliua, ò cipresso: perche gl'Ebrei ad imitatione de gl' Egitij n'hauerebbono formate le statue, & adorate per vero Iddio. Onde per leuargli questa occasione, elesse vn sterpo di spino del quale non se ne possono formare statue, ò idoli. *Vidit Deus Hebreos ex pessimo exemplo Aegyptiorum ad idolatriam propensos; Vnde si Deus in cedro apparuisset, propenderentur ipsi inde conficere aliquod, quod adorarent idolum: quare vt omnem ab eis occasionem amoueret, in rubo apparere voluit, ex quo neque paxillum conficere possent*. *D. Athanasius. D. Theodoretus.*

Se facessimo riflessione sopra di noi medesimi, conosceremo quanto

opera

opera ancora verso di noi, per leuarti l'occasione di peccare. Conosceua Iddio che le ricchezze ti poteuano cagionare la dannatione dell'anima, e che l'haueresti adorate più che Iddio, e tenendole come Idoli. *Iuxta illud; Diues effectus sum, inueni Idolum mihi*. Ma egli che desidera la tua salute, t'hà leuato questa occasione, e t'hà dato la pouertà. Molti si lamentano che sono di cattiua complessione, stanno sempre indisposti, hora trauagliati dalle febbri, hora addolorati dalla podagra, e si lamentano di Dio, pigliandosela contro di lui colle male parole, e taluolta persa la patienza mettono mano alle biastemme. Ah che Iddio preuede, che la sanità vi potrebbe essere più nociua che l'indispositione: E perche vi sarebbe occasione di molti peccati, però egli ve la leua, e vi manda vna infirmità. Quanti sono che cercano officij, & honori per auanzarsi appresso il mondo? Ma perche vede, che vi sarebbono di pregiudicio alla salute, e di grandissimo discapito ne gl'interessi dell'Anima, vi leua l'occasione con operare, che rieschino vani i vostri disegni, e vadino à voto le vostre speranze: *Bonus Dominus noster* (dice il medesimo Teodoreto) *cernens homines ad diuitias, delitias, & honores ita propensos, ut ex his idola sæpè faciant, quæ adorent, auarus enim aurum adorat, est enim auaritia simulacrorum seruitus ab huiusmodi occasionibus liberos cupiens, diuitias vobis, & cætera mundi bona misericorditer negat, & tollit*.

Theod. apud Lab. vbi sup.

E pure si trouano di quelli, che non solo non fuggano l'occasioni, che li guidano à precipitij, ma le vanno cercando, e non temono d'incontrarle, benche sappino che siano state l'origine della ruuina di molti. Ma questi tali hanno perso il ceruello, e sono peggiori delle bestie, le quali pure s'arrestano quando vedono quella che gl'è auanti esser caduta in vn passo pericoloso. E l'huomo ancor che veda molti pericolare per la vicinanza dell'occasioni, nondimeno, ò incontrate non le fugge, ò non trouate le cerca. Di simil gente marauigliato il mio Padre Santo Agostino hebbe à dire: *Præceps est, qui transire contendit, vbi conspexerit alium cecidisse: Vehementer infrænis est cui non incutit timor, alio pereunte*.

D. Augu. l. de sing. Cleric.

Noi che siamo ragioneuoli, e Christiani, per non esser da meno delle bestie, doueremo non solo fuggire l'occasioni, ma l'ombre delle medesime. Vn'Astrologo predisse ad vn certo galant'huomo, che correua pericolo d'acqua, che però se ne guardasse. Et egli si prese tanta antipathia coll'acqua, che per non restarne offeso, ne meno la metteua nel vino quando beueua. Buon per noi, se osseruassimo questa regola *in moralibus*.

Cæsar Guazus l. 4. f. 495.

Racconta S. Gregorio che Vrsicino Prete di gran bontà, e di molto tempo, essendo giunto a gl'vltimi passaggi della sua vita: se li auuicinò al volto vna Donna d'età più che matura, per accertarsi se era morto; Et egli raccogliendo lo spirito vitale, le disse queste memorabili parole: *Recede à me, adhuc igniculus viuit; paleam tolle*. E pure Vrsicino era moribondo, e spirante, e quella femmina era canuta, e con le rughe nel volto. Adunque riceuete l'auuiso del P. Serafico, e Patriarca San Francesco: Fuggite quelle occasioni: *Quæ possunt aut edomitæ carnis resuscitare igniculum, aut pudicæ mentis maculare nitorem*. Et andate in pace.

D. Greg. 4. Dialog. c. 2.

D. Franç. col. 6.

DOMENICA
DECIMANONA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Simile est Regnum Cœlorum homini Regi, qui fecit nuptias filio suo, &c. D. Matt. Cap.22.

SOno così trascurati i viuenti mortali nell' eleggere, che ciascheduno, come l' esperienza lo dimostra, il miglior vede, & al peggior s'appiglia; Onde piangendo questa costumanza sregolata cantò il Poeta.

Ouid.li.7. Metham.

——— *Video meliora proboque,*
Deteriora sequor. ———

D. Greg. Naz. poë. de virt. hum.

E Gregorio Nazianzeno.
Id facio quod minus mea damnat, & odit,
Oblectorque malis. ———

Euseb. Gallic hō. in die Pēt. in Bibl. vet. PP.t. 5.fol.672. col 1.

Thadæus Perus. in c.52.Isa.f. 58. col. 1. lit. B.

Questo difetto così notabile fù conosciuto ancora da Eusebio Gallicano, però lasciò scritto per nostro auuertimento: *Quid autem suadet (charissimi sapientia huius seculi,) nisi nocitura quærere, amare peritura, negligere salutaria, & pro nihilo putare perpetua?* Lo notò parimente quel dotto interprete di Isaia Profeta quando disse: *Nostris cupiditatibus allecti, ac seducti, quæ nobis proficua sunt negligimus, & noxia quæcunque appetimus, & complectimur.* Immitando la conditione de gl' infermi, che appetiscono tutto ciò che gli è nociuo, e ricusano tutto quello, che gl'è gioueuole; E questo procede secondo l' insegnamento d' Ippocrate, perche: *Natura morbo corrupta, appetit sibi nocina:* Chiunque è tale, mostra d'hauere le conditioni del Giumento, del quale c' insegnano l'esperienza, & Aristotile, che *Mauult stramenta quam aurum.* Oh pazzia pur troppo folle! Oh follia pur troppo pazza! Oh calamità da piangersi con lagrime di sangue! Si lascia l' oro per il ferro, le gemme per il fango, i gigli per l'ortiche, le rose per le spine, il grano per la paglia, la luce per le tenebre, il Cielo per la terra. Onde ad huomo così trascurato meritamente dal filosofo si dà taccia di pazzo: *Qui omissis omnibus melioribus, deteriora sectatur, stultus est.* Tale fù reputato Esaù, che per vn pugno di legumi, cedè al fratello Giacobbe la primogenitura: *Vnico edulio, permutauit ius primogenitis;* disse Erasmo Eterodano: & Eucherio Vescouo di Leone: *Iste Esau primogenita sua propter escam fratri suo iuniori venundauit, ac postmodum paterna Benedictione priuatus est.* E chi non sà che il popolo d'Israele nauseaua la manna, dicendo: *Nauseat anima nostra super cibo isto leuissimo;* e poi appetiua agli, e cipol-

Hippoc. in Epic. de Phis. Arist. lib.10. Morali ad Nicomac.

Arist.

Gen.c.25.

Erasm. Heter.

Eucher. Lugdun. ibi.l.2.t.5. p.1. Bibl. vet.PP.f. 819 col.1. lit. E.

Exod. c.

pol-

polle, frutti così rozzi, e dispiaceuoli al gusto? in fatti è vero, che l'huomo sempre s'appiglia al peggio Ne mancano di ciò le Scritture, tanto profane, quanto che Sacre, ma tralasciandole per breuità; vagliami la Parabola del Vangelo hodierno per qualsiuoglia che apportar si potrebbe.

Homo quidam fecit nuptias filio suo, & misit seruos suos, vocare inuitatos, & nolebant venire, & neglexerunt, sotto pretesto di volere più presto andare, *Alius in villam suam, alius vero ad negotiationem suam.* E cosa certissima appresso gli Scrittori Sacri, che sotto metafora di queste nozze ci vengono appresentati i beni celesti, che appartengono all'Anima. Così Ludolfo Cartusiano. *Praparauit futuram gloria, & vita aeternae refectionem, & celestem, seu aeternam beatitudinem, quam sanctis animabus ab aeterno praparauit Dominus.* E sotto figura di villa, e di negotij ci sono significati i beni terreni, che attiedi conueneuoli al corpo. *Quid per villam* (dice Gregorio) *nisi terrena substantia designatur?* E Giordano di Sassonia. *Per laborem villae intelligitur omnis occupatio corporalis circa terrena, impediens diuina. Per negociationem verò, occupatio mentalis circa talia.* L'huomo è di giusto così deprauato, che con maggiore auidità appetisce i beni terreni, spettanti al corpo, che i celesti appartenenti all'Anima, dice il sopradetto Beato. *Solent homines mundani plus solicitari de temporalibus, & transitorijs, quàm de spiritualibus, & aeternis.* Conformandosi con la dottrina di S. Gregorio. *Plus diligimus terrena, quàm caelestia, & amplius rebus corporalibus, quam spiritualibus occupamur.*

Ludolf. Cart. p. 1. c. 81.

D. Greg. cap. 14 in Luc.

B. Iord. de Saxo. ser. 481.

Ibid. ser. 907. l. A.

Tanto vedremo nel presente ragionamento, si come spero degnarete à fauorirmi coll'attentione, e col silentio, e cominciamo.

E cosa certissima non solamente appresso i dotti, ma pratticata con la esperienza ancora da' semplici, che la volontà humana non solo appetisce il bene ò vero, ò apparente, ma inclina in quello, che include in se maggior ragione di bene. Quest'ordine hà inserito nella nostra volontà la natura humana; e pure da noi questi aggiustamenti si trasgrediscono. Che i beni celesti senza comparatione siano maggiori, e megliori degli terreni, stimo superfluo il prouarlo; nondimeno l'huomo è così sregolato nelle sue elettioni, che abbhorrisce quelli del Cielo, & appetisce con auidità straordinaria questi della terra. Cosa che diede occasione di sospirare à Beda il Venerabile; *Heu nos feruentissimi sumus in terrenis, & frigidissimi in caelestibus, & summam in rebus paruis exhibemus alacritatem, ad maiora tepescimus, terrena sine fine quaerentur, celestes diuitias, & immortales honores pigra quadam dissimulatione negligimus.* Al che volendo ancora alludere Sant'Asterio Vescouo d'Amasea disse: *Vbi impensa lucrum inaestimabile salutemque aeternam adfert, compressa manu, pecuniam cohibemus, vt nec pauci quidem oboli excidant, vbi verò de sumptibus agitur, quos & peccata comitantur, & poenae infinita, ac vel ipsum ignis supplicium consequitur, vltro opes effundimus.*

Beda ap. Ludolf. Cart. p. 2. c. 15.

S. Aster. Epis. Amas. homilia de Oeconom. quis.

E se per auualorare vn paradosso altrettanto vero, quanto incredibile non giudicate, che basti la testimonianza de' Dottori sopracitati, eccoui l'auttorità d'vn Pontefice, la Dottrina di cui fù dettatura dello Spirito Santo. *Omnes huius saeculi dilectores in terrenis rebus fortes sunt, in caelestibus verò debiles, nam pro temporali gloria*

D. Greg. in mor. dist. 46.

gloria vsque ad mortem desudare appetunt, & pro spe perpetua nec paruum laborem subeunt: pro terrenis lucris, quaslibet iniurias tolerant, & pro cælesti mercede vel tenuissimi verbi contumelias ferre recusant. Terreno iudici toto etiam die assistere fortes sunt, in oratione verò coram Deo, vel vnius horæ momento laxantur. Scrisse la penna Pontificia di Gregorio.

Parla Dauidde della promessa fatta da Dio al popolo Israelita, che l'hauerebbe introdotto nella terra di promissione, luogo di delitie, e felicità; rappresentatagli sotto metafora
Exo. c. 3. di latte, e miele; *Descendi vt liberem eum de manibus Aegyptiorum, & educam de terra illa in terram bonam, & spatiosam, in terram quæ fluit lacte, & melle*: Cioè abbondantissima di ogni bene, & amenissima con tutte le commodità immaginabili.
Ps. 105. E nondimeno, dice il Salmista, che ne fecero poca stima: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*. Quasi che fossero più contenti d'essere habitatori della terra d'Egitto, non ostante, che stessero soggetti ad vnadura schiauitù; non riposassero mai, e di continuo patissero sete, e fame. E da questo forse hanno imparato gli huomini à compiacersi più presto di questa terrena Babilonia, che di quella celeste Gierusalemme, luogo veramente di promissione, oue Iddio c'aspetta per glorificarci co' beni immercescibili della Eterna beatitudine, ma non stimandola punto, si puol dire con ragione: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*, e come dichiara l'Incognito: *Dauid intendit reprehendere eos, qui pro nihilo reputant terram viuentium, per istam terram promissionis figuratam*. Oh maluaggia Politica de'mondani, che tengono il fango per gemme, e le gemme per fango! In questo per esser cosa terrena s'applicano con tutto l'affetto; in quelle perche sono beni Celesti, appena le mirano di passaggio.

Incognitus in Ps. 105.

Con gratiosa metafora fù ciò ratificato dal Profeta d'Israele. *Super flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus, dum recordaretur tui Syon*. Ps. 136.
Che per le acque di questo fiume di Babilonia s'intendino i beni temporali, ce lo dice il Cardinal Bellarmino: *Flumina Babylonis sunt bona temporalia huius mundi, quibus qui affixi sunt per desiderium, cum ipsis aquis voluuntur in preceps, donec ad abyssum magni maris æternum puniendi præcipitentur*. Et il Padre Sant'Agostino: *Flumina Babilonis sunt omnia, quæ hic amantur, & transeunt*.

Bellar. in Ps. 136.

D. P. Augus. ibid. f. 518. col. 3. l. E.

Et altroue poi parlando de' nostri affetti in ordine à beni del Cielo dice: *Stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem. Idest* (interpreta Remigio Antissiodorense:) *In amplitudine gloriæ cælestis, vbi nullus possessionis alterius angustabitur, sed omnes spatiosè, & copiosè regnum possidebunt*: Hor quì mouo vna difficoltà: Per qual cagione dice Dauid, che l'huomo sopra i beni terreni stà sedendo: *Illic sedimus*: e sopra li Celesti stà in piedi: *Stantes erant pedes nostri*. Per dimostrare, che stimiamo tanto poco i celesti, che solo gli diamo d'occhio *per modum transeuntis*, e di passaggio. E ne' terreni ci fermamo *per modum permanentis*, facendone maggior conto: Al che hauendo la mira l'Incognito disse: *Habet Babylon suos sectatores, consulentes paci temporali, & nihil vltra spectantes*.

Psal. 121. Remig. Antisio. ibid. in Bibl. vet. PP. t. 9. p. 2.

Incogn. in Ps. 136.

Disse Christo nostro Redentore, che li figliuoli di questo secolo sono più prudenti di quelli della luce. *Filij huius sæculi prudentiores sunt filijs lucis*. Non v'è parola, che non sia misteriosa, & non includa difficoltà. D. Luc. c. 16. Vgo Carens.

Vgone

Vgone Carense, e Dionisio Cartusiano, per figliuoli di questo secolo, intendono i mondani. *Idest dilectores mundi, qui mundum istum pro patria amat, in terrenis hæreditatem exoptat, sæculo se conformant, temporalibusque potius, quam diuinis intenti sunt*. E per figliuoli della luce intendono i giusti, e serui di Dio; *Hoc est deuotis, & spiritualibus hominibus*. Hor come puol essere, che gl' amatori del mondo habbino maggior prudenza de' serui di Dio? *Prudentiores*. Sò che Aristotile proua ritrouarsi la prudenza solamente nelle persone virtuose non vitiose. Adunque maggior prudenza douerebbe trouarsi ne' buoni, che ne' cattiui. L'istesso Cartusiano interpreta quella parola: *Prudentiores; hoc est astutiores, & diligentiores in acquirendis temporalibus*. Vuol dire dunque il Saluatore, che i mondani sono più accurati nell'acquisto delle cose terrene, che i Santi delle Celesti. Ma che non fanno i buoni per il conseguimento della gloria? si fanno habitatori de' deserti, viuono di pane, e di acqua; viuono vita austera, vestono i cilitij, si danno discipline à sangue, patiscono volentieri hora sete, hora caldo, hora freddo, passano le noui con le vigilie, & orationi, dormano sopra la terra, sono pronti à spargere il sangue, à perdere la vita, e riceuere il martirio bisognando. Et è possibile, che i mondani siano più diligenti, e mostrino maggior premura per entrate in possesso di questi beni terreni? E pure è vero. Vdite Ludolfo di Sassonia, & Eusebio Emisseno. *Prudentiores sunt illi in malo, quam isti in bono. Vix enim inueniuntur aliqui sancti, qui tantam prudentiam, & curam habeant in acquirendis bonis æternis, & permanentibus, quantam auiditatem, & calliditatem isti habent in acquirendis bonis temporalibus, & fugitiuis. Pro his enim die noctuque vigilant, angustiantur: laborant, & per fraudes, rapinas, furta, proditiones, periuria, homicidia, & his similia, has tales diuitias coaceruare non cessant*. Il che succederebbe se non facessero maggior conto de' beni terreni, che de' Celesti.

Dionys. Cart. in c. 16. D. Luc. ar. 39. fol. 128.
Idē ibid.
Arist. in Aethic.
Dionys. ibid.
Ludolf. de Sax. p. 2. c. 15. Eus. Emissen. ibid apud Alcuinū in Dom. 10. post Pent. fol. 230. col. 3.

Credo che Caino fusse l'inuentore di questa maluaggia Politica, e da lui quasi semenza infernale fusse originalmente seminata ne' nostri cuori. Vdite. Pensaua quell' empio fratricida nascondere gl' occhi della Diuina Maestà il fallo commesso, quando essendo interrogato, se sapesse nuoua del fratello, rispose: *Nunquid custos fratris mei sum ego?* Onde si meritò, che gli fosse fulminata la sentenza del castigo, maledicendolo; *Maledictus erit super terram*, e priuandolo di tutti i frutti, e beni, che produce il terreno. *Cum operatus fueris eam non dabit tibi fructus suos*. Io m'immagino, che la maledittione l hauerebbe sopportata con patienza: Ma quando si sentì priuare delle raccolte, che gl' hauerebbono dato i suoi campi, s'accesero nel suo cuore le fiamme dello sdegno, se la prese à tù per tù col Signore, e con il volto adirato riuoltandosegli come vn' Aspide velenoso temerariamente gli replicò: *Si eijcis me à facie terræ, & à facie tua abscondar*: Già che m'hai priuato di questi beni terreni, & io per vendicarmi, già che altro non posso fare, non ti voglio capitar più auanti: adesso per sempre priuo gl' occhi miei di rimirare il tuo volto, quando ti trouarò, riuolgerò le spalle per non vederti, così saremo pati, e pagati. *A facie tua abscondar*. Io verrei vedere ò Signori, se mi bastasse l'animo di placare questo fellone, che con tanta superbia, e senza alcun rispetto se la piglia con Iddio. A che fine far tan-

Gen. c. 4.

tanto tumore ò Caino? Non esser così rotto, habbi flemma, gouernati con la patienza. Ti par forse troppo seuero il castigo? Ma come, se il tuo peccato è così graue? ti lamenti forse, che la Diuina giustitia sia troppo rigida? Nò, perche la tua maluagità fù troppo iniqua. Adunque la grauezza della colpa douerebbe persuaderti ad accettar con patienza questa pena, sperando nel tuo Signore, che hauendoti priuato di questi beni mondani, e de' frutti della terra, ti darà in ricompensa i beni del Cielo, e la gloria del Paradiso. Hor qui entra Filone Hebreo, e dice, che l'empio Caino rispose audacemente à Dio. Se mi priui de' beni della terra, io ti disgratio, che mi dia quelli del Cielo; questi, e non quelli à me son cari, da me si stimano. *Quasi dicat si non praebes mihi bona terrae, nec coelestia quidem accipio, si non datur frui voluptatibus, nec virtutem quidem desidero, si non impartiaris humana bona, diuina quoque tibi habeto.*

Philo. Hebr. l. quod det. pot. insid.

Due sorti di beni ci propone Iddio, il primo è celeste: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Coelorum.* Questo è bene grandissimo; il Regno del Paradiso, che si puol dir più? *Regnum Caelorum.* S'hà da conseguire facilissimamente, e senza niuna fatica, con vn'atto di volontà, esser pouero di mente, ben che vi siano abbondanze di ricchezze. *Pauperes spiritu.* E quando poi ci darà questi beni, forse ce li farà stentare longhezza di tempo, trattenendosi anni, & anni? Nò ma subbito ce li consegnarà, adesso di presente: *Quoniam ipsorum est Regnum Caelorum.* Gl'altri beni di poco emolumento sono terreni: *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram.* Eeui cosa più vile della terra? Ma pure per conseguirla, che s'hà da fare? Bisogna esser mite, mansueto. Se vno ti dice vna parola ingiuriosa, ringratialo, se t'è dato vn schiaffo, benedici quella mano, e riuoglieli l'altra guancia per riceuerne vn'altro, ti basta l'animo far questa attione repugnante alla natura? *Beati mites.* È dato che si troui vno, à cui basti l'animo di superare queste difficoltà colla mansuetudine, quando poi otterrà questo bene, che di bene altro non hà, eccetto il nome? Hor questo non si sà: *Possidebunt.* Di futuro, Dio sà quando; potrebbe essere da qui à mill'anni, ò alla fine del mondo. E con tutto ciò l'huomo hà il gusto talmente guasto, che il manco appetisce, & al peggio s'appiglia, eleggendosi più presto far gran fatica per l'acquisto d'vn niente, purche sia terreno, & aspettarlo vn pezzo, che senza alcuna difficoltà entrar subbito in possesso di tutto il Regno del Cielo. Sentisti mai pazzia più strauagante di questa? E pure è vero; ne v'imaginate, che io me la sogni, mentre l'attesta vn Scrittore trà moderni, ma degno di fede. *Mauult homo mundialem rerum de futuro, quam Regni Caelestis possessionem de praesenti.* Questi sono come il Cane d'Esopo, che lasciaua il corpo, e correua all'ombra, lasciando il proprio per l'appellatiuo. *O magna dementia hominum* (esclamaua Ambrogio Vescouo Lamocense) *Quid enim stultius, quid vecordius cogitari potest; quam vmbris inhiantem, res veras amittere?* Oh gran pazzia! questi che sono inuitati alle nozze. *Neglexerunt, & voluerunt venire.* Eleggendosi più presto d'andare alla villa, & a'negotij mondani. *Et abierunt alius in villam suam, alius ad negotiationes suas.*

D. Matt. cap. 5.

Chrysost. hom. 15 Theoph. & Eut.

Didacus Monteladin. con. in Iud. t. h. c. 15. §. 10. n. 40.

Ambr. Lamoc. ser. 62. in Don. Pal. fol. 366. col. 3. l. 1.

Io hò vna curiosità di sapere da

che

che procede questo disordine, e trascuraggine del gusto humano. Si possono trouare maggior beni di quelli del Cielo, dicalo San Gregorio. *Quae autem lingua dicere, vel quis intellectus capere sufficit illa supernae ciuitatis quanta sint gaudia? Angelorum choris interesse cum beatissimis spiritibus gloriae conditoris assistere praesentem Dei vultum cernere, incircumscriptum lumen videre, nullo mortis metu affici incorruptionis perpetuae munere laetari?* Di poi si puol trouare beni più fieuoli, e meno sustantiosi di questi della terra? Onde San Bernardo gittandoli in faccia di coloro, che auidamente anhelano d'esserne possessori, diceua: *Filij Adam, genus auarum, & ambitiosum, quid vobis cum terrenis diuitijs, & gloria mundi, quae nec verae, nec vestrae sunt? Aurum, & argentum non ne est terra rubra, & alba, quam solus hominum error fecit, aut magis reputat pretiosum?* Hor vedete se io m'appongo al vero, le nozze Euangeliche, e Celesti sono beni appartenenti all'anima. La villa, & i negotij sono spettanti al corpo. S'eleggano questi, e si ricusano quelli, perche si stimano più gl interessi del corpo, che dello spirito. Non è mia semplice oppinione, ma verità certissima prouata con le Scritture.

D. Greg. hom. 37. in Euang.

D. Bern.

Hebbero gl' Hebrei questo difetto come accidente inseparabile, e proprietà; *quarto modo sumpta*. Dalla mano potente fù liberato questo popolo dalla dura seruitù dell'Egitto, lo fece Iddio passar il Mar Rosso à piedi asciutti, sommerse l'essercito di Faraone, fece scaturire l'acque da vna pietra per estinguergli la sete, lo fece restar vittorioso di Cananeo Rè d'Adrad, e nondimeno mormorò di Mosè, e di Dio. *Locutus contra Deum, & Moysen, ait. Cur eduxisti nos de Aegypto, vt moreremur in solitudine? Deest panis, non sunt aquae, anima nostra nauseat super cibo isto leuissimo.* Cosa, che fece molto sdegnare Iddio. E dice il Sacro Testo, che per castigo del popolo mandò certi serpenti, i quali vscendo dalla terra s'auuentauano al volto, & alla vita loro, e morsicandoli moriuano auuelenati. *Misit Dominus in populum ignitos serpentes.* Ma quel Dio, che è più inclinato alla benignità, che a' rigori ad intuito di Mosè, gl'insegnò il rimedio per liberargli, e fù questo: *Fac serpentem aeneum, & pone eum pro signo, qui percussus aspexerit eum viuet.* Formò Mosè vna Croce, la piantò in terra, vi sospese vn serpente di bronzo. *Quem cum percussi aspicerent sanabantur.* Questa è la figura, veniamo al figurato.

Num. cap. 21.

Sono gl'Ebrei morsicati dal serpente velenoso del peccato della loro infedeltà, e gli sparge nelle viscere il veleno dell'ostinatione. Iddio gl'hà proueduti del remedio, non d'vn serpente velenoso, ma di Christo amoroso sospeso nel legno della Croce, sopra il Monte Caluario, acciò lo guardino co gl'occhi della fede, che lo credino vero Figliuolo di Dio, ma non lo vogliono guardare, non ci vogliono acconsentire. Ne saprei renderne altra ragione, se non che il serpente di bronzo era diretto alla sanità del corpo, e Christo alla salute dell'anima. S'humiliano all'vno, e s'attrauersano all'altro, perche più stimano l'vtilità del corpo, che dell'anima. *O impietate Iudaeorum* (esclamaua Sant' Efrem Siro) *quoniam serpentem adorant, & Christum auersantur, ò tumulentiam ipsorum! quoniam propter serpentem Crucem colunt, & Crucifixum Christum non adorant.* Et il Cardinale Marco Vigerio soggionge. *Homines qui à Daemonibus in hac solitudine, & silua condensa humano-*

D. Efr.

Card. Marcus Vig.

rum

rum affectuum per varias suggestiones peccatorum venenati sunt Christi Crucifixione, morteque absoluuntur à culpa, liberantur à pena, preseruantur in gratia, si modo illum intueantur per fidem rectam. Ma l'Ebreo come infedele non vuol guardarlo, & il Christiano come ingrato ricusa di riconoscerlo. Si che Mosè non può contenersi di non chiamarli gente senza giuditio, senza prudenza: *Gens absque consilio est, & sine prudentia, utinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent*. Che al parere di Tetelmano voleua dire. *Gens stulta est populus iste meus, absque consilio, & absque prudentia, non secundum rectè rationis iudicium vitam instituens, neque cum prudentia debita quid agat considerans, populus absque sano iudicio est non attendunt quid aequum ac rectum, quid decens atque conueniens; denique quid tibi utile atque expediens, sed inconsultè, & imprudenter nimis ea eligunt, & agunt quae sibi summè inutilia sunt, & maximè nociua*.

De imp. tit. Crucis Christi l. 1. f. 197.

Franc. Titelm. in cant. Moys. v. 42.

Arriuato il Saluatore nella Città di Nazzaret, gli viene occasione di fare vn miracolo. Era vn'infermo oppresso grauemente dalla paralisia, giaceua sopra vn letto miserabile, residuo della sua mendicità. Fù condotto alla presenza del Medico Celeste, acciò gli rendesse la sanità; lo vede il Saluatore, arresta le piante, gli ferma gl'occhi adosso, e solleuando la destra Miracolosa gli disse, che sperasse nella sua virtù, e che per allora gli scancellaua i peccati. *Confide illi remittuntur tibi peccata tua*. Gran fatto, che non si troui nissuno, che lo ringratij d'vn tanto benefitio, anzi lo maltrattano di fatti, e di parole tacciandolo, che sia vn biastemmatore. *Hic blasphemat*. Di poi lo prende per la mano, l'aiuta à leuare, gli ferma le piante, gli stabilisce le membra, e gli consolida i nerui, e risanandolo dalla paralisia, gli comanda, che pigli il suo letto, e se ne torni con quello alla sua casa. *Surge, tolle lectum tuum, & vade in Domum tuam*. I circonstanti à questo secondo miracolo glorificorono Iddio, e resero à Christo le douute gratie del beneficio fatto al Paralitico. *Glorificauerunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus*. Hor io vorrei sapere, perche lo ringratiano solo del secondo fauore, e non del primo. E pure dice Dionisio Cartusiano, che: *Maius est animam à languore peccati curare, quam corporalem infirmitatem sanare*. Risponde Giouanni Vescouo, citato dall'Angelico nella catena aurea Non si curano della remissione de' peccati, perche ridonda in vtilità dall'anima, e però non lo ringratiano: ma il curarlo dalla paralisia risulta in giouamento del corpo, hor perche stimano più questo; però, *Glorificauerunt Deum*, e gli resero le douute gratie. *Audit veniam, & tacet Paralyticus, nec vllam rependit gratiam, quia plus corporis, quam animae tendebat ad curam*.

D. Matt. cap. 9.

Dionys. Cart. ibid. art 18.

Io. Episc. app. Diu. Tho. in Cat. ib. fo. 36. col. 1. lit. C.

Chi vuole attioni virtuose, vada à gl'Apostoli, ma chi cerca i difetti non si parta da Giuda, perche se quelli furono specchi di bontà, così questo fù vna setina di vitij. Vdiamolo sopra il soggetto del nostro ragionamēto. Staua il Saluatore nella casa di Simon lebbroso inuitato ad vn conuito, quando improuisa comparue la Maddalena con vn vaso d'Alabastro pieno d'vnguento pretioso, che portaua per vngergli le chiome. *Et fracto alabastro effudit super caput eius*; questa attione fù osseruata da Giuda, il quale riuoltatosi à gl'Apostoli disse; *Poterat vnguentum istud venundari plusquam trecentis denarijs*. Giuda stimò quest'vnguento più di trecento denari. Ma osseruiamo

D. Marc. c. 74.

mo ò Signori gl'andamenti di questo Apostolo, già ch'egli diede mente à fatti di Maddalena.

Si parte dalla Cena, e s'appresenta alla Sinagoga de gl' Ebrei per vendere il suo Maestro dicendo à quegli Scribi. *Quid vultis mihi darè, & ego eum vobis tradam?* E restorono d'accordo per trenta danari. *At illi constituerunt illi triginta argenteos*. E di questa somma si contenta il traditore stimando trenta danari il Sangue di Christo, e l' vnguento di Maddalena più di trecento. Ah l'vnguento si diffondeua per beneficio del corpo. *Effudit super caput*. *Vnguento vngebat pedes eius*. Et però il prezzo è di trecento danari. Il sangue di Christo doueua spargersi per la salute dell'Anime. Non è marauiglia dunque, che tanto poco lo stimi. *Triginta argenteos*. Ce l'insegna San Paolino Vescouo di Nola. *Suo ipsius damnandus iudicio, quo triginta aureis vendidit eum, quem mulier, vt ipse taxauerat, vnxit trecentis. Sed in hoc peruersus, quod ipsum vili estimans Dominum, vnguentum illud caro æstimauit*. Oh beni spirituali, oh nozze Celesti, quanto sete discreditate appresso gl' huomini del mondo! Oh beni terreni. Oh interessi corporei in quanta riputatione sete venuti, non gia per ragione di bene, che si ritroui in voi, ma perche i giusti humani sono deprauati; *Et neglexerunt, & abierunt alius in villam suam, alius ad negociationes suas*.

Matth. c. 26.

Due sogni frà gli altri misteriosi ritrouo nelle scritture Sacre del testamento vecchio, vno fatto da Nabucodonosorre, e registrato dal Profeta Daniele. E l'altro fatto da Faraone, e notificatoci dal Cronista Mosè nella sacrata Genesi. Molte sono le differenze trà l'vno, e l'altro; Ma vna ve ne portarò solamente al mio proposito. Nabucodonosor subbito se ne scordò. *Somnium eius fugit ab eo*. Faraone poi se l'impresse tenacemente nella memoria, che però desiderandone l'interpretatione, da se stesso fedelmente lo raccontò à Gioseppe. *Narrauit Pharao quod viderat*. Ah dice Ruperto Abbate. Il sogno di quella statua grande, che haueua il capo d'oro, il petto, e le braccia d'argento, &c. rappresentaua il Regno del Cielo. *Præsagium fuit æterni regni Dei*. Però Nabucdonosor se ne scordò. Delle cose del Cielo non vogliamo appresso di noi ne meno la memoria. Ma Faraone, che sognò bestiami, e spighe, cose terrene, se le impresse indelebili nella mente, e come à se gratissime se le ripose nello scrigno della memoria. *Nonnè Nabuchodonosoris somnium erat de Regno Dei, quod omnia alia regna contriturum erat. Pharaonis vero de temporali regni sui prosperitate? Quid mirum igitur si Nabuchodonosor omninò sui somnij immemor; Pharao autem suum tenaciter tenet, & expergefactus narrat: In mente enim peccatorum, terrenæ opinitatis copia, altamente manet reposita, cælestium autem memoriam facilè elabitur*.

Daniel. c. 2.

Gen c 41.

Io. de la Haye in c. 41 Gen. v. 17 to. 3. fol. 1113. co. 2. v. 63.

Intende Gioseppe la graue indispositione di Giacobbe suo Padre, risolue di volere andarlo à visitare auanti, che mora. Conduce seco i due figliuoli, che haueua, l'vno detto Efraim, e l'altro Manasse. Arriua alle case del Padre, entra nella camera per consolare il buon vecchio, e conducendosi auanti i due figliuoli gli comanda, che s'auuicinano al letto, e genuflessi lo riuerischino. Ma osseruiamo l'ordine, e la positura di questi Giouani. *Posuit Ephraim ad sinistram Israel, Manassem verò ad dexteram*. Dal significato di questi nomi, e dalla positura di questi Gioua-ni

Gen. c. 48.

ni habbiamo vn belliſſimo miſterio. Il Cardinal Vitale ci dà luce, che Ephraim vuol dire *affectus*, & *Manaſſes*, *oblivio*. E San Gregorio ci fà fede, che per ſiniſtra s'intende i beni temporali, e per deſtra gli ſpirituali. *Quid namque per ſiniſtram, niſi vita praeſens, quid verò per dexteram niſi perpetua vita deſignatur?* Hor vedete che vuol dire lo Spirito Santo. Efraim alla ſiniſtra, cioè l'affetto humano tutto ſtà nelle coſe terrene. Manaſſe, alla deſtra, cioè la dimenticanza, e l'obbliuione dell'huomo è verſo i beni celeſti, & appartenenti allo Spirito. *Siniſtra ſignificat temporalia, dextera aeterna. Duo filij Joſeph duo affectus animae: Vult ergo affectus humanus quod Manaſſes ideſt oblivio ponatur ad dexteram, ideſt ad aeterna. Ephraim ideſt affectio ponatur ad ſiniſtram, ideſt temporalia.*

Cardin. Vital.

D. Greg. hom. 21. in Euang.

Cardin. Vit. apud Io. Haye in Gen. to. 3. c. 48. v. 14 n. 31.

Chi voleſſe perſuadere ad vn mondano l'acquiſto de' beni ſpirituali, gli ſuccederebbe come à Demoſtene. Queſto Filoſofo diſcorreua nel Senato di coſe ſerie appartenenti al gouerno, e mantenimento della Republica: ma niuno gli daua orecchio, ne attentione. Che fece? introduſſe vna fauola di quello, che haueua comprato il giumento. Il compratore, & il véditore erano in viaggio di ſtate, ſi fermorono, e ciaſcheduno pretendeua d'eſſere padrone dell'ombra del giumento, per ripararſi dal Sole. L'vno ſi dichiaraua d'hauere venduto ſolamente la beſtia, e non l'ombra; l'altro pretendeua d'hauer comprato ambedue. Contraſtorono vn pezzo, e niuno pretendeua di cedere all'auuerſario. Vennero à queſti accordi di rimetter la cauſa in vn terzo, acciò daſſe la ragione, e la ſentenza come fecero. Hor qui laſciò Demoſtene, & intrapreſe il ragionamento ſerio da principio incominciato. Si leuorono in piedi molti de Senatori, pregando il Filoſofo, che voleſſe proſeguir fino al fine il diſparere dell' ombra, e che gli ſarebbe ſtato molto caro intendere la deciſione. All hora ſoggionſe Demoſtene. *De vmbra Aſini audire cupitis, de Gratia ſalute non vultis.*

Plutarc. demontech. & Paulus Zehetner in Promont. malae ſpei li. 4. 6. 8. fol. 660. n. 11.

Oh quanto s'aſcoltano volentieri, è con attentione i ragionamenti, che ſi fanno de' beni temporali, che non ſono altro che ombra, ſe la ſtagione vàbene per la campagna, ſe le raccolte ſaranno abondanti, ò penurioſe, ſe il prezzo del grano creſcerà, come ſi poſſa trafficare il denaro ſenza pericolo di perdita, o diſcapito, quanto ſia di pregiudicio tener morta la moneta. Se ſia meglio metterla ne' monti; ò darla à cenſo, ò in altro modo metterla à frutto. Queſti ragionamenti ſi cattiuano da per loro ſteſſi l'attentione, e ſi rendono beneuoli gl' animi degl' vditori. Ma il fare vn diſcorſo ſpirituale in ſalute dell' anima, come ſi poſſa acquiſtar merito quale attione ſia più grata à Dio, che douiamo viuere da Chriſtiani, che habbiamo da render conto à Dio delle noſtre operationi, che acquiſtaremo il Paradiſo ſe facciamo bene, che lo perderemo ſe facciamo altrimenti, quanto ſia deforme vn' anima, ſenza la gratia di Dio, in qual ſtato miſerabile ſi ritroui il peccatore: il voler trattare di queſti ſoggetti ſerij, ne' quali conſiſte la ſalutezza di vn' anima, non ti fà niente, ti finge di non ſentire, ti diſtrahe l'attentione, gl' vdienti non ti guardano più in viſo, ti voltano le ſpalle, e quaſi tacitamente ti dicono. *Audiemus te de hoc iterum.* Oh miſeria ſopra ogn' altra maggiore. *De vmbra aſini audire cupitis, de animae ſalute non vultis.*

Per i guadagni terreni non ſi troua difficoltà, che non ſi ſuperi. Ma per l'ac-

l'acquisti de beni spirituali ogn'attione facilissima ci si rappresenta impossibile; Oh con quanta energia ci viene da Chrisostomo rinfacciata questa maluaggia costumanza. *Quādo proponitur lucrum temporale, omnia alacriter sustinere volumus, etiam si quid laboriosum sit, & valde ærumnosum, & sordidum, & pœnam in præsenti, & futuro prabent: Propter autem nostram salutem, remissi, & supini, & dissoluti videmur.*

D. Io. Chrys. hō. 55.

Douerebbe confondersi, e tingersi il volto per la vergogna il Christiano, considerando che i Gentili hanno dispreggiato questi beni terreni, & apprezzati solo quelli, che sono ornamento dell'anima. Focione ricusò vna somma d'oro, che à nome d'Alessandro fù presentata da Menillo. Crate Filosofo Tebano stimando più lo studio della Filosofia che le ricchezze terrene, rinuntiò otto talenti: L'istesso fece Filoseno Melopeo, come scriue Plutarco: *Vitam ad domum opulentissimam in Colonia Sicula hæreditate nactus, quum delicias, voluptates, ac indigenam considerasse inelegantiam. Per Deos (inquit) bona hæc haud me perdent, sed ego illa, aliisque hæreditate relicta, enauigauit.* Non volle Plotino acconsentire d'esser dipinto in tela, perche difficeuol cosa stimaua, che s'eternasse la sembianza del corpo, & all'ornamento dell'Anima non si riuolgesse il pensiero, hauendo forse veduto l'auuertimento di Seneca: *Cogita in te præter animum nihil esse miserabile.* E nondimeno appresso la stima degl'huomini non v'è cosa tanto poco stimata quanto che l'anima, & i beni spirituali, e celesti, che à lei s'appartengono.

Plut. t. 1. Apoph. f. 320. num. 331. l. B.

Idem t. 3. de vitand æ∫ura fol. 117 lit B.

Idem. ibid

August. Masc. p. 1. disc. 1.

Seneca.

Mira il palazzo di quel gentil'huomo di quante vaghezze è adornato, tanto di fuori, quanto di dentro, vi sono statue di marmo, lauori di stucco, intagli di legno pitture eccellenti, le stanze addobate di corami, ò di rasi, ò di velluto, tanti specchi, tanti quadri, tanti scrigni. La soffitta indorata, per terra i tappeti; E l'anima come stà? Priua d'ogn'ornamento spirituale, in peggiore stato d'vna muraglia scalcinata. Entra nel Giardino, e vedrai quà spagliere di Cedri, là verdure di martella, ò di bosso, vn numero senza numero di vasi, con piante d'aranci, in quella parte vna grotta artificiosamente fabbricata con pietruzze di fiume, con le spunghe impetrite, & Conchiglie di mare, i fiori smaltano il terreno, i frutti incuruano le piante, nel mezzo vna fontana di candido alabastro con tanti Satiri di pietra, tanti giuochi, & sciampilli d'acqua, che rapiscono gli applausi de' riguardanti; ma ditemi per cortesia, l'Anima del Padrone come stà? in che termine si ritroua? Ah Dio! ch'è vn deserto sterile, vna vigna dissipata, il Diauolo ne tiene la cura, non v'è altro, che ortiche di vitij, spine di peccati, sterpi d'iniquità, non vi si vede spuntare vn fiore di virtù, vn frutto di buona operatione, nè vi è stilla d'acqua di gratia diuina.

Tiene vn Cauallo di maneggio, lo consegna à due Seruitori, che lo gouernino con ogni diligenza immaginabile, lo strigliano mattina, e sera, gli fanno più carezze, che non si farebbono ad vn christiano, gl'innanellano il crine, gl'incatenano co' nastri di seta i capelli, gl'aggiustano nella fronte vna rosa di fettucce lauorata con i merletti d'argento, e d'oro, il freno è ricco di smalto, la sella è di velluto, oue coll'ago la mano d'ingegnosa riccamatrice hà impresso le marauiglie della patienza, e dell'arte. Mà l'anima di colui che lo maneggia come

me stà? Oh se Iddio la rendesse visibile quanto la vedresti deforme, & in che stato calamitoso! E' possibile, che si stimi più le muraglie d'vna casa, la terra d'vn giardino, e la pelle d'vna bestia, che l'anima propria? Senti il Beato Tomaso di Villanoua Arciuescouo di Valenza. *Ecce curam habes de domo, de hereditate, de negotio, de familia, de equo in stabulo, & teipsum solum negligis? Teipsum tam vilem æstimas, & sic paruipendis, vt non digneris de te curam habere? O anima misera quid extra te vagaris, effusa, & diuisa per mundum, à te, alienata, & exul? Recollige te, redi ad te, habita tecum, non sis sicut oculus, qui cum omnia videat, seipsum non videt.*

B. Tho. à Villanoua in conc. Dom. 3. Adu.

Alessandro Cardinal Oliua sprezzando i beni presenti della Fortuna soleua replicare bene spesso queste parole: *Alexander quid post hæc?* e teneua di continuo fermo il pensiero ne' beni futuri della Gloria Celeste.

Alex. Cardin. Oliua.

Deh ritorna in te stesso, ò Christiano, e se fin' hora sei stato nel numero di quelli, che *neglexerunt, & abierunt alius in villam suam, alius ad negociationes suas*. Ancora hai tempo di riuolgere le piante, & accettando l'inuito, che ti fò io indegno seruo del Rè Celeste: *Venite ad nuptias, quia parata sunt omnia*. Non vogliate ricusare le Nozze di que' beni Celesti, che sono le vere delitie dell' Anima. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

IN molti luoghi della Scrittura Sacra hà voluto persuaderci il nostro Iddio colle sue operationi, che anteponiamo le cose Celesti alle terrene, e le spirituali alle temporali. Hauete osseruato già mai l'ordine, che tiene il Cronista Mosè nello scriuere, e descriuere la bella fabbrica dell' Vniuerso? *In principio creauit Deus Cælum, & terram*. Nel principio creò Iddio il Cielo, e la terra. A me pare, che l'ordine vada alla rouerscia: di vn edificio prima si fà la parte più bassa, e poi quelle che sono più in alto; prima i fondamenti, e poi le muraglie, prima il pauimento, e poi la soffitta: Doueua adunque dire Moisè: *In principio creauit Deus terram*, come parte più bassa, e poi *Cælum*; che è la parte superiore di questa bella mole, e tetto, e soffitta di questo Palazzo dell' vniuerso. Si potrebbe rispondere, che Mosè hà osseruato l'ordine della dottrina, la quale richiede, che si cominci dalla parte più degna, e non quello della natura.

Gen. c. 1.

San Giouan Chrisostomo dottamente risponde, che il Cielo è fatto per l'anima, e la terra per il corpo, volse preferire il Cielo alla terra, additandoci che noi douemo anteporre gl interessi dello Spirito à quelli del corpo: *Deus præter humanum morem suum perficiens ædificium, prius Cœlum extendit, postea terram substernit, prius culmen, & postea fundamentum; quis tale quid vidit? In hominum sanè operibus, nil tamen vnquam fuit*. Così Theofilato Antiocheno: *Propheta testatur creationem Cæli factam esse primo, vt non hominum more fit, sed in modum fastigij; dicit enim. In prin.*

D. Ioan. Chrysost. hom 2. in Gē. Theoph. Antio lib. 2. ad Antioch.

principio creauit Deus Cælum, & terram dicens intendit fundamentum, & quasi fundamentum.

Doppo che Iddio col Diluuio vniuersale hebbe purgato il mondo, e che Noè con la sua fameglia fù vscito dall' Arca, essercitò verso di loro due atti di pietà, prima gli benedisse, e poi gli comandò che si multiplicassero. *Benedixit Deus Noe, & filijs eius, & dixit ad eos, crescite, & multiplicamini super terram.* Se la principale intentione di Dio era, che si restaurasse il mondo con la moltiplicatione de gl'induidui, doueua comandargli prima la moltiplicatione, e poi benedirli. E' di parere vn Moderno interprete sopra di questo luogo, che per la benedittione s'intendino i beni spirituali, e per l'accrescimento, e multiplicatione i beni temporali; *Per benedictionem dona spiritualia intelliguntur, per subsequentia verba dona temporalia.* Dice dunque Mosè, che prima diede la beneditione *Benedixit*, e poi gl'impose la moltiplicatione, additandoci, che a' beni temporali deuono precedere gli spirituali; Ce l'insegna il Lirano. *Primo beneficium describitur ipsius Dei in spiritualibus, cum dicitur, benedixit Deus Noe, & filijs eius, gratiam suam in eis augmentando, secundo tanguntur Dei beneficia quantum ad temporalia.* Il modo come il nostro Saluatore c'insegnò di fare oratione, e domandare gratie dal Cielo, fù di questo tenore. *Sic orabitis: Pater noster qui es in Cælis, sanctificetur nomen tuum, adueniat regnum tuum fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra.* E poi immediatemente soggiunge. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, & dimitte nobis, &c.* Doue si deue auuertire, che auanti si domandi il pane quotidiano per sostentamento del corpo, si chiede tutto quello ch'è di necessità per il conseruamento dell'Anima nello stato spirituale, e della gratia. Lo nota Giordano di Sassonia. *Postquam petiuimus illa, quæ respiciunt vitam præsentem, seu necessitatem vitæ præsentis.* Et il Cardinale Egidio Colonna. *In qua vnica petitione, postquam in tribus præcedentibus quæsiuit omnia spiritualia, petit orans panem omnium necessariorum temporalium. In pane enim quotidiano intelligitur omne necessarium ad quotidianum victum, siue cibus, siue potus, siue vestitus, siue domus, siue sumptus, siue corporis valetudo.*

Gen. c. 9.

Io. Haye ibid. n. 8. lit. D.

Nicol. de Lira ad litter.

Matth. c. 6.

B. Iord. de Saxon. in Exposit. Orat. Domin. 294. litt. A.

Aegid. Column. in expos. orat. Domin.

Predicaua il figliuolo di Dio per tirare gl'Ebrei alla fede, e per disgombrare dalla mente loro le tenebre della cecità, e mentre staua nel feruore del suo ragionamento, vi entra vno trà la calca della gente, & interrompendo l'attentione del popolo, solleua la voce verso di Christo, dicendo. *Ecce Mater tua, & fratres tui foris stant.* Verso del quale si riuoltò sdegnato facendogli questa risposta. *Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei?* sopra le quali parole dice Dionisio Cartusiano. *Hoc dicit non aspernando, vel negando matrem carnalem, atque cognatos, quasi phantasticum corpus habens, vt Marcion, & Manichæus mentiti sunt, sed ad ostendendum quod non solum habeat, Matrem, & fratres carnales, sed etiam spirituales.* Ma Sant' Antonino Arciuescouo di Fiorenza testifica, che la Sapienza Incarnata volesse istruirci, che douiamo anteporre lo spirito alla carne, e gl'interessi dell'anima, come era predicatione, à gli affetti del sangue verso la madre, & i suoi fratelli. *In hac parte Euangelij docet Christus spiritualia præponere carnalibus, & cælestia temporalibus, & terrenis fore præponenda.*

Matth. c. 12.

Dionis. Cart. lib. f. 49. col. 2. lit. D.

D. Ant. fer. 4. post 1. Dom. Quadr.

Quanto poi dispiaccia à Dio, che l'huo-

l'huomo faccia il contrario, stando co gl'affetti abbarbicati alla terra, lo potiamo dedurre alla Sacrata Genesi. Doppo che la terra obbediente al precetto di Dio, hebbe prodotto le piante, l'herbe, e i fiori, non leggo, che gli benedicesse, come nell'opere del terzo giorno si puol vedere. Ma poi subbito, che l'aria partorì gl'augelli, dice il Sacro Testo, che gli benedi: *Benedixitque eis dicens, crescite, & multiplicamini*. Perche questa disparità, ò per dir meglio partialità? Risponde il Padre Sant'Agostino, che le piante stanno sempre radicate nella terra, senza terra non possono viuere; ma gl'augelli sempre stanno per lo più solleuati da terra col volo, onde sono chiamati celesti dal Real Profeta: *Volucres Cœli*. Ecco le parole del Padre Sant'Agostino. *Quia per fibras, & radices; lateribus terræ inherent*.

Psal 8. D.P.Augu. ad lit. li. de Gē.

Onde le persone da bene conoscendo il gusto della Diuina volontà, stimano tanto le cose dell'anima, e del Cielo, che queste della terra le disprezzano: Vdite Dauidde: *Prouidebam Dominum in conspectu meo semper quoniam à destris est mihi, ne commouear*. Iddio mi stà alla destra, però non temo di cosa alcuna. Vno che combatte non solo cerca di diffendere il lato destro, ma anco il sinistro, puol morire tanto per vna ferita che riceue dall'vno, quanto dall'altro canto. Interpreta S.Bernardo l'intentione di Dauidde con dire, che per destra s'intendono i beni spirituali, e per sinistra i temporali, hor quasi dica il Profeta. Pur che la Maestà Diuina mi difenda la destra, cioè mi conserua i beni dello spirito, quelli del corpo poco mi danno fastidio. *Spiritualia quidem bona attribuimus dextera, sinistræ vero carnalia. Hæc gratia, & misericordia Dei in seruos eius, & respectus in electos illius, vt in eorum sinistram velut dissimulans, dexteræ semper studiosus protector assistat*.

Psal.15.

D. Bern. ser. 7. in Psal. 90.

Anzi, che per l'acquisto del Cielo separò dal suo cuore ogni affetto delle cose terrene: *Nec recordatus sum, & effudi in me animam meam, quoniam transibo in locum tabernaculi vsque ad Domum Dei*. Delle quali parole ci dà l'intelligenza il Cardinal Bellarmino: *Vt sensus sit; effudit in me animam meam, idest euacuaui apud me animam meam omni terrena delectatione, vt intraturus tabernaculum admirabile, & ipsam Domum Dei, implerem eam delectationibus Domini mei*.

Psal. 41.

Cardin. Bel. ibid. fol 242.q. 4.col. 2.

Tanto fece colui, che vendè ogni hauere terreno, per comprare quel Tesoro Celeste. *Simile est Regnum Cælorum thesauro abscondito in agro, quem qui inuenit homo, venit vniuersa quæ habet, & emit agrum illum*. Conoscendo dice Chrisostomo che, *Qui renunciationem bonorum facit, is vllam iacturam, sed quæstuosissimam facit mercaturam*.

D.Matt. cap.13.

D. Ioan. Chrys.hō. 18. in Matth.

Deh non ricusate, ma gradite queste Nozze Celesti: *Aptemus itaque animum ad futuram gloriam, quæ reposita est nobis* (c'inuita S. Valeriano) *& præponamus terrenis Celestia, vt possimus illa æternæ vitæ promissa contingere*.

D.Valer. Dom. 15. de bono mart.

DOMENICA VIGESIMA DOPPO LA PENTECOSTE.

Vade filius tuus viuit. Credidit ipse, & domus eius tota.
D. Ioan. Cap. IV.

L'Ordine, col quale hà disposto le cose nel mondo l'Autore del l'vniuerso, è così raro, ch' eccede la marauiglia, passa i termini dello stupore, e trascende la capacità dell' humana intelligenza. Egli hà stabilito, che le cose inferiori siano mosse, e regolate da quelle, che sono superiori. Dalche prese occasione il Filosofo di formarne quell' assioma: *In vnoquoque genere datur vnum quod est primum, causa, & mensura caeterorum.* E altroue soggionse, *Oportet inferiora haec contigua esse lationibus superioribus, vt inde regantur, & gubernentur.* I Cieli, *mouentur ad motum primi mobilis*; in quella guisa, che mouendosi la ruota principale dell'orologio tutte l'altre si raggiranno: *Vna mouentur omnes.* Gl Angeli inferiori riceuono il lume da quelli, che sono superiori. I moti delle creature terrene (eccettuati però quelli, che dependono dalla libertà dell' arbitrio) sono regolati, e retti da moti de' corpi superiori.

Arist.

Idem.

L'istesso ordine hà volsuto inserire Iddio ne' petti humani, mentre hà stabilito, che i sudditi ne' moti delle operationi loro, si mouino a moto essemplare de' suoi superiori. Politica auuertita da molti, & in particolare da Claudiano, onde lasciò. *Claudia.*

—— *Componitur orbis*
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus,
Humanos edita valent, quàm vita regentum.

L'essercito del gran Macedone marciando verso la Persia non hauerebbe giamai imparato a tollerare la sete, se Alessandro non fosse stato il primo à sofferirla. E nell'inuerno per inanimire la soldatesca gli precedeua rōpendo le neui, e giaci, Agesilao Rè de' Lacedemoni per sollecitar i soldati à quelle imprese, che non patiuano dilatione, pronto più d'ogn altro si faceua vedere. Rodolfo Imperatore quādo guerreggiaua con il Rè della Boemia ricusò vn vaso d'acqua, che gli fù presentata da rustica mano di compassioneuole mietitore, dicendogli, *Habet tibi vasculum, nam ego exercitui, non mihi sitiebam:* col quale essempio persuase à tutto l' essercito di reprimere l'impatiēza, che l'arsura delle fanci gli partoriua nel petto: *Sicque abstinentia sua exercitū ad sitis patientiam*

Quint. Cur. lib. 5. Plut. in laconicis Aeneas. Syl. lib. 3. com in res gestas Alphon. Reg. Franc. Lab. l. 3. de Exem. prop. 2.

tiam inuitauit. Onde Silio diede per auuertimento a' Capitani, che in tutte le fattioni da intraprenderſi eſſortaſſero più coll' eſſempio, che co'l parlare.

Silius apud Nic. Reuſner. claſſe 1. Symbol. 54. fol. 191. Labat. s. 2. Appar. Gonc. de Exempl. propoſ. 1. Idē ibid. Dig de iur. omn. iudic. lib. mo. ma. Et l. ap. Iulianum §. Antiſtia ad trab. Seneca.

Hortandi genus acer habet praecedere ductor.

Giulio Ceſare non ſarebbe aſceſo alla gloria dell'imperio ſe qual'Aquila generoſa non haueſſe tenuto fermo lo ſguardo ne' raggi Solari de' fatti illuſtri del gran Macedone. Coſtumauano i Lacedemoni, che ne' conuiti s'acclamaſſero l'attioni ſegnalate de' loro anteceſſori, acciò la Giouentù tenendole come eſſemplare imitare le doueſſero: *Vt iuniores ad eorum imitationem excitarentur*. Conformandoſi con la legge imperiale, che dice. *Mos maiorum eſt ſeruandus*. Riceuete per vltimo, ò N. l'auuertimento di Seneca: *Hac eſt ſubditorum conſuetudo, vt Principes ſuos tam in bono, quàm in malo imitentur; ideo qui alijs imperant, plurimum cauere debent, ne eos ſuo deprauent exemplo*.

In ſomma il ſuddito ſi ſpecchia nelle attioni del ſuperiore: il figliuolo oſſerua gl'andamenti del padre, e quale ſarà il capo, tale anco il rimanente della fameglia, eſſendo il prouerbio ſperimentato appreſſo Vlpio Traiano, che: *Qualis Rex, talis grex, Qualis herus, talis ſeruus*.

Vlpius Traian. ap. Reuſ. claſſe. 1 Symb. 14. fol. 49.

Il Regolo Euangelico credendo à miracoli di Christo, con sì buono eſſempio perſuaſe la fede à tutti della ſua caſa. *Credidit ipſe, & domus eius tota*. *Scilicet ſerui, & miniſtri* (dice l'Angelico) *Qui ſecundum conditionem dominorum ſiue bonam, ſiue malam ſerui diſponuntur*. Conformandoci col detto di Salomone: *Secundum iudicem populi, ſic & Miniſtri eius*. Quanto vaglia l'eſſempio tanto buono, quanto cattiuo, potiamo vedere nel preſente ragionamento. Frà tanto i maggiori diano eſſempio con l'attentione, acciò gl'altri aſcoltino con ſilentio.

D. Th. in cap. 4.

D. Io. lect. 7 Prou 10.

Credidit ipſe, & domus eius tota. I vapori della terra ſi laſciano attrahere da' caldi raggi del Sole, la farfalla dalla vaghezza del lume, il ferro dall' amore della calamita, & la paglia dalla virtù dell'ambra, così il ſuddito ſi laſcia mouere dall' eſſempio del maggiore. Solone Atenieſe, come riferiſce Laertio, diſſe che il ſuperiore è il corpo, & i ſudditi l'ombra; *Vulgares, & ſubditos homines maiorum vmbras appellat*. Ma che ſimilitudine hanno frà di loro queſti oggetti? Quanto cammina il corpo, tanto ſi muoue l'ombra. Se il corpo, cioè il Superiore ſi muoue alla deſtra della virtù, ò alla ſiniſtra de vitij, per l'iſteſſa via caminano ancora coloro, che ſono ſudditi: *Vt enim vmbra figuras corporum, ita ſubditi homines, maiorum mores imitantur*.

Solon. ap. Laertium

Coſtumano i popoli detti Aggazzonij di portare il volto coperto con vn velo, non ad altro fine, ſe non per immitare il loro Rè, il quale era tanto difforme nel volto, che vergognandoſi d' eſſer veduto, n'andaua con il volto coperto. *Vt ignominiam vultus ſui celarent, capit illum ſudario lineo contegere, vt pari modo populum induceret communem vultus deformitatem, velamento nigro tollere, & inde illum ritum toti genti remanſiſſe, & eam conſuetudinem illi regioni indelebilem factam eſſe*.

Alexan. Geraldin. in Itiner. l. 3. fol. 41.

Era dentro il Mar Roſſo il fuggitiuo Iſraelita, e per virtù diuina non era offeſo dall'onde. Solo Mosè che precedeua tutti, haueua meſſo il piè nell'arene, cominciò con allegrezza à cantare, & ringratiare la Diuina Maeſtà, e vedendoſi fuora del mare, & aſſicurato dalle mani di Faraone. *Tunc cecinit Moyſes, & filij Iſrael car.*

Ex. c. 15.

carmen hoc Domino. Che all'hora cantasse Mosè non mi reca marauiglia, perche già era in saluo: ma il popolo, che staua ancora con tremore, che gli sopragiungesse l'inimico, & in pericolo d'essere innondato, e ricoperto dall'acque, perche: *Tunc cecinerunt filij Israel*? Perche non aspettorono à cantare quando erano vsciti dal mare, e sicuri dalle mani de gli Egitij? Ma *Tunc cecinit Moyses, & filij Israel carmen hoc Domino*. Risponde il mio Padre Sant'Agostino, che Iddio in quel punto mosse le lingue à tutti, acciò col canto esprimessero le lodi, che à lui si doueuano per la libertà riceuuta. *Admirare dignum miraculum, vt cuncti pariter senes cum pueris, & omnes atates eodem inspiranti flamine, vno quasi ex ore, nulla pramonitione educti, easdem continenter literas decantarent in vnum, vbi non consuetudine humani ingenij, sed diuino spiritu cantorum pectora, & ora inspirantur. Dominus qui paulo ante in profundo coram eis apparuerat, ipse postmodum in tali cantico, linguas, & ingenia gubernabat*. Ma questa dottrina mi pare che sciolga vna difficoltà, che si potrebbe fare di questa sorte, cioè come poteua essere, che all'improuiso vna moltitudine così grande s'accordasse *vno ore* à comporre, e componendo cantare vn Cantico non mai da loro premeditato, e però dice che, *Dominus lingua, & ingenia gubernabat*. Ma io cerco la cagione, & il motiuo, che hebbe il popolo di cominciare à cantare, se ancora non era fuora di pericolo? forse s'auualeuano della regola, che: *Proximè accingendus, habetur pro aunctio?* Ouero si confidauano tanto nell'aiuto di Dio, che non dubitauano di sinistro accidente, e tenendosi come salui per allegrezza cominciorono à cantare? Queste sono risposte, che hanno del probabile. Sentite però Filone Hebreo se tocca il punto. Subbito che Moisè capitano generale fù vscito dal mare, & hebbe il piede nel lido sull'arene, diede principio à ringratiar il Signore. *Tunc cecinit Moyses*. Onde al sentire gli altri il canto del Capitano, à sua immitatione tutti gl'altri solleuorono le voci. *Et cecinerunt filij Israel carmen hoc Domino. Cantemus Domino gloriosè, cantemus. Propheta gaudens vna cum gaudente populo, & latitiam intra se non continens exorsus est canticum; id verò audiens populus in duos choros secessit, & canentem imitatus est*. Benche stessero sospettosi, e tremanti, vedendo Mosè che festeggiaua, e cantaua, non poterono contenersi.

D. Aug. mir. Sacra Scriptur. l. 1. c. 21.

Philon. li. 2. de vita Moysi.

Determina Iddio di castigare con le fiamme l'empie Città di Pentapoli. Gli Angeli auuisorono Lotte che sen' vscisse quanto prima con tutta la sua fameglia, e s'incaminasse verso il monte Segor: con questo però, che niuno di loro si riuolgesse con la faccia indietro: *Noli respicere post tergum*. Si partirono auanti che il Sole comparisse nell'Oriente. Lotte precedeua alla fameglia, & era il primo ad osseruare il commandamento de gl'Angeli di non volgersi indietro, e seruiua come essemplare à tutti gli altri. Ma quì mi potreste dire come la moglie trasgredì al precetto riuolgendosi in dietro *Respiciens vxor eius post se, versa est in statuam salis*. Adunque l'essempio buono di Lotte poco valse in questa donna. Anzi da questo fatto argomentò maggiormente, quanto possa la vista dell'essempio. E' oppinione di molti, che Lotte precedesse, & intimorito dalle fiamme, e dal rumore sollecitasse il passo, e dilongatosi da lei, giongesse al monte Segor, si che la moglie

Gen. c. 19.

che immediatamente lo seguiua, lo perse di vista. Smarritosi da gl'occhi l'essempio, subbito commesse l'errore, e riuoltosi. *Post quam Loth ingressus est Segor* (dice il dottissimo Giouanni de la Haie) *& ex ipsius oculis euanuit, tunc ipsa relicta sine duce quem imitaretur, respexit.*

Io. Aye in c.19. Gen. v.18. f.36. n.241. t.2.

Qui si potrebbe fare vn' altra ponderatione coll'istesso Autore. Dissero gli Angeli: *Ne respicias post tergum*. Se tutti doueuano essere tenuti à questa, la legge perche la fece solamente à Lotte? Se ciascheduno l'haueua da osseruare, perche non disse. *Ne respiciatis post tergum?* Lo disse à Lotte, che era il capo; questo bastaua, non riuolgendosi lui, niuno si sarebbe riuoltato; come sarebbe seguito, se non fusse accaduto l'accidente sopradetto. Però sopra quelle parole: *Noli respicere post tergum:* Legge il Caietano dall' Ebreo. *Non facias respicere post te:* Cioè se tù non trasgredirai al precetto, tutti gli altri l'osseruaranno persuasi dal tuo esempio. *Deus non praecepit vt non faciat respicere post se, sed solum vt non respiciat* (concettizza l'istesso Dottore) *cur ergo transfert, non facias respicere post te? Optima versio, quia alios suo exemplo superior inducit ad bene, vel male operandum; vnde fit quod non terga vertens, alij nec etiam verterent.*

Idem. ib. Cant. c.1.

Bramaua la Sposa diletta di stare in compagnia del suo Celeste sposo, e godere della sua santa conuersatione, alla fine non potendo più raffrenare l'impeto de' suoi casti desiderij, si risoluè di scoprirgli i suoi sentimenti amorosi: *Trahe me post te, curremus in odorem vnguentorum tuorum*. Io desidero di sapere se la Sposa quando disse queste parole allo Sposo era sola, ouero accompagnata. Se era sola doueua dire. *Trahe me, & curram*, Se accompagnata, *Trahe nos, & curremus*. Ma il dire, *Trahe me, & curremus*, non sò che frase di parlare sia questa, & è osseruata dal Cardinal Egidio Colonna. *Notandum, quod Sponsa cum postulat se trahi, nominat se in singulari, dicens. Trahe me post te. Cum dicit huiusmodi tractus se obedire nominat in plurali, Curremus.*

Aegid. Columm. in c.1. Cāt. lection. 2.

Dice Origene, che le conchiglie marine elegono frà di loro vna Regina come gl'Api il Rè, e si muouono secondo il moto di quella. Se la Regina stà ferma, e quelle stanno immobili; Se la Regina si moue, tutte la seguono per corteggiarla. Era la Sposa celeste come Regina accompagnata da molte Damigelle, che gli faceuano il Correo, Diceua allo Sposo, *Trahe me post te, id est non ipsa venire per me possum* (spiega il Beato Tomaso di Villanoua) *sed tu trahe sequar te, si trahis me*. Onde l'altre Donzelle, in veder, che si moue la Regina, dal suo essempio si moueranno. Basta ò mio celeste Sposo, che mi porgiate il vostro aiuto, acciò io possa venire da voi. *Trahe me post te*, che subbito le mie compagne mi seguiranno. *Curremus in odorem vnguentorum tuorum*. Dicalo Vgone il Cardinale. *Ne curram ego sola, licet sola trahi petierim, curremus ergo simul, & adolescentulae mecum, meo exemplo excitatae.*

Origen.

B. Tho. à Villa in c. 1. Cant. f. 286. col. 2.

Vgo Cardin. in c. 1. Cant.

Sei giorni auanti la Pasqua andò Christo in Bettania, e nella casa di Lazzaro fù riceuuto con grandissime dimostrationi d'affetto, & auuicinatosi l'hora di pranso, lo conuitorono alla mensa Marta, e Maddalena; delle quali parlando il Sacro Euangelista Giouanni, dice, che; *Martha ministrabat*, e poi dell'altra soggiunge. *Maria ergo accepit libram vnguenti nardi pistici pretiosi, & vnxit pedes eius &c.* Che occorreua che San Giouanni ci aggiongesse quella particola *Ergo?*

D. Ioan. c. 12.

Ergo? perche col tacerla tanto il parlare, ò'l periodo fà il medesimo senso: *Maria accepit libram vnguenti, &c.* diremo dunque, che vi sia superfluo? nò. Appresso i Grammatici è coniuntione illatiua, la quale hà forza d'inferire qualche attione particolare da qualche cosa proposta di sopra. Hor ponderiamo il mistero col Cardinal Toledo. Vedde Maddalena, che Marta sua Sorella: *Ministrabat*, s'affacendaua caminando, accommodando la mensa, e mettendo in ordine le viuãde; *Maria ergo*. Cioè dall'essempio di Marta; *Accepit librã vnguenti nardi pistici pretiosi, & vnxit pedes Iesu*. Vedendo Marta affacendata, anch'ella si diede alle facende: *Cum sororem ministrare Maria videret, indignam si ipsam otiosam maneret, iudicauit; obsequium etiam suum solicitè præstat; ac si diceret Euangelista, cum Martha ministraret, iccircò altera soror Maria, suo etiam obsequio interesse decreuit*. Conclude il Toledo.

Ambr. Calep.

Card Tol. ibid.

Non stimate che sia paradosso, vditori, se io vi dirò, che anco le creature insensibili si lasciano mouere dal buon'essempio. Era hormai nauseato Elia di star più frà le miserie di questo Mondo, sotto l'ombra d'vn funesto ginepro, pregaua Iddio, che lo facesse vscire di questa vita: *Petiuit animæ suæ vt moreretur: sufficit mihi Domine, tolle animam meam à me*. Iddio credo che lo volesse essaudire, quando col suo Discepolo Eliseo caminaua longo la riuiera del fiume Giordano: acciò con maggior commodità se n'andasse al Cielo, gli mandò vna carrozza: Si spicca dal Cielo vn turbine di fuoco, contro la naturale inclinatione si precipita verso la terra; e s'auuicina a' serui di Dio; due lingue di fuoco si distesero innanzi à foggia di generosi destrieri, molte fiamme strisciandosi dalla parte inferiore, e raggirandosi in figura sferica, prendeuano il modello di ruote: altre dilatandosi in falde, & incuruandosi dalla parte superiore, pareua che formassero il Cielo della Carrozza. S'auuicinorono i destrieri, e rapirono il Profeta Elia: *Cumque incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus & equi ignei diuiserunt vtrumque*. Rapito vedo Elia dalle fiamme del fuoco; rapir sento me stesso, ma dalla marauiglia; e dal stupore. Elia in vn carro di fuoco, e non s'abbrucia? stà in mezzo alle fiamme, e resta illeso? il fuoco ch'è vorace, & insatiabile, che il tutto incenerisce, che non è forza, ò durezza, che gli resista, che consuma i più saldi macigni, il ferro, e i bronzi, e non offende il Profeta? Sò che mi rispondete, che Iddio miracolosamente volle conseruare il suo seruo, sospendendo il suo concorso, acciò il fuoco non hauesse attiuità per abbrucciarlo. Mà à che fine ricorrere alla potenza assoluta, quando l'attioni possino essere effetti della potenza ordinaria? Il Padre Sant'Ambrogio attribuisce il tutto al buon'essempio che diede Elia alle fiamme. Egli digiunaua, & il fuoco imparò à digiunare. Il Profeta s'asteneua dal commestibile, & le fiamme s'astengono dal combustibile; Elia non si ciba, il fuoco non si pasce. Chi stimarebbe giamai che il buon'essempio valesse ancora verso le creature insensibili? Spiega il pensiero di Sant'Ambrogio il dottissimo Ponferradiēse dicendo: *Cur flamma præsente pabulo ieiunus? Vnde tibi ieiunium impressum est? Equidem ex eo quod facta currus dedit habenas Eliæ, & aurigam ieiunatorem vidit*. Conclude alla fine: *Scuut ignis manere ieiunus*.

3. Reg. c. 19.

4. Reg. c. 2.

Didac. Ponfer. t. 1. l. 3. c. 1. §. 9.

Mà

Mà che diremo dell'essempio cattiuo, che danno à sudditi i superiori? V'imaginate forse, che non habbia la medesima forza? Trouarsi huomo così iniquo, e maluaggio (diceua Dauidde) che habbia hauuto ardimento di asserire temerariamente, che Iddio non si troui. Oh grande sceleratezza: *Dixit insipiens in corde suo; Non est Deus:* onde il Bellarmino: *Ad tantam insipientiam deuenit humana natura in primo homine corrupta, vt inuentus sit aliquis, qui tametsi voce non sit ausus negare Deum, esse tamen in corde suo dixerit. Non est Deus:* Et il P. Sant'Agostino: *Nec ipsi enim sacrilegi, & detestandi quidam Philosophi, qui peruersa, & falsa de Deo sentiunt, ausi sunt dicere, non est Deus. Ideò ergo dixit in corde suo, quia hoc nemo audet dicere, etiamsi ausus fuerit cogitare.* Ma perche non è mia intentione adesso di prouare contro l'oppinione empia di costoro, essendo cosa più certa, che Iddio si troua, di quello che sia vero, che noi siamo viui, che il Sole risplende, e che il fuoco riscalda; me ne passo à ponderare vna difficoltà dell'istesso Salmo, mossa da Gerebrardo. Doppo d'hauer detto Dauidde, che vno solamente fù, che hebbe questo parere d'asserire, che Iddio non si troui: *dixit insipiens* in numero singolare: soggionge di subbito: *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studijs suis; non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum*, in numero plurale. Come puole accordarsi: *Dixit insipiens*, e poi *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt?* dourebbe dire: *corruptus est, & abominabilis factus est*. Mà in qual maniera questi Ateisti si sono tanto multiplicati, si che non si troui pur vno che creda esserui Iddio? Il mal'essempio di vn solo, che cominciò à dire: *Non est Deus*, hebbe forza di contaminare tutti gl'altri, *corrupti sunt*, e renderli abbomineuoli nella medesima impietà. E ponderatione del dottissimo Interprete dell'historia di Giuditta: *Singularis vnius hominis malitia, sic breui imitatione propagatur, vt mox iam non in singulari numero explicari possit, sed plurali opus sit: nam mutuo se ipsos male exemplo deprauantes, sese mutuo corrumpunt, & abominabiles faciunt, neque relinquitur vnus à malitia immunis. Imo qui ab imitatione, & à non bono exemplo delinquit, peius delinquit.*

Psal. 13. Bellar. in Ps. 13. fol 52. col 2.

D. P. August. ib fol. 26 col. 1. lit. L.

Did. de Cel. cō. in Iud. c. 2. v. 14. §. 30. n. 151. f. 405.

Doppo che l'inuidioso Caino hebbe dato morte ad Abelle suo fratello, riconobbe la grauezza del suo errore; e parendogli d'esser diuenuto abbomineuole à tutte le creature, tremante con pentimento inutile disse; *Omnis qui inueniet me occidet me* Adesso che hò veciso il mio fratello, chiunque mi trouerà, mi verrà alla vita per darmi la morte. Cercano molti scrittori sacri quali fussero i sentimenti di Caino e che volesse inferire. Nel Mondo nō erano altri huomini, che Adamo, & Eua suoi genitori; Questi non l'haurebbono veciso, ne sarebbono stati tanto crudeli col figlio, quanto egli fù spietato col fratello: e sarebbe stata imprudenza la loro, che hauendo perso vn'occhio, si volesse ancora cauare l'altro. Temeua forse delle fiere? ne meno, perche non erano consapeuoli del delitto, e non haueuano per ancora cominciato ad imparare ad insanguinarsi le branche, e le zanne col sangue humano: Adunque di chi temeua? Molte risposte assegnano gl Espositori. Tomaso Anglico: *Lex naturalis ei dicebat quod per quæ peccat, quis, etiam torquetur.* Il Commentatore della Genesi: *Interfecit, timet iure merito etiam interfici.* L'Abulense conformandosi con la Glossa, che legge,

Thom. Angli. ib. Io. Haye. ibi. n. 427.

ge; *Occidat me*, quasi che da se stesso si bramasse la morte, dice: *Cain petit sibi cito mortem venire, quia videns se à Deo derelictum, & in magna miseria constitutum, desiderauit cito mori, vt diuturnas angustias breui temporis mora consummetur* S. Giouan Chrisostomo. *Quisquis in me, vel fortuito ceciderit, nudatum tua gratia interficiet; facilè me inuadere poterit, si quis interficere volet, neque enim ipse obluctari potero, tam dissoluta, imbecilliaq; membra circumferens, & vndique tremescens: insuper hoc quod scient omnes tua me gratia destitutum, si quis vult occidere, vt ad cadem meam prosiliet armabit.*

Abul. ibi. q. 7. lit. I. in fine.

D. Io. Chrysost. hô 19.

Ma però il P. S. Ambrogio parmi che arriui all'intentione di Caino, e e sciolga il nodo della difficoltà Diceua il Fratricida: E vero che mio Padre, mia Madre, le fiere, e l'altre creature non sapeuano, che cosa fusse vccisione: ma adesso che dal mio mal'essempio l'hanno imparato, chiunque mi trouarà; *Occidet me*: quanto hanno imparato da me, tanto coll'atto prattico, porranno in essecutione verso la persona mia. *Occidet me. Sed à quo timebat occidi*: (l'interroga il grand'Arciuescouo di Milano.) *Qui solos parentes habebat in terris? Potuit timere incursus bestiarum, qui hominem docuerat occidi; potuit, & parentes parricidas timere, qui parricidium docuerat, posse committi: potuerunt parentes de filio discere, quod didicerunt posteriori de parente.*

D. Ambr. lib. 2. de Caino, & Abelle c. 9.

Perdonò Iddio il peccato à Dauidde, che commesse con Bersabea: *Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris.* E poi gli soggionge, che il suo figliuolo nato della medesima dõna, non vuole, che resti in vita: *Verum tamen filius, qui natus est tibi, morte morietur.* Se Iddio non volle castigare Dauidde, il quale era colpeuole, perche far morire il figliuolo, che era innocente. Adunque il giusto portarà la pena, che si deue al peccatore? Per qual cagione dunque non vuole, che resti in vita il suo figliuolo? Risponde dottissimamente Teodoreto, che Dauide era Rè, e come capo nel Regno, non era bene, che hauesse quel figliuolo: in vederlo hauerebbono detto i sudditi, perche non potiamo fare ancor noi quello hà fatto il nostro Rè? S'egli s'vsurpò la consorte d'Vria, vorrà forse impedirci, ò riprenderci, che non facciamo l'istesso? Horsù (dice Iddio) questo figliuolo potrebbe esser mal'essempio à gl'altri sarà meglio farlo morire: *Morte morietur*: così tolto il mal'essempio dauanti gl'occhi de' sudditi, non haueranno chi gli muoua à commettere il medesimo difetto. Onde Teodoreto lasciò: *Ideò Deus occidit filium Dauid, vt pariter extingueretur malum exemplum, quod per adulterium exhibuerat Dauid populo Dei. Morietur filius adulterinus, vt moriatur cum eo adulterij exemplum malum: sæpè enim videntes filium illum recordarentur homines criminis Dauid, & adulterij dicerent: Quid mirum si nos adulteri simus, cum Rex noster huiusmodi crimen commisit? Tollatur igitur, ait Dominus, hoc malum exemplum, licet pariter cum eo filius Dauidis tollatur.*

2. Reg. ca. 12.

S. Theo. doretus ap. Labat. t. 2 prop. 3. de exemp.

E chi potrà far sì, che i sudditi siano casti, se il Prencipe sarà lasciuo? A chi darà l'animo, che i figliuoli siano regolati, se il Padre è dissoluto? se il capo è infermo, come saranno sane le membra, tengo che habbia dell'impossibile. In San Luca, disse il nostro Redentore a' Santi Apostoli; Vedo Satanasso, che incamina alla volta vostra, per metterui tutti in vn criuello, che porta sopra le spalle, e se gli riesce il dissegno, vi vuol cõciare per il giorno delle feste:

Ecco

D. Luc. c. 22. D. Cip. D. Ambr. Tert. Dionys. Cart. art. 48. Ians. h. c. 133.

Ecce satan expetiuit vt cribraret vos sicut triticum. San Cipriano legge. *Vexaret*. S. Ambrogio. *Cerneret*. Tertulliano. *Discerneret*. Dionisio Cartusiano. *Vt tentationis suæ impulsu agitaret, concuteret, & turbaret sicut triticum in cribro*. E finalmente Iansenio conclude: *Sensus ergo est, quod quemadmodum Satanas, olim ad tentationes deposcit Iob, & impetrauit, ita etiam nunc flagitarit tentare, & tentationibus suis concutere, & agitare Apostolos*. Ma state pure di buona voglia, e senza timore, perche io hò fatto oratione per te ò Pietro al Padre Eterno, acciò non manchi la tua fede: *Ego autem rogaui pro te Petre, vt non deficiat fides tua*. Come Signore, per Pietro solamente pregate? adunque non vi sono cari, & à cuore ancora gl' altri Apostoli? doureßi dunque pregare communemente per tutti, e non partialmente per Pietro, perche tutti stanno nell' istesso pericolo. Ne mi dite, che tacitamente fece oratione per gl' altri ancora; perche io vi risponderò con la legge: *Qui de vno dicit, de reliquo negare videtur*. Con vn passo di San Marco spero che haueremo l'intelligenza di questa difficoltà.

L. cum. pretor. ff. de in.

Quell' empia Erodiade ricusando ogni donatiuo, che hauesse potuto ottenere dal Rè Erode, anco la metà del suo regno; altro non volse, che la testa del Precursor di Christo Giouan Battista. *Da mihi in disco caput Ioannis Baptistæ*. Ma perche non domanda più presto, che gli siano cauati gl'occhi, che viddero forse l'attioni indegne; ò tagliate l'orecchie, che vdirono i parlamenti illeciti, ò sradicata la lingua, che la riprese; ò troncata la destra, che hebbe ardire di minacciare: *Non licet tibi, &c.* Oh donna altrettanto astuta, quanto maluaggia. *Da mihi caput*: perche se caderà in terra il capo, caderanno ancora tutte le membra. Vdite il B. Simone da Cascia: *Steterat in insidijs leena crudelis, & apto sibi tempore prosiluit in prædam, caput expectans, ne lingua veridica suis placitis amplius aduersantia, loqueretur*. E S. Pietro Chrisologo: *Contempta corporis præda, caput eius truncatura peruadit*.

B. Sim. de Cas. lib. 3. c. 3. f. 108. D. Pet. Chrys. serm. 127

Il Colleggio Apostolico era vn corpo mistico, il capo era Pietro, gl'altri erano le membra. Prega dunque solo per il capo, il quale se starà saldo, staranno salde nella fede anco le membra; ma se cade il capo, ecco in terra le membra: e dal mal'essempio di pietro se hauesse perso la fede, l'hauerebbono persa ancora gl' altri; però disse Chrisostomo: *Porro qui pastorem ipsum de medio tulerit, totum simul gregem dissipabit*. Più espressamente S. Leone. *Commune erat Apostolis omnibus periculum de tentatione formidinis, & diuinæ protectionis auxilio pariter indigebant, quoniam diabolus omnes exagitare, omnes cupiebat elidere, & tantum specialis à Domino cura Petri suscipitur, & pro fide Petri præcipuè supplicatur, tanquam aliorum status certior sit futurus, si mens principis victa non fuerit*.

D. Io. Chry. in Epist. 1. ad Timot. c. 1. D. Leo Papa ser. 3.

Però diceua S. Bernardo: *Membrum caput sequitur, quo laborante, omnes corporis partes laborare necesse est*. Però il glorioso Precursore, per il zelo, che haueua dell'honor di Dio, e della salute dell'anime, riprendendo le sceleratezze d'Erode, gli diceua: *Non licet tibi habere vxorem fratris tui*. Se vna simile dissolutezza è prohibita à ciascheduno, dunque assolutamente douerà dire: *Non licet habere vxorem fratris sui*. Perche dunque determinatamente parla di Erode: *Non licet tibi?* Quì direbbe

D. Bern. D. Marc. cap. 6.

rebbe il Leggista: *Qui de vno negat, de alio concedere videtur*. Ah non è dubbio, che à niuno è lecito commettere vn simile errore: ma particolarmente a vno che è superiore com'era Erode: *Non licet tibi, tibi*; à te che sei capo: *tibi*, à te che sei superiore. Vna simile dissolutezza à ciascheduno si disconuiene, ma particolarmente à te che sei Rè. Darai mal'essempio à gl'altri, e si verificarà poi che: *Qualis Rex, talis grex: Non licet tibi* (dice Giouan Osmeister) *Quia Rex es, & omnes omnium oculi in te conuersi; quod tu feceris, & alij sibi licere putant, sicque tuo malo exemplo, alios ad impietatem prouocas*. L'Euangelista S. Giouanni dice, che vidde vn dragone terribile, e formidabile, che con l'estremità traheua la terza parte delle stelle, che risplendono nel firmamento: *Et ecce draco magnus habens capita septem, & cornua decem, & in capitibus eius diademata septem. Et cauda illius trahebat tertiam partem Stellarum Cœli, & misit eas in terram*. Chi volesse intendere letteralmente questa visione, bisognarebbe, che desse il Cielo alterabile, e corruttibile contro Aristotile, il che non hà del verisimile, essendo le stelle inamouibili del firmamento. Ambrogio Asberto tiene, che in questa visione fusse rappresentato à S. Gio: la venuta d'Antichristo: *Quia vero cauda finis est corporis, potest per eam specialiter damnatus ille homo, idest Antichristus, eiusque prædicatores designari. Tunc enim manifestior stellarum deiectior, tunc apertior obscuritas erit, cum hinc blandimentis illinc tormentis, hinc prædicamentis, illinc decipientur falsis miraculorum signis*. Dionisio Cartusiano per questo drago intende Lucifero. *Potest per caudam diaboli eius dolositas accipi, per quam innumerabilem multitudinem Angelorum, hominumque fefellit*. Dell'istesso parere è ancora Andrea Vescouo di Capadocia: *Per hæc significari opinor Luciferi è Cælo casum, quo Angelos, qui ex extremum inuidia motum vna cum ipso à Deo desciuerunt, deorsum traxit, primus enim omnium motus mentis erat elatio*. In somma col mal'essempio della superbia, Lucifero trasse nel profondo dell'abisso la moltitudine de gli Angeli ribelli, de' quali era il maiorasco, e cadendo Lucifero, precipitorono ancora i Luciferini.

L. si maritus in fine de procur. col. 3. nonne.

Io. Hofmeister in D. Marc. c. 6. f. 49. col. 1.

Apoc. ca. 12.

Ambr. Ansb. in c. 12. Apoc. lib. 5. in Bibliot. vet. PP. t. 9. p. 2. fol. 425.

Dionys. Cart. ibid. f. 147. col. 2. Andr. Ep. Capp. com. in Apoc. ca. 33. f. 91.

Nasce Christo in Betelemme, & appena si sparge il grido de' suoi gloriosi natali in Gierosolima, che nacque vn disturbo vniuersale ne' cuori di tutto il popolo. Ma che occasione haueuano di conturbarsi? più presto doueuan gioire, e rallegrarsi, atteso che il Rè, che allora dominaua era tiranno; poteuano sperare, che il nuouo Rè gli hauerebbe solleuati dalla tirannide di quel fellone. Di più, Erode era straniero dell'Idumea, il nuouo Rè era Giudeo, si che essendo della loro stirpe doueuano farne festa, ritornando il Regno nelle loro mani; e pur si turbano. Che temesse Erode non m'apporta marauiglia dicendo la Glosa: *Non solum propter se timuit, sed propter iram Romanorum, decreuerant enim Romani, ne quis rex vel Deus sine eorum consilio diceretur*. E S. Gregorio. *Cæli terra nato Rex terræ turbatus est; quia nimirum terrena altitudo confunditur, cum celsitudo cælestis aperitur*. Ma che anco si conturbi Gierosolima, la quale come scriue Chrisostomo, *Magis de auditu illo gaudere debuerat, quia Rex iudæus surgere dicebatur*, m'apporta veramente non poca marauiglia. Gli Scrittori Sacri portano di quest'effetto molte cagioni. L'istesso Chrisostomo risponde: *Turbabantur*,

D. Io. Chrys. in Cat. D. Th. ibi.

Glos. in Cat. D. Th. ib. D. Gre. ibid.

D. Io. Chrys.

Idem ibi.

ur, *quia de aduentu iusti*, *non poterant gaudere iniqui*. La Glosa, *Volens illi facere quem timebat*; *populus enim plus iusto eis fauet*, *quod crudeles sustinet*. E S. Tomaso: *Timebant ne Herodes hoc audito amplius desæuiret ingente Iudæorum*. Tralascio ogn'altra espositione, appigliandomi per hora à quella di San Dionisio Cartusiano, che fa molto à mio proposito: il quale attribuisce la causa al disturbo d'Erode, che era il Rè: turbato il capo, si conturbano le membra: *Turbatus est Herodes*, e per conseguenza, *Omnis Hierosolima cum illo*: *Multi quoque turbabantur*, *quoniam Herodi applaudere*, *atque facere volebant*, *conformantes se Domino suo*, *quia vt dicitur in Ecclesiastico*, *Secundum iudicem populi*, *sic*, *& ministri eius*, *& qualis est rector ciuitatis*, *tales*, *& habitantes in ea*: *Ex quo innotescit quam periculosus nociuusque sit indignus*, *impiusque prælatus*.

Glossa ib.
D. Tho. in cap. 2. D. Matt.
D. Matt. cap. 2. D. Dionys. Cart. in c. 2.
D. Matt. art. 4. f. 6. col. 2. l. D.

Nabucodonosor fece fabbricare vna statua grandissima d'oro massiccio, e poi fece vn'editto, che tutti i nobili, Prencipi, titolati, satrapi, & officiali, che haueuano qualche gouerno andassero ad adorarla: *Misit ad congregandos satrapas*, *magistratus*, *iudices*, *duces*, *præfectos*, *omnesque principes regionum*. In somma tutta la gente principale, ma non la plebe, ne il popolo di buona conditione. Se voleua, che fusse adorato da tutti senza eccettuatione di persona, perche non chiama, ò fà chiamare ancora la gente bassa? E dice S. Girolamo, se sono comandati i maggiori, che vadano; dall'essempio di questi si moueranno, & andaranno anco i minori: *Principes*, *& maiores congregati sunt*, *vt per eos seducantur minores*, *& seductis magistratibus*; *subditi pereunt exemplo maiorum*.

D. Herö.

Lo Scudiero di Saulle sopra le montagne di Gelboe non si sarebbe dato la morte, se il suo Rè Saulle, col ferro non si fusse trafitto il petto: *Quod cum fecisset armiger eius fecit similiter*; E come testifica Dionisio Cartusiano: *Occidit itaque se*, *vt se suo Regi conformaret*.

1 Reg. c. 31. Dion. Cart. in Iosue.

Però dourebbono i capi, & in particolare i Padri di fameglia star molto bene oculati di non dare male essempio a' loro figliuoli, ma col buono immitare il Regolo Euangelico, il quale credendo a' miracoli di Christo, e diuenuto fedele; anco la sua fameglia credete, e diuenne fedele. *Credidit ipse*, *& Domus eius tota*. *Qua in re videre licet quantum parentum exempla apud filios valeant*, *ita enim natura comparatum est*, *vt pro lege accipiant liberi*, *quicquid in moribus parentum animaduerterint*. Fù auuertimento di Plutarco, che *Ante omnia debent parentes nihil peccando*, *omniaque pro officij rationibus agendo*, *euidens sese liberis exemplum præbere*, *vt in istorum ij vitam tanquam in speculum intuentes*, *à turpibus dictis*, *factisque auertantur*. Sei in errore, ò Padre di Fameglia se t'immagini, che il mio Figliuolo camini per la via della virtù, se tù corri per la strada de' vitij: *Probum esse Patrem oportet*, *qui gratum suum esse probiorem*, *quam ipse est*, *postulat*.

Thom de Trugillo ib.
Plut. in opusc. t. 1. f. 22. l. A.
Plaut. in Pseudolo.

Ordinariamẽte dal male essempio de' Padri, nasce la ruuina de figliuoli. Il Profeta Eliseo incaminatosi verso Betel incontrò vna mano di figliuoli piccoli, i quali vsciti fuora della Città scherniuano Eliseo, e lo prouerbiauano con dire: *Ascende calue*, *ascende calue*: Egli si prese collera, non che lo motteggiassero, ma in veder fanciulli, che appena sapeuano muouere il passo, ò proferir la parola, hauessero tanta malitia: Non potè contenersi, di

4. Reg. c. 2.

non

non mandargli la maledittione; *Qui cum respexisset vidit eos, & maledixit eis in nomine Domini*. Che successe? vscirono dalla selua due orsi ferocissimi, si messero attorno à que' figliuoli, e li lacerorono squarciandoli tutti, arriuauano al numero di quarantadue: *Egressique sunt duo vrsi de saltu, & laceraverunt, ex eis quadraginta duos pueros*. Gran cosa figliuoli così piccoli, che appena sanno esprimere le parole, e siano così dolorosi nella malitia, che siano maestri nell'oltraggiare i Profeti colle parole, e co' fatti; San Giustino Martire afferma, che haueuano imparato da' loro Padri, onde permesse Iddio, che si valessero dell' insegnamenti dategli col mal' essempio da' loro genitori, per il quale poi ne restassero priui, gli fussero vccisi dalle fere, e ne riceuessero quel disgusto: *Cum ea verba pueri à parentibus suis, qui semper in Prophetam infesto animo erant, didicissent: iccircò Helisæus cæde liberorum, parentes castigauit*.

Iustin. Mar. lib. 80. ad Orthodoxos.

Ti lamenti d'hauere vn figliuolo, che è vna sentina di vitij, che dalla bocca sua non senti altro, che maledittioni, parole dishoneste, e biastemme, che è giocatore, dissoluto, e che hà dato in reprobo senso: Metititi la mano al petto, & incolpa te stesso, che col mal'essempio gl' hai seruito per maestro. Permette poi Iddio per castigarti, che faccino cattiuo fine, che li perdiate malamente, ò vccisi da' nemici, ò castigati dalla giustitia. Cercherai forse, che s'emendino col fargli delle riprensioni, o castigarli? Ma non ti risponderanno, che imparorono da te; e temerariamente in cambio d'emendarsi non ti rinfacciaranno, che tù più di loro sei degno di riprensione, e meriteuole di castigo? *Etenim qui peccati filiorum increpantes* (dice Plutarco) *ipsi in eadem prolabuntur vitia, ij se non sentirent sub illorum nomine semetipsos accusare. Quorum verò tota vita turpis est, ij ne seruos quidem obiurgandi libertatem sibi relinquunt, nedum filios*.

Plut. vbi sup.

Quello, che hò detto de' Padri verso i figliuoli, l'istesso ancora hò voluto intendere delle Madri rispetto alle figliuole. Se fin hora hauete dato cattiuo essempio, emendateui per l'auuenire, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

Considerando i Legisti quanto il male essempio possa esser danneuole, stabilirono questo precetto: *Quamuis aliquid de se non sit malum, si tamen sit res mali exempli, fieri non debet*. Questo è gran Rettorico nel persuadere, non vi è eloquenza, che vi possa arriuare: alla cui forza cede la facondia di Tullio, e di Demostene, e vale più vna dramma d'essempio nel mouere i cuori, & i voleri de gl'huomini, che i fiumi delle parole: *Magis mouent exempla, quam verba*; diceua Aristotile. L'accennò espressamente il Poeta, quando scriuendo à Pontico disse.

ff. de pen. l. si quis §. qui aber. de mal. l. exemp. c. de prep.

Arist. 10. Eth.

Lud. Bigi in delit. Ital. p. 1 f. 430. ad Ponticum

Tolle tuos monitus, & verba diserta; mouemur.
Exemplis multum, Pontice, voce parum.
Namque loqui facile est, summi at fecisse laboris.
Si cupis audiri, quæ loqueris facito.

E trà li Scrittori Sacri, primieramente S. Bernardo scriue: *Sermo quidem viuus, & efficax exemplum operis est: plurimum faciens suasibilem, tunc quum ostendimus, quod dicitur, dum mostratur, scibile quod suadetur*.

D. Ber. ser. 56.

detur. Concorrendo con la medesima oppinione ancora Guglielmo sopra quelle parole della Cantica: *Manus mea distillauerunt myrrham*, scriue: *Plus enim exempla operum, quam admonitiones verborum mouere solent*. Senza comparatione hanno maggior forza nel muouere gl' essempi tanto buoni, quanto cattiui, che tutte le persuasiue, che puol giamai con la eloquenza inuentar la rettorica. Onde il Pontefice S. Leone ne fà piena testimonianza dicendo: *Validiora sunt exempla quam verba, & plenius opere docetur, quam voce*.

Cant. 3. Guliel. ap. Nauar. in Vmb. Virg. exemp. 172. num. 1696.

D.Leo. Papa ser. de Ieiun.

Ci volse persuadere questa verità il nostro Saluatore con quelle parole, che registra l'Euangelista S. Matteo; *Qui autem fecerit, & docuerit hic magnus vocabitur in Regno Cælorum*. Osseruiamo il modo del parlare fatto da Christo; prima, *Qui fecerit*; e poi *Qui docuerit*. Quasi ci voglia dimostrare, che in due maniere si possono attrahere i voleri delle genti, *faciendo, & docendo*, coll'essempio, e con la dottrina; Dà però il primo luogo all'essempio, come più efficace nel muouere, di tutta la dottrina del Mondo. Onde Chrisostomo: *Vide quod opus præposuerit, & postea doctrinam*. E la ragione è, perche la volontà s'appiglia più à quello, che gli mostra l'occhio, che à quello gli rappresenta l'orecchio. Informateuene da Chrisostomo: *Nec tam considerantur ea, quæ à nobis dicuntur, quam quæ à nobis aguntur. Et vt scias rem ita se habere, licet infinities tantum philosophemus verbis, & cum tempus fuerit operibus non demonstremus, non tantum proderunt verba quantum nocebunt opera*.

D.Matt. c.5.

D. Io. Chrys. hò. 8. in Gen.

Io non nego, che il parlare, e la dottrina habbiano gran forza, & efficacia, hora spauentano come tuoni, hora atterriscano come fulmini, hora commouono à sdegno, hora à pietà, hora le più turbate menti tranquillano, e rasserenano; ma che hanno da fare coll'essempio ò buono, ò cattiuo ch'egli si sia? *Cæterum si hanc verborum vim cum robore exemplorum componas, nihil omnino esse reperies*. Scriue vn moderno sopra l'Ecclesiastico. Eccoui in conformità vna Scrittura.

Io.de Pin. l.2.ca.14. Ethol. 368. n.7.

Entra il Demonio dentro il Paradiso Terrestre, e per far trasgredire Eua s'auuale per istrumento d'vn tortuoso Serpente, animale il più astuto, e malitioso frà tutti gl'altri della terra. Si raggira con mille striscie sù per la pianta, & vscendo con la testa nel mezzo di due rami, che non disse acciò Eua mangiasse di quel frutto riserbato per le diuine satisfattioni? Di qual rettorica non si preualse? Di qual faconda eloquēza non si seruì? Quali promesse non gli fece? Hora anteponendogli la dolcezza della diuinità. Nondimeno la rimembranza del precetto di Dio, & il timore della morte erano due freni, che dauano regola all'appetito sensitiuo, & alla mano, acciò non vscisseto da' confini stabiliti da Iddio: *Præcepit nobis Deus, ne tangeremus, ne forte moriamur*. Si che in tentar la Donna l'inimico infernale vi trouò delle ripulse, e ci durò della fatica in farla condescendere al suo volere. Alla fine doppo molti contrasti colse il frutto, mangiò, peccò; *Tulit de fructu illius, & comedit*. Andò co' pomi nelle mani per farne parte al suo Marito, e ritrouatolo, gliene porse, e ne mangiò ancor lui: *Dedit viro suo, & comedit*. Hor qui vi desidero attenti ò Signori. Io non trouo nella sacrata historia, che Eua dicesse vna parola al marito con persuaderlo à mãgiare; e ne tampoco ch'egli facesse alcuna resistenza. Perche Eua non disse, assaggia come è soaue,

Gen. c.3.

soaue, io l'hò mangiato, e pure viuo, ne anco tù morrai, anzi viuerai in eterno, e diuerrai vn Dio nò, ma senza parlare glie lo diede: *Dedit viro suo, & comedit*. Almeno doueua Adamo fare qualche ripulsa, ò con anteporre la prohibitione della diuina Maestà, e la grauezza della colpa, ò il rigore della pena. È possibile, che tanta resistenza facesse Eua al serpente, e non Adamo alla Consorte.

Io per dirui la verità non me ne marauiglio punto. Per muouere il volere della Donna, & indurla al peccato, si seruì solamente delle parole. Ma Eua haueua le mani piene di frutti, con la sinistra li mangiaua, e con la destra li porgeua al marito. Oue comparisce il male essempio sono superflue le parole, e però non gli disse, *accipe manduca, dulcis est fructus, &c.* ma *dedit viro suo*; & egli senza fare altra replica, ò repulsa, *comedit*. Che se il Serpente hauesse mangiato ancora lui, senza parlare hauerebbe persuaso alla Donna l'istesso facilissimamente, perche dice San Cipriano: *Efficacius est vita, quam lingua testimonium, habent & opera suam linguam, habent suam facundiam*, Et il dottissimo interprete de gl'auuenimenti de Regi ponderando questa scrittura, disse: *Vehementior est tentatio per malum exemplum, quam per verbum suasorium: Vnde quod diabolus vix persuasit subtiliter argumentando, persuasit Eua perperam operando*.

D. Cyprianus li. de duplic. Mart.

Franc. Mend. de exemp.

Ma s'è tanto nociuo all'anime nostre l'essempio della colpa, altretanto gioueuole è l'essempio della pena per farci astenere da' peccati. Perche Iddio non castigò Caino colla morte, come richiedeua l'errore cõmesso, ma volse che viuesse, e minacciò chiunque l'hauerebbe vcciso? *Omnis qui occiderit Cain punietur septuplum*. Molte risposte vi potrei addurre delli Scrittori Sacri. Sant'Ambrogio: *Differtur interim seuerior pena, vt tanti facinoris auctorem diutius trucidaret lenta sententia, & fieret pena diuturnitate longinquior*. Tomaso Anglico, *Deus per suam misericordiam peccatores expectat ad veniam, vel penitentiam; vnde ipsum Cain non ita cito voluit mori, vt hoc tempus haberet pœnitendi*. San Filastrio Vescouo di Brescia; *Per patientiam Dominus tribuebat bonitatis suæ indulgentiam copiosam, vt iam desinente scelere, bonorum operum fructuositatem sequeretur*; Oleastro; *Docemur hic, non addere afflictionem afflicto, neque esse molestandum, quem videmus à Deo, aut ab alio punitum*. Ma nondimeno à me piace al pari d'ogn'altra la risposta di S. Gio: Chrisostomo. Volle che restasse in vita, acciò col suo essempio ammaestrasse gl'altri à non commettere simile errore. E certamente in vederlo sempre profugo, e tremante, chi non hauerebbe detto: Se io non voglio cadere nell'istesse miserie, & incorrere nel medesimo castigo, bisogna che io mi guardi di non commettere l'istesso; *Nequaquam ita fiet*, Così dice Chrisostomo: *Relinquam te posteritati magistrum, vt tui spectaculum illi sit admonitio, & castigatio, nullusque exemplum tuum sequatur. Ista in toto vitæ tuæ decursu resolutio neruorum posteritati vtilis erit; & id quod solus, nullo præsente operatus es, hoc discant omnes, qui gementem, & trementem videbunt, & quasi per corpus tremorem clamantem, & omnibus dicentem, nullus tali gaudeat, qualia ego, ne in eandem pœnam incidat*. Fuggite dunque l'essempio de' cattiui, & immitate l'essempio de' buoni, che non farete essempio di castigo à gli altri andate in pace.

Gen. c. 4.

D. Amb. lib. de Pen. c. 4.

Thom. Angl. ibi.

D. Philastr. lib. de her. c. 81.

Oleast. ibid.

D. Ioan. Chrys. hom. 19.

DOMENICA VIGESIMAPRIMA DOPPO LA PENTECOSTE.

Serue nequam omne debitum dimisit tibi, quoniam rogasti me: Et tradidit eum tortoribus quoadusque redderet vniuersum debitum. D. Matt. Cap. 18.

A CHI mal fà, mal và, dice il prouerbio. Ogni nodo si riduce al pettine; spesso si paga la gabella, e'l frodo; Et il giorno dell'errore, è la vigilia del cagisto. A chi fà quel che non deue gl' interuiene quel che non crede; Quanto più inuecchia il peccato, tanto più si rinuoua la penitenza, *Iusta illud*; peccato vecchio, e penitenza nuoua. Quanti errori commette il peccatore, tanti nemici arma contro se stesso, e quella via, che gl'apre i sentieri della colpa, quella stessa gli spalanca i precipitij della pena. Ben'è vero che Iddio non paga ogni Sabbato, mà fà poi, che vna le sconti tutte; rende la pariglia coll'istessa moneta: sopra il panno della colpa, taglia il vestito della pena, e trasmuta l'istrumento delle nostre mancanze in sferza de' nostri castighi: *Vnde est fons peccati, illinc est plaga supplicij*, disse Chrisostomo: *Io. Chrys.* *Quæ sunt oblectamenta hominis peccantis, sunt instrumenta Dei punientis.* Oueto, *pro modo peruersitatis suæ vniuscuiusque erroris pertinacia punitur*, asserisce Sant' Agostino, *D. P. Aug.* *Plerumque peruersæ mentis ipsa sua culpa fit pœna*, ratificò Gregorio, *D. Greg.* *Fiunt instrumenta pœnarum quæ erant oblectamenta culparum*, Scrisse Dionisio Cartusiano: *D. Diony. Cart. de med. sent. aua. ar. 29* *Per ea quæ quis peccat, per ea & punitur*, concluse il Sauio. Gl'occhi furono Ambasciatori di non conueneuole Amore delle belle bellezze di Dalida al cuore di Sansone: *Iud. c. 14. Iud. c. 16.* *Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis*; ma furono ancora i primi à pagarne la pena, quando gli furono poi cauati da' Filistei, *Eruerunt oculos meos*. Adonibezeche fece empiamente tagliar le mani, e'piedi à settanta Rè di Corona fatti prigioni in battaglia: Onde permesse Iddio, che fatto schiauo de' suoi nemici gli tagliassero, i piedi, e confessò di poi, che Iddio lo pagaua dell'istessa moneta: *Sicut ego feci, ita reddidit mihi Deus.* *Iud. c. 1.* Que' capelli, che l'ambitioso Assalonne pretendeua ingiustamente, e contro ogni douere incoronare col Diadema Regale del suo Padre Dauidde, diuennero istrumenti, e carnefici della sua morte infelice; mentre agitati dall'aure s'intrigorono al ramo della quercia, & arrestandogli la fuga lo sospese in aria, tenendolo per la chio- *2. Reg. ca. 18.*

ma

ma finche giongesse il Capitano Gioabbe, che con trè colpi di lancia lo trafisse nel cuore: *Coma arboris*; (diceua Chrisostomo) *Tenebat coma tyrannum, ibi eum contundens, ubi diadema paternum gestare contendebat*.

D. Ioan. Chrys.

Ma che occorre andare mendicando gl'auuenimenti, mentre opportuni ci si presentano da Santa Chiesa nel Vangelo corrente? Errò il seruo iniquo dimostrandosi crudele con far metter prigione il suo conseruo, che gl'era debitore solamente di dieci talenti; *Tradidit eum tortoribus, donec redderet debitum*. Mà fù castigato nell'istessa maniera dal Padrone: *Tradidit eum tortoribus, donec redderet vniuersum debitum*. Tanto si doueua acciò la Diuina Giustitia hauesse il suo douere: *Prout quis delinquit, ita debet puniri*; & altroue si determina: *Vnusquisque pro crimine, quo fuerit deprehensus, modum congruae seueritatis excipit*. Determinatione stabilita ancora ne' Sacri Canoni; *Sicut premium debet correspondere merito, ita pœna delicto*. Onde il Dotto Alcuino osseruando il castigo di questo seruo disse: *Fortasse iste non audiuit, aut si audiuit non intellexit, & paruipendo neglexit, quod alibi Dominus ait, eadem quippe mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis: Estote ergo misericordes, sicut & pater vester misericors est. Nolite condemnare, & non condemnabimini, dimittite, & dimittetur vobis. Quicunque misericordiam non habuerint, ipsi quoque sine misericordia cruciabuntur*: e Sant' Anselmo, *Magna quippe arte magisterij traditus est in pœnam, cui sponte subsequitus est in culpam, vt qui auctor fuerat ad vitium, ipse flagellum fieret disciplinae*.

Inst. de pu. iudi. §. item l. Iul. de vi. pu.

Can. 15. q. 1. c. si quis.

Alcuin. in c. 18. D. Matt. Dom. 23. post Pent.

D. Ans.

Vedremo dunque nel presente ragionamento, che dal modello della colpa Iddio caua il flagello della pena. Dall'originale dell'errore copia il ritratto del castigo, e secondo la grauezza del peccato, percuote colla qualità del flagello: *Misit eum in carcerem; tradidit eum tortoribus*. Voi frà tanto per ispatio d'vn' hora imprigionate il silentio nella carcere dell'attentione, & incomincio.

Tradidit eum tortoribus quoadusque redderet, &c. Frà gl'altri decreti stabiliti nel tribunale della giustitia punitiua; vno è che si castighi il peccatore secondo la qualità de' suoi peccati. Alessandro Seuero fece morire di fumo vn Cortegiano, che pigliaua de' presenti, e prometteua a tutti, ma le promesse andauano in fumo, e niuno conseguiua l'intento che bramaua: e volle che sopra il capo gli fosse messa questa iscrittione: *Fumo peccat, qui fumum vendidit*. Brasside Capitano coll'istesso ferro, che fù ferito, vccise il feritore: lo riferisce Plutarco: *Educator corpore suo telo, eodem confodit eum, qui miserat*. Stimarete seuerità quella di Cambise, allora che essendo querelato vn Giudice, che non amministrasse rettamente la Giustitia: & hauendo verificate l'accuse, trouandolo delinquente, ordinò che fusse scorticato; ma perche non lo fece decapitare, ò sospendere? Vi dirò: nell'officio che haueua scorticò molti pouer'huomini, leuandogli quanto che haueuano, era però douere che scorticato morisse questo Giudice chiamato Sisamnes. Volle dimostrare Cambise Rè di Persia, che dal modello de' suoi delitti, doueua cauare il ritratto del suo castigo; onde vn Poeta Spagnolo, parlando del Rè, che diede si giusta, e iuditiosa sentenza disse:

El qual mando que vn juez se desollasse
Viuo, porque à los viuos desollaua,
Y su piel en estrados se clauasse.

Lampr. in vita Alex. Seueri.

Paul. Aresi. de Tribut Lect. 44. n. 7. Plutar. t. 1. fol. 322. c. 368.

Io. de Horozco l. 2. Embl. 33. f. 65. Herod. lib. 5. Valer. Max. l. 6. c. 3.

Io. de Horozco li. 2. Embl. 33. fol. 65.

Costanzo Imperatore figliuolo d'Irene Augusta, si prendeua diletto d'incrudelire contro gl'occhi de' nobili facendoglieli cauare, ma la madre concitatasi à sdegno contro di lui gli fece pagar la pena colla priuatione de gli occhi. Leone Quarto Imperatore, cognominato Porfirogenito, cioè generato nella porpora, era molto vago delle gemme, si che l'anno quinto della sua tirannide, entrò nel tempio di Santa Sofia in Costantinopoli, e s'vsurpò vna corona di gemme, che era sopra la testa d'vna immagine, mà da là à pochi giorni s'infermò, e gli nacquero in testa molte posteme di carbonchi, ò di carboncoli. Mi souuiene di quel raconto che scriue vn' eruditissimo Poeta d'vn certo Causidico per nome chiamato Carpuario.

Apud Torscel. lib. 6. fol. 258.

Est rea adulterij coniux à coniuge facta
Inque Tolosano causa dirempta foro.
Causidicus macho partes Carpaurius egit.
Actor (si memini) Borderianus erat.
Iudice certatum est vlmo; quo causa meriti
Iusta licet peior lege reperta fuit.
Dicta lite domum pergit Carpaurius vt rem
Vxori narret protinus illa sua.
In simili vxorem, sed crimine reperit. O tunc.
O clamat, lingua iam fero damna mea.

Io. Vultei Rhemi, de' Carpanerio causidico.

Quel Vescouo de gl'Ariani detto Olimpio, assai più empio dell' impietà; mentre in pubblica piazza con la lingua sacrilega biastemmaua le trè Diuine Persone, fù da trè saette percosso, e fulminato: *Cum Trinitatem publicè blasphemaret* (scriue Paolo Diacono) *tribus ictus iaculis, tanquam fulminibus consumptus est anno Christi* 510. Giouanni Zuinglio inimico della fede cattolica entrato per forza di guerra in vn Castello vicino à Bruscelles doue era vna immagine di rilieuo della Beatissima Vergine, entrando baldanzoso disse, il temerario queste parole: *Ego meis manibus Hallensi mulierculæ* (così chiamaua l'immagine di Maria) *Nasum abscindam*: Mà restò castigato secondo la sua temerità: Nell'entrare che fece nel castello, gli fù sparato vn colpo di moschetto, & vna palla di piombo gli portò via il naso. In fatti è cosa certissima appresso i Leggisti, che, *Pœna est mensura delicti.* O' come scriue Essiodo saggiamente.

Paul. Diac. lib. 16. in Anastas.

Cornel. à Lap. c. 24. in Leuit. v. 14. fol. 244. col. 2 l. B.

L. sancimus ff. de pœnis.

Qualia vir patrat, talis manet exitus illum.

Hesiod.

Questo modo di castigare parmi, che Iddio l'abbia essercitato fin dal principio del mondo con le creature irragioneuoli. Doppo che il Serpente hebbe tentato Eua, volse che in pena della sua maluagità fusse condennato à nutrirsi di terra: *Terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ*. Ma perche non hà da mangiare l'herbe, ò pascersi de' semi della terra, ò pure di carne come gl'animali rapaci? Ah dice Mosè Barcefa, egli fù cagione, che l'huomo peccando fusse condennato à trasformarsi in poluere: *In puluerem reuerteris*. Era dunque douere, che fusse priuato d'ogn' altro pascolo, e non d'altro si pascesse che di poluere, e di terra: *In puluerem redegisti primos parentes, puluere igitur vesceris tota vita*.

Gen. c. 3.

Moys. Barc. p. 1. de parad.

Ma il mio Padre Sant' Agostino fà vna ponderatione più delicata: & io assicurato dalla sua dottrina prendo occasione di faruì questo quesito. Sapete voi che nel mondo si troui niuno animale del quale si faccia preda con le parole? sò che i volatili si prendono col visco, ò con le reti; i qua-

quadrupedi s'vccidono co' globi di piombo, che per forza del fuoco si scauernano da' concaui metalli; i pesci si predano coll'amo, col'esca, e con le reti. Ma il serpe non con altro strumento si prende, che colla forza delle parole. Esce alla foresta l' Incantatore, e fermatosi nella pianura d'vn prato fà molti circoli con vna verga sopra la terra, borbotta frà se stesso con incantatrici parole, chiamando i serpi, che vadino obbedienti al comando della sua verga. Escano di subbito dalle tane fischiando, spumando, e sibilando: hora strisciandosi sopra la terra, hora solleuandosi con la testa, & hora coll' estremità agglupandosi, vanno à legarsi dentro que' circoli, che con la verga hà formati in terra l'incantatore. Et à questo proposito io credo che parlasse il Real Profeta quando disse, *Sicut aspidis surdæ obturantis aures suas*. E secondo l' interpretatione di Remigio Antissiodorense: *Aspis enim ab incantatore de tenebrosa cauerna in lucem euocatur, recusans audire voces, quibus se cogi sentit, alidit vnam aurem terræ, & cauda obturat alteram.* Dal che espressamente si deduce esser vero, che il serpe è incantato, e preso con le parole. Ma perche più questo animale, che qualsiuoglia altro hà da esser soggetto à questo infortunio? La cagione è in pronto. Ricordateui, che nel principio del mondo, fece preda della donna ingannandola coll' incantesimi delle parole, dicendogli, che haurebbe acquistato la deità, se hauesse mangiato di quel frutto: *Dixit ad mulierem, eritis sicut Dii scientes bonum, & malum*: secondo la legge doueua nell'istesso modo esser punito; *Dignum est fraudem in suum authorem retorqueri*. Determinando la legge, che à gl'inganni, coll'inganni si corrisponda; *Dolus cum dolo compensatur*. Hor non ti lamentare, ò serpente della tua disgratia; se incantasti con le parole vna donna, sarai medesimamente colle parole incantato dall'huomo. E già che da principio vi mottiuai il mio P. Sant'Agostino, parmi di vederui curiosi d'ascoltare la sua dottrina, vditela, *Diuino consilio fit; serpentes magis moueri carminibus hominum, quàm vllum aliud genus animalium: etenim non parua testificatio est, naturam primitus hominum, Serpentis seductam esse colloquio*.

Psal. 57.

Remigius Antissio. in Ps. 57. t.9 Bibl. vet. PP. p. 2. fol. 728. col. 2. l. F.

L. 1. in fin. C. de his qui ante aper. ta hered. trans.

L. de vno ff. sol. ma. & l. si ambo ff. de comp. & l. si duo. ff. de dolo.

D. P. August. l. 11. in Gen. ad liter. c. 18.

Ma se la Diuina Giustitia verso le creature irragioneuoli essercita questa politica di prendere dalla colpa il modello della pena, quanto maggiormente farà l' istesso verso dell'huomo creatura ragioneuole? Facciamo passaggio da' castighi del serpe à quelli de' primi nostri genitori: *Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos, in dolore paries filios, sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*: questo fù il castigo della donna, il quale osseruo essere triplicato; il primo consiste nella multiplicatione delle miserie, e calamità; il secondo di partorire i figliuoli con dolori, & il terzo d'esser soggetta, e schiaua dell'huomo; à che fine volse che la pouera donna fusse angustiata con trè flagelli, non poteua inuentarne vn solo, il quale *intensiue*, & *extensiue* fusse tanto graue, quanto che tutti trè? ouero se la trasgressione fù così grande, che eccedè i termini, doueua multiplicare i castighi, e non limitarli solamente à trè. Vediamo quanti peccati commesse Eua, & hauremo la solutione. Diede più fede al Serpente, che à Dio, credendo che questo fusse fallace, e quello verace. *Morieris* gli disse Iddio. *Non morieris* gli replicò il Serpente; ma *Tulit*

Gen. c. 3.

de ligno, & comedit, Stimando di viuere immortale come l'istesso Iddio; e dimostrò d'hauer più credito al Demonio, che alla Diuina Maestà. Secondariamente trasgredì al precetto mangiando effettiuamente quel pomo, che era riserbato al compiacimento di Dio. Terzo indusse il suo marito nel medesimo peccato. Volle dunque Iddio, che al numero de' peccati corrispondesse il numero de castighi, dice Ruperto Abbate. *Mulier triplicem pœnam habet, qui peccati quantitas triplo maior quam in viro est. Vnde triplici peccato, triplex quoque vindicta, præter communem sibi cum viro mortem, reddita est.*

Ruper. lib 3. in Gen c.21. de Trin.

Ponderiamo adesso la qualità del castigo d'Adamo: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*: Tù, ò Adamo mangerai il pane compro colla moneta del sudore, i tuoi cibi saranno amareggiati col mappello delle fatiche. Desidero di sapere perche più questa, che altra pena? *Cur hanc potius pœnam quam aliam imposuit?* (interroga vn Moderno) *Nam in impositione pœnarum est aliqua ratio, cur potius hæc quàm illa imponantur*. Già che Iddio non opera à caso, ma con ragione, bisogna dire, che si sia mosso con qualche fondamento à questa pena. Anco il Padre Sant'Agostino è dell'istessa opinione: *Neque enim nos frustra in primo peccato nostro pœnam accepimus, vt in sudore vultus nostri panem manducemus*. Sant'Eucherio Vescouo di Leone per questo pane intende il Santissimo Sacramento dell'Altare; istituito da Christo sotto la specie del pane. *Illum intelligi voluit panem, qui se de Cœlo descendisse testatus est, qui dat vitam mundo. Hunc ergo panem cum maximo sudore, & penitentiæ, satisfactione accipiunt penitentes.* L'istesso conferma San Giusto Orgelitano: *Non enim qui vitio quodam vel sopore inertiæ resoluuntur, sed illius panis qui de Cælo descendit esum cito perueniunt, sed qui sanctis laboribus inuigilauerint;* Riuerisco le risposte di questi Dottori graui, ma aderisco per hora alla dottrina di Tomaso Anglico. Vditela che è à proposito nostro per risolutione della sopradetta difficoltà: *Ista pena sibi optimè competit, quia de ligno vetito gustauit delitiosè, ideò debet viuere laboriosè. Quia cum pœna sit medicina quædam contra culpam & remedium, si in culpa fuit libidinosa delectatio, in pœna debet esse laboriosa afflictio.*

Io. de la Haye. ib. v. 19. nu. 591.

D.P. August. in Ps. 138.

Euch. Lugd lib. 1. in cap. 3. Gen.

D. Iustus Orgel. in expl. Cãt.

Cantic. Thomas Anglicus in cap. 3. Gen.

Ma veniamo à quel castigo principale, che è stato commune ad Eua, ad Adamo, & tutti noi altri che siamo discesi da loro; e questo è la morte: *In quacunque hora comederis ex eo morte morieris*. Che hà da fare la pena della morte con la qualità della colpa? Nell' Arsenale della diuina giustitia mancauano forse i flagelli più leggieri, ò più graui di quello che sia la morte? E' verità teologica, che il peccato consiste. *In auersione à Deo, qui est bonum incommutabile, & in conuersione ad creaturam, quæ est bonum commutabile*. Secondo l'Angelico Dottore San Tomaso, e tutti gl'altri Theologi. E la morte in che consiste? pure, *In auersione, & conuersione. Auertitur anima à corpore, & conuertitur corpus in cinerem.*

Gen c.3.

D.Th. 1. q 9 87. ar. 4

Sdegnato Iddio per i peccati del Mondo, determina di volerlo castigare con il Diluuio dell'acque. *Repleta est terra iniquitate, omnis caro corruperat viam suam. Ecce adducam aquas diluuij, vt interficiam omnem carnem.* Venne Iddio alla essecutione della sua volontà, apre l'immense cataratte del Cielo, e sommerge in vn diluuio d'acqua il Mondo tutto. La Scrit-

Gen. c.6.

Scrittura Sacra dice che questo castigo durò quaranta giorni: *Factumq; est diluuium quadraginta diebus super terram*. Quì si cerca adesso perche non durò più, ne meno di quaranta giorni. Già sappiamo che Iddio poteua in vn istante inondare tutta la terra; se pur voleua, che vi fusse interpositione di tempo, senza dubbio che in mãco di quaranta giorni poteua ricoprirla coll'onde. Perche dunque vuole che il tempo sia determinato di quaranta giornate ne più, nè meno? Sant'Adone Viennense, risponde, che tanti giorni si richiedeua, acciò la giustitia punitiua hauesse il suo douere. Nel numero di quaranta si contiene il quattro, e'l dieci, perche quattro volte dieci sommano quaranta. Il mondo è diuiso in quattro parti Asia, Affrica, America, & Europa, e queste quattro parti haueuano trasgredito i dieci precetti della diuina legge. Acciò dunque il castigo del diluuio fusse corrispondente alla trasgressione de' dieci precetti fatta dalle quattro parti del mondo: *Factum est diluuium quadraginta diebus*. Queste sono le parole del Santo. *Quod quadraginta diebus, & quadraginta noctibus pluit, quia omnis reatus peccatorum in decem praeceptis legis admittitur per vniuersum orbem terrarum, qui quatuor partibus continetur*.

Gen. c.7.

S. Adon. Viennen. in Bibl. vet. PP. in Cronic. aetas prima t 9. fo. 260. col. 2. lit. E.

Fù horrendo, e spauenteuole il secondo castigo, che dal Cielo mandò Iddio sopra l'empie Città di Pentapoli con vn diluuio non d'acqua, ma di zolfo, e di fuoco. *Pluit Dominus Sulphur, & ignem de Caelo*. Fuoco mischiato di Zolfo. Che strauaganza è questa? Se Iddio voleua estirpare le Città, e' Cittadini, si che non rimanesse altro vestigio che di cenere, bastaua solamente il fuoco. A che farui quest'aggionta ancora di Zolfo? Quì risponderebbe il Cardinal Caietano, che: *Praeter naturalem rerum cursum, miraculum operatus est Deus, in puniendo iniquos, ad differentiam naturalium causarum, naturali ordine concurrentium ad generandum ignem, & sulphur apponitur à Iehoua*. E Saluiano, acciò que' peccatori cominciassero in questa vita à sentire i saggi delle pene infernali: *Vt gehennam quae in futuro datur iudicio, etiam in hoc saeculo sustinerent*. Sono buone risposte; ma più d'ogn'altra satisfa alla difficoltà l'Abulense, con il quale concordano ancora Albino, e Ruperto Abbate. *Sulphur faetet cum ardet, quia tale vitium faetidum, imò omni faetore faetidius, quod natura humana exhorrere deberet*, Dice il Tostato, ouero, *Sulphureo igne puniuntur, vt putidissimus libidinis ardor, putissimo flammarum ardore puniretur*. E finalmente Ruperto Abbate conclude, *Qui carnis faetorem miserant ad Caelum, rectè de caelo faetorem, vel ignem faetidum receperant*.

Gen. c.19.

Card. Caiet. ib.

Salu. lib. 4. de Prouid.

Abulẽs. Albinus. Rup. Ab. lib. 6. c. 11.

Sopra il medesimo soggetto, & all'istesso proposito, il Padre San Giouan Chrisostomo forma vn'altro concetto. Si marauiglia che per punire quella Città Iddio piouesse il fuoco dal Cielo in terra: atteso che la naturalezza del fuoco è d'ascendere come leggiero dalla terra al Cielo: come dunque contro la sua natura descende all'ingiù? Volse Iddio, che quale era il peccato tale ancora fusse il lor castigo. *Erat iusta retributio his qui naturae subuerterant leges, faeminas in masculis quaerentes, vt inuertatur in eis ordo naturae, & fiat eis naufragium ex igne quasi ex aqua*.

D. Chrys. serm de Adam.

Per comandamento de gl'Angeli, vscì il giusto Lotte colla moglie, & il restante della sua fameglia fuora della Città, per saluarsi nel monte Segor, & hebbero in precetto da gl'

Angeli, che in nissuna maniera si riuolgessero col volto indietro mentre caminauano verso del monte; *Ne respicias post tergum*. Viddero all'improuiso imbrunirsi d'oscura caligine il Cielo, lampeggiare i folgori frà gl'orrori, folgoreggiare i lampi frà le tenebre, sentirono romoreggiar per l'aria i tuoni strepitosi, fischiar fulminanti le saette, cader con horribil frangore mischiata di Zolfo vna gragniuola di fuoco, entrando à truppe à truppe quasi schierati eserciti licentiose le fiamme. Diroccauano le torri, abbatteuano le muraglie, spiantauano da' fondamenti le più superbe fabbriche, atterrauano le macchine, abbatteuano le piramidi, assorbiuano i fiumi, diuorauano gl'huomini inceneriuano gl'animali, e riduceuano in carboni le più dure pietre, & i più saldi macigni. Armata di nudo ferro signoreggiaua la giustitia, e baldanzosa trionfaua la vendetta. A questi infausti accidenti pur troppo curiosa riuoltò la faccia la moglie di Lotte; e subbito se le arrestorono immobili le piante, se l'induritono le gionture, se le aggiacciorono le carni, se l'impetrirono le membra, se l'irrigidirono l'ossa, si cangiò in amata salsedine il sangue, biancheggiò in vn baleno dalle chiome alle piante, moueua le labbra, e la lingua per proferir gl'accenti, e domandare aiuto al suo marito, ma la lingua, e le labbra s'impetriuano, e le parole nel mezzo si troncauano; & ecco vna Donna cangiata in statua di sale: *Versa est in statuam salis*. Che il peccato di questa Donna meritasse il castigo io non ne dubbito. Ma à che fine la diuina giustitia la fà cangiare in statua di sale? perche non di legno, di pietra, di terra, ò d'altra materia più communale? Gl'Espositori di questo passo portano varie risposte:

Gen. c. 19.

Stefano Porretta dice: *Ex hoc quod vertitur in statuam salis, datur intelligi, quod pœna aliorum sunt ad nos de sapientia instruendos apta*. S. Prospero, *Vxor Loth suo exemplo fatuos condita, ut in proposito Sancto, quo tendunt proficientes, noxia curiositate retro non debere respicere*. Sedulio

Loth Sodoma fugiente chaos, dum respicit vxor
In statuam mutata salis stupefacta remansit:
Ad pœnam conuersa suam, quia nemo retrorsum,
Noxia contempti vitans, discrimina mundi
Respiciens saluandus erit, nec debet arator,
Dignum opus exercens vultum in sua terga referre:

Ottato Milleuitano, & il Padre Santo Agostino: *In salem conuersa hominibus Fidelibus quoddam præstitit condimentum, quo sapiant aliquid, vnde illud caueatur exemplum*.

Steph. à Porreta. D. Prosp. l. 10. de Prædict. Celius Sedul. l. 1. in Bibl. vet. PP. t. 5. p. 1 fol. 405. col. 1. l. A.

Optat. l. 3.

Dicano alcuni Ebrei citati dal Lirano, & anco dall'Abulense, che quando i due Angeli arriuorono alla casa di Lotte, la moglie si credeua che fussero huomini passaggieri, i quali (al contrario del marito non vedeua troppo volentieri nella sua casa,) ne poteua riceuere dispiacere maggiore, che alloggiare gl'hospiti; Hor mentre Lotte metteua in ordine la mensa, e le viuande; nascose il sale, acciò i due forestieri mangiando le viuande insipide, e sciapite, s'accorgessero dall'esser trattati male, che erano stati riceuuti mal volentieri, e così non ci sarebbono più ritornati: Oh quanta pocha charità di questa Donna! non solo non si volse ingerire in cosa alcuna, ma anco nascose il sale acciò le viuande non fussero condite. Sì? dice Iddio, col Sale peccasti, addesso col Sale ricastigo:

Versa

Versa est in statuam salis. Le parole de gli Hebrei sopradetti sono queste: *Loth petenti Sal in condimentum ciborum dare noluit, scilicet gentilitio hospitalitatis odioque notato, facilis est responsio, scilicet versam esse in statuam salis vt in quo offendit, puniatur*; L'istesso conferma l'Abulense: *Quare autem versa sit in statuam salis, dicunt Iudaei causam esse quia praecedenti nocte in sale peccauerat; quia Loth petente sal ad condiendum epulas hospitum, non dedit: ipsa enim secundum conditionem Sodomorum inter quos habitauerat, hospitalitatem non diligebat*. Et in questa maniera prouò la donna, che il giorno dell'errore fù la vigilia del castigo.

Nicol. de Lira ibid. Abul ibi. f.505. col. 1.l.B. Cornel. à Lapide in c.19. Gen. v. 26. & Glos. ordin.

Ricordateui (ò Signori, e Scritturali) di quel funesto auuenimento, che successe a' due figliuoli d'Aronne, Nadab, & Abiu. Stauano questi auanti il Santuario con gl' incensieri nelle mani per offerire gl'incensi alla Diuina Maestà; mà all' improuiso quel fuoco accendendosi con le fiamme si riuoltò verso di loro, e gl'vccise: *Arreptisque Nadab, & Abiu filij Aron thuribulis, posuerunt ignem, & incensum desuper, offerentes coram Domino, ignem alienum, quod eis praeceptum non erat: Egressusque ignis à Domino, deuorauit eos, & mortui sunt coram Domino*. L'errore che commessero questi Sacerdoti, l'accenna la Scrittura Sacra, offeriuano gl'incensi col fuoco alieno; così anco l' Abulense: *Hic exprimitur causa specialis, propter quam puniti sunt, scilicet quia ignem alienum obtulerunt, non igitur potest stare; quod fuerunt combusti, nisi quia obtulerunt ignem alienum, & ista est positio communis, & necessaria secundum literam*. Col fuoco dunque peccorono, e col fuoco furono castigati: *Fuit autem iustè factum, vt ipsi cremarentur ab igne*, (scriue l'Abulense) *qui erat in altari; nam per quae quis peccat, in his torqueri debet; hi autem peccauerunt in igne Altaris, ad cremandum incensum coram Domino, & acceperunt de igne alieno, ideò debuit ignis altaris eos punire*. Et il P. S. Gio: Chrisostomo si sottoscriue alla medesima opinione: *Dum contaminare extremo igne altaria praesumunt, ipsius altaris consumuntur incendio, vt sumerent de sacrificio poenam, qui fecerant de propitiatione peccatum*.

Leuit cap. 10. Abul. in c.10. Gen. q. 5. Idem. ibi. q.4. D. Ioan. Chrys. ser. 26. apud. Andr. Pint. Rã. l.3. c.1. §. 3 nu.620.

Vedendo Iddio, che Faraone era ostinato nel rendere al popolo la libertà, comandò à Mosè, & Aronne, che prendessero della Cenere d' vna fornace, e la spargessero per l'aria, che hauerebbe generato piaghe, & vlcere tanto sopra de gli huomini, quanto de gli animali di Faraone: *Et Dixit Dominus ad Moysen, & Aaron, tolle plenas manus cineris de camino, & spargat illum Moyses in Celum, coram Pharaone*. Cerca il Lirano, perche voleua Iddio, che questa cenere fusse della fornace? *de Camino*: è cosa certa, che quella cenere da per sè non haueua questa virtù: Iddio se ne volle seruire per istrumẽto da castigargli; ma non vi era altro modo? mancauano mezi alla diuina giustitia? Nò; ma perche gl'Egittij angariauano gli Ebrei in lauorar fornaci, in mantenerui il fuoco, in cuocerui i mattoni per le fabbriche, senza lasciarli mai riposare; hor giudicò Iddio non esserui mezo più proportionato per tormentare gli Egittij, che le ceneri di quelle fornaci, attorno alle quali faceuano schiattare di fatica i poueri Israeliti: *Cineres illi* (dice il Lirano) *accepti sunt de camino ardenti, & correspondet plaga ista culpae Aegyptiorum, qui afflixerant Hebraeos in decoctione laterum ignis ardentis*; L'istessa ragione è portata ancora dall' Oleastro: *Laborare fe-*

Exod.c.9. Nicol. de Lira ibid. Hierõ. ab Oleastro.

cerunt Aegyptij filios Israel in deco: quendis lateribus in fornace; nunc vero fauilla fornacis discruciantur.

Facciamo di gratia vn'altra ponderatione sopra dell'istessa scrittura. L'effetto di quelle ceneri era di lacerare, & impiagare la carne, e le membra de gli Egitij, oue cadeua, & vlcerando i loro corpi dargli dolore incredibile. Ne altra ragione se ne puol rendere che il giusto giudicio di Dio, di affliggere gl'Egittij, come loro tormentauano gl'Israeliti, ad ogn'hora gli percoteuano indiscretamente, e senza alcuna pietà, facendogli liuidure, e piaghe, ammaccandogli la carne: hor volse la Diuina Maestà, che le ceneri producessero quel medesimo effetto nelle carni de gli Egittij, che faceuano le sferzate sù le membra de gli Ebrei: *Ergo pro vibicibus postulas; & diruptionem cutis, pro attrita, & concussa carne, apostemata, & vlcera in carne; & qui Hebraeos graui verbere attriuerant, nunc prae vlcere, & furunculorum acerbitate, non laborare, non ambulare, non stare, non iacere quidem, sine dolore graui, aut requiescere permittebantur.*

Io. de la Haye in c. 9. Exod. v. 10. f. 348. co. 2. n. 38.

Gran castigo fù quello, che mandò Iddio a gl'istessi Egittiani, quando commesse ad Aronne, che con la verga percotesse l'acqua del fiume Nilo, che si sarebbono cangiate in sangue. *Tolle virgam tuam, & extende manum super aquas Aegyptij, & super fluuios eorum, vt vertantur in sanguinem.* Ma se meritano castigo, perche non li fà morire di morte subitanea? ouero, che gli vada vn'esercito addosso, che priui del Regno Faraone, e che insieme con i suoi sudditi vada schiauo nelle mani de'nemici? Ah, che per ordine dell'empio Faraone gli Egitij sommergeuano dentro del Nilo tutti i figliuoli maschi, che nasceuano de gli Ebrei. Quell'acqua, che gli seruiua per vna così grande impietà, volse che ne restassero priui, e con la mancanza dell'acque li castigò. *Aduerte etiam* (dice Oleastro) *quomodo per ea quae quis peccat, torqueretur: peccauerant Aegyptij, aquis fluminis suffocando, & submergendo filios piorum; & ideo voluit Dominus, quod ab aquis punirentur, bibendo sanguinem pro aqua.*

Exo. c. 7.

Oleaster in cap. 7. Exod.

Rammentateui di quel flagello, che per cagione del Rè Dauidde mandò Iddio in Israelle, di quella peste per la quale morirono tante migliara di persone, & il numero preciso, dice il Sacro Testo, che fù di settantamilla: *Ceciderunt de Israel septuaginta millia virorum.* E' possibile, che non eccedessero, ne fussero meno di questo numero? La Glosa, & i Rabini Ebrei notano vna cosa molto singolare, & è che: *De omni populo tot millia interfecta Hebrei affirmant, quot millibus numerus in Paralipomenon scriptus est.* Le quali parole spiegando vn graue Autore dice: *Que medido anduuo el diuo castigo, no excediendo el numero de los muertos, al de los numerados por la necia curiosidad de su Prencipe; para que assi huuiesse vna mysterio. sa proporcion, y corrispondencia entre la correccion, y la culpa; y Dios la enmendasse por los mismos passos, que contra su grandeza fue cometida.*

2. Reg. ca. 24. Paralip. c. 21.

Glos. ordin. in 1. Paralip.

Franc. Hèriquez disc. mor. fol. 5. Domin. 2. Quad. disc. 7. f. 216. col. 2.

Staua nascosto l'istesso Dauidde in vna spelonca per euitare la persecutione di Saulle, suo capitalissimo nemico, al quale conuenne entrare nella medesima grotta: Dauidde se li accosta segretamente, e pian piano, e senza che se n'accorgesse, gli tagliò con destrezza vn lembo della sua veste: *Surrexit ergo Dauid, & praecidit oram chlamydis Saul silenter*: col la quale attione volle dimostrare, che si come gli tagliò la veste, così

1. Reg. ca. 24.

ha-

hauerebbe potuto leuargli la vita a man salua: Nondimeno vogliono gli Espositori di questo fatto che Dauidde peccasse, che però egli medesimo senti rimorderfi la coscienza, e conobbe d'hauer commesso l'errore. *Post hæc percussit cor suum Dauid, eo quod percussisset clamidis oram Saul*. Sentiamo adesso che castigo ne riportò. Giunto nell'età della vecchiezza, dice che non si trouò nissuna veste, che lo potesse riscaldare, cosa che di nissun'altro si legge, e vediamo per esperienza, che ogni vecchio, benche habbia più tempo di Dauidde, nondimeno le vesti di panno lo mantengano caldo; hor perche non hanno l'istessa virtù con Dauidde? *Cumque operiretur vestibus, non calefiebat?* Eh il defetto della virtù non procedeua dalle vesti, ma la diuina Giustitia volse castigarlo nella sua vecchiezza, già che nella giouentù errò con tagliar la veste al Rè Saulle: Porta questa opinione la Glosa ordinaria: *Dicunt Hebræi, quod Dauid circa mortem fuit punitus in simili, scilicet in vestibus, quibus opertus non calefiebat*. Veniamo alla pratica.

3. Reg. c. 1.

Glos. ordin. ibid.

Oh quanti Padri di fameglia, che si trouano in vecchiezza, e si lamentano de' figliuoli che sono cattiui, dissolnti, giuocatori, disobbedienti, e pessimi, che gli danno disgusti essentiali, che gli fanno mangiare il pane del dolore, che ne restano mal sodisfatti, e non ne possono hauere vna minima sodisfattione, anzi che sono tanto empij, che hanno ardire taluolta di minacciarli, e vogliono che gl'istessi Padri obbediſchino a loro. Ma non hauete occasione di lamentarui se non di voi. Quando voi eri figliuoli, e giouani, eri dell'istessa maniera. hor permette Iddio, che i vostri figliuoli vi paghino coll'istessa moneta.

In quella casa è vn'infermo, gli è venuto vn'accidente, si vuol confessare, e riceuere i Santissimi Sacramenti. Và il seruitore a chiamare il Religioso, che corra a fare la charità, a somministrargli gli aiuti spirituali; ma non si trouano Sacerdoti, niuno Religioso comparisce, e pure non si partono mai dalla casa, ò dalla Chiesa, & in questa occorrenza così vrgente tutti sono fuora? Crediatemi ch'è permissione di Dio: Quando era sano staua gli anni, e gli anni senza confessarsi, e riceuere i Sacramenti; era il maggiore inimico, che hauessero i Religiosi, ne mormoraua publicamente, gli strapazzaua: oh adesso, che n'ha bisogno non si trouano acciò gli portino i Sacramenti, senza i quali morendo, Dio sà doue và l'anima sua.

Si legge nel Prato fiorito, che vn ricco era così spietato verso i poueri, che quando gli chiedeuano limosina, per non sentirli, si chiudeua l'orecchie; Morì, e portato il suo cadauere a sepellire, mentre i Religiosi cominciorno a cantare, *Requiem æternam*, &c. Vn Crocifisso, che era alla bara si schiodò le mani, si serrò l'orecchie per non sentire le preghiere, e l orationi, che faceuano per l'anima sua i Religiosi. E così Iddio lo pagò dall'istessa moneta. Restando verificato quel detto de' Prouerbi: *Qui obturat aurem suam à clamore pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur*. Se volete, che Iddio non castighi ancor voi nell'istessa maniera, serrando l'orecchie alle vostre preghiere nel punto della morte, quando gli domandarete perdono delle vostre colpe, aprite adesso non solamente l'orecchie, ma le viscere della pietà soccorrendo i poueri di Christo, che vi domandano il soccorso d'vna limosina. E mi riposo.

Par. 2. c. 3.

SE-

SECONDA PARTE.

La feuerità del Cielo, e pur troppo vero, che punisce con que' medesimi mezzi, che offendono la sua potenza. L'istrumento delle nostre colpe diuien sferza de' nostri castighi. Lucifero precipitò dal Cielo, e fù condennato all'eternità delle pene. Giustissima ordinatione di Dio, che i supplicij della vendetta, collaggiù non osseruino gli ordini della natura verso coloro, che dell'istessa i termini trasgredirono, sì che iui l'eternità ammazi, e la morte conserui; nè la morte dia fine al timore, nè l'eternità ponga principio alla speranza.

Mà già, che ci trouiamo col pensiero nel profondo dell'Abisso, consideriamo le pene che sofferiscono i dannati. Per auuiso del nostro Saluatore habbiamo, che; *Erit fletus, & stridor dentium*. Staranno in continuo pianto, e sempre per il freddo grandissimo strideranno co' denti. Ludolfo di Sassonia dice, che il pianto si genera dal calore dissoluente, e lo stridore de' denti dal freddo costringente: *Fletus ex calore dissoluente, & stridor dentium ex frigore constringente*. Oh come bene Iddio gli rende la pariglia. Furono freddi nell'amor di Dio, e col battere de' denti, dimostraranno il tormento, che sarà in loro cagionato dal freddo: *Stridor dentium, ex frigore constringente*: Furono ferventi nelle concupiscenze: *Erit fletus ex calore dissoluente*; E Dionisio Cartusiano dice: *Certum est quod fletus, & stridor dentium non sint corporaliter in substantiis spiritualibus, scilicet animabus separatis atque Damonibus sed ante diem iudicij est in eis fletus interior, idest summa tristitia*. La quale corrisponde all'atto interno della volontà: *Et dentium stridor, idest interiorum viscerum horrenda concussio*; Che corrisponde all'atto fisico, & esterno con il quale offesero la Diuina Maestà. *Post diem vero iudicij erit in hominibus condemnatis stridor dentium corporalis ex frigore infernali, quoniam ibunt à calore nimio ad aquas niuium*.

D. Matt. c. 8.

Lud. Cart. p. 1. c. 64.

D. Diony. Cart. in c. 8. D. Matt. art. 16. fol. 31. l. C.

Tutte queste pene, generalmente sono chiamate tenebre esteriori: *Proijcientur in tenebras exteriores*. Se gli dà nome di tenebre: Forse perche dice l'Angelico; *Quia tunc erunt totaliter alienati à Deo, qui est lux vera*. Ma il dotto Ponferadiense dice, che la maggior parte de' misfatti, si commettono da' peccatori nelle tenebre della notte, acciò dunque la pena sia corrispondente alla colpa: *Eijcientur in tenebras exteriores; Qui in tenebris sumpserunt gaudia, tenebras inueniant, à quibus acerbissimos cruciatus accipiant: Illæ ipsæ res, quæ tibi modo solatia ministrant, æternorum tibi gemituum materiam ministrabunt. Et ibi erit fletus, & stridor dentium* (dice San Gregorio) *Vt illic dentes strideant, qui de edacitate gaudebant, illic oculi defleant, qui hoc per illicitas concupiscentias versabantur, quatenus singula membra supplicio subiaceant, quæ hic singulis quibusque vitijs subiecta seruiebant*.

D. Matt. cap. 8. D. Tho. in c. 8. D. Matt.

Didac. Ponfer. c. 4. n. 16. c. 1. §. 19.

D. Greg. c. 22. in Matt. in Cat. D. Thome f. 76. col. 4.

Vsciamo hormai dalle tenebre di quella eterna notte, alla chiara luce del giorno. Mentre il Santo Sacerdote Zaccaria staua nel tempio, & incensaua l'Altare, gli apparue l'Arcangelo Gabriele, e gli annuntiò la nascita di Giouanni: *Elisabeth vxor tua pariet tibi filium*. Ma il Santo Profeta vedendosi in età canuta, come anco Elisabetta sua moglie, giudicò impossibile, che in vn terreno sterile potesse nascere vn fiore di tanta sti-

D. Luc. c. 1.

ma, però soggiunse; *Vnde hoc sciam? ego enim sum senex, & vxor mea processit in diebus suis*. Onde S. Dionisio Cartusiano dice: *Hac loquutus est Zaccharias dubitando, quia non ad Dei Omnipotentiam, sed ad naturæ cursum, naturalemque ordinem, & causalitatem respexit*. L'Angelo per castigare l'incredulità sua, lo fece ammutire: *Eris tacens, & non poteris loqui*. Ma perche più presto non lo fà acciecare, ò diuenir sordo? à che leuargli la parola? perche impedirgli la lingua? Ah la lingua fù quella, che s'oppose alle parole dell Angelo, ella sola parue, che contradicesse; adunque la lingua sia castigata: *Ecce inquit Gabriel Zaccharia* (dice Chrisostomo) *eris tacens, & non poteris loqui lingua tua, quæ ad verborum meorum diffidentiam suam præstitit officium, pœnam suæ incredulitatis luet, & ideò eris tacens vsque in diem quo hæc fient, & non poteris loqui*.

D. Dion. Cart. in c. 2. D. Lucæ.

D. Io. Chryst. t. 1. hom. 2. de incompræ. Dei natura.

Hauete letto già mai, ò N. ò almeno inteso dire il fine, e la morte, che fece quella Donzella saltatrice, che nella Sala Regia ballò, mentre si celebraua il conuitto in memoria della nascita d'Erode? La racconta Niceforo Calisto. Nel tempo dell'inuerno, quando il rigore della stagione mal tratta le campagne, si che non si vede vn fiore sopra la terra, ne vna fronda sopra de gl'alberi, che i laghi, e li stagni si gelano, & i fiumi giacciati arrestano il lubrico passo, quando le campagne sono ricoperte di neue, si che non si discerne più i sentieri; venne in pensiero a quella Donzella d'vscire in campagna a caccia, assicurandosi di ritrouare sicuramente le fiere coll'orme lasciate sù la neue. Tanto fù eseguito; S'abbatè à caminare sopra d'vn lago giacciato, e ricoperto di neue, credendosi, che fusse vna pianura; e trouandosi nel mezzo, se gli aperse il giaccio sotto i piedi, vi cadde dentro, e quando il collo arriuò all'apertura di quello, si riunì di subito, e le due parti ricongiongendosi, gli presero in mezzo il collo, e come se fussero stati due rasoi, glie lo recisero; il corpo cadde nel fondo del lago, e la testa troncata rimase sopra il giaccio. Ma che disgratia di questa infelice donzella? Disgratia? Anzi Giustitia Diuina. Fece innocentemente troncar la testa al Precursor di Christo Gio. Battista, non doueua morire d'altra morte, ne riceuere altro supplicio, che d'esser decapitata. Vi porto le parole di Niceforo: *Filia saltatricis, talis fuit obitus; Eundum ei quopiam brumali tempore erat, & fluuius trahiciendus, qui cum glacie cõstrictus coagmentatusque esset, pedibus eum transibat; glacie autem rupta, idque non sine Dei numine, demergitur illa statim capite tenus; & inferioribus partibus corporis lasciuiens, molliusque se mouens saltat non in terra, sed in vndis: Caput verò scelestum frigore, & glacie concretum, deinde etiam conuulneratam, & à reliquo corpore, non ferro, sed glaciei crustis resectum, in glacie ipsa, saltationem lethalem exibet, eoq; spectaculo omnibus præbito, in memoriam ea quæ fecerat spectantibus reuocauit*. Tutti quelli, che si trouorono presenti concordemente conclusero: Ben gli stà, non poteua fare altra morte, non doueua dal Cielo hauere altro castigo: essendo mille volte sperimentato quello, che dice la legge: *Qui mortem facit, mortem debet pati*; Non solamente quanto alla sostanza del fatto, ma anco quanto al modo, come successe in persona di questa donna ballatrice.

D. Marc. c. 6.

Nicephorus Calist. lib. 2. c. 20.

ff. ad l. cor. de fal. l. 1. §. 1.

E' osseruatione di molti, che non solo Iddio castiga i peccatori nell'istesso modo, ò col medesimo strumento, che peccano; ma anco nell'i-

stesso

stesso tempo. Raccontano l'historie & in particolare Gennadio Patriarca di Costantinopoli, che i Greci furono fatti sudditi de' Turchi nel giorno di Pentecoste, solennità dello Spirito Santo; ne ciò senza mistero, perche fosse negauano, che lo Spirito Santo procedesse dal Padre, e dal Figliuolo, ma solamente dal Padre: *Hinc in die Pentecostes, scilicet in festiuitate Spiritus Sancti deuenerunt in potestatem Turcharum*, Scriue Gennadio.

Genn. lib. con. Graec. er.

Gli Ebrei nel giorno di Pasqua furono fatti schiaui da' Romani, perche nel detto tempo empiamente diedero la morte al Figliuolo di Dio, se crederemo à Tertulliano: *Iudaei qui per sacrum Paschatis diem Christi Domini sanguine crudeliter effuso profanarunt: Hinc paucis annis recurrentibus eam poenam subierunt; vt eandem Paschae celebrationem, proprio sanguine cruentarent capti à Romanis*. Circa à questo sacco di Gierusalemme non voglio tralasciare ciò, che raccontano Gioseppe Ebreo, e Sant' Antonio di Padoua, frà l'altre miserie, che sperimentorono nella presa di Gierusalemme fatta da Tito, e Vespasiano, vna fù, che gl'Ebrei erano in tanta moltitudine, che essendo venduti per ischiaui se ne dauano trenta per vn denaro; Non vi marauigliate, gli fù tagliato il vestito della pena sopra il panno della colpa, e gli fù resa la pariglia coll'istessa moneta; Con trenta denari compraronò vno, cioè il Figliuolo di Dio, e con vn denaro ne sono venduti trenta. *Triginta Iudaei pro vno nummismate dabantur, vt poena corresponderet delicto*, dice Gioseppe.

Tertull. l. adu. Iud. c. 10. & de orat c. 14. & lib. 4 cō. mar. c. 40.

D. Ant. de Padua; Dom. 20. post Pent. Ioseph. Hebr. de bello Iudaico.

Chi non sà, che il genere humano per il peccato commesso meritaua la morte? Il nostro Redentore volse lui medesimo soggiacere a questa pena. I Santi Efrem, Ireneo, Cirillo, & Epifanio (come anco habbiamo per traditione dalle scritture) dicono, che morì nella Croce alli 25. di Marzo in giorno di Venerdì. Vdite la cagione, perche nell'istesso tempo, e giorno di Marzo dicono, che Adamo commesse il peccato: quando gustò la dolcezza del pomo nel Paradiso terrestre Adamo; e quando Eua stese la mano à quell'Albero, il Figliuolo di Dio stese le braccia nella Croce, e gustò l'amarezza del fiele, e dell'aceto. *Eodem tempore, quo homo extendit manus ad arborem prohibitam peccans, eodem tempore extendit Christus manum in arbore Crucis pro homine patiens, & eodem tempore quo homo gustauit pomum vetitum, gustauit Christus in eius poena, fel, & acetum*.

D. Ephrē in Gen. D. Ireneus l. 5. aduers. haeres. D. Epiph.

Franc. Lab. t 3. de Peccato prop. 18 fol. 1026. col. 1.

Si che mi seruirà per conclusione il dire, che quando Iddio ci manda qualche castigo per i nostri peccati, non douiamo lamentarci, che di noi medesimi, già che dalla grauezza, e qualità de' nostri errori prende il modello per punirci secondo i nostri demeriti. Ma se per il contrario faremo attioni lodeuoli, e virtuose, deponendo egli da parte la sferza, & i flagelli, ci renderà il guiderdone, e ci darà i premij secondo i meriti. In tanto cerchiamo d'approfittarci nel bene, per ottenere la corona della gloria in Paradiso, che per sua misericordia si degni di concederla.

DO.

DOMENICA VIGESIMASECONDA DOPPO LA PENTECOSTE.

Magister scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces, non est tibi cura de aliquo, non respicis personam hominum, dic ergo nobis, licet censum dari Cæsari an non?
D. Matt. Cap 22.

LE qualità, e conditioni, che si ricercano in vn Giudice, Procuratore, ò Auocato, furono espressamente rappresentate da gli Egitij con vn'ingegnoso Gieroglifico, se crederemo a Diodoro Sicolo: Questi dipinsero vn'huomo attempato con molti libri appresso, col petto di Zaffiro, portaua vna medaglia sopra il collo, oue era scolpita la verità; e teneua gli occhi serrati. Volendo inferire, & insieme a quelli, che in simili offitij si ritrouano, insegnare, che deuono essere non maturi di tempo, ma di senno, e di prudenza. I libri che teneua attorno l'obligauano ad essere letterato, e virtuoso; il petto di Zaffiro color celeste, forse perche si come il Cielo è di tempre incorruttibili: *Et non recipit peregrinas impressiones*: Il Giudice nel dar sentenze non deue lasciarsi trasportare dall'affetto di parentella, de donatiui, ò d'amicitia. Colla medaglia, che portaua al collo, oue era l'impronto della Verità, voleuano additare, che nel decidere le cause haueßero per oggetto la pura, e semplice Verità de' negotij, secondo la legge: *Iudex debet omnino inquirere veritatem*. E finalmente haueua gl' occhi bendati, acciò nell'amministratione della giustitia non riguardasse in faccia a nissuno. Et in chiunque si ritrouauano questi requisiti, l'acclamauano per Giudice retto, & integerrimo.

Diodor. Siculus l. 2. re antiq. c. 1.

l. is apud C. de edendo.

Trà gli Erodiani, e Cesare vertiua vna lite, ò controuersia; Questo richiedeua i censi, e datij; e quelli pretendeuano non hauer simile obbligatione. Onde San Girolamo dice: *Nuper quidem sub Cæsare Augusto, Iudea subiecta Romanis, quando in toto Orbe est celebrata descriptio, stipendiaria facta fuerat: Et erat in populo magna seditio, dicentibus alijs pro securitate, & quiete, qua Romani pro omnibus militarent, debere tributa persolui. Pharisæi verò, qui sibi applaudebant in iustitias è contrario mitentibus non debere populum Dei, qui decimas solueret, & primitias daret, & cætera, quæ in lege scripta sunt humanis legibus subiacere.* Per la riscossione di questi datij Cesare Augusto haueua determinato Erode figliuolo d'Antipatro,

D. Hier. in Cat D. Tho. in c. 22. D. Matt.

patro, che in quel tempo era fatto Rè de' Giudei; da' quali s'elesse in questa causa per Auuocato, e Giudice Christo nostro Signore, come quello c'haueua tutti i requisiti accennati di sopra. Era di gran prudenza, e di senno giuditioso: lo chiamauano Maestro, adunque non gli mancauano lettere, nè sapere. Teneua al collo sospesa la verità: *Scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces*. Il petto di Zaffiro color celeste, che non riceue impressioni d'affetto più d'vna persona, che d'vn'altra: *Non est tibi cura de aliquo*. E tiene gli occhi serrati nel giudicare, non guardando in faccia dell'vna, ò pure dell'altra parte: *Non enim respicis personam hominum*. Ad essere imitatori di questo Gieroglifico, anzi dell'istesso figliuolo di Dio, essortarò questa mane Giudici, Procuratori, & Auuocati, già che nel Vangelo hodierno si ragiona di liti, datij, censi, e tributi, mostrandoui che non deuono essere ingiusti: *Scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces*. Non partiali, *Non est tibi cura de aliquo*, nè menotiguardare in faccia di nissuno, siasi ricco, ò pouero, parente, ò straniero, amico, ò inimico: *Non enim respicis personam hominum*: E sarà senza dubbio Giudice integerrimo.

Magister scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces. Frà tutti i diserti, che possa hauere vno, che regge la Giustitia, il genere generalissimo è l'essere ingiusto, e non tener per tutti vgualmente sospesa la bilancia. Che non fecero i Gentili per non incorrere in questa taccia? Riferisce Plutarco d'vn certo Camariere del Rè Artaserse, à cui domandò vna gratia aliena dalla giustitia, e dal douere, non per sè, ma per altri, che gli promessero buona somma di denari, se l'hauesse impetrata: della qual cosa accortosi il Rè, per non fare vna ingiustitia, si contentò più presto dare di suo al Cameriere quella moneta, che gli fù impromessa da altri. *Quaestors ararij sui mandauit, vt triginta millia Daricorum ad se deferret, & allata dedit cubiculario, dicens: Accipe, nam hæc tibi cum dedero non ero pauperior; iniustus autem futurus si ea quæ petebas, dedissem*. Oh quanto haurebbe fatto meglio se l'hauesse castigato, insegnando a gli altri a non domandare impertinenze, e gratie illecite, prouocando chi gouerna a far quello che non deue, strapazzando la rettitudine della giustitia! ma volse che in questo fatto la clemenza preualesse. Plutar. in Apo. Reum

P. Rutilio gouernando in Roma fù richiesto d'vna gratia, che s'opponeua al diritto della Giustitia. Non stette in dubbio in negargliela; Sdegnato quel tale, che gli professaua seruitù, e famegliarità, gli disse. E che mi gioua la tua amicitia, se ti domando vn fauore, e me lo nieghi? A cui rispose prudentemente Rutilio. Et io che hò da fare della tua amicitia, se hà da seruire per astringermi a concederti gratie repugnanti alla giustitia, & alle leggi? *Quid mihi opus tua amicitia, si me vrgere cupis, vt in leges iustitiæ tua causa peccem?* Risposta non da Gentile, ma da Christiano. Franc. Lab. ver. Iudex p. 1. f. 716.

Che diremo della giustitia d'Alessandro? Non fù mai possibile, che Olimpia sua Madre lo potesse indurre a dar la morte ad vno, che simil pena non meritaua, e quantunque lo pregasse per que' noue mesi, che nell'vtero lo portò, non potè già mai piegarlo a condescendere al suo volere: *Humanissimè respondit, aliam parens optima de me, quamuis mercedem iustam posce, hominis enim vita nullo beneficio compensatur*. Franc. Sen. li. 3. de inst. Rer. pub.

Il

Il Rè Alcamene ricusò alcuni ricchi donatiui, che da' Meseni presentati gli furono, e richiesto della causa rispose; che il riceuere i regalli è vn romperla con le leggi, e maltrattare la giustitia: *Si recepissem* (dice Plutarco) *pacem cum legibus habere non poteram; ò mentem rege dignam! qua magno, & obuio lucro legum authoritatem anteposuit*.

Plutar. in Apof. regum.

Simonide Poeta supplicaua Temistocle, che volesse fauorire vn suo amico in vn negotio non comportabile dalla giustitia; A cui saggiamente rispose. Tù non faresti buon Poeta, ò Simonide, se nella compositione de' versi non osseruassi il modo, e la misura, e come dunque io potrei esser buon Pretore se trascendessi gli ordini della giustitia, e delle leggi; *Nec tu Simonides bonus eris Poeta, nisi mensuram, & modum in canendis carminibus, qua scribis curaueris. Neque ego bonus Prætor si legibus, & iustitiæ alicuius præposuero gratiam*.

Fulgos. lib. 6.

Biante, vno de' sette Saui della Grecia, essendo costretto, come Giudice, dare ad vn delinquente la sentenza della morte, cominciò à piangere, dispiacendogli la disgratia di colui. Et essendogli detto, ch'era in sua potestà di liberarlo, rispose: *Necessarium quidem esse natura condolere, à lege autem, & iustitiæ regula discedere, perniciosum esse*.

Stobeus serm. 44.

Quell'Aristide Ateniese cognominato il Giusto, quando fù eletto per Giudice, non conosceua più nè amici, nè compagni, e questo non mica per grandezza, ò grauità, ma perche sotto pretesto d'amicitia nō l'hauessero persuaso a qualche attione contro il douere, e le leggi: *Abhorruit ab omni factione, & amicitia, ne adigeretur ad aliquid faciendum, quod iustum non esset, aut cogeretur abstinere ab eo, quod iudicasset Republica conuenire*.

Plutar. in Apof. Græcor.

Vna simile attione fece Cleonte huomo di molta prudenza, e sapere, quando gli fù dato il carico d'amministrare le cose della Republica, chiamò a sè tutti i suoi amici, co'quali si dichiarò in buona forma, che per l'auuenire sarebbe fra di loro sciolto il nodo dell'amicitia, e gli hauerebbe trattati come persone mai più vedute, & incognite a lui. Temendo forse, che gli amici non lo douessero piegare à qualche atto d'ingiustitia. *Amicis in vnum conuocatis locum, eam quam cum illis inierat amicitiam dissoluit, tanquam quæ in administratione Ciuitatis, rectum, ac iustum institutum emolliat*.

Anton. Melis p. 2. ser. 1.

Domandaua Salomone a Dio, che gli concedesse sapere, & intelletto; *Da mihi Domine sapientiam, & intellectum*: ma a che voleua seruirsene? Nell'amministratione della giustitia, stimando che quando questa hauesse hauuto il suo douere, sarebbe andato bene tutto il rimanente del Regno, della qual petitione rende la causa San Fulgentio, dicendo; *Vt sciam inter iustum, & iniustum iudicio secante diuidere, ne mea tibi sententia incipiat displicere, & incipiat populus tuus sub meo tam paruo, & minus instructo examine laborare*.

D. Fulg. hom. 10. de Salo. Iud.

Doppo, che la Diuina Onnipotenza hebbe formato Adamo nel campo Dammasceno, l'introdusse dentro il Paradiso Terrestre, acciò fusse Padrone di tutte quelle delicie, che in esso si conteneuano, e questo fù vn'atto della sourana benignità. Mà doppo ch'ebbe trasgredito al diuieto del Cielo, gli diede l'essilio dal Paradiso Terrestre; *Eiecit eum de Paradiso voluptatis*; Hor qui pare, che Iddio sia variabile, mentre gli dà il Paradiso, e poi glie lo ritoglie. Adamo non era vn'immagine della Diuina Maestà? Non era tanto caro, & amico di Dio?

Dio? Adunque perche discacciarlo dal Paradiso? E se bene commesse l'errore, doueua Iddio trascurarlo, e dissimulare l'errore. Trascurare? dissimulare? e la giustitia che dirà? Se li dia il suo douere, se merita il castigo, se gli dia senza guardare che habbia la mia immagine, che mi sia caro, & amico: *Gratia fuit* (dice Ruperto Abbate) *quod hominem foris plasmatum, in Paradiso Deus posuit; Iustitiæ verò, quod datum, peccanti rursus abstulit.*

Ruper. Abb. li. 3. cap. 23. in Gen.

Parlando Giobbe dell'amministratione, che haueua fatto della giustitia, l'esprime con questi termini: *Iustitia indutus sum, & vestiuit me sicut vestimento, & Diademate iudicio meo.* Che metafora è questa della giustitia col vestito? Vuol dire, che esercitò la giustitia, come gli huomini si seruono de' vestimenti. Gran diligenza fanno nel vestirsi, si che non vi sia ne gli habiti alcuna cosa sconcia, ò deforme, che possa offendere l'occhio di chi lo vede. Voleua dunque dir Giobbe: Io hò talmente amministrata la giustitia, e con tanta rettitudine, che senza insuperbire me ne glorio. Non hò torto vn capello à nissuno, ciascheduno hà hauuto il suo douere, e niuno à ragione si puol dolere della mia giustitia, ò commutatiua, ò distributiua, ò vendicatiua; questo è il senso, che S. Giò: Chrisostomo dà alle parole di Giobbe; *Non fuit ex hominum genere, qui cæteris præsunt; verum ipsorum vita turpis est, & in glora: Non ita hic noster. Sed quid ille? Vestitus sum inquit, iudicio, hoc ego vestitus genere exornabar.*

Iob. c. 29.

D. Ioan. Chrys. in Catena Greca.

Il Rè Dauidde parlando delle qualità del futuro Messia, vedute da lui coll'occhio profetico, disse che hauerebbe gouernato, e retto i suoi popoli in verga di ferro: *Reges eos in virga ferrea.* Ma se il Messia Christo nostro Signore fù mansueto, e benigno, e tutte l'attioni sue furono rette, e guidate dalla clemenza, come puol dire Dauidde, che hauerebbe amministrato la giustitia con la verga di ferro, che significa il rigore? Che per verga di ferro s'intenda la Giustitia, lo dice espressamente il Caietano: *Iudicium per virgam ferream aptissimè significatur.* Per il ferro ci viene significata la rettitudine, e l'inflessibilità, così San Remigio Antissiodorense: *Tu reges eos in virga ferrea, idest inflexibili iustitia, non in humana iustitia, quæ facilè mutatur, quia quod semel est iustum apud eum, nunquam erit iniustum, vel quod iniustum, nunquam erit iustum:* & anco il Padre Sant'Agostino *in virga ferrea,* cioè, *inflexibili iustitia.* Adunque voleua dire il Profeta, che il Messia sarebbe stato inflessibile nella giustitia, dando i premij a' buoni, e le pene a' cattiui, senza alcuno riguardo, ò d'affetto, ò di sangue. Onde il Cardinal Bellarmino: *Hic significatur potestas Christi in Ecclesiam, & in omnes homines summa, & iustissima, vt possit tam facilè bonos remunerare, & impios suppliciis afficere.* Ma vdite ciò che soggiunge: *Erudimini qui iudicatis terram,* cioè; Imparate voi, che giudicate la terra: *In virga ferrea.* Siate inflessibili, non vi lasciate piegare nè da passione, nè da affetto, nè da amicitia, nè meno da parentela, e così farete Giudici giusti, e irreprensibili, già che: *Iudex non dicitur nisi sit iustus, & cum iustitia iudicet,* dice la Legge, *hortatur eos,* dice il Bellarmino, *vt corrigant iudicium, intelligant veritatem, eruditionem suscipiant, deinde hortatur vt corrigant prauum affectum.*

Psal. 2.

Caiet. ibi.

Remig. Antisiod. ib. in Bibl. vet. P.P. p. 2. fol. 634. col. 2.

D. P. August. ibid.

Card. Bellar. ib. fo. 9. v. 9.

C. ius generale 1. dist.

Bellar. ibid num. 10. f. 10.

Ma come potranno esser tali, quando si dimostrino partiali? *Non sit eis*

cura

cura de aliquo: & è auuertimento di Filone; *Ideò docet bonum Iudicem personas, quæ iudicantur non animaduertere, sed solum negotium negotiorum synceram notitiam, nudamque considerare.* Io credo, che il nostro Saluatore proponesse gli auuenimenti dell'Epulone, e di Lazaro per istruire i Giudici a non esser appassionati, nè partiali. Muore il ricco Epulone, & hà sentenza, che sia sepolto nell'inferno; *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno*, acciochè sia seueramente tormentato, secondo la grauezza de' suoi misfatti. Passa da questa vita il Lazaro mendico, & hà vna sentenza gratiosa, e fauoreuole, che sia portato da gli Angeli nel seno d'Abramo; *Factum est vt moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ.* Quello è ricco, & hà la sentenza contraria? Questo è pouero, mendico, e miserabile, e l'ottiene fauoreuole? E pure quello si preuale con la moneta, e co' fauori, e questo è sprouedute d'ogni aiuto. Ah che Iddio volle con questo atto di Giustitia persuadere a' Giudici, che non siano accettatori più de' ricchi, che de' poueri, ma amici della Giustitia, e del douere. Si deuono conformare col giuditio di Dio, appresso il quale (dice Chrisostomo,) *Quamuis sit diues, quamuis potens, quamuis alicuius notus, & familiaris, hæc omnia sunt illi inutilia. Illic vnusquisque ex factis punitur, & coronatur.* Ma se questi due personaggi fussero capitati al foro del giuditio humano, vedremmo Lazaro, per esser pouero, sepolto nell'Inferno, e l'Epulone godere nel seno d'Abramo, perche fù ricco.

Phil. li. de Iudice.

D. Luc. c. 16.

D. Ioan. Chrys. in Ps. 48.

Il gran Profeta d'Israele parlando del nostro Iddio, disse queste parole; *Deus stetit in Synagoga deorum; in medio autem Deos diiudicat.* Iddio stà, ò stette nella Sinagoga de gli Dei, & in mezo li giudica: Non hò praticato mai passo più difficile frà tutti, che si trouano ne' Salmi di Dauidde. Vediamo se da' sacri Espositori potessimo hauerne l'intelligenza, *Deus stetit*, che in Ebreo si dice *Elohim*, che vuol propriamente dire, Iddio Giudice. Per *ly Deos*, in plurale, il Caietano intende i Giudici, *Deos idest iudices*; l'istesso conferma il Bellarmino, *In Synagoga Deorum; Synagoga Dei nihil est aliud nisi conuentus iudicum à Deo constitutorum, quibus etiam nomen suum impertiuit, quia communicauit cum illis authoritatem iudicandi.* Ma perche Iddio come Giudice stà nel mezzo de' Giudici? *In medio autem Deos diiudicat.* Si potrebbe rispondere coll'istesso Espositore, che i Giudici quando trattano qualche causa, considerino, che in mezo di loro stà Iddio, che donerà giudicarli. *Quod certè multum prodesset iudicibus, si seriò cogitarent, in conspectu summi Iudicis omnes causas iudicari: Deus (inquit) stetit, idest semper assistit præsens inuisibili maiestate, in Synagoga Deorum, idest in conuentu, & consessu Iudicum, dum causas populi iudicant.*

Ps. 81.

Caiet. ibi.

Bellar. ibid.

Idē ibid.

Ma Remigio Antissiodorense dà vn'altra espositione à quella particola (*In medio.*) *Qui est in medio æqualiter se circumstantibus videtur, & quia Deus communis est omnibus rectè in medio positus dicitur.* Essendo cosa certissima appresso i Matematici, che; *Medium æqualiter distat à qualibet parte circumferentiæ.* Adunque si caua la consequenza, che stando Iddio come Giudice nel mezo della Sinagoga circondato da' Giudici, voleua loro insegnare, che stiano sempre nella posituta del mezo, e non piegare, ò accostarsi più da vna parte, che dall'altra, più dal ricco, che dal

Remig. Antis. in Ps. 81.

dal pouero, più dal nobile, che dal plebeo. Questo parmi volse inferire San Basilio; *Adsunt tibi ob oculos fratrum differentia, hic pauper ille diues, hic hospes, alius domesticus, si iudicaueris, ne inequalia videas, diuitem, sublimem, pauperem, & humilem*.

D. Basil. hom. 21.

Nel capitolo 5. di S.Matteo non si tratta d'altro, che di leggi: *Non veni soluere legem, sed adimplere. Iota vnum aut vnus apex non preteribit à lege*. Hora di giustitia, che con le leggi si conserua: *Nisi abbundauerit iustitia vestra plusquam Scribarum, & Phariseorum*. Adunque bisogna, che vi siano i ministri. Sì, dice Christo, questi sono gli Apostoli, i quali andaranno per il Mondo, defenderanno, giudicaranno, sententiaranno e per far bene questo offitio, saranno come il Sole, e come il Sale: *Vos estis lux Mundi: Vos estis sal terra*; rammentateui, che sete come il Sole, e come il Sale. Perche come il Sole? forse perche sicome questo pianeta non mai riposa, ma sempre stà in continuo moto, così il Giudice, ò Auuocato deue sempre studiare, e stare in atto secondo in riuedere i meriti della causa. Deue portare in luce le risolutioni affermatiue, ò negatiue senza differire di giorno in giorno per guadagnar meglio, sapendo che finite le cause son cessati i guadagni. Tutto questo và bene, ma chi non sà, che il Sole non è accettatore di persone, nè di luoghi, nè di paesi? Illumina tanto i Prencipi, quanto i serui, tanto la nobiltà, quanto la plebe, tanto il gentil'huomo, quanto che l'artigiano: *Sol omnibus lucet, & calorem aequaliter impertitur, nec pauperi minus, nec diuiti magis concedit, sed omnibus aequè lucet, & calorem exibet*: Di questa qualità deuono essere i Giudici; *Vos estis lux mundi*.

D.Matt. cap.5.

Franc. Lab. t. 1. verbo Index.

Quanto al Sale, bisogna auuertire, che si compone di due elementi contrarij, d'acqua, e di fuoco, sempre litigano insieme; *Sal est in se vno continens aqua, & ignis elementum*, dice Sant'Ilario. E benche frà di loro siano così contrarij, nondimeno s'vniscono, e stanno d'accordo in vn terzo, che è il Sale, e questo procede perche non è più partiale dell'acqua, che del fuoco. Hor fate, che sia partiale del fuoco gittandouelo sopra, voi vedrete, e sentirete, che l'elemento dell acqua si risente, stride, e strepitá; Così se lo fate partiale dell'acqua, il fuoco sdegnato se ne parte, & il Sale si disfà, e si risolue in acqua. Sono due elementi contrarij, due parti, che litigano insieme; il Giudice hà da esser sale, *Vos estis sal terra*; Non deue tenere più da vna parte, che dall'altra. Se s'accosta coll'affetto più da vna; *Et est ei cura de aliquo*; e l'altra strepitarà facendosi sentire, tacciandoti per partiale, & appassionato, allegandoti per sospetto. Se poi aderischi all'altra parte, perderai l'esser di sale, sarai tacciato come destruttore della giustitia, pregiudicarai alla tua reputatione, e l'anima tua andarà in malhora: Che se per il contrario: *Non eris tibi cura de aliquo*. Ma terrai la bilancia della giustitia vguale; i litiganti staranno quieti, non si risentiranno, & il sale si conseruerà nell'essere della sua riputatione. *Mirum Iudicis symbolum, quando enim duo litigant inter se, iudex eos quantum vis oppositos, sicut sal ignem, & aquam debet continere pacifice, non adhuc potius, quam ad illum propendens. Quod si ad se aliquis eorum trahere contendat, debet sicut ab igne sal statim velocissimè resilire: quod si remanserit, aut in igne comburi, aut in aqua quam resolui, & perire illum oportet: Vnde merito Christus ad diuinos iudices illos;*

D. Hilarius in Matth. c. 4.

Franc. Lab. apper. Conc. t. 1. verbo Index. pr. 2.

Vos

Vos estis (inquit) sal terræ.

Il Cardinale Egidio nel trattato, che fà, *De regimine Principis*, dà vn precetto al Prencipe, non in quanto alla dignità, mà all'offitio, che hà di amministrare la giustitia, *Ne sit specularis, sed opacus Princeps?* Non sia come lo specchio: la proprietà del quale è che rappresenti le specie de' colori; Ma se mi domandate, quali oggetti rappresenta? Vi rispondo, quelli che gli sono vicini, e non i lontani. S'abbotrisce in vn Giudice l'hauer riguardo a quelli che gli sono vicini, ò per affetto, ò per ragione di parentella, *Ne sit specularis*. Ma deue essere opaco, *sed opacus Princeps*. Non si dimostri partiale rappresentando più le ragioni à se medesimo dell'vna, che dell'altra parte, *Opaci existant, nec vicinos agnoscant, nec facile contra veritatem frangantur: quippe speculares illi, vt habent instar speculi adiunctis, & vicinioribus præoccupari.*

Aegidius de Reg. Principis.

Didac. de Baeza t. 3. li. 14. c. 2. n. 18.

Al contrario dello specchio si dimostrò il Verbo incarnato, del quale scrisse l'Euangelista San Gioanni: *Verbum caro factum est*; se si fece huomo, adunque doueua più presto dire, *Verbum homo factum est*; ouero; *Verbum anima factum est*; l'anima è più nobile del corpo, *& denominatio debet fieri à nobiliori*; l'Anima per esser spirituale è più vicina a Dio della carne, che è corporea. Ma volle dimostrare ch'egli non è della conditione dello specchio, volse prendere la denominatione dalla carne; *Et verbum caro factum est*; onde Theofilato; *Anima enim cognationem aliquam habet cum Deo caro autem nullo modo communicat cum Deo.*

D. Ioan. c. 1.

L. cum ex aliq. ff. de acquir. re. Do. & lib. quartum ff. de stat. homi. Theoph.

Due furono i concorrenti all'Apostolato in luogo di Giuda: Mattia, e Gioseppe cognominato Barsaba. Gli Apostoli ricorsero à Dio, acciò giudicasse quale delli due sarebbe stato il migliore, *Ostende quem elegeris ex his duobus*. Gittano le sorti, e per volere del Cielo cade sopra Mattia; *Et cecidit sors super Matthiam, & annumeratus est cum vndecim Apostolis*. Io vorrei sapere, perche Iddio non ispirò più presto alla elettione di Gioseppe; forse non sarebbe riusciuto nell'offitio Apostolico? non era forse persona da bene? niuna di queste ragioni è a proposito, perche era santo, e proportionato per simile offitio. Sappisi per tanto, che Gioseppe gli era vicino per ragione di sangue, e parentella, era fratello di Giacomo minore, e per conseguenza parente di Christo; Hor quasi dicesse il Saluatore, acciò non si dica, che in questa elettione io mi sia dimostrato partiale verso del mio parente, e che habbia come lo specchio rappresentato l'oggetto vicino, e trascurato quello, che mi è lontano, eleggerete Mattia: *Ioseph, idest Barsabas fuit frater Iacobi minoris, & consanguineus Christi, sicque per hoc quod Christus huic Ioseph Matthiam in apostolatum præposuit* (dice Dionisio Cartusiano) *Docuit quod ex consanguinitate, aut carnali affecto non sunt homines ad Ecclesiastica beneficia, aut officia promouendi.* Il che potrà seruire per ammaestramento a' giudici à non lasciarsi trasportare dall'affetto, dall'amicitia, ò parentella; ma essere indifferenti con tutti, come era Christo à cui fù detto da' Farisei. *Non est tibi cura de aliquo.*

Actio. Apost. 1.

Dionys. Car. in c. 2. Act. Ap. l. B.

Alfonso Rè d'Aragona comandaua espressamente a' Giudici, che quando compariuano ne' tribunali, e nelle adunanze per decidere le cause, e dar sentenze, si spogliassero d'ogni passione: *Dicebat sapiens Rex, vt in iudicijs, & synodis, in senatibus, & in conuentibus, in quibus de rebus publi-*

Pan. li. 3. de dictis, & factis Regis Alphonsi.

blicis consultatur, priuati affectui ponerent, hi enim sunt, qui omnia pessundant.

Non saranno appassionati, nè partiali, se daranno vn'orecchia all'attore, e l'altra al reo; come dimostrò vn certo Giudice detto Pelleo giouine d'età, e vecchio di senno, del quale scrisse vn Poeta celebrandolo con questo encomio.

Achill. Bechius, in delitijs Ital. p. 1. fol. 447.

Olim Pellaus iuuenis cum forte sederet
Iudex, & actori alteram
Intereà digito prudens, occluderet aurem;
Interrogatus à suis
Cur nam sic faceret? Satis actori est at, vna,
Seruo alteram integram reo.

E' veramente chi non sà che: *Etiam diabolus in iudicio est audiendus?* altrimenti la sentenza, *Erit contra formam iuris lata,* e conseguentemente inualida, e benche la sentenza fusse giusta, il Giudice nondimeno sarà tacciato come iniquo: onde lasciò quel Poeta;

C. quando prou. non est ne lib. 11.

Si quis inauditis ambabus partibus, vllum
Iudicium profert, iustum licet; extat iniquis.

Antonius Mancinell. in delit. Ital. p. 2. fol. 9.

D. Athanas. Apologia 2.

E trà gli Scrittori Sacri Sant' Atanasio disse: *Ea quæ inaudita altera parte fiunt, nihil habere roboris, nemo mortalium ignorauerit. Non est moris Romani gratiæ aduersariorum donare hominem reum, qui nondum accusatores ante oculos suos habuit, aut respondendi locum de crimine adeptus;* E San Clemente Romano. *Dicimus veramente esse æquum altera tantum parte audita, iudicare: etenim si alterum audiatis, cum alter abest, & cum nihil ad illarum crimen responderit, sententiam de damnatione eius tuleritis apud Deum iustum iudicem reperiamini.* Il nostro Saluatore doppo

D. Clem. Rom li. 2. Ap. Constit. c. 51.

d'hauere ascoltata la parte de' Farisei, che non pretendeuano pagare i datij, volse che per la parte di Cesare comparisce la moneta: *Ostendite mihi numisma census. Cuius est imago hæc, & superscriptio?* E di poi diede la sentenza dicendo: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* E vedendo che il Giudice haueua giudicato senza passione restorono appaggati, nè seppero, che si rispondere, ma restorono attoniti: *Et audientes mirati sunt;* nè fecero altra replica, ò appellatione, ma; *Relicto eo abierunt.* Oh giuditio integerrimo! Oh Giudice inemendabile!

Furono d'opinione alcuni, che il Giudice debba essere senza occhi, e senza mani; cioè che non guardi in faccia a nissuno, di cui si possa dire, che; *Non respicit personam hominis;* e che non riceua donatiui. L'vna, e l'altra conditione fù espressa da quel Poeta, che con i colori del dire l'effigie con la penna espresse.

Plutar. Stobaus Alex. ab Alex. lib. 3. dier. gē. cap. 5. ap. Theban.

Deficiens natura facit portenta: sed iustum,
Duplice deficiens perficit illa modo.
Quod manibus caret atque oculis, perfectus habetur;
Ni careat, merito mancus habendus erit.

Claud. Verderius in delitijs p. 2 f. 129.

Et altri non meno eruditamente soggiunse, affermando l'istesso dicendo.

Petrus Castalius, Nozereni in delitij p. 1 f. 828.

Sit manibus truncus iudex, sit lumine captus
Qui volunt in nostro dicere iura foro.

Sine oculis; cioè che non guardi in faccia a nissuno. *Non respiciat personam hominis:* Osseruatori di questa legge furono i Giudici dell'Areopago in Atene, i quali di notte, e nell'oscurità delle tenebre soleuano giudicare, ascoltando solamente gl'Auuocati, che parlauano: *Ne scilicet*

Lucianus in Hermotino.

ad

ad dicentes respicerent, sed ad ea tantum quæ dicebantur attenderent. E poi successiuamente restò questa costumanza appresso gli Ateniesi, di state doppo certe cortine, quando pronunciauano le sentenze: *Intra cortinas se continere solebant*.

Pausanias lib. I.

Introduce Christo vna parabola di dieci Vergini, cinque delle quali erano sauie, e cinque pazze; *Simile est regnum Cœlorum decem virginibus quæ accipientes lampades suas, &c.* Tanto le cinque sauie, quanto le cinque pazze pretendeuano d'entrare alle nozze; le sauie hebbero la sentenza fauoreuole, e furono introdotte: *Venit Sponsus, & quæ paratæ erant intrauerunt cum eo ad nuptias, & clausa est ianua*. Giongono di poi le cinque pazze, e trouano la porta serrata, desiderano desser'ammesse ancora loro: *Domine Domine aperi nobis*. Lo Sposo s'affaccia alla finestra, e gli dà l'esclusiua; ma sentite con che termini. *Amen dico vobis nescio vos*. Vorrei sapere perche non le licenza con altre parole; con dirgli per essempio, che habbino patienza, che le nozze non sono fatte per loro, che non son degne d'entrarui, però se ne vadino? ma con poche parole se ne sbriga, dicendo: *Nescio vos. Idest non approbo vos*, dice l'Angelico San Girolamo, *Nouit enim Dominus eos qui sunt eius; & qui ignorat ignorabitur, & licet virgines sint, vel corporis puritate, vel vera fidei confessione tamen quia oleum non habent, ignorantur à sponso*. Vn Autore moderno risponde à mio proposito: *Nescio vos*, quasi dicesse; Io serro gli occhi, e non vi guardo in volto se siate belle, ò giouine, ò vecchie, ò nobili, ò ignobili, ricche, ò pouere, ma solamente riguardo a' meriti della causa: *Nescio an venustæ sitis, & gratiarum manibus factæ puellæ; Nescio*

D. Matt. cap. 25.

D. Tho. in cap. 25. D. Matt.

D. Hieronym. ibid. in Cat. D. Tho.

Didacus Cstada in

an sitis venusta nobilitate conspicuæ, & in tenera ætate. Nescio an opulentia, & procerum necessitudo vos tueatur, & vindicet à periculo non bonæ causæ. Personas, & earum qualitates quasi nescio, & causæ merita tantum ad iudicium scio. Ma la maggior parte de' Giudici, che viuono in questi tempi: *Respiciunt personam hominis*; guardando chi è ricco, & osseruando chi è nobile.

Judith. ca. 8 §. 24. n. 92.

Non voglio tralasciar vn'altro passo di Scrittura auanti che arriui al termine di questa prima parte. Gli Ebrei haueuano nelle mani vna Donna peccatrice, la quale secondo le leggi di Mosè pretendeuano, che fusse lapidata; per la quale si compiacquero ancora serbare vn'orecchia, & ascoltare le sue ragioni. Gli diedero le difese, e costituirono per suo Auuocato il nostro Saluatore: *Magister, hæc mulier modo deprehensa est in adulterio, in lege mandauit nobis Moyses lapidare*. Voi che ne dite? *Tu ergo quid dicis?* Hor notate qui l'attione di Christo. Piega le spalle, china la fronte, abbassa le luci, e stendendo la destra scriue con vn dito sopra la terra: *Inclinans se digito scribebat in terra*. Perche non stà col volto solleuato, come deue stare il Giudice, quando sententia? S'abbassa forse, e scriue sopra la terra, per osseruare le leggi, che comandano: *Iudex debet sententiam ferre in scriptis?* Mentisco se ciò non fece per dimostrarsi buon Giudice, che non guarda in faccia nè della querelata, nè meno de' querelanti, nè de gli accusatori, nè della Donna stimata rea: *Hoc fecit Iesus cum ferre sententiam contra Adulteram rogaretur: Duo hoc facto innuit, quod imitari debent Iudices; in primis inclinauit se deorsum, vt terram tantummodo respiceret, & à rea, & accusatoribus vultum auerteret*. Acciò si sapesse, che

D. Io. c. 8.

L. stat. c. de ten. ex. por. reci.

Io. Matriden. in Eccl. c. 11. Etholog. 172 n. 6. t. 2 f 81.

come Giudice dispassionato non guardaua in faccia à nissuno. *Non respicit personam hominis: Hoc imitentur iudices, & neque accusatoris personam suscipiant.*

Oh quanti Giudici, che non guardano alla faccia, ma osseruano alla borsa; Appresso questi chi è ricco hauerà sempre ragione, e sarà preferito ad ogn'altro. A questi non gli tiene portiera, non c'è mai scommodo per ascoltarli. Quando si parla di Gioseppe Abarimattia, dicono i Sacri Euangelisti, che entrò da Pilato arditamente, e senza alcun timore: *Introiuit audacter ad Pilatum, & petijt corpus Iesu:* di due cose mi marauiglio, prima che Gioseppe con tanta sicurtà entrasse da Pilato, e senza alcuna ripulsa, di subbito ottenesse quello che voleua: *Tunc Pilatus iussit reddi corpus:* E se volete sapere la ragione, *Erat nobilis decurio; Idest vnus de curialibus:* Dice Dionisio Cartusiano: era nobile, curiale, e ricco; dunque non gli si tenga portiera, entri quando gli piace, se gli conceda ciò, che domanda. E' osseruatione di Paschasio Ratberto: *Diues dicitur, vt ostenderet causam quare à Pilato potuerit impetrare corpus Iesu, vel vnde accessum ad eum habuerit.* Che se fusse stato vn pouer'huomo, gli sarebbe bisognato stare vn mese auanti hauesse hauuto vdienza, e di poi hauerebbe hauuto la negatiua insieme con vn buonissimo lauacapo d'impertinente, & indiscreto: *Pauperis, & ignoti non erat facultatis ad Pilatum Præsidem Romanæ potestatis accedere.* Nella Curia di Pilato si poteua scriuere ciò, che fù detto ad Omero.

Ipse licet venias Musis comitatus Homere
Si nihil attuleris, ibis Homere foras.

D.Marc. c. 15.
Diony. Cart.in c. 15. Marc. art. 16 fol. 111.
D. Pasch. Ratbertus in Diu. Matt. ibi. in Bibl. vet. PP.
Io. Saresber. lib. 5. c. 10. fol. 247.

Oh con quanta seuerità di parole sono ripresi, e minacciati questi tali dal sommo Pontefice Innocenzo Papa Terzo! *Veh vobis qui corruptis prece, vel precio, qui tracti amore, vel odio, dicitis bonum malum, & malum bonum. Vos enim non attenditis merita causarum, sed merita personarum; non iura sed munera, non iustitiam sed pecuniam, non quod ratio dictat, sed quod voluntas affectat: non quod lex sanciat, sed quod mens cupiat. Non inclinatis animum ad iustitiam, sed iustitiam inclinatis ad animum, non vt quod licet hoc libeat, sed vt liceat, quod hoc libet.* Non hanno altra legge, che il proprio volere, osseruando quel detto: *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas. Veh vobis*, guai a voi: *Qui respicitis personam homini*; perche se crederemo alle scritture sacre, sete danati, per voi è serrato il Paradiso. San Giouanni Euangelista vede il Cielo aperto, con tutta la Corte Celestiale; *Vidit turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*; e di qual si voglia Tribù d'Israele ve n'erano dodici mila, *Ex Tribu Iuda duodecim millia signati.* E così discorrete di tutte l'altre Tribù; solo ne viene esclusa quella di Dan. Hor' io vorrei sapere, perche questa hà da essere esclusa dal Paradiso; *Dan* vuol dire, *Iudicans, siue iudicium*, così gli profetizò il moribondo Padre Giacobbe, *Dan iudicabit populum suum.* Hor questa Tribù è esclusa dal Cielo; *Tribus Dan, idest Aduocati* (dice Vgone) *non numeratur in Catalogo Sanctorum. Dan interpretatur, causa, vel iudicium, & significat Aduocatus, & contentiosus, quibus timendum est, ne à numero seruorum Dei excludantur.*

Innoc. III. de cōtemptum Mundi l. 2. ca. 4.
Not. gl. isti. de vsucap. §. Lurtiue quoque.
Apoc. c. 7.
Gen. c. 49.
Hugo. ap. Io. Pin. t. 3. Ethol. 652. nu. 8.

Sò che ti dispiace il mio parlare, e a Dio dispiacciono le tue attioni; e pure non t'emendi, & ogni giorno più di-

diuieni peggiore. Rispondi all'interrogatione, che ti fà il mio Beato Tomaso di Villanoua; *Tu qui es?* Risponderai: *Ego sum, Iudex praetor, decurio, praefectus magistratus, censor. Et nunquid seruas rectam regulam? Non possum omnino; sed necesse est aliquando, aliquantulum flectere precibus, & rogatu aliquorum procerum, & praecipuè eorum, qui apud regem gratia, & fauore praestant. Intercedit amicus, cui si nego, cum vituperio reijciar ab officio. Et nunquid accipis munera? Aliquando, nam non possum sustentare domum meam, salarium est modicum, sumptus immodicus, non equidem agros fodere, aut arare queo, ex meo officio alendus sum. Et vtinam agros arares, vel foderes, melius enim fuisset esse aratorem, quam Iudicem.*

B. Tho. à Villa noua in Domin. 3. Aduent.

Oh quanto tornarebbe più il conto all'anima tua l'essere azzappaterra, che Auuocato, mentre non osserui il debito modo della giustitia, e reggi con lo scettro di canna, e non di ferro! Signori, Dio vi liberi dalle mani di due persone, de' Medici, e de gl'Auuocati, con quelli perdete la vita, con questi la robba. Riposiamoci.

SECONDA PARTE.

HAbbiamo accennato di sopra, che i Giudici non deuono hauer occhi, e pure sono Arghi: mà quello, ch'è peggio, bisognarebbe, che fussero senza mani, e sono Briarei, appresso i quali hà più ragione, chi più stende la mano verso di loro. Era grauida Tamar di due gemelli Fares, & Zaram: *Instante autem partu paruerunt gemini in vtero.* Combatteuano nell' vtero materno, ciascheduno di loro nell'vscire voleua precedere al compagno; sapendo forse, che al primo si doueua la primogenitura, e l'heredità paterna, e Zaram fece tanto, che messe fuora vna mano, la quale fù segnata dalla leuatrice, e poi la ritirò dentro, e nacque il primo Fares. Hor chi vi immaginate, che hauesse la primogenitura? Certo, che direte Fares, già che nacque il primo, à lui per ogni ragione si conuiene. E pure l'ottenne Zaram: Ne altra cagione si puole assegnare, se non perche messe auanti la mano. Dato che frà due si litigasse vn' heredità, ò si disputasse vna lite fondata sopra vna gran somma di dennari: sapete, che hauerà la sentenza in fauore? vedete, chi più stende la mano co' donatiui. Zaram la vince.

Gen. c. 38.

Scriue Plutarco di due Giudici, l'vno chiamato Stratocle, e l'altro Democlide, che quando andauano a' tribunali, soleuano dire: *Eamus ad messem auream.* Andiamo à fare le nostre raccolte, e mietere l'oro: *Sic enim ioco Tribunal, & curiam appellitare consueuerant.* E questo credo, che proceda, perche il fine loro non è di arriuare la verità della causa, ma più presto al conseguimento de' loro guadagni. Sentite l' Angelico Dottore San Tomaso: *Hodie in Italia Iudices facti sunt mercenarij, sicut, & Domini; vnde agunt, non ad vtilitatem subditorum, sicut & Domini; sed ad lucrum praestituentes in mercede finem.* Et i poueri litiganti ne vanno di mezzo, succedendogli, come al panno bagnato, quando è torto, se bene pare, che vno de' Giudici, ò Auuocati torchi da vna banda affermando, e l'altro dall'altra negando, in tanto ambidue cauano l'acqua, anzi il sangue, e le sostanze de' pouer' huomini. Et alla fine si scorge, che la lite hà fatto à fauore più dell'Auuocato, che de' Clienti.

Plutar. in praec. polit. ad Traianum.

D. Tho. in Regi Prin. cip.

Mi

Mi rammento d'hauer letto in S. Giouanni Chrisostomo vna lite, che hebbe alla fine vn'essito strauagante. In vn campo era nascosto vn Tesoro, il Padrone, che no'l sapeua, lo vendè per il prezzo ordinario: il compratore facendoui alcune fosse per piantarui de gl'alberi, s'abbattè à ritrouarlo: perche era huomo da bene, andò à ritrouare il venditore, dicendogli (cosa incredibile) che il tesoro era suo, e che però se l'andasse à pigliare, hauendo comprato il campo, è non il tesoro. Replicò il venditore non hauerui alcuna iurisditione, perche gl'haueua venduto il campo con tutto quello, che si conteneua in esso: Io lo terrei per impossibile, se Chrisostomo Dottore di tanta auttorità non l'asserisce. Ricorsero ad vn Giudice, che determinasse la causa; il quale per non far torto nè all'vno, nè all'altro, & acciò vna parte non rimanesse disgustata d'hauere hauuta la sentenza in contrario; applicò à se medesimo il tesoro, e se ne fece possessore. *Dixit enim se quæstionem soluturum, & se possessorem futurum:* osseruando quella regola, *Tertius gaudebit*.

D. Ioan. Chrys. hõ. 30. ad pop. Antioch.

Paulus Aresi lib. 6. p. 1. de vitijs, imp. 161. n. 20. f. 294.

Si racconta di due Contadini, i quali haueuano assai del semplice, e caminauano alla Campagna per vna selua, & arriuati vicino ad vn'albero, vn Russignuolo cominciò à cantare soauemente, disse l'vno, questo Russignuolo hà cantato per mè; Mi marauiglio de' fatti tuoi (rispose l'altro) anzi hà cantato per amor mio; Cominciarono à litigare, pretendendo ciaschedun, che hauesse cantato per se. Presero per espediente di rimettersi nel giuditio d'vn perito: il quale accettò la lite, e perche ciascheduno di loro desideraua la sentenza fauoreuole, pensarono d'acquistarsi la gratia del Giudice col mezzo de' donatiui, facendo à gara, chi lo poteua più presentare: Gli fece intendere vn giorno determinato, che andassero, perche gli voleua dar la sentenza: E fattisegli comparire auanti, disse loro; Sappiate che il Russignuolo per niuno di voi hà cantato, ma solamente per me, che c'hò auanzato. Se questa sia fauola, io non lo sò, e ben cosa verissima, che nelle liti niuno auanza, eccetto che l'Auuocato.

E quel, che è peggio, non si contentano mai: tutto che gli si dà riceuono à buon conto. Intesi dire, che ad vno di questi fusser mandati à donare alcuni frutti in vna sottocoppa di terra benissimo lauorata, con ordine al portatore, che lasciasse ogni cosa. Il Giudice nel sentire l'imbasciata, riceuendo la sottocoppa, destramente se la lasciò cadere in terra, e si spezzò, e disse queste parole; Se era d'argento, non si spezzaua. Oh Aquila grifagna! oh Arpia ingorda! oh Lupo vorace!

Di questi Giudici si lamentaua il Profeta Reale, dicendo: *Vsquequo iudicatis iniquitatem, & facies peccatorum sumitis?* Quanto durarete à strapazzare la giustitia, à stiracchiare le leggi, e à maltrattare la ragione, per auanzarui ne gl'interessi vostri? Quando cessaranno le vostre iniquità? Quando haueranno fine le vostre sentenze ingiuste? Se Giudice vuol dir Giusto, secondo la legge, voi di Giudice non hauete altro, che il nome. *Et facies peccatorum sumitis,* che altro non vuol dire, eccetto che proferir le sentenze non secondo il douere della giustitia, ma come richiede l'vtilità di quell'amico, ò ricco, ò benefattore, ch'egli si sia: *Porrò sumere faciem peccatorum in iudicio:* (interpreta il Cardinal Bellarmino) *nil est aliud, nisi talem sententiam ferre, non qualem iustitia exigit, sed qualem requirit amicus, vel benefactor, vel cognatus: Et hoc idem est respicere*

Ps. 81.

Cardin. Bellar. in Ps. 81. v. 3 fol. 469. col. 2.

picere in faciem hominis, non in regulam iustitiæ. O pure secondo l'espositione di San Girolamo; *Quando venerit ad vos iudicium, non considerata causam, non consideratis iudicium, sed personas eorum, qui causas habent; ac si dicat, si venerit pauper habens negotium iustum, & venerit habens negotium nequam, vos personam accipitis, non negotium*.

D. Hiero. in Ps. 81.

Se gli capita alle mani vn pouer'huomo, che non habbia da spendere, già è giudicato, hauerà tutti i torti, dirà, che le leggi sono chiare, che parlano contro di lui, che non vuol far cosa contro la coscienza, che non vuol renderne conto à Dio. Ma se gli passa per le mani vn ricco, il quale non habbia ne pure vn'ombra di ragione. Trouerà, che le leggi gli sono tutte fauoreuoli, che sarà suo pensiero di difendere quella causa. Però diceuano Solone, & Anacarsi, che le leggi sono, come le tele de' ragni, nelle quali vi restano gl'animali piccioli, ma i grandi le rompono: *Leges aranearum telis similes esse, in quibus infirmiora animalia hærent, validiora prærumpunt; ita leges, humiles, ac tenues constringunt, à potentioribus autem impune violantur*. Il qual difetto non dipende dalle leggi, ma da quelli, che l'amministrano. Et in questo senso potiamo intendere quel prouerbio, che le leggi sono fatte per i disgratiati, e per i pouer' huomini, che non hanno da impiastrarle con le piastre. Per i poueri non vogliono ciò, che possono, ma per i ricchi vogliono, quel non possono, e possono ciò, che vogliono.

Valer. Max. lib. 7 cap. 2. Laert. l. 1. c. 3.

È degno d'eterna memoria quello si racconta di Giouanni Secondo Rè di Portugallo, priuò vn Giudice dell'officio, che haueua, e da alcuni interrogato della cagione, perche con tanto vituperio l'hauesse deposto, rispose; *Quia ad recipiendum manus suas apertas habebat, ad audiendum vero pauperes, qui ad negotiorum expeditionem ad eum accedebant, iis ianuas claudebat*. E Alessandro Seuero (come hò accennato altre volte) fece scorticare vn giudice ingiusto, e fece distendere la sua pelle sopra del Tribunale, acciò che gl'altri imparassero. Se à tutti quelli, che tirano à loro interessi, fusse fatto l'istesso, oh quanti restarebbono senza pelle!

Franc. Lab. to. 3. Iud prop. 6 fol. 727. Aelius Lampr.

Non c'è la miglior risolutione, che non intrigarsi con questi tali. Se ti venisse occasione di litigare, ti sarebbe minor male cedere ogni pretensione all'auuersario, che metterti à litigare con speranza di vincere; però diceua Christo; *Et ab eo, qui aufert tibi vestimentum, etiam tunicam noli prohibere*. Ma perche habbiamo da patire questo dispendio? risponde Vgone Cardinale; *Ne litigemus, satius est iacturam facere, quam iniudiciorem repetere*.

D. Luc. c. 6. Hugo Card. ap. Io. Pin. t. 3. cap. 21. Ethol. 653. n. 10.

Perche non v'emendate vna volta ò Giudici, ò Arghi, ò Briarei, ò Arpie? Vi piacerebbe, se voi litigaste, esser voi trattati nella maniera, come trattate i clienti?

Iustitia Radix fundamentumq; illud
Ne facias vlli, quæ tu tollerare nequires.

Anton. Mancinel. in del. Ital. p. 2. fol. 9.

Se vuoi esser giusto Giudice, sia questa la conclusione infallibile; sia senza occhi, e senza mani, non guardare in faccia à nissuno, e non riceuere i donatiui.

Cæca, sed audito præpollens Thaipa sagaci,
Iudicis esse tibi vera tabella potest:
Iudicis esse, inquam: iusti auscultator, & æqui.
Si quis amicitiæ haud respicit, aut opibus.

Corner. Lep. in delit. p. 2. f. 412.

DO-

DOMENICA VIGESIMA TERZA DOPPO LA PENTECOSTE.

Loquente Iesu ad turbas, ecce Princeps vnus accessit, & adorabat eum dicens: Domine filia mea modo defuncta est. D. Matt. Cap. 9.

DVE personaggi degni di compassione ci sono rappresentati nel Vangelo hodierno, vn Prencipe, & vna donna. Quello afflitto, e sconsolato per la morte d'vna sua figliuola, che gl'era vnica; e questa addolorata per la perduta sanità, che gl'era cara. Ambidue ricorrono per aiuto al Saluatore; l'vno desidera, che l'amata sua figlia ritorni in vita, e l'altra brama d'essere dalla infirmità incurabile risanata. Per impetrar la gratia l'huomo si preuale delle preghiere: *Domine, filia mea modo defuncta est, sed veni, impone manum tuam super eam, & viuet*. Per ricuperare la sanità, questa donna si confida nella speranza, che toccando le vesti di Christo, sarà curata: *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti eius, salua ero*. Mà le preghiere del Prencipe restarono essaudite: *Tenuit manum eius, & surrexit puella*; e le speranze della Donna non furono vane; *Confide filia, fides tua te saluam fecit*. L'vno consegnisce l'intento pregando, e l'altra sperando. Onde San Marco Eremita encomiò le preghiere, che si fanno à Dio, dicendo: *Ad parandum Dei obsequium nihil est precatione efficacius, aut potentius, atque ad eundem beneplacitum nihil est vtilius.* E della speranza lasciò il Padre Sant' Agostino: *Qui gaudet in spe, tenebit rem, qui autem spem non habet, ad rem non poterit peruenire.*

D. Marc. Eremita de leg. spir. c. 88.
D. P. August. in Ps. 104.

Onde io dal primo auuenimento prendo motiuo di semplice narratiua di mostrarui nel presente discorso, quanto siano efficaci le preghiere appresso Iddio; E dal secondo, che le nostre speranze non in altri, che nel Signore si deuono collocare, acciò conseguischino il loro intento. Io frà tanto spero con la donna Euangelica, che mi fauorirete con l'attentione, e con silentio, mentre ad imitatione del Prencipe con ogni caldezza ve ne prego, & incomincio.

Domine filia mea modo defuncta est, sed veni, &c. Prima di venire alla dimostratione dell'efficacia, che tengono le preghiere appresso Iddio; voglio proporui vna difficoltà, che muoue l'Angelico Dottore San Tomaso, e da qual si voglia professore della Sacra Teologia potrebbe essermi anteposta. Se Iddio decretò *ab*

aeterna

æterno farci quelle gratie, che noi gli domandiamo con le preghiere, benche non lo pregassimo, tanto ce le farebbe, essendo il decreto diuino fermo, e stabile. Ma se poi non hà stabilito di compiacere, chi lo prega, anzi se assolutamente hà determinato di non condescendere ad essaudire le nostre preci, infallibilmente non otterremo quello, che chiediamo. Adunque tanto nell'vno, quanto nell'altro modo, sarà superfluo, e vanno il ricorrere alla Diuina Maestà con le preghiere. Vi rispondo con l'istesso Dottore, che dalla Diuina Prouidenza non solamente si dispongono gl'effetti, che hanno da essere, ma ancora il modo, l'ordine, e le cause, dalle quali doueranno esser prodotti. (Iddio per essempio) hà determinato di farci la tal gratia, ma in questo modo, e con quest'ordine, che noi prima glie la domandiamo con le preghiere, & orationi. *Ex Diuina Prouidentia non solum disponitur, qui effectus fiant, sed etiam ex quibus causis, & quo ordine proueniant. Vnde oportet homines agere aliqua, non vt per suos actus diuinam dispositionem immutent, sed vt per actus suos impleant quosdam effectus secundum ordinem dispositum à Deo. Non enim oramus, vt diuinam dispositionem immutemus, sed vt impetremus, quod Deus disposuit per orationes esse implendum, vt scilicet orando mereantur accipere, quod eis Deus ante sæcula donare disposuit.* L'istesso ancora è confermato dal Pontefice San Gregorio: *Obtineri nequaquam possunt quæ prædestinata non fuerunt, sed ea, quæ Sancti viri orando efficiunt, ita prædestinata sunt à Deo, vt precibus obtineantur.* Si che le nostre preghiere non solamente non sono superflue ma necessarijssime. *Ab æterno* fù decretato, che Christo resuscitasse questa donzella, con questo però, che fusse pregato da questo Prencipe: *Domine filia mea modo defuncta est, sed veni, impone manum tuam, &c.*

D. Thom. 2 2. qu. 83. art. 2. de necessit. orationis.

D. Greg. in dialog. cap. 8.

E marauigliosa la proprietà d'vn certo lago, che si ritroua nella Prouincia d'Alesa come riferisce Solino; Nel quale scaturisce vn fonte, l'acqua di cui non si diffonde sopra la terra, mà cade nel medesimo Lago, e dentro si mantiene, senza vscir fuora à bagnare, & inondare l'arridità del terreno, e de campi, che si ritrouano in quel contorno. Gl'habitatori di que' paesi, quando vogliono, che l'acqua esca fuora da' suoi termini ad inaffiare i giardini, e la campagna, suonano certi strumenti musicali, e di subito l'onde si dilatano, vscendo fuora del lido, non sò se chiamate, ò incantate dalla dolcezza dell'armonia, ò pure per segno di gratitudine, dando la mercede dell'acqua, à chi gli offerisce la melodia del suono. *In Regione Alesea lacus quidam est ingens, in quo fons quidam emanat semper, sed tamen hoc mirum, quod tota, quæ ex illo fonte oritur, aqua, intra illius lacus terminos remanet, nec extra deriuatur: Vt autem homines regionis illius rura, & hortos irrigare aqua illa valeant, instrumenta quadam musica pulsant, quo facile lacus ille magnus aquas suas extendit, & profluit, quibus irrigare campos suos possint.* In Dio si troua il fonte di tutti i beni, dentro del quale si contengono; ma acciò scaturischino fuora verso di noi, già che: *Omne bonum est sui ipsius diffusiuum:* Iddio hà ordinato gl'instrumenti sonori delle nostre preghiere, e la musica soauissima delle nostre orationi. *Fons omnium bonorum in Deo ipso sita est, & omne bonum continet intra seipsum, vt pelagus illud gratiarum immensum ad nos deriuetur, & mu-*

Solin. vj. l. de mirabil. mund. Et apud Franc. Lab. verbo orat. to. 1. prop. 5.

Idem ibi.

Franc. Lab. ibid.

musica maximè præstat, musica (inquam) orationis; nunquam enim dulcior auribus nostris insonat sonus, quàm oratio nostra in auribus Dei, qua fit, vt bonorum omnium fons ille ad nos, & nostra prosilens, nos omnibus repleat bonis. Oh quanti con questa musica impetrarono dal Cielo l'acqua delle gratie Diuine! Giuditta troncò la testa ad Oloferne: *Stetit*
Iudith. cap.13. *Iudith ante lectum orans cum lacrymis, & labiorum motu in silentio dicens. Confirma me Domine Deus Israel.* Giona fù liberato dal naufra-
Ionas c.2. gio, e dalla carcere della Balena; *Orauit Ionas in ventre piscis ad Dominum Deum suum.* Ezechia scampò la mor-
Isai. c.38. te, che per i suoi peccati gli era minacciata dalla diuina giustitia: *Conuersus ad parietem orauit ad Dominum.* I trè fanciulli Sidrach, Misach, & Abdenago restarono illesi dalle fiamme della fornace Babilonica:
Daniel. cap. 3. *Ecce Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis.* Elia fece venire il fuoco dal Cielo sopra del
3. Reg. ca. 18. sacrifitio: *Exaudi me Domine, vt discat populus iste, quia tù es Dominus Deus.* Giudicò Faraone, che le preghiere di Mosè, e d'Aron poteuano impedire i castighi del Cielo: *Orate Dominum, vt auferat ranas à*
Exod. c.8. *me, & à populo meo.* Le preghiere fecero scendere dall'empireo vn'Angelo, che insegnasse l'acqua all'afflitta, e sconsolata Agar per refocillare il sitibondo Ismaele. *Exaudiuit Deus*
Gen. c.21. *vocem pueri. Surge tolle puerum, & tene manum illius, quæ videns puteum aquæ, abijt, & impleuit vtrem, deditq; puero bibere.* Con questa soaue magia Mosè teneua legate le mani di Dio, acciò non castigasse il suo po-
Exod.32. polo: *Noli orare pro populo isto: Dimitte me, vt irascatur furor meus.* Rachele di sterile diuenne feconda:
Gen. c.30. *Exaudiuit Dominus Rachelem, & aperuit vuluam eius.* Il Rè Dauidde fù solleuato dalle tribulationi: *Ad Dominum, cum tribularer, clamaui, &* Psal.119.
exaudiuit me. Quel seruo Euangelico ci dimostrò, che Iddio si placa con l'armonia delle preghiere, non meno di quello, che fusse Terran- Plutarc.
dro, quando con la cetera temperaua d'Alessandro lo sdegno: *Rogabat eum dicens, patientiam habe in me, & omnia reddam tibi, & misertus est.* D. Matt. cap 28.
L'orationi de' fedeli obbligarono Iddio, che mandasse vn'Angelo per disciorre San Pietro dalle catene: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo.* Act. Apostol. c.12.
Non sò per vltimo, che cosa stupenda si possa dire di quello, che racconta San Giouanni Damasceno dell'Anima di Traiano Imperatore, che dalle pene dell'Inferno fù liberata per le preci del Pontefice S. Gregorio? *Quis non rem adeo vnquam, & vsquam exauditam non miretur, & obstupescat? maximè si quis Traianus fuerit, attendat: quamuis enim mores eius compositi fuerint, erat tamen ille infidelis, & idolatra, & tyrannus in Christianos, & sæuus adeo in eos, vt multorum martyrum necem amaram instituisse dicatur. Quid mirabilius de vi, & efficacia orationis dici potest?* D. Ioan. Damasc. in serm. Pro mortuis. D.Thom. 3.p. qu.71. art.5. Lab. t.1. de Orat. prop 2.fol. 663.
Oh musica soaue, oh armonia dilettevole all'orecchia di Dio! *Omnia, quæcunque orantes petitis, credite, quia accipietis, & euenient vobis.* D.Marc. c.11.

Da questo antecedente conditionato, *Se tù pregherai*; si caua questo conseguente, Infallibilmente: *Otterai*: quasi che il pregar sia contingente, ma il concedere di Dio stia in assoluto: perche assolutamente saranno essaudite le nostre preci. Staua il Figliuolo di Dio sitibondo al Pozzo di Sammaria, oue gionta la Sammaritana gli domandò da bere: *Mulier da mihi bibere*: D. Ioan. cap.4. Ella sdegnatasi della richiesta, con atto di scortesia ritrosamen-

mente negò di porgergli quell'acqua, che Christo desideraua: *Quomodo tu Iudaeus, cum sis, poscis à me bibere, quae sum mulier Samaritana?* A questa repulsa replicò il Saluatore: *Si scires, quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere, tu forsitan petisses, & daret tibi aquam viuam.* Parole degne di grandissima ponderatione. E per intenderle bene, douiamo osseruare il significato, & il luogo, oue è collocato questo auuerbio, *Forsitan*; quanto al significato, dice contingenza; quanto al luogo, stà vicino al *petisses*; e fà, che il domandare sia contingente: cioè. Se tù, ò donna, forse domandassi. Io Desidero di sapere, perche Christo non pone più presto il *Forsitan*, vicino al *daret?* si che il dare di Dio stia in contingente secondo il beneplacito della sua volontà, e pare, che douesse dire; *Si tu petisses, forsitan daret tibi.* Ah volcua additarci Christo: *Si forsitan petisses.*

Tolet. in cap 4. Io. fol. 342.

Che tù domandi, ò Donna, stà in dubio, le tue preghiere sono contingenti. E però dice, *Forsitan: Vt liberum arbitrium hominis significaret, quod ita petit, vt possit non peteret,* (soggionge il Toledo.) Mà poi se si parla di Dio, *daret tibi: ad exprimendam promptitudinem ex parte Dei dantis, remouet dubitationem.* Ma se pregherai, *Ex necessitate infallibilitatis*, io ti concederò quel, che desideri. *Non enim ait, forsitan daret tibi, sed absolutè, inquit. daret tibi, quippe dubitari posset an oratio futura sit, sed minime dubitandum est, quod oratio est Deo donum impetret.* Speculò il dottissimo Baeza. Con la quale opinione concorre ancora il Padre Labata: *Obserua, non dixit Christus, & fortè dedisset tibi, sed notam illam dubitandi apposuit petitioni, & non concessioni: tu forsitan petisses, inquit, quia nos adeo miserisumus, vt etiam necessitatibus oppressi, vix ad parendum, & orandum Deum excitemur; Deus autem non forte, sed indubitanter ait, dedisset; quia certius est Deum nos exaudire, quam nos petere.*

Didac. Paeza li. 6. cap. 3. §. 18.

Franc. Lab. to. 3. verb. oratio. prop. 2 col. 2. fol. 919.

Si che potiamo dire d'hauere in pugno ciò, che chiediamo à Dio con le preghiere, delle quali ci fù dato il modello dal nostro Redentore: *Sic orabitis, Pater noster, qui es in Caelis, sanctificetur nomen tuum.* E poi soggionge, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie:* Per il pane quotidiano s'intende, e si comprende tutto quello, che all'occorrenze ci potesse far di bisogno. Io non sò, come possino vnirsi insieme in vna propositione questi termini, *Panem nostrum*, e poi, *da nobis hodie*. Questo pane, che noi chiediamo, di chi è? se è di Dio, come quello, che è padrone del tutto, perche diciamo, che sia nostro, *Panem nostrum?* e se è nostro doueremmo più presto dire, che ce lo renda, e non che ce lo dia, *redde nobis*, & non *da nobis hodie*. Si potrebbe rispondere con San Pietro Chrisologo, che: *Pater custos est substantiae filiorum.* Et altri dicono, che i beni del Padre sono heredità del figliuolo; *Bona Patris haereditas filij est* Non c'è dubbio, che il pane, & ogn'altro bene, che noi desideriamo stà sotto Dominio di Dio, che n'è Signore, e padrone assoluto, mà le nostre preghiere lo leuano di mano à Dio, fanno, che noi ne siamo posseditori, *Panem nostrum*, perche le nostre orationi v'acquistano iurisdittione; ouero, *nostrum*, perche teniamo di sicuro, che in virtù delle nostre preci non ci possa mancare, ne esser negato da Iddio: il quale pare, che non possa, ò non sappia, ò non voglia contradire alle nostre bisognose domande, ne al desiderio della nostra volontà.

D. Aug. lib. 1. locut. in Gen. c. 39. D. Basil. in reg. Breu. inter. 253. & Maldonatus ibid.

D. Petr. Chris. ser. 1. Didac. de Celad. cap. 4. in Iud. §. 6. v. 20.

Il Sacro Euangelista Gioanni rac-

racconta quello stupendo miracolo, che fece Christo nella multiplicatione del pane satiando cinque milia persone. *Accepit panem, distribuit discumbentibus, & ex piscibus, quantum volebant*, distribuì tanto pane, e tanto pesce, quanto voleuano le turbe: Altri leggono in singolare: *Quantum volebat*, cioè quanto Christo voleua. Questo senso è molto differente dal primo, altro è dire, quanto voleua il Signore, da quello, che scriue San Giouanni, quanto voleuano, e desiderauano le turbe. Nondimeno il Cardinal Toledo dice, che non vi sia alcuna varietà di senso, e che sia vno istesso parlare, *Illud (Volebant) aliqui textus habent in singulari, vt ad Christum adferatur, qui pro sua voluntate distribuit: Hac tamen sensum non mutant*. Mà in che maniera puole essere l'istesso? dunque la volontà humana è vna cosa medesima con la diuina? nò *secundum se*, ma in ordine al domandare, & al concedere, pare in vna certa maniera, che Christo tanto; *volebat dare*, quanto quelli, *volebat accipere*, ouero secondo l'interpretatione del Padre Didaco Celada. *Quantum ipsi volebant accipere, quantum ipse Christus volebat impertiri*. Adunque se noi preghiamo Iddio, che ci dia il suo pane, potiamo dire: *Panem nostrum*, tenendolo per riceuuto, mentre in gratia delle nostre orationi è prontissimo a darcene quanto vogliamo, anzi più, e prima di quello, che noi desideriamo.

D. Ioan. cap. 6.

Cardin. Tolet. annot. 5. in c. 6. Ioan.

Didac. Celad. in Iud. cap. 4. §. 22. n. 92.

Staua nell'aspro legno della Croce il buon Ladrone spirante, e sperante nella diuina clemenza: col volto pallido, e lo spirito nelle labbra semispento, pregò il Saluatore, che hauesse memoria di lui, quando fusse gionto nel regno della gloria: *Memento mei Domine, dum veneris in regnum tuum*, alle quali preghiere prontamente rispose il pietosissimo Redentore, dicendogli; *Hodie mecum eris in Paradiso*. Qui bisogna osseruare la sostanza, e la circostanza tanto della petitione del Ladro, quanto della concessione di Christo. Quello desidera solamente, che si ricordi di lui. *Memento*, eccoui la sostanza del fatto. Ma quando? nell'arriuo, che sarà doppo molti giorni della sua morte, e risurrettione al regno del Cielo, *Dum veneris in regnum tuum*, questa è la circostanza. Si che habbiamo, che cosa domandi il Ladro, e quando si contenta di restar consolato con ottenere l'intento. Mà il Figliuolo di Dio supera con la grandezza del donno, il desiderio del supplicante, mentre senza dilatione di quel tempo stabilito dal Ladro: *Dum veneris in regnum tuum*; gli concede il Paradiso; che senza comparatione è più, che s'hauesse tenuto ricordanza di lui: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Quasi dicesse, tù desideri poco, & *de futuro*; ma le tue preghiere, m'obbligano à concederti assai, & *de præsenti*. Ce l'insegnano il Padre Sant'Ambrogio, & il Padre Sant'Agostino: *Dicamus quemadmodum in remunerando præuenit nostram præcationem; Audi illum ex duobus latronem dicentem, Memento mei Domine dum veneris in regnum tuum. Respondit Dominus, amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso; Ille adhuc rogabat, vt meminisset sui, cum venisset in regnum suum; Et Dominus, cum nondum venisset in regnum celeste, iam ei tribuebat: quam velox misericordia? tardius votum precantis, quam remunerantis est premium*. Et il mio Padre Sant'Agostino: *Quod distulit misericordia; hoc est Latro miseriam suam, & indignationem considerans, distulit gloriam postulare, sed miseri-*

D. Luc. cap. 23.

D. Ambr. in Ps. 37.

D. P. August. ser. 2. de verbis. Dom.

cor-

cordiam Saluatoris, humilitatem petentis attendens, obtulit statim, quod post longa tempora accipere multum erat illi.

Stima tanto Iddio le nostre preci, che hà voluto i maggiori beneficij della nostra salute, e redentione habbiano dall'istesse hauuto il principio, e la cagione. Frà tutti gli altri l'Incarnatione, e la morte portano la palma. La B. Vergine in sentirsi annuntiare dall'Arcangelo Gabriele il mistero infallibile dell'Incarnatione: *Ecce concipies in vtero, & paries filium*, soggionge allora con atto profondissimo d'humiltà: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*. Con le quali parole se bene Sant'Ireneo, S. Damasceno, e Beda il Venerabile dicono, che la Vergine diede a Iddio il suo consenso, nondimeno il gran Dottore della Chiesa Ambrogio Santo, & anco il Maldonato asseriscono, che con quelli accenti: *Fiat mihi secundum verbum tuum*; pregasse il Verbo, che venisse ad incarnarsi, e non tardasse più, come di subito successe: *Et verbum caro factum est*. Si che la seconda Persona della Santissima Trinità, volse, che all'incarnatione precedessero le preghiere di Maria, in riguardo delle quali, più che d'altra virtù si compiacque di fare al genere humano vn beneficio sì raro. Vdite Sant'Ambrogio: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum. Habes obsequium, vides votum. Ecce enim Ancilla Domini, apparatus officij est. Fiat mihi secundum verbum tuum, conceptus est voti.*

D.Luc. cap.1. S.Iren. li. 3.c.3. Beda ib.

Maldonat.

D. Ioan. cap 1.

D.Ambr. in cap. D.Luc.

Anco alla morte volse, che precedessero le preghiere. Quanti mezi tentorono gli Ebrei, e di quante inuentioni false si seruirono, acciò Pilato condescendesse a sententiarlo a morte? *Tolle tolle crucifige eum*: ma egli ricusaua di dare vna sentenza ingiusta, e si sforzaua d'accreditare il Saluatore per huomo Santo, e persona innocente: *Quid enim mali fecit? non inuenio causam in hoc homine*. Adduceuano, che si vsurpaua l'essere Rè de'Giudei, che biastemmaua spacciandosi per Figliuolo di Dio, e che souuertiua i popoli; Le quali imputationi, non poterono indurre Pilato à sententiarlo a morte. *Innocens ego sum à sanguine iusti huius*. Finalmente ricorrono alle preghiere: *At illi instabant vocibus magnis postulantes, vt crucifigeretur*. Le quali parole, secondo Beda, furono suppicheuoli: *Quia vero totam accusationem quam aduersus Dominum detulerunt sollicita Pilati interrogatione videbant euacuatam, tandem ad solas preces conuertunt*. E soggionge di subito San Luca: *Pilatus adiudicauit fieri petitionem eorum*. Sì che permesse Christo, che Pilato condescendesse non alle querele, ma alle preghiere, come volesse dimostrare, che vn tanto benefitio doueua farsi in virtù delle preghiere, benche procedessero da vna causa empia, ch'era l'odio della perfidia Farisaica. Con la chiaue della sua dottrina chiude vn moderno quanto fin'hora habbiamo detto, dell Incarnatione, e morte di Christo, benefitij che alle preghiere s'ascriuono. *Vides precationis (etiam non bona) ministerio, Christum Deum, qui vitam inchoauit ab oratione etiam ab oratione finire. Vt qui vitam quodammodo orationi debeat, debeat & mortem; ne quid sit in Christo, quod ab oratione non sit.*

D.Luc. c. 23.

D. Matt. c. 27.

D. Ioan. c.18.

D. Matt. c. 27. D. Luc.c. 23.

Beda ib.

Didaci Monteladen. com. in Iudith c.9.v. 17. §. 35.

E pare di più, che ne meno voglia, ò possa contradire alle nostre preghiere. Quando il Santo Profeta Elia staua nella solitudine, gli mandaua giornalmente per vn Coruo il vitto da mantenersi. Nondimeno vn

giorno lo chiamò, imponendogli, che se n'andasse in Saretta, doue haueua proueduto d'vna donna vedoua, che gli haurebbe somministrato il pane. *Vade in Sarepta sidoniorum, præcepi mulieri viduæ vt pascat te*. Ma perche Iddio vuole, che faccia questo viaggio? Forse non hà più pane da mandargli? Il Coruo s'è smarrito? Onde il mio Beato Tomaso di Villanoua Arciuescouo di Valenza, introduce Elia, che marauigliatosi di questa nouità così dice: *O Domine satis opulente pascer à Coruis, vidua ministerio non indigeo, vt quid in Sareptam ibo?* Risponde l'istesso Beato, ed in tuito delle preghiere d'Elia haueua prohibito alle rugiade, & all'acque, che non cadessero più sopra la terra. *Viuit Dominus Deus Israel in cuius conspectu sto si erit annis his ros, & pluuia nisi iuxta oris mei verba*. Con tutto ciò Iddio s'era mosso a compassione in vedere i terreni aridi, che non produceuano frutti, e le genti, che patiuano per la penuria dell'acqua; Haurebbe volsuto mandare la pioggia, ma Elia l'haueua pregato in contrario. Che farò, diceua Iddio, il non mandare l'acqua sopra la terra, sarà vn farla diuenire sterile per la siccità: il far piouere sarà vn contrauenire alle preci del mio seruo. Che s'hà da fare? Esca Elia dal deserto, e vada in Saretta: in questo viaggio vedrà le campagne inarridite, e languenti, la terra aperta in ogni parte, i popoli afflitti dalla penuria dell'acqua, sì che spero si mouerà a compassione, e leuerà l'interdetto dell'acque. Ma Signore, non sete padrone del tutto? Se vedete, che il bisogno è grande, a che tante cerimonie? La vostra volontà è forse subordinata a quella del Profeta? Ah dice Iddio; Io darei l'acqua, ma mi trouo obbligato in contrario con le preci d'Elia, alle quali non voglio in modo alcuno contrauenire, io non posso far'altro motiuo fin che da lui queste non si rittattano: *O viscera pietatis* (segue il sopradetto Beato) *Dei mei, vt videret Propheta populi afflictionem, & miseriæ condoleret, misertusque eorum interdictum aquæ tolleret, missus est in Sareptam. Noluit enim Dominus interdictum aquæ pluuiam populo concedere, nisi eiusdem qui interdixerat beneplacito*. Et era tenuto Iddio a non fare altra dispositione sin tanto, che Elia non ritrattaua le sue preghiere.

3. Reg. ca. 17.

B. Th. à Villanoua fer. 4. Dõ. 1. Quadr.

Idem ibid.

Di cosa inuerisimile, & incredibile le fà fede Marco Varrone, d'hauere veduto, che le Penisole della Lidia, che chiamano delle Ninfe, habbino per naturale, & ordinario costume, che al suono della Zampogna all'improuiso si muouino dalla loro stabilità; E tanta forza hà il suono musicale di rustica zampogna? Che diremo dell'orationi, che fanno i serui di Dio? Già è cosa certissima, che Iddio è immutabile: *Ego sum Deus, & non mutor*. Con tutto ciò se si potesse mutare, solamente le preghiere, e l'orationi lo mutarebbono.

Marc. Varon.

Malac. c. 3.

Rebecca era grauida di due Gemelli, e bramosa di sapere l'esito di ambidue, ricorse alla Diuina Maestà, che gl'e lo volesse riuelare: *Perrexit vt consuleret Dominum*. Dal quale hebbe risposta, che il maggiore haurebbe hauuto nome Esaù, haurebbe seruito al minore di nascita, detto Giacobbe; *Maior seruiet minori*. Cioè, che Giacobbe haurebbe hauuto la beneditione, e l'heredità paterna. Vdite adesso quanto questa Donna si dimostrò diffidente, & incredula delle Diuine promesse. Il suo marito Isac fù sopragionto da vn'indispositione mortale; diede parola ad Esaù di benedirlo, e lasciarlo herede delle sue ricchezze, volse che prima

Gen. c. 25.

vscisse

vicisse alla caccia, & al suo ritorno portandogli della carne saluaticina, haurebbe effettuate le sue promesse. Appena Esaù è vscito di casa, che Rebecca molto inclinata coll'affetto verso Giacobbe, lo vestì con le vesti del primogenito, gli ricoperse le mani con la pelle del capretto, acciò il cieco Isac credesse essere Esaù, prese della carne domestica, e con queste simulationi, & inganni, s'ingegnò, che Giacobbe hauesse la paterna benedittione, come successe. Ma che occorreua, che si pigliasse tanti fastidij, a che tante diligenze? Temeua forse, che Iddio gli mancasse di parola? ma come se le sue promesse sono infallibili, *Cælum, & Terra transibunt verba autem mea non transibunt*. E come altri interpretò, *Tiene Dios palabra de Rey. Si el Cielo con su incorruptibilidad, y la Tierra con su firmeza, se pusieron en competencia con la firmeza, y certedumbre de la palabra de Dios, primero faltara por la Tierra, y Cielo como per parte mas flaca, que por la palabra de Dios*. Adunque che sospetti vani sono questi di Rebecca? Stima forse, che sarà più efficace la promessa fatta da Isac ad Esaù, che quella fatta a lei dal grande Iddio? Ah, dice Gennadio, s'accorgeua, che il suo marito era affettionato ad Esaù, per il quale temeua, che si mouesse a pregare Iddio, acciò non l'impedisce il dargli la benedittione. Quasi dicesse la saggia donna: Se questo buon vecchio di mio marito manda preghiere al Cielo per Esaù, è spedita la benedittione per il mio Giacobbe. Si farà quello, che vuole Isac, non seguirà ciò c'hà disposto Iddio. *Si oraculum quod à Deo acceperat pro certo habebat* (interroga Gennadio) *cur tam sedulo in patris benedictione laborabat?* Credeua esser cosa più facile, che restassero vane le promissioni di Dio, che le preghiere d'Isac: *Cuius preces propositum Dei rescindere possent*.

D. Luc. c. 21. Lab. t. 3. verbo Oratio prop. 6.

Genna. dius in Cat. græca.

Gran propositione, disse Clemente Alessandrino, in fauore delle orationi, la chiamò *Oratio dominans*; e Tertulliano disse, ch'è Onnipotente, e puole fare tutto quello, che vuole: *Omnipotens oratio cum sit vna omnia potest*. Vuol dire, che se bene l'onnipotenza conuiene solamente a Dio per essenza, con tutto ciò si compiace di communicarla a chi lo prega coll'oratione, acciò (m'immagino) ne disponga a suo beneplacito, operando ciò, che gli pare. Alla Sposa, che mandaua al Cielo queste calde preghiere: *Quis mihi det te fratrem meum sugentem vbera matris meæ, vt inueniam te foris, & deosculer te?* Fù prontissimo lo Sposo Celeste a partirsi dal Paradiso, & andare a ritrouarla in terra; & in cambio di concedergli la gratia, che gli domanda, gli risponde: *Pone me vt signaculum super brachium tuum, vt signaculum super cor tuum*. Filon Carpatio legge: *Vt sigillum super, &c.* Che hà da fare la Sposa (per la quale s'intende ogn'anima giusta) del sigillo di Dio sopra del cuore, e sopra del braccio? Chi non sà, che il sigillo è simbolo dell'autorità, del dominio, e della potenza? Onde Assuero dando ad Aman il suo sigillo, fù vn concedergli la sua autorità: *De populo fac quod tibi placet*. Il simile fece Faraone à Gioseppe; *Ecce constitui te super vniuersam terram, & dedit annulum in manu sua*. Nè sarà mai valida quella patente, che non sia auttorizzata col sigillo del Principe. Si che il sigillo è espressiuo, e rappresentatiuo della potenza, e giurisdittione. Hor perche vuole, che questo sigillo lo tenga sempre nel braccio, ò lo porti sempre nel cuore? *In corde sunt cogitationes, &*

Clem. Alex. 1. strō. Tertull. in hist. Relig.

Cant. c. 8.

Esther. c. 3.

Gen. c. 41.

& in brachio operationis, disse il Pontefice San Gregorio. Adunque voleua inferire lo Sposo Celeste all'Anima, che lo prega; Quanto penserai con il cuore, e quanto vorrai operare con il braccio, à tè stà l'essecutione, e se per sorte ti caderà nel cuore d'operar con la destra proue, che eccedino l'humana possibilità, ti potrai preualere del sigillo della mia onnipotenza: Che più posso concederti? La mia Diuinità mi fà onnipotente per essenza; le tue preghiere mi muouono a farti onnipotente per participatione; però fà, che ti piace, a te stà il comandare; Se vorrai aprire il Cielo, serrar l'Inferno, dominar la natura, mutare le stagioni, fermare il Sole, muouer la terra, fare il fuoco freddo, la neue calda, che le fiere diuenghino mansuete, l'infirmità si dileguino, la morte se ne fugga, che ritorni la vita, che i Demonij si spauentino, che gli Angeli ti seruino, e se vorrai, che il tutto si disfaccia, ò si rinuoui, che nascan nuoui Mondi, e nuoui Cieli, nel tuo cuore stà il volere, nel tuo braccio il potere: *Pone me vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super bracchium tuum: Idest* (dice il Fernardio) *Diuinum meum sigillum accipe, penes te sit annulus potentia mea in corde, & in opere. Quicquid corde cogitabis, quicquid voles, sigillo meo imprime, iube, constitue, fiet omnino, & vbicunque manus ad opus posueris, tibi omnipotentia mea præsto sit.*

D. Gregorius.

Fern. in Gen. c. 1. c. 3. sect. 17. nu. 7.

Però S. Gio: Chrisostomo asserisce, che l'oratione è tanto necessaria all'huomo, quanto l'humore radicale alle piante: *Hac omnes homines non minus opus habemus, quàm arbores aquarum humore. Neque enim valent illæ fructus producere nisi bibant humorem radicibus; neque nos preciosis pietatis fructibus poterimus esse grauidi, nisi precibus irrigemur.* Erano terreno sterile Giouachino, & Anna, e pure colle preghiere impetrorono la fecondità, e produssero al mondo quella pianta, della quale nacque il frutto Celeste, di cui fù detto: *Benedictus fructus ventris tui.* San Germano lo conferma, *Precibus horum commotus dedit sterilis sobolem, quam ad Deum fusa profeminauit oratio.*

D. Io. Chrys. lib. 1. de orando Deum.

D. Luc. c. 1.

D. Germanus ap. Nouar. Vmbr. Virg. nu. 1273.

In questa dobbiamo collocare le nostre speranze (dice S. Bernardo) in virtù della quale Iddio ò ci concede quel che bramiamo, ò quello, che è di maggior vtilità: *Nemo vestrum fratres paruipendat orationem suam, dico enim vobis, quia ille ad quem oramus non paruipendet eam, priusquam egressa sit ab ore nostro, ipse iubet eam scribi in libro suo, & indubitanter vnum è duobus possumus sperare, quoniam aut dabit quod petimus, aut quod nobis nouerit vtilius esse. Oratio tamen infructuosa non erit.*

D. Bernardus serm. 5. in Quadr.

Quando gli Angeli presentano in Cielo le nostre preghiere, hanno tanta forza, e virtù, che placano Iddio, letificano gli spiriti Celesti, rallegrano i Beati, atterriscono i Demonij, spauentano i nemici, illuminano il cuore, corroborano la mente, partoriscono la deuotione, vniscono l'anima con Iddio, & impetrano ciò, che desiderano, c'assicura Lorenzo Giustiniano: *Magna prorsus est orationis virtus diuino conspectui oblata per Angelos hæc placat Deum, letificat Angelos, refouet Sanctos penetrat Cælos, terret dæmones, aduersarios superat, immutat homines, vires reparat, roborat mentem, cor illuminat, propinquam Deo animam reddit, deuotionem parit, depracantem complet dulcedine, postulata reportat.*

B. Laurent. Iustin. lib. de perfect. gradib. c. 12.

Santo Faraone Vescouo, colla forza dell'oratione non trasse al lido vna Naue, che si rendeua immobile alle forze de gli huomini? *Proditur quod*

sua-

suarum orationum efficacia ad flumi- Petrus de Natal. li. 9 ca 117. In vita eius. *nis ripam nauem traxerit, qua ad ripam peruenire non poterat*. E San Gregorio Taumaturgo non trasferì vn monte da vno all' altro luogo? *Montem qui Ecclesiæ ædificationem impediebat, oratione alio transtulit*.

Giosuè non souuertì l' ordine della natura colla forza delle preghiere? Poiche il Sole, che da' Poeti è detto occhio del Cielo, fece l'offitio dell'orecchio, ascoltando le voci espressiue del suo volere, e furono intese, & eseguite in vn subito, come se fussero stati espressi comandamenti; *Sol contra Gabaon ne mouearis*. Onde il Poetà cantò. (Iof. ca. 10. Io. Biss. Aestiu. li. 1. fol. 139. Fleg. 23. in fine.)

Mundi oculus Sol est. Oculum vidisse vetustum est.

Ast, audisse oculum bellica iussa nouum.

Sà Iddio, che le nostre preci sono appresso di lui di tanta autorità, che quando preuede, che noi gli vogliamo domandare vna gratia, della quale, ò ci rendiamo indegni, ò ne siamo incapaci, cele impedisse, quasi dica, se dò tempo all'huomo, che preghi sarò necessitato a condescendere al suo volere concedendogli ciò che vuole, però disse a Gieremia, che non pregasse in modo alcuno. *Tu noli orare pro populo hoc, & non obsistas mihi, quia non exaudiam te*. (Ierem. cap. 7.) Ma Signore, che v'importa, che il Profeta preghi, ò nò; à voi stà il concedere, e l'essaudire, egli domandi quanto gli piace, e voi dimostrateui renitente. Vdite che risponde S. Girolamo. (D. Hierō. in c. 7. Ier.) *Ne videatur Propheta rogans non impetrare quod postulat, præcepit Dominus, ne ores pro populo peccatore, & nullam pœnitentiam agente*; ò come scriue il dottissimo Labata. (Lab. t. 3. ver. Orat. prop. 3.) *Es tan grande la efficacia de la oracion, puede tanto con Dios, mega su magestad tan de mala gana a los suyos lo que le supplican, que preuiene quando lo hà de negar que no se lo pidan*.

Bene è vero, che mi potreste argomentare in contrario, che molte volte hauete pregato, ma non sete stati essauditi. Vdite la ragione: *Orationes spirituales, quæ non habent vitam honestam, & temperantem, sunt spicæ, quæ vento intereunt, quæ habent quandam spicarum formam, sed ab eis ereptum est alimentum*: Disse Paladio Vescouo. (Pallad. Episc. in hist. Lausia de vitis.) Vi potrei rispondere secondariamente con San Gregorio, (Pat. lib. 8. tit. de Steph. Lap.) che ciò dipenda dalla freddezza dell'oratione, e dalla distrattione della mente di chi ora: che però c'auuertisce con dire: *Quando stamus ad orationem, claudatur contra aduersarium pectus, & pateat soli Deo, obrepit enim frequenter, & penetrat subtiliter fallens Diabolus, praeces nostras à Deo auocat, & aliud habemus in corde, & aliud in voce*. (D. Cyprian. de oratione Dominic.) E Smaraddo Abbate dice: *Cordis est non labiorum, neque enim verba deprecantis Deus intendit, sed orantis cor aspicit, quod si cor tacite oret, & vox sileat, quamuis homines lateat, Deum latere non potest: melius est cum silentio orare corde sine vocis sono, quàm solis verbis sine intentu mentis*. (Smaragdus Ab. in diadē. mo. nach. cap. 10.) O con il Padre Sant'Agostino, che se non ci essaudisce, *Quantum ad voluntatem*, ci essaudisce nondimeno, *quantum ad vtilitatem*, concedendoci quello, che conosce esser meglio per la nostra salute. *Deus bonus si det quod vis, quid si male vis? non erit tibi non dando misericors magis? quid enim petebas? forte mortem inimici? tristis es, quia non es exauditus contra illum; gaude quia non es exauditus contra te*. (D. P. Augus. in Ps. 8.)

Il Prencipe Euangelico domandò a Christo, che togliesse la sua figliuola dalle mani della morte, e la richiamasse alla vita: *Domine filia mea modo defuncta est, sed veni impone ma-*

num tuam super eam, & viuet, fù esaudito quanto all'vtilità: *Tenuit manum eius; & surrexit puella* Ma acciò resti tempo per discorrere della speranza della Donna per la seconda parte, fò qui punto, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

SI tetigero tantum fimbriam vestimenti eius, salua ero. Nel viaggio pericoloso di questa vita infelice, l'huomo non hà compagnia più fedele della speranza, la quale facilita, & assicura i sentieri alle imprese più ardue, e malageuoli. Così parlò San Zenone: *Primo omnium spes nobis proponenda est futurorum, sine qua nec præsentia quidem ipsa stare posse perspicimus. Tolle spem, torpet humanitas tota, tolle spem, artes, virtutesque vniuersæ cessabunt; tolle spem, & interempta sunt omnia*. Chi perseguitato da' venti, e sbattuto dalle tempeste pericola nell'onde fluttuanti della marea, pur si confida di giungere sicuro al porto assicurato nell'ancora della speranza. Se altri si troui confinato dentro d'vna carcere tenebrosa trà ceppi, e catene, e sà, che solamente la morte tiene l'auttorità di sprigionarlo, e che non trouerà la libertà se non quando perde la vita; si consola nondimeno colla speranza di riuedere l'amica luce, e ritornare alle paterne habitationi. Sei nato pouero, ò caduto in pouertà, abbandonato da gli amici, assediato dal bisogno, perseguitato dalle miserie, angustiato dalle fatiche, e molestato dalla fame? Il pane della speranza, ò di mutare stato, ò di cangiar fortuna ti sostenta, e ti nutrisce. Vn'infermo spedito, e disperato da' Medici, allongatosi da' confini della vita, e giunto alla giurisditione della morte, colla quale venuto all'vltimo conflitto, benche vedasi abbattuto, e cadente, con tutto ciò spera nouello Anteo di sollevarsi, e della febre inimica riportar la vittoria; e raccogliendo lo spirito semispento nell'estremità delle labbra, par che dica languendo: E spiro, e spero. Onde vn Poeta cantò.

D.Zen. ser de spe, & fide.

Bona vniuersa Iupiter coegerat
In dolium; idque sanè opertum sedulò.
Mortali amico deinde commendauerat.
Is gestiens quid intus esse visere,
Cum operculum amouisset, in Cælum illicò
Cuncta euolarunt: Spes modo hæsit in labro.
Hinc in bonorum sola defectu omnium,
Mortalibus, spes alma nunquam deficit.

Gabriel Faern. in delit. Ital. p. 1. f. 939.

Questa Donna, che ci propone il Sacro Euangelista, patiua d'vn'infirmità incurabile, e già che i remedij non arriuauano, ricorse a sperare nella virtù, e potenza del Saluatore: *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti eius salua ero*. Non restorono vane le sue speranze, dicendogli il figliuolo di Dio: *Confide filia, fides tua te saluam fecit*.

Si tetigero tantum fimbriam vestimenti eius; quasi dicesse col Rè Dauidde; *Mihi autem adhærere Deo bonum est, & ponere in Domino Deo spem meam*. Come spiega il Bellarmino: *Idest viderint alij quid eis bonum sit; mihi certè bonum est vtile, & iucundum honorificum, adhærere Deo; & quoniam adhærere per amplexum in hac vita non datur; bonum mihi nunc est ponere in Domino Deo spem meam, idest adhærere per spem, & interim spe perfectæ adhæsionis interim gaudere*. E San Bernardo c'insegnò a non con-

Ps. 72.

Card. Bell. ib. v. 27.

confidare in altri, che nell'aiuto di Dio: *Sperant in alijs alij forte hic, in scientia literarum hic in astutia saeculi, ille in nobilitate, ille in dignitate, ille in alia qualibet dignitate confidat; propter te Domine detrimenta omnia feci, & arbitror ut stercora, quoniam tu es, Domine, spes mea. Speret qui vult in incerto diuitiarum, ego vero nec ipsa quidem victi necessaria nisi à te spero.*

D.Ber. serm.9. in Ps.90.

Le speranze, che si pongono in Dio non sono mai vane, benche paiono impossibili, quanto a gli effetti. Giunto che fù Abramo alle falde del Monte Moria, & andaua a sacrificare il suo figliuolo Isac, disse a' seruitori, che quiui l'aspettassero, che dopo il sacrifitio sarebbono ambidue ritornati: *Manete hic cum asino, ego, & puer post quam adorauerimus reuertemur ad vos.* Ma come poteua tornare Isac se doueua esser sacrificato? *Quid ò Abraham fingis? das verba famulis? quomodo cum puero reuerteris, si puerum sacrificaturum discedis?* Ah dice Abramo, sò ben io, Spero, ò che non sacrificarò Isac, perche Iddio qualche prouedimento darà; ò almeno doppo l'hauerò sacrificato lo farà tornare in vita. Mi confido tanto nella speranza, che tengo in Dio, che assolutamente dico: *Reuertemur ad vos. Non fingo inquit Abraham, sed perseuero fundatus in Dei promissis, omnimo ac infallibiliter cum puero reuertar in spe contra spem, arbitrans quia, & à mortuis suscitare potens est Deus.* Come in effetto seguì, essendogli dall'Angelo impedito il coltello: *Ne extendas manum tuam super puerum.*

Gen.c.22.

Io. Haye. in cap.22. Gen. to.2. v.5.n.107.

Idem ibi

Done per il contrario, il confidare in altri è molto pericoloso. L'essercito d'Israele si mosse verso quello de' Filistei. *Egressus est Israel obuiam Philysthijm in praelium*; toccano i tamburi per inanimire i pedoni. Suonano le trombe per inuitare i caualli, si pongono in schiera i soldati, ondeggiano le bandiere, vengono alle mani, s'azzuffano, e gl'Israeliti restano perdenti; fù sconfitto l'essercito, parte si diede à vergognosa fuga per saluar la vita, altri restorono morti; e fù vn numero quasi di quattro milai *Terga vertit Israel, & caesa sunt in eo certamine passim per agros quatuor milia.* Io stupisco dell'esito di questa guerra, & haurei fatto scommessa della vita, che Israele sarebbe rimasto vincitore, essendo grande il numero de soldati, & esperti i capitani. Veramente m'accorgo che: *Varius est euentus belli.* Dio immortale, da che potè procedere la perdita di questo essercito? Vidi te la Scrittura: *Et castrametatus est iuxta lapidem adiutorij*: Si fortificò dietro a certi scogli, acciò gli seruissero come trinciere, e baluardi, & in quelli si confidauano, e non nell'aiuto di Dio, e sopra gl'istessi inarbororono gli Stendardi delle loro speranze. Che marauiglia dunque se restorono perdenti; *O quam infausto homine ineunt certamen.* (dice il Ponferradiense) *dum sub hoc auxilio creaturae castrametantur miserè intereunt; sic pereunt qui auxilium creaturarum aucupantur.*

1.Reg.c.4.

Didac. Ponfer t.1. c.2. lib. 3.§.1.

Per l'opposto poi, chi si sarebbe immaginato mai che vn Pastorello, non ad altro auuezzo, che a guardar gli armenti, & a sonar la zampogna, che non vidde mai ondeggiar le bandiere, sventolare i cimieri, nè sentì risuonar strepitosi tamburi, hauesse poi da riportar la vittoria d'vn' sperto guerriero terrore de gli esserciti, dico d'vn Gigante smisurato? Prima di venire alle mani teneua in pugno la vittoria: *Dabit te Dominus in manu mea.* Ma che occorre marauigliarsi? era armato di speranza, combatteua coll'armi della diuina confidenza. *Ego*

1.Reg. ca. 17.

veni ad te in nomine Domini. Onde il precitato Dott. dice: *David in limine arena iam victoriæ palmam prædicat: Et quidem tanta fiducia vox non poterat non sonare vel ante pugnam victoriam*. Anzi non douiamo nè meno confidare in noi medesimi, ò nelle nostre forze; perche restaremo ingannati, e ci riuscirà sempre il contrario di quello, che c'immaginiamo.

Idem t.2. lib.9. c.5. §. 8.

Perche gli Apostoli abbandonorono Christo; *Relicto eo omnes fugerunt*. Risponde Vittore Antiocheno, che quando il lor Maestro gli disse; *Percutiam Pastorem, & dispergentur oues*; confidorono in loro medesimi, & in particolare S. Pietro, che disse; *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo. Cum Petrum cæterosque omnes precari, & dicere oportuisset. Adiuua nos Domine, nec abste auelli; sibi suisque viribus confisi, ea temerè præmisere, quæ non præstitere: Si quidem Dominus animam illam, quæ præseferebat audaciam, animique fiduciam castigare volens; Petrus quidem in trinam negationem prolabi cæteros verò omnes per fugam dispergi passus est*.

D. Matt. cap.26. D.Marc. cap.14.

D. Matt. cap.26.

Victor Antiochenus ibid.

Son andato molte volte considerando perche il Demonio persuadesse à gli amici di Giobbe, che l'andassero à visitare, cosa che mi pare molto in pregiuditio del Diauolo. Se voleua combattere con Giobbe, quegli amici gli hauerebbono potuto dare qualche soccorso. E se voleua farlo cadere nella disperatione, gli amici consolandolo, l'hauerebbono impedito, & essortato alla patienza. A mè pare, che il Diauolo non l'intenda. Anzi doueua più presto impedirgli se spontaneamente hauessero voluto andare à visitarlo, e consolarlo? Ah sapeua molto bene quello faceua l'astuto infernale. Giobbe spera, e confida in Dio, però si rende inespugnabile: *Dominus dedit, Dominus abstulit sicut Domino placuit, ita factum est sit nomen Domini benedictum*. Ma se per sorte si raccomanda a' suoi amici, se spera nel loro aiuto, io son a cauallo, & egli è rouinato, e spedito. Ma il Patiente arriuò la stratagemma dell'auuersario, e ricusando ogn'aiuto mondano, stette sempre saldo colla speranza in Dio, in virtù della quale riportò la vittoria dell'inimico infernale, e tutti i suoi negotij gli riuscirono felicemente. *Quid agis Satana? Hostis, & amicos Iobi conuocas? Si ipsi veniant, amicum suum iuuabunt. Te amicorum turba munitus facili negotio Iobus superabit. O quam vafer, quam astutus est Diabolus: Iobi amico auxiliatores conuocat, sciens nihil magis detrimentosum esse hominibus, quam auxilium, & iuuamen*.

Iob c.2.

Baeza t.1. lib.3. cap.2.§.1.

Ma Gioseppe, quando fù carcerato nell'Egitto per la falsa imputatione di quella Donna, imparò à sue spese, confidando nel fauore di quel Coppiere: *Memento mei, vt suggeras Pharaoni, &c.* Cosa, che tanto dispiacque a Dio, che permesse il Coppiere se ne scordasse, e stesse due anni di più in quella carcere. *Meritò hæc passum dicitur, vt in carcere discat non in hominibus, sed in Deo debere esse confidentiam*, dice il mio Padre Sant'Agostino. Adunque in tutti i vostri bisogni, & auuersità immitate la Donna Euangelica, e dite col Salmista: *Spes mea in Deo est*. E andate in pace.

Gen.c.40.

D.P. August. serm. 81.

Psal. 61.

DO-

DOMENICA VIGESIMAQVARTA DOPPO LA PENTECOSTE.

Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est à Daniele Propheta, stantem in loco sancto, qui legit intelligat. D. Matt. Cap. 24.

Tamerlano Rè degli Sciti, quando coll' essercito poneua l'assedio ad vna Città, per soggiogarla, prima di dargli l'assalto, e con la forza dell'armi farsene possessore, e padrone, spiegaua vno stendardo bianco, quasi dando segno a' suoi Cittadini, che s'arrendessero al suo valore, e volere, perche gli haurebbe fatto gratie, e fauori. Se al primo segno stauano renitenti, spiegaua il secondo stendardo di color rosso, minacciandogli guerra, e sangue. Ma se anco al secondo segno si mostrauano pertinaci, metteua fuora il terzo stendardo nero, fulminandogli irremissibilmente la morte, e la rouina della Città: *Albo colore clementiam promittebat, rubeo sanguinis effusionem minitabatur, & nigro mortem tamquam pra foribus esse demonstrabat*, scriue Pietro Crinito, e lo riferisce Giacomo Filippo Bergomense, dicendo: *In obsidionibus quidem vrbium, prima die albo vtebatur tentorio; secunda rubeo; tertia nigro, & si se dabant in albo sedenti, salutem consequebantur. Rubeus autem color, moriendum patribus familias indicabat: Niger verè Ciuitatis excidium, & omnia in cinerem conuertenda.* Haueua dunque per costumanza questo Guerriero d'auuisare i Cittadini, acciò poi quando fusse venuto all'esterminio loro, non hauessero hauuto occasione di lamentarsi di lui.

Petr. Crinit. lib. 1. de honesta disciplina.
Iac. Philipp. Bergom. l. 14. Cron. anno Christi 1402. fol. 231. col. 2.

Se faremo riflessione a gli auuenimenti del Vangelo hodierno, & a' segni, che succederanno, quando s'auuicinerà il giorno del giuditio, trouaremo, che il nostro Iddio si portarà col mondo nell'istessa maniera, massime quando si tratta di castigare il peccatore: *Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est à Daniele Propheta.* Ecco il primo stendardo, che serue per auuiso. *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret vsque ad Occidentem, sic erit aduentus filij hominis.* Eccoui il secondo, che minaccia fiamme, folgori, e castighi. *Statim post tribulationem dierum illorum Sol obscurabitur, Luna non dabit lumen suum, & Stellæ cadent de Cælo, & virtutes cælorum commouebuntur.* Ecco finalmente la rouina, e' l'vltimo esterminio; ne altro scampo non si troua, che darsi alla fuga. *Tunc qui in Iudæa sunt fugiant ad Montem.* Et è il maggior ripiego, che ritrouar si

possa: *Ideò in Sole, Luna, & Stellis signa iudicij apponit, ut in luce harum sagittarum, & in fulgore hastæ Dei, periculum suum videant peccatores, & fugiant à facie arcus, & liberentur facti dilecti eius:* Testifica saggiamente il dotto Labata.

Franc. Lab. to. 1. propr. 3. de Mis. Dei.

Dal che si deduce espressamente, che il nostro Iddio prima di castigarci, non manca di mandare i segni per auuiso, ò perche noi non habbiamo occasione di poterci scusare, ouero che colla fuga l'habbiamo da eccitare. Et eccoui diuiso in trè parti il presente discorso. *Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est à Daniele Propheta.*

E' proprietà del Cielo di non scagliare i fulmini, nè auuentar saette se prima non auuisa balenando col lampo: E' ancora costumanza del nostro Iddio, d'auuisare colle minaccie, prima di flagellare con il castigo. Vditelo da Oleastro: *Non solet Deus aliquem punire, nisi prius per Prophetas punitionis admoneat, & deterreat.* E' oppinione di Gioseppe Ebreo, che il nostro primo Padre Adamo colla scienza astronomica preuedesse i due castighi d'acqua, e di fuoco, che doueua mandare nel Mondo la sourana Giustitia; e che li riuelasse a' suoi Nipoti, fra' quali, Set, hauendo ciò inteso, fabbricò due colonne, vna di terra cotta, oue scolpì l'incendio: e l'altra di pietra viua, nella quale intagliò il diluuio: e di poi ambidue le colonne eresse sopra la cima d'vn Monte, acciò a' posteri in vederle seruissero per auuiso da emendarsi da gli errori.

Oleaster in cap. 7. Exod.

Ioseph Hebr. l. 1. de antiquit. Iud. c. 3. & 4.

Il Profeta Abacuc solleuando gli occhi verso del Cielo, vede Iddio, che fiammeggiante di sdegno passeggiaua per le sale dell'Empireo; gli venne vna santa curiosità di sapere la cagione d'vn tanto sdegno. Signore, ditemi per cortesia, chi è stato quel temerario, che col ferro delle iniquità percuotendo la pietra della vostra clemenza, hà risuegliato in voi le fiamme dello sdegno? Forse i fiumi, ò veramente il mare, che diuenuto orgoglioso, e superbo solleua le montagne dell'onde fino alle Stelle? *Numquid in fluminibus iratus es Domine, nunquid in fluminibus furor tuus, vel in mari indignatio tua?* Parmi di vedere, che il vostro sdegno, quasi vento impetuoso vscendo da gli antri del vostro petto, voglia atterrire non solo, ma atterrare le creature viuenti: *In fremitu conculcabis terram, & in furore obstupefacies gentes.* Vostra Maestà hà mille ragioni d'estirpare questa gentaglia, spiantatela, ruuinatela. Tanto si risolue di fare Iddio, ma vdite il modo del quale si serue. *Ascendes super equos tuos, & quadrigæ tuæ saluatio.* Salite sopra i vostri caualli, e le carozze vostre saranno la salute di tutti. Che modo di parlare oltruso, & oscuro è questo? Io confesso il vero, non lo capisco. Leggono i Settanta Interpreti: *Ascendens super currum furoris tui, & rotæ tuæ peccatorum saluatio.* Ascendereте sopra il carro del vostro furore; le ruote del quale saranno la salute de' peccatori. Vorrei sapere, che virtù, ò che bontà stia nelle ruote di questo carro del furore Diuino, si che possino portare lo scampo del castigo a' peccatori. Vediamo se da vna historia potessimo hauere l'intelligenza.

Cat. Habacuc. c. 3.

Septuag. Interpr.

Gli Antichi Romani (se credere mo ad Alessandro ab Alessandro) istituiuano certi Vffitiali, che Censori s'addomandauano, l'vffitio de' quali era tener purgata la Città da' delinquenti. Hor quando vsciuano fuora per fare le diligenze, che a loro si con-

Alex. ab Alexand. lib. 1. c. 27.

conueniuano, spediuano auanti vn lor ministro, che si chiamaua Littore, il quale portaua vn mazzo di verghe, ò bacchette legate insieme con certe accette di ferro, come si puol vedere appresso di molti Scrittori, & in particolare di Plutarco, il quale portando il significato di questa cerimonia, dice: *Cur Pratorum fasces colligati feruntur, appensis securibus? An id signo est iram magistratus non debere esse in procliui, & solutam? An solutio fascium, quæ paulatim fit moram aliquam ei inijci, & cunctationem, & nonnunquam fecit, vt sententia de supplicio exigendo mutaretur? Iam cum vitiorum alia sint sanabilia, alia insanabilia; virgo corrigebantur immedicabiles*. Onde i delinquenti vedendo i Littori, subito si ritirauano, e nascondendosi fuggiuano quel pericolo.

Hic Ambros. Calep. verbo Lictor, & Fascis.

Plutar. in Quest. Rom. nu. 82. f. 141. verbo fasces.

Da questa historia adesso potremo intendere, ciò, che dice il Profeta: *Qui ascendens super currum furoris tui, & rotæ tuæ peccatorum saluatio*. Quando viene Iddio per castigare i tristi, manda auanti i carriaggi, acciò (parlando metaforicamente) in sentire loro lo strepito delle ruote, gli serua per auuiso da fuggire il castigo coll'emendarsi: *Et rotæ tuæ peccatorum saluatio*. Lo conferma Origene dicendo: *Signa hæc benignitatis, & Dei nostri misericordiæ sunt; nam tali strepitu excitantur fideles, vt præmoniti venientes Lictores, effugiant*.

Origen. in cap. 24. D. Lucæ.

Anco il Serenissimo Rè Dauidde intese questa politica, e modo di castigare, che osserua il nostro Iddio, con il quale parlando soleua dire: *Dedisti metuentibus te significationem, vt fugiant a facie arcus*: Signore, Vostra Maestà, ò vuol punire i peccatori ò nò. Se non volete castigargli per tanti oltraggi, che v'hanno fatto; perche dunque caricate l'arco della giustitia? Ma se poi volete vendicarui, e fargli sentire la grauezza de' vostri flagelli, perche gli lo auuisate? *Dedisti metuentibus te significationem*. E di più, acciochè intimoriti si habbino da fuggire, li mostrate l'arco della saetta. *Vt fugiant à facie arcus*. Risponde Titelmano: *Dedistis tuis te metuentibus veluti signum quoddam, & indicium ventura vltionis tuæ, vt effugiant arcum illum quem iam tetendit fortissimus index, vt vltionis illius ventura sagittas euadant*. In quella guisa, dice Giacomo di Valenza, che il cacciatore stando nella selua colla balestra, se vede sopra vna fronda fermarsi vn vago Augello, carica l'arco, & osserua gran diligenza, sì che non sia da quello, ò veduto, ò sentito: doue per il contrario se facesse colla voce, ò strepito co' piedi, ò se li mettesse in faccia alla scoperta per farsi vedere, sarebbe vn daro auuiso all'Augello, che si fuggisse. Quando Iddio hà caricò l'arco della Diuina Giustitia colla saetta del castigo, fà cenno al peccatore, che coll'emenda si scansi, gli fà vedere l'arco, acciò impaurito si fugga. *Vt fugiant à facie arcus. Nam sicut aues audientes sonitus arcus aut ballistriæ, si videant alias aues cadentes vulneratas, tunc fugiunt à facie arcus venatoris, (nam ille sonitus arcus est eis signum; vt fugiant.)* Eccoui vna conferma Pontificia di San Gregorio: *Monet ergo mundum, cum eum destruere vult, & monet homines ad quos iudicandos properat, ne condemnet*. Santo Iddio, e doue si trouò giammai, che vno volendo ferire l'inimico prima gli auuisi, che si guardi, eccetto il nostro Iddio? E questo procede, perche non sà ridursi à prendere il flagello, e secondo i nostri demeriti castigarci. *Qui vult ferire, non dicit caue*. Al che soggionge ancora il B. Arciuescouo di

Ps. 59.

Titelmanus in Ps. 59. vers. 4.

Iacobus de Valen. Ps. 59.

S. Aug.

di Valenza Tomaso di Villanoua. *Dat Deus timentibus se significationem, & veluti annuit oculo electis suis, cum eos hic corripit, ne illos, illa crudelis sagitta prefodiat.*

B. Tho. à Vill. ser. 1. Dom. 1. Quad.

Comanda Iddio à Giosuè, che metta in ordine vn'essercito, e vada poi a dare l'assalto, e'l sacco alla Città di Gierico; e gl'impone, che per sei giorni continui i soldati circondino le mura della Città; e che il terzo giorno all'essercito s'aggionghino anco i Sacerdoti, i quali con sette trumbe sonando faccino sentire il suono a tutti gli habitatori, e l'ottauo giorno poi solleuino le voci tutti i soldati dell'essercito: *Clamate, & vociferamini*. Dio immortale, a che seruono tante cerimonie? Non era meglio, che s'auualessero delle stratagemme militari, de gl'istrumenti bellici, e del furore martiale? Perche da' concaui metalli con la forza del fuoco non scauernano i globi di fuoco, ò non attaccano i pettardi alle porte della Città per fracassarle? Perche più presto non fabbricano sotto terra le mine per mandarla in aria a fuoco, e fiamme? In oltre perche vuole Iddio, che Giosuè in destruggerla, ci consumi sette giorni di tempo, se poteua ciò esseguire in vn giorno, in vn punto, in vn momento? Nella edificatione dell'Vniuerso non vi messe più che sei giorni, e nel distruggere vna cosa di niente ce ne vorranno sette? *Die autem septimo diluculo consurgentes circuierunt. Vrbem sicut dispositum erat septies*. S'aggionge di più, che i Sacerdoti volle sonassero sette trombe: *Septimo autem de Sacerdotes tollent septem buccinas, quarum vsus erat in Iubileo*; E che sette volte circondassero la Città di Gierico: *Septies circuibitis ciuitatem, & Sacerdotes clangent buccinis*. Hor perche tante cerimonie? Dice Chrisostomo: *Mundum vniuersum sex diebus construis, & vrbem vnam se. ptem in diebus soluis? quid tue potentia accidit impedimento? Quare non repente destruis? Montes transferre in mare potes, & vrbem vnam repugnantem non vis destruere nisi diebus septem?* Risponde a mio proposito, che in ciascheduno de' sette giorni, Iddio volse dargli vn' auuiso, acciò s'emendasse, & eccitasse la sua rouina. Onde per sei giorni continui i soldati circondauano la Città, acciò le sentinelle, che stauano nelle mura li vedessero, & auuisassero la Città del pericolo, che si trouaua. Il settimo giorno sonauano i Sacerdoti le trombe, acciò il suono penetrasse all'orecchie de' Cittadini, & atterriti s'arrendessero, mutando vita ricorressero à Dio: *Clementia diutius tolerat* (segue Chrisostomo) *septem huic addit dies, si fortè penitentia susciperent prædicationem, & saluarentur*. Poteuano desiderare più auuisi di questi?

Iosuè cap. 10.

D. Ioan. Chrys. ap. Labat. t. 1. de Misericor. Dei pop. 2.

Veniamo alle rouine del diluuio vniuersale. Determina la Diuina Giustitia di sommergere il Mondo per i peccati dell'huomo, con vn diluuio vniuersale, però disse à Noè: *Finis vniuersæ carnis venit coram me. Delebo hominem, quem creaui à facie terræ*. Per tanto fabbricherai vn' arca, e v'entrarai tù con tutta la tua famiglia, e vi saluarete: *Fac tibi arcam de lignis leuigatis*. Quel Santo vecchio non pose tempo in mezo, per mettere in essecutione la Diuina volontà. Fece subito vna buona, e grandissima prouisione di querci, d'aberi, di roueri, d'aceri, di pini, e d'altri legni. Fuora della sua casa altro non si vedeuano, che traui, e tauole, & altro legname: ogn'vno stupiua di questa nouità, e s'immaginauano, che nella sua vecchiezza hauesse perso il cer-

Gen. c. 5.

ceruello; e curiosi, penso che gli domandassero la cagione, & egli rispondesse. Sappiate, ò fratelli, che Iddio per castigarci de' nostri peccati vuol mandare vn diluuio, io con questo legname voglio prouedermi d'vn'arca per saluarmi. Gli voltauano le spalle, e dileggiandolo con vna risata, se la passauano, e lo trattauano da ribambito. E credo, che in fine i figliuoli piccoli gli facessero le fischiate, e sbattendo le mani gridassero; oh che pazzo, oh che pazzo, e così fecero sempre sin tanto, che l'Arca fù finita.

Hor qui vorrei sapere, quanto tempo messe Noè nella fabbrica dell'Arca? Sò che mi risponderete: Cent'anni, cent'anni? è possibile tanto tempo? Il Tempio di Salomone, con tanta maestria, così ricco, e famoso, fù compito in sette anni. Le piramidi dell'Egitto, che s'annouerano trà le marauiglie del Mondo, furono fabbricate in venti anni. Hor come dunque nell'Arca cento vene spese Noè? San Giouan Chrisostomo scioglie la difficoltà con dire, che in cento anni volse Iddio, che ogni giorno fussero auuisati del castigo vedendo l'Arca, e confermandoglielo con viua voce Noè, acciò s'haueßero da emendare, e sfuggire il castigo: *Volebat Deus*, dice Chrisostomo, *illos qui tam grauiter peccauerunt, fabricatione Arcæ admoneri, vt secum cogitarent quæ fecissent, resipiscendoque non experirentur indignationem*.

D. Ioannes Chrisost.

Iddio, che non vorebbe mettere la mano al castigo per flagellarti, quanti auuisi prima ti manda? Vede, che stai ostinato nel male, che di continuo l'offendi colle sensualità, già che tanti anni sono, che viui in peccato mortale, non ti confessi, non ti communichi, viui come vna bestia, ò come se non hauessi nè anima, nè corpo, e non hauessi mai da morire; Egli ti manda vn'auuiso, hora d'vn Predicatore, che ti difende, hora del Padre Spirituale, che t'essorta a lasciare il male, & appigliarti al bene. Ma non curi l'ammonitioni, scroli la testa, e te ne ridi. Non per questo l'amoroso Iddio cessa di moltiplicare nuoui auuisi, hora d'vna graue infirmità, hora della morte d'vn figliuolo il più caro, hora d'vna prigionia, ò perdita di robba, non ad altro fine, se non acciò tù muti vita, e t'emendi.

Ma se poi vede, che stai pertinace, mette mano al secondo stendardo de' castighi, e facendoti reo della morte del corpo, e della dannatione dell'anima, te ne mori come vna bestia dannato alle pene eterne nel fuoco infernale, senza hauere scusa nissuna da poterti difendere, ò discolpare. Come potrà scusarsi colui, che nell'vltimo giorno del Giuditio si lasciarà sedurre da Antechristo, se il nostro Redentore l'auuertisce, che non si lasci ingannare, perche sarà falso, seminarà errori, & i suoi Seudoprofeti procurarànno d'indurre a falsi dommi, se pur sarà possibile, ancora gli Eletti? *Surgent Pseudo Christi, & Pseudo Prophetæ, ita vt in errorem inducantur si fieri potest, etiam electi*. Ma sentite ciò, che soggionge il Figliuolo di Dio: *Ecce prædixi vobis*. Io non hò mancato d'auuisarueIo; hor pensateci voi, non potete scusarui, che hauere peccato d'ignoranza.

Cercano molti Scrittori Sacri, perche Iddio volesse permettere, che il Demonio, quando volse far cadere Eua nel peccato, prendesse forma, e figura di tortuoso serpente, e non d'altro animale, come di candida Colomba, ò di mansueta Pecorella. Essendo il Serpe deforme, spauenteuole, velenoso, e tanto inimico dell'huomo, do-

ueua immaginarsi, che solamente in vederlo la donna si sarebbe spauentata, e fuggita: Ma le Colombe sono domestiche, e senza fiele; come anco le Pecorelle trattabili; e mansuete. Vdite vn'acutezza, che porta per risposta vn Moderno. Se il Demonio hauesse preso forma di Colomba, ò di Pecorella, hauerebbe poi potuto scusarsi del suo peccato, con dire. Chi già mai si sarebbe immaginato, che vna Colomba candida hauesse hauuto tanta malitia d'ingannare vna donna? Io non mi sarei già mai creduto, che vna Pecorella mansueta fusse stata sì astuta, & malitiosa di persuadermi al male, & ingannandomi istigarmi all'errore. Ma vuole Iddio, che si vestisse con la spoglia di serpente, acciò sapendo Eua la sua astutia; e maluagità, essendo: *Callidior cunctis animantibus terræ*, non hauesse poi occasione di potersi scusare d'hauer peccato per ignoranza: *Non sub alia forma, quam sub serpentina permittitur serpenti cum hominibus concertare: Sane si sub columbina, aut ouina forma ad hominem sermonem diabolus habuisset, posset aliquam de peccato suo ostendere excusationem, dicendo; Quis enim crederet sub tam simplici forma fraudes delitescere?*

Gen. c. 3.

Io. Pin. t. 1. fol. 273. nu. 14.

Il Santo Profeta Elia venne in contesa co' Sacerdoti falsi dell'Idolo Baal, e contrastauano alla gagliarda a chi si douesse l'honore di vero Iddio. Elia s'opponeua alle ragioni di quelli, che asseriuano conuenirsi a Baal, e non ad altri; E nell'istesso tempo con ragioni efficacissime dimostraua, che questo vanto era proprio di quel Dio, ch'egli adoraua. Finalmente vennero a questi patti, che nel monte Carmelo si facessero due altari, quelli il suo, & Elia l'altro, di poi vi si ponesse la legna in ciascheduno, e la vittima, e quel Dio, che hauesse mandato sopra il fuoco dal Cielo, fusse stato dichiarato e tenuto per vero Iddio: *Dentur nobis duo boues, & illi eligant sibi bouem vnum, & in frustra cædentes, ponant super ligna ignem autem non supponant, & ego faciam bouem alterum, & imponam super ligna, ignem autem non supponam: Et Deus qui exaudierit per ignem, ipse sit Deus*. Parue a tutti, che quest'accordo non si potesse ricusare, e l'accettorono, rispondendo tutto il popolo: *Optima propositio*. Horsù (dice il buon Elia) siate i primi voi a fare il sacrificio, e dare l'honore al vostro Baal, io mi contento di darti la precedenza: *Facite vos primi, & inuocate nomina Deorum vestrorum*. Hor quì mi pare, che Elia si porti da poco pratico, e pigli vn grancio a secco. Si tratta di puntigli d'honore, e volere c'habbia la precedenza il falso Iddio Baal! Il luogo più degno, ch'era il primo, si doueua al Dio d'Israele, non doueua permetter mai Elia, che se gli facesse vn simile pregiudicio.

3. Reg. c. 18.

Veramente (dice San Teodoreto) che in questo caso Elia si portò con gran prudenza, e non deue esser tacciato, ma lodato. Se que' Sacerdoti non fussero stati i primi, quando poi sopra la loro vittima non fusse venuto il fuoco dal Cielo, che aspettauano dal loro Idolo, hauerebbono potuto scusarsi con dire; non è marauiglia, che il nostro Baal non c'habbia essaudito col mandare il fuoco, hà riceuuto à dispiacere, e s'è preso per affronto, che nel fare il Sacrifitio habbiamo dato la precedenza al Dio d'Israele; del che s'è preso sdegno, hauendo veduto vn pregiuditio così notabile alla sua riputatione. Horsù (dice il Santo Profeta) vi leuarò questa scusa *Facite vos primi, & inuocate*

no.

nomina Deorum vestrorum. Lo conferma Teodoreto: *Prius voluit ipsos nomen Baalim inuocare, ne pudore affecti mendacij dicerent, egrè ferre Baalim, quod non in primis munus acceperit.* D. Theod. ibid.

Mentre l'empio Rè Baldassarre staua nel conuito, temerariamente fece compatire in tauola que' Sacri vasi, che Nabucodonosor suo padre tolse dal tempio quando saccheggiò la Città di Gierusalemme, e li ripose ne' suoi tesori; e li profanò non solo beuendoci lui, ma permettendo che ci beuessero tutti della mensa, etiandio le più infami concubine. Sdegnato Iddio della sceleratezza di questo Rè, mandò vna mano, che scriuesse in quella pariete, che gli staua in prospettiua, queste parole: *Mane, Thecel, Phares*. Cioè secondo l'interpretatione di Daniele: *Mane, numerauit Deus regnum tuum, & compleuit illud. Thecel. Appensus es in statera, & inuentus es minus habens. Phares, diuisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis.* Ma in questo fatto douiamo osseruare vna diligenza della Scrittura, & è che dice esser comparsa la mano, & hauere scritto co' diti. *In pariete contra candelabrum.* Che importaua dire, che fusse in faccia del candeliere? Hauerebbe potuto scusarsi con dire, che la stanza era grande, le pariete alte, scrisse la mano in luogo oscuro, & io non potei vedere. Hor questa scusa non ti vale, ò Baldassarre, perche Iddio volse, che fusse scritta la tua sentenza a lume, & in luogo chiaro, acciò non hauessi alcuna scusa di non hauerla veduta; *Contra candelabrum*, è concetto del Padre San Girolamo; *Videntur digiti in pariete scribere contra candelabrum, ne manus id quod scribebat longius à lumine appareret.* Daniel c. 5. D. Hierõ.

Parole molto difficili all' intelligenza sono quelle, che disse il Saluatore del mondo: *Si non venissem, & locutus eis fuissem, peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo.* Sant' Agostino si marauiglia assai di questo dire: Adnque se Christo non fosse venuto al mondo, gli Ebrei non hauerebbono hauuto nissun peccato? ma quanti peccati regnauano nell' Ebraismo auanti la venuta del Figliuolo di Dio? *Peccatum non haberent?* (dice Agostino) *nunquid sine peccato erant Iudæi antequam Christus ad eos in carne venisset? Quis hoc vel stultissimus dixerit?* Voleua dire il Signore. Se io non fussi venuto, e conseguentemente non gli hauessi predicato, & insegnato: *Peccatum non haberent*, cioè parrebbe, che in qualche parte fussero compatibili, e degni di scusa: Ma adesso il lor peccato è inescusabile. Onde il Caietano: *Significantur quod non habent colorem, seu apparentiam excusandi peccatum suum post manifestam meam prædicationem.* Io. cap. 15. D. P. Aug. tr. 89. in Ioan. Caietan. in c. 15. Io.

Non è chi non cerchi di ricoprire le sue colpe col manto della scusa; cosa che in estremo dispiace al grand' Iddio, come s'argomenta da quello, che habbiamo in San Marco: Il mare si conturba, e si sconuolge, vanno sottosopra l'onde, & i Discepoli, che erano nella Naue, intimoriti, ricorsero al Maestro, e lo risuegliorono, dicendo. *Magister non ad te peruenit quia perimus?* E destatosi comandò al vento che cessasse: *Et exurgens comminatus est vento.* E poi riuolgendosi verso del mare gli comandò che tacesse, & ammutisse: *Et dixit mari, Tace, obmutesce*; ma se il mare non hà voce, nè lingua da parlare, come gli comanda che taci, e s'ammutisca? Parlau a forse? Proferiua parole? E D. Marc. c. 4.

che

che diceua? Risponde il Celada, che pareua il mare si volesse scusare del suo sconuolgimento con dire, che non procedesse da lui, ma venisse da' venti, che lo molestauano, e infastidiuano, che quel soleuamento era cagionato da' venti, che erano contrarij. Mà Christo che non vuole scuse, gli comanda che taci. *Vix mare reprehendit Christus cùm illi silentium indixit, & iterum mutum fecit, ne verba conneretur, & erumpere in vocem, quasi excusaret.*

Didac. Celad. in Iudit. c. 6. v. 1. §. 3. moral. nu. 14.

Oh quanti si scusano con dire non hò potuto far di meno di non commettere quell'errore, il Demonio mi hà preso per i capelli, e mi hà tentato, l'occasione fà l'huomo ladro, la compagnia de gli amici mi hà fatto rompere il collo, la necessità mi hà sforzato, hò fatto resistenza quanto hò potuto, alla fine, non bisognaua nascere sotto la tal costellatione. Senti Dauidde: *Confitebor aduersum me iustitiam meam Domino*, Signore de' miei peccati non incolpo altri che la mia deprauata volontà: *Confitebor aduersum me. Non equidem in te Deum creatorem meum piaculi mei culpam conuertam* (dice vn diuoto Scrittore) *non Demonem accusabo omnis impietatis, & iniustitiæ impulsorem, qui non nisi volentem reuincit. Non infirmitatis meæ accusabo naturam, quam ipsi emaculauimus, quam ipsi nobis fecimus impiam grauem, sæuam, & duram nouercam in omne flagitium facile pronam; sed peccati mei in te, coram te, & flamine tuo me ipsum accusabo. Quoniam peccaui, non Stelle, non Sydus aliquod, non fatum, non diabolus, non denique homo me ad malum coegit traxit illexit: verum ipse peccaui, quia volui ipse mihi illexi, impulsor, & suasor fui; Domine miserere.*

Basilius Cotta Senen in Ps. 31. fol. 15. col. 2. v. 6.

Altri non solamente si scusano del male, che hanno fatto, ma anco del bene, che hanno tralasciato di fare, con dire, che sono stati impediti, che non hanno hauuto commodità, che ogni opera buona gli si è rappresentata difficile, e mille altre scuse, che non hanno altro fondamento, che la malitia humana. Il che si puol dedurre da quello che disse Christo: *Si quis dederit potum aquæ frigidæ, amen dico vobis, non perdet mercedem suam.* Con questo precetto volse il nostro Iddio darci a diuedere quanto sia facile il fare buone operationi, acciò poi non facendole, non ci suffraghi niuna scusa, però Alberto Patauino dice: *Aqua frigida, non calide, ne quisquam se excuset de penuria ignis.* Così Dionisio Cartusiano: *Nullus ergo adeò pauper est vt possit se omissione operum misericordiæ excusare.* E finalmente S. Tomaso conclude: *Frigidæ inquit non calide ne, & in calida paupertatis penuria lignorum occasio quæreretur.* Alla quale opinione concorre il Caietano dicendo: *Qui potum non vini, sed aquæ frigidæ (vt nullum laborem aut sumptum fecerit calefaciendo) non perdet mercedem suam.* Se dunque nelle buone operationi non troua nissuna difficultà, nè incommodo, chi non le fà non è scusabile: Si tolghino dunque da noi queste scuse, che sono inotpellate, e vane; *Tollamus ergo de medio excusationes vanas, & malas*, dice Ludolfo di Sassonia. L'istesso Christo medesimamente ci auuertisce con dire: *Ecce prædixi vobis, nolite credere.*

Albert. Pat. serm. 8. fer. 4. Cin. f. 10. col. 3.

Diony. Cart. in Matt. ca. 10. art. 21.

D. Th. in Cat. c. 10. Matth.

Caiet. in Matt. ca. 10. fol. 66.

Ludolf. Car. de inuitatis ad cenam fa. 376. let. I. c. 81.

E se nissuno è meno degno di scusa, questo è il Christiano, secondo la dottrina del mio Beato Arciuescouo di Valenza, Tomaso di Villanoua, *Dicet Gentilis nesciui, Iudæus non audiui, Paganus non intellexi*; Mà tù che sei vissuto come vna bestia, potrai

D. Thomas a Villanoua.

trai forse scusarti di non hauer saputò il modo di bene operare, che non ti sia stato insegnato, ò non hauerlo inteso? *Tu verò miser quid dicturus es?* Ah che restarai confuso, & a simiglianza del Bombice: *Illaque haberis ore*.

L'istesse creature, che furono presenti, a'tuoi diletti, accuseranno le tue maluagità. E' traditione di Cirillo Gierosolimitano, che nell'horto di Gietsemani ancora si conseruano in terra indelebili le pedate di Giuda, che v'impresse nell'andare a tradire il suo Maestro. E' gran cosa che adesso appena si ritrouino i vestigij dell'antica Gierusalemme, e nell'horto di Gietsemani non verdeggi nè pure vna di quelle piante, & ancora si trouino illesi i vestigij di Giuda! *Porrò Gietsemani amisit hortum*, che appena si potrebbe riconoscere: *Et tamen non amisit vestigia Iudæ, illa hodie quasi recentia proponens. Multa sunt de Christo testimonia, testatur Pater de Cælo, testatur Spiritus Sanctus; Hortus testatur Gietsemani, modo monstrans Iudæ vestigia adhuc considerantibus*. Acciò se quel fellone haueste tanto ardire di negare, ò scusare il suo delitto, la terra co'suoi vestigi gl'accuserà.

Cyrill. Hierosol. Cat. 10.

Quando Zaccaria fù lapidato per ordine di Iosia Rè d'Israele perche l'haueua ripreso d'Idolatria: dice San Girolamo, che il sangue suo restò talmente impresso nelle pietre, che non è stato mai possibile di scancellarlo. *Sanguis eius in saxis, & lapidibus pauimenti adeo fuit impressus, vt nunquam deleri potuerit*. L'afferma ancora Tertulliano, *Zacharias inter altare, & ædes trucidatur, perennes crurorus sui maculas silicibus assignans*. Acciò forse quando Iosia si fosse volsuto scusare, l'istesse pietre purpureggianti l'hauerebbono accusato dell'ingiustitia, & homicidio commesso.

D. Hierō. ap. Petrū de Natal. in vità S. Zach.

Tertull. contra Gentes.

L'istesso si legge appresso del gran Basilio di Seleucia in disfauore del Rè Saulle, il quale sdegnato, ingratamente corse coll'hasta alla volta dell'innocente Dauidde per trafiggergli il petto, ma schiuando il colpo col ritirarsi, il furore della destra regale inuestì la muraglia, e vi lasciò il segno. *Tenebat Saul lanceam, & misit eam, putans quod transfigere posset Dauid cum pariete, & lanceam ipso pariete infixa est*. Fù forse a caso, che la muraglia ne restasse offesa? Nò, ma lo permesse Iddio, acciò seruisse per testimonio accusando l'ingrato, se haueste hauuto ardimento di scusare la sua fierezza. *Istum paries accipit* (dice Basilio) *omnibusque facinus indicat, ita Dauid periculo exemptus est, & paries funestæ manus monumentum tali sustinuit impressione*. Chi dunque ardirà di scusarsi con quel Dio alla presenza del quale in vano si nascondono i più riposti abituri de gli abissi? Senti Procopio: *Vt enim Deus misericors cum ad supplicium peccatorum descendere cogitur, prius obstinatam illorum imprudentiam omnibus patefacere, vt sua iustitia qualis est incorrupta demonstretur, nullaque peccatoribus excusatio, aut iustitiæ querimoniæ superstit ratio, sed suo in scelere deprehensi, ac seipsos vltrò damnantes obmutescant, & cooperti sint diploide confusione sua*. Riposiamo.

1. Reg. c. 18.

D. Basil. Seleuc. orat. 15.

Procopius Gazeus.

SECONDA PARTE.

QVando verrà l'Antichristo per eccitare le sue perfidie, ci conseglia il nostro Redentore la fuga: *Fugite in montem*. Il fuggire non sempre

è da

è da codardo, ma tal volta è da animo intrepido, e generoso; non sempre la fuga è vergognosa, ma bene spesso è gloriosa. Adunque volga pur altri all'inimico arditamente la faccia, che io sarò di quelli, che riuolgono fuggitiuo le spalle: per questi la fuga è madre della vittoria: *Fuge, & vicisti*, dice Girolamo il gran Dottore. (D. Hieronym.) Si che prudente sarà stimato colui, che fugge, ò fugge d'incontrarsi nell'auuersario, & imprudente poi chi d'affrontarsi nel medesimo, l'occasione procura: *Sapiens timet* (testificò Salomone) *& declinat à malo, stultus transilit, & confidit*. (Prou. c. 14) Al che soggionge Tertulliano: (Tertull. l. de cultu fem. c. 2.) *Qui præsumit, minus veretur, vtilius ergo si speremus nos posse delinquere, sperando enim timebimus, timendo cauebimus, cauendo salui erimus*. Questa verità fù conosciuta, e di nuouo ratificata da S. Girolamo, (D. Hierõ.) quando alla scoperta diceua: *Confiteor imbecillitatem meam, pergo ad eremum, vt bella non patiar, nolo spe pugnare victoriæ, ne perdam aliquando victoriam*. Chi vuole ostinatamente combattere, resta vergognosamente abbattuto, chi non volta le spalle all'inimico, non riporta vittoria, e chi non fugge non vince. Gioseppe sarebbe rimasto perdente nella disfida intimatagli dall'impudica consorte di Putifare, se ad vna fuga non meno generosa, che gloriosa non si fosse appigliato: *Relicto in manu eius pallio, fugit, & egressus est foras*. A questa fuga consegliaua i suoi soldati Apostolici il Capitano Celeste: (Gen. c. 39.) *Tunc qui in Iudæa sunt fugiant ad montem*. O che bella stratagemma, fuggire, per vincere l'inimico! Col fuggire l'Inuerno, la Rondine scampa la vita; della quale altri fermando l'impresa l'animò col motto. *Alio hiemandum*. Veniamo alle Scritture.

Disse Dauidde queste parole: *Rex virtutum dilecti, dilecti* (Ps. 67.) l'Hebreo legge: *Reges virtutum fugerunt, fugerunt*. S. Girolamo. *Reges virtutum fæderabuntur, fæderabuntur*. (D. Hierõ.) Felice Pratense: (Felic. Praten.) *Reges virtutum fugiunt, fugiunt*. Che cosa vuol dire, *Reges virtutum?* Cioè (dice il Padre Mendoza:) (Apud Felic. Prate.) *Reges fortissimi, & robustissimi*. Ma se erano fortissimi, come si posero in fuga? Come si possono accordare, *Fortissimi, & fugerunt?* Vuol dire, che fuggendo dimostrorono il lor valore. Che però questo Salmo è intitolato, *Vincenti Dauid Psalmus Cantici*. (Ps. 67.) Cioè Salmo composto del Profeta, e Rè Dauidde a gloria, & honore de' fuggitiui. E' osseruatione d'vn Moderno Scrittore: (Franc. Mendoza lib. 1. Reg. c. 4. sect. 3.) *Viri omnibus virtutibus munitissimi à minimis etiã tentationibus cauerunt, & fugerunt; nam in hoc certamine, fuga est victoria, pugna verò aliquando est ruina*.

Quando Dauidde scampò colla fuga la morte, che gli machinaua il Rè Saulle, per rendimento di gratie alla Diuina Maestà, compose vn Salmo, e l'intitolò. Il Salmo di Dauidde quando fuggiua dalla faccia di Saulle: *Psalmus Dauid, dum fugeret à facie Saul in speluncam*; (Ps. 67.) ringratiando Iddio della vittoria ottenuta dall'inimico Saulle: Ma se fuggiua, come otteneua la vittoria? Forse perche soleua dire Achiloco Poeta Greco. E' meglio fuggire, che mettersi a pericolo di perder la vita. *Satius est clypeum abijcere, quam interire?* (Achilochus Poeta.) E pure è vero, ch'egli fuggì, *Dum fugeret à facie Saul*. E nondimeno canta le sue vittorie: *Exurge gloria mea exurge psalterium, & cythara, exurgam diluculo, &c.* Non vi marauigliate (dice il sopradetto Padre.) *Dauidis fuga non indecora fuit, sed gloriosa*. (Mendoza vbi supra.) Non ci dilonghiamo da Dauidde, che fù il Marte delle battaglie, e delle vittorie. Delle quali ringratiando Iddio cantaua con questi accenti: (Ps. 17.) *Qui fecit pedes meos tanquam ceruorum*. L'istesso canta ancora il Profeta Abacuc; (Abach. c. 3.) *Deus Dominus fortitudo mea, & ponet pedes meos quasi ceruorum*. Et

Su-

super excelsa mea deducet me victor in Psalmis canentem. Il Rè Dauidde, & il Profeta Abacuc ringratiano Iddio, che gli habbi dato i piedi di Ceruo; ma perche non più presto, che gli habbia dato vn'animo intrepido, e coraggioso? ò pure vna militia di soldati esperti, e generosi? Dice Plinio, che i Ceruì: *Fugiunt latratu Canum audito*. Quando sentono il latrar del Cane, si mettono in fuga, e si saluano; che se volessero far fronte, e mettersi à combatter con quelli, di sicuro, che restarebbono preda dell'inimico mastino. Eccoui hora il sentimēto di Dauidde, e d'Abacuc. Ringratiano Iddio, che gli habbi dato i piedi di Ceruo, cioè velocità nel fuggire, colla quale sperono la vittoria. *Vt facilè quis intelligat etiam in fuga à tentationibus fortitudinem diuinam collocari*, dice il medesimo Dottore.

Plin. lib. 8. c. 32.

Franc. Mendoza ibid.

In questo senso soleua dir Salomone: *Frustra iacitur retè ante oculos pennatorum*. Se l'augello sdegnosetto combatte, e perfidioso contrasta coll'insidie del cacciatore, resta facilmente al laccio dell'inimico; ma se spiegando l'ale a volo, veloce se ne fugge, è sicuro da gl'inganni, & è libero dalle trame: *Pennati isti sunt: Sancti viri* (dice il B. Solonio) *qui habent spirituales oculos, quibus, & insidias hostis praeuident, & parata fugiendo praecauent*.

Prou. c. 1.

S. Solonius.

Voglio terminare con vn successo dell'Apostolo S. Paolo Scriue a' Corinti le sue brauure, e dice, che molte volte hà combattuto, ma sempre ce n'hà leuate: *Ter virgis caesus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium pertuli pro Christi nomine*. Ma si vanta poi d'hauer combattuto vna volta, e d'esser restato vincitore: *Per fenestram in sporta demissus sum per murum, & sic effugi manus eius in nomine Domini*. Meglio che potè si rannicchiò dentro d'vna sporta, facendosi calare per vna finestra scampò la vita. E parendogli d'hauer fatto vn'attione gloriosa, & heroica, ne dà parte con lettere a' Corinti, facendogli consapeuoli delle sue vittorie. Ma se fuggì, come rimase vittorioso? se si diede alla fuga, come riportò la palma? Osseruate, che fuggì in vna sporta: perche non si cala per vna fune? Giurerei, che dentro quella sporta si contenga qualche mistero. Vediamo se ci basta l'animo di ritrouarlo. Vn'Autore Peregrino di nome, e d'ingegno ci fà fede, che a quei tempi le sporte si faceuano di palme, che sono simbolo della vittoria: *Sportae palmis conficiebantur*. Oh bene, Fugge Paolo in vna sporta lauorata di palme, per dimostrare, che fuggendo vinceua, e con la fuga riportaua la palma della vittoria: *Animaduertite diligenter, haud temerè mentionem fieri sportae: Crediderim vt intelligatur quam gloriosa sit fuga bellatorum Christi; Sportae enim palmis conficiebantur, palmam verò victorum honestamentum semper fuisse, decantatur in triuijs*. Così Beda, e la Glosa: *Sportae plerumque à palmis conteruntur; in sporta igitur Paulus fugit, quia eius fugam non timor, aut imbecillitas, sed fortitudo, & palma consequitur*. Però il Saluatore ci persuade alla fuga, dicendo: *Tunc qui in Iudaea sunt fugiant ad montem*. Non ad altro fine, se non perche, dice il B. Tomaso di Villanoua: *Fugisse, vicisse est, nam qui amat periculum peribit in illo*. Fuggite dunque, che vincerete, e andate in pace.

2. Cor. 11.

Alex. Pellegr. Parad. 16. c. 2. nu. 13.

Beda, & Glos. & Lorin.

B. Th. à Vill. conc. 2. Dom. 1. Quadr.

IL FINE.